Lo Stato del Rinascimento in Italia

a cura di
Andrea Gamberini e Isabella Lazzarini



VIELLA

Lo Stato del Rinascimento in Italia

1350-1520

a cura di Andrea Gamberini e Isabella Lazzarini

Attraverso un'analisi comparativa delle varie e articolate realtà politiche che compongono il mondo italiano dal Trecento al primo Cinquecento, un gruppo internazionale di studiosi propone una rilettura innovativa della storia politica dell'Italia del Rinascimento, che rappresenta anche la più recente ricerca su questi temi. Il mosaico di regni, principati, signorie e repubbliche – nella sua complessità e varietà, e con le sue trasformazioni – consente infatti di mettere in campo una serie di temi politici più ampi, comuni a tutti i tipi di stati e poteri insulari, e di affrontare così da un nuovo punto di vista il controverso problema dell'apparente debolezza del sistema politico italiano.

Ridefinendo il Rinascimento come un fenomeno principalmente politico, oltre che artistico e culturale, i saggi raccolti in questo volume identificano in questo periodo un momento cruciale della storia dello Stato e un vero e proprio "laboratorio", i cui linguaggi, pratiche e strumenti politici, insieme alle istituzioni pubbliche e di governo, divennero essenziali per l'evoluzione dell'identità politica europea.

Contributi di Alessandro Barbero, Marco Bellabarba, Sandro Carocci, Guido Castelnuovo, Federica Cengarle, Giorgio Chittolini, Trevor Dean, Massimo Della Misericordia, Federico Del Tredici, Serena Ferente, Franco Franceschi, Andrea Gamberini, Marco Gentile, Michael Knapton, Isabella Lazzarini, E. Igor Mineo, Luca Molà, Olivetta Schena, Francesco Senatore, Christine Shaw, Francesco Somaini, Lorenzo Tanzini, Fabrizio Titone, Gian Maria Varanini, Andrea Zorzi.

Andrea Gamberini insegna Storia medievale all'Università di Milano.
Isabella Lazzarini insegna Storia medievale all'Università del Molise.

www.viella.it

€ 49,00

ISBN 978-88-6728-289-0

9 788867 282890

Lo Stato del Rinascimento in Italia

1350-1520

a cura di
Andrea Gamberini e Isabella Lazzarini

viella

Copyright © 2014 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: novembre 2014
ISBN 978-88-6728-289-0

Edizione originale: *The Italian Renaissance State*
Copyright © Cambridge University Press 2012



viella
libreria editrice
via delle Alpi, 32
I-00198 ROMA
tel. 06 84 17 758
fax 06 85 35 39 60
www.viella.it

Indice

Andrea Gamberini, Isabella Lazzarini
Introduzione 9

I. *Gli Stati italiani*

Fabrizio Titone
Il regno di Sicilia 17

Francesco Senatore
Il regno di Napoli 35

Olivetta Schena
Il regno di Sardegna e Corsica 53

Sandro Carocci
Lo Stato pontificio 69

Lorenzo Tanzini
La Toscana degli Stati cittadini: Firenze e Siena 87

Trevor Dean
Ferrara e Mantova 107

Michael Knapton
Venezia e la Terraferma 125

Federico Del Tredici
Il quadro politico e istituzionale
dello Stato visconteo-sforzesco (XIV-XV secolo) 149

Alessandro Barbero
I principati feudali: l'Ovest 167

Marco Bellabarba
I principati feudali delle Alpi orientali
(Trento, Bressanone, Aquileia, Tirolo e Gorizia) 183

Christine Shaw
Genova 203

II. *Temi e prospettive*

FRANCESCO SOMAINI
Il tracollo delle città-Stato e il ruolo dei centri urbani nella nuova geografia politica dell'Italia rinascimentale 221

MASSIMO DELLA MISERICORDIA
Le comunità rurali 241

FEDERICA CENGARLE
Signorie, feudi e "piccoli Stati" 261

MARCO GENTILE
Fazioni e partiti: problemi e prospettive di ricerca 277

E. IGOR MINEO
Stato, ordini, distinzione sociale 293

SERENA FERENTE
Le donne e lo Stato 313

GUIDO CASTELNUOVO
Uffici e ufficiali 333

GIAN MARIA VARANINI
Le scritture pubbliche 347

ANDREA GAMBERINI
Linguaggi politici e processi di costruzione statale: approcci e interpretazioni 367

ISABELLA LAZZARINI
Diplomazia rinascimentale 385

FRANCO FRANCESCHI, LUCA MOLÀ
Stati regionali e sviluppo economico 401

GIORGIO CHITTOLINI
Papato e Stati italiani 421

ANDREA ZORZI
La giustizia negli Stati italiani del tardo medioevo 441

Bibliografia 461

Indice analitico 541

Nota sugli autori 563



L'Italia nel 1454.

Andrea Gamberini, Isabella Lazzarini

Introduzione

L'Italia del Rinascimento e le sue culture politiche sono un tema controverso ma fondamentale della storiografia occidentale sullo Stato del tardo medioevo e della prima età moderna: le innovazioni politiche, economiche e culturali introdotte sia dall'umanesimo civico, sia dal pensiero politico rinascimentale da Marsilio da Padova a Machiavelli, la cultura empirica e le reti sociali di mercanti e banchieri, le sovente mitizzate conquiste artistiche, letterarie e culturali da Giotto a Michelangelo, da Petrarca ad Ariosto sono da sempre state considerate tra le tappe più significative del percorso verso la "modernità". D'altro canto, la concreta debolezza politica della penisola italiana apparentemente la estraniò dalla via maestra verso il cosiddetto "Stato moderno", lasciando alle repubbliche, ai principati e agli attori politici italiani solo un ruolo marginale nell'evoluzione dell'identità politica europea nel periodo cruciale che va dal Cinquecento al Settecento. Così, Italia e Rinascimento, successi e fallimenti sono profondamente legati in un duplice nodo i cui componenti non si sovrappongono con esattezza e la cui combinazione lascia ancora ampio spazio alla ricerca da parte della comunità degli storici politici, culturali e sociali della civiltà occidentale.

Lo Stato del Rinascimento in Italia: *due ragioni per un titolo*

Pienamente consapevoli di questo apparente paradosso, abbiamo costruito quest'opera a due fini principali. Il primo è di offrire, della ricerca italiana attuale in merito alla storia politica d'Italia, una sintesi che copra tanto una ricognizione generale dei caratteri e delle trasformazioni dei regni, dei principati, delle signorie feudali ed ecclesiastiche e dei governi repubblicani in Italia dal Trecento al primo Cinquecento, quanto una serie di temi cruciali comuni all'esperienza politica di tutti questi Stati.

In secondo luogo, queste pagine hanno l'ambizione di riproporre il tema del Rinascimento italiano con una particolare enfasi sul politico. Per quanto numerose ricerche più o meno specialistiche siano state pubblicate in materia, infatti, il Rinascimento italiano – o forse meglio, l'Italia del Rinascimento – ci pare meriti una sorta di riconsiderazione aggiornata *sub specie politicae*, vale a dire come momento fondativo in cui linguaggi, pratiche e strumenti politici – insieme a for-

me e istituzioni politiche e di governo – crebbero e si dimostrarono centrali non solo per l'Italia e la sua presupposta singolarità, ma per l'Europa nel suo complesso. In questo senso, fare riferimento al Rinascimento come a un fenomeno principalmente politico significa mostrare come il termine possa designare e definire un concetto complesso di società politica e di strutture di governo. Parlando di "Stato del Rinascimento" non si vuole più – o non solo – circoscrivere il fenomeno a definizioni in qualche modo "tecniche" come "Stato regionale" o "territoriale", ma si vuole fare riferimento a un concetto aperto di strutture di autorità e potere, di quadri e modelli della politica.

Premesse storiografiche

In Italia, il dibattito storiografico più recente continua a misurarsi con l'enigma elusivo costituito dalla forza e insieme dalla debolezza del sistema politico dell'Italia del Rinascimento. Al fine di ricondurre il caso italiano nel solco del dibattito europeo intorno alle origini dello Stato, infatti, gli studiosi italiani hanno dovuto – e in parte devono ancora – fronteggiare due miti storiografici diversi, ma di analogo peso. Il primo di essi ad apparire in ordine cronologico è relativo a quanto, nei manuali, viene spesso definito come "l'Italia delle città": costruito nel XIX secolo per fornire una legittima ideologia storica alla fondazione di un'identità nazionale appena acquisita, la sua stabilità è per lo più ancora indiscussa.[1] La seconda "grand narrative" si incentra sul modello chabodiano di uno "Stato del Rinascimento" fatto di officiali e istituzioni che negli anni Cinquanta del secolo scorso fornì la prima lettura complessiva dell'Italia tardomedievale e protomoderna allo scopo di disegnare una possibile "via italiana" a quello che all'epoca veniva normalmente definito lo "Stato moderno".[2]

Nei decenni successivi, due momenti sono stati cruciali per iniziare a prendere le distanze da tali miti storiografici. Negli anni Settanta del secolo scorso, Elena Fasano Guarini e Giorgio Chittolini introdussero nel panorama storiografico italiano una visione dualistica della politica che prendevano a prestito dalla storia costituzionale tedesca (von Gierke, Hintze, Brunner).[3] Sia Fasano, sia Chittolini

1. Ancora nel 2004, John M. Najemy riepilogava la natura del Rinascimento italiano dedicando un paragrafo della sua introduzione al volume della *Short Oxford History of Italy* dedicato a questa età a *A World of Cities*, in *Italy in the Age of the Renaissance. 1300-1550*, a cura di J.M. Najemy, Cambridge University Press, Cambridge 2004, p. 3. In merito a questa "grand narrative", si veda A. Gamberini, *Principe, comunità e territori nel ducato di Milano. Spunti per una rilettura*, in «Quaderni storici», 43 (2008), pp. 243-265, ora anche in Id., *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Viella, Roma 2009, pp. 29-51.

2. F. Chabod, *Y a-t-il un État de la Renaissance?* (1956), ora in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Einaudi, Torino 1967, pp. 604-623. Gli sviluppi di questo dibattito possono essere sintetizzati guardando, da ultimo, a *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Il Mulino, Bologna 1994.

3. I tre volumi di *Lo Stato moderno*, a cura di E. Rotelli, P. Schiera, Il Mulino, Bologna 1971-1974, hanno rappresentato per gli studiosi italiani un *turning point* nell'incontro di queste varie tradizioni storiografiche.

sottolineavano come il potere pubblico sviluppasse una più efficace attitudine al controllo non assorbendo o eliminando i vari e diffusi poteri profondamente radicati nel territorio, ma piuttosto sotto il segno di reciproci patti e accordi. Il principe o la dominante esercitavano infatti un potere discontinuo sui territori soggetti alla loro autorità formale, dominando direttamente una parte di essi, ma per lo più governando la complessa miscela di istituzioni sovrapposte che formavano i loro domini attraverso la mediazione di diversi corpi territoriali (fossero essi comunità rurali, signori, città soggette, "piccoli Stati").[4]

In contemporanea, il dibattito sulle origini dello Stato andava animandosi in tutta Europa negli anni Ottanta e Novanta del Novecento: sia alcuni stimolanti progetti di ricerca nel contesto della European Science Foundation[5] e del CNRS,[6] sia un grande convegno a Chicago nel 1993,[7] offrirono importanti punti di riferimento anche alla storiografia italiana.

Così, nel 1996, un convegno dedicato allo Stato territoriale fiorentino (pubblicato in italiano con il titolo *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV): ricerche, linguaggi, confronti*, e tradotto in inglese, con un significativo slittamento, come *Florentine Tuscany. Structures and Practices of Power*)[8] offrì l'opportunità di raccogliere e sintetizzare alcuni filoni di ricerca che erano già all'opera, orientando l'analisi verso pratiche di potere, fazioni e reti clientelari, relazioni informali di influenza e autorità, di grazia o di servizio, e appuntando l'attenzione su un intero cosmo di diversi corpi sociali e attori politici. In tal modo, non solo la dinamica della costruzione dello Stato e della crescita del governo pubblico risultava più pattista che autoritaria, più reciproca che verticale, ma non coinvolgeva esclusivamente strutture formalizzate di governo e istituzioni che differivano tra loro soltanto in scala e scopi, bensì anche attori e pratiche che non derivavano necessariamente dalla sfera pubblica, come le clientele aristocratiche o le fazioni. Questo mondo informale si ergeva di fronte alle istituzioni, formando con esse l'*unicum* della politica.

4. G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado*, Einaudi, Torino 1979 (contributi apparsi fra il 1976 e il 1979), e *Introduzione*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Il Mulino, Bologna 1979, pp. vii-xl; E. Fasano Guarini, *Introduzione*, in *Potere e società negli Stati regionali italiani del '500 e '600*, a cura di E. Fasano Guarini, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 8-47. Entrambi riassumono il loro approccio teorico in G. Chittolini, *Il "privato", il "pubblico", lo Stato*, in *Origini dello Stato*, pp. 553-590, ed E. Fasano Guarini, *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?*, ivi, pp. 147-176.

5. *The Origins of the Modern State in Europe, 13th to 18th Centuries*, 6 voll., Clarendon, Oxford 1994-1999.

6. *État et Église dans la genèse de l'État moderne*, a cura di J.-Ph. Genet, B. Vincent, Casa de Velasquez, Madrid 1986; *Genèse de l'État moderne. Prélèvement et redistribution*, a cura di J.-Ph. Genet, CNRS, Paris 1987; *L'État moderne: le droit, l'espace et les formes de l'État*, a cura di N. Coulet, J.-Ph. Genet, CNRS, Paris 1990; *L'État moderne. Genèse. Bilans et perspectives*, a cura di J.-Ph. Genet, CNRS, Paris 1990. Ma vedi anche *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*, a cura di J.-Ph. Genet, École Française de Rome, Rome 1985.

7. *Origini dello Stato.*

8. *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV): ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. Zorzi, W.J. Connell, Pacini, Pisa 2002 (*Florentine Tuscany. Structures and Practices of Power*, Cambridge University Press, Cambridge 2000).

Temi principali

Saldamente radicati in queste premesse, i contributi che seguono testimoniano peraltro storiograficamente un'evoluzione ulteriore, moltiplicando le prospettive e affrontando i temi più tradizionali alla luce di un concetto di potere politico più fine e inclusivo, al tempo stesso pluralistico e racchiuso nel contesto dei quadri istituzionali, ideologici, discorsivi e comunicativi del tempo. Liberata dalla duratura idea del ruolo cruciale delle città come elemento caratterizzante e pietra miliare della storia politica d'Italia, un'attenzione nuova a uno spettro più ampio di attori politici (una vera "geografia del potere")[9] e a una più ampia molteplicità di linguaggi e pratiche politiche permette agli storici di investigare in modo più efficace la costruzione dello Stato nell'Italia del Rinascimento come un processo generato – come scrive efficacemente John Watts in un contesto più generale – da una «pressure from below as well as design from above».[10]

Date queste premesse, il volume prenderà in considerazione l'Italia nel suo complesso, puntando a evitare l'assunto, per lo più inconsapevole, che il Rinascimento italiano si riduca a Firenze e Venezia, o al massimo a Milano. La penisola offriva infatti un ampio assortimento di entità politicamente molto diverse come dimensioni, forme e potere. Tutti questi poteri e questi territori agivano di concerto – per quanto non necessariamente come parti perfettamente integrate di un tutto – e condividevano un ampio spettro di strumenti politici e ideologici che usavano in modo creativo.

A questo mosaico di territori e governi corrispondeva un ventaglio di esperimenti istituzionali e costituzionali ancora più ampio: gli attori della politica non erano solo "Stati" dall'autorità legalmente definita, ma tutti coloro che controllavano una frazione dell'iniziativa politica ed esprimevano una cultura politica. Lo "Stato" cui il titolo fa riferimento dunque non si riduce ai soli principati, regni, repubbliche, vale a dire al quadro formale dell'autorità e del potere: l'enfasi al contrario si pone sull'azione reciproca di tutte le varie forze politiche esistenti e sul complesso tessuto della loro interazione. In questa età, il mutamento delle forme politiche e istituzionali – e la sostanziale crescita politica e delle strutture di governo – poteva essere innescato da ogni attore della società politica, e poteva venire dal basso o dal di fuori come dall'alto e dal di dentro, dato che ogni attore politico poteva elaborare e usare creativamente una propria logica politica.

Queste considerazioni implicano anche che il ventaglio dei temi e degli sviluppi presi in considerazione nell'opera copra i vari campi, anche molto diversi, che attualmente sono al centro della ricerca italiana sulla politica: le intersezioni di città, comunità rurali, feudi, signori e fazioni; l'intreccio di linguaggi e pratiche del potere diversi sia politicamente, sia culturalmente; la creazione di una rete di comunicazione condivisa in grado di connettere poteri e individui diversi; lo svi-

9. Fasano Guarini, *Centro e periferia*, p. 156.

10. J. Watts, *The Making of Polities. Europe, 1300-1500*, Cambridge University Press, Cambridge 2009, p. 425. Vedi anche in merito *Empowering Interactions. Political Cultures and the Emergence of the State in Europe 1300-1900*, a cura di W. Blockmans, A. Holenstein, J. Mathieu, Ashgate, Aldershot 2009.

luppo di sistemi sofisticati di scritture pubbliche, in grado di preservare la memoria scritta in una qualche forma di *ordre du discours* politico; l'ascesa di nuovi ordini sociali basati su criteri più rigidi di distinzione; le dimensioni "di genere" della politica, e il loro problematico confrontarsi con le realtà dell'Italia tardomedievale e protomoderna, e via enumerando. L'arco cronologico considerato, infine, potrà variare a seconda del tema trattato.

Puntando con deliberata enfasi sul politico, l'opera potrà presentarsi al lettore con qualche assenza sorprendente: per esempio, manca un contributo dedicato all'umanesimo o all'arte, ma l'elenco potrebbe proseguire. Ancora, se alcuni dei contributi si richiameranno reciprocamente in armonia, non tutti presenteranno – e ci sembra salutare – la medesima, apparentemente rassicurante, uniformità di vedute.

Struttura

L'opera è divisa in due parti. La prima offrirà una ricostruzione della struttura politica e sociale dei diversi Stati italiani, presentando una sintesi analitica della loro storia e della loro natura al fine di enfatizzare la complessità e la varietà del mondo italiano e di offrire una visione interpretativa della sequenza, spesso frenetica e instabile, degli eventi e dei mutamenti istituzionali. La seconda parte si concentrerà su strutture e modelli, al fine di rivelare le consonanze e le divergenze di linguaggi e idee politiche, pratiche di potere, reti territoriali e non territoriali, strategie di governo, crescita documentaria. In questa seconda parte, l'intento è di presentare gli approcci più recenti e innovativi della ricerca italiana a un'ampia serie di temi cruciali in merito alla costruzione dello Stato, basati sia su una sofisticata analisi delle fonti, sia su un'aggiornata visione di campi storiografici più o meno tradizionali come la storia delle strutture politiche e istituzionali, la storia del pensiero politico medievale e protomoderno e la storia della comunicazione scritta come fatto culturale e sociale. Il volume raccoglierà un ampio ventaglio tematico di saggi concisi, con note essenziali e una bibliografia attentamente selezionata.

Ringraziamenti per la versione inglese

Abbiamo usufruito dell'aiuto di molti nel lavorare a quest'opera. Prima di tutto, siamo grati a tutti gli amici e colleghi che hanno reso molto più agevole il difficile compito di tradurre i testi italiani in inglese, offrendo – come anglofoni e come storici – il loro prezioso supporto: Frances Andrews, Stephen Bowd, Sam Cohn, Bill Connell, Trevor Dean, John Law, Christine Shaw. I nostri sforzi linguistici sono stati molto migliorati da Karen Anderson Howes, responsabile della cura editoriale del volume. Un grazie particolare va anche a Edoardo Rossetti per la mappa. Siamo anche stati sostenuti da un certo numero di istituzioni, senza il cui supporto quest'opera non sarebbe stata possibile: sentiamo dunque di avere un

grande debito di riconoscenza nei confronti di Enrico Decleva, Rettore dell'Università di Milano, e di Giovanni Cannata, Rettore dell'Università del Molise; di Elio Franzini, già Preside della Facoltà di Lettere, Milano, e Paolo Mauriello, Preside della Facoltà di Scienze umane, storiche e sociali, Molise; di Grado Giovanni Merlo, Direttore del Dipartimento di Scienze della storia e della documentazione storica, Milano, e Giorgio Patrizi, Direttore del Dipartimento di Scienze umane, storiche e sociali, Molise.

Nota all'edizione italiana

Una breve nota alla traduzione italiana è necessaria: quest'opera ha seguito infatti un percorso insolito. Un testo dedicato allo Stato del Rinascimento in Italia, scritto per lo più da studiosi italiani, o da studiosi inglesi che hanno con il *milieu* della ricerca italiana una confidenza profonda e duratura, è stato pensato per una diffusione internazionale e quindi concepito per essere tradotto e divulgato in lingua inglese. La bibliografia e qualche tratto del testo ne sono testimonianza. Edito nel 2012 da Cambridge University Press, viene ora presentato in italiano, recuperando i testi italiani originali o traducendo in italiano i testi scritti direttamente in inglese: i saggi di Tanzini, Knapton, Ferente, Lazzarini sono stati tradotti dagli autori; Lazzarini è responsabile della traduzione dei saggi di Dean e Shaw. L'edizione italiana si deve all'attenzione di Viella, e di Cecilia Palombelli, che ringraziamo personalmente per la sensibilità storiografica e l'amicizia. Il volume rispecchia in ogni altro aspetto il testo inglese, salvi restando i minimi aggiornamenti bibliografici: abbiamo scelto che così fosse sia per consuetudine, sia per dare integra testimonianza del contenuto originale di quel che nei nostri intenti era, e rimane, una proposta culturale forte offerta al dibattito internazionale in merito a un tema di grande rilievo come la storia politica – nel suo senso più ampio – del Rinascimento in Italia.

I
Gli Stati italiani

FABRIZIO TITONE

Il regno di Sicilia

Introduzione

Le tappe di affermazione del potere monarchico nella Sicilia tardomedievale si caratterizzano per esiti differenti nel confronto fra re e regno. In questa sede si prenderanno in esame specificatamente per il Trecento e il Quattrocento le cause delle trasformazioni della geografia politica, nonché le difformità e gli elementi istituzionali ed economici di continuità e di rottura.

In seguito alla conquista aragonese del 1282 prese gradualmente forma un rapporto fra re e paese di tipo non verticistico, in cui l'autorità monarchica si propose come forza coordinatrice dei diversi soggetti dotati di giurisdizione. La costruzione di un forte ruolo regio fu un processo graduale e non sempre lineare, che comportò importanti rielaborazioni delle iniziali forme di coordinamento delle diverse forze politiche sperimentate dai sovrani. L'inserimento della Sicilia nella Corona aragonese promosse una rilevante circolazione di culture politiche differenti, che non annullarono la formazione di significative peculiarità favorite dalla piena autonomia acquisita nel 1296 e mantenuta sino al 1412.

Il dibattito storiografico sulla Sicilia tardomedievale è stato a lungo dominato da un modello interpretativo che ha individuato nel baronaggio l'unico soggetto in grado di confrontarsi con la Corona e di controllarne l'azione e che ha ritenuto che l'economia dell'isola fosse per lo più agricola e prevalentemente cerealicola. In particolare per quanto riguarda il ruolo dei baroni, si tratta di una ricostruzione che ha origine negli studi di Rosario Gregorio (1805)[1] e che si è a lungo mantenuta negli studi successivi. Tra i risultati più recenti e di maggior rilievo in questa direzione va ricordata l'imponente ricerca di Henri Bresc, che pure ha permesso di allargare l'analisi in molte direzioni. Ha confermato infatti l'arretratezza dell'economia siciliana, legata ai rapporti internazionali, e il ruolo predominante, nonché la forte continuità da fine Trecento, del baronaggio.[2]

1. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia.*

2. Bresc, *Un monde méditerranéen*, che tra l'altro si contraddistingue per uno straordinario spoglio della documentazione notarile. Per quanto riguarda i caratteri dell'economia siciliana, l'analisi di Bresc ha delle anticipazioni nelle ricerche in particolare di Aymard, *Il commercio dei grani*, e di Abulafia, *Le due Italie*. Va notato che, con riferimento all'età aragonese, Abulafia ha recentemente evidenziato i contatti economici, culturali e politici più che le distinzioni tra Nord e Sud Italia: Abulafia, *Signorial Power*.

Questo modello interpretativo, pur dominante, non è stato esclusivo. Una proposta non coincidente con i paradigmi analitici delineati e precedente a Bresc è costituita dagli studi di Illuminato Peri, con specifico riferimento agli esiti dei rapporti fra re e paese, al dinamismo economico in ambito cittadino, ai calcoli demografici. Emerge soprattutto un primo significativo riconoscimento dell'esistenza di diversi attori e soggetti politici.[3] Successivamente la ricerca di Stephan Epstein ha definito un nuovo paradigma interpretativo evidenziando, in particolare, caratteri economici per la Sicilia contrapposti alla tesi del sottosviluppo e del carattere coloniale della sua economia.[4] L'immagine del regno delineata da queste ricerche, così come da altre, si caratterizza per un'attenzione nuova al mondo urbano e ai caratteri dell'economia e in generale mette in luce un intrecciarsi di elementi in comune e di caratteri specifici rispetto agli Stati coevi e in particolare ai domini della Corona d'Aragona.[5]

L'affermazione aragonese e il ruolo delle universitates

La collocazione del regno siciliano nello scacchiere europeo muta drasticamente nella seconda metà del Duecento. L'investitura nel 1264 di papa Urbano IV della Sicilia a favore di Carlo d'Angiò e la vittoria di questi nel 1266 su re Manfredi, figlio di Federico II di Hohenstaufen, segnarono l'inserimento della Sicilia nella coalizione guelfa. Gli eredi dell'aristocrazia sveva trovarono un naturale punto di riferimento nella Corte aragonese, la cui politica di espansione nell'area mediterranea creava un forte antagonismo con la casa d'Angiò.

L'azione del fronte degli esuli rende plausibile immaginare una dimensione di attesa precedente la rivolta antiangioina del Vespro scoppiata a Palermo il 31 marzo 1282. Non va tuttavia escluso un autonomo sviluppo del Vespro testimoniato dalla costituzione, all'indomani della rivolta, del *commune civitatis Panormi* attraverso la designazione di alcuni ufficiali (capitani). Sin da queste prime battute si puntò a dare maggiore respiro alla sollevazione e alla sua gestione attraverso un progetto confederativo con Corleone, centro interno della Sicilia occidentale con un ruolo strategico dal punto di vista geografico e produttivo. Il progetto rivela dati di particolare interesse sia per le scelte di tipo economico, l'esenzione fiscale per i

3. Il primo studio di Illuminato Peri che si differenzia dai paradigmi allora imperanti risale al 1956 (*Rinaldo di Giovanni Lombardo «habitator terre Policii»*); tale saggio è stato poi riedito nel volume di Peri *Villani e cavalieri*. In merito a un primo riconoscimento di più soggetti politici alcuni spunti anche in Moscati, *Per una storia della Sicilia*.

4. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*.

5. Si veda Mineo, *Nobiltà di Stato*, con riferimento alle composizioni e alle possibili riconfigurazioni delle élite politiche, e Titone, *Governments of the "universitates"*, in merito alle istituzioni e società urbane. Va evidenziato che il recente interesse per l'universo cittadino si caratterizza per ricerche distanti sia per gli esiti sia per l'approccio metodologico adottato; si confronti Titone, *Governments of the "universitates"*, e Pace, *Il governo dei gentiluomini*. Per quanto riguarda la produzione scientifica precedente sull'universo urbano va ricordato l'importante saggio di Baviera Albanese *Studio introduttivo*. Con riferimento al ruolo regio, in particolare per l'età di Martino I, si veda Corrao, *Governare un regno*.

cives in entrambi i centri, sia per i riferimenti a ufficiali e a eminenti cittadini (*probi viri*) preposti alla sottoscrizione del progetto.[6] L'organigramma di magistrature così come la consuetudine a una partecipazione al dibattito non circoscritta ai soli magistrati indicano la presenza di governi urbani in grado di dare vita all'insurrezione e di consolidarla. Nella strategia confederativa è possibile intravedere il tentativo di dare risposta a una crescita economica cittadina. Un dato confermato più in generale da un graduale processo, che avrebbe preso forma lungo la prima metà del Trecento, in cui alcuni centri grandi e medi realizzano un controllo sui luoghi più prossimi ed economicamente più utili (*districtus*).

Come Palermo, anche altri centri si diedero una guida attraverso la nomina di capitani e altri ufficiali. La sollevazione si era allargata dal *commune civitatis Panormi* al *commune Siciliae*.[7] La soluzione dinastica aragonese prese forma parallelamente, come dimostrato dal rapido coinvolgimento di Pietro III d'Aragona: già il 20 agosto 1282 il sovrano sbarcava a Trapani. Pietro III si era deciso per l'impresa dopo un'articolata attività diplomatica e un'analisi delle forze in campo, *in primis* l'appoggio della nobiltà siciliana e iberica. Venne eletto re di Sicilia a Palermo il 4 settembre dai rappresentanti delle *universitates* ovvero le comunità giuridicamente riconosciute.

Al crollo della dominazione angioina seguì una pronta risposta da parte di Pietro III attraverso la costituzione di un articolato organigramma di ufficiali della Corte regia, ponendo così sotto il suo controllo fondamentali risorse beneficiali, la ratifica di elezioni cittadine e le nomine di magistrature regie preposte all'universo locale. La gestione di tali uffici divenne il canale principale per il re per formalizzare i rapporti di fedeltà e costituire una nuova rete di fedeli, consolidare strumenti fiscali e giuridici di controllo, cercare un equilibrio di rappresentanza tra siculi e non. In merito a questo ultimo dato, le politiche dei dinasti aragonesi si caratterizzano per scelte di particolare prudenza ed equilibrio attente a valorizzare le forze presenti nell'isola e a non mortificare le aspettative degli esponenti iberici sostenitori della conquista. L'organigramma delle cariche in alcuni casi riproduceva quello presente in età angioina e in età normanno-sveva. Successivamente si sarebbero ridefinite le prerogative di alcune magistrature e si sarebbero istituite nuove cariche, in particolare nei regni di Federico III (1296-1337), quindi di Martino I (1392-1409), di Alfonso V (1416-1458) e di Giovanni II (1458-1479).

Fra i magistrati regi vanno almeno citati i giustizieri, preposti alla giurisdizione criminale. Nel regno di Pietro III i distretti giurisdizionali in parte corrispondevano alle antiche divisioni amministrative d'età musulmana (val di Mazara, val Demone, val di Noto), in parte vennero ritagliati al loro interno.[8] Le circoscrizioni giurisdizionali si sarebbero gradualmente ridotte nella prima metà del Trecento sino a coincidere con i centri cittadini.

Uno degli aspetti più significativi all'indomani del Vespro riguardò il fermento a livello locale con numerosissime nomine a opera dei centri cittadini di propri magistrati e in alcuni casi di capitani, le cui competenze erano diversificate e che

6. Starrabba, Tirrito, *Assise e consuetudini*, pp. 129-133.
7. Bresc, *Un monde méditerranéen*, II, pp. 713-714.
8. Una ricca documentazione per quegli anni in Silvestri, *De Rebus Regni Siciliae*.

sin dall'inizio avevano una funzione di controllo delle elezioni cittadine. Le aspettative dell'universo urbano trovarono nel re un pronto interlocutore, attento allo stesso tempo a evitare rischi di contrapposizione: oltre alle conferme degli eletti, uno dei primi atti del sovrano consistette nel controllo dei capitani. Più in generale, già in questa fase emerge uno degli aspetti più peculiari dell'universo urbano che si consoliderà nei decenni seguenti: l'esistenza di una significativa difformità istituzionale, rispondente ai diversi contesti socio-economici, che si manifesta sia nelle diverse magistrature attive sia nella varietà dei criteri di nomina.

Il cambio dinastico del 1282 rientrava nella polarizzazione internazionale dello scontro guelfo-ghibellino, il conflitto fra la Corte aragonese e la Corte angioina aveva come posta in gioco un più ampio controllo dell'area mediterranea. I protagonisti del Vespro furono le *universitates* e quegli eredi dell'aristocrazia sveva ancora presenti e in contatto con il fronte degli esuli. Pietro III non mortificò le aspettative delle *universitates*, che immediatamente cercarono di ottenere importanti margini di autonomia, ma allo stesso tempo rivitalizzò un organigramma di cariche regie assicurandosi il controllo del territorio.

La ricostituzione del quadro aristocratico e la politica economica

Nel 1285 mutarono in simultanea le figure chiave nell'area mediterranea: le morti di Pietro III, di Carlo d'Angiò e del papa Martino IV riaprirono le soluzioni del conflitto. Pietro III aveva stabilito una separazione fra le due Corone riservando la successione iberica al figlio Alfonso e quella siciliana al secondogenito Giacomo, re di Sicilia dal 1286. In realtà gli equilibri internazionali rendevano complesso per la casa d'Aragona il mantenimento della Sicilia.

Alfonso III, che muore nel 1291, aveva confermato la separazione, indicando come suoi successori i fratelli Giacomo II in Aragona e Federico in Sicilia. Nel 1291, invece, Giacomo II assunse entrambe le Corone e rientrò in Aragona nominando Federico suo luogotenente e vicario in Sicilia: tale scelta ridimensionava significativamente le aspettative siciliane. La rottura fra la Corte aragonese e i siciliani si sancì nel 1295: con la ratifica del trattato di Anagni Giacomo II rinunciava alla Sicilia a favore degli Angioini.

La distanza fra il trattato e le aspettative dei siciliani non era più colmabile e nel Parlamento di Catania del 15 gennaio 1296 Federico venne eletto re di Sicilia come Federico III. Si dava così al regno siciliano piena autonomia. Al Parlamento di Catania presero parte anche componenti della nuova classe politica catalana e aragonese: la loro presenza consente di affermare che vi erano margini per il mantenimento di un dialogo con la Corona aragonese, dialogo che si sarebbe intensificato nei decenni seguenti e avrebbe avuto importanti effetti economici e istituzionali di cui si dirà a breve.

Le dure sconfitte subite dalla flotta siciliana sono probabilmente alla base di una nuova strategia politica il cui esito fu la pace di Caltabellotta del 29 agosto 1302: la Sicilia si sarebbe riunita al continente dopo la morte di Federico, il quale assumeva il titolo di *rex Trinacriae*. In realtà, la Sicilia non sarebbe tornata agli

Angioini ma la pace del 1302 allentò la pressione degli Angiò e garantì all'isola e ai nuovi mercanti catalani maggiore stabilità politica rispetto a Barcellona. Caltabellotta permetteva alla Sicilia di interagire, in un contesto non conflittuale, con gli altri territori della Corona d'Aragona e di beneficiare del vasto circuito economico da loro promosso.

I sovrani aragonesi intervennero significativamente nella ricostituzione della compagine aristocratica, infatti la transizione politica del 1282 aveva dato vita all'esigenza di riformare il quadro aristocratico. Giacomo II e Federico III investirono nei giorni della loro incoronazione rispettivamente quattrocento e trecento cavalieri; attraverso l'emanazione del capitolo *Si aliquem* del 1286 e del capitolo *Volentes* del 1298, promossero una nuova costituzione feudale e aprirono il mercato feudale.[9] Nel 1286 si sancì un drastico allargamento della capacità ereditaria, nel 1298 si introdusse il principio dell'alienabilità di qualunque tipo di beneficio ammettendone anche la divisibilità. Tale politica trovava la sua principale ragion d'essere nel ritorno economico garantito alla Corona dalla maggiore mobilità dei feudi.[10] Allo stesso tempo la Corte regia sembra sottovalutare la significativa opportunità acquisita in questo modo dall'aristocrazia di accrescere sensibilmente i propri domini nonché la propria forza militare. Un dato che sarebbe emerso drammaticamente negli anni seguenti e che avrebbe profondamente modificato gli equilibri di potere nel regno.

Gli interventi relativi alla compagine aristocratica innescarono contemporaneamente una graduale differenziazione gerarchica al suo interno: nell'ampia cerchia dei beneficiati un elemento di forte distinzione venne dato dalla concessione del titolo comitale. Limitandoci alle nomine di Federico III vanno citate l'investitura della contea di Modica a Manfredi Chiaromonte, cui il sovrano concesse anche la giurisdizione civile e criminale sui suoi domini, della contea di Adernò a Matteo Sclafani, della contea di Geraci a Francesco Ventimiglia.[11] L'eccezionale privilegio giurisdizionale a favore del Chiaromonte consente, peraltro, d'individuare una differenza di rilievo negli equilibri di potere tra sovrano e alta aristocrazia rispetto ai decenni successivi: tali amplissime concessioni regie a favore degli esponenti signorili diverranno infatti più frequenti da metà Trecento, e i margini di intervento dei feudatari risulteranno sempre più liberi dal controllo del sovrano.

Un dato politico centrale della dominazione aragonese riguarda un confronto fra sovrano e regno non corrispondente a una politica verticistica, secondo un modello governativo di matrice catalana (*pactismo*) che progressivamente risulta diffondersi nei territori conquistati dalla Corona. Se da un lato tale strategia di governo viene applicata in modo omogeneo a realtà diverse, dall'altro si dimostra in grado di adattarsi ai differenti equilibri politici dei vari regni. Posto che tale tipologia di interazione si sarebbe delineata in modo netto da fine Trecento, costituisce un aspetto rilevante della strategia di governo dei re aragonesi già durante il regno di Giacomo II e di Federico III. Un'analisi della politica economica permette di

9. Testa, *Capitula regni Siciliae*, I, pp. 21, 60-61.

10. Mineo, *Nobiltà di Stato*, pp. 110-111.

11. Per un'analisi del titolo comitale e un dettagliato elenco delle contee in Sicilia dal 1282 al 1392, rinvio a Bresc, *Un monde méditerranéen*, II, pp. 808-815.

individuare dati di rilievo: in questa fase si pongono le basi per una politica finanziaria e fiscale per molti aspetti inedita. Giacomo II nel 1286 previde una serie di garanzie economiche a favore delle *universitates* e a favore dei feudatari, enfatizzando come tali norme costituissero una differenza rispetto alla politica degli Angiò. Sempre nel 1286 razionalizzò le richieste delle collette prevedendo una distinzione per finalità e una non cumulabilità tra le stesse.[12] Tale differenziazione si sarebbe mantenuta sino agli anni Settanta del Quattrocento (regno di Giovanni II).

In generale, dagli anni Venti del Trecento aumentarono sia le imposte indirette sia quelle dirette a causa della stagnazione economica e del declino demografico. A breve la Corona si sarebbe vista obbligata ad alienare parti del demanio: sarebbe stato questo l'inizio del consolidamento di forti poteri comitali, che avrebbero segnato gli equilibri del regno nella seconda metà del Trecento. Con riferimento alle *universitates*, a partire dal regno di Federico III aumentò la tassazione indiretta con una differenziazione tra imposte di pertinenza del governo centrale e di pertinenza dei governi locali. Uno dei caratteri principali del sistema impositivo consistette nella possibilità di mutare il gestore del bene imponibile, ora il re, ora la città, una flessibilità che si consoliderà nei decenni seguenti sino a costituire un aspetto centrale nella tenuta del sistema delle gabelle (imposte indirette). Inoltre dai primi del Quattrocento si diffonderà una compartecipazione sulla medesima gabella, che rendeva possibili rapide e incisive riconfigurazioni nel possesso delle entrate in base al mutare delle esigenze regie e/o dei governi locali.

Nei casi di esigenze cittadine maggiori le gabelle vigenti potevano non essere sufficienti e in questi casi le comunità realizzavano nuove imposizioni anche dirette, generalmente di tipo differenziato secondo le capacità contributive degli abitanti. L'*universitas* aveva facoltà di proporre la tassazione diretta ma spettava al sovrano individuare le modalità contributive, cioè chi e per quanto tassare. I governi locali, dunque, compartecipano al processo decisionale per la politica fiscale: era l'avvio di un processo che avrebbe visto un ruolo centrale delle città in questa sfera.

Con riferimento alle istituzioni urbane, Federico III ampliò l'intervento cittadino sulla nomina della maggioranza degli ufficiali locali e le loro prerogative; l'accrescimento di ruolo nel 1309 dei Giurati, ufficiali già attivi in età sveva, ne costituisce la testimonianza principale.[13] Stabilì contestualmente che non solo gli ufficiali, ma *caeteri homines* intervenissero nel governo locale, ove la natura dei mandati regi l'avesse richiesto. Il sovrano precisò a livello normativo l'attività degli *homines* ritenuti degni di rappresentare la comunità tutta; una norma che evidentemente appare una risposta a un confronto politico in crescita. L'organo di governo che vedeva l'intervento di questi personaggi sarebbe stato presto indicato come consiglio civico (*consilium civium*). Gradualmente nel regno di Federico III risulta un intervento del consiglio nella politica economica non ordinaria, un dato che rivela un ampliamento della direttiva del 1309: il consiglio iniziò a svolgere un ruolo di governo non solo nei casi di provvedimenti regi, ma anche di politiche

12. Si veda in particolare Testa, *Capitula regni Siciliae, capitulum* XIII, I, p. 11, e Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, p. 55.

13. Testa, *Capitula regni Siciliae, capitulum* CXVI, I, pp. 106-109.

cittadine.[14] Più in generale, il diffuso fermento a livello locale di quegli anni ha una forte testimonianza nelle redazioni di testi consuetudinari (norme private) promosse da numerose comunità.[15] Ciononostante rimaneva marcato il confine tra ufficiali locali e regi; era prerogativa di questi ultimi la giurisdizione criminale e l'amministrazione finanziaria dei beni della Corona.

Sin dai primi del Trecento la politica regia si caratterizza per un'intensa negoziazione con il regno: gli interventi di Giacomo II e di Federico III, più che essere risultato di decisioni unilaterali, sembrano rispondere a richieste provenienti dai diversi soggetti dotati di giurisdizione. Federico III individuò, così come già Giacomo II, tra le principali direttrici da perseguire la ricostituzione di quelle file aristocratiche decimate dal cambio dinastico e, allo stesso tempo, promosse importanti riforme normative in risposta al fermento politico cittadino.

I valori demografici

Secondo una consolidata tradizione storiografica, in età medievale avrebbe origine il sottosviluppo del Meridione italiano. In particolare si è sostenuto che l'economia meridionale fosse agricola e dal XII secolo prevalentemente cerealicola, mentre quella del Nord manifatturiera.[16] Lo scambio commerciale avveniva tra un'area "avanzata" esportatrice di tessuti, il Nord, e un'area "arretrata" esportatrice di cereali, il Sud. Si tratta di una ricostruzione che lascia aperti alcuni quesiti.

Gli studi che sostengono la teoria del dualismo economico hanno avuto il merito di rendere note importanti serie documentarie ma per ricostruire i caratteri dell'economia isolana hanno dato un maggior peso al commercio estero. Le esportazioni cerealicole sono state considerate l'elemento base della politica di scambio dell'isola. Una lettura che da un lato ha scarsamente valutato la quantità di produzione cerealicola usata per il mercato interno, dall'altro ha considerato una costante i picchi dell'esportazione che in realtà corrispondono a fasi ben circoscritte.[17] La tendenza di lungo periodo, infatti, rivela che il commercio estero dei cereali non riguardò una quota della produzione interna superiore al 15%.[18]

Al contrario Epstein ha messo in luce il ruolo manifatturiero nell'economia dell'isola, il carattere in molti casi avanzato dell'economia agricola e l'impossibilità di considerare il Sud e specificatamente la Sicilia una realtà economica indifferenziata. È possibile collocare a metà Trecento un'importante evoluzione dell'economia dell'isola come effetto del crollo demografico che favorì la conversione delle terre poco adatte alla coltivazione di prodotti agricoli di base verso produzioni più appropriate e intensive. La specializzazione,

14. Titone, *Governments of the "universitates"*, pp. 17-41.

15. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, pp. 20-21, e Mineo, *Nobiltà di Stato*, pp. 53-58.

16. Si veda nota 2.

17. Si veda Bresc, *Un monde méditerranéen*, I, pp. 523-557, e anche Corrao, *Governare un regno*, pp. 84-85.

18. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, p. 280.

inoltre, fu favorita dalla redistribuzione dei redditi verificatasi a beneficio dei contadini e dei salariati, un processo che concorse a intensificare la domanda di beni di consumo.[19]

Posto che permangono letture in direzione opposta,[20] tale analisi evidentemente ha come presupposto una significativa densità demografica a fine Duecento da rendere plausibili, anche dopo le perdite della Peste Nera, la necessità per le popolazioni di rivolgersi a coltivazioni più appropriate e l'efficacia produttiva della forza lavoro preposta a tali attività. È opportuno, dunque, soffermarsi sulle ricostruzioni dei valori demografici oggetto di diverse analisi.

La lettura di Epstein trova delle significative anticipazioni nelle importanti ricerche sul medioevo siciliano di Peri. I calcoli di Peri e di Epstein, pur differenziandosi, non si contrappongono sia perché la densità ricostruita non è irrilevante, sia per le fluttuazioni demografiche individuate. Per la Sicilia non risultano dati sul rapporto tra imposizione e numero dei fuochi tassati (unità familiari), rapporto noto per lo stesso periodo in alcuni centri meridionali della penisola. Peri propone delle cifre specificatamente per gli anni 1276-1277 e 1277-1278. Si basa su una aliquota per fuoco nota per Conversano in Terra di Bari di 2 tarí e 15½ grani nel 1276-1277 e di 3 tarí e 5½ grani nel 1278-1279 e, attribuendo al fuoco per quegli anni una media di 3,5-4 persone, calcola rispettivamente 567.567/648.648 e 568.675/650.000 individui.[21] Si tratta dello studio sulla popolazione siciliana di fine Duecento che a oggi risulta meno contestabile.

Veniamo ai calcoli compiuti successivamente. Bresc ha valutato la popolazione per gli anni Settanta-Ottanta del Duecento in circa 400.000 unità, mentre Epstein in oltre 850.000 individui, pur considerando entrambi una media di 4-5 persone per unità familiare. Le loro opinioni divergono nettamente in merito all'imposta per fuoco e le loro analisi prendono le mosse dalla dichiarazione fiscale del 1277. Bresc ritiene più corretto basarsi su un'aliquota media di 6 tarí, perché a differenza di quella di 3 consente di sostenere un andamento demografico senza scarti eccessivi.[22] La sua lettura lascia aperti alcuni quesiti. In particolare una forma impositiva alta appare in contraddizione con una politica fiscale aragonese dichiaratamente più moderata di quella degli Angiò. Inoltre calcola le perdite per la Grande Peste intorno al 18%, una percentuale inverosimilmente al di sotto della media generale europea. Epstein al contrario afferma che vi fosse un'aliquota di 3 tarí in base a riscontri per l'età angioina e per il regno di Martino (riscontri dunque molto distanti tra loro), inoltre calcola una diminuzione della popolazione

19. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, pp. 276-293.

20. Si veda Corrao, *Uomini d'affari stranieri nelle città siciliane*, che ripropone pur se in maniera più sfumata la tesi dualista. La riproposizione del classico paradigma dualista è significativamente confermata dal fatto che Corrao non cita le ricerche di Epstein nella ricostruzione dei rapporti commerciali dell'isola.

21. Peri, *Uomini, città e campagne*, pp. 244-251, in particolare pp. 246-247. Peri propone stime variabili per i fuochi: Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, p. 242; Peri, *Restaurazione e pacifico stato*, p. 79.

22. Bresc, *Un monde méditerranéen*, I, pp. 59-77, in particolare p. 60 sulle stime per alcuni centri prima del 1277.

del 60% a causa della Peste Nera.[23] La radicale differenza anche nelle stime delle perdite di metà Trecento comporta che i loro calcoli per tale fase poco si differenzino, così come poco si discostino anche da quelli di Peri. Quest'ultimo computa nel 1374-1376 240.000/300.000 persone.[24] Bresc e Epstein risultano concordare sia per gli anni Trenta del Quattrocento, quando ebbe inizio la ripresa demografica, sia per gli anni Sessanta quando si consolidò: nel primo caso la popolazione contava circa 300.000 unità, mentre negli anni Sessanta 400.000/500.000 unità.[25] È opinione comune che la maggiore concentrazione della popolazione riguardasse costantemente centri demaniali.

Le fonti disponibili in particolare per la fine del Duecento rendono inevitabilmente incerti i calcoli demografici. Tale incertezza può senz'altro essere ridimensionata in base ai dati relativi alla fase successiva alla Peste Nera, che vedono un'uniformità di pareri tra gli studiosi. Sul crollo demografico di metà Trecento non c'è ragione di sostenere per la Sicilia perdite largamente inferiori a quanto documentato negli altri Stati europei.

La crisi del potere regio e il governo dei vicari

La pace di Caltabellotta non avrebbe potuto garantire la soluzione del conflitto dal momento in cui Federico III dimostrò di non voler cedere l'isola agli Angioini. La nomina di Pietro II come coreggente nel 1322 (avrebbe regnato dal 1337 al 1342) indicava la volontà di assicurare una continuità dinastica al regno. La prova di forza contro gli Angiò non corrispondeva a un ruolo regio altrettanto stabile nell'isola, che avrebbe presto subito un duro attacco degli esponenti signorili.

Dagli anni Quaranta del Trecento gli equilibri del regno iniziano a essere messi profondamente in discussione a causa di una *potestas* regia sempre più debole e di un'espansione territoriale dei poteri comitali. Nel 1342 Ludovico succedeva a Pietro II ma per la sua giovane età la reggenza era assunta dal duca Giovanni, fratello di Pietro. La giovane età sia di Ludovico sia del fratello Federico contribuiva a erodere la credibilità del ruolo regio. L'assemblea parlamentare che acclamò re Federico IV (1355-1377) rifletteva un regno diviso, molti rappresentanti del baronaggio e delle città demaniali erano assenti. In particolare in quegli anni si registra una profonda crisi economica che si mantiene sino ai primi del Quattrocento, dovuta così come negli altri Stati europei al declino delle rendite signorili dagli anni Trenta del Trecento. Tale crisi diede vita a una guerra civile all'interno dell'aristocrazia, dagli anni Trenta ai primi anni Sessanta, che comportò gravissimi danni economici causando il crollo del sistema degli scambi nell'isola. I maggiori esponenti aristocratici iniziarono a estendere il loro controllo sul

23. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, pp. 35-69. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, p. 246, ritiene che le perdite arrivassero a quasi il 50% della popolazione.

24. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, pp. 235-246.

25. Per questa fase non vi sono calcoli dettagliati da parte di Peri, che colloca l'inizio della ripresa dal 1434-1439; Peri, *Restaurazione e pacifico stato*, pp. 66-69.

demanio e in breve tempo la regione cadde sotto il loro dominio. In rapporti di mutevoli alleanze avevano sotto controllo il re.[26]

Anche in queste fasi il controllo del re appare un elemento fondamentale per chi lo esercita, la *dignitas* regia legittima la fazione aristocratica che lo protegge e ciò consente di ritenere che il potere regio non fosse del tutto esautorato. Si considerino in proposito gli interventi federiciani nella seconda metà degli anni Cinquanta, relativi alle elezioni nei centri demaniali e all'esclusione degli esponenti signorili.[27] La scarna documentazione non consente di appurare l'efficacia dei divieti, spesso inficiati dallo stesso Federico IV con la concessione a esponenti signorili di cariche cittadine, ma rivela il mantenimento da parte del re di margini d'intervento. Ciononostante dall'inizio degli anni Sessanta le principali famiglie comitali ottennero pieno controllo del reddito prodotto dal demanio, stravolgendo gli equilibri preesistenti e formalizzando la frantumazione politica ed economica dell'isola.[28] Alla morte del re il governo del regno restò affidato, per volontà regia, ad Artale I Alagona quale vicario accanto alla regina Maria. Come è noto l'Alagona preferì condividere il potere con gli altri maggiori baroni con pari facoltà, Manfredi III Chiaromonte, Francesco II Ventimiglia e Guglielmo Peralta.

In generale il governo nelle dominazioni feudali, anche precedentemente al 1377, si caratterizza per un esercizio di potere dei magistrati cittadini limitato a causa di un maggiore interventismo signorile e per un controllo economico del *dominus* sulle entrate. Non risulta sussistere una suddivisione nella gestione delle gabelle già presente in area demaniale nella prima metà del Trecento.[29] In base ai rari riferimenti documentari esistenti per le comunità feudali e in base a riscontri indiretti, il *dominus* era considerato un tiranno perché indifferente al bene comune. I vicari, a loro volta, a causa della divisione territoriale non potevano garantire alcuna tenuta degli scambi commerciali, causando un rallentamento dello sviluppo economico. La politica vicariale a differenza di quella regia si caratterizza per un significativo indebolimento delle forme di compartecipazione dei sudditi nelle azioni di governo e gradualmente i sistemi dei diritti e dei privilegi regi ottenuti nei decenni precedenti dalle *universitates* risultano fortemente ridimensionati. I vicari governarono in modo autoritario e si contraddistinsero per una politica economica volta a tesaurizzare il più possibile e, nel breve termine, a bilanciare la crisi delle rendite fondiarie, scelta questa che avrebbe presto eroso dall'interno il loro dominio.

Peraltro, in quegli anni si registrò un mutamento di rilievo negli equilibri internazionali: il trattato di pace di Napoli del 1372 risolse il conflitto con gli Angioini ma l'affermazione vicariale ridimensionava inevitabilmente gli effetti positivi della definitiva pacificazione con gli Angiò.

Le vaste dimensioni territoriali dei domini signorili associate alla crisi delle rendite signorili inevitabilmente causarono una polarizzazione dello scontro fra

26. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, pp. 92-98.

27. Cosentino, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona*, pp. 165-167, 211-212, 227, 288 (1356).

28. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, pp. 99, 109-111.

29. Titone, *Governments of the "universitates"*, pp. 41-48.

Corona e magnati. Nel 1377 si aprì una fase del tutto peculiare nella storia del regno siciliano in cui quattro "corti" signorili ebbero allora il controllo dell'isola, divisa nei quattro territori di loro pertinenza, una realtà che si sarebbe rivelata presto insostenibile.

La restaurazione di Martino I e l'unione personale delle Corone

La soluzione all'interregno risiedeva in Pietro IV d'Aragona, che individuava nell'Infante Martino, figlio del suo secondogenito, il duca di Montblanch, il marito per Maria, figlia di Federico IV ed erede di Sicilia. In seguito alla morte di Pietro nel 1387, Martino di Montblanch divenne l'artefice della riconquista del regno isolano, iniziata nel 1392 con l'incoronazione del figlio come Martino I re di Sicilia.

La produzione documentaria disponibile per gli anni 1377-1392 è estremamente scarsa; l'impressionante vuoto documentario è verosimilmente il risultato dei cruenti scontri tra Martino I di Sicilia e gli schieramenti baronali. Tra i riferimenti indiretti assume particolare rilevanza l'affermazione nel 1402 di Martino I secondo cui durante l'età dei vicari si continuò comunque ad applicare regolarmente il diritto.[30] Le diverse corti attive tra il 1377 e il 1392 avevano mantenuto il controllo dei territori sotto la loro giurisdizione. È un'affermazione significativa perché è formulata da colui che sancì la fine del regime vicariale, il sovrano che aveva riaffermato il suo potere non in una condizione di anarchia.

Il duca di Montblanch e Martino I previdero un insediamento non particolarmente difficile anche grazie all'intensa attività diplomatica avviata precedentemente dal duca. All'arrivo dell'armata catalana, l'adesione delle città demaniali al partito regio e l'omaggio prestato da numerosi baroni, nonché le rapide eliminazioni di possibili fautori di fronti d'opposizione, sembrarono dare ragione all'ottimismo dei Montblanch.[31] Seguì, invece, una violentissima resistenza dell'aristocrazia siciliana sino almeno alla fine del secolo, il cui fine risiedeva nel tentativo di mantenere le proprie posizioni. L'inaspettato quadro politico causò un profondo mutamento del ruolo regio, il sovrano cessò di operare coordinando i soggetti titolari di giurisdizioni, e puntò piuttosto a selezionare fra essi, per rendere inoffensivi gli oppositori. Un processo che procedeva parallelamente a un'intensificazione del dialogo fra il sovrano e quei settori del regno a lui favorevoli.

Nel 1395 Martino di Montblanch succedeva al trono aragonese, incoronazione che segnava un rafforzamento dei legami fra la Sicilia e Barcellona. In quella stessa fase ebbe inizio una seconda serie di ribellioni, che si conclusero con una piena vittoria monarchica, con la disgregazione delle proprietà comitali e con un significativo trasferimento dei patrimoni dell'aristocrazia tale da modificare la composizione della classe dominante siciliana. Il ricambio profondo di quegli anni vide i nobili iberici immigrati e i nuovi aristocratici siciliani costituire l'os-

30. Testa, *Capitula regni Siciliae*, *capitulum* LVII, I, p. 177.
31. Corrao, *Governare un regno*, pp. 74-88, 92-97.

satura della mutata aristocrazia siciliana: il nuovo assetto nella distribuzione del potere si sarebbe mantenuto in modo sostanziale sino a metà Cinquecento.[32] Allo stesso tempo il sovrano accoglieva numerosissime petizioni cittadine il cui fine era riottenere un riequilibrio nella distribuzione dei poteri. Anche in questa fase le concessioni fondiarie non vennero meno ma si puntò a evitare concentrazioni territoriali in linea con quanto sancito nel Parlamento di Siracusa del 1398, che costituì per molti aspetti un'affermazione dell'universo urbano nella politica del regno. In proposito va evidenziato che durante il regno di Martino I si affermò anche in Sicilia l'istituzione rappresentativa parlamentare di matrice catalana, sebbene soltanto a partire dal Parlamento del 1446, di cui si dirà tra breve, fosse testimoniata la divisione in bracci del corpo parlamentare.

Da un punto di vista economico, la frantumazione politica dell'età vicariale aveva causato la crisi del sistema di scambi, con un forte rallentamento della crescita economica dell'isola. Da fine Trecento vi erano le condizioni perché la Corte regia potesse assumere un controllo pieno del territorio e la coordinazione dei diversi soggetti politici, un processo che si consoliderà nella prima metà del Quattrocento. Nel 1398 Martino I ripristinò il controllo sul commercio cerealicolo e eliminò qualsiasi imposta sull'esportazione di cereali e altri prodotti alimentari movimentati via mare da una zona all'altra della Sicilia.[33] Tale decreto «costituì probabilmente un fattore di importanza pari alla riunificazione politica nel processo di integrazione del mercato cerealicolo regionale».[34] Parallelamente la stabilizzazione piena dei rapporti con Barcellona aveva rivitalizzato i rapporti economici: si registra un forte afflusso in Sicilia di tessuti di lana dalla Catalogna e un'intensificazione delle diversificate esportazioni siciliane (cereali, cotone, zucchero, salnitro ecc.) nel principato catalano.

Nel 1409 morì Martino I e in base al suo testamento il trono isolano passava al re d'Aragona secondo l'unione personale; i re d'Aragona considerarono sempre i loro domini come entità distinte, in cui ogni Stato manteneva la propria autonomia giuridica. L'unione reale, data dalla fusione delle autonomie giuridiche, non si realizzò: la politica regia mantenne inequivocabilmente il proprio carattere di apertura nei confronti delle aspettative dei diversi domini. Con la morte di Martino d'Aragona nel 1410 venne meno la secolare continuità vissuta dalla famiglia reale. Nel compromesso di Caspe del 1412, la crisi dinastica si risolse con l'elezione al trono aragonese del reggente di Castiglia Ferdinando de Antequera dei Trastámara, figlio di Giovanni I di Castiglia e di Eleonora figlia di Pietro IV d'Aragona. Un'elezione che segnò la fine dell'elemento catalano nella direzione della Corona d'Aragona.[35] Ferdinando confermò l'unione personale fra le due Corone e all'assunzione del titolo di re di Sicilia seguì gradualmente l'affermazione nell'isola dell'istituto viceregio, che si definì dall'elezione di Alfonso V nel 1416. L'evoluzione istituzionale, da regno a viceregno, non segnò una limitazione

32. Cancila, *Baroni e popolo*, pp. 117-138.

33. Rispettivamente Testa, *Capitula regni Siciliae*, *capitulum* XIII, I, p. 145, *capitulum* XLI, I, p. 155.

34. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, p. 132.

35. Hillgarth, *The Spanish Kingdoms*, II, pp. 229-238.

dei sistemi dei diritti e dei privilegi che al contrario risultarono ampliarsi nei decenni seguenti attraverso un'intensificazione delle possibili declinazioni del confronto fra Corte regia e regno.

Come indicato, la ribellione degli esponenti signorili obbligò il sovrano a un drastico processo di selezione che modificò sensibilmente i quadri dell'aristocrazia. La soluzione del conflitto a favore dell'autorità regia pose le condizioni per stabilizzare le strutture del mercato, garantire una rete di scambi vitale per l'economia dell'isola e consolidare una politica di negoziazione. Il mutamento istituzionale successivo al compromesso di Caspe, se da un lato ridimensionava le attese autonomiste, dall'altro trovava una prima e forte compensazione nella conferma dell'unione personale da parte di Ferdinando I.

Gli esiti del confronto fra sovrano e regno nel Quattrocento

Nel lungo regno alfonsino e quindi nel regno di Giovanni II si consolidano processi da tempo in atto, prima rallentati dalla crisi istituzionale regia. L'inevitabile conflitto Corona-magnati di fine Trecento sancì un profondo indebolimento del fronte aristocratico: se nella seconda metà del Trecento i protagonisti degli equilibri politici furono i magnati, nel Quattrocento gli equilibri vennero determinati dai rapporti tra la Corona e le comunità demaniali.

Già nel regno di Martino I ma in particolare dal regno di Alfonso V le *universitates* furono in grado di sfruttare in modo sistematico il confronto con il re, facendo leva sulla politica finanziaria e fiscale regia. Da Martino I a Giovanni II il sistema impositivo regio poggia solo in parte sulla tassazione diretta, le principali fonti di entrata sono costituite dalla fiscalità indiretta e in età alfonsina dall'alienazione di beni demaniali.

L'aumento della pressione fiscale regia ebbe rilevanti effetti di ordine istituzionale ed economico favorendo l'universo urbano. Le necessità economiche aumentarono anche a causa della conquista di Napoli avvenuta nel 1442-1443, la cui preparazione ebbe inizio nel 1435. Alfonso V, sin dai primi anni del suo regno, pur intensificando la pressione finanziaria lasciò decidere ai governi locali quali forme impositive adottare e come realizzarle. Il sistema fiscale locale si basava in maggioranza sugli appalti delle tasse indirette. La centralità degli appalti è testimoniata dalle modalità di consolidamento dell'indebitamento locale, in buona parte risultato di vendite anticipate delle imposte. La vendita poteva decidersi non in base al valore reale del bene ma in funzione della quantità di denaro di cui la comunità aveva bisogno. Un procedimento che da questo punto di vista precorreva la politica economica regia del regno di Giovanni II. La piena autonomia nelle scelte impositive vide, inoltre, un accrescimento di forme di tassazione di tipo diretto e proporzionale.

Che il nodo degli equilibri del regno risiedesse nei rapporti re-*universitates* emerge soprattutto dalle temporanee vendite delle stesse *universitates* a favore di esponenti feudali ordinariamente esclusi dall'accesso alle risorse dei centri demaniali. Le alienazioni nel Quattrocento ebbero caratteri radicalmente distinti da

quelle trecentesche: i centri riuscivano a reinserirsi nel demanio ottenendo benefici di importanza tale che avevano pochi eguali in fasi politiche ordinarie. L'integrazione del mercato si realizzò principalmente attraverso le esenzioni dalla *dohana* (dazio sul commercio), in molti casi conseguite dalle comunità come ritorno regio per avere consentito la vendita. Per quanto riguarda l'organigramma delle cariche governative, molte comunità alienate, una volta ottenuto di reinserirsi nel demanio, ricevevano sia il privilegio di foro, sia il privilegio della curia di appello per le cause civili e criminali, un processo che coincideva con una crescita senza precedenti, dal regno di Martino, di laureati in diritto: la complicazione del quadro istituzionale era favorita dal mutamento sociale dato dalla presenza di esperti in legge. Il re decise anche frequentissime vendite dell'ufficio del capitano, da metà Trecento la massima magistratura regia cittadina cui spettava la giurisdizione criminale, cedendone il controllo a esponenti cittadini. In generale, la politica alfonsina a favore delle autonomie locali ha un'ulteriore testimonianza nella concessione della possibilità di sospendere le disposizioni regie, ritenute lesive del diritto cittadino, per consultare il sovrano prima della loro esecuzione. Un provvedimento giuridico che ricorda sistemi simili in Catalogna, Aragona e Valenza.[36]

Come si è indicato, in età alfonsina si perviene in Sicilia a una significativa integrazione del mercato regionale attraverso esenzioni sul commercio. Va aggiunto che Alfonso promosse un tentativo di integrazione anche a livello interregionale concedendo franchigie sul commercio ad alcune comunità anche del continente (Reggio, Scilla, isola di Lipari, Gaeta, Ischia e Capua). Una politica che non si consoliderà dopo la sua morte. Il numero limitato di comunità interessate e il ridotto volume di commercio coinvolto non consentono di sostenere che si costituì un mercato comune tra i territori della Corona d'Aragona.[37] Tuttavia, l'avvio di una politica di integrazione commerciale interregionale rivela una volontà di coordinazione alfonsina tra i territori della Corona d'Aragona.

Come negli altri regni della Corona, anche in Sicilia l'attività parlamentare ebbe particolare rilevanza: nel Parlamento si votava il *donativum*, cioè un'offerta economica, in cambio dell'approvazione di istanze. Il funzionamento di tale istituzione si basava su una solida *potestas* regia in grado di coordinare le diverse rappresentanze dei tre "bracci" (ecclesiastico, aristocratico e demaniale) e di interagire con esse. L'intensificazione dell'attività parlamentare dal 1446 rivela, oltre che un'autorità regia ulteriormente rafforzata dopo la conquista di Napoli, il tentativo da parte del regno siciliano di conseguire forme di compensazione agli ampi contributi economici elargiti: le petizioni che accompagnavano la votazione del donativo si inserivano in un rapporto contrattuale tra sovrano e paese fortemente consolidato.

Si è sostenuto che l'attività del Parlamento risponderebbe a una strategia di controllo locale dell'attività del sovrano, ma allo stesso tempo la contrattazione in tale sede è stata ritenuta inefficace, vista la reiterazione di richieste che, se pure accolte, non venivano rispettate dal re. La contraddittorietà di questi dati viene ri-

36. Titone, *Governments of the "universitates"*, pp. 123-126.

37. Del Treppo, *I mercanti catalani*, pp. 600-605, sostiene che Alfonso riuscì a istituire un mercato comune tra i territori della corona d'Aragona.

solta affermando che la contrattazione parlamentare era un paravento che celava un cambiamento epocale dato dalla nascita di un nuovo sistema fiscale interamente gestito su base locale.[38] In realtà va evidenziato che l'intervento locale sul sistema fiscale va retrodatato già ai primi anni del regno alfonsino: era il risultato di una politica regia determinante per la tenuta degli equilibri nel regno che evitò così contrapposizioni nell'appoggio economico richiesto. Le modalità del pagamento del donativo recepirono quindi una prassi ampiamente consolidata. La possibile reiterazione di richieste e la loro mancata applicazione non indicano l'inefficacia della contrattazione ma sono un aspetto peculiare del rapporto contrattuale e in particolare delle sue molteplici declinazioni: la stessa reiterazione costituiva una forte pressione sulla politica regia al fine di giungere a graduali modifiche o, più significativamente, all'adozione di nuove strategie. Una delle principali richieste avanzate nel Parlamento del 1446 riguardò l'inalienabilità dei beni demaniali considerati nel loro complesso (dunque anche gli uffici) ma, come comprovato dal resto della documentazione relativa a quegli anni, la ragione della richiesta erano le vendite delle *universitates*. Tale petizione non venne rigorosamente rispettata; vanno però sottolineati due dati: dal 1446 le vendite delle comunità crollarono[39] e si intensificarono le vendite dell'ufficio regio del capitano, che nella maggioranza dei casi erano conseguenza delle richieste provenienti dalle città o da loro schieramenti. Va da sé che la petizione del 1446 a favore dell'inalienabilità del demanio non potesse che considerare il demanio *in toto*, posto che vendite di parti di questo non contraddicevano le autonomie cittadine. Si verificò cioè una modifica nella strategia delle alienazioni: il re preferì intensificare le vendite dell'ufficio del capitano di fatto perdendo il controllo sul principale ufficio regio cittadino. Una modifica in cui l'attività parlamentare ebbe un ruolo rilevante.

Il ruolo e l'articolazione dell'attività del Parlamento costituiscono una chiara testimonianza di una prassi governativa simile tra i territori della Corona aragonese; d'altro canto emergono significative specificità nell'adozione di una strategia di governo non verticistica. La circolazione di culture politiche differenti, che ha indotto a sostenere la costituzione di un'identità comune nella Corona d'Aragona, non fece venir meno il suo marcato carattere pluralistico.[40] In Sicilia una significativa peculiarità dei possibili esiti del confronto fra re e centri demaniali riguarda i casi di mancate applicazioni di privilegi regi a causa della stabilizzazione di nuovi equilibri e senza un coinvolgimento del re. In modo specifico, la regolamentazione dei margini di autonomia dei governi locali non fu sempre risultato di

38. Così Pasciuta, *"Placet regie maiestati"*, pp. 208-231, 245-250, in particolare p. 217 sulla strategia di controllo del sovrano, p. 245 sull'inefficacia della contrattazione, p. 247 sul sistema fiscale a base locale.

39. Bresc, *Un monde méditerranéen*, II, p. 857, individua solo la vendita di Naro nel 1453. La sessione del Parlamento del 1446 in Testa, *Capitula regni Siciliae*, I, pp. 333-358.

40. Evangelisti, *I Francescani e la costruzione di uno Stato*, sostiene l'esistenza di un'identità comune, con particolare riferimento alle pratiche economiche, cui contribuì in modo determinante l'attività coesiva di esponenti francescani sulle attività di governo regio. Una proposta interpretativa di ampio respiro, che va però significativamente bilanciata con le politiche economiche regie caratterizzate da un profondo iato tra intenti teorici e prassi.

un processo discendente, potendo corrispondere ad azioni dal basso o, in alcuni casi, indipendenti dall'intervento regio. Le difformità istituzionali appaiono consolidarsi: i governi locali modificavano secondo le proprie esigenze le prerogative delle magistrature oltre che i criteri di nomina. È questo un dato che persiste lungo il regno di Giovanni II quando, in particolare nei centri medi e minori, la sperimentazione istituzionale risulta intensificarsi.[41] Dal regno alfonsino l'attività del consiglio civico vede un consolidamento attraverso l'ampio coinvolgimento dei rappresentanti dei diversi gruppi socio-professionali tassabili. Il consiglio civico decideva autonomamente le tasse da applicare, in particolare i casi di imposizioni dirette quando le entrate ordinarie non erano sufficienti. Il coinvolgimento nell'attività di governo di tutti i protagonisti, medi e grandi, dell'economia cittadina ebbe un'ulteriore proiezione in sede governativa con il mantenimento di un accesso al governo aperto. In questo contesto, non ebbero successo i diffusi tentativi di chiusura portati avanti da alcuni schieramenti urbani: lo stesso re offrì un tiepido appoggio ai partiti di maggioranza, perché interessato a mantenere un'intesa ampia con tutti i potenziali contribuenti.

Sebbene la seconda metà del Quattrocento non sia stata ancora indagata, è possibile avanzare un'ipotesi generale. L'apertura al confronto politico non venne meno durante il regno di Giovanni II, in cui si mantenne anche l'intervento dei consigli; è peraltro diffusamente attestata anche nelle comunità feudali dove però i *domini* ottennero nel 1460 un controllo sulle riunioni.[42] La concessione regia del 1460 evidentemente non segnò un nuovo corso politico ma è indice di una prima apertura agli esponenti feudali che avevano visto ridimensionati i loro spazi d'intervento. In generale, nel regno di Giovanni II appare perdurare significativamente un confronto fra re e regno di tipo non verticistico e le scelte regie di fatto non si contrapposero agli equilibri preesistenti con le comunità cittadine stabili in una posizione di forza. Giovanni II favorì l'universo urbano in particolare con la concessione alle città dell'esenzione dalle imposte dirette. Peraltro, grazie a un aumento delle entrate provenienti dal commercio di cereali e seta, poté evitare di alienare i beni della Corona.

In seguito alla conquista di Napoli, Alfonso vi aveva stabilito la residenza enfatizzando così la sua volontà di coordinamento dei domini meridionali. In direzione opposta a questa politica deliberò che, alla sua morte, il fratello Giovanni II avrebbe governato i regni iberici e la Sicilia, mentre il regno di Napoli sarebbe stato separato dalla Corona aragonese e affidato a Ferrante, figlio illegittimo di Alfonso V. L'equilibrio raggiunto nel regno di Alfonso V si sarebbe mantenuto anche nell'età di Giovanni II, quando in generale la pressione fiscale regia diminuì e vennero mantenuti i privilegi concessi nelle età precedenti.

41. Come emerge da una prima indagine, condotta da chi scrive, sulle istituzioni e società urbane nel regno di Giovanni II.

42. Testa, *Capitula regni Siciliae*, *capitulum* LXIV, I, p. 464.

Conclusioni

Un processo di ambizioso consolidamento dell'autorità monarchica prese forma dal regno di Pietro III per entrare in crisi negli anni Quaranta del Trecento. La geografia politica mutò nel momento in cui l'apertura del mercato feudale favorì la formazione di significativi domini signorili e la crisi delle rendite signorili polarizzò il conflitto fra magnati e Corona. Parallelamente, la Grande Peste e il crollo demografico ebbero significativi effetti in ambito demografico ed economico diversificando le produzioni e canalizzando gradualmente ricchezze verso i ceti medi e piccoli. La frantumazione politica e il crollo del sistema degli scambi tra la metà e la fine del XIV secolo ritardarono il processo di specializzazione economica, che riprese nel regno di Martino I. La ricostituzione del potere monarchico si caratterizzò allora per la scelta regia di selezionare lignaggi fedeli in seno all'aristocrazia, per ridurre le potenziali ribellioni. Evidenziare la sconfitta del potere comitale tardotrecentesco non significa sminuire il ruolo gestito dagli esponenti signorili nel tardo medioevo ma significa ridimensionarne la preminenza mettendo in evidenza l'esistenza di molteplici soggetti politici. Allo stesso modo sottolineare la circolazione tra i territori della Corona aragonese di comuni modelli di governo non comporta negare le peculiarità dei rapporti fra re e regno in Sicilia.

L'incisività politica delle comunità demaniali nelle dinamiche del regno entrò in crisi nella seconda metà del Trecento. Dal regno di Martino però si aprivano ampi spazi a favore dell'universo urbano che, paradossalmente, trasse la sua fortuna politica prima dal ruolo centrale esercitato dai poteri comitali, e dallo scontro che seguì con la Corona, e poi dalla forte pressione fiscale alfonsina. Alfonso V lasciò ai governi locali stabilire le forme impositive e in generale ampliò enormemente l'autonomia cittadina. Questo complesso equilibrio non si ruppe neanche quando, alla morte di Alfonso V, Carlo di Viana, figlio di Giovanni II e di Bianca (seconda moglie di Martino I), si mostrò propenso a essere incoronato re di Sicilia. Nell'isola non mancavano fautori dell'autonomismo ma il progetto di Carlo di Viana non trovò un appoggio diffuso. La realtà politica non corrispondeva più al 1296: Alfonso V promosse i margini di autonomia richiesti dai siciliani e, alla sua morte, non vi era ragione di ritenere che il suo successore avrebbe segnato un nuovo corso. Giovanni II, infatti, si adeguò rapidamente agli equilibri preesistenti.

Francesco Senatore

Il regno di Napoli

Introduzione

Nei discorsi storici sul regno di Napoli, che inquadrò per secoli il Meridione d'Italia, prevale spesso un giudizio di immobilismo, come se le strutture politiche e sociali di questa parte della penisola non siano mai cambiate nel corso dei secoli. Al fine di limitare i condizionamenti di questa rappresentazione, messa in discussione da più parti ma sempre presente nell'attuale dibattito politico e culturale, la riflessione sulla storiografia è rinviata all'ultimo paragrafo. Al lettore saranno subito presentate le vicende politiche napoletane, di cui verranno sottolineate le costanti e i punti di rottura; le istituzioni pubbliche, stabili nonostante i gravi conflitti; le complesse relazioni tra i diversi poteri territoriali ed economici del regno (monarchia, feudalità, città, mercanti stranieri).

Angiò e Aragona: la guerra dei duecent'anni

Tra la fine del XIII e il principio del XVI secolo la storia politica del regno di Napoli è segnata dallo scontro per il controllo del Mediterraneo occidentale tra due poteri dinastici e territoriali europei, quello angioino e quello aragonese. Il conflitto, conclusosi con il passaggio del regno sotto la dominazione di Ferdinando il Cattolico (1503), re d'Aragona e consorte di Isabella di Castiglia, continuò nel Cinquecento tra l'impero asburgico e la Francia, eredi rispettivamente delle ragioni di Aragona e Angiò.[1]

Nella prima fase prevalsero gli Angiò, conti di Provenza, conquistatori con Carlo I, fratello del re di Francia, del regno di Sicilia (1266), alleati del pontefice romano (signore feudale del regno), leader tra fine XIII e prima metà del XIV secolo dell'ampio coordinamento politico guelfo che comprendeva l'Italia meridionale con la Sicilia, la Chiesa, signorie e città dell'Italia centro-settentrionale, il regno d'Ungheria, domini in Piemonte, Provenza, Angiò, Albania. In particolare, il legame con Firenze fu significativo, per vari motivi: perché le vicende politiche

1. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale*, pp. 257-258; Galasso, *Il regno di Napoli*, pp. 15-307, 561-729; Vitolo, *Il regno angioino*.

e finanziarie del più ricco comune italiano furono soggette all'influenza dei re angioini di Napoli, i quali tentarono, insieme con il papa, di imporre membri della propria famiglia come signori della città, e perché nel regno si verificò la forte penetrazione commerciale dei mercanti-banchieri fiorentini (Bardi, Acciaiuoli, Peruzzi). Essi, sostituendosi a pisani e genovesi, furono i principali creditori della Corona, ne gestirono le entrate mediante gli appalti, ottennero licenze di esportazione dal regno (grano, olio, vino, bestiame) e vi smerciarono i prodotti dell'industria tessile fiorentina.[2] Non mancarono i fiorentini che ebbero incarichi pubblici di rilievo, primo fra tutti il potentissimo Niccolò Acciaiuoli, gran siniscalco (morto nel 1365).

La potenza degli Angiò, re di Napoli e conti di Provenza, due aree in proficuo contatto politico, economico, culturale, fu messa in crisi prima dalla rivolta del Vespro (1282), con la quale cominciò la guerra contro la dinastia aragonese, impadronitasi dell'isola siciliana; poi, intorno alla metà del Trecento, da tre fattori concomitanti: la generale crisi demografica ed economica; la debolezza della sede pontificia per lo scisma d'Occidente; la mancanza di eredi della regina Giovanna I, ultima discendente di Carlo I. Nel 1377-1381, la futura successione di Giovanna (già causa di disordini trent'anni prima, con le invasioni ungheresi del regno e i conflitti interni), fu reclamata da due rami della famiglia, gli Angiò-Durazzo e gli Angiò di Provenza. Carlo III di Durazzo era appoggiato dal pontefice romano, ostile alla regina pur essendo napoletano (Urbano VI), Luigi I d'Angiò da quello avignonese, di nazionalità francese (Clemente VII). La guerra scoppiò proprio quando erano stati definitivamente accantonati i progetti di riconquistare l'altro regno di Sicilia (entrambe le parti dell'originario regno normanno conservarono infatti tale denominazione ufficiale). I baroni e le aristocrazie cittadine si divisero in tre partiti: durazzesco, angioino, urbanista, cioè di Urbano VI, il quale a un certo punto cercò di impadronirsi del regno, contrastando entrambi i contendenti.

Nel luglio 1381, grazie al sostegno di Urbano e dei mercanti fiorentini, Carlo III conquistò Napoli, imprigionando la regina Giovanna I e procurandone poi la morte. Da allora al 1465 i discendenti biologici e politici, per così dire, delle due dinastie si scontrarono sul suolo napoletano, invaso ripetutamente dai rappresentanti del ramo di Provenza, spesso sostenuti dal re di Francia, da Firenze, da Genova: Luigi I d'Angiò combatté contro Carlo III di Durazzo (1382-1384); Luigi II d'Angiò contro Margherita e Ladislao di Durazzo (1387-1399); Luigi III d'Angiò contro Alfonso V d'Aragona detto il Magnanimo, adottato da Giovanna II di Durazzo (1421-1423); Renato d'Angiò contro il medesimo Alfonso (1435-1442); Giovanni d'Angiò contro il figlio di quest'ultimo, Ferrante (1459-1465). Gli Angiò di Provenza riuscirono a governare la città di Napoli per brevi periodi (1387-1399; 1435-1442), perché i Durazzo prima, gli Aragona poi, prevalsero. La situazione fu però resa instabile dalle prolungate occupazioni angioine di città e fortezze e dai ricorrenti conflitti con i baroni: la guerra di Ladislao contro il principato di Taranto (1406-1407), la ribellione di Antoni Centelles, marchese di Cro-

2. Yver, *Le commerce et les marchands*, pp. 289-391; Abulafia, *Southern Italy*. Cfr., per l'età normanna, Abulafia, *Le due Italie*.

tone, contro il Magnanimo (1444-1445), la congiura di feudatari e funzionari di corte contro Ferrante (1486-1487).[3]

Con la conquista del regno da parte di Alfonso il Magnanimo (1442), si realizzò la massima espansione nel Mediterraneo della Corona d'Aragona, che dominava Sicilia, Sardegna, parte della Corsica, alcuni approdi costieri in Toscana (una sorta di anticipazione dello "Stato dei Presìdi" di Carlo V d'Asburgo) e che compì significative, anche se effimere, imprese in Nordafrica e nel Mediterraneo orientale. Il successo aragonese ebbe importanti conseguenze in ambito economico, perché incrementò la presenza nel regno dei mercanti catalani (provenienti da Barcellona e Valencia), principali finanziatori della conquista, ridimensionando, ma non annullando, l'influenza dei fiorentini; perché danneggiò Genova, coinvolta direttamente nello scontro angioino-aragonese, e insidiò l'egemonia di Venezia nell'Adriatico e in Oriente.[4] Per ragioni politiche il sovrano dovette rinunciare all'espulsione dei fiorentini dai suoi domini, ma promosse, con un progetto proto-mercantilistico, l'integrazione economica tra le due sponde del Mediterraneo occidentale. Mario Del Treppo ha insistito sulla consapevolezza (negata da Stephan Epstein) della politica economica del Magnanimo, provata, tra l'altro, da una lettera alla moglie Maria nella quale il sovrano dispose che gli iberici importassero grano soltanto dalla Sicilia e da Napoli, e che questi due regni si approvvigionassero soltanto di panni aragonesi. I trasporti marittimi avrebbero dovuto privilegiare le navi dei sudditi della Corona, all'occorrenza disponibili anche per le imprese militari del re.[5]

La fine della dinastia aragonese di Napoli fu segnata da una serie drammatica di eventi: l'abdicazione di Alfonso II, la conquista di Napoli da parte del re francese Carlo VIII (1495), la morte precoce di Ferdinando II, detto Ferrandino (1496), il breve governo dello zio Federico, nipote del Magnanimo, in esilio dopo la spartizione del regno tra Spagna e Francia (1501), la vittoria di Ferdinando il Cattolico (1503), che incluse Napoli nei domini iberici, passati poi all'imperatore Carlo V d'Asburgo (1516-1556).

3. Léonard, *Histoire de Jeanne Ière*; Cutolo, *Maria d'Enghien*; Cutolo, *Re Ladislao*; Faraglia, *Storia della regina Giovanna II*; Faraglia, *Storia della lotta*; Ryder, *Alfonso the Magnanimous*; Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona*; Senatore, Storti, *Spazi e tempi della guerra*; Senatore, Storti, *Poteri, relazioni, guerra*. La bibliografia sulla congiura dei baroni è abbondante: ora conviene partire da Scarton, *La congiura dei baroni*.

4. Del Treppo, *I mercanti catalani*, pp. 202-261, Del Treppo, *Il regno aragonese*, pp. 89-103. Per i catalani nell'amministrazione e la loro influenza sulle pratiche finanziarie della Corona: ivi, pp. 107-110, 141-143, e Del Treppo, *I catalani a Napoli*, pp. 86-97.

5. È «nostra volontà [...] riformare il commercio nei nostri regni e nelle nostre terre. [...] Essi potrebbero praticare reciproci commerci e contrattazioni dei prodotti particolarmente necessari per la vita: [...] i regni di qua importino da quelli di là e da nessun altro luogo panni di lana, dei quali [i regni d'Occidente] abbondano; e quelli di là [...] importino da questi di qua, e da nessun altro luogo, i grani di cui hanno bisogno, perché questi [regni d'Oriente] ne hanno in abbondanza e a gran mercato», lettera da Napoli del 9 dicembre 1451 (trad. nostra dal catalano), Del Treppo, *I mercanti catalani*, pp. 603, 534-536; Epstein, *Storia economica e storia istituzionale*, pp. 105-107. Sakellariou, *Southern Italy*, pur ritenendo che i sovrani tardomedievali non avessero una politica economica in senso proprio, sottolinea gli effetti benefici dell'azione del potere centrale sulla produzione e sul commercio nel Meridione.

La monarchia e i poteri locali

L'instabilità politica tanto prolungata, comune ad altre monarchie europee, ebbe la conseguenza di rafforzare i poteri locali, feudali e cittadini, i quali crebbero notevolmente tra fine XIV e XV secolo. Molte risorse della monarchia (demani, entrate fiscali, uffici periferici) furono infatti concesse in feudo o donate a baroni e comunità. Non poche furono le assegnazioni pecuniarie fisse a beneficio di privati (baroni, funzionari, condottieri, mercanti), come premio della loro fedeltà e del loro servizio o come risarcimento per prestiti non restituiti, donazioni, perdite subite in periodi bellici.

La Corona dovette fare i conti con la potenza di alcune grandi famiglie feudali, tra le quali spiccano gli Orsini in Puglia e i Sanseverino nel Salernitano e in Calabria. Molti altri sono i casati importanti (Caetani, Caldora, Camponesco, Caracciolo, Del Balzo, Marzano, Ruffo, ecc.), ma Orsini e Sanseverino condizionarono in più di un'occasione il successo dell'una o dell'altra parte in lotta. Esisteva una forte solidarietà all'interno dei due ampi clan familiari, talvolta tradottasi in atti formali (leghe, patti con il pretendente o il sovrano, ecc.). Spesso, Orsini e Sanseverino furono impegnati in guerre "private", volte cioè non tanto a sostenere il proprio partito, ma ad acquisire risorse localmente, lungo le frontiere dei rispettivi Stati feudali.

Nel 1443 Alfonso il Magnanimo confermò ai moltissimi feudatari che la detenevano l'alta giurisdizione civile e penale nei loro territori (*merum et mixtum imperium*), portando a compimento un processo che era cominciato da lungo tempo, seppur mediante concessioni individuali. La storiografia si è chiesta se il potere di alcuni grandi feudatari si configurasse come una sovranità di fatto, paragonabile a quella del duca di Borgogna. In effetti, il principato di Taranto, già posseduto da membri della famiglia regia nel XIV secolo, ebbe sotto gli Orsini (1399-1463) una notevole autonomia, che si manifestò non solo nell'ambito giudiziario, militare, fiscale (il principe esigeva per sé l'imposta diretta regia), ma anche nell'imitazione concreta e simbolica della monarchia (si pensi alle competenze d'appello del consiglio del principe, a funzionari come il giustiziere e i razionali, agli usi cancellereschi, ecc.).[6] Il principe Raimondo Orsini fu determinante per il successo dei Durazzo, il figlio Giovanni Antonio per la vittoria del Magnanimo e per la ribellione a Ferrante. Non a caso, la Corona rafforzò l'alleanza con gli Orsini con i legami matrimoniali (risorsa ovvia per i tempi, ma dal risultato non scontato), come avvenne con le nozze tra Ladislao e la vedova di Raimondo, la contessa di Lecce Maria d'Enghien, e tra Ferrante e Isabella di Chiaromonte, nipote di Giovanni Antonio.

Come i baroni, anche le città e i centri rurali, feudali e demaniali, trassero vantaggio dai rivolgimenti politici, ottenendo molti diritti fiscali (gabelle sul transito e il commercio delle merci, esenzioni) e giurisdizioni minori, come la bagliva (polizia rurale e risarcimento danni), che in epoca normanna era di competenza

6. Vallone, *Istituzioni feudali*, pp. 1-31, 129-153 (con riferimento al dibattito tra G.M. Monti e G. Antonucci); Morelli, *Tra continuità e trasformazioni*; Somaini, Vetere, *I domini del principe*. Per il mero e misto impero si parta da Sakellariou, *Royal Justice*, pp. 34-35.

regia. In occasione di cambi di dinastia e patti di signoria, le comunità definirono la propria giurisdizione separata (*ius proprium*) ottenendo concessioni dal sovrano (o dal signore feudale). Il privilegio regio consentiva alle amministrazioni locali urbane e rurali (*universitates*), pur prive dello *ius statuendi* di una potenza sovrana, di partecipare attivamente alla formazione della norma, perché esso includeva nel proprio testo anche regolamenti elaborati localmente (consuetudini matrimoniali e successorie, elezioni e competenze degli ufficiali, annona, ecc.), distinti in articoli (*capituli*) e approvati dall'autorità che vi apponeva il suo *placet*. Le concessioni più antiche datano ai tempi di Ladislao e Giovanna II, ma la maggioranza dei *Privilegi, capitoli, lettere e grazie* (la definizione rivela l'eterogeneità formale degli atti, che non confluirono in raccolte omogenee) risale ad Alfonso e Ferrante d'Aragona. I privilegi più importanti, gelosamente conservati nel tesoro delle *universitates* fino al XIX secolo, furono confermati dai successori, fino a essere inclusi in un diploma "sommativo" di Carlo V d'Asburgo, che alcune cancellerie locali chiamarono semplicemente *il privilegio*.[7]

La forza dei poteri locali non va però esagerata. Essa non corrispose mai alla sostanziale indipendenza di molte dominazioni signorili o cittadine di altre parti d'Europa, passate dallo spontaneo e travolgente sviluppo nel pieno medioevo al difficile assoggettamento da parte di poteri regionali o sovraregionali nel tardo medioevo. Nel Mezzogiorno, anche nei periodi di maggiore debolezza del re, la monarchia in sé non fu mai messa in discussione. Al più, qualche città (come L'Aquila) si consegnò all'autorità feudale superiore, il pontefice, che in periodi di crisi interferì pesantemente nei rapporti tra monarchia, baroni e città.

Gli scontri ricorrenti tra fazioni di corte, baroni e comunità, e i continui ribaltamenti delle alleanze hanno alimentato un giudizio negativo nei confronti dei meridionali, che dai contemporanei e dagli storici sono stati accusati di essere instabili e inaffidabili. Spiegare la mutevolezza degli schieramenti politici con una causa meramente psicologica, o addirittura antropologica, è banale e riduttivo. Tutti gli Stati europei erano percorsi da analoghe tensioni e violenze. La scelta di un partito – l'angioino o l'aragonese – era determinata da concreti interessi familiari ed economici che sono ben conosciuti dalla storiografia locale, ma che per brevità scompaiono nelle trattazioni generali, fatte dal punto di vista del centro. Per garantirsi il controllo di un bosco, un corso d'acqua, un pascolo, per ampliare le proprie giurisdizioni, baroni e comunità erano disposti a passare con disinvoltura al fronte opposto. Esistevano tuttavia tradizioni politiche secolari, che legavano i poteri locali tra loro o a una delle dinastie in lotta. La scelta di campo del rivale condizionava del resto la propria: se Onorato Caetani, conte di Fondi, era schierato con gli Aragona, il cugino omonimo, nell'ambito di un dissidio familiare, appoggiava gli Angiò; se Salerno era da una parte, Cava de' Tirreni era dall'altra.

Le infeudazioni, le esenzioni, le concessioni di giurisdizioni, cespiti fiscali, uffici, provvigioni pecuniarie, intaccavano periodicamente e gravemente le entra-

7. Senatore, *Le scritture delle "universitates"*; cfr. Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 183-191 e *Appendix* C. Sull'*universitas*: Senatore, *Gli archivi delle "universitates"*, pp. 447-456, da cui dissente Vitolo, *"In palatio Communis"*, pp. 256-275.

te del sovrano e ne riducevano l'effettivo potere nelle aree più lontane dalla corte in senso geografico e politico. Esse però restavano teoricamente dipendenti dalla sua grazia, perché restava sempre possibile, a norma di diritto, revocarle, così come restava possibile confiscare proprietà allodiali a chiunque si ribellasse al sovrano. Passata l'emergenza, la monarchia poteva rafforzare la propria autorità grazie a un apparato amministrativo ben strutturato, un corpo normativo antico, una regolare tassazione diretta. Gli effetti di concessioni importanti come il mero e misto impero o le cause d'appello, riconosciute ad alcuni feudatari in epoca aragonese, furono limitati dalla possibilità, sempre aperta, di ricorrere in terzo grado ai tribunali regi, o di adire direttamente al Consiglio regio. La giurisdizione feudale era esposta all'interferenza dei giustizieri regi, autorizzati a intervenire non solo nei casi di giustizia negata, ma anche quando si riscontrassero negligenze da parte dei tribunali locali o in base al principio della *praeventio*, la precedenza della giustizia regia rispetto a quella feudale. Nelle aspirazioni del sovrano e dei giuristi che lo affiancavano, non sempre coronate dal successo, l'autonomia giurisdizionale del singolo barone era da considerarsi legittima soltanto se egli si conformava alle disposizioni generali, come un qualsiasi ufficiale del re.[8]

Il potere monarchico, che aveva attraversato gravi periodi di crisi tra metà Trecento e primi decenni del Quattrocento, avanzò costantemente in età aragonese: Alfonso e Ferrante scorporarono grandi Stati feudali; intaccarono le basi militari (vedremo come) ed economiche dei poteri locali attraverso le inchieste d'ufficio generali sulla legittimità dei possessi (privilegi, passi), il rispetto puntuale dei singoli privilegi di baroni e città, senza interpretazioni estensive o concessioni indiscriminate in sede parlamentare, l'introduzione di ufficiali giudiziari come gli algozzini, invisi alla popolazione;[9] attuarono infine riforme istituzionali, specialmente in ambito finanziario. Va ricordata a tale proposito l'istituzione del percettore generale, un ufficiale che assicurava un efficace e razionale controllo di tutte le entrate e le uscite dello Stato.[10]

Se necessario, ai cedimenti dovuti a opportunismo il re rimediava con la mera violenza, perpetrando le più truci vendette quando la situazione era ormai stabile: si pensi alle incarcerazioni, alle condanne a morte, agli omicidi commessi da Carlo III, Ladislao, Ferrante contro nemici con i quali si erano appena riconciliati.[11]

8. Sakellariou, *Royal Justice*.

9. Ryder, *The Kingdom of Naples*, pp. 90-124, 136-168; Del Treppo, *Il regno aragonese*, pp. 162-167; Sakellariou, *Royal Justice*; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 165-176.

10. Del Treppo, *Il regno aragonese*, pp. 133-138; Del Treppo, *Il re e il banchiere*, pp. 269-275; Del Treppo, *Un ritrovato libro*, con la ricostruzione dei rapporti tra la percettoria, la tesoreria generale e la scrivania di razione (quest'ultima emetteva i mandati di pagamento, indirizzandoli alla tesoreria).

11. Carlo III fece assassinare Giovanna I, il cui cadavere fu esposto nella chiesa napoletana di S. Chiara (1382). Ladislao nel 1404 arrestò i Marzano, attirati a una festa di nozze, e l'anno dopo trucidò vari baroni della famiglia Sanseverino. Ferrante arrestò Marino Marzano dopo il giuramento feudale (1464), fece uccidere Giacomo Piccinino (1465), arrestò baroni e funzionari durante un pranzo nuziale (1487).

L'apparato statale

I cambi di dinastia, l'inclusione in organismi statuali più vasti, come la Corona d'Aragona o l'impero asburgico, non stravolsero le istituzioni pubbliche napoletane. Esse, certamente, si modificarono (non è qui possibile darne conto analiticamente), ma senza traumatiche interruzioni di continuità. Le conseguenze più gravi delle guerre di conquista le pagarono le élite del regno, per l'immissione di feudatari e funzionari di origine straniera, per il mutare del quadro politico e relazionale di riferimento, per i forti stravolgimenti del possesso feudale, per l'irreparabile rovina delle famiglie che si erano trovate dalla parte sbagliata.

La stabilità della monarchia risaliva alle origini normanne. Gli Altavilla (1130-1194) e gli Hohenstaufen (1194-1266) avevano impresso al territorio, che d'altra parte non aveva mai conosciuto la disgregazione del potere pubblico delle aree carolinge, un'uniformità notevole, se confrontata con altri Stati europei. Il territorio era diviso in giustizierati, poi province, circoscrizioni affidate a un funzionario amovibile di nomina regia con competenze militari e giudiziarie (il giustiziere), scelto preferibilmente tra i baroni estranei alla provincia. Al giustiziere facevano capo vari funzionari locali (giudici, esattori, ufficiali militari).[12] A Napoli, dove la memoria amministrativa era assicurata dai grandi depositi archivistici a partire da metà Duecento, il re era affiancato dai sette grandi ufficiali del regno e dalla cancelleria.[13] Tutti gli ufficiali, come chiunque avesse acquistato un ufficio o una gabella regia, erano tenuti a precise registrazioni scritte della propria attività ed erano soggetti a un rigoroso controllo dei conti. Questo era effettuato dai maestri razionali del re in età sveva e primo-angioina e, a partire dai primi decenni del Trecento, dalla Regia Camera della Sommaria (con sede in Napoli), una sorta di Corte dei Conti con competenze amministrative e giudiziare (anche sui feudi).[14]

Il fondamento giuridico del regno restavano le Costituzioni melfitane (1231), con la loro lucida concezione della sovranità, e le procedure (*ritus*) delle magistrature centrali (la Sommaria, la Vicaria, tribunale penale d'appello), fissate tra XIV e XV secolo, ininterrottamente commentate dai giuristi, date alle stampe nell'età moderna. La guerra dei duecent'anni tra Angioini e Aragonesi favorì l'influenza reciproca nell'organizzazione amministrativa: ad esempio, l'ufficio del maestro razionale fu introdotto in Aragona e a Valencia tra XIII e XIV secolo a imitazione dei maestri razionali siciliani. Dopo la conquista aragonese di Napoli, è probabile che, con percorso inverso, il modello iberico influisse sulla riorganizzazione della Sommaria da parte del Magnanimo.[15] Un confronto serrato, anche se opportuna-

12. Cadier, *Essai sur l'administration*; Morelli, *Per conservare la pace*, pp. 62-121.

13. Durrieu, *Les archives angevines*; Kiesewetter; *La cancelleria angioina*; Delle Donne, *Le cancellerie dell'Italia meridionale*; Palmieri, *La cancelleria del regno di Sicilia*; Vitale, *Sul segretario regio*.

14. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli*.

15. De Montagut i Estragués, *El mestre racional*; Cruselles, *El mestre racional*. Cfr. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli*, p. 54, e Morelli, *Per conservare la pace*, p. 259. Delle Donne, *Le cancellerie dell'Italia meridionale*, p. 375, segnala che le nomine aragonesi a protonotaro ricalcavano il testo dei documenti svevi.

mente scandito nel tempo, tra i domini aragonesi di Spagna, quelli angioini di Francia, il regno di Napoli e quello di Sicilia potrebbe evidenziare più di un'analogia nelle istituzioni (cancellerie, ufficiali, parlamenti, vicariati generali, esercito permanente) e nelle scritture (diplomi e registri, inchieste, procedura del sindacato, numerazioni dei fuochi, dichiarazioni dei redditi, relevi, ecc.).

La forza della monarchia, pur costretta a molti compromessi, era un dato scontato, ricordato nelle arenghe dei diplomi o nelle clausole limitative alle concessioni (dopo il *placet*), ma anche in colloqui diplomatici e nella corrispondenza. Si pensi alle parole compiaciute di Alfonso il Magnanimo sul suo «potere assoluto» nel regno di Napoli, in contrapposizione polemica con l'intralcio delle consultazioni parlamentari nei domini iberici (1450), e a una lettera in cui Ferrante affermò il suo diritto a revocare qualsiasi concessione, per quante clausole di garanzia contenesse, perché le giurisdizioni – aggiunse con un paragone che richiamava il principio della *iurisdictio descendens* – «derivano da nuy, comparate a li rivuli et acque quale fluino et curreno, et nentidemeno refluino puro a lo mare donde hanno havuto lo loro origine et fonte» (1492).[16] Risulta più che appropriata l'espressione usata da Giovanni Tabacco a proposito di questi due sovrani, caratterizzati da un «autoritarismo colto e spregiudicato».[17]

Su tutti i sudditi, sia quelli direttamente soggetti al re sia quelli soggetti ai feudatari, con l'eccezione di vassalli ed ecclesiastici, gravava una tassa diretta, la *generalis subventio*, introdotta da Federico II di Svevia e ormai stabile in età angioina, quando le esazioni erano dette anche *collette*. L'imposizione, ripetuta anche più volte all'anno e senza la preventiva approvazione da parte del Parlamento (come avveniva in altre monarchie), fu riformata da Alfonso il Magnanimo (1443), che ne fissò l'ammontare e la periodicità (uno, poi due ducati all'anno per fuoco in tre rate quadrimestrali) e la collegò alla distribuzione forzosa di sale, per il quale si esigeva un ulteriore versamento. L'esazione avveniva sulla base di un censimento della popolazione: i funzionari regi, accompagnati da rappresentanti delle *universitates*, contavano i fuochi (le unità produttrici di reddito, donde anche la definizione della tassa come *focatico*), per calcolare l'importo dovuto da ciascun centro abitato. Spettava poi all'*universitas* del centro la ripartizione tra gli abitanti della somma, che veniva prelevata imponendo tasse indirette oppure valutando il reddito dei singoli (con il catasto – *apprezzo* – basato sulle dichiarazioni dei redditi). Alfonso stabilì che, per evitare sperequazioni, il catasto fosse ripetuto ogni tre anni, ma la norma non fu sempre rispettata. Il focatico, significativamente definito *tassa generale*, fu senz'altro una novità importante per la sua regolarità, per la sua proporzionalità, per l'immediatezza del rapporto tra i sudditi, rappresentati dalle *universitates*, e la monarchia, che grazie a quest'entrata si andava affrancando dal suo tradizionale carattere di dominio patrimoniale.[18]

16. Del Treppo, *Alfonso il Magnanimo*, p. 11; Senatore, *Parlamento e luogotenenza generale*, p. 449. Cfr. Sakellariou, *Royal Justice*.

17. Tabacco, *Il potere politico*, p. 103.

18. Morelli, *Per conservare la pace*, pp. 122-146; Del Treppo, *Il regno aragonese*, pp. 110-116; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 97-104, 432-437.

Oltre alla tassa generale, il sovrano disponeva di proprietà e diritti fiscali cospicui, anche se progressivamente ridottisi nel corso del XIV e XV secolo. Si trattava di boschi e riserve di caccia; allevamenti di cavalli; aziende agricole (*masserie*);[19] dogane sulle merci nei principali porti del regno; passi terrestri; monopoli sulle esportazioni. A quest'ultimo proposito va ribadito che era la Corona ad autorizzare l'esportazione di derrate agricole, concedendo le cosiddette *tratte*. Il mercante, il barone, la comunità urbana o rurale che otteneva a titolo oneroso o gratuito le *tratte* di un determinato prodotto in una determinata quantità doveva poi pagare i dazi previsti agli ufficiali regi e il prezzo convenuto ai produttori o agli intermediari locali.

A metà Quattrocento, Alfonso il Magnanimo regolamentò l'uso dei pascoli della Puglia, vietandone le recinzioni e mettendoli a disposizione delle greggi ovine provenienti dall'Abruzzo, durante l'inverno, per la tradizionale transumanza. I pastori, soggetti a giurisdizione speciale, pagavano un diritto di pascolo alla Dogana delle pecore di Puglia, gestita dalla Corte. In questo modo Alfonso ottenne un forte incremento delle entrate ordinarie grazie al governo razionale di una pratica antica, adatta alla conformazione fisica e climatica del regno, e allo sfruttamento della congiuntura demografica (il calo della popolazione e l'abbandono dei campi a partire dalla metà del Trecento) ed economica (il commercio delle lane). I capi che transitarono per la Dogana aumentarono da 400.000 a un milione in cinque anni (1445-1450).[20]

Come tutti i sovrani europei, anche i re di Napoli furono obbligati ad alienare le proprie entrate, a impegnarle anticipatamente, a contrarre onerosi prestiti per far fronte alla principale voce di spesa: la guerra. Nel corso del Trecento si fece sempre più esteso il ricorso a compagnie mercenarie a integrazione delle milizie feudali (il servizio vassallatico fu sostituito da una tassa in denaro: l'*adoa*). Ciò accrebbe l'efficienza dell'esercito ma creò una voragine nei conti pubblici e complicò ulteriormente le vicende politiche, per il potere dei principali condottieri, tra i quali vanno ricordati anche numerosi baroni del regno, attratti dai vantaggi del mestiere delle armi. Per rimediare a questa situazione, Alfonso e Ferrante d'Aragona costituirono un vero e proprio esercito permanente, formato da cavalleria («uomini d'arme di casa del re», «genti del demanio»), fanteria, balestrieri, spingardieri e artiglieri. Quando possibile, si ridussero di numero e di effettivi le condotte autonome, prodotto cioè di libera contrattazione, in modo da evitare che un solo condottiero, pagato per migliaia di cavalieri, avesse un potere di interdizione nei confronti del committente, come era avvenuto nel regno con Braccio di Montone, Muzio Attendolo e Francesco Sforza, Niccolò e Giacomo Piccinino, Giacomo e Antonio Caldora.[21] Nel 1464 Ferrante assunse al suo servizio i mercenari dipendenti dai baroni che tornavano alla sua fedeltà.[22] Anche a questo proposito, va notato che i baroni-con-

19. Licinio, *Masserie medievali*; Del Treppo, *Il regno aragonese*, pp. 154-158; Violante, *Il re, il contadino, il pastore*, pp. 81-121.

20. Del Treppo, *Il regno aragonese*, pp. 121-122; Violante, *Il re, il contadino, il pastore*, pp. 141-156; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 271-296.

21. Sáiz Serrano, *Caballeros del rey*, pp. 99-138; Storti, *L'esercito napoletano*, pp. 31-49, 134-177; Miranda, *Dissoluzione e redistribuzione*.

22. Storti, *L'esercito napoletano*, pp. 119-134.

dottieri più potenti, come i Caldora, non costituirono mai signorie politiche paragonabili a quelle dell'Italia centrale. Esistevano però, e andrebbero indagate, vaste clientele di signori minori (*raccomandati*, *aderenti*) intorno ai baroni più eminenti.

La struttura politica ed economica del regno

Il rapporto tra potere centrale e poteri locali, pur conflittuale, non può essere rappresentato come un'opposizione tra soggetti che erano sullo stesso piano, per due motivi: la stabilità dell'apparato pubblico, su cui si è appena insistito (non pare applicabile al regno il modello del «composite State», quale fu invece la Corona d'Aragona nel suo complesso), e l'integrazione tra l'amministrazione regia e quelle locali. I baroni erano considerati giusdicenti pubblici. L'*universitas*, responsabile *in solido* nei confronti del fisco, era un terminale dell'amministrazione regia. Questa si interessò sempre della solvibilità delle *universitates*, attraverso provvedimenti prima individuali, poi generali, che anticiparono le leggi (*prammatiche*) dei primi decenni del Cinquecento (limiti di spesa dell'esecutivo, priorità dei pagamenti fiscali rispetto alle altre uscite).[23]

Ma, soprattutto, il regno era uno spazio politico e sociale unitario, nel quale il miglior modo per acquisire potere e prestigio era, per i ceti eminenti, il contatto con la corte regia, sia quando il favore della monarchia si esprimeva in concessioni che rafforzavano nelle province le basi economiche della nobiltà feudale e urbana, sia quando si entrava al servizio del re come ufficiali, condottieri, giuristi, appaltatori. Con un felice doppio ossimoro, Pietro Corrao ha descritto questa situazione parlando di «centro diffuso» e di «periferia concentrata», a significare l'interconnessione e la sovrapposizione tra potere centrale e poteri locali.[24]

Anche a livello medio e basso, erano numerosi coloro che trovavano successo sociale nel servizio pubblico: capitani, castellani, commissari, esattori, massari, allevatori, giudici, mastrodatti (cancellieri). La gestione delle risorse, di chiunque fossero, si traduceva in un perenne mercato, scandito dall'anno amministrativo o indizionale: ogni mese di settembre, nella Camera del re o al banco della Sommaria, nelle riunioni dell'esecutivo delle *universitates* (gli *eletti*, i *Sei*, ecc.) o nella piazza del paese, nei castelli baronali o presso l'erario feudale, uffici e gabelle venivano affidati a piccoli e grandi imprenditori, con bandi d'asta o con procedure sommarie.

Per descrivere il rapporto tra centro e periferia non sembra neppure pertinente il modello del *pactismo*, mutuato dalla storiografia iberica. Se è vero che il sovrano contrattava con singoli e comunità, va però sottolineato che mai la sua autorità fu limitata da atti formali nei confronti dei sudditi, come il giuramento davanti alle *Cortes* iberiche. La legittimità del potere, anche quando derivava dalla conquista e dall'esercizio sicuro dell'autorità, poteva essere messa in dubbio soltanto dalla Chiesa, che pretendeva il giuramento feudale, il pagamento del censo, e che concedeva l'incoronazione mediante un legato pontificio. Il Parlamento generale, in crisi in età durazzesca e reintrodotto dal Magnanimo, non aveva il

23. Senatore, *Gli archivi delle "universitates"*, pp. 470-471.
24. Corrao, *Centri e periferie*, p. 197.

potere di analoghe assemblee di Stato europee. Esso, secondo la tradizione sveva, era l'occasione per la manifestazione della volontà legiferatrice del sovrano, custode della pace e della giustizia, e per l'approvazione dei provvedimenti fiscali. I convocati, prima soltanto baroni, poi anche sindaci delle città demaniali e talvolta ecclesiastici, non deliberavano volta per volta le contribuzioni, giacché la *taxa generalis* era fissa, ma approvavano eventuali riforme del sistema e presentavano suppliche a nome dell'intera popolazione.[25]

La città di Napoli si giovò molto della vicinanza al re: la sua crescita in età angioina e aragonese fu inarrestabile, benché non ancora squilibrata, come avvenne per l'esplosione demografica tra Cinquecento e inizi del Seicento. Residenza stabile delle magistrature centrali, dunque capitale a tutti gli effetti sin dalla fine del Duecento, Napoli era importante dal punto di vista strategico ed economico, ma soprattutto dal punto di vista amministrativo e politico. L'aristocrazia cittadina, riunita in associazioni territoriali dette *seggi*, trovò nel servizio del re la strada per la promozione sociale ed economica, tanto che alcune famiglie guadagnarono Stati feudali di rilievo. La presenza dello *Studium*, fondato da Federico II, e la possibilità di carriera giuridica, amministrativa e militare esercitavano una grande forza d'attrazione.[26]

Nei periodi di crisi, i nobili napoletani costituirono commissioni di governo, come gli Otto del Buono Stato (1387) e i Diciotto di Balìa (1435), che contesero il potere ai consigli di reggenza. Il primo riconoscimento del sovrano avveniva con una cavalcata nei *seggi* napoletani. A Napoli si teneva generalmente l'incoronazione. A metà del Quattrocento, anche l'infeudazione e la nomina dei grandi ufficiali del regno comportavano una cavalcata rituale nella città.[27]

Dai luoghi più lontani del regno venivano periodicamente a Napoli gli ufficiali e i feudatari (o i loro procuratori), i primi per sottoporsi a sindacato (la formale verifica, cioè, del loro operato), i secondi per presentare la denuncia di successione feudale o per altre pratiche (queste procedure omogeneizzarono presto le scritture amministrative e i linguaggi politici). Non si contavano i convenuti per le cause dibattute nella Vicarìa, nella Sommaria, nel Consiglio regio, tanto che già nel Quattrocento alcune città mantenevano procuratori fissi a Napoli.

La monarchia ebbe, fin dalle origini, un ruolo forte nella strutturazione dello spazio economico del regno. Con linguaggio anacronistico, si potrebbe dire che essa si fece interprete interessata delle potenzialità produttive delle regioni meridionali e interferì costantemente nella formazione e nel funzionamento del mercato. L'azione monarchica si dispiegò in più ambiti, con differenze di ordine geografico e cronologico: i re furono imprenditori, perché gestivano stabilimenti agricoli e industriali (produzione di panni, estrazione di allume) e ne commercializzavano i prodotti in proprio; regolatori del mercato, perché concedevano licenze di fiere, licenze di esportazione, diritti di passo e di scafa, esenzioni sulle

25. Ryder, *The Kingdom of Naples*, pp. 124-135; Scarton, *Il Parlamento napoletano*; Senatore, *Parlamento e luogotenenza generale*, pp. 436-450; Scarton, Senatore, *Parlamenti generali a Napoli*.

26. Vitale, *Élite burocratica e famiglia*; Storti, *L'esercito napoletano*, pp. 83-94.

27. Vitale, *Ritualità monarchica*, pp. 15-78; Senatore, *Cerimonie regie e cerimonie civiche*, p. 169.

gabelle e stimolarono i privati a impiantare nuove industrie; grandi clienti dei mercanti-banchieri, i quali mettevano a disposizione della Corte i propri capitali e le proprie infrastrutture finanziarie (in età aragonese vari banchi, tra cui gli Strozzi di Firenze, svolsero funzioni di cassa per lo Stato).[28] Del Treppo ha individuato tre livelli della struttura economica del regno tra XIII e XV secolo: quello più basso, della produzione e del commercio a brevissimo raggio, in *enclaves* geografiche isolate; il secondo livello, degli intensi traffici interregionali convogliati nei passi e nelle fiere stagionali; il terzo, del commercio a lunga distanza e del credito internazionale, dominato dai fiorentini, i quali, insieme con altri mercanti stranieri, non erano assenti neppure dal secondo livello.

L'azione dei mercanti stranieri nel regno, specie fiorentini e catalani, integrò il Mezzogiorno nell'economia internazionale. Il dibattito sulle conseguenze di questo processo è ancora aperto: alla monarchia viene tradizionalmente rimproverato di aver favorito la nascita di un'economia dualistica, perché lo sfruttamento da parte del capitale straniero avrebbe ridotto il Mezzogiorno e la Sicilia a colonie, economicamente sottosviluppate. Del Treppo ritiene invece che l'intervento straniero stimolò produzione e commercio, arricchendo operatori locali e signori laici ed ecclesiastici e modificandone la mentalità.[29] Eleni Sakellariou ha sottolineato quanto sia limitata l'influenza del commercio internazionale sull'economia degli Stati europei prima del XVII secolo e quanto siano maggiori, in termini quantitativi, i volumi del commercio interno. Secondo la studiosa, il commercio regionale e interregionale del regno di Napoli crebbe in maniera significativa tra XV e XVI secolo, sorretto dal trend demografico positivo, dall'urbanizzazione, dalla ristrutturazione della produzione agraria e tessile, dall'integrazione del mercato interno, dalla specializzazione regionale. In questo processo l'autorità centrale ebbe un ruolo importante grazie al controllo unitario del territorio e alla riduzione dei cosiddetti "costi di transazione".[30]

Il territorio

Il regno di Napoli si estendeva su un terzo della penisola italiana:[31] è evidente che esso presentava una gran varietà di paesaggi naturali e umani. La monarchia se ne rese conto fin dal principio, adattando le circoscrizioni provinciali all'orografia

28. Del Treppo, *Il re e il banchiere*; Del Treppo, *Il regno aragonese*, pp. 133-140, e ora soprattutto Sakellariou, *Southern Italy*.

29. Del Treppo, *Il regno aragonese*, pp. 172-183; Del Treppo, *Prospettive mediterranee*.

30. In particolare il miglioramento delle vie di comunicazione, l'abolizione dei passi illegittimi, la sicurezza dei trasporti, l'unificazione dei pesi e delle misure, la riduzione della tassazione indiretta, la concessione di franchigie ed esenzioni, la protezione proto-mercantilistica dell'industria tessile, tutte iniziative che saranno confermate o incrementate dal governo spagnolo nella prima metà del XVI secolo (Sakellariou, *Southern Italy*). In sostanza Sakellariou ha dimostrato che al Mezzogiorno continentale possono essere estese le conclusioni di Epstein sulla Sicilia tardomedievale, la quale raggiunse un «singolare livello di specializzazione e di integrazione di mercato» (Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, p. 409).

31. Il calcolo è stato effettuato sull'estensione attuale del territorio italiano (251.540 km^2), escludendo le isole (49.798 km^2).

e alle vie di comunicazione. Le vie principali di terra correvano lungo l'Appennino o lo scavalcavano da est a ovest. L'isolamento di alcune regioni, come la Calabria, era compensato dai collegamenti marittimi tra gli approdi e le foci dei fiumi, dei quali pochissimi erano navigabili. Queste caratteristiche geografiche non vanno dimenticate nei discorsi sulle istituzioni e sull'economia del regno.[32]

Nel tempo, le basi economiche della monarchia si concentrarono nelle fertili pianure della Campania (Terra di Lavoro, attraversata da Volturno e Garigliano; piana del Sele) e della Puglia (la cosiddetta Puglia Piana, l'attuale provincia di Foggia). Qui si trovavano molte città demaniali (Gaeta, Capua, Aversa, Napoli, Pozzuoli, Sorrento, Cava; Sansevero, Lucera, Foggia, Barletta, Manfredonia, ecc.), qui i sovrani avevano proprietà e importanti fonti fiscali indirette (dogane marittime, dogane del sale e delle pecore), qui abbondavano le riserve di caccia (*difese*). L'antica via Appia, che collegava Puglia e Campania, aveva di conseguenza un'importanza strategica enorme per il controllo del regno. Lungo la direttrice Terra di Lavoro-Sannio-Puglia si verificarono molte battaglie campali del nostro periodo: Melito (1349), Pietracatella (1383), Troia (1441, 1462), Sarno (1460), Cerignola (1503), né vanno dimenticati i vari assedi di Taranto e Napoli e il sacco di Capua (1501). I successi durazzeschi e aragonesi furono possibili grazie al controllo della Campania, dove si diceva si trovassero le quattro "chiavi" del regno (Gaeta, Capua, Benevento, Salerno); e alle spedizioni in Puglia, dove era indispensabile la presenza della persona del re per contrastare o addomesticare i poteri locali.[33] La monarchia tollerava più ampie autonomie nelle regioni periferiche, come l'Abruzzo, il Molise, la Calabria, la Terra d'Otranto. La densità del potere regio dipendeva da questo ineludibile condizionamento geografico e storico.

Alfonso d'Aragona introdusse alcune innovazioni nel governo delle province, di cui colse bene il differente peso strategico. Singole città o aree comprendenti più province furono affidate a funzionari plenipotenziari, i viceré, sperimentati già dai Durazzo. Ferrante affidò ai suoi figli il governo di queste aree regionali, nominandoli luogotenenti e dotandoli di consigli territoriali con competenze giudiziarie e militari. Il primogenito, secondo la tradizione iberica, aveva la funzione di vicario generale del regno (in presenza del sovrano, con il quale il vicario condivideva le responsabilità di governo).[34] Il duca Alfonso percorse il regno non solo per sedare le ribellioni e contrastare l'invasione turca di Otranto, ma anche per ispezioni sistematiche alle fortificazioni, ristrutturate negli anni Ottanta. La presenza soffocante della monarchia nell'esercizio quotidiano della giurisdizione, nel controllo militare, nello sfruttamento delle risorse è all'origine delle ribellioni baronali del 1459-1465 e del 1486-1487 e forse del crollo finale della dinastia.

Come ha evidenziato la ricerca negli ultimi anni, anche le città ebbero un ruolo importante nel governo del territorio, in misura ovviamente non paragonabile all'assoggettamento del contado quale si verificò in alcuni comuni italiani nel tardo

32. Sthamer, *Die Hauptstraßen*; Figliuolo, *Profilo di storia*; Dalena, *Ambiti territoriali*; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 63-126.

33. Senatore, Storti, *Spazi e tempi della guerra*, pp. 33-57.

34. Del Treppo, *Il regno aragonese*, pp. 165-167; Senatore, *Parlamento e luogotenenza generale*, pp. 459-465.

medioevo. L'egemonia della città, sia demaniale che feudale, si manifestava in molti modi: centralità economica (per i mercati settimanali, le fiere stagionali, i monopoli cittadini), giurisdizione (la città era sede di un giudice con competenze di primo o secondo grado sul circondario), rituali (processioni), immigrazione (richieste di cittadinanza).[35] Le città, come i singoli o gli enti monastici, potevano esercitare diritti signorili su centri rurali (*casali*), talvolta grandi, assoggettati per diritto di proprietà o di concessione feudale. In questo caso i casali erano definiti *non de corpore*, perché esterni al territorio della città e con abitanti privi dei diritti riconosciuti ai cittadini. Questi centri avevano una loro *universitas*, soggetta al re per la tassazione diretta, alla città per la nomina degli ufficiali eminenti e per l'approvazione dei propri statuti, a un eventuale signore feudale per la giurisdizione minore e vari diritti fiscali (tale situazione generava continui contenziosi).[36] Alcune città governavano aree assai vaste: L'Aquila, Aversa, Capua, Nocera dei Pagani, Cava, Napoli, Cosenza, Lecce. I loro territori avevano quasi l'estensione di una provincia attuale: non mancarono perciò conflitti interni, causati dall'egemonia del ceto dirigente cittadino, che scaricava il maggior peso delle contribuzioni fiscali sui centri rurali (definiti complessivamente come *la Foria*, oppure *i casali*), privi di rappresentanza negli organismi centrali. Tranne L'Aquila, punita dal governo spagnolo con lo scorporo territoriale nel XVI secolo, la gran parte degli "Stati" cittadini conservarono il loro territorio fino al XIX secolo.

Conclusioni: la maledizione del Mezzogiorno

Secondo una battuta di Del Treppo, la storia del Mezzogiorno d'Italia è generalmente giudicata come quella di un *Nord mancato*.[37] In altre parole, nel Sud (e in Sicilia) non si sarebbero manifestati (o se si sono manifestati non hanno prodotto effetti positivi) i medesimi fenomeni politico-istituzionali, sociali, economici del Nord Italia. L'intera, complessa vicenda del Sud, dalla fondazione del regno di Sicilia (1130) all'unità d'Italia (1861), si riassumerebbe in un sostanziale fallimento, al quale concorsero le istituzioni e l'economia. La monarchia sarebbe stata troppo forte nei confronti dei ceti cittadini e troppo debole nei confronti della feudalità, tanto da impedire lo sviluppo di un ceto borghese capace di creare infrastrutture economiche efficaci e di sostenere una modernizzazione delle istituzioni e della mentalità. Paradossalmente, lo "Stato moderno" non si formò proprio nella regione europea in cui esso si sarebbe manifestato per la prima volta, grazie alla mitizzata dinastia normanno-sveva.

Questa interpretazione intende spiegare le origini del sottosviluppo economico del Mezzogiorno, manifestatosi drammaticamente dopo l'unificazione italiana, quando nacque la "questione meridionale", e apparentemente perpetuatosi fino ai nostri giorni. Le cause della "diversità" del Mezzogiorno sono state individuate

35. Vitolo, *Città e contado*; Vitolo, *"In palatio Communis"*, pp. 246-250, 266, 275-278. Per il sistema urbano: Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 80-126 e tavole A-1/A-4.

36. Vallone, *Istituzioni feudali*, pp. 179-187.

37. Del Treppo, *Mezzogiorno, Nord mancato*.

ora in fattori geografici e climatici (la povertà dei suoli), persino razziali, per presunte tare antropologiche dei meridionali; ora in eventi storici come la mancata indipendenza delle città e la guerra del Vespro; ora in condizioni economiche strutturali, come la subordinazione ai mercanti stranieri, favoriti dalla monarchia.[38] La caccia ai colpevoli del divario tra le "due Italie" in età contemporanea è arrivata fino a Federico II e agli Altavilla.[39] Persino lo scarso civismo dei meridionali si spiegherebbe con la mancata esperienza comunale.[40]

Molti studiosi hanno riflettuto sulle aporie di questo approccio alla storia meridionale. Esso fa parte da tempo dell'identità stessa dei meridionali, dagli intellettuali all'uomo della strada. È sorprendente come in ogni ricerca sul passato del regno, indipendentemente dal suo oggetto, l'autore abbia la tentazione di esprimere un giudizio complessivo riferito all'intera storia del Mezzogiorno e misurato sui suoi problemi attuali. È ancora più sorprendente riscontrare che il giudizio si fonda su postulati indimostrati: lo sviluppo dei ceti produttivi urbani è impossibile senza l'indipendenza politica; se non ci fosse stato il regno si sarebbero formate le autonomie comunali;[41] ciò è all'origine del sottosviluppo culturale ed economico a distanza di secoli; le regioni esportatrici di derrate agricole sono da giudicarsi di per sé sottosviluppate; le aristocrazie fondiarie sono per definizione improduttive; i disastri economici di metà Seicento sono l'esito obbligato della storia precedente.[42]

Facciamo qualche esempio, nel quale il lettore riconoscerà i luoghi comuni del dibattito sul Meridione. Émile Léonard (1954) condannò l'«economia dirigista» di Carlo I d'Angiò, pur riconoscendo efficienza e coerenza alle sue iniziative, e denunciò l'asservimento del Meridione ai mercanti stranieri. Si noti che il giudizio si colloca in un lavoro di storia politica, nel quale manca una reale trattazione dell'economia: in nota si rinvia ai volumi otto-novecenteschi sulla questione meridionale.[43]

38. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, pp. 3-23; Del Treppo, *La libertà della memoria*, pp. 111-113; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 9-62. L'individuazione dei Vespri come punto di rottura risale a Croce, *Storia del regno di Napoli*. Per il dibattito di fine XIX secolo sull'antropologia meridionale: Petraccone, *Le "due Italie"*, pp. 46-87.

39. Tramontana, *Il Mezzogiorno medievale*. Benché il titolo richiami il dibattito sul sottosviluppo meridionale in età contemporanea, Abulafia, *Le due Italie*, si occupa solo del XII secolo, concludendo prudentemente che «a lunghissimo termine la presenza di Settentrionali ebbe forse ripercussioni negative sul Meridione [...]. Tuttavia, a breve termine, [...] fu di vantaggio, se non per il paese tutto, certo per il suo sovrano» (p. 371).

40. Putnam, *Making Democracy Work*: in contrasto con il resto del volume, basato su raffinate elaborazioni statistiche, il capitolo V sulle origini medievali si fonda su una bibliografia generica e inappropriata.

41. «I do not want to support any argument that sees southern urban development as "blocked" by the Normans, for such an argument is teleological», Wickham, *City Society*, p. 13.

42. Le origini del sottosviluppo meridionale e siciliano sarebbero da datare alla prima metà del XVII secolo, in connessione con l'eccessiva pressione fiscale spagnola: Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, pp. 409-419; Calabria, *The Cost of Empire*. Anche Sakellariou, *Southern Italy*, sposta la rottura dell'equilibrio tra popolazione e risorse e tra risorse e prelievo fiscale alla seconda metà del XVI secolo.

43. Léonard, *Les Angevins*, pp. 88-89. Come in Putnam, lo spirito critico dimostrato negli ambiti di propria competenza viene abbandonato quando si assumono tal quali interpretazioni elaborate da altre discipline, di cui non si riesce a controllare il grado di attendibilità.

Georges Yver, nel libro sul commercio in Italia meridionale (1903), paragonò il Meridione dei suoi tempi (quando appunto uscivano i primi libri sulla "questione meridionale" così definita) e quello degli Angioini: la storia meridionale era stata caratterizzata fin dai tempi della colonizzazione greca dall'«intervento, sempre precario e sempre pericoloso, di elementi stranieri», i quali d'altra parte erano gli unici che potevano avviare il paese «alla vita moderna», data la povertà delle risorse e l'incapacità degli indigeni, pronti a ricadere «nel loro letargo» non appena i bravi imprenditori stranieri fossero andati via.[44] Dal supponente punto di vista degli «indigeni», quelle infinite «dominazioni straniere» non cambiarono mai nulla nella struttura sociale del Mezzogiorno, come si afferma in un celebre passo del romanzo di Tomasi di Lampedusa (*Il Gattopardo*, 1958).

Non sorprenda l'accostamento tra storici e romanzieri: quando si parla di Meridione il travaso degli argomenti tra ricerca, *fiction*, propaganda politica, frequente anche in altri ambiti, è la normalità. Sia in Tomasi di Lampedusa che in Yver e Léonard agivano alcuni pregiudizi, che sono facilmente databili all'Ottocento: ciò che è estraneo (la dinastia, i mercanti) è di per sé un fattore negativo, perché ostacola il naturale sviluppo storico della nazione; ogni intervento statale nell'economia è da condannare, perché il mercato dev'essere libero.

Oggi, tutto sembra concorrere al tramonto di stereotipi siffatti, per la consapevolezza che Sud e Nord, o Centro-sud e Centro-nord, sono entità astratte, che nascondono una grande varietà di storie; per lo stravolgimento dei punti di riferimento culturali e ideologici (medievale vs. moderno, feudalesimo vs. borghesia, centralismo vs. particolarismo, statalismo vs. libero mercato); per il rinnovamento della storiografia sui Comuni, il "Nord" tanto invidiato dai meridionali. Ciononostante, la "maledizione" del confronto con il Nord Italia resta, e con essa quel giudizio negativo, ingombrante anche quando – come qui – è un idolo da abbattere.

Già prima che nascesse la questione meridionale, il discorso storico sul regno di Napoli era stato caratterizzato, per così dire, da gravi traumi storici e storiografici: la guerra del Vespro, che ruppe l'unità normanno-sveva, e l'inclusione del regno di Napoli (e di Sicilia) nell'impero spagnolo. 1282, 1503 e, da ultimo, 1861 sono, nella riflessione sul passato e sul presente del Mezzogiorno, date critiche quanto lo è per l'ex Repubblica Democratica Tedesca (DDR) il 1990. Come l'annessione dei territori orientali alla Repubblica Federale Tedesca ha all'improvviso svuotato di senso un'intera esperienza statuale e culturale, così quella triplice interruzione di continuità nella storia del Mezzogiorno fu immediatamente un problema per i contemporanei e continua a esserlo per chi riflette oggi sulla presunta alterità del Mezzogiorno rispetto al resto d'Italia e sulla sua (altrettanto ipotetica) perenne omogeneità interna. Alcuni giudizi sull'inaffidabilità delle popolazioni meridionali, sulla debolezza della monarchia di fronte alla feudalità, sull'improduttività dei latifondisti risalgono ad autori dell'età moderna, come Angelo di Costanzo (1507-1591) e Pietro Giannone (1676-1748). Il condizionamento di

44. Yver, *Le commerce et les marchands*, p. 400. Cfr. Leone, *Ricerche sull'economia meridionale*, pp. 23-40.

questi ultimi è evidente, ad esempio, in storici di grande spessore come Giuseppe Galasso.[45]

Un secondo condizionamento è dato dalla tradizione delle fonti. Poiché una buona parte delle scritture prodotte dalle istituzioni pubbliche è andata distrutta nel corso del tempo, in particolare in un incendio doloso del 1943, lo storico del Meridione è costretto a lavorare sulla tradizione indiretta, frammentaria, casuale, e soprattutto segnata dalla personalità degli eruditi e degli storici passati. Insieme con le fonti, essi ci hanno trasmesso la sensibilità a determinate questioni e persino la gerarchia delle argomentazioni.[46]

Fortunatamente, proprio il disastro del 1943 ha dato una spinta formidabile alla ricerca di nuove fonti, tanto che un carattere peculiare dell'attuale ricerca sul Meridione sembra essere quello delle edizioni integrali: di testi cancellereschi recuperati da citazioni ed edizioni precedenti alla loro distruzione, scritture contabili toscane e catalane, corrispondenze diplomatiche, protocolli notarili, statuti cittadini.[47]

Finalmente, gli stereotipi sul Meridione sono ignorati da chi, confrontandosi con la storiografia internazionale, introduce in quella sul regno prospettive e metodi nuovi.[48] Ciò tuttavia non basta, perché spesso la storiografia meridionale mutua dall'esterno i modelli e le priorità della ricerca, sovrapponendoli alle proprie fonti, senza saperle auscultare con attenzione e rispetto, come direbbe Mario Del Treppo. Piace concludere citando ancora una volta questo maestro, istriano d'origine e napoletano d'adozione. La sua produzione e il suo insegnamento hanno forse rappresentato una delle maggiori novità della storiografia meridionale del secondo Novecento.[49] Un suo bilancio del 1977, lucido quanto preveggente nelle direzioni di ricerca proposte, resta ancora oggi fondamentale per conoscere i caratteri della storia e della storiografia meridionale.[50]

45. Sono direttamente assunti da Di Costanzo, citato con abbondanza, il «bilancio del regno di Giovanna I», il «giudizio» su Urbano VI, da Di Costanzo e Giannone il «magro "bilancio del governo politico e civile di re Ladislao"», e così via: Galasso, *Il regno di Napoli*, pp. 232, 248, 274.

46. Morelli, *Il controllo delle periferie*, pp. 27-28; Senatore, *Gli archivi delle "universitates"*, pp. 465-477, 496-498; Airò, *L'inventario dell'archivio*, pp. 535-558.

47. Mi riferisco alle collane dell'Accademia Pontaniana di Napoli ("Registri e Fascicoli della cancelleria angioina"; "Fonti aragonesi"), alle pubblicazioni di Jole Mazzoleni, alle corrispondenze diplomatiche edite dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, alla collana "Cartulari notarili campani del XV secolo" diretta da A. Leone, ai volumi degli editori Congedo e Carlone.

48. Sono da ricordare le attività dei Congressi della Corona d'Aragona, due dei quali organizzati a Napoli (1973, 1997); dell'École Française de Rome; del Gruppo Interuniversitario per la Storia dell'Europa Mediterranea (GISEM), fondato da Gabriella Rossetti e particolarmente attivo nel decennio 1984-1994. La più importante trattazione sistematica della demografia ed economia del regno tra XV e XVI secolo è ora *Southern Italy* di Eleni Sakellariou (2012), sostenuta dal confronto proficuo con la storiografia istituzionale ed economica e dall'attenta comparazione con altre regioni europee. La versione inglese del presente saggio è stata composta e pubblicata prima: non è stato tuttavia difficile integrare le conclusioni di Sakellariou, che consonavano perfettamente con quelle di chi scrive.

49. Capitani, *Medioevo*, pp. 291-292; Vitolo, *Storiografie parallele*.

50. Del Treppo, *La libertà della memoria*, pp. 109-149.

Olivetta Schena

Il regno di Sardegna e Corsica

Introduzione

Alla fine del secolo XIII la lotta per il predominio commerciale e politico del Mediterraneo occidentale era più viva che mai. Alle due grandi rivali, Genova e Pisa, che accanitamente si contendevano la Sardegna e la Corsica, si era aggiunta la Corona d'Aragona che, dopo aver preso possesso delle Baleari e della Sicilia, guardava alla Sardegna come a una base indispensabile per la sua espansione marittima.

La contesa chiamava in causa anche il papato, che da secoli andava proclamando il diritto della Chiesa di Roma al *dominium eminens* sulle tre grandi isole tirreniche. E proprio dal papato, quando ormai tanto la Sicilia quanto la Sardegna e la Corsica sembravano definitivamente sottratte alla sua autorità, venne l'iniziativa che doveva porre la Sardegna, istituzionalmente configurata come regno di Sardegna e Corsica, per ben quattro secoli, all'interno della compagine statuale della Corona d'Aragona prima (1324-1516) e della Corona di Spagna poi (1516-1720).

Il Trecento: la nascita del regno di Sardegna e Corsica

Il 4 aprile 1297 papa Bonifacio VIII, per risolvere diplomaticamente la guerra del Vespro[1] – scoppiata nel 1282 fra Angioini e Aragonesi per il possesso della Sicilia – istituiva l'ipotetico regno di Sardegna e Corsica e lo infeudava a Giacomo II, sovrano della Corona d'Aragona, dietro il pagamento di un censo feudale e il giuramento di fedeltà.[2] La concessione del regno era, in realtà, un atto puramente nominale: le isole di Sardegna e di Corsica erano già politicamente e istituzionalmente conformate e, come scrive Casula, «nei loro confronti il papa dava solo una *licentia invadendi*».[3] Era necessario sviluppare un'azione diplomatica e militare per rendere effettiva la sovranità della Corona su quei territori, a scapito o con il consenso delle entità statuali e giuridiche esistenti, che erano: in Sardegna i

1. Corrao, *Il nodo mediterraneo*, pp. 145-170.

2. Salavert y Roca, *Cerdeña y la expansión mediterránea*, I, pp. 126 ss.; II, doc. 21, pp. 22-30.

3. Casula, *La storia di Sardegna*, p. 381.

possedimenti oltremarini del comune di Pisa – rappresentati dai territori dei "decaduti" regni giudicali di Càlari e di Gallura –, le signorie territoriali dei Doria, dei Malaspina e dei Donoratico, il regno o "giudicato" d'Arborea; mentre la Corsica, contesa fra Pisa e Genova, dal 1299 sarebbe appartenuta stabilmente alla repubblica ligure e al Banco di S. Giorgio (sino al 1769) e non venne mai conquistata dai catalano-aragonesi.

Il possesso della Sardegna, perfettamente in linea con la politica di espansione mediterranea della Corona d'Aragona,[4] poneva gravi problemi sul piano diplomatico, in quanto la posizione strategica dell'isola avrebbe facilitato alla Corona il controllo delle rotte commerciali tirreniche a discapito delle repubbliche di Pisa e di Genova, che da secoli basavano la propria fortuna economica sulla frequentazione di quelle rotte e avevano acquisito in Sardegna larghi interessi politici e commerciali.

Il possesso dell'isola offriva, indubbiamente, interessanti prospettive economiche all'Aragona:[5] la Sardegna aveva fama di possedere una ricca produzione cerealicola, specie nel "giudicato" d'Arborea e nella "curatoria" di Trexenta; fiorenti saline nel Cagliaritano; ricche miniere d'argento nel Sulcis e nel Sigerro; preziosi coralli nei mari nord-occidentali dell'isola e tutti quei prodotti (pellami, formaggi, carni, vino, olio, frutta secca) derivanti dalle attività agro-pastorali cui erano dedite le popolazioni locali. Ma fu il papato, almeno inizialmente, che trasse il maggiore vantaggio dalla conquista: un versamento di 2.000 marchi (circa 500 chili) d'argento annui come censo feudale da parte del sovrano aragonese e l'estensione all'isola dei meccanismi di centralismo e fiscalismo elaborati dalla curia avignonese. Meno fortunate furono, invece, la società e la stessa Chiesa sarde, sulle quali si abbatté indistintamente il sistema feudale importato dai conquistatori, realizzato in maniera rigorosa su quasi tutto il territorio isolano.

La campagna militare per la conquista della Sardegna, iniziata solo nel 1323, fu preceduta da una lunga strategia diplomatica, condotta da Giacomo II con grande abilità, al fine di trovare il maggior numero di consensi presso le diverse realtà politiche isolane. Alleanze e rapporti di tipo feudale furono instaurati con i "giudici" d'Arborea, con i Donoratico, con i Doria e con i Malaspina che, in funzione antipisana, offrirono in varia misura il loro appoggio, accettando un rapporto di dipendenza feudale che nel tempo si sarebbe rivelato estremamente insidioso. Nel propiziare la conquista catalano-aragonese, oltre al favore di quasi tutti i pontefici – salvo Giovanni XXII (1316-1334) che fece di tutto per scoraggiarla[6] –, ebbe un ruolo importante la grande ostilità verso i pisani, molto diffusa nella società e nella Chiesa sarde, che si esprimeva in un'attesa quasi messianica della prossima "venuta" del re d'Aragona.[7] Negli intenti di Giacomo II la campagna militare per

4. Per un'efficace sintesi vedi Del Treppo, *L'espansione catalano-aragonese*, pp. 259-300.

5. Sulle risorse economiche della Sardegna vedi Manca, *Aspetti dell'espansione economica*; Tangheroni, *Aspetti del commercio dei cereali*; Tangheroni, *La città dell'argento*; Simbula, *Sale e saline*.

6. Sanna, *Papa Giovanni XXII*, pp. 737-752.

7. Casula, *La Sardegna aragonese*, I, pp. 61-146; Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna*, pp. 301-302.

la conquista del regno si sarebbe dovuta limitare a uno scontro con Pisa, già isolata diplomaticamente, per l'occupazione dei territori sardi in suo possesso: gli ex "giudicati" di Càlari e di Gallura.

Le operazioni militari, iniziate nel giugno del 1323 con lo sbarco di un potente esercito, comandato dall'infante Alfonso, nel golfo di Palma di Sulcis, si conclusero nel 1326: in tre anni Pisa perse tutti i suoi possedimenti, comprese le città fortificate di Villa di Chiesa (l'odierna Iglesias) e Castel di Castro (oggi Castello, quartiere storico della città di Cagliari); solo le "curatorie" di Gippi e Trexenta rimasero in mano ai pisani, divenuti anch'essi feudatari della Corona d'Aragona, sino al 1365. Anche la città di Sassari, fiorente comune "pazionato" nel Nord dell'isola cresciuto sotto l'egida della repubblica di Genova, veniva ben presto acquisita alla causa della Corona. Una campagna militare difficile e dispendiosa, in termini di vite umane e di risorse finanziarie, aveva permesso a Giacomo II di occupare tre quarti dell'isola,[8] primo nucleo del regno di Sardegna e Corsica, istituito nell'accampamento di Bonaria il 19 giugno 1324 e aggregato in unione reale alla Corona d'Aragona.[9]

Ma i malcontenti e le ostilità, interne ed esterne all'isola, non tardarono a manifestarsi in tutta la loro gravità. Genova per prima, preoccupata per le conseguenze che sarebbero derivate da una stabile dominazione aragonese sulla Sardegna e sui mari adiacenti, fomentò continue ribellioni a Sassari, la "citta inquieta",[10] e da parte di alcune famiglie genovesi profondamente radicate nel Nord dell'isola: i sardo-liguri Doria e Malaspina. Il conflitto fra Genova e la Corona d'Aragona, esploso apertamente nel 1330, fu una delle conseguenze più importanti sul piano internazionale della presenza catalano-aragonese in Sardegna;[11] lo stato di tensione instauratosi fra le due potenze per il dominio del Tirreno ebbe ripercussioni in area mediterranea per alcuni secoli, incrementando continue azioni di guerra di corsa, non sempre distinguibili dalla pirateria, che a partire dalla seconda metà del Trecento e ancora nel Quattrocento andarono spesso a discapito delle attività mercantili.[12]

Il regno di Pietro IV d'Aragona e il lungo conflitto con i "giudici" d'Arborea

Durante il regno di Pietro IV il Cerimonioso (1336-1387)[13] la guerra contro Genova si spinse fino ai mari di Costantinopoli, dove la Corona, alleata con Venezia, inflisse nella battaglia navale del Bosforo (1352) una rovinosa sconfitta all'odiata nemica. Un anno dopo il successo venne rinnovato nelle acque di Porto Conte, al largo di Alghero.

8. Arribas Palau, *La conquista de Cerdeña*; Casula, *La Sardegna aragonese*, I, pp. 147-211; Cadeddu, *Giacomo II d'Aragona*, pp. 251-316.

9. Casula, *La storiografia sarda*, pp. 9, 15.

10. Galoppini, *Ricchezza e potere*, pp. 15-41.

11. Meloni, *Genova e Aragona*.

12. Simbula, *Corsari e pirati*.

13. Schena, *Pietro IV il Cerimonioso*, pp. 457-506 e per la bibliografia pp. 506-512.

In Sardegna, frattanto, si erano rotti i delicati equilibri politici messi in atto all'indomani della conquista. La politica accentratrice attuata dai re d'Aragona, ora anche re di Sardegna e Corsica, aveva modificato radicalmente la struttura politica e amministrativa dell'isola – introducendo l'istituto feudale,[14] uno strumento di governo assai adatto al mantenimento dei territori conquistati ma fatalmente destinato a sfuggire al controllo del potere regio, unitamente all'azione spesso incontrollata di quanti ricoprivano cariche all'interno dell'amministrazione regia[15] –, creando nella popolazione un profondo disagio. Già Ugone II d'Arborea nel 1325 si era fatto interprete di questa situazione, scrivendo a Napoleone Orsini che i sardi, che credevano di avere un nuovo re, si ritrovavano invece con tanti re quanti erano i villaggi dell'antico "giudicato" di Càlari: «Sardi qui unum regem se habuisse credebant et modo habent tot reges quot sunt ville in Kallaro».[16] Il malgoverno degli ufficiali regi, che lontano dalla madrepatria diventavano tutti dei "piccoli re", e l'assenteismo dei feudatari di origine iberica (soprattutto catalani, ma anche valenzani, maiorchini e aragonesi), determinarono un diffuso malcontento nei sardi, del quale si fecero interpreti, a partire dal 1353-1354, i "giudici" d'Arborea.

Mariano IV d'Arborea (1347-1375), in particolare, sembrava non condividere la politica degli antichi alleati, i sovrani della Corona d'Aragona, e andava sempre più decisamente affermando la sua posizione di autonomia politica e istituzionale,[17] pur nel rispetto dei rapporti di vassallaggio personale che lo legavano alla Corona d'Aragona (nel 1339 il giovane Mariano era stato nominato conte del Goceano da Pietro IV d'Aragona). L'insofferenza di Mariano IV nei confronti di Pietro IV, abilmente alimentata dai genovesi, sfociò in aperto contrasto, nonostante i reiterati tentativi di mediazione messi in atto dall'ammiraglio catalano Bernardo de Cabrera all'indomani della battaglia di Porto Conte (1353) e alla vigilia dello sbarco della flotta catalana, comandata dal re d'Aragona in persona, ad Alghero. La città, fondata dai Doria sardo-liguri e passata con la conquista del regno sotto il controllo della Corona, aveva abbracciato la causa arborense, aprendo nell'ottobre del 1353 le porte alle truppe di Mariano IV e Matteo Doria; il 22 giugno 1354 venne attaccata dai catalano-aragonesi e dopo un lungo assedio venne riconquistata e interamente ripopolata con genti catalane: un provvedimento già sperimentato a Castel di Castro nel 1326, dopo l'allontanamento dei pisani.[18] Il dominio sulle due città fortificate e il controllo dei loro porti avrebbero garantito alla Corona d'Aragona il possesso del regno di Sardegna, anche nei momenti più difficili della guerra contro i "giudici" d'Arborea.

14. Tangheroni, *Il feudalesimo*, pp. 41-46.

15. Olla Repetto, *Studi sulle istituzioni*, pp. 13-70, 121-166.

16. Arribas Palau, *La conquista de Cerdeña*, doc. 52, p. 430.

17. Casula, *La Sardegna aragonese*, I, pp. 242-254, sottolinea lo status regale dei giudici sardi e in quest'ottica studia la contrapposizione militare tra le due entità statuali – Arborea e Aragona, poste su un piano giuridico paritario – che diventa lo scontro tra due *nacions*, la sarda e l'iberica. Per una nuova lettura del confronto-scontro tra Pietro IV e Mariano IV vedi Gallinari, *Alcuni "discorsi" politici e istituzionali*, pp. 149-183.

18. Conde y Delgado de Molina, Aragó Cabañas, *Castell de Càller*, pp. 9-33; Conde y Delgado de Molina, *Il ripopolamento catalano di Alghero*, pp. 75-103.

L'abilità diplomatica di Mariano IV diede respiro internazionale alla "contestazione" arborense; un'accorta politica matrimoniale gli permise, infatti, di trovare alleati nei settori dell'aristocrazia catalana in conflitto con la monarchia, nei francesi visconti di Narbona, nella potente famiglia romana dei De Vico, signori di Viterbo, e nell'isola con l'inquieto Brancaleone Doria.[19] Il "giudice" arborense riuscì a ottenere credito anche presso la Corte pontificia, quando questa con Urbano V (1362-1370) parve orientarsi a sconfessare la bolla con cui Bonifacio VIII aveva infeudato il regno di Sardegna e Corsica ai conti-re di Barcellona. Nel 1365 Pietro IV, a causa del ritardo ormai decennale nel pagamento del censo di 2.000 marchi d'argento, venne scomunicato e dichiarato decaduto da tutti i suoi diritti sul regno; intorno al 1370 Mariano IV si rivolse al papa per ottenere, forse, un'investitura diretta di tutta l'isola o almeno dei territori da lui controllati: «iudex Arboree surgessit summo pontifici et tractavit in Curia Romana quod dominus rex [Pietro IV] privaretur titolo regni Sardinie et quod aplicaretur dicto iudici».[20]

La guerra, iniziata da Mariano IV nel 1349 con l'assedio di Bosa, dopo una battuta d'arresto siglata dalla pace di Alghero (1354) e dalla più stabile pace di Sanluri (1355),[21] riprendeva rovinosa fin dal 1364-1365 e proseguiva con gli eredi al trono d'Arborea, i "giudici" Ugone III (1375-1383) ed Eleonora (1383-1403) – regina reggente per i figli ancora minorenni, Federico (morto nel 1387) e Mariano –, sotto la cui reggenza, nel 1388, venne firmata una nuova pace che, alterando l'effettivo rapporto dei valori in campo, risultò sicuramente favorevole ai catalano-aragonesi, ai quali furono restituiti i territori del Campidano e della Gallura, che gli arborensi avevano conquistato con la forza delle armi e con l'aiuto dei sardi del regno di Sardegna, ridotto alla vigilia di quella effimera pace alle sole città di Cagliari e Alghero.[22] Ma ben presto gli accordi vennero violati e nell'estate del 1391 i sardi arborensi guidati da Brancaleone Doria, marito di Eleonora, e dal figlio Mariano V ripresero le armi, rioccupando in breve tempo le terre rese ai catalano-aragonesi nel 1388. La ripresa delle ostilità in Sardegna coincideva con la ripresa della tensione tra Genova e la Corona d'Aragona, a seguito dell'accresciuto interesse della monarchia iberica per il regno di Sicilia in preda alla guerra civile.[23]

Con gli eredi di Pietro IV, i figli Giovanni I (1387-1396) e Martino I (1396-1410), torna dunque in primo piano la proiezione mediterranea della Corona d'Aragona, che doveva sfociare nella definitiva acquisizione del regno di Sicilia, già rientrato nell'orbita dinastica della Corona in virtù del matrimonio di Costanza, figlia primogenita di Pietro IV, con Federico il Semplice, re di Sicilia; la loro figlia Maria – rapita nel 1382 nel castello di Ursino di Catania e, dopo un breve soggiorno a "Castel di Cagliari" in Sardegna, trasportata in Catalogna – nel 1390 sposava a Barcellona Martino il Giovane, nipote di Pietro IV e figlio di Martino il Vecchio. È significativo che nel 1406, alle "Corti" catalane riunite a Perpignano, Martino I

19. Brook *et al.*, *Genealogie medioevali di Sardegna*, tav. XXXIII, pp. 138-139.

20. Casula, *La Sardegna aragonese*, II, pp. 370-377; Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna*, pp. 306-310, in particolare p. 310, note 87-88.

21. Casula, *La Sardegna aragonese*, I, pp. 263-310.

22. Casula, *La Sardegna aragonese*, II, pp. 384-401, 423-448.

23. Tramontana, *Il Mezzogiorno medievale*, pp. 115-135.

– nel ricordare le vicende che attraverso imprese militari e fortunati matrimoni avevano reso grande la Corona d'Aragona nel Mediterraneo – riconducesse al legame strettissimo con la Sicilia la forza propulsiva dell'espansione mediterranea. Cioè al controllo di un territorio la cui economia e la cui collocazione geografica permettevano alla monarchia catalano-aragonese di ottenere: all'interno il consenso dell'aristocrazia d'Aragona e dei ceti mercantili di Catalogna, all'esterno un ruolo da protagonista nello scontro con la Francia e con le città italiane.[24]

In quegli stessi anni il regno di Sardegna sembrava, invece, sfuggire al controllo della Corona[25] e proprio in Sardegna, nel 1409, moriva il giovane re di Sicilia, Martino, che sollecitato dal padre era venuto in soccorso ai contingenti militari catalani impegnati nelle ultime fasi del conflitto che per decenni aveva contrapposto il regno giudicale d'Arborea – ora governato dal francese Guglielmo III, visconte di Narbona – alla Corona d'Aragona. Il regno di Sicilia, che negli anni precedenti aveva soccorso Cagliari e Alghero con invii di grano, aveva finanziato e rifornito l'intero corpo di spedizione: le galere su cui viaggiava Martino erano in parte finanziate e interamente costruite in Sicilia. La sua morte segna la fine della gloriosa dinastia dei conti-re di Barcellona (nel 1410, alla morte del padre Martino I d'Aragona, II di Sicilia, si apriva una crisi dinastica, sanata dal compromesso di Caspe del 1412, che assegnava la Corona d'Aragona a Ferdinando I, della dinastia castigliana dei Trastámara)[26] e si colloca alla vigilia della fine "di fatto" del giudicato d'Arborea: nel 1410, durante l'assedio di Oristano, capitale giudicale, il territorio storico del "giudicato" veniva trasformato in marchesato di Oristano, il più grande feudo del regno di Sardegna, e infeudato a Leonardo Cubello.[27] Il contenzioso con Guglielmo III, ultimo "giudice" d'Arborea, venne risolto dalla Corona nel 1420, durante il regno di Alfonso V (1416-1458), con il versamento al visconte di 150.000 fiorini d'oro d'Aragona, che vennero liquidati a lui e al suo erede nel corso di un decennio (e neppure per intero), in cambio della sua rinuncia ai diritti sul trono giudicale.[28]

Il valore di una conquista

L'impresa di conquista del regno di Sardegna e Corsica, iniziata nel lontano 1323 e conclusa con l'occupazione della sola isola di Sardegna nel 1420, «si era via via trasformata in un pozzo senza fondo per le risorse umane ed economiche della Corona»:[29] questo il lapidario e condivisibile giudizio espresso da Tangheroni.

Il conflitto che insanguinò l'isola per circa un settantennio ebbe conseguenze devastanti sull'economia e, unitamente alle periodiche epidemie di peste, deter-

24. Tramontana, *Il Mezzogiorno medievale*, p. 121.

25. Cioppi, *Le strategie dell'invincibilità*, pp. 199-229.

26. Abulafia, *The Western Mediterranean Kingdoms*, pp. 182-189.

27. Casula, *La Sardegna aragonese*, II, pp. 507-556.

28. Gallinari, *Guglielmo III di Narbona*, pp. 91-121; Gallinari, *Gli ultimi anni di esistenza*, pp. 155-190.

29. Tangheroni, *Aspetti del commercio dei cereali*, p. 119.

minò una profonda crisi demografica: è stato calcolato dallo storico John Day[30] che la sola Peste Nera (1348) avrebbe provocato un crollo della popolazione rurale del 43%, al quale, entro gli inizi del Quattrocento, si associa la scomparsa di ben metà dei centri abitati;[31] nella Nurra, in Gallura, nel Sarrabus e nel Sulcis si arrivò fino all'abbandono del 90% degli insediamenti umani.

Sulla scorta degli studi dell'ultimo ventennio, in particolare quelli condotti da Anatra, Casula, Meloni e Tangheroni,[32] possiamo comunque affermare che la conquista della Sardegna segna insieme un culmine e una svolta nella politica espansionistica della monarchia catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale.

Segna un culmine, perché inserisce il tassello mancante di quella "diagonale delle isole" che secondo una celebre immagine del grande storico catalano Vicens Vives,[33] passando dagli anni Trenta del Duecento per le Baleari e facendo perno dal 1282 sulla Sicilia, proiettava il commercio catalano, in particolare quello di Barcellona, verso le coste del Nord Africa e il Mediterraneo orientale.

Segna una svolta, perché la guerra discontinua che la monarchia dovette sostenere fino al 1409 con i "giudici" d'Arborea (con le paci temporanee del 1355 con Mariano IV e del 1388 con Eleonora), con i francesi visconti di Narbona (fino alla pace definitiva nel 1420) e soprattutto con Genova (fino all'alleanza di Andrea Doria con Carlo V nel 1528), per conservare e consolidare il possesso di quel regno, si accompagnò a un processo di riorganizzazione istituzionale di tutti i territori che facevano parte della Corona d'Aragona.[34]

Il regno catalano-aragonese di Sardegna venne organizzato introducendo nell'isola il modello amministrativo degli altri regni afferenti alla Corona: controllo delle campagne attraverso la concessione di feudi a quanti avevano contribuito alla conquista dell'isola; amministrazione autonoma dei centri urbani più importanti sotto il profilo economico e strategico (Cagliari, Iglesias, Sassari, Castelaragonese, Bosa, Alghero, più tardi anche Oristano), qualificati come "città regie" e aggregati al demanio regio, integrata da concessioni di grazie e privilegi che il più delle volte si richiamavano alla tradizione catalana e in particolare a quella barcellonese.[35]

Il cambio di organizzazione sociale e amministrativa con l'istituzione del regno fu radicale sul piano istituzionale, politico, sociale, linguistico e culturale. La profonda trasformazione si registrava soprattutto nelle città: a Cagliari, e in anni successivi ad Alghero, vi fu un ricambio completo della popolazione con la cacciata dei pisani, dei genovesi e degli stessi sardi, e l'assegnazione di tutti gli edifici a catalani, aragonesi, valenzani e maiorchini, che in vari momenti avevano

30. Day, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale*, pp. 63-106, 193-226; sul fenomeno dello spopolamento vedi anche Livi, *La popolazione della Sardegna*, pp. 23-130.

31. Sul fenomeno dei villaggi abbandonati vedi il volume miscellaneo Milanese, *Vita e morte dei villaggi rurali*, in particolare i contributi di Milanese, Campus, Murgia, Soddu e Serreli, pp. 9-78, 123-160.

32. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*; Casula, *La Sardegna aragonese*, II; Meloni, *Genova e Aragona*; Tangheroni, *Il "Regnum Sardiniae et Corsicae"*, pp. 49-88.

33. Vicens Vives, *Manual de historia económica*, pp. 189-190.

34. Per il regno di Sardegna vedi Lalinde Abadía, *La Corona de Aragón*, pp. 103-197, e il più recente Cioppi, *Le strategie dell'invincibilità*, *passim*.

35. Casula, *La Sardegna aragonese*, I, pp. 177-199.

partecipato alla conquista e che, con il loro contributo militare, avevano reso possibile la realizzazione del regno.[36] Quasi subito, nel 1327, venne estesa alla città di "Castel di Cagliari", con il privilegio denominato *Coeterum*,[37] la legislazione privilegiata di cui godeva Barcellona: la città si avviava a diventare *caput totius Sardinie regni*,[38] così descritta in una fonte catalana trecentesca: «notoria cosa e certa que.l Castell de Càller sia un dels excellent e nobles castell del món, e sia clau de tota la isla de Sardenya, e sia una de les pus nobles joyes del món».[39]

L'integrazione del regno di Sardegna nella struttura istituzionale della Corona d'Aragona ebbe un ulteriore punto di forza nell'introduzione dell'istituto delle "Corti": il parlamentarismo di tipo catalano che si fondava sul principio del "pattismo", una concezione contrattualistica del rapporto con la Corona che si richiamava al principio del *do ut des*, ponendo in stretta connessione la concessione del donativo richiesto dal sovrano e l'approvazione da parte di quest'ultimo dei Capitoli proposti dagli Stamenti o Bracci.[40]

Per la Sardegna, per la sua specifica storia istituzionale precedente alla conquista, si trattò di una vera e propria novità, che non trovava riscontro nelle Assemblee degli Stati preesistenti all'istituzione del regno; si deve pertanto parlare di «Parlamento importato».[41] La profonda differenza tra l'esperienza sarda da una parte e siciliana e napoletana dall'altra sta nel fatto che nelle ultime due realtà i Parlamenti erano istituti locali, che almeno in parte rappresentavano la comunità di riferimento, mentre in Sardegna la società convocata in Parlamento era di estrazione quasi esclusivamente catalano-aragonese; l'Assemblea parlamentare fu, quindi, almeno durante i primi Parlamenti, l'istituzione rappresentativa delle classi dominanti – quelle che Anatra ha felicemente definito «ceti privilegiati»[42] – e i sardi vi potevano partecipare solo in forma molto limitata.[43]

Il Parlamento sardo, come quelli introdotti dalla Corona negli altri regni italiani afferenti alla Confederazione catalano-aragonese, era di natura stamentale, «iuxta lo still y pratica de Cathalunya», ed era articolato, come in Catalogna, in tre Stamenti o Bracci: l'ecclesiastico, che comprendeva i vescovi, gli arcivescovi e gli abati dei principali monasteri del regno, oltre ai rappresentanti dei Capitoli diocesani; il militare, nel quale venivano convocati per chiamata nominale tutti i feudatari; e il reale, che raccoglieva i rappresentanti, o procuratori, di tutte le città regie e delle ville non infeudate. Ai lavori parlamentari prendevano parte anche i più alti esponenti dell'amministrazione regia, quali il reggente la reale Cancelleria, il maestro razionale, i governatori dei Capi di Cagliari e di Sassari, i procuratori fiscali e patrimoniali.[44]

36. Vedi *supra* nota 18.
37. Di Tucci, *Il Libro verde della città di Cagliari*, doc. 41, pp. 145-154.
38. Urban, *Cagliari aragonese*.
39. Archivo de la Corona de Aragón de Barcelona, *Cancillería*, reg. 424, f. 90r.
40. Marongiu, *I Parlamenti sardi*.
41. Koenigsberger, *Parlamenti e istituzioni rappresentative*, pp. 597 ss.
42. Anatra, *Corona e ceti privilegiati*, pp. 9-132.
43. Olla Repetto, *La Corona d'Aragona*, p. 174.
44. Oliva, *Il Consiglio regio*, pp. 205-238.

L'istituto parlamentare, introdotto nell'isola nel XIV secolo – nel 1355 Pietro IV convocava e presiedeva il primo Parlamento[45] del regno di Sardegna –, si perfezionò nel corso del XV con l'Assemblea del 1421,[46] convocata e presieduta da Alfonso V, e quella del 1481-1485[47] – convocata da Ferdinando II ma presieduta dal viceré Ximén Pérez Escrivá – per raggiungere piena maturità giuridica e istituzionale a conclusione dell'ultimo Parlamento convocato nell'isola dal Re Cattolico – i cui lavori, preceduti da tre brevi riunioni parlamentari (1495, 1497, 1500), iniziarono nel 1504 per finire, dopo ripetuti rinvii e lunghe sospensioni, solo nel 1511 –, un "chilometrico Parlamento" presieduto inizialmente dal viceré Giovanni Dusay e dopo il 1507 dal viceré Ferdinando Girón de Rebolledo.[48]

Le Assemblee parlamentari, che nel corso dei secoli XVI-XVII vennero celebrate con scadenza decennale, ebbero alterne fortune, dovute anche alle vicende politiche, economiche e sociali del regno di Sardegna, ma indubbiamente segnarono in modo profondo quella realtà, sino a diventare elemento portante della sua storia giuridico-istituzionale, cifra "identitaria" del popolo sardo.

Il Quattrocento: cenni storiografici

«La storia della società sarda del Quattrocento è un capitolo ancora da scrivere»: questa affermazione costituiva la premessa a uno studio della Olla, condotto alla metà degli anni Ottanta, che offriva un quadro assolutamente inedito ed estremamente interessante della società cagliaritana nel XV secolo. L'autrice indicava, nella tipologia delle fonti utilizzate, di quelle disponibili e negli indirizzi di certa storiografia sarda, alcuni dei motivi del lamentato ritardo: una concezione politica della storia che aveva indotto a considerare il Quattrocento come un'estensione del secolo precedente, legando idealmente la fine del marchesato di Oristano, nel 1478, alla fine del giudicato d'Arborea nel 1420.[49]

A queste considerazioni si può forse aggiungere che, su un certo tipo di storiografia più recente, pesa invece una concezione politica nazionalista della storia di quel periodo che vede nel XV secolo, con la caduta di fatto (1410) e di diritto (1420) del giudicato d'Arborea, ultimo glorioso regno indigeno, la fine del «sogno nazionalista di fare sarda la Sardegna»[50] e la conseguente perdita di interesse per una realtà che si andava "catalanizzando".

Altro taglio storiografico, ma identici risultati, si possono osservare in coloro che vedono nel Quattrocento le propaggini del secolo precedente e denunciano per il XV secolo una progressiva emarginazione degli scali sardi dalle principali rotte del traffico marittimo e commerciale, con la conseguente provincializzazione dell'isola, aggravata dall'assenteismo regio, che produce attriti e insofferenze politiche.[51]

45. Meloni, *Il Parlamento di Pietro IV*.
46. Boscolo, *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo*.
47. Era, *Il Parlamento sardo*.
48. Oliva, Schena, *I Parlamenti dei viceré*.
49. Olla Repetto, *La società cagliaritana nel '400*, pp. 19-24, in particolare p. 19, note 1, 6.
50. Casula, *La Sardegna aragonese*, II; Casula, *La storia di Sardegna*, p. 372.
51. Anatra, *Economia sarda e commercio mediterraneo*, pp. 109-132.

In tutte queste ricostruzioni il Quattrocento è visto come un periodo di ostilità e di forte contrapposizione etnica, economica, sociale e cetuale tra catalano-aragonesi e sardi, tra feudatari e ceti urbani, tra baronaggio e altre componenti istituzionali, con una marcata accentuazione nell'isola del degrado economico e sociale. In questa prospettiva storiografica la Sardegna sarebbe completamente avulsa dalla realtà mediterranea di quegli anni, assolutamente estranea al contesto politico, economico e culturale che caratterizza il Quattrocento italiano e, in misura minore ma certamente non trascurabile, quello iberico.

A questa visione storiografica, tutta chiusa in un ambito strettamente isolano, si contrapponeva, già negli anni Settanta, la visione di un Mediterraneo centro attivo e vivace di traffici e commerci, che vedevano gli scali sardi sulle principali rotte mercantili. Fondamentale per questa nuova lettura della storia del Quattrocento mediterraneo il gran lavoro di Mario Del Treppo[52] che restituiva alla Barcellona quattrocentesca quell'attività marittima negatale dai sostenitori della crisi totale[53] – e che, invece, i documenti mostravano vivacissima fin verso il 1460 – e documentava l'importanza di Cagliari e di Alghero come scali lungo la rotta per il Levante.

Dalle relazioni commerciali l'attenzione degli studiosi si è rivolta, successivamente, alla definizione di un'area culturale mediterranea, che si era andata costituendo tra il 1440 e il 1460: la circolazione mediterranea che aveva, all'epoca di Alfonso il Magnanimo, il suo fulcro nella città di Napoli, investiva uno spazio molto più ampio che coinvolgeva le grandi isole e, quindi, anche la Sardegna.[54]

Questi spunti, preziosi per una riflessione più approfondita e, nello stesso tempo, più aperta sul piano internazionale, non vennero subito raccolti dalla storiografia sarda, tanto che, agli inizi degli anni Novanta, Tangheroni concordava ancora con l'analisi della Olla quando – esaminando gli aspetti economici del ruolo della Sardegna nel Quattrocento – sottolineava che «la concentrazione delle ricerche su questo periodo è stata, negli ultimi trent'anni, molto meno intensa che non per il periodo precedente»,[55] invitava a una certa cautela nei giudizi negativi e sollecitava nuove ricerche.

La proposta di una "rilettura" della storia del Quattrocento sardo e del suo «"Rinascimento" minore... ma profondamente significativo per la sua storia»,[56] avanzata dalla Olla e riproposta in chiave economica agli inizi degli anni Novanta da Tangheroni, trova valide conferme in recenti studi, condotti per ora in modo settoriale, che hanno inconfutabilmente dimostrato come il XV secolo segni per l'isola l'avvio di una ripresa economica, civile e culturale.[57]

52. Del Treppo, *I mercanti catalani*, p. 159, tab. II, ma anche p. 148, tab. I.

53. Vedi Vilar, *La Catalogne dans l'Espagne moderne*; Carrére, *Barcelone 1380-1462*.

54. Vedi Bologna, *Napoli e le rotte mediterranee della pittura*, *passim*.

55. Tangheroni, *Il "Regnum Sardiniae et Corsicae"*, pp. 72-79.

56. Olla Repetto, *La società cagliaritana nel '400*, p. 23.

57. Vedi Manconi, *Catalogna e Sardegna*, pp. 35-54; Oliva, Schena, *Il regno di Sardegna tra Spagna ed Italia*, pp. 101-134 e la bibliografia a p. 102, nota 7.

Alfonso V e la ripresa economica

Nell'Europa mediterranea – pur tra profonde differenze istituzionali, politiche e sociali – si realizza tra XIV e XVI secolo un'unità profonda di circolazione di uomini, di esperienze e di culture, che rappresenta l'elemento caratterizzante del periodo. Iradiel indicava in un interesse comune globale e in un'aggregazione più culturale che economica, gli elementi di omogeneità che caratterizzavano il Mediterraneo occidentale.[58]

La storia del regno di Sardegna nel Quattrocento non è rimasta estranea e avulsa da questa realtà. Dopo i primi anni del secolo, conclusasi la lunga guerra che aveva opposto i sardi del "giudicato" d'Arborea – ma anche i sardi del regno di Sardegna, sudditi "ribelli" della Corona d'Aragona – ai catalano-aragonesi, si apre per l'isola un lungo periodo di pace – interrotto solo dalla rivolta di Leonardo Alagón nel 1478 – che favorisce la ripresa economica e sociale. Tangheroni, interrogandosi sul ruolo svolto dal regno di Sardegna nel nuovo quadro economico della Corona nel Mediterraneo, riconosce l'interesse della nuova dinastia Trastámara per l'isola, sia nell'azione politica di Ferdinando I (1412-1416), sia in quella di Alfonso V (1416-1458) che, dopo un altro fallito tentativo di occupazione della Corsica,[59] «avviò la sua politica italiana proprio concentrandosi sulla Sardegna, ove si trasferì, nel 1420, per un anno intero» e dove tornò nel 1432, avendo scelto Cagliari come base di partenza per la sua spedizione contro il sultano di Tunisi, naturale e pretestuoso inizio della seconda campagna militare nel Mediterraneo.[60]

La ripresa economica rivitalizzava gli scambi tra i porti sardi, soprattutto quelli di Cagliari e Alghero,[61] e le altre piazze del Mediterraneo; tale andamento sarà favorito dalle iniziative del Magnanimo per un "mercato comune" protezionistico, quasi autarchico, di tutti i regni della Corona d'Aragona, finalizzato a un «redreçament de la mercaderia, così che los regnes daça prenguessen de aquelle de allà e no de otra part draps de lana, dels quals habunden», rifornendosi quelli iberici dai regni italiani (Napoli e Sicilia) di quelle vettovaglie che ora andavano cercando al di fuori della Confederazione.[62]

Oltre al pieno e completo inserimento dei porti sardi nei traffici commerciali del Mediterraneo, con particolare riguardo al commercio diretto nel Levante, dalla metà del Quattrocento Cagliari venne inserita, secondo un disegno di politica economica varato da Alfonso V, nella rotta atlantica diretta nelle Fiandre: testimonia tali rapporti la presenza in Sardegna di uomini provenienti dal mondo atlantico.[63]

58. Iradiel, *Introduzione*, pp. 7-9.

59. Meloni, *Alfonso il Magnanimo e la Corsica*, pp. 483-513.

60. Tangheroni, *Il "Regnum Sardiniae et Corsicae"*, p. 74.

61. Zedda, *Cagliari: un porto commerciale*; Simbula, *Il porto di Cagliari*, pp. 287-307; Mattone, *I privilegi e le istituzioni municipali di Alghero*, pp. 281-310.

62. Del Treppo, *Il regno aragonese*, p. 97; Tangheroni, *Trasporti navali*, p. 43.

63. Olla Repetto, Catani, *Cagliari e il mondo atlantico*, pp. 677-685; Tasca, *Portoghesi in Sardegna*, pp. 145-180.

Il porto di Cagliari, oltre a essere una tappa obbligatoria nella *ruta de las islas* fin dai tempi di Giacomo II il Giusto,[64] divenne dopo il 1442 una base di passaggio, vero porto "container", fra Barcellona e i nuovi possessi napoletani della Corona d'Aragona, e il centro di irradiazione di una fitta rete di interessi commerciali sia verso il mare che verso l'entroterra. La tessevano i mercanti iberici o di discendenza iberica che abitavano in Castello, ma anche i siciliani e i napoletani di Stampace e di Villanova, che esportavano grano, bestiame, pelli, lane grezze, formaggi, sale e legname, e che importavano spezie, stoffe fiamminghe e catalane, utensili, armi e metalli.[65] A questo proposito Ciro Manca ci propone un'immagine estremamente interessante di Cagliari nel Quattrocento, da lui posta al centro di un triangolo i cui vertici passano per Barcellona, Palermo, Napoli.[66]

La classe dei mercanti è certamente una classe emergente nel panorama sardo del Quattrocento. Molti di essi, riuniti in *companyes* – ossia in società mercantili, composte da elementi residenti in Catalogna e da elementi residenti in Sardegna –, avendo accumulato grosse fortune le reinvestono nell'acquisto di terre e di titoli feudali, preferendo mettere al sicuro in questo modo parte dei loro guadagni. Il fenomeno della "corsa al feudo" interessa, in realtà, non solo i mercanti ma anche la burocrazia regia e gli uomini in vista del patriziato cagliaritano, sassarese e algherese, che appartengono a una ristretta cerchia di casate aristocratiche e di dinastie mercantili.[67] Ciò conferma la teoria di Del Treppo, secondo il quale «i mercanti catalani costituirono un fattore di unificazione dello spazio mediterraneo anche più forte del fattore politico rappresentato dalla Corona».[68]

La ripresa economica, precisa Tangheroni,[69] determina un nuovo, anche se limitato, movimento migratorio, riconosciuto e a volte favorito dalla Corona, proveniente da Valenza, Barcellona, Maiorca, Gerona e costituito inizialmente da mercanti di un certo respiro, ma anche da artigiani specializzati. Il flusso migratorio potrebbe essere stato quantitativamente limitato, ma forse più articolato qualitativamente; sappiamo infatti che a vario titolo, per radicarsi o solo di passaggio, giunsero in Sardegna anche esponenti del ceto borghese, professionisti e soprattutto esponenti della società civile catalano-aragonese, destinati a ricoprire incarichi nell'amministrazione regia e municipale.[70] È noto che, all'azione politica della Corona, soprattutto all'epoca di Alfonso V il Magnanimo, prendevano parte, tra gli altri, esponenti della nobiltà e uomini di cultura. Nel 1420, alla spedizione di Alfonso V in Sardegna, intervennero anche il poeta Jordi de Sant

64. Meloni, *Contributo allo studio delle rotte*, pp. 117-130.

65. Manconi, *Catalogna e Sardegna*, pp. 43 ss.; Zedda, *Cagliari: un porto commerciale*, pp. 24-33, 183-197.

66. Manca, *Colonie iberiche in Italia*, p. 5 (estratto). Un'immagine analoga ci viene offerta, in ambito pittorico, da Bologna, *Napoli e le rotte mediterranee della pittura*, a conferma che le rotte del Mediterraneo vennero percorse non soltanto da mercanti, ma anche da numerosi artisti; vedi anche Manconi, *Catalogna e Sardegna*, pp. 50-52, e la bibliografia citata alle note 50-58.

67. Oliva, Schena, *Il Regno di Sardegna tra Spagna e Italia*, pp. 126-134.

68. Del Treppo, *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo*, p. 318.

69. Tangheroni, *Il "Regnum Sardiniae et Corsicae"*, pp. 74-75.

70. Vedi Oliva, *Il Consiglio regio*; Oliva, *Memorial de totes les coses*, pp. 327-348.

Jordi, che venne armato cavaliere nel 1420 durante il suo soggiorno nell'isola; Ausias March, nobile valenzano, autore di più di centoventi poemi, che faceva parte del seguito del sovrano durante le ricche battute di caccia nell'entroterra isolano; e ancora Andreu Febrer e Joan Toralles che scrisse una cronaca minore sulla Sardegna della prima metà del secolo.[71] L'amministrazione regia, a tutti i livelli, era rappresentata da esponenti catalano-aragonesi, alcuni dei quali appartenenti a famiglie nobili di primo piano o a esponenti di un ceto borghese colto come Ferran Valentí, maiorchino traduttore dei *Paradoxa* di Cicerone, umanista di grande livello, che studiò a Bologna e a Firenze con Leonardo Bruni, dividendosi tra gli studi classici e l'attività politica, che lo portò a servire Alfonso V in Sardegna nel 1446.[72]

Dallo studio della realtà economica e socio-culturale della Sardegna quattrocentesca, che negli ultimi anni si sta orientando verso un'analisi prosopografica riguardante le società mercantili, la borghesia cittadina (medici, notai, giudici, avvocati), le casate feudali e il personale politico-amministrativo,[73] emerge una nuova immagine dell'isola, la cui storia è in perfetta sintonia con quella unità politica, economica e culturale voluta e realizzata da Alfonso V nel Mediterraneo occidentale.

Ferdinando II e la politica del redreç

Il regno di Sardegna, nella seconda metà del Quattrocento, con l'ascesa al trono di Ferdinando II, continuò a occupare un posto di primo piano dal punto di vista strategico nei progetti della Corona. Da subito il sovrano cercò di conciliare la tradizionale politica catalano-aragonese nel Mediterraneo con gli interessi più peninsulari, islamici e nordafricani. Il suo programma politico vedeva, quindi, la situazione del Mediterraneo al primo punto: nelle sue intenzioni e nei suoi progetti politici c'era l'ideale chiusura – come fosse un lago – del mar Tirreno, a tutto vantaggio dei suoi sudditi.

La presa di Otranto, da parte degli ottomani, rese ancor più prioritarie le questioni mediterranee. Nelle "Corti" di Toledo del 1480, alla proposta di Gutierre de Cardenas di avviare la guerra contro Granada, Ferdinando antepose l'impegno di cacciare i turchi dalle coste italiane. La sua strategia prevedeva: il rafforzamento della difesa delle coste e dei porti di Sicilia e Sardegna, per la quale allertò i viceré dei due regni insulari;[74] il consolidarsi della presenza spagnola a Rodi, a Cipro, a Malta, a Gozzo, a Pantelleria e a Djerba, divenuti punti caldi del conflitto; l'allestimento di una flotta, destinata a questi specifici problemi difensivi, al comando del suo ammiraglio Bernardo de Vilamarí. In questo piano strategico Rodi costituiva l'avanguardia della difesa o fronte più avanzato, il regno di Sicilia il vero e

71. Carbonell, *La lingua e la letteratura*, p. 96.

72. Hillgarth, *Mallorca e Italia*, pp. 337-345.

73. Schena, *Notai iberici a Cagliari*, pp. 395-412; Oliva, *March Jover uomo del re*, pp. 283-328; vedi anche il volume miscellaneo Meloni, *Élites urbane e organizzazione sociale*, *passim*.

74. Oliva, Schena, *I Parlamenti dei viceré*, pp. 38-52.

proprio fronte di guerra, il regno di Sardegna la retroguardia. Quest'ultima però risultava incompleta senza la Corsica, per questo nel 1480 il viceré di Sardegna Ximén Pérez Escrivá tentò, con una cospirazione peraltro fallita, di occupare Bonifacio. I tentativi di Ferdinando II per una difesa compatta, che vedesse insieme Sardegna e Corsica, proseguirono militarmente e diplomaticamente per diversi anni, senza particolari risultati.[75]

Del ruolo strategico che il sovrano attribuiva al regno di Sardegna era ben consapevole, già nel 1485, la società catalano-aragonese trapiantata nell'isola sin dalla conquista, agli inizi del Trecento, e ormai profondamente radicata. A tale proposito è significativo quanto Andrea Sunyer, procuratore della città di Cagliari in seno al Parlamento del 1481-1485, andava ricordando al sovrano: «los reys predecessors de Vostra Gran Alteza han estimat molt aquell regne de Serdenya, conexent quant comprén, car ab aquell regne poguereu e podeu vós Senyor manassar e maltractar gran part de la Itàlia e de les Barbaries e feu-vos Senyor de aquelles mars».[76] Le campagne in Italia di Ferdinando II, la conquista del regno di Napoli e le successive campagne nel Nord Africa non dovettero che accentuare questo ruolo.

Anche all'epoca del Cattolico, la Sardegna, in sintonia con altre mete significative della Corona, Napoli e Valenza, continuò ad attirare un flusso migratorio. Emblematica di tale fenomeno è la vicenda della famiglia Torrella, la cui storia si snoda, nella seconda metà del secolo, tra Valenza, Cagliari, Napoli e Roma: esempio concreto di quella aristocrazia culturale e politica che contribuisce a creare, nel XV secolo, nell'ambito dell'Europa mediterranea, una società unitaria.[77]

L'interesse e l'attenzione di Ferdinando II verso la Sardegna si coglie anche nell'impostare un significativo e incisivo *redreç* burocratico, teso innanzitutto a rafforzare il peso e l'autorità delle istituzioni, per dare efficacia alla loro azione, ma anche per riorganizzare e razionalizzare alcuni settori dell'amministrazione, eliminando uffici inutili e introducendo nuove figure. Prima di tutto, per risolvere il problema dell'assenteismo regio, concesse la *preheminencia real* (delega del potere regio) al viceré (1481), potenziandone di fatto il ruolo; istituì per il regno di Sardegna l'ufficio del maestro razionale (1480),[78] inserendolo di diritto nel "sacro collegio", il Consiglio regio del regno di Sardegna,[79] creato allo scopo di supportare l'azione di governo del viceré, vero e proprio *alter ego* del sovrano; nell'ambito del riordino dell'antica Cancelleria regia, introdusse anche in Sardegna l'ufficio del reggente la reale Cancelleria (1487);[80] e infine, contestualmente agli altri regni della Corona d'Aragona, rese operativo nell'isola, a ridosso

75. De la Torre, *Documentos sobre relaciones internacionales*, I, doc. 7, pp. 5-8; Suárez Fernández, *Claves históricas*, pp. 195-226.

76. Era, *Il Parlamento sardo*, p. 178; Oliva, *«Rahó es que la Magestat vostra sapia»*, pp. 335-385.

77. Oliva, Schena, *I Torrella*, pp. 115-146.

78. Todde, *Maestro Razionale e amministrazione*, pp. 147-155.

79. Oliva, *Il Consiglio regio*, pp. 206-238.

80. Marongiu, *Il Reggente la Reale Cancelleria*, pp. 185-201; Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, pp. 419-420.

dell'espulsione degli ebrei (1492),[81] il Tribunale dell'inquisizione spagnola, sponsorizzato dalla Santa Sede, ma controllato dalla monarchia.[82]

Come afferma Anatra, «il *redreç* dell'apparato statale costituiva il necessario, indilazionabile cardine del complessivo programma fernandino».[83] Il potenziamento dell'apparato di governo permetteva al sovrano di avere un maggior controllo sui poteri delegati, in particolare su quelli delle città, per i cui consigli e uffici durante il regno di Ferdinando venne introdotto anche in Sardegna il sistema dell'elezione per sorteggio, la cosiddetta *insaculatio* (inserimento dei nomi dei candidati in un sacco per il sorteggio), che evitava il "monopolio" delle cariche municipali da parte di ristretti gruppi di potere. Non meno significativo fu l'attacco alla giurisdizione feudale, imbrigliata ma non ridotta, messo in atto allo scopo di salvaguardare le autonomie delle città dal potere dei feudatari, a vantaggio di un più attento controllo regio. Non vennero invece intaccati l'autorità e il prestigio del corpo nobiliare, che con Ferdinando ottenne la conferma del diritto (già concesso da Alfonso V nel 1446) di autoconvocazione: «per supplicar e reparar greuge, per lo be e repos» del regno, con l'obbligo di comunicare alle autorità competenti la data della convocazione, ma non più della presenza di un funzionario regio durante lo svolgimento dell'Assemblea.[84]

La politica fernandina del *redreç* ebbe nel regno di Sardegna un immediato riscontro ed esiti, forse, più significativi per il prestigio della Corona rispetto agli altri regni più propriamente italiani, quelli di Sicilia e di Napoli (dinasticamente autonomo durante tutta la seconda metà del Quattrocento, come lo era stato il regno di Sicilia nel corso del Trecento), nei quali la monarchia inevitabilmente si scontrava con una lunga tradizione di governo indipendente e con una forte volontà autonomistica dei baronaggi e di alcune oligarchie urbane. In Sardegna, invece, la centralizzazione territoriale degli organi di governo era un fatto consolidato sin dai tempi della conquista catalana e le propensioni all'autonomia della feudalità e delle oligarchie non furono in grado di arginare l'attivismo istituzionale del Re Cattolico e pertanto non rappresentarono un problema per la Corona.

Conclusioni

Da quanto sin qui sinteticamente esposto emerge un percorso politico, istituzionale, economico e culturale attraverso il quale il regno di Sardegna, nell'arco di due secoli – dalla sua costituzione, il 19 giugno 1324, alla morte di Ferdinando II il Cattolico nel 1516 –, vive un progressivo processo di assimilazione fra la *nació cathalana* e la *nació sardesca*, che si coglie soprattutto nella realtà urbana, molto meno nel mondo agropastorale dell'interno dell'isola, per il quale la documentazione è particolarmente avara o del tutto assente.

81. Sulla significativa presenza delle comunità ebraiche in Sardegna vedi Tasca, *Gli Ebrei in Sardegna*; Tasca, *Ebrei e società in Sardegna*.

82. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, pp. 420-422.

83. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, p. 418.

84. Vedi Oliva, Schena, *I Parlamenti dei viceré*, doc. 384, pp. 719-720, 726.

Se il Trecento è caratterizzato da uno stato di conflittualità, se pure discontinua, fra catalani e sardi, e pertanto la Corona d'Aragona deve imporsi con la forza delle armi e ciò non agevola l'integrazione fra le due *nacions*, nel corso del Quattrocento, con la fine del conflitto e con il passaggio da un'economia di guerra a un'economia di pace, cui si accompagna il riordino amministrativo del regno varato dal Re Cattolico, si può parlare di un processo di "catalanizzazione", che coinvolge quasi tutta l'isola e che passa attraverso l'integrazione e la pacifica convivenza delle due *nacions*. Tale processo, inarrestabile ed estremamente significativo per i risvolti istituzionali, economici e culturali, può dirsi concluso solo in pieno Cinquecento, con l'ascesa al trono di Carlo d'Asburgo e con il conseguente straordinario ampliamento degli orizzonti politici della Corona di Spagna. I sudditi catalano-aragonesi avvertono la necessità di riaffermare la loro unità storico-politica in funzione dell'autodifesa delle autonomie giuridico-istituzionali e, possibilmente, dell'autonomia economica, e il regno di Sardegna non è estraneo a questo processo, che lo lega ai destini del Levante iberico. Ciò dimostra, scrive Manconi, «che il legame politico, economico ed anche ideologico con la Corona d'Aragona è ormai una realtà consolidata, destinata a perpetuarsi anche a prescindere dai vincoli storici stabiliti dai re d'Aragona».[85]

85. Manconi, *L'identità catalana della Sardegna*, p. 106.

Sandro Carocci

Lo Stato pontificio

Introduzione

Fra tutti i principi d'Europa, i papi «soli hanno stati, e non gli defendano; sudditi, e non gli governano». Da Machiavelli in poi, le peculiarità e le insufficienze dello Stato pontificio sono state sottolineate innumerevoli volte. Jacob Burckhardt parlava di «una completa anomalia fra tutti gli Stati d'Italia», mentre la più recente sintesi sugli Stati rinascimentali italiani presenta i domini papali come «un campo di assoluta peculiarità».[1]

Chi studia lo Stato pontificio in effetti deve fare i conti con assetti del potere e funzionamenti delle istituzioni spesso singolari, talora del tutto unici. Proprio le peculiarità del potere temporale dei papi saranno dunque uno dei temi del mio contributo. Tuttavia, oltre a illustrare elementi caratterizzanti e di peculiarità, seguirò un filo guida del tutto diverso: cercherò di sottolineare i numerosi aspetti che accomunavano lo Stato pontificio agli altri Stati del tempo. Voglio non soltanto sottolineare le somiglianze, ma anche mostrare come alcuni importanti aspetti degli Stati rinascimentali abbiano assunto proprio nello Stato pontificio una particolare evidenza.

Per seguire queste due linee guida, il mio contributo è articolato in sette parti. Nelle prime tre, viene tracciato un profilo delle vicende politiche, dei principali apparati di governo e degli assetti territoriali. Nelle altre parti, la peculiarità e insieme la rappresentatività dello Stato pontificio sono indagate in ambiti diversi: la concezione del potere e dello Stato; le caratteristiche della singolare e doppia figura («Giano bifronte», è stato detto)[2] di un sovrano come il papa, capo della Chiesa universale e sovrano di uno Stato regionale; i rapporti fra la Santa Sede e i diversi soggetti al dominio temporale, in particolare i signori, i baroni romani e, soprattutto, le città comunali e i loro ceti dirigenti. Più in generale, la riflessione riguarda il collegamento fra le specifiche caratteristiche della sovranità papale e il carattere composito dei suoi domini territoriali.

1. Il celebre, ironico passo di Machiavelli è tratto dal cap. XI de *Il principe*; Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento*, p. 119; Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali*, p. 105.

2. Prodi, *Il sovrano pontefice*, p. 49.

Altalene del potere

Lo Stato pontificio (ecco un primo elemento di peculiarità) non soltanto è stato l'ultimo territorio a venire annesso all'Italia unita, nel 1870, ma è anche (con Venezia) la costruzione statuale più antica. A Roma e nel Lazio, i papi svolgevano ruoli di amministrazione e governo già alla fine del VI secolo. Nei secoli successivi, lo sviluppo dei poteri temporali procedette con lentezza, e con fasi alterne. Un dominio pluriregionale e concreto nacque solo con Innocenzo III, che molti storici definiscono come "fondatore" dello Stato della Chiesa.[3]

Nel corso del XIII secolo, il reale potere temporale mutò molto a seconda della contingenza politico-militare. Il papato riuscì a realizzare solo una piccola parte delle sue rivendicazioni. Ciò nonostante fu capace di conservare una stabile organizzazione provinciale, di esercitare in modo permanente alcune prerogative (soprattutto giudiziarie e fiscali) e di ottenere, soprattutto negli ultimi tre decenni del XIII secolo, altre importanti acquisizioni.

Dalla morte di Bonifacio VIII, nel 1303, fin verso la metà del XIV secolo la lontananza della Curia si accompagnò a una grave crisi dell'autorità temporale. La sola eccezione fu costituita dai successi raggiunti a Bologna e in Romagna dal cardinal legato Bertrando del Poggetto. Inviato nel 1319 da Giovanni XXII per combattere i Visconti e le forze ghibelline, imponendo così l'egemonia guelfo-angioina su tutta l'Italia settentrionale, dal 1326-1327 il du Pouget ottenne la piena sottomissione di una serie di città emiliane e soprattutto romagnole. Nel febbraio 1327 anche la grande città di Bologna si diede al legato senza condizioni. Il cardinale intervenne sugli assetti istituzionali delle città sottomesse in modo più ampio e deciso dei signori contemporanei, introducendo nuove concezioni di potere e nuove tecniche di governo, che vennero in seguito adottate dai signori. Ad esempio, quando nel 1337 Taddeo Pepoli divenne signore di Bologna riprese proprio dal regime del cardinale l'uso massiccio di suppliche e grazie per esprimere e praticare un potere autocratico.[4]

Una serie di sconfitte, e poi la rivolta di Bologna nel 1334, posero fine al potere del du Pouget, e riportarono il governo pontificio in una situazione di grave crisi. Di volta in volta, una storiografia ormai datata ha attribuito questa crisi alla corruzione degli amministratori francesi inviati dai papi di Avignone, alla loro scarsa familiarità con la situazione italiana, alla turbolenza di comuni e stirpi baronali, alla nascita di governi signorili e ad altri fattori. Fra tutti, il fattore principale fu certamente la diffusione di regimi a carattere personale e signorile, presenti nella maggioranza delle città dello Stato. I numerosi vicari e legati nominati per indagare sull'amministrazione papale, pacificare i domini temporali e riaffermarvi l'autorità della Chiesa ottennero risultati modesti e transitori per tutta la prima metà del secolo.

Fra il 1353 e il 1367, risultati di grande rilievo furono raggiunti dal cardinal legato Gil de Albornoz. Alcuni signori furono sconfitti e deposti, mentre altri con-

3. Le sintesi principali (alle quali rinvio per ogni riferimento a singoli eventi) sono Waley, *The Papal State*; Partner, *The Lands*; Caravale, *Lo Stato pontificio*. Per tutti gli argomenti affrontati in questo saggio, ulteriori indicazioni bibliografiche in Carocci, *Vassalli del papa. Note*.

4. Vallerani, *La supplica al signore*; tutti gli studi sul cardinale legato sono indicati da Jamme, *Le Languedoc en Italie?*

servarono i loro domini in qualità di "vicari apostolici" giurando una serie di impegni, vincolanti sul piano politico come su quello finanziario. Un radicale mutamento dell'atteggiamento papale riguardò anche i comuni, che furono assoggettati in forme molto più stringenti di quelle sperimentate in passato. Anticipando l'operato di molti papi del XV secolo, Albornoz fece propri i sistemi di controllo delle comunità cittadine che erano stati sviluppati dai signori. Spesso il legato assunse anche formalmente il titolo di signore.

Nella storiografia, il giudizio sull'operato dell'Albornoz è oggetto di periodiche revisioni. Negli ultimi anni, le valutazioni tornano a insistere sulla forza del progetto politico albornoziano, che avrebbe mirato ad applicare allo Stato pontificio schemi di governo sviluppati dalle grandi monarchie europee. Addirittura, si giunge ad attribuirgli la vera e propria fondazione dello Stato, e si sostiene che il modello di governo perseguito dai pontefici nei secoli seguenti risalirebbe appunto al legato.[5] In realtà, la legazione albornoziana testimonia soprattutto quanto fosse debole una politica che non solo in alcune aree lasciava il potere dei "tiranni" sostanzialmente intatto, ma che soprattutto era incapace di coinvolgere i ceti preminenti locali nello sviluppo delle facoltà di comando e di prelievo fiscale del papato. Questi elementi di fragilità divennero evidenti già pochi anni dopo la morte del cardinale, la cui attività era stata proseguita con efficacia da due successori: nel 1375-1376, una serie di rivolte cittadine misero in crisi l'autorità papale; poi l'anarchia e le contrapposizioni determinate dallo Scisma del 1378 aggravarono ancora la situazione. Su ampia parte dello Stato, i papi persero allora ogni potere concreto.

Una breve ripresa del potere papale si ebbe negli ultimi anni del XIV secolo, ad opera di Bonifacio IX e del suo vasto parentado.[6] Già dal gennaio del 1400 una gravissima crisi fu causata dall'espansionismo dei Visconti, del re di Napoli e poi di signori come il condottiere Braccio da Montone, che si impadronì di ampia parte dell'Umbria e delle terre vicine. Più importanti furono i successi temporali che Martino V raggiunse dopo la morte di Braccio, nel 1424. Giocavano a suo favore la fine dello Scisma, e soprattutto la forza della sua famiglia, i Colonna: era il casato più potente di Roma, e garantì al papa un migliore controllo sulla città e la sua nobiltà, sugli apparati di Curia e su molte aree dello Stato. Il pontefice condusse un'efficace politica temporale. Lo muovevano una concezione forte delle prerogative papali, e soprattutto la necessità di fare fronte con le entrate dello Stato ai tagli degli introiti spirituali stabiliti a Costanza e dai concordati. L'autorità di governo e i diritti fiscali della Santa Sede raggiunsero livelli mai toccati in precedenza.[7]

Ancora una volta una grave crisi si aprì alla morte del papa nel 1431. Fu causata dall'ostilità dei Colonna e dei loro alleati, dall'invasione delle truppe di Filippo Maria Visconti e dalla nascita della vasta signoria di Francesco Sforza in Umbria e nelle Marche. Ma ancora una volta si verificò una ripresa del potere pontificio, che procedette a ritmo accentuato fra 1443 e 1450.

5. Ad esempio Gardi, *Gli "officiali"*, pp. 244-246 e 254; Jamme, *De la République*, dove l'Albornoz è presentato come «le véritable fondateur de l'État» (testo alla nota 115); Jamme, *Forteresses, centres urbains et territoire*.

6. Esch, *Bonifaz IX*.

7. Partner, *The Papal State*.

In questo caso, tuttavia, vi fu un'importante novità: per la prima volta nella storia dei domini temporali, vennero raggiunti assetti destinati a una notevole stabilità. I *capitula* allora pattuiti per sancire la sottomissione di molte città restarono spesso in vigore, con modifiche e adattamenti, fino all'inizio del XVI secolo, e talora oltre. Stabile rimase, salvo modifiche secondarie, anche la ripartizione fra i territori dello Stato amministrati più o meno direttamente dall'apparato pontificio (*terre immediate subiecte*), e i territori che restavano sotto il governo di signori uniti al papato dalla concessione di "vicariato apostolico", come Montefeltro, Malatesta, Manfredi e da Varano (*terre mediate subiecte*). Questa stabilità di lungo periodo, fino ad allora ignota alla storia dello Stato pontificio, dovette molto ai nuovi rapporti fra gli Stati italiani instaurati con il trattato di Lodi (1454), che garantirono un periodo di pace e la diminuzione delle ingerenze di potenze esterne all'interno dei territori pontifici. In primo luogo, però, la stabilizzazione testimonia l'assetto più solido raggiunto dal governo pontificio e, soprattutto, la sua capacità di legarsi ai gruppi dirigenti locali.

Strutture di amministrazione

Se le vicende politiche offrono per secoli l'immagine di una confusa oscillazione, le strutture amministrative dei domini pontifici danno all'opposto una sensazione di stabilità e armonia. Nelle loro linee di fondo, sembrano anzi rimanere quasi invariate dalla prima metà del XIII secolo fino al XVI secolo. Questa impressione in parte è giustificata. Come in molti altri settori, anche in materia temporale la continuità e l'elevata formalizzazione erano per la Santa Sede al tempo stesso una cultura radicata, una pratica di legittimazione e una strategia di affermazione. Anche nei momenti di completo collasso politico, le cariche di governo restavano sempre legalmente coperte. Le innovazioni burocratiche tendevano poi a venire occultate dalla continuità di nomi e istituti giuridici. Invece spesso nella pratica le effettive attribuzioni di tesorieri, marescialli, vicari e altri ufficiali subivano cambiamenti profondi, mentre una stessa carica assolveva di volta in volta a funzioni molto diverse (un legato, ad esempio, poteva essere un plenipotenziario, un comandante militare, un mediatore politico, un governatore, un nipote assenteista insignito di una lucrosa sinecura). Soprattutto nel XV secolo, inoltre, vennero formalmente istituiti nuovi uffici.[8]

Già all'epoca di Innocenzo III i domini temporali furono suddivisi in quattro grandi province (Patrimonio e Campagna-Marittima nel Lazio, ducato di Spoleto in Umbria, e la Marca di Ancona). Nel 1278, l'acquisto della Romagna portò alla nascita di una quinta provincia. Nel XIV come nel XV secolo, ogni provincia presentava una duplice struttura, giudiziaria e fiscale. Da un punto di vista teorico, la suprema autorità della provincia era il rettore (chiamato nel XV secolo "governatore"). Rappresentante locale del sovrano, era in teoria dotato di competenze vastissime e avrebbe dovuto costituire il principale referente per i sudditi. Appli-

8. Gardi, *Gli "officiali"*, e Partner, *The Pope's Men*, nonché gli atti di una serie di convegni: Monacchia, *«Ut bene regantur»*; Jamme, Poncet, *Offices et papauté*; Jamme, Poncet, *Offices, écrit et papauté*.

cava le costituzioni e le altre leggi papali, e ne emanava di proprie. La dottrina riconosceva la piena capacità legislativa non solo al papa, come ovvio, ma anche ai rettori provinciali. Fra le leggi dei rappresentanti pontifici, le più importanti sono le *Constitutiones Egidiane*, emanate dall'Albornoz nel 1357 riprendendo provvedimenti dei suoi predecessori. Fino al tardo XVI secolo restarono il riferimento legislativo principale dell'organizzazione provinciale.

Il rettore era coadiuvato da una piccola corte formata da giudici (di solito quattro: per le cause civili, penali, di appello ed ecclesiastiche), notai, servitori e piccoli contingenti di uomini d'arme comandati dal bargello o maresciallo. L'amministrazione finanziaria era affidata al tesoriere provinciale, anch'esso alla guida di una piccola curia, che riscuoteva tutte le entrate spettanti al papato ed effettuava le spese per l'amministrazione provinciale, versando il sopravanzo alla Camera Apostolica. In ogni provincia, i nobili maggiori, i prelati e i rappresentanti delle città venivano convocati in *parlamentum* dal rettore. Quest'organo collegiale, peraltro, compare solo raramente, prende decisioni in più casi oggetto della contestazione dei sudditi e nel XV secolo resta in vita solo nelle Marche.

In periferia, la struttura amministrativa appare non solo formalizzata nei regolamenti e nelle procedure, ma anche articolata e in sviluppo. Nella seconda metà del XV secolo, gli ufficiali di nomina pontificia presenti nelle diverse regioni raggiungevano (militari esclusi) il mezzo migliaio.[9] Era un apparato di governo che aveva una caratteristica tutt'altro che scontata nello Stato dei papi: si trattava di uffici e personale nettamente separati dalle strutture ecclesiastiche, cioè estranei alla gestione delle diocesi e delle chiese locali.

Presso la Curia romana, viceversa, tutti gli uffici si occupavano promiscuamente di affari temporali e spirituali. L'apparato burocratico – com'è noto – era di impressionante ampiezza e complessità. Creato per la gestione e il controllo delle strutture ecclesiastiche della cristianità, era stato utilizzato fin dal XII secolo anche per i domini temporali. Gli uffici più importanti per l'amministrazione temporale erano la Cancelleria e, in primo luogo, la Camera Apostolica. Con il tempo, la Camera venne articolata in una complessa serie di uffici e collegi. Proprio per la sua complessità e per la gestione contemporanea di affari di natura diversissima, l'apparato burocratico curiale si rivelava spesso poco adatto a una rapida trasmissione ed esecuzione della volontà pontificia. Per questa ragione, a partire soprattutto dal pieno XV secolo nacquero nuovi organi strettamente dipendenti dal papa, e dunque atti ad aumentare il suo potere personale (ad esempio la Segnatura, la Dataria, la Rota e il corpo dei segretari papali).

Assetti territoriali

Le aree entrate a fare parte dei domini temporali erano molto diverse per storia e caratteristiche. I principali elementi di differenziazione erano rappresentati dallo sviluppo delle città e dell'economia, dal livello di diffusione della nobiltà signorile,

9. Gardi, *Gli "officiali"*, p. 245.

e dalle forme di diretta presenza patrimoniale e politica del papato. Nel Lazio settentrionale, nell'Umbria centrale e meridionale e lungo la costa adriatica lo sviluppo urbano era notevole. Dopo Roma e Bologna, i centri maggiori erano, da occidente verso oriente, Corneto, Viterbo, Orvieto, Narni, Todi, Perugia, Spoleto, Assisi, Ancona, Ascoli, Macerata, Fermo; abbastanza dinamiche erano peraltro anche numerose città di minori dimensioni. Tuttavia solo nei casi di Perugia e, a un livello più modesto, di Bologna le città dello Stato pontificio avevano un ruolo di organizzazione territoriale cospicuo, in grado di strutturare intere aree subregionali. Più spesso le città controllavano solo contadi di medie o piccole dimensioni. Fra i numerosi centri cittadini, inoltre, mancavano chiare gerarchie.[10]

Nelle aree interne delle Marche, nell'Appennino e nel Lazio centro-meridionale l'organizzazione del territorio era invece connotata soprattutto dalla massiccia presenza di comunità rurali, di vivaci centri minori e di signorie appartenenti a famiglie nobili. In tutte queste zone, il radicamento signorile e lo sviluppo di comunità locali più o meno autonome si accompagnavano alla debolezza delle città. Quanto poi ai demani pontifici, cioè alle dirette signorie territoriali del papa, la loro consistenza era molto modesta, ad eccezione che in alcune zone degli Appennini, nel Lazio meridionale e nella Sabina.

L'organizzazione territoriale dello Stato pontificio presentava molti elementi di labilità. Le province non nascevano da un'effettiva unità interna, e i rettori si trovavano ad amministrare territori privi di omogeneità. Non a caso nel XV secolo, e poi ancor di più nel XVI, si moltiplicarono le circoscrizioni amministrative autonome ("governi separati"). Nelle Marche, all'inizio del XVII secolo erano in carica ben tredici governatori diversi. Le grandi partizioni amministrative, che formalmente restavano in vita, divennero ancor più difficilmente identificabili – per tutta l'età moderna, si è trattato in effetti di vere e proprie «regioni introvabili».[11]

Fra tutti gli Stati italiani, quello pontificio era secondo, per ampiezza geografica, solo al regno di Napoli. Esteso circa quarantamila chilometri quadrati, era grande tre volte lo Stato fiorentino e una decina di migliaia di chilometri quadrati più dei domini di Venezia. Come e ancora più delle sue province, mancava però di omogeneità e organicità. Si stendeva attraverso l'Italia, dalla bassa Pianura Padana fino al fiume Liri, comprendendo aree tirreniche, pianure interne, zone appenniniche, regioni adriatiche e padane. Erano territori diversi e distanti, che solo dal XVI secolo iniziarono a conoscere una qualche integrazione. Nel tardo medioevo, invece, le attività economiche e la dinamica sociale e politica di ogni regione subivano pesantemente l'attrazione delle aree più sviluppate esterne allo Stato pontificio. Le relazioni con Venezia connotavano ovviamente le aree adriatiche; Bologna era attratta da Milano e dalle altre grandi città padane, l'Umbria centrale da Firenze e dalla Toscana, il Lazio dal regno di Napoli.

Fino ai nuovi equilibri determinati dalle guerre alla fine del XV secolo e all'inizio del XVI, su molti territori pontifici si stendeva il protettorato politico di Napoli, Milano, Firenze e Venezia. Anche dopo la pace di Lodi, queste potenze

10. Chittolini, *Per una geografia dei contadi*, pp. 15-17.
11. Volpi, *Le regioni introvabili*.

non esitavano a dichiarare propri "collegati", "raccomandati" e "aderenti" le città e i signori dello Stato pontificio, intervenendo contro ogni iniziativa papale giudicata lesiva degli interessi propri e di quelli dei loro protetti.[12]

La concezione del potere e dello Stato

Con ogni probabilità, proprio nello Stato pontificio un elemento comune a molti altri Stati italiani del tardo medioevo e del Rinascimento raggiunse la massima consistenza: la divaricazione fra la progettualità politica, elaborata ideologicamente ed espressa in forme giuridiche, e l'effettivo operare non solo dei tanti meccanismi di potere socialmente pervasivi che connotavano la realtà politica, ma anche delle stesse strutture istituzionali, dei linguaggi che esprimevano, degli strumenti che utilizzavano e delle pratiche che seguivano.

Nella concezione della sovranità e dell'amministrazione temporale, il principale modello che si offriva ai pontefici romani era influente e ambizioso. Era costituito dal primato romano sulla cristianità, dal controllo sulle strutture ecclesiastiche, dagli ideali teocratici e dalle teorizzazioni sulla *plenitudo potestatis* e sull'infallibilità papale. Il papato vi trovava un immediato orizzonte ideologico di riferimento e un armamentario di argomentazioni teoriche, come anche una disponibilità di strumenti pratici forniti da un apparato burocratico senza pari per complessità e ampiezza. La pulsione a trasporre sul piano temporale l'organizzazione monarchica e burocratica della Chiesa operò in effetti sotto traccia in tutta la storia dei domini papali, a partire non solo dall'Albornoz, come talvolta si sostiene, ma già almeno da Innocenzo III.[13] Periodicamente diveniva un riferimento esplicito e forte, che condizionava la politica temporale.

Un'affermazione decisa del papato come monarchia connotata dall'autorità e dalla potenza riguardò ad esempio il periodo successivo allo Scisma. Di fronte alla minaccia delle idee conciliariste, all'affermarsi di più forti Stati europei e ai concordati, la ricostituzione del papato assunse una spiccata impronta monarchica sia nei modelli ecclesiologici che nell'organizzazione della Curia e nel ruolo del pontefice all'interno delle strutture ecclesiastiche. In questo quadro, il rafforzarsi monarchico del potere pontificio sui domini temporali fu presentato, e tale in effetti divenne nel giro di alcuni decenni, come una fonte indispensabile di risorse economiche e di potere, e dunque come la migliore garanzia dell'autorità del papa sulla Chiesa universale e la base principale della *libertas Ecclesie*.[14]

Fin dal XII secolo esisteva tuttavia una divergenza strutturale tra un'ideologia talora di intransigente affermazione della sovranità della Chiesa, e, all'opposto, l'orientamento dei principali soggetti (comuni e grandi stirpi nobili) a considerare la superiorità pontificia come del tutto eminente e teorica. Anche gli ufficiali papa-

12. Soranzo, *Collegati, raccomandati e aderenti*, pp. 28-33, elaborato graficamente in Gardi, *Lo Stato in provincia*, pp. 407-408.

13. Una buona panoramica sono i due volumi di Sommerlechner, *Innocenzo III*.

14. Un'analisi collegata alla situazione politica italiana è Chittolini, *Papato, corte di Roma e Stati italiani*.

li e la stessa Curia erano pronti ad attribuire un valore astratto a molte delle rivendicazioni sovrane. Giudicavano spesso sufficiente il semplice riconoscimento formale delle richieste papali, possibilmente sanzionato da versamenti monetari, di ammontare simbolico o meno. Ad esempio, la questione della nomina dei podestà cittadini, oggetto di costante rivendicazione papale e di continui contrasti con i comuni, fu per lungo tempo risolta, a partire dalla fine del XIII secolo, con un atteggiamento pragmatico, che per i centri maggiori prevedeva, in cambio di una tassa annuale, la delega ai comuni del diritto papale a scegliere il podestà.[15]

Accanto alle forme assunte dal primato pontificio sulla cristianità, sulla concezione del governo temporale operarono altre influenze. Vi era l'antica rappresentazione patrimoniale, che induceva a presentare lo Stato con il linguaggio del possesso e della proprietà, come appunto un *Patrimonium beati Petri* o *apostolicum*.[16] Vi era anche l'idea feudale della sovranità, con gli esempi forniti dall'amministrazione imperiale e dalla monarchia normanna di Sicilia. Sviluppando orientamenti presenti in Curia fin dalla metà del XII secolo, Innocenzo III aveva proposto una rappresentazione feudale della sovranità pontificia. Essa venne tuttavia abbandonata dopo alcuni decenni, a favore di nozioni di sovranità di tipo territoriale e pubblico.[17] E fu proprio dal regno di Sicilia che Innocenzo III riprese l'idea di sistemare il rapporto con le città non già in modo pattizio e diarchico, tramite un sistema in cui il governo locale veniva condiviso da rappresentanti del pontefice e da esponenti delle comunità locali, ma in una forma di governo diversa, che come per gli ordinamenti municipali del regno di Sicilia prevedeva «un governo unitario al cui vertice si trovasse un magistrato di nomina papale» – di qui la ricordata insistenza papale per nominare direttamente i podestà.[18] Spostandosi al XIV secolo, possiamo ricordare che nell'azione dell'Albornoz sono state riconosciute idee del potere di origine castigliana, mentre un'influenza del modello monarchico francese è stata individuata nei papi avignonesi. Ben più diretto appare comunque, dal terzo e dal quarto decennio del XIV secolo, l'influsso dei regimi signorili, al punto che la sovranità papale stessa venne spesso definita come *dominium*, come "signoria".[19] Solo da Martino V in avanti andò riacquistando evidenza una nozione del potere papale che, senza mai sparire, dalla metà del secolo precedente spesso era come passata in secondo piano: anziché presentarsi e, soprattutto, anziché essere concepito in primo luogo come il signore di singole città, il papa tornava ad apparire prima di tutto come il titolare di una podestà sovrana estesa all'intero territorio. Si diffusero allora molto sistemazioni di tipo pattizio dei rapporti con le città e gli altri soggetti, ciascuno con la propria sfera di autonomie e di privilegi.

Tutti questi sviluppi assumevano, nei domini della Santa Sede, una coloritura per tante ragioni particolare. Ad esempio, sarebbe sbagliato liquidare come propa-

15. Waley, *The Papal State*, pp. 70-73.

16. Carocci, *Patrimonium Sancti Petri*.

17. Carocci, *Vassalli del papa. Note*, pp. 61-69.

18. Caravale, *Ordinamenti giuridici*, p. 499; si veda ora la dettagliata analisi di Jamme, *De la République*, che peraltro sembra ignorare le posizioni già chiaramente espresse da Caravale e altri autori.

19. Carocci, *Regimi signorili*, pp. 245-249.

ganda priva di ogni conseguenza l'enfasi sulla natura peculiare del potere temporale pontificio, e sul benessere terreno e spirituale che esso soltanto poteva garantire. Dalla fine del XII secolo in avanti, nella retorica politica della Curia ricorrono l'accostamento del dominio papale al «giogo soave e peso leggero» della fede in Cristo, l'insistenza sulla *libertas*, sulla *pax* e la *iustitia* garantite dal dominio romano, e le teorizzazioni sull'esercizio cristiano della sovranità come ministerio di Dio.[20] Alla metà del XV secolo, i predicatori attivi nei territori dello Stato pontificio presentavano il papa come monarca spirituale, garanzia di fratellanza e pace.[21] Ancora cardinale, Pio II aveva esaltato non solo la superiorità del sovrano pontefice, che concentrava in sé la saggezza sacerdotale e l'autorità regia, ma anche la sua differenza rispetto alle altre forme di governo, e prima di tutte la tirannia.[22] Con Paolo II, fu proprio l'ideologia dell'assoluta inconciliabilità fra «tyrannie» e dominio pontificio che motivò il duro attacco mosso contro i privilegi dei Sedici, la ristretta oligarchia alla guida di Bologna.[23] E fu questo uno dei casi nei quali le fonti medievali sono più esplicite nell'attestare il divario profondo fra l'ideologia sovrana di un pontefice che affermava «volere essere luy del tutto signore» dello Stato,[24] una cultura politica dell'autonomia cittadina che concepiva solo come negoziazione e pattismo le relazioni con lo Stato, e il concreto svolgersi delle relazioni di autorità e di governo.

Fra tutti, il fattore che forse più rendeva peculiari le concezioni pontificie della sovranità era la memoria tenace, la capacità secolare di custodire diritti astratti e pretese utopiche. Tante volte la Chiesa utilizzò il passato, più che come mezzo di legittimazione, come arma di resistenza e serbatoio di nuove rivendicazioni. Guicciardini ha lasciato caustiche riflessioni sulla capacità papale di «suscitare le ragioni già morte della Sedia Apostolica», e sull'attitudine della Chiesa, istituzione immortale, a riprendersi nel lungo periodo da ogni crisi politica («se qualche volta travaglia, risurge alla fine el suo diritto più fresco che prima»).[25]

Le peculiarità del sovrano pontefice

Le specificità di un sovrano che era depositario di una carica altamente sacrale condizionavano le pratiche di potere nello Stato. Come abbiamo visto, poteva trattarsi di interferenze in definitiva utili al dominio del papa, a iniziare dalla sua collocazione al vertice delle rappresentazioni politiche e giuridiche, e dall'ampiezza degli apparati burocratici ecclesiastici. Come certamente positivi al livello temporale erano l'agevole controllo giurisdizionale esercitato sul mondo dei chierici dai rappresentanti provinciali del papa, le loro capacità di intervento nella

20. Maccarrone, *Studi su Innocenzo III*, pp. 9-22; Petrucci, *Innocenzo III*; Prodi, *Il sovrano pontefice*, pp. 34-35.
21. Dessì, *Predicare e governare*.
22. Prodi, *Il sovrano pontefice*, pp. 33-37.
23. Robertson, *Tyranny under the Mantle of St Peter*.
24. Carocci, *Governo papale e città*, p. 201.
25. Guicciardini, *Ricordi*, p. 66, n. 29.

provvista dei benefici ecclesiastici (mancano però ricerche adeguate), l'indirizzo sulle attività di predicazione, un innegabile influsso sulle istituzioni locali del clero secolare e regolare, sulle confraternite, sui monti di pietà e via dicendo: i problemi politici che, negli altri Stati italiani, nascevano dalla vasta e radicata presenza della Chiesa nella società, avevano nello Stato pontificio un rilievo nettamente minore.

Forti erano però anche le debolezze politiche che al papa provenivano dalla duplice figura di sovrano temporale e di capo della Chiesa universale. Il papato era una sorta di monarchia, ma elettiva, collegiale, senescente. Il sovrano, nominato di norma ormai in età avanzata, restava in carica solo pochi anni. Di volta in volta, inoltre, mutava la sua provenienza geografica e familiare.

Le conseguenze erano numerose. In tutti gli Stati la successione di un sovrano a un altro sollevava problemi, e poneva la questione dei rapporti fra l'*entourage* di potere del principe defunto e il suo successore. Ma la morte del papa rappresentava una soluzione di continuità ben più frequente e profonda. Fra i letterati di Curia si aprivano «battaglie di memoria», nelle quali trattati, libelli e poemi cercavano di gestire al livello culturale e simbolico la discontinuità. La scomparsa del papa comportava una radicale redistribuzione di potere e ricchezze a danno dei beneficiati del defunto e in favore del nuovo pontefice. Spesso si accompagnava a mutamenti di indirizzo politico, tanto nei confronti delle potenze italiane ed europee, quanto verso l'amministrazione interna dello Stato.[26]

Sulla discontinuità influiva la diversità di provenienza, preparazione culturale e personali orientamenti politici dei papi e dei loro più stretti collaboratori. In primo luogo, però, contavano alcuni caratteri strutturali di questa sorta di monarchia elettiva. Mancava un duraturo legame fra il sovrano, la sua dinastia, una base di potere territorialmente definita e le élite locali. I territori sottoposti alla diretta signoria territoriale del sovrano erano modesti. Né era possibile contare, per radicare localmente il potere pontificio, su un robusto tessuto di parentele, alleanze matrimoniali e fedeltà vassallatiche afferenti alla dinastia sovrana.

La massiccia diffusione di pratiche nepotistiche che, fin da Innocenzo III, caratterizza la storia dei domini temporali trova proprio in queste caratteristiche del papato una delle sue spiegazioni, e forse la più evidente. Il nepotismo fu un fenomeno complesso. Vi contribuirono una molteplicità di fattori, di comportamenti sociali, di pratiche di potere, di valori morali. Nel nepotismo troviamo amore e *pietas* per i congiunti, il desiderio di esaltare la propria famiglia, il bisogno di controllare Roma e gli apparati di Curia, la necessità di truppe e di funzionari fidati, più in generale la spregiudicata tensione ad accrescere con ogni mezzo il potere papale.[27]

Soprattutto alcuni pontefici provenienti dalle grandi stirpi nobili romane utilizzarono la potenza e le relazioni dei parenti per controllare gli apparati di Curia e il territorio dello Stato. Delle due funzioni riconoscibili nel nepotismo papale di ogni epoca – favorire i familiari, ma anche aiutare il pontefice nel controllo dello

26. De Vincentiis, *Battaglie di memoria*; De Vincentiis, *Papato, Stato e Curia*.
27. Carocci, *Il nepotismo nel medioevo*.

Stato, della Curia e del tessuto di relazioni politiche formali e informali a ciò necessario – la seconda aveva in questi casi forte sviluppo. I grandi successi nell'imposizione del potere temporale conseguiti da Martino V molto dipesero proprio dal potere militare dei Colonna, dal loro radicamento nella Curia, dal controllo della società e del comune di Roma che la famiglia esercitava da tempo, dalle relazioni di clientela e di fazione che aveva con tanti nobili e famiglie preminenti dello Stato. Le guerre e le ribellioni che si aprirono alla morte del papa rivelano però l'impossibilità, nello Stato pontificio, di un sistema di governo dove i rapporti fra la famiglia del principe e le famiglie dominanti nel territorio garantivano consenso e stabilità. Mentre in un regime monarchico o principesco la famiglia del sovrano era legata organicamente allo Stato, nei domini della Chiesa fra parenti del papa e Stato non v'era un legame organico, ma anzi un antagonismo destinato a rimanere latente durante la vita del pontefice di famiglia, e pronto a manifestarsi all'indomani della sua scomparsa.

Il carattere discontinuo del potere papale era ben chiaro ai contemporanei. Machiavelli si preoccupava dei suoi effetti destabilizzanti sul sistema politico italiano. Ma per gli interlocutori del papa, all'esterno e soprattutto all'interno dello Stato, la discontinuità sembra essere percepita innanzitutto come una risorsa. Per ripetuta esperienza, comuni e nobiltà signorile avevano elaborato tattiche ricorrenti per approfittarne. Ai pontefici neoeletti, usi ad abbondare in grazie e concessioni, venivano inviate ambasciate che ricorrevano anche a sotterfugi, come quello di presentare per la conferma privilegi in realtà contestati dall'ultimo papa.[28] Prima ancora, la sedevacanza offriva l'opportunità di occupare posizioni di forza, dalle quali negoziare accordi vantaggiosi con il nuovo papa. Infine, per i nobili attaccati da un pontefice, la morte del papa permetteva di recuperare prima ancora della fine del conclave i domini perduti; del resto sanciva di solito la fine delle ostilità, poiché raramente il neoeletto proseguiva la politica del predecessore. Così i baroni romani non spingevano mai all'estremo la resistenza dei loro territori contro gli attacchi delle truppe pontificie; era preferibile piuttosto abbandonarli prima che subissero danni, nella certezza di poterli recuperare entro poco tempo.[29]

Baroni e vicari apostolici

Rispetto agli Stati coevi, anche nei rapporti fra il sovrano e i soggetti attivi nel territorio è possibile constatare peculiarità e parallelismi. E, ancora una volta, occorre molto semplificare. Il quadro appare infatti tanto complesso quanto diversificati erano i territori, le comunità, i gruppi sociali, le forme di aggregazione politica, i linguaggi in cui si esprimevano, le pratiche e gli obiettivi che seguivano. Rinunciando a una visione d'insieme, che sarebbe di necessità schematica fino alla parodia, sottolineerò alcune linee di fondo. Dapprima osserverò la grande nobiltà dei baroni e dei vicari apostolici; passerò poi ai comuni e ai loro gruppi dirigenti.

28. Carocci, *Governo papale e città*, pp. 202-203.

29. De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere*; Shaw, *The Roman Barons and the Security*, pp. 320-321; Shaw, *The Roman Barons and the Guelf and Ghibelline Factions*, p. 492.

Per quasi tutta l'epoca qui considerata, Orsini, Colonna e alcune altre stirpi romane hanno goduto di margini di potere amplissimi. Da questo punto di vista, le corrispondenze con altre realtà italiane sono poche, almeno in forme così accentuate. Nessuno degli altri Stati aveva un'aristocrazia così potente, insediata a breve distanza dalla capitale e capace di «tenere in travaglio» il sovrano, come disse Alessandro VI. Per tutto il XIV e XV secolo, in innumerevoli casi le famiglie baronali provocarono disordini, o anche vere e proprie guerre, che minacciavano l'autorità papale, l'indebolivano e talvolta la rendevano quasi nulla.

Una limitazione (parziale) della forza e della turbolenza del baronato fu realizzata soltanto nel corso del XVI secolo. Nel secolo precedente, gli attacchi che i pontefici mossero, a partire da Pio II, ad alcune famiglie conseguirono di solito risultati di breve periodo. I Colonna uscirono quasi indenni persino dalla durissima lotta ingaggiata da Sisto IV, poiché riacquistarono subito, alla morte del pontefice, tutti i loro possessi. Come rilevato da Machiavelli e Guicciardini pochi anni dopo la morte di Alessandro VI, un primo reale contenimento del baronato fu realizzato solo con questo papa, soprattutto fra 1501 e 1503. Orgogliosamente, papa Borgia dichiarava di avere lasciato «in dono» alla Chiesa la sconfitta dei baroni. Alla sua scomparsa, in realtà Orsini, Colonna, Savelli, Caetani e le altre famiglie si rimpossessarono delle loro terre: ma i rapporti di forza andavano ormai visibilmente mutando.[30]

Numerosi elementi giocavano a favore dei baroni e davano concretezza alla loro minaccia.[31] Disponevano di domini signorili vasti. Nel XV secolo, erano alla guida delle fazioni di quasi tutte le città del Lazio e dell'Umbria. Fra loro e il pontefice mancavano quei rapporti che vincolavano di solito al sovrano la nobiltà signorile: nessuna subordinazione vassallatica legava i baroni, poiché fin dal XIII secolo i loro domini erano proprietà allodiali, e non feudi della Chiesa; nella vita della Corte pontificia, quasi nullo era lo spazio loro attribuito, come consulenti per il governo e compagni di svaghi; l'avvicendarsi dei papi, inoltre, precludeva ogni stabile legame di parentela fra la dinastia del sovrano e i maggiori nobili. Correlata a questa labilità di legami era anche l'assenza di obblighi militari verso lo Stato: una situazione in paradossale contrasto con la spiccata attitudine alla guerra dei baroni, che erano fra i più ricercati condottieri del tempo.

Sulla base di questi oggettivi elementi di minaccia e dei giudizi formulati già dai contemporanei, spesso gli storici hanno sottolineato gli episodi di contrasto fra baroni e papi. In definitiva, hanno delineato una situazione di strutturale antagonismo fra questi nobili e il potere pontificio. Sono posizioni giustificate. A lungo, è però mancata la considerazione di quanto questa aristocrazia signorile abbia anche agevolato, come in altre realtà statali, l'affermazione e il funzionamento dello Stato. I papi traevano vantaggio dal reticolo di relazioni politiche che permetteva ai baroni di intervenire in molti settori, negli apparati di Curia, nel territorio dello Stato, nelle relazioni con gli altri Stati, italiani e stranieri. In particolare i baroni favorivano la comunicazione politica fra le società urbane e lo Stato:

30. Shaw, *The Roman Barons and the Security*, p. 320; Shaw, *The Roman Barons and the Popes*.

31. L'analisi esemplare di una famiglia in Shaw, *The Political Role of the Orsini Family*.

aiutavano i loro alleati nei ceti dirigenti cittadini a trovare i migliori interlocutori presso la Curia e gli apparati di governo, e al tempo stesso aiutavano governatori e ufficiali pontifici nel difficile compito di arginare i conflitti fra le fazioni guelfa e ghibellina che, anche nello Stato pontificio, rappresentavano un elemento strutturale del paesaggio politico.[32]

Le insufficienze degli studi aumentano passando dai baroni ai vicari apostolici e ai grandi feudatari del papa. Mancano ricerche sistematiche sui rapporti fra Chiesa e vicari; ancora meno sono state studiate le relazioni che intercorrevano fra gli apparati statali e le comunità, i gruppi sociali e le famiglie preminenti che vivevano nei domini di vicari o feudatari.

Alcuni sviluppi sono peraltro chiari. Il primo concerne l'ampiezza delle aree coinvolte. Fin dalla prima metà del XIV secolo, per un lungo periodo la maggioranza delle città dello Stato pontificio fu sottoposta, assieme a molti territori rurali, al dominio di signori di diverso tipo. Queste signorie potevano abbracciare intere subregioni e protrarsi per generazioni (come i Montefeltro nel Settentrione di Marche e Umbria, e i Malatesta in Romagna), oppure venire realizzate per periodi più brevi da una famiglia (ad esempio i Prefetti, nel Patrimonio) o anche da un singolo (i casi più eclatanti furono quelli di condottieri come Braccio da Montone e Francesco Sforza).

Per tutta la prima metà del XIV secolo, il papato si oppose allo sviluppo delle "tirannie". Cercava di conservare il sistema di governo di impronta duecentesca, basato sia sulle strutture burocratiche, centrali e provinciali, sia sul rapporto privilegiato, sebbene spesso incerto e conflittuale, con i comuni urbani. Una presa d'atto della mutata situazione e un cambiamento radicale di strategia politica avvenne con la legazione del cardinale Albornoz. Constatata la crisi dei regimi comunali, il cardinale e i suoi successori cercarono di disciplinare lo sviluppo dei regimi signorili ricorrendo al vicariato apostolico. In una prima fase, la breve durata delle concessioni e gli obblighi pesanti in campo militare e fiscale imposti ai vicari garantivano le prerogative della Chiesa, e distinguevano il vicariato dalle concessioni in feudo. A partire dall'ultimo ventennio del XIV secolo, il rapporto divenne meno vincolante, poiché si diffusero vicariati vitalizi o a due e più generazioni, mentre il pagamento dei censi, la prestazione dell'aiuto militare e le altre obbligazioni iniziarono a venire con frequenza elusi. In questo contesto, ci fu anche un'assimilazione fra vicariato e feudo, con frequenti rinnovi dei vicariati come investiture in feudo, e viceversa.[33]

In vasta parte dello Stato, il referente principale del governo pontificio non furono più le organizzazioni comunali, ma le dinastie di vicari e feudatari. Tuttavia, le favorevoli condizioni previste nelle concessioni, e comunque la difficoltà di ottenere il rispetto di quanto in teoria dovuto, rendevano molto modeste le capacità di controllo dei pontefici.

In questo contesto, non stupisce che alcuni pontefici abbiano seguito una politica di revoca dei vicariati e di riduzione al governo diretto delle città dello

32. Shaw, *The Roman Barons and the Guelf and Ghibelline Factions*; Shaw, *The Roman Barons and the Popes*.

33. Carocci, *Vassalli del papa. Note*, pp. 72-79.

Stato. Ai successi provvisori di Bonifacio IX e Martino V, si sommò la massiccia azione di riconquista del territorio, di recupero dei vicariati e di estensione delle aree *immediate subiecte* al potere papale condotta nel 1443-1450 da Eugenio IV e Niccolò V. Questo orientamento non divenne però esclusivo, tanto che quasi tutti i pontefici della seconda metà del XV secolo, pur riuscendo in effetti a sottrarre molte città a vicari e feudatari, le riconcessero subito ad altri signori, scelti fra i parenti o fra le famiglie politicamente vicine. Una nuova ondata di revoche, ancor più cospicua e definitiva, avvenne solo dopo la morte di Alessandro VI e il crollo dello Stato di Cesare Borgia. Così, fra il 1504 e il 1510 Giulio II ottenne il passaggio sotto la diretta sovranità pontificia dell'intera Romagna.

Già alla metà del XV secolo nel Patrimonio, in Umbria e nelle Marche centro-meridionali, più tardi in Romagna e altre aree, le città tornavano a essere, con la contrazione di feudi e vicariati, i principali interlocutori istituzionali, in periferia, del potere papale.[34] Ma il quadro era del tutto diverso rispetto al XIII secolo.

Città e cives ecclesiastici

I rapporti allora stabiliti fra la Curia pontificia e le città realizzavano e allo stesso tempo sorpassavano un antico progetto amministrativo, presente già in Innocenzo III, che mirava a fare dei comuni quasi un'articolazione periferica dello Stato. Come la Chiesa aveva rivendicato fin dall'inizio del XIII secolo, i podestà e gli altri ufficiali comunali erano adesso realmente nominati, salvo poche eccezioni, direttamente dal papa e dai suoi rappresentanti, o sotto il loro controllo. Ma questa realizzazione di una rivendicazione antica si accompagnava nei fatti al suo superamento: il controllo sui comuni era così intenso da configurare il rapporto fra città e papa in termini nuovi, estranei alla cultura politica duecentesca.

Ancora una volta, occorre semplificare un quadro reso complesso sia dalla varietà dei patti (*capitula*) che sancivano obblighi e prerogative delle città, sia dalle difformità di orientamento politico dei diversi pontefici.[35] Schematizzando molto, è comunque possibile individuare, pur fra tante varianti, due diverse forme di soggezione delle città alla Chiesa. Questi due diversi modelli di presenza statale all'interno dei comuni andarono lentamente maturando dalla metà del XIV secolo, divenendo infine evidenti con la ripresa e la stabilizzazione del potere papale verificatesi dalla metà del XV secolo.

Per una quindicina di città, il controllo papale era affidato all'invio di un governatore, all'incameramento delle entrate ordinarie del comune e, spesso, alla costruzione di una rocca.[36] Si realizzava così una forma di soggezione in genere abbastanza efficace, tanto più che le oligarchie cittadine dovevano cercare l'accordo con la Santa Sede e i suoi ufficiali per continuare a beneficiare delle risorse economiche che da tempo ottenevano dalle finanze comunali. Questa forma di

34. Zenobi, *Le "ben regolate città"*.

35. Per quanto segue, vedi Carocci, *Governo papale e città*. Fra le ricerche apparse posteriormente, importante è Mascioli, *Viterbo nel Quattrocento*.

36. Sulle rocche, vedi gli atti del convegno a cura di Nico Ottaviani, *Rocche e fortificazioni*.

relazione con il sovrano fu adottata per quasi tutte le maggiori città del Patrimonio e dell'Umbria, e poi per pochi centri marchigiani e romagnoli. Tutte le numerose altre città dello Stato conservavano invece l'autonoma gestione delle finanze e non ospitavano governatori pontifici; il rapporto con il potere centrale, in genere meno stringente, era essenzialmente assicurato dal rettore della provincia e dagli ufficiali della sua curia.

Su tutto lo Stato, dalla metà del XV secolo operavano poi ulteriori apparati di controllo e di prelievo: il sistema dell'annona, nelle Marche e nel Patrimonio, e la Dogana dei Pascoli nel Lazio. Queste strutture, capillarmente presenti sul territorio, erano un ulteriore strumento di pressione politica sulle città e i loro ceti preminenti.[37]

A parte vanno posti i casi di Ancona e Bologna da un lato, e di Roma dall'altro. Città di grandi dimensioni e relativamente ricche, protette inoltre da strette relazioni con Venezia e Milano, Ancona e Bologna godevano di un'autonomia molto forte. In cambio di gravosi pagamenti alla Camera Apostolica, Ancona si sottraeva di fatto a ogni controllo;[38] fra tutti i *capitula* stipulati fra papato e comuni, quelli di Bologna del 1447 erano di gran lunga i più favorevoli alla città.[39] Viceversa Roma, capitale che ritraeva dalla presenza della Curia immensi privilegi, subiva come contropartita un fortissimo controllo sull'amministrazione municipale e sulle finanze.[40]

Anche in questa rapida panoramica, è importante non appiattire la vicenda del XV secolo su quella successiva. I rapporti fra pontefici e città non possono essere interpretati solo come gli esordi di quel processo di contenimento delle autonomie comunali e di intensificazione della presenza statale che si svilupperà in seguito, nel corso del XVI-XVII secolo. Mancava nella Curia romana ogni chiaro orientamento alla sistematica riduzione dei particolarismi. La Chiesa si proponeva, ed era in effetti percepita, soprattutto come un'istanza di coordinamento e pacificazione fra città, signori, fazioni, potenze straniere e altre forze attive nei territori dello Stato. La Santa Sede appariva anche come la migliore difesa delle tradizionali libertà e dei privilegi cittadini. Erano un ordinamento politico e una concezione della sovranità che, più ancora che in altri Stati, assegnavano grande rilievo al rapporto diretto fra sovrano e città suddite. I papi e gli apparati di Curia sembrano tenere a un dialogo diretto con le comunità cittadine, cui era sempre riconosciuto il diritto di rivolgersi a Roma (sia tramite ambasciatori, sia iniziando a nominare propri stabili rappresentanti presso la Curia).

Gli assidui legami fra le città e la Curia erano anche, in misura non trascurabile, una conseguenza del frammentato assetto dei poteri, sia nel territorio, sia soprattutto al centro. Sulla scelta del podestà, ad esempio, influivano complesse

37. Sul sistema annonario, vedi Palermo, *Mercati del grano a Roma*; per la Dogana del Patrimonio, Maire Vigueur, *Les pâturages de l'Église*.

38. Caravale, *Lo Stato pontificio*, pp. 37, 59-60, 64-65, 115 e 123.

39. Oltre a Robertson, *Tyranny under the Mantle of St Peter*, vedi Colliva, *Bologna dal XIV al XVII secolo*, e, per il periodo successivo, De Benedictis, *Repubblica per contratto*, e Gardi, *Lo Stato in provincia*.

40. Panoramica degli studi in Esch, *Un bilancio storiografico*.

reti di rapporti politici e clientelari. Cardinali, prelati di Curia e non, città dello Stato pontificio vicine e lontane, signori e sovrani di altri Stati sollecitavano i comuni a richiedere al papa la nomina di loro clienti e protetti. Per ottenere un alleggerimento fiscale, per effettuare una spesa straordinaria o per qualsiasi altra richiesta, le città dovevano moltiplicare protettori e patrocinatori in misura maggiore che negli altri Stati. Senza paragoni con altri Stati erano, del resto, l'ampiezza degli apparati centrali, la complessità della loro cultura burocratica, la presenza in essi di interessi e forze provenienti dalle diverse società della penisola, e soprattutto il numero e l'autonomo potere dei personaggi che affiancavano il sovrano al vertice dell'intero sistema, i cardinali. Lettere, ambasciate e doni non venivano indirizzati solo al papa e al camerlengo, ma anche a decine di cardinali, chierici di camera, ufficiali provinciali, baroni, grandi nobili, Stati esteri. Molteplici altri canali di rapporto erano di volta in volta attivati: solidarietà di fazione, clientele baronali, patronati di antichi governatori. Infine, veniva sollecitata la solidarietà municipale dei cittadini attivi per qualsiasi ragione a Roma e nello Stato, come chierici di camera, protonotai apostolici, abbreviatori, referendari, prelati, ufficiali periferici, medici di prestigio e giuristi di fama.[41]

In questo contesto, va evitato di immaginare un «graduale dispiegarsi del potere papale ai danni di comunità cittadine che, passive, ne subivano gli effetti».[42] All'opposto, uno dei caratteri più evidenti delle nuove relazioni stabilite dal papato con le città dello Stato fu l'affermazione, in ogni centro, di gruppi oligarchici che collaboravano alla crescita della presenza del potere statale poiché proprio nello Stato trovavano le basi della loro preminenza locale, la garanzia di ingenti redditi e la possibilità di carriere e ascese sociali fuori dall'ambito cittadino, in orizzonti ben più vasti, attraverso il funzionariato laico e, molto di più, la carriera ecclesiastica. In alcune città, questo gruppo si definì come quello dei *cives ecclesiastici*: un'espressione nata per sottolineare la fedeltà politica al papato, ma che bene esprimeva quanto il potere della Chiesa fosse all'origine della superiorità politica e sociale di queste élite urbane, e la migliore garanzia delle loro disponibilità economiche.

Veniva così meno uno dei fattori di maggiore debolezza della costruzione statuale intrapresa dai pontefici nel XIII e XIV secolo: la coscienza, nei gruppi sociali al potere nelle città, di come i vantaggi ritraibili da un'espansione della potenza statale fossero di gran lunga inferiori ai danni arrecati dal parallelo scemare dell'autonomia cittadina. Ormai, proprio l'interessamento dei ceti dirigenti comunali al buon funzionamento degli apparati di governo era la migliore garanzia della tenuta del potere temporale sul territorio. Diveniva così remoto il rischio di quelle generali rivolte che nel 1375-1376 avevano posto fine alla fase di brusca affermazione dell'autorità statale inaugurata dal cardinale Albornoz.

41. Per vaste esemplificazioni, vedi Carocci, *Governo papale e città*, e Mascioli, *Viterbo nel Quattrocento*.

42. Mascioli, *Viterbo nel Quattrocento*, p. 60 (peraltro fraintendendo la sostanza di quanto affermato in Carocci, *Governo papale e città*).

Conclusioni

Occorre concludere sottolineando la natura composita della costruzione politica realizzata dalla Chiesa e l'ampiezza delle acquisizioni pontificie. Sul primo punto, va ricordata la pluralità di protagonisti territoriali diversi attivi nello Stato, e di dissimili situazioni costituzionali: città comunali grandi e piccole, signori di varia origine e caratura, baroni e aristocrazie signorili, comunità rurali. Nei domini temporali, coesistevano ideologie del potere e linguaggi politici monarchici, ecclesiastici, comunitari, principeschi e aristocratici. Era una varietà maggiore che negli altri Stati del tempo. Ancora più che altrove, la maggiore spinta al carattere composito dello Stato e alla diffusione di logiche politiche non istituzionali proveniva proprio dall'organizzazione del potere centrale, dalla complessità di una sovranità come quella della Curia romana e dal suo carattere per così dire collegiale, condiviso in una certa misura fra papa e cardinali. Per agire con efficacia, le varie istituzioni e magistrature statali, ma anche i signori, le parentele, i clan, le fazioni, le comunità urbane e rurali, e gli altri attori presenti nel territorio erano stimolati a sviluppare meccanismi di mediazione e comunicazione di ogni tipo, pratiche cortigiane, nepotismi, cartelli elettorali, faide, corruzione, alleanze di partito, solidarietà municipali.

La crescita dello Stato ampliava le aree e le possibilità di intervento della Curia e dei suoi apparati nel territorio; ma al tempo stesso intensificava le relazioni politiche fra i diversi attori, e moltiplicava gli ambiti e i modi del loro intervento sull'operato della Curia e delle strutture statali. In definitiva, era proprio il bisogno di condizionare presenze e meccanismi istituzionali in espansione che, niente affatto paradossalmente, stimolava lo sviluppo delle fazioni, le solidarietà di ceto, l'affermazione di collegamenti clientelari, di corpi politici e di strutture di aggregazione informali.

Nel contempo, va sottolineato come la costruzione politica così lentamente e faticosamente realizzata fosse stata in grado, nel XV secolo, di attribuire al papa un principato temporale simile agli altri Stati. Dalla metà del XV secolo, rappresentava un'oggettiva piattaforma di potere politico e forniva risorse fiscali importanti, che molto sarebbero cresciute nel secolo successivo.[43] È difficile sottovalutare il suo ruolo nel conservare il prestigio e l'autonomia dei papi nella nuova situazione politica, e il contributo che, sviluppando le acquisizioni del XIII-XV secolo, lo Stato pontificio darà poi, nel XVI secolo, per fare di Roma la principale corte dell'intera Italia.

43. Ancora importante la sintesi di Gardi, *La fiscalità pontificia*.

Lorenzo Tanzini

La Toscana degli Stati cittadini: Firenze e Siena

Introduzione

Negli ultimi anni la ricerca sul tardo medioevo italiano ha profondamente rinnovato il modo di porsi degli studiosi rispetto alla storia toscana: da un approccio tutto centrato sulla Firenze del Rinascimento, si è cominciato a guardare "oltre Firenze", per focalizzare percorsi ed esiti diversi di formazioni statuali.[1] E a questo riguardo si è oggi più consapevoli che in passato della necessità di una comparazione tra i vari Stati cittadini toscani, cioè Firenze, Siena e Lucca.

In queste pagine si seguiranno le grandi linee della storia politica e istituzionale dei due maggiori Stati territoriali toscani alla fine del medioevo, con qualche considerazione finale in rapporto al caso di Lucca, nell'ottica, comune agli altri saggi di questo volume, di un approfondimento comparativo delle forme statuali nell'Italia del Rinascimento.

Firenze: dal comune alla Repubblica

La monumentale storia di Firenze di Robert Davidsohn, punto di riferimento imprescindibile per gli studiosi da oltre un secolo, si ferma alla fine degli anni Venti del Trecento. Si trattava per l'autore di una cesura legata a motivi pratici, in particolare all'ingestibile ricchezza documentaria del XIV secolo, ma la periodizzazione resta significativa. Da qualche anno lo spostamento della sede papale ad Avignone e la cronica debolezza del potere imperiale in Italia avevano lasciato libero sfogo alle ambizioni territoriali delle grandi città. Il coordinamento guelfo-angioino, di cui Firenze era stata punta di diamante fin da metà del Duecento, segnava ormai il passo. Il 1328 fu per Firenze l'ultimo anno della signoria di Carlo II d'Angiò: dopo la fine di questa ambigua forma di tutela sulla città da parte dei re di Napoli, il ceto dirigente cittadino provvide a una globale riorganizzazione delle istituzioni consiliari, e alla fondazione di un assetto istituzionale destinato a lunga vita. Nel periodo immediatamente successivo, Firenze avrebbe messo a punto l'acquisizione incruenta o la conquista di città e castelli nei territori di Pistoia, nel Valdarno e nella Valdinievole.[2]

1. Usando il titolo della raccolta curata da Findlen, Fontaine e Osheim, *Beyond Florence*.
2. Green, *Florence and the Republican Tradition*.

La retorica pubblica fiorentina, di cui Giovanni Villani fu il più noto interprete, volle presentare proprio questi anni come l'apice della fioritura tardomedievale della città. Ma la prosperità era solo uno dei volti del presente. Anche prima che le drammatiche bancarotte degli Acciaiuoli, Peruzzi e Bardi sconvolgessero l'economia cittadina, la crisi dei primi anni Quaranta aveva riacceso i conflitti politici tra il popolo grasso, l'élite al governo in città, le classi subalterne e le famiglie dei magnati, formalmente escluse dalle cariche maggiori fin dagli Ordinamenti di Giustizia del 1293. Nel 1342 una singolare alleanza tra arti minori e magnati aveva condotto alla sottomissione della città a un nuovo signore, Gualtieri di Brienne, l'angioino duca d'Atene. Si trattò dell'ultima esperienza di governo signorile sulla città, destinata a vita breve; dopo meno di un anno Gualtieri fu rovesciato e il dominio delle arti maggiori ristabilito.

Gli eventi del 1343 si possono considerare l'inizio della storia politica della Firenze rinascimentale.[3] L'espansione territoriale e il collasso dell'élite finanziaria primotrecentesca diedero il via alla formazione di un ceto dirigente in buona parte nuovo, fatto di grandi mercanti e investitori, che conobbe ben presto profonde linee di spaccatura interna in gruppi di potere legati alle grandi famiglie (Ricci, Albizzi, Alberti). Al centro del dibattito e della lotta politica si trovavano le questioni di finanza pubblica: il regime cittadino, abbandonato il sistema fiscale dell'estimo sulla città (già abolito nel 1315 e brevemente reintrodotto nel 1342), perfezionò l'impiego del debito pubblico con la creazione del Monte nel 1345, che divenne immediatamente il cuore della finanza cittadina. Nel giro di pochi anni i titoli di debito pubblico, liberi di circolare nel mercato, andarono a costituire enormi capitali di investimento da parte delle grandi famiglie dell'élite, che ponevano così una pesante ipoteca sui destini politici della città.[4]

Dal punto di vista della politica estera, Firenze si pose orgogliosamente come campione dei valori repubblicani in opposizione alla Lombardia dei tiranni. Anche attraverso l'opera della Parte Guelfa, un'istituzione di stretta osservanza oligarchica custode dell'identità politica cittadina, e il suo rigido sistema di persecuzione politica degli oppositori, la tradizionale retorica della libertà guelfa contro i tiranni ghibellini venne messa al servizio di una politica di potenza di Firenze sull'intero territorio toscano.[5]

Nel 1353 la Pace di Sarzana aveva definito le rispettive aree di influenza di Milano e Firenze a cavaliere degli Appennini. Due anni dopo Firenze acquistava dall'imperatore Carlo IV il titolo di vicario d'impero, che conferiva al dominio territoriale la legittimità di cui era rimasto privo fino ad allora.[6] Gli anni Cinquanta del resto furono il momento più intenso di espansione territoriale per la città. Nel 1351 venne acquistata Prato, ceduta dalla regina Giovanna di Napoli; nel 1348 era stata conquistata Colle Valdelsa, cui avrebbero fatto seguito S. Gimignano nel 1353, Volterra nel 1361 e S. Miniato nel 1370, senza contare che negli

3. Brucker, *Florentine Politics and Society*.
4. Molho, *The State and Public Finance*.
5. Ferente, *Guelphs!*, pp. 573-583.
6. Fubini, *Politica e pensiero politico*, pp. 17-42.

stessi anni il dominio su Pistoia prendeva le forme di una vera sottomissione.[7] Nell'impossibilità di guardare verso Nord a causa del concomitante espansionismo visconteo, Firenze considerò a lungo l'Italia centrale come area di influenza politica, finché le sue mire andarono a confliggere con la politica italiana di papa Gregorio XI, dando il via dopo il 1375 alla guerra cosiddetta degli Otto Santi contro la sede pontificia.[8] La guerra fu innanzitutto un momento di eccezionale sforzo finanziario, a causa delle enormi spese militari che il regime si trovò ad affrontare, ma allo stesso tempo diede luogo a un inedito slancio ideologico, specialmente dopo che la città si trovò a essere colpita dall'interdetto papale, e quindi il regime si vide costretto a organizzare per proprio conto una sorta di culto civico d'emergenza. La pace del 1378 non pose fine a questa stagione di fortissima, militante autocoscienza cittadina, ma segnò a livello strettamente diplomatico un arretramento delle posizioni fiorentine, e soprattutto lasciò un'eredità pesante sul piano finanziario, foriera di nuove tensioni e conflitti interni.

A questo proposito la storiografia recente ha riletto anche il celebre Tumulto dei Ciompi non soltanto come il momento di conflagrazione di tensioni sociali, ma anche come espressione di equilibri politici sconvolti dalla guerra.[9] Il Tumulto dei Ciompi, ad ogni modo, fu l'ultimo grande conflitto per il potere in città: dopo il 1378 la stagione delle lotte tra classi subalterne e popolo grasso, tra signoria e Parte Guelfa, tra Albizzi e Ricci, trovò un punto di equilibrio intorno al rinnovato primato delle istituzioni repubblicane. Il 1° settembre 1378 un grande Parlamento (l'assemblea plenaria in piazza dei cittadini) sancì la *plena potestas populi florentini*: la Signoria e i Consigli vedevano riconosciuta la facoltà di legiferare e di governare la repubblica senza alcun impedimento né interno né esterno.[10] Allo stesso tempo l'esperienza dei Ciompi, e in particolare il terrore della rivolta sociale dei ceti inferiori, spinsero il regime in carica a una politica del consenso e della conciliazione, basata sull'integrazione in ruoli subalterni di una parte del ceto medio come fattore di riequilibrio socio-politico.[11] L'unità e il servizio della patria divennero le parole d'ordine del regime, in un periodo in cui i documenti pubblici sostituivano sempre più spesso l'antica endiadi di comune e popolo di Firenze con l'intitolazione classicheggiante di *Respublica florentina*.

Firenze: potere e governo alla prova

Gli storici definiscono abitualmente il periodo tra il 1380 e il 1434 come l'età del regime degli Albizzi, in riferimento al ruolo egemone che Maso degli Albizzi prima e suo figlio Rinaldo poi esercitarono sulla repubblica. In realtà la storia di Firenze in quel cinquantennio fu qualcosa di diverso dal dominio cripto-signorile

7. Sul tema generale dell'espansione territoriale si vedano i saggi di Connell, Zorzi, *Lo Stato territoriale fiorentino*; Boutier, Landi, Rouchon, *Firenze e la Toscana*.

8. Peterson, *The War of the Eight Saints*.

9. Lantschner, *The "Ciompi Revolution" Constructed*.

10. Trexler, *Il parlamento fiorentino del 1378*.

11. Najemy, *A History of Florence*, pp. 156-187.

di una famiglia. La Firenze del periodo era di fatto governata da quello che le fonti del tempo chiamavano "reggimento": un gruppo abbastanza ampio di individui e famiglie la cui fortuna poggiava su fiorenti imprese commerciali, attività bancarie e investimenti sul debito pubblico. Alcuni momenti della vita pubblica esprimevano emblematicamente il dominio di questo gruppo di potere: in particolare le consulte, cioè convocazioni di cittadini autorevoli presiedute dai priori, nelle quali i membri del reggimento avevano modo di far sentire la propria voce anche se non direttamente incaricati di magistrature. Il reggimento non aveva una vera e propria delimitazione formale, e anzi l'accesso alle cariche pubbliche continuava a essere abbastanza aperto secondo la tradizione comunale, ma nondimeno il circuito più ristretto del reggimento controllava di fatto la vita politica cittadina.[12] Da questo circuito venivano più spesso gli ufficiali nelle magistrature più rilevanti, gli individui convocati nelle consulte, gli incaricati in situazioni d'emergenza. Il tardo Trecento è infatti l'epoca delle balìe, commissioni speciali incaricate a più riprese (nel 1378, 1382, 1387 e 1393), con o senza i pieni poteri del parlamento, di provvedere alla riforma delle istituzioni e alla delibera di provvedimenti urgenti. Erano spesso le balìe che stabilivano le regole per l'accesso alle cariche pubbliche, e quindi selezionavano il ceto dirigente: sarebbe stata una balìa a sancire nel 1434 la cacciata degli Albizzi, il ritorno in patria di Cosimo de' Medici e la sua fulminea ascesa al potere.

Il periodo albizzesco è noto soprattutto per la densità e la rilevanza dei cambiamenti istituzionali, che impressero un'innovazione profonda della costituzione e della vita pubblica fiorentina. Gli Otto di Guardia, creati nel 1378, divennero immediatamente un efficace strumento di polizia politica; nel 1384 furono istituiti i Dieci di Balìa per sovrintendere alle faccende militari; nel 1419 comparvero i Cinque Conservatori del Contado con ampie attribuzioni nella gestione dei territori soggetti; e soprattutto tra 1409 e 1415 gli statuti cittadini vennero profondamente rinnovati.[13] L'importanza e l'originalità di simili interventi sono state oggetto di un vasto dibattito storiografico sul profilo dello Stato fiorentino del Rinascimento, a sua volta tradizionalmente preso a modello di uno Stato del Rinascimento *tout court*. L'indiscutibile rilevanza politica di Firenze nello scacchiere italiano, unita a una disponibilità di fonti documentarie senza eguali in tutto l'Occidente, ha fatto sì che gli storici guardassero all'evoluzione dello Stato fiorentino fra Tre e Quattrocento come a una coerente formazione di un nuovo modello di Stato. In questo senso la fondazione di un maturo potere legislativo, l'orgogliosa autocoscienza dei ceti dirigenti, l'assenza di qualsivoglia limitazione dall'esterno ai poteri cittadini, nonché di un valido contrappeso dall'interno nelle classi subalterne escluse dal potere, ha suggerito l'immagine di Stato ormai libero dai condizionamenti medievali e comunali.[14] Altri studiosi, per contro, hanno sottolineato gli elementi di incoerenza e parzialità di questa pretesa "modernizza-

12. Najemy, *Corporatism and Consensus*.

13. Tanzini, *Statuti e legislazione a Firenze*.

14. Per un approccio di questo tipo si vedano gli studi di Riccardo Fubini, tra cui recentemente *Politica e pensiero politico*.

zione".[15] D'altro canto un approccio molto fortunato in ambito anglosassone ha focalizzato soprattutto le basi sociali dei poteri pubblici: il fulcro del potere a Firenze è stato individuato nei legami informali tra le famiglie dell'élite, o nelle pratiche di *patronage* più che nelle istituzioni, e quindi la storia fiorentina è stata letta come un complesso insieme di strategie messe in atto dal ceto dirigente per costruire e salvaguardare la propria preminenza, più che una consapevole strategia di costruzione statuale.[16]

In ogni caso, è impossibile negare quantomeno un elemento di questa stagione politica, vale a dire il cambiamento irreversibile a livello dei linguaggi della politica. Già durante la guerra contro il papa, il cancelliere della repubblica Coluccio Salutati aveva impiegato le armi della retorica classica per indebolire il fronte pontificio, appellandosi sia alla difesa della libertà cittadina contro i tiranni che all'orgoglio italico di fronte ai mercenari d'Oltralpe dei papi "francesi".[17] A partire dalla lunga stagione salutatiana, la cancelleria fu la sede di elaborazione di una strategia di comunicazione militante applicata nelle migliaia di lettere pubbliche indirizzate a tutta Europa: gli strumenti formali erano tratti dalla cultura classica (Sallustio, Cicerone), ma gli obiettivi concreti erano funzionali alle mire politiche del regime cittadino. Dopo il fortunato studio di Hans Baron sulla crisi del primo Rinascimento, è divenuto abituale definire "umanesimo civile" questa congiunzione di cultura classica e ambizioni politiche di difesa della patria. Nella lettura di Baron, le guerre antiviscontee del 1389-1392 e 1399-1402 avrebbero indotto gli umanisti fiorentini a giocare un ruolo pubblico nella difesa della repubblica, e quindi a rinnovare gli antichi valori di libertà, bene comune, sacrificio per la patria. La pur brillante analisi di Baron sopravvalutava probabilmente il ruolo storico delle guerre con Giangaleazzo Visconti:[18] non vi è dubbio che tra 1401 e 1402 un senso di pericolo incombente premesse sulle sorti della città, ma la retorica della difesa della patria contro i tiranni era il punto di arrivo di una costruzione ideologica di autocoscienza repubblicana già iniziata da tempo e consolidata lungo tutta la storia dell'imperialismo fiorentino trecentesco.

Ad ogni modo il regime degli Albizzi non si limitò a elaborare un'ideologia pubblica, ma condusse anzi a compimento una decennale impresa di conquiste territoriali. Firenze poté quindi acquistare per via diplomatica Arezzo nel 1384, mentre Montepulciano fu sottomessa nel 1397 e Pistoia definitivamente soggiogata nel 1401; ma il risultato più brillante fu sicuramente la laboriosa conquista di Pisa nel 1406. Con la sottomissione del grande porto tirrenico il sistema economico fiorentino otteneva finalmente uno sbocco sul Tirreno; e non a caso pochi anni dopo venne creata la magistratura dei Consoli del mare, incaricati di organizzare un sistema di galee che ponesse Firenze nella grande competizione tra le potenze marittime nel Mediterraneo.

15. Zorzi, *La formazione e il governo*.

16. Ad esempio cfr. Kent, Simons, *Patronage, Art and Society*, e Peterson, *Florence and Beyond*.

17. Witt, *Hercules at the Crossroads*; Cardini, Viti, *Coluccio Salutati e Firenze*.

18. Fubini, *Una carriera di storico*; Hankins, *Renaissance Civic Humanism*.

E non si trattò comunque soltanto di espansione territoriale: nella seconda metà del XIV secolo venne impiantata una capillare rete di ufficiali periferici (vicari e podestà) con poteri di giurisdizione sulle rispettive circoscrizioni.[19] Nel celebre prologo degli statuti del 1415 venne intenzionalmente enfatizzata questa uniforme estensione del diritto fiorentino sul territorio, emblema dell'indiscusso dominio della città sul suo vasto Stato. Anche da questo punto di vista, tuttavia, la ricerca recente ha messo in luce il peso significativo dell'eredità medievale e comunale su questa monumentale costruzione politica: nel concreto lo Stato fiorentino restava un mosaico di centinaia di comunità soggette, che continuavano a reggersi secondo i propri statuti, con rapporti tutt'altro che univoci con la legislazione centrale.[20] D'altro canto, le strutture amministrative del tempo avevano ben poche analogie con la burocrazia moderna, e anzi l'operato dei giusdicenti periferici era spesso inteso come forma di affermazione del ceto dirigente cittadino, che deteneva il monopolio di simili uffici, e finiva per farne uso nell'ottica di preminenza sociale e patronato. Anche l'espansione territoriale è stata letta come un episodio emergenziale, nato dal precipitare di circostanze eccezionali più che da un deliberato disegno. E persino la realizzazione più grandiosa di questo periodo, la capillare rilevazione fiscale di tutti i capifamiglia di città, contado e distretto realizzata nel 1427 sotto il nome di Catasto, fu condotta in mezzo a contestazioni e difficoltà, finché non venne sostituita da forme meno innovative.[21]

È difficile definire una sintesi tra queste posizioni interpretative, e quindi cogliere un denominatore comune tra questi elementi così difformi dello Stato fiorentino: almeno due elementi possono però essere sottolineati. In primo luogo, lo Stato fiorentino fu senza dubbio lo Stato di Firenze, cioè il governo sul territorio di una sola città e del suo ceto dirigente. Tutti gli ufficiali (vicari, podestà, capitani) venivano scelti tra i cittadini di Firenze, e le comunità locali restavano prive di un ruolo politico effettivo. In secondo luogo, la compattezza istituzionale e la coesione dello Stato fiorentino furono senza dubbio maggiori rispetto a qualunque altro Stato italiano nel Rinascimento. Le migliaia di provvedimenti di correzione e approvazione degli statuti delle comunità testimoniano insieme il carattere complesso del dominio sul territorio e la capacità di un puntuale controllo da parte della dominante.[22]

Comprensibilmente, si trattava di un controllo sopportato malvolentieri dalle comunità stesse, e quindi soggetto a tensioni e a tentativi di rottura: ribellioni, complotti, tentativi di appoggiarsi a potenze estere furono ricorrenti in tutto il periodo.[23] Sul medio periodo, tuttavia, è difficile stabilire se il soffocante controllo fiorentino sia stato in definitiva negativo per la vitalità anche economica del territorio, o se invece abbia favorito l'integrazione e quindi la solidità del sistema a livello regionale. Certamente il crollo demografico delle città toscane era iniziato prima della

19. In generale Zorzi, Connell, *Lo Stato territoriale fiorentino*; si veda anche il classico studio di Chittolini, *Ricerche sull'ordinamento territoriale*.

20. Mannori, *Il sovrano tutore*.

21. Zorzi, *La formazione e il governo*, e anche Petralia, *Fiscalità, politica e dominio*.

22. Tanzini, *Alle origini della Toscana moderna*.

23. Cohn, *Creating the Florentine State*.

fase della grande espansione fiorentina, ma senza dubbio l'intera Toscana fu tra le regioni italiane più in difficoltà nel recuperare i livelli del primo Trecento, e a questo contribuirono certo le politiche depressive delle città soggette attuate da Firenze. Si può senza dubbio concludere che gli interessi di Firenze come singola città prevalsero su una coerente politica economica regionale, e quindi una visione in definitiva municipale impedì un approccio di vera integrazione.[24]

Firenze e i Medici

Dopo un secondo, sfortunato tentativo di sottomettere Lucca (1426-1430) il regime degli Albizzi non riuscì a gestire la crisi finanziaria della repubblica. Nel declino del consenso intorno a Rinaldo degli Albizzi si consumò il passaggio politico decisivo del 1434, quando gli esponenti di spicco del regime vennero esiliati e Cosimo de' Medici, tornato a sua volta dall'esilio, avviò la costruzione del suo potere in città.[25]

Sarebbe un errore enfatizzare troppo gli elementi di rottura tra il periodo albizzesco e il primo dominio mediceo: soltanto una parte del ceto dirigente pre-1434 venne epurata, le istituzioni restarono invariate e il ruolo di Cosimo fu a lungo quello di un *primus inter pares* nel reggimento più che di un vero signore.[26] Come ha mostrato il classico studio di Nicolai Rubinstein su *Il governo di Firenze sotto i Medici*, Cosimo riuscì a controllare le istituzioni soprattutto manipolando i meccanismi elettorali: un'accurata scelta degli accoppiatori (i responsabili delle estrazioni a sorte delle magistrature) consentì di tenere sotto controllo l'accesso alle cariche maggiori della signoria e degli uffici cittadini, senza giungere all'aperta violazione delle norme statutarie.

Allo stesso tempo tuttavia Cosimo andava introducendo radicali innovazioni nella politica estera fiorentina, nell'intento di consolidare la propria posizione con validi appoggi esterni. Nel corso degli anni Trenta, la politica medicea favorì la permanenza a Firenze della curia di papa Eugenio IV, che avrebbe celebrato proprio in città il celebre concilio del 1439 per l'effimera riunificazione con la Chiesa greca.[27] Ciò contribuì senz'altro a rafforzare il prestigio e le possibilità di manovra del nuovo regime guidato da Cosimo. Negli anni Quaranta, invece, Cosimo ruppe la tradizionale alleanza di Firenze con la repubblicana Venezia, facendo valere un rapporto di affinità con il condottiero Francesco Sforza nei suoi tentativi di conquista del ducato di Milano, che infine ottenne nel 1450. L'appoggio politico e militare del nuovo duca di Milano fu quindi il principale supporto della signoria medicea: sia Piero che Lorenzo nel corso degli anni si trovarono a dover ricorrere alle armi milanesi, nella crisi che seguì la morte di Cosimo nel 1464 e nei mesi difficili dopo la congiura dei Pazzi del 1478. E in effetti solo dopo aver messo al

24. Epstein, *Strutture di mercato*.

25. Kent, *The Rise of the Medici*.

26. Sul patronato mediceo cfr. Kent, *Cosimo de' Medici*; per altri aspetti del suo dominio cfr. Fubini, *Il regime di Cosimo de' Medici*.

27. Sul quale si veda ora Boschetto, *Società e cultura a Firenze*.

sicuro il regime con un patto d'acciaio con Francesco Sforza Cosimo poté mettere mano alle istituzioni cittadine. Nel 1458 comparve il nuovo Consiglio dei Cento, composto da cittadini abili agli uffici secondo le liste della balìa del 1434: in sostanza un consiglio di uomini fidati.[28]

Quanto la costruzione del potere familiare da parte di Cosimo fosse stata efficace fu evidente dopo la sua morte nel 1464. L'opposizione più forte a un passaggio dinastico di poteri al figlio Piero non venne infatti da gruppi politici ostili ai Medici, ma da alcuni dei più influenti e leali medicei. Nel 1466 Dietisalvi Neroni, Niccolò Soderini e Angelo Acciaiuoli, insieme allo stretto confidente di Cosimo Luca Pitti, organizzarono un accordo segreto per la gestione del reggimento fuori dagli obiettivi dinastici della famiglia Medici: ma il tentativo si risolse in un totale fallimento.

Il Quattrocento è la stagione d'oro del reggimento, la cui egemonia si servì ampiamente degli strumenti dell'arte e della cultura. Il palazzo cittadino sostituiva ormai la vecchia tradizione delle case-torri come emblema della prosperità familiare, e grandi architetti come Leon Battista Alberti, Bernardo Rossellino o Giuliano da Sangallo venivano chiamati a disegnare e costruire le residenze urbane del patriziato fiorentino.[29] La cultura umanistica cominciò a uscire idealmente dagli uffici pubblici (la cancelleria di Coluccio Salutati, e successivamente di Leonardo Bruni) per divenire una componente della *paideia* dei giovani rampolli del ceto dirigente.[30] Firenze, ormai da due secoli città di intraprendenti mercanti, cominciava a essere una città di colti uomini di Stato, le cui strutture politiche si facevano sempre più elitarie. A dire il vero ottenere uffici pubblici di basso livello continuava a essere una possibilità concreta per le famiglie della "classe media", ma sempre più si rendeva visibile un circuito ristretto di politici, di uomini formati nella «scienza di governare lo Stato», come recitava il prologo degli statuti del 1415: in altre parole era sempre più difficile trovare rappresentate tutte le componenti cittadine nelle istituzioni, e la politica diveniva un'arte per una ben selezionata élite.

Ad ogni modo, nella società fiorentina del Quattrocento gli steccati tra classi sociali erano tutt'altro che invalicabili, e non mancano casi anche clamorosi di ascese ai più alti ranghi del reggimento partite dalle fila della manifattura e del commercio.[31] Lo sviluppo economico era il principale volano di simili possibilità, visto che malgrado la gravissima crisi della grande industria laniera le compagnie fiorentine erano riuscite a trovare nuove vie di arricchimento. Tutt'altro che limitata dalla sua tradizionale architettura corporativa, Firenze conosceva una fase di reale prosperità.[32] La banca era l'attività più fortunata, come mostra il caso dei Medici, ma anche nella manifattura la seta divenne un settore trainante.[33] Una corte giudiziaria mercantile, la Mercanzia, famosa per la sua rapidità ed efficacia

28. Fubini, *Politica e pensiero politico*, pp. 165-185, 227-248.
29. Goldthwaite, *La costruzione della Firenze rinascimentale*.
30. Black, *Education and Society*.
31. Caso emblematico quello dei Serristori, su cui Tognetti, *Da Figline a Firenze*.
32. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*.
33. Tognetti, *Un'industria di lusso*.

di giudizio, offriva il necessario supporto giurisdizionale a questa agguerrita élite di banchieri, imprenditori e uomini di Stato.[34]

La flessibilità del patriziato fiorentino non impediva peraltro che si consolidassero elementi anche molto forti di gerarchia e disciplinamento sociale. Il sistema fiscale, innanzitutto, non perse mai il suo ruolo strategico di strumento per proteggere o distruggere le fortune familiari.[35] D'altro canto la consapevolezza della fragilità di quelle fortune indusse il ceto dirigente a elaborare raffinati strumenti giuridici di tutela, in particolare rivolti alla salvaguardia dei patrimoni privati.[36] Come hanno suggerito studi recenti, la legislazione statutaria fiorentina era più rigida di molte altre nella difesa dei patrimoni familiari, ad esempio nella drastica esclusione delle figlie sposate dai meccanismi successori, con la sola limitata eccezione dei beni dotali.[37] Per questo, la difficoltà di procurare buone doti alle figlie (tema classico nella testimonianza dei libri di memorie familiari del tempo) spinse le autorità a istituire nel 1425 il Monte delle doti, un'istituzione pubblica che rispondeva al duplice intento di fornire credito alle famiglie per sposare le fanciulle, e allo stesso tempo di creare una cassa di deposito a disposizione dello Stato. Ben lontano dall'interpretazione romantica del Rinascimento come origine del moderno individualismo, a Firenze come altrove le relazioni familiari e i rapporti con gli amici o sodali erano al centro della vita sociale, economica e politica del patriziato.[38]

Firenze e la politica della magnificenza

Un profondo cambiamento nella struttura politica di Firenze divenne evidente sotto il dominio di Lorenzo de' Medici, che successe ventenne al padre Piero alla guida delle fortune familiari nel 1469. Non c'è studio della storia del Rinascimento italiano che possa fare a meno di incontrare la figura del Magnifico. In questo senso, la storiografia ha faticato non poco per liberare lo studio della Firenze del Quattrocento dall'inossidabile mito di Lorenzo come perfetto uomo del Rinascimento. L'impresa della pubblicazione integrale delle lettere di Lorenzo, iniziata negli anni Sessanta e ormai prossima alla conclusione, ha fornito un materiale imponente per la riconsiderazione della sua figura e della sua esperienza politica.[39]

Gli anni dal 1469 al 1492 segnarono un ulteriore, decisivo passo della famiglia Medici verso una vera signoria sulla città. Per consolidare la propria posizione politica, Lorenzo non esitò a usare i mezzi messigli a disposizione dall'impero economico della banca di famiglia e dalla strettissima alleanza con Milano, sfruttando entrambe fino a esaurirne le risorse. Molto più del nonno e del padre, intro-

34. Astorri, *Note sulla Mercanzia fiorentina*.
35. Ciappelli, *Fisco e società a Firenze*.
36. Kuehn, *Law, Family and Women*.
37. Per uno sguardo sull'Italia cfr. Kirschner, *Family and Marriage*; per Firenze in particolare Chabot, *Il governo dei padri*.
38. Connell, *Society and Individual*, e ora Kent, *Il filo e l'ordito della vita*.
39. Lorenzo de' Medici, *Lettere*, fino all'anno 1490.

dusse novità istituzionali di rilievo: abolì l'antica istituzione giudiziaria del capitano del popolo nel 1477 e rafforzò i poteri arbitrari degli Otto di Guardia;[40] nel 1480 creò il Consiglio dei Settanta, una sorta di senato che aveva il controllo delle nomine agli uffici pubblici. I consigli medicei dei Cento e dei Settanta diventarono così il cuore della vita pubblica cittadina, marginalizzando sempre più i priori e i consigli comunali. Lorenzo riservò poi una spiccata attenzione alla cancelleria, riformandola nel 1483 e procurando la nomina a suo capo di Bartolomeo Scala, umanista e fedele mediceo.[41] Anche al di là delle istituzioni, comunque, la sua autorevolezza e il suo carisma consentirono a Lorenzo di esercitare un efficace controllo sull'operato degli ufficiali e non di rado anche delle corti giudiziarie. La rete internazionale del banco Medici offriva poi una sorta di canale diplomatico parallelo, complementare a quello pubblico. Non a caso proprio questa *longa manus* medicea sulla diplomazia fu il principale punto d'attrito tra Lorenzo e il patriziato cittadino. Come ben testimonia la storia del *De Libertate* di Alamanno Rinuccini (1479), il patriziato cittadino era disposto a sostenere l'egemonia medicea nella misura in cui questa fosse capace di garantire la preminenza sociale e la rispettabilità politica delle famiglie del reggimento; ma non avrebbe sopportato di buon grado di essere mortificato nelle sue ambizioni, specie di carriera diplomatica, a favore di oscure famiglie di fedeli cortigiani. E così di nuovo i pericoli maggiori per la stabilità del dominio mediceo venivano dall'interno: nel 1478 la congiura che uccise il fratello di Lorenzo, Giuliano, e mise in pericolo di vita lo stesso signore, fu organizzata dai Pazzi, una famiglia dell'*entourage* mediceo che aveva rotto la fedeltà a Lorenzo dopo essere stata penalizzata nelle sue ambizioni elettorali ed economiche.[42]

L'immagine del Magnifico come artista e uomo di cultura ha messo in ombra a lungo il suo profilo politico. Lorenzo usò senza dubbio l'arte e la cultura per consolidare il suo potere: rifondò nel 1473 l'Università di Pisa e raccolse intorno a sé un circolo di intellettuali della statura di Marsilio Ficino, Cristoforo Landino, Angelo Poliziano e Giovanni Pico della Mirandola. In una politica del genere, tuttavia, Lorenzo seguiva la tradizione di famiglia, e in ogni caso adottava strategie non dissimili da quelle di altri patroni dell'élite cittadina.[43]

È invece fuori dalle mura di Firenze che si colgono i tratti più innovativi della sua politica di *patronage* sia in ambito artistico che politico. Lorenzo trascorreva buona parte del suo tempo nelle sue ville di campagna, tra le quali quella di Poggio a Caiano presso Prato assorbì per anni il suo talento creativo; ma più in generale si dedicò con attenzione alla cura dei suoi rapporti clientelari fuori Firenze. La sua corrispondenza comprende numerose lettere a lui indirizzate dai più diversi interlocutori pubblici e privati: si ricorreva a Lorenzo per veder cancellata una sentenza o modificata una disposizione fiscale, per ottenere un posto pubblico o magari per sollecitare i suoi buoni uffici nel definire accordi matrimoniali.[44] Vi

40. Martines, *Lawyers and Statecraft*; Zorzi, *L'amministrazione della giustizia penale*.
41. Brown, *Bartolomeo Scala*.
42. Martines, *April Blood*.
43. Kent, *Lorenzo de' Medici*.
44. Salvadori, *Dominio e patronato*.

era una strategia molto meditata in questa cura dei rapporti col territorio: se la città restava un ambiente politico delicatissimo, a causa delle tenaci ambizioni del vecchio patriziato, fuori da Firenze la magnificenza principesca di Lorenzo si poteva dispiegare con molte meno remore.

Una simile libertà fu adottata da Lorenzo anche nelle sue strategie familiari. Lorenzo aveva già rotto la tradizione cittadina sposando nel 1469 Clarice Orsini, una fanciulla di nobile famiglia romana lontana dall'élite municipale; per uno dei figli, Giovanni, volle costruire una carriera ecclesiastica presso la Curia, ambizione nuova per una famiglia come i Medici: quando alla fine i suoi sforzi furono coronati da successo, e Giovanni ottenne il cappello cardinalizio nel 1489, Lorenzo ritenne di aver ottenuto il più grande successo politico nella storia della famiglia. Sicuramente era il suo ultimo successo politico: Lorenzo morì nel 1492, poco più che quarantenne.

Un destino incerto

La morte di Lorenzo lasciò Firenze in una situazione molto incerta, anche perché gli assetti comunali erano stati compromessi irrimediabilmente, ma senza che un vero sistema signorile fosse davvero in funzione. La situazione avrebbe potuto evolvere in direzioni molto diverse, sia con la restaurazione del reggimento repubblicano che in una decisa transizione principesca. La prima soluzione sembrò prevalere negli anni della fine del secolo. L'avvicinamento del giovane figlio di Lorenzo, Piero, al re di Francia Carlo VIII sceso in Italia ne segnò la disgrazia politica. La repubblica restaurata trovò un singolarissimo leader in Girolamo Savonarola, un frate domenicano ferrarese celebre per le sue appassionate prediche e per le sue sinistre profezie su Carlo come strumento della volontà divina per la riforma della Chiesa corrotta del suo tempo. Il ruolo politico di Savonarola è stato a lungo al centro di infiammati dibattiti e non di rado frainteso, specialmente intorno al problema del rapporto tra ispirazione religiosa e progetti politici.[45] Riguardo a questi ultimi, l'idea di Savonarola era qualcosa di più complesso della visione di una città cristianamente ispirata. La chiave del nuovo regime politico instaurato nel 1494 fu la creazione del Consiglio Maggiore, un'assemblea enorme composta da tremila membri: ogni cittadino aveva la possibilità di essere estratto a farne parte, purché uno dei suoi familiari o antenati fosse risultato abile agli uffici maggiori dal 1382 in poi. In questo modo i vecchi reggimenti oligarchici così come i partigiani dei Medici venivano riuniti virtualmente in un'unica rappresentanza, che allo stesso tempo soddisfaceva le richieste popolari di governo "largo". I vecchi strumenti di tutela dei regimi in carica vennero aboliti: scomparvero così gli accoppiatori, le speculazioni sui titoli del Monte, i parlamenti e le balìe. Tuttavia, l'abilità politica di Savonarola non riuscì ad aver ragione dei conflitti di fazione, e lo stesso domenicano si trovò drammaticamente

45. Prodi, *Gli affanni della democrazia*, e più recentemente Fubini, *Politica e pensiero politico*, pp. 249-271.

coinvolto nelle lotte intestine. Savonarola cadde in disgrazia per gli sforzi dei suoi nemici fiorentini, la fazione degli "arrabbiati", appoggiati da papa Alessandro VI, che temeva i suoi tonanti appelli al Concilio per la riforma della Chiesa.

Dopo il rogo di Savonarola nel 1498 Firenze sembrò incapace di trovare pace. Il governo repubblicano sopravvisse al suo primo leader, ma nel 1502 le famiglie del patriziato (gli ottimati) vollero introdurre una magistratura vitalizia, il gonfalonierato a vita, nella persona di Piero di Tommaso Soderini, che negli intenti avrebbe dovuto giocare lo stesso ruolo di equilibrio di un regime aristocratico giocato dal doge a Venezia. In ogni caso l'esperimento non ebbe successo e i Medici rientrarono a Firenze nel 1512. Dopo quindici anni di incerto dominio di vari esponenti della casata signorile, la repubblica fu di nuovo restaurata nel 1527, in coincidenza con il sacco di Roma sotto il papa Medici Clemente VII. La repubblica, ispirata a un redivivo radicalismo popolare, poté resistere solo tre anni, e fu rovesciata dalle armi imperiali di Carlo V, che riportarono definitivamente il dominio mediceo in città come parte del generale predominio spagnolo sull'Italia.

Attraverso tutte queste tormentate vicende politiche, alcuni problemi di fondo rimasero irrisolti. Innanzitutto quello della forma costituzionale dello Stato. All'inizio del nuovo secolo un serrato dibattito mise in gioco le differenti opzioni: una repubblica oligarchica (governo stretto), un regime popolare (governo largo) o una versione intermedia. Gli uomini di Stato fiorentini guardarono ansiosamente al modello veneziano, nel quale un consiglio aristocratico (il Senato) lavorava assieme a un'assemblea relativamente ampia (il Maggior Consiglio) e a un signore non ereditario (il doge).[46] Obiettivo di fondo delle grandi famiglie fiorentine era il mantenimento della propria egemonia sociale: una formale signoria medicea poteva in questo senso rappresentare una minaccia, ma molto peggiore era il pericolo di un governo largo.[47] Alla fine, nel 1530, quelle stesse famiglie accettarono di sottomettersi a un principe, Alessandro de' Medici, che tuttavia sintetizzava nel suo titolo di *Dux reipublice florentine* le contraddizioni della storia politica fiorentina. Tutte queste contraddizioni trovarono una soluzione negli anni del primo successore di Alessandro, Cosimo I. Sebbene dovesse attendere il 1569 per ottenere il titolo formale di granduca di Toscana, Cosimo fu il vero fondatore della monarchia medicea. I suoi solidi legami con la monarchia asburgica, la creazione di una corte e di istituzioni specificamente principesche fornirono a Firenze la cornice istituzionale solida che aveva a lungo cercato, e offrirono al patriziato un ruolo di prestigio dentro a un vero Stato principesco.

Un secondo elemento problematico era il controllo del territorio. Con il passaggio di Carlo VIII dalla Toscana, Pisa si era ribellata, e i fiorentini poterono riprenderne il possesso solo dopo una lunga guerra nel 1509. All'inizio del secolo anche Arezzo si ribellò alla dominante. Le contraddizioni di un dominio regionale su una compagine territoriale giungevano al loro climax, e in effetti solo la creazione di uno Stato principesco poté sciogliere il nodo. Cosimo infatti istituì nuovi offici territoriali e soprattutto inaugurò una politica di favore verso le oligarchie dei centri soggetti. Le famiglie eminenti delle comunità soggette cominciarono

46. Si veda il classico studio di von Albertini, *Firenze dalla repubblica al principato*.
47. Najemy, *Storia di Firenze*, pp. 375-485.

così a trovare nel granducato un gratificante teatro di prestigio politico, mortificato da decenni di predominio fiorentino: opportunità in questo senso furono offerte soprattutto dalla corte e dai ranghi del neonato ordine cavalleresco di S. Stefano.[48] Cosimo creò anche il sistema delle bande ducali, una milizia semi-permanente composta di abitanti del contado: le bande fornirono la soluzione all'annoso problema dell'organizzazione militare fiorentina, che la tradizione repubblicana (malgrado i generosi sforzi di Niccolò Machiavelli) non era riuscita a risolvere.[49]

Nonostante l'impatto epocale delle riforme di Cosimo, gli storici del nostro tempo sono molto più cauti dei loro predecessori nell'interpretare il granduca come il fondatore di un vero "Stato moderno".[50] La Toscana continuava a essere uno Stato composito, ancora segnato da profonde diversità locali, senza contare che restavano molti territori indipendenti: non solo la piccola repubblica di Lucca, ma anche la singolare formazione statuale di Piombino, governata dalla dinastia signorile degli Appiano. L'eredità della Toscana medievale continuava a essere forte nella prima età moderna.

Siena: un altro Rinascimento?

È difficile stabilire una data d'inizio del Rinascimento a Siena, ma certamente il 1337 si presta a emblema della piena fioritura del comune medievale. Si tratta com'è noto dell'anno in cui Ambrogio Lorenzetti dipinse il suo capolavoro, gli affreschi del Buon Governo della Sala della Pace del Palazzo Pubblico di Siena. Le fonti dottrinali della complessa raffigurazione allegorica sono da lungo tempo oggetto di dibattito tra gli storici, ma il loro messaggio politico era senz'altro chiaro. Giustizia, equa partecipazione agli uffici, difesa dai nemici esterni e primato della legge erano i valori che l'affresco intendeva inculcare nei governanti della città che si riunivano nella sala. E proprio negli stessi anni quei valori venivano affermati nel codice degli statuti cittadini.[51]

Gli affreschi del Buon Governo e gli statuti del 1337-1339 sono gli emblemi del regime politico che governava Siena fin dal 1287, il regime dei Nove.[52] I Nove erano concretamente il collegio che gestiva il cuore della politica cittadina; la rotazione delle cariche era molto intensa, ma la base sociale restava omogenea: si trattava di un governo della *mezzana gente*, l'élite abbastanza ampia di una città di mercanti. Altre istituzioni cittadine completavano il disegno costituzionale senese: la Parte Guelfa, di composizione più aristocratica, assicurava un prudente ancoraggio al guelfismo fiorentino egemone in Toscana; la Mercanzia incarnava la centralità degli interessi del commercio, mentre sotto la stretta sorveglianza dei Nove il Consiglio generale perpetuava le tradizioni di partecipazione popolare, sebbene le mansioni politicamente più delicate fossero spesso delegate alle ristrette commissioni delle balìe.

48. Angiolini, *I cavalieri e il principe*.
49. Sul progetto militare di Machiavelli cfr. Guidi, *Un segretario militante*.
50. Mannori, *Effetto domino*; Fasano Guarini, *L'Italia moderna*.
51. Ascheri, *Statuti, legislazione e sovranità*.
52. Bowsky, *Un comune italiano nel medioevo*.

Nonostante l'orgogliosa autocelebrazione del Buon Governo, il sistema politico senese era per molti versi vulnerabile. I Nove occupavano una posizione socio-politica intermedia tra due estremi: da una parte le classi subalterne dei lavoratori e dei piccoli artigiani, dall'altra la vecchia aristocrazia cittadina, esclusa dagli uffici maggiori ma ancora molto forte per ricchezza finanziaria e relazioni ad alto livello: Tolomei, Salimbeni, Piccolomini. Mantenere l'equilibrio tra questi estremi non era impresa facile, specialmente sotto le fortissime sollecitazioni di una politica territoriale che in Toscana si faceva sempre più aggressiva e rischiosa.

Alla fine il momento di svolta giunse nel 1355, quando l'arrivo dell'imperatore Carlo IV diede ai gentiluomini la possibilità di rovesciare il regime. I Nove furono così spodestati da una coalizione di aristocratici e ceti popolari, la cui incerta supremazia trovò espressione nel nuovo collegio politico dei Dodici. Quella dei Dodici non fu una vera riforma costituzionale della città: il loro dominio segnò comunque la rottura della stagione di stabilità vissuta sotto i Nove, e segnò per molti studiosi l'inizio della storia rinascimentale della città.[53] Di fatto il regime durò soltanto tredici anni, per essere sostituito nel 1368 da quello dei Riformatori, un debole governo di coalizione durante il quale la città fu scossa dal tumulto dei lavoratori cittadini, la rivolta del Bruco del 1371.[54]

I ceti subalterni non erano i soli a guardare con preoccupazione alla situazione economica della città: sia i Dodici che i Riformatori furono costretti a confrontarsi con difficoltà finanziarie molto gravi, mentre la prosperità del tempo dei Nove sembrava svanire. Gli storici non sono per la verità concordi sulla natura e le origini di questa situazione di difficoltà, e ogni considerazione al riguardo soffre di un inevitabile paragone con le vicende fiorentine. Apparentemente il ceto dirigente senese stava abbandonando le attività produttive, il commercio e la banca per rifugiarsi in uno stile di vita aristocratico, centrato sulla proprietà terriera; ma sopravvalutare questo atteggiamento conservatore sarebbe senza dubbio fuorviante. In definitiva il cuore del problema per Siena non era strettamente economico, ma politico. Nella seconda metà del secolo la città si trovò coinvolta in una serie di conflitti territoriali con gli ingombranti vicini, soprattutto Firenze e Perugia. Dal momento che al pari degli altri comuni del tempo Siena non possedeva un vero esercito permanente, i regimi in carica si videro costretti a impiegare enormi risorse finanziarie per pagare truppe mercenarie: talvolta per dirigerle contro i territori vicini, talvolta per impedire loro di devastare le campagne senesi.[55] Questa dinamica fece piombare la città in una grave crisi finanziaria, e nello stesso tempo l'abitudine alla gestione di scelte di emergenza da parte di ristrette commissioni plenipotenziarie, tipiche di una situazione di guerra, finì per mortificare le istituzioni partecipative. In breve, le guerre sul territorio portarono Siena a esaurire le proprie risorse e a erodere le proprie istituzioni.

Nel 1385 un nuovo regime di coalizione fu istituito con l'esplicito appoggio di Firenze. Ma anche il tentativo di pacificazione con Firenze e Perugia fu minato

53. Ascheri, *Siena nel Rinascimento*.
54. Franceschi, *I "Ciompi"*.
55. Caferro, *Mercenary Companies*.

dall'umiliazione delle ambizioni territoriali senesi, specialmente con la perdita di Montepulciano nel 1397. Il rancore verso Firenze e il desiderio disperato di stabilità condussero il ceto dirigente a offrire la signoria della città a Giangaleazzo Visconti. Per la Siena del Rinascimento era la prima vera esperienza di dominio signorile: ma non sarebbe durata a lungo.

In quegli anni la sottomissione a un signore, cittadino o forestiero, era una soluzione non inusuale per le grandi città toscane in preda all'instabilità politica e alla pressione finanziaria. Lucca offre un esempio perfetto in questo senso: dopo un lungo periodo di incertezze, nel 1400 un ricco mercante lucchese, Paolo Guinigi, stabilì il proprio dominio sulla città, che sarebbe riuscito a mantenere, affrontando le continue minacce fiorentine, per circa trent'anni.

La soluzione politica adottata a Siena fu differente. L'esperimento signorile visconteo ebbe breve durata, ma la Siena del primo Quattrocento mostrò una notevole creatività istituzionale nell'attribuire ai diversi attori politici un adeguato spazio politico. In sostanza il ceto dirigente venne suddiviso in diversi gruppi, chiamati Monti; ogni Monte rappresentava l'insieme di famiglie che avevano governato nelle differenti fasi della storia trecentesca della città: il Monte dei Nove, dei Dodici, dei Riformatori, oltre a quello dei gentiluomini e del Popolo.[56] I seggi in consiglio, così come i maggiori uffici cittadini, erano distribuiti secondo un sistema di quote a rotazione dei vari Monti.[57] Questo artificioso sistema consentiva però di tenere sotto controllo il conflitto politico e mantenere un livello accettabile di stabilità. D'altro canto, la soluzione adottata mostrava quanto fosse difficile per Siena andare al di là delle vecchie dinamiche comunali, dal momento che i riferimenti politici erano pur sempre quelli trecenteschi. Questo atteggiamento per così dire rivolto al passato può essere preso come carattere generale del Quattrocento senese: anche a livello culturale e artistico il gusto prevalente in città rimase legato più ai fasti del gotico internazionale che alle suggestioni classiche che andavano affermandosi a Firenze.[58]

Gli studi più recenti, tuttavia, hanno fortemente messo in discussione questo contrasto tra una "moderna" Firenze e una Siena "medievale" e in declino. I banchieri senesi seppero giocare ancora un ruolo di primo piano nell'Italia del Quattrocento, specialmente dalla sede privilegiata della Curia romana: alcuni tra i più celebri, come gli Spannocchi e i Chigi, furono i protagonisti non solo di grandi fortune finanziarie, ma anche di un'ondata di gusto artistico squisitamente rinascimentale nelle loro residenze a Roma e a Siena.[59] L'attenzione dei regimi politici senesi per la bellezza dell'arredo urbano conobbe poi un'ulteriore crescita nel XV secolo, specialmente negli anni del senese Pio II (1458-1464), che giocò un ruolo decisivo nelle fortune insieme economiche e artistiche della città. In questo senso Siena non era affatto una città in declino o soltanto rivolta al passato.

56. Ascheri, *Siena nel primo Quattrocento.*

57. Anche se il Monte dei Dodici era normalmente escluso dalle cariche pubbliche e i gentiluomini avevano accesso solo ad alcuni uffici: Shaw, *Popular Government and Oligarchy*, pp. 3-142.

58. Ascheri, Nevola, *L'ultimo secolo della repubblica di Siena: arti.*

59. Tognetti, *«Tra compagni palesi e ladri occulti».*

Ad ogni modo, il pluralismo istituzionale tipicamente comunale rimase un elemento tipico della Siena del Quattrocento: molti Monti che si spartivano gli uffici, molte istituzioni semi-indipendenti come l'Ospedale della Scala, l'Università o il vescovo con i suoi feudi che facevano valere il proprio peso nella vita politica. In un certo senso questa pluralità impedì una concentrazione di poteri in senso signorile, ma allo stesso tempo bloccò l'evoluzione istituzionale cittadina impedendo trasformazioni più profonde.

Siena: uno "Stato semplice"

Durante la seconda metà del XIV e i primi del XV secolo il ceto dirigente senese dedicò una particolare attenzione allo sfruttamento del territorio. L'ufficio dei regolatori venne munito di vaste competenze sulle comunità rurali, inclusa la facoltà di esaminarne e approvarne gli statuti. Si trattava di un territorio relativamente vasto, e anche se non raggiungeva le dimensioni dello Stato fiorentino, Siena riuscì comunque a sottomettere una lunga serie di castelli e centri minori già sotto il dominio di signori locali.[60] Allo stesso tempo, però, lo Stato senese soffriva anche più di quello fiorentino della crisi demografica, che ne stava facendo sempre più un territorio spopolato. Dopo la fase catastrofica di metà secolo, molte comunità soggette furono incapaci di recuperare un livello demografico ed economico accettabile, e la parte meridionale dello Stato senese, la Maremma, prese i caratteri di un paesaggio rurale dominato da boschi e paludi, con una sottile corona di castelli sulle colline.[61] Quello di Siena è stato descritto come uno Stato "semplice", nel senso che in tutto il territorio mancavano centri urbani di rilievo, sedi episcopali o comunità rurali agguerrite, capaci di fungere da contraltare al pervasivo potere di Siena. Così come stava accadendo nello Stato fiorentino, il territorio soggetto venne inquadrato con una serie di ufficiali periferici (vicari e podestà), ma dal momento che molte comunità si trovavano al di sotto di livelli minimi di capacità finanziaria, non di rado l'amministrazione venne incardinata sugli stessi ufficiali della città.[62]

Era un fenomeno con molte cause, che non può essere ricondotto solo agli effetti della crisi demografica post-1348. Anche l'espansione della proprietà cittadina nel contado aveva un profondo effetto di sradicamento del tessuto sociale comunitario, soprattutto perché avveniva con la diffusione del contratto di mezzadria (fondato sulla divisione dei frutti del lavoro tra proprietario e lavoratore), che a sua volta instaurava rapporti diretti tra le singole famiglie di lavoratori rurali e i singoli proprietari cittadini. In questo senso, la penetrazione della proprietà e dei modi di gestione cittadini procedeva di pari passo con la decostruzione dei poteri e delle solidarietà locali, andando a contribuire alla crisi di un intero territorio. Per contro, le lande desolate della Maremma divenivano lo spazio ideale per l'allevamento su vasta scala, diretto dalla potente Dogana dei paschi senese, la società dei proprietari che amministrava la transumanza attraverso i territori dello Stato.

60. Boisseuil, *La Toscana senese.*
61. Ginatempo, *Crisi di un territorio.*
62. Ginatempo, *Uno "Stato semplice".*

L'ultimo secolo di Siena

Il sistema dei Monti continuò a regolare la vita politica senese per quasi tutto il Quattrocento.[63] Solo nell'ultimo decennio del secolo, negli sconvolgimenti seguiti alla discesa del re di Francia in Italia, un esponente di spicco del Monte dei Nove, Pandolfo Petrucci, riuscì a stabilire un dominio personale sulla città:[64] per quanto dipendente dall'appoggio esterno, Petrucci riuscì a tenere Siena al riparo dalle conseguenze delle guerre d'Italia. Dopo la sua morte nel 1512, tuttavia, i suoi familiari non seppero dare continuità al regime, e Siena tornò al governo repubblicano dopo il 1525.

Un tema costante di tutta la storia senese nel Rinascimento fu il confronto con Firenze. Data la contiguità territoriale, lo Stato di Siena era una perfetta piattaforma per lanciare un attacco contro Firenze: e in effetti l'opportunità venne colta da Alfonso il Magnanimo, che nel 1447-1448 stabilì il suo esercito in Maremma per molti mesi, così come sarebbe accaduto anche trent'anni dopo, al tempo della congiura dei Pazzi. I due episodi testimoniano d'altra parte quanto la politica senese fosse dipendente dai rapporti esterni: in molte occasioni furono i sovrani napoletani, o i papi di Roma, a tenere di fatto in mano le sorti della politica senese. Per questo le oscillazioni nella politica territoriale delle potenze italiane potevano avere conseguenze pesanti sul destino di Siena. Ciò apparve con chiarezza nel 1555, quando Cosimo I poté cogliere l'occasione delle circostanze per muovere alla conquista di Siena sotto l'egida del re di Spagna Carlo V.

Non si trattò comunque di una vera e propria annessione, perché quello di Siena divenne lo "Stato nuovo" affiancato al vecchio Stato fiorentino come concessione feudale di Carlo V a Cosimo, e quindi la città manteneva la sua integrità istituzionale. In un contesto del genere anzi la città poté in larga parte beneficiare di una stagione positiva: l'Università di Siena ad esempio sarebbe rimasta una delle istituzioni culturali più prestigiose del granducato. Ormai priva di una sostanziale autonomia politica, la città coltivava però il suo orgoglio civico: recentemente anche lo sviluppo della tradizione delle contrade, ognuna con i suoi statuti, consigli e ufficiali, è stato efficacemente riletto come segnale di una nuova forma di identità municipale per una grande città soggetta.[65]

Conclusioni

Dopo questo stringato resoconto della storia toscana di due secoli, è lecito porre una domanda conclusiva: che cosa era realmente cambiato nelle città-Stato della Toscana rinascimentale? In che misura Firenze, Siena o Lucca si erano allontanate dalla civiltà politica comunale? La storiografia degli ultimi decenni ha mostrato come un'opposizione netta tra gli Stati cittadini di età comunale e gli "Stati regionali" del XV secolo sia in definitiva fuorviante, e per questo non è più

63. Shaw, *Popular Government and Oligarchy*.
64. Ascheri, Nevola, *L'ultimo secolo della repubblica di Siena: politica*.
65. Savelli, *Siena*, pp. 59-100.

usuale guardare al Rinascimento nella prospettiva della formazione di uno "Stato moderno" che è a sua volta un concetto assai problematico. Prevale in questo senso negli studi un approccio più pragmatico, concentrato sulla comprensione dell'evoluzione politica delle città toscane e in prospettiva sui suoi esiti nel lungo periodo. Possiamo delineare rapidamente alcuni spunti su tre aspetti cruciali: dominio del territorio, governo cittadino e linguaggi politici.

I regimi comunali del tardo medioevo avevano attuato politiche molto decise di controllo e sfruttamento dei loro distretti e territori, ben prima della celebrata stagione rinascimentale di *State-building*.[66] Il XV secolo accentuò semmai questo processo per via del livello più ampio di contrapposizioni e competizione tra diversi espansionismi. Da questo punto di vista, però, Siena e Lucca, Stati "semplici" nel loro profilo territoriale, non dovettero mai confrontarsi con veri oppositori nei rispettivi domini, né i rispettivi ceti dirigenti ebbero mai la necessità di costituirsi in qualcosa di diverso dai tradizionali patriziati urbani. In partenza anche l'espansionismo fiorentino ebbe gli stessi caratteri, ma le dimensioni e la complessità della compagine territoriale introdussero elementi di forte originalità. La classe dirigente fiorentina infatti si trovò a trattare non solo con una miriade di comunità soggette o poteri signorili, ma anche con importanti città episcopali: per questo l'atteggiamento tipicamente "comunale" dovette confrontarsi con una complessità territoriale fatta di forti identità locali. Proprio il contrasto tra un originario modello "comunale" e la realtà di uno Stato estremamente composito – forse più della pretesa efficienza uniformante della costruzione statale – spinse i reggitori di Firenze a elaborare nuove forme di gestione e strategie di controllo del territorio. Non è una sorpresa quindi che proprio le esperienze principesche, quella incoativa di Lorenzo e poi in senso più pieno quella di Cosimo I, siano riuscite a superare il contrasto. La politica laurenziana di attenzione per le comunità si può sicuramente leggere come un accenno di approccio non municipale al problema dello Stato; meno di un secolo dopo, lo Stato ducale di Cosimo I sarà ormai qualcosa di diverso dal dominio di una città sul suo vasto territorio.

Sul piano delle costituzioni cittadine, il punto di svolta della storia toscana è senza dubbio la seconda metà del XIV secolo. Sotto la pressione di conflitti militari prolungati e di crescenti esigenze finanziarie, le città toscane sperimentarono con esiti diversi l'impiego di nuove forme di concentrazione di poteri, attraverso balie, consigli ristretti, uffici esecutivi e talvolta regimi signorili. A Siena, l'accesso al potere venne condizionato all'appartenenza a uno dei Monti, la cui composizione faceva riferimento alla storia trecentesca: Nove, Riformatori e Dodici non esprimevano ideologie distinte, ma semplicemente rappresentavano identità socio-politiche legate alla tradizione dei gruppi familiari di potere in città. Anche a Lucca dopo la fine del regime di Paolo Guinigi nel 1430 venne restaurato il regime comunale, dominato da una solida aristocrazia mercantile;[67] nel secolo a venire una umbratile sopravvivenza sotto la tutela imperiale sarebbe stata la soluzione per il mantenimento della libertà da dominazioni esterne.[68] In entrambi i casi, la

66. Bratchel, *Medieval Lucca*, pp. 144-169.
67. Bratchel, *Lucca 1430-1494*, pp. 290-295.
68. Berengo, *Nobili e mercanti*.

sopravvivenza della città richiedeva un difficile equilibrio tra le varie componenti municipali, e una rigorosa regolamentazione dell'accesso alle cariche pubbliche. Una dinamica che in definitiva ebbe l'effetto di bloccare l'evoluzione istituzionale della città, cristallizzata in forme sempre più immobili.

Nel caso di Firenze i conflitti non erano meno aspri, né l'esito finale meno oligarchico. Ma a differenza che nelle altre città-repubblica, l'idea di *plena potestas* del governo cittadino riuscì a prevalere sulle divisioni interne e sulla necessità di appoggio esterno; l'erosione delle libertà repubblicane condusse non alla neutralizzazione della politica ma alla costruzione di un forte potere centrale.

Quest'ultimo elemento ebbe un effetto cruciale sull'evoluzione della cultura politica, assolutamente tipico di Firenze. Non è un caso che il repubblicanesimo sia stato oggetto di un'approfondita analisi da parte della storiografia recente. Da una parte si è voluto "smascherare" la natura per molti versi strumentale dell'ideologia repubblicana, che fu un mezzo dei ceti dirigenti per guadagnare il consenso delle classi subalterne;[69] altri studi hanno invece rifiutato un approccio così scettico, rimarcando invece come l'enfasi sui valori repubblicani corrispondesse a un'effettiva partecipazione politica, che fu in qualche modo alla base di una solida identità civica.[70] In ogni caso, il repubblicanesimo è un concetto ambiguo. La partecipazione, il primato della legge e il buon governo erano (ancora!) valori tipicamente comunali, e in quanto tali continuarono a essere al centro della cultura pubblica di Siena o di Lucca per secoli. A Firenze, al contrario, accadde qualcosa di differente. A dispetto di ogni abuso retorico (e storiografico) del concetto di repubblicanesimo, la lotta per il potere non cristallizzata in identità vecchie di secoli diede luogo a un dibattito intorno alla natura stessa del potere pubblico. In questo senso l'opera di Machiavelli e Guicciardini avrebbe espresso proprio l'essenza dell'esperienza politica fiorentina. Allo stato attuale delle ricerche, lo studio delle relazioni tra il pensiero sulla politica e il retroterra politico concreto è senza dubbio uno dei campi più promettenti per la storiografia sugli Stati del Rinascimento.

69. Brown, *De-masking Renaissance Republicanism*.
70. Tra tutti Ascheri, *Siena nel Rinascimento*.

Trevor Dean

Ferrara e Mantova

Introduzione: la storiografia

Oltre quarant'anni fa, Philip Jones dichiarava che «the "Renaissance state" is a fiction to be banished from the books».[1] Arrivava a questa provocatoria conclusione alla fine di una rassegna delle politiche e dei successi delle signorie urbane e dei principati dell'Italia tre-quattrocentesca incentrata soprattutto sulla Lombardia viscontea, ma che teneva conto anche delle dinastie degli Este a Ferrara, dei Gonzaga a Mantova e dei Malatesta in Romagna. La sua tesi si sviluppava così: se lo Stato del Rinascimento si definisce come «unitary, absolute and secular», allora *c'era* qualche fondamento in questa idea. C'era infatti stata qualche forma di redistribuzione del potere, dal momento che i signori controllavano l'attività dei consigli civici, nominavano tutti gli officiali importanti e intervenivano nella giustizia e nel diritto. L'autorità del principe imponeva la propria influenza anche ai nobili rurali, ai clan, alle corporazioni, al clero, e si notava qualche spinta in direzione di una maggiore equità «between different classes and different parts of their dominions» nella giustizia e nella fiscalità. Ciò nonostante, due elementi avevano maggior peso, l'uno legato al potere dei signori, l'altro alla resistenza di altri centri all'interno del dominio. La signoria, sosteneva Jones, era sostanzialmente conservativa e non innovativa: in una vasta gamma di attività (amministrativa, fiscale, legale, militare) manteneva forme e istituzioni di potere ereditate, e puntava a vidimare, non a sradicare, il privilegio. D'altro canto, rimaneva «the obstinate survival of diversity and privilege», che si manifestava nella sopravvivenza di un forte sentimento di appartenenza locale, in statuti locali e in consuetudini locali. Tra continuità e cambiamento, Jones enfatizzava – come in molta della sua opera – la continuità.

Va detto che, da quando questa prima definizione di Jones è stata formulata, lo "Stato del Rinascimento" non è stato bandito. A lungo si è riconosciuta nel Rinascimento la transizione dal medioevo al moderno, e questa è stata identificata nella centralizzazione (vale a dire, nella concentrazione del potere, nella limitazione delle autonomie locali, nello sviluppo delle città capitali e delle corti) e nella burocrazia (nel governo cioè di offici regolati da norme, sistemi e memoria). Werner Gundersheimer, che può a buon diritto, con Luciano Chiappini, reclamare

1. Jones, *Communes and Despots*, p. 95.

l'onore di avere inaugurato la storiografia contemporanea sulla Ferrara tardomedievale, mantenne questo modello nella sua autorevole monografia sulla città: ne sono testimonianza l'uso frequente di "assolutismo" e di "stile assolutistico", e la tesi che, per controllare le loro città e i loro territori, gli Este facessero affidamento su «una solida burocrazia [...] amministrativa» e «una amministrazione altamente razionale, efficiente e moderna».[2] Intorno agli anni Ottanta del secolo scorso, comunque, era più comune criticare che non celebrare il cosiddetto "Stato del Rinascimento", ma anche allora James Grubb poteva proporre di riutilizzare questo concetto, dandogli un nuovo contenuto, per descrivere un tipo di Stato («composite, far larger, more sophisticated [...] more lasting») in modi che lo rendevano diverso tanto dallo Stato del Trecento quanto da quello del Sei-Settecento, e per descrivere il comportamento dei suoi protagonisti politici («political actors required classical principles for governance»).[3] Il desiderio di mantenere il termine "Stato del Rinascimento" è evidente nel recente libro su Lucca di Michael Bratchel, sia nel titolo, sia nella discussione della statualità in termini di officiali, tassazione e centralizzazione, anche se Bratchel è cauto nell'applicare il termine a Lucca, considerando come «there is little agreement over the distinctive characteristics of the so-called Renaissance state».[4]

I più rilevanti filoni della ricerca recente di storia politica tardomedievale hanno tuttavia concordato con la tesi di Jones che lo Stato in questo periodo non fosse né assolutistico, né unitario: Giorgio Chittolini ha scritto che la prima cosa che dobbiamo fare è «sbarazzarsi dall'immagine di uno Stato in cui [fin dal Trecento] il potere del signore si irradii uniforme e incontrastato su tutti i territori del dominio».[5] Chittolini ha anche elaborato un modello per lo Stato tardomedievale italiano che gli dà un carattere suo particolare, né medieval-particolaristico, né moderno-centralizzato, ma composito: uno Stato che combinava un potere centrale con i poteri di corpi e gruppi sociali semi-indipendenti. Chittolini iniziò a elaborare tale modello attraverso le sue ricerche sul ruolo dei feudi nel rapporto fra i duchi Visconti e la nobiltà dello Stato, e procedette da qui per applicarlo anche ad altre componenti dello Stato, come gli officiali, le piccole città e i territori sottratti dal principe al controllo delle città. In tale modello, il potere centrale si fonda su un accordo tra il principe e questi gruppi sociali, che riconoscevano l'autorità del principe in campi come la guerra, la giustizia, l'ordine pubblico e le finanze, al contempo mantenendo diritti legittimi di autogoverno sulla base di accordi (capitoli) o investiture feudali.[6] Ma Chittolini continua a prediligere il termine "Stato del Rinascimento", ridefinendolo grazie a nuove categorie, come la pluralità delle classi e dei centri politici, la limitata incisività del governo centrale e una tendenza istituzionalizzata al riconoscimento di aree di immunità e di organizzazione separata.[7]

2. Gundersheimer, *Ferrara estense*, pp. 107-109.
3. Grubb, *Firstborn of Venice*, pp. xv-xvi.
4. Bratchel, *Medieval Lucca*, pp. 146-152 e 203 (per la citazione).
5. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale*, p. 37.
6. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale*, *passim*; Chittolini, *L'onore dell'officiale*; Chittolini, *Le "terre separate"*.
7. Chittolini, *Stati padani*, pp. 11, 25.

Le dinastie e i loro territori

Intento di questo capitolo è ripercorrere la storiografia più recente in merito ai principati dell'Italia settentrionale, in particolare quelli degli Este e dei Gonzaga, al fine di sottoporre a vaglio critico l'equilibrio fra cambiamento e continuità nella formazione dello Stato che tali studi suggeriscono. Per prima cosa è necessario motivare la scelta della cronologia presa in considerazione, vale a dire gli ultimi anni del Trecento e l'intero Quattrocento. Tanto la storiografia precedente quanto quella recente sul Rinascimento a Ferrara e a Mantova, infatti, lo collocano decisamente, insieme con le sue peculiari formazioni politiche, nel pieno Quattrocento.[8] Giancarlo Malacarne, nella sua recente serie di libri dedicati ai Gonzaga, include un capitolo «dal medioevo al Rinascimento» che è incentrato sulla seconda metà del Quattrocento.[9] In particolare il primo Quattrocento ha attratto l'attenzione di vari storici del periodo come un'età di significativo mutamento nelle strutture politiche. In un capitolo precedente, Malacarne definisce quello intorno al 1400 come un periodo di transizione per Mantova: «proprio negli anni a cavallo del XIV e XV secolo Francesco riuscì a procedere a una trasformazione senza precedenti, nella quale si verificò il consolidamento dei confini del dominio accompagnato dall'intensificarsi del potere della famiglia dominante».[10] Gli stessi anni, e lo stesso processo, sono stati sottolineati per Ferrara. Il torno d'anni fra Tre e Quattrocento, secondo Marco Folin, vide un mutamento nei rapporti fra gli Este e la società urbana di Ferrara, testimoniato dalla collocazione, dalla posa e dall'atteggiamento di una serie di statue monumentali dei membri al governo della famiglia e dall'assenza di convocazioni del consiglio generale della città dopo il 1393.[11] Una riduzione intenzionale della partecipazione politica dei cittadini e una crescita dell'autocelebrazione della famiglia dominante avrebbero così inaugurato un progressivo distanziarsi dei dominanti dai dominati. La stessa idea di intensificazione, secondo Werner Gundersheimer, avrebbe caratterizzato il governo della Ferrara rinascimentale: guardando in particolare alla seconda metà del Quattrocento, egli notava «an ever more highly differentiated and specialized bureaucracy, together with increasingly centralized control».[12] Per questi autori, lo "Stato del Rinascimento" quindi significava una combinazione di mutamenti nelle relazioni politiche – confini, burocrazia, centralizzazione, dominio visuale, presa di distanza – che si sarebbe verificata nel Quattrocento, e non prima.

Questo capitolo spazierà dunque attraverso il governo di Niccolò III d'Este (1393-1441) e dei suoi tre figli, Leonello (1441-1450), Borso (1450-1471) ed Ercole (1471-1505), e di Francesco Gonzaga (1382-1407), Gianfrancesco (1407-1444), Ludovico (1444-1478) e Federico (1478-1484).

8. Salmons, *The Renaissance in Ferrara*; *Storia di Ferrara*.

9. Malacarne, *I Gonzaga di Mantova*, II, cap. 3, *I Gonzaga tra Medioevo e Rinascimento*, pp. 130-175.

10. Malacarne, *I Gonzaga di Mantova*, I, p. 315.

11. Folin, *Rinascimento estense*, pp. 59-60.

12. Gundersheimer, *Toward a Reinterpretation of the Renaissance in Ferrara*, p. 276. Egli comunque suggerisce che questo «continued the tendencies begun during the early Trecento».

Un secondo passo preliminare sarà di ripercorrere rapidamente i risultati più significativi raggiunti da ciascun signore. A Ferrara, il lungo governo di Niccolò III ebbe nei primi anni un esordio incerto: un cugino appoggiato da Venezia ne minacciò militarmente il potere, ed egli fu costretto dalla scarsità di denaro a cedere nel 1393 alcuni territori alla Serenissima. Di conseguenza, forse consapevole di tale vulnerabilità, Niccolò si fece una reputazione come pacificatore fra i poteri dell'Italia settentrionale – per quanto questa sia stata connessa da uno storico soprattutto alla sua «forte e notoria religiosità»[13] – e inaugurò la politica, seguita dai figli, di tenere Ferrara fuori dai maggiori conflitti della regione. Il suo successore, Leonello, è stato associato ad alcune riforme amministrative, portò gli studi umanistici a Ferrara e riaprì la sua università (fondata nel 1391, ma in difficoltà nel primo Quattrocento). Il fratello, il popolare Borso, celibe e amante dell'ostentazione, viaggiò continuamente nei suoi domini, specialmente per cacciare, ma prese anche sul serio i suoi doveri, rivedendo il diritto statutario ferrarese, riformando i consigli cittadini e ottenendo l'elevazione della signoria a ducato. L'ultimo dei figli di Niccolò III, Ercole, soppresse con durezza un tentativo di colpo di Stato da parte del nipote Niccolò (1476), sviluppò gli elementi rituali e religiosi del governo dinastico, e, assecondando la sua preferenza per l'alleanza con Milano, Firenze e Napoli, entrò in una disastrosa guerra con Venezia (1482-1484); negli anni successivi, promosse un grandioso progetto urbanistico per fortificare, allargare e abbellire la città di Ferrara. Le azioni del contemporaneo di Niccolò III a Mantova, Francesco Gonzaga, in generale presentano qualche somiglianza con quelle dei vicini estensi: egli acquisì nuovi titoli e castelli, introdusse la pratica di servire come capitano militare alternativamente Milano e Venezia, e focalizzò le sue attività edificatorie sulle fortificazioni e sul castello suburbano di S. Giorgio. Le annessioni territoriali furono più numerose nell'età di Gianfrancesco, ma con il suo testamento egli le divise fra i suoi quattro figli (sebbene la maggior parte venisse recuperata più tardi), mentre fu Ludovico, a lungo luogotenente militare dei duchi di Milano, a ottenere l'elevazione di un membro della famiglia al rango cardinalizio, e a promuovere in modo molto più attivo una serie di lavori in città (un nuovo ospedale, nuove chiese, una nuova piazza, un orologio pubblico) e nel territorio (fortificazioni, canali, bonifiche).

Nel Quattrocento, le signorie cittadine dell'Italia settentrionale si trasformarono in principati. Questo processo fu in parte questione di titolatura – i Visconti divennero duchi di Milano, gli Este duchi di Ferrara e i Gonzaga marchesi di Mantova – ma fu soprattutto questione di scala e di rapporti di potere, in particolare con le città. Perciò, la mia domanda generale è questa: cosa fecero i principati quattrocenteschi per o alle città, e cosa le città fecero per o ai principati? Sullo sfondo di questa domanda si trova la tesi di Epstein che nell'Italia uscita dalla peste si verificarono una crescita urbana laddove le città erano politicamente deboli e gli Stati territoriali erano forti, e un declino urbano dove le città erano forti e il potere centrale debole.[14] La questione delle città può, naturalmente, essere

13. Gundersheimer, *Ferrara estense*, p. 36.
14. Epstein, *Freedom and Growth*, p. 95.

abbordata da molte prospettive. Erano infatti entità fisiche fatte di edifici, strade e piazze, spazi pubblici e privati, e infrastrutture come mura, ponti, fontane, pozzi e così via. Erano aggregati di abitanti, originari e immigrati, proprietari e poveri, produttori e redditieri, clero e laici. Erano centri di culto religioso, con personale specifico, strutture, proprietà e pratiche. Erano centri del potere nelle sue varie forme – politico, economico, sociale, giudiziario – ciascuna con le sue istituzioni e le sue pratiche, dal governo cittadino e dalla corte alla piazza del mercato e ai banchi, le corti di giustizia e i patiboli, il pulpito e il banco del notaio. Parlare di "Ferrara" o di "Mantova" senza specificazioni o definizioni si rivela dunque inadeguato, dal momento che riduce spesso la città alla sua sola leadership politica.

Presi come configurazioni politiche, i due Stati considerati, Ferrara e Mantova, erano diversi fra loro come dal più ampio vicino, lo Stato di Milano. Mantova era uno Stato monocittadino, di modo che quello stesso Stato, quella città e quella dinastia si fusero in una sola identità. Al contrario, lo Stato retto dagli Este formava quella che è stata definita una «dinamica a tre voci» che includeva la capitale, Ferrara, due città soggette, Modena e Reggio, e vari territori rurali di diversa ampiezza che comprendevano colline e pianure, piccole città e zone paludose.[15] Erano entrambi diversi dallo Stato di Milano, che, è stato detto, aveva una capitale, ma molti centri, troppo forti per essere compiutamente assoggettati dalla stessa Milano o dalle dinastie dei Visconti e degli Sforza. Da un lato, gli Stati di Este e Gonzaga erano più deboli dei loro potenti vicini a Milano e a Venezia, più soggetti al fluttuare delle condizioni politiche peninsulari, più facilmente influenzati dall'esterno;[16] d'altro canto, ebbero successo là dove i loro vicini fallirono, vale a dire nella stabilità e nella durata del dominio dinastico, nella pianificazione urbana su larga scala, o in successi istituzionali come nella creazione di un'università nella capitale.[17]

Le due dinastie al potere a Ferrara e a Mantova condividevano alcuni caratteri: origini feudali, lunga durata, assenza di rivali interni, perseguimento di titoli, specializzazione militare.[18] Entrambe le famiglie erano uscite dall'aristocrazia feudale: gli Este erano un lignaggio aristocratico di remote origini radicato in Veneto; i Gonzaga avevano origini più recenti e meno illustri, ma detenevano il feudo e il castello di Gonzaga dal tardo XIII secolo. Entrambe godettero di un potere lungo e sostanzialmente ininterrotto nelle loro rispettive città, dal 1240 per gli Este a Ferrara, dal 1328 per i Gonzaga a Mantova, per quanto gli Este sperimentassero interruzioni nel loro dominio su Ferrara e Modena nel primo Trecento, e su Reggio tra il 1306 e il 1409. Le congiure contro questi signori furono poche, e le poche che si verificarono ebbero in gran parte origine all'interno delle rispettive dinastie; risultava difficile, in quest'età, impadronirsi di questi Stati «dall'interno».[19] Entrambe le famiglie ambivano a titoli più grandiosi di quelli garantiti dai comuni cittadini da cui avevano derivato in origine la loro autorità a governa-

15. Lazzarini, *I domini estensi*, pp. 30-31.
16. Chittolini, *Stati padani*, p. 10.
17. Cardini, *Il libro e il potere*.
18. Sestan, *La storia dei Gonzaga*.
19. Mozzarelli, *Lo stato gonzaghesco*, p. 367.

re: Borso d'Este fu creato duca di Modena e Reggio dall'imperatore Federico III, e duca di Ferrara dal papa; Francesco Gonzaga ottenne il titolo di conte dal papa, e il figlio Gianfrancesco venne nominato marchese dall'imperatore nel 1432. In entrambe le famiglie infine, i signori servirono come capitani militari di altri Stati, per quanto i Gonzaga lo facessero in modo più consistente degli Este. Le famiglie contrassero ripetuti matrimoni incrociati: la madre di Francesco Gonzaga era Alda d'Este, Leonello d'Este sposò Margherita Gonzaga nel 1447, e Francesco Gonzaga sposò Isabella d'Este nel 1490. Nella seconda metà del Quattrocento, i Gonzaga andavano abitualmente a Ferrara, e fra i due Stati esisteva una frequente circolazione del personale di governo.[20] Comunque, c'erano anche caratteri diversi. Gli Este ebbero maggiore successo nelle loro ambizioni territoriali, almeno nella prima metà del Quattrocento: sebbene i Gonzaga mantenessero le loro aspirazioni alla signoria su Verona e Vicenza, le effettive annessioni al loro Stato furono su piccola scala, mentre gli Este controllarono brevemente la città di Parma (1409-1420) e annetterono vasti territori nel Frignano e nella Garfagnana (1429-1430 e 1446-1451) e in Romagna (1437-1440 e 1445). I Gonzaga mantennero una salda alleanza con Venezia, la potenza egemonica nell'Italia nord-orientale, mentre le relazioni di Ferrara con la Serenissima furono spesso tese e si deteriorarono sino alla guerra aperta fra il 1482 e il 1484.[21]

Le differenze erano ancora più evidenti nella taglia e nella complessità del dominio. Il territorio gonzaghesco giaceva nella piana del Po, e riuniva terra coltivata, boschi e paludi. Qualche modesto territorio venne annesso a Mantova e al suo contado nel Quattrocento: nei primi anni del secolo, Francesco Gonzaga approfittò del collasso dello Stato visconteo alla morte del duca Gian Galeazzo per annettere Ostiglia sul Po, Peschiera sul Garda e qualche altro castello verso Verona. La partecipazione ai conflitti nella regione portò ulteriori acquisizioni, alcune delle quali solo temporanee, lungo i confini con Verona, Cremona e Brescia. D'altro canto, poche signorie rurali sopravvissero nel territorio mantovano, dal momento che i Gonzaga acquisirono Viadana e altri castelli dai Cavalcabò nel 1415-1420, e Sabbioneta dai da Persico nel 1435. I Gonzaga riuscirono anche a esercitare un ampio controllo sull'importante monastero rurale di S. Benedetto Polirone. Il territorio mantovano aveva una struttura amministrativa semplice basata su vicariati rurali, per quanto alcune *podesterie* soggette venissero create in centri di recente annessione come Viadana e Ostiglia. L'atto legale tramite il quale i viadanesi giurarono fedeltà ai Gonzaga, infatti, conteneva clausole che assicuravano loro l'esenzione fiscale e che non li obbligavano ad alcun servizio militare al di fuori del loro territorio; inoltre, coloro che venivano banditi da Mantova potevano continuare a rifugiarsi a Viadana.[22]

Lo Stato estense era più complesso, comprendendo le economie pastorali delle colline appenniniche, ricche piane agricole e comunità costiere che dipendevano dalla pesca, dalle saline e dal trasporto fluviale. Buona parte del contado di Ferrara formava un'unica unità giurisdizionale, dal momento che mancavano si-

20. Chambers, Dean, *Clean Hands and Rough Justice*, p. 5.
21. Dean, *Venetian Economic Hegemony*; Dean, *After the War of Ferrara*.
22. Tarducci, *Gianfrancesco Gonzaga*, pp. 49-50.

gnorie rurali. Ai suoi estremi, però, vi erano insediamenti con statuti propri: per esempio Massafiscaglia, fondata dal comune di Ferrara nel 1219 e dotata di considerevoli esenzioni fiscali; e Pomposa, sede di un importante monastero benedettino al centro di una compatta signoria rurale, che cadde nelle mani degli Este e di coloro che gli Este vi nominarono per amministrarla nel primo Quattrocento.[23] A Modena e Reggio, lo spazio geografico governato dagli statuti cittadini era più ristretto. Nei loro territori, i luoghi dotati di statuti propri, propri giudici con pieno potere giurisdizionale e propri signori erano numerosi: molti castelli obbedivano a famiglie aristocratiche locali, che nominavano i loro officiali e avevano diretti legami fiscali, feudali e legali con gli Este. L'assenza di un controllo urbano sul territorio diventa evidente se si considera il ventaglio di quanti prendevano parte alle feste del santo patrono. Gli Este favorirono a Ferrara la processione di S. Giorgio, chiedendo ai rappresentanti delle comunità esterne al contado di Ferrara di parteciparvi (per esempio Comacchio, Bagnacavallo, Lugo), ma Niccolò III nel 1437 rifiutò di autorizzare Modena a imporre alle comunità del proprio territorio di presentare offerte al suo santo patrono, S. Gimignano, mentre alla processione di S. Prospero a Reggio partecipavano, alla fine del Quattrocento, solo rappresentanti venuti da due o tre centri rurali.[24]

Tre prospettive sui principati

I titoli di tre pubblicazioni recenti possono essere utilizzati come bandiere sotto le quali riunire alcune tesi e fenomeni relativi al rapporto fra principi e città, partendo dall'aspetto fisico e materiale della città come ambiente costruito. I tre titoli che ho scelto sono: *La difficoltà di costruire piazze* (un saggio del 1997 di Luciano Patetta sulla Milano dei duchi Sforza), *Una città in forma di palazzo* (un libro su Mantova di Marina Romani, del 1995) e *All'ombra del principe* (un saggio del 1997 di Marco Folin su Ferrara).[25] Questi tre titoli fotografano tre diversi modi di concepire il rapporto fra città e principi. *Una città in forma di palazzo* appartiene a una radicata tradizione di ricerca che si incentra sul principe e sul suo potere decisionale, sulla sua capacità di intervenire e di plasmare la realtà come desidera. *La difficoltà di costruire piazze* adotta una visione più sofisticata che vede ogni potere come negoziale, ogni decisione come il risultato di un compromesso e ogni suddito come un attore partecipe, sia che accetti, resista o si appropri della scelta del principe. *All'ombra del principe* si colloca in una zona intermedia fra queste due posizioni, sottolineando la distanza e la separazione fra il potere del principe e la locale società locale urbana. Per quanto questi tre titoli si riferiscano a tre città diverse, Milano, Mantova e Ferrara, elementi di ciascuno di questi approcci sono presenti, in varia proporzione, in ciascuna di esse.

23. Dean, *Terra e potere a Ferrara*, pp. 39-41.

24. Chambers, Dean, *Clean Hands and Rough Justice*, pp. 6-7; Gamberini, *Una città e la sua coscienza comunitaria*, p. 86.

25. Romani, *Una città in forma di palazzo*; Patetta, *Milano: XV-XVII secolo*; Folin, *Ferrara: 1385-1505*.

Partiamo da *Una città in forma di palazzo*. Cosa l'autrice in questione, Marina Romani, ha in mente con questo titolo? Romani prontamente ammette che le parole del titolo sono una citazione traslata: vengono infatti da *Il Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, e nella loro versione originale si riferiscono alla corte di Urbino nell'età di Federico da Montefeltro.[26] Il significato originale era che la corte-palazzo era così ben provvista di ogni cosa che *appariva* come una città in forma di palazzo. Mentre Castiglione paragona il palazzo a una città, Romani deliberatamente inverte la frase per paragonare la città a un palazzo, e applica questa idea alla Mantova quattrocentesca perché essa cattura la portata di una serie completamente nuova di interventi urbanistici e monumentali dei Gonzaga sul tessuto della città. I Gonzaga avrebbero trattato la città come se fosse un'estensione, o una parte, del palazzo principesco. Mentre i Gonzaga del Trecento, e i loro predecessori alla signoria della città, i Bonacolsi, si erano accontentati di costruire le loro residenze al riparo di alte mura nella parte antica della città, nel Quattrocento essi intervennero sia con progetti e strutture particolari, sia con nuove strade e allineamenti. La nuova pavimentazione delle strade facilitò il movimento in città, la concessione di terra per decreto a quanti volevano costruire favorì l'urbanizzazione delle zone scarsamente popolate, un nuovo ospedale provvide assistenza ai malati, e tre nuove chiese mostrarono l'attenzione del principe alla religione. Per quanto ci possano essere ragioni specifiche per ciascuno di questi lavori – l'esempio degli Sforza ispirò il nuovo ospedale, la visita del papa rese urgente l'urbanizzazione della zona sud-orientale della città – Romani collega i tre ambiti a eventi personali nella vita dei principi Gonzaga: una chiesa venne costruita in adempimento di un voto di Francesco Gonzaga, un'altra fu la conseguenza di un sogno avuto da Ludovico. L'idea della città come estensione del palazzo echeggia anche altrove: gli Sforza parlavano di Milano come della "loro città", ed è stato sostenuto che la nozione della città come proprietà ducale, che emerse sotto i Visconti, si rafforzò sotto i loro successori, gli Sforza, portando a una serie assai simile di interventi, vale a dire la pavimentazione delle strade, licenze di costruzione, edificazione di chiese e un nuovo ospedale. Analogamente, gli Este nella Ferrara quattrocentesca seguirono una politica di graduale appropriazione della "piazza comunale" collocando statue di loro stessi in pose sempre più assertive e in posizione chiave: Alberto d'Este in veste di pellegrino sulla facciata della cattedrale, il figlio Niccolò III in veste di capitano a cavallo nella piazza e il duca Borso nelle vesti di giudice seduto in tribunale.[27] Ercole d'Este è stato presentato come un impresario impaziente che compiva e imponeva le proprie scelte eclettiche in architettura e nella decorazione.[28] È facile vedere la forza dell'intuizione di Massimo Miglio secondo la quale gli edifici e gli spazi urbani divennero nel Quattrocento un «teatro di amore e paura», perché i principi cercavano di ispirare nei loro sudditi entrambe queste emozioni.[29] Se la corte era lo scenario ideale del dispie-

26. Castiglione, *Il libro del cortigiano*, p. 82: il duca Federico «edificò un palazzo, secondo la opinione di molti, il più bello che in tutta Italia si ritrovi; e d'ogni oportuna cosa sì ben lo fornì, che non un palazzo, ma una città in forma di palazzo esser pareva».

27. Folin, *Rinascimento estense*, pp. 59-60; Rosenberg, *The Este Monuments*.

28. Tuohy, *Herculean Ferrara*, pp. 289, 305.

29. Miglio, *L'immagine del principe*, p. 316.

gamento del potere del principe, allora la promozione, da parte sua, di iniziative come ospedali, chiese e selciati proiettava tale scena sull'intera città.

Detto ciò, non è tutto facile e diretto in amore e in paura, come *La difficoltà di costruire piazze* mette in evidenza. Nel suo saggio con questo titolo, Patetta dimostra come, sebbene la Milano signorile non avesse ereditato dal suo passato comunale una piazza centrale, i due tentativi sforzeschi di creare piazze in diverse parti della città fallirono entrambi. Nuovi edifici – la cattedrale iniziata nel 1386, il castello iniziato negli anni Novanta del Quattrocento – crearono l'opportunità per nuove piazze, ma per quanto i duchi concedessero appezzamenti di terra a questo scopo, e ordinassero espropriazioni e demolizioni, non accadde nulla. Secondo Patetta, una combinazione di edifici preesistenti che non si riuscì a demolire, di interessi radicati che non si riuscì a rimuovere o eludere e di semplice inosservanza degli ordini ducali frustrarono questi piani. Altri studi sulla Milano quattrocentesca hanno sottolineato questa sorta di impotenza ducale, rivelando le varie difficoltà e i ritardi che minarono i progetti edilizi degli Sforza. La tesi principale di Evelyn Welch è infatti che i tre maggiori progetti a Milano – la nuova cattedrale, il nuovo ospedale e la ricostruzione del castello – furono focolai di tensioni fra il duca e la comunità urbana.[30] Ferrara e Mantova nel Quattrocento a prima vista non mostrano a questo proposito che differenze rispetto a Milano: i Gonzaga intervennero sempre più sulla città, ricostruendo chiese, riallineando strade, incorporando nuove aree; e sotto Ercole d'Este negli anni Novanta del Quattrocento Ferrara «finì col trasformarsi da piccola città medievale in grande città rinascimentale», grazie all'ampliamento delle mura cittadine e alla creazione di un nuovo, ampio distretto urbano dove il duca si incaricò personalmente di disegnare le strade, di creare una larga piazza monumentale e di far costruire chiese e palazzi.[31] Ma persino in questo caso, la nuova zona non seguì una traccia rigida: negoziazioni con i precedenti proprietari e influenze della corte sono emerse nelle decisioni in merito alla dislocazione degli elementi chiave del progetto.[32]

Il progetto incontrò anche aperta opposizione: i cronisti manifestarono una certa incomprensione nei confronti del fervore di Ercole per i progetti architettonici; i proprietari preesistenti non apprezzarono il modo in cui i suoi piani tagliavano attraverso le loro proprietà;[33] il patriziato urbano voltò le spalle alla sua nuova area residenziale (come fece la sua controparte mantovana in un'area simile);[34] e uno sconosciuto oppositore danneggiò i blocchi marmorei della colonna che nei progetti avrebbe dovuto servire come base libera di una statua dello stesso duca.[35] Analogamente, un precedente progetto ferrarese per creare, dotare e costruire un nuovo ospedale centrale (l'Ospedale di S. Anna), promosso dal marchese Leonello negli anni Quaranta del Quattrocento, sperimentò serie difficoltà di mala ammini-

30. Welch, *Art and Authority in Renaissance Milan*.

31. Gundersheimer, *Ferrara estense*, p. 104; Rosenberg, *The Este Monuments*, pp. 130-148; Tuohy, *Herculean Ferrara*, pp. 121-141.

32. Rosenberg, *The Este Monuments*, pp. 137, 141.

33. Bocchi, *La "Terranuova" da campagna a città*, pp. 177-178.

34. Lazzarini, *"Sub signo principis"*, p. 321.

35. Folin, *Ferrara: 1385-1505*, p. 375.

strazione, risorse scomparse e slittamento dell'assistenza dai poveri ai benestanti.[36] In ogni caso, è stato sostenuto che fu la partecipazione di centinaia di lavoratori alla produzione di artefatti culturali per la corte di Ferrara a generare una sorta di consenso al dominio estense: la corte creò una massiccia domanda per beni di lusso e di pompa, preferì perseguire relazioni stabili e di lungo termine con artisti e fornitori, e controllò direttamente risorse e manifatture.[37]

Il mio terzo paradigma, *All'ombra del principe*, contraddice la "città in forma di palazzo", al tempo stesso fornendo qualche spiegazione per "la difficoltà di costruire piazze", e lo fa perché si incentra sulla crescente distanza politica, sociale e culturale fra il principe e la popolazione urbana. Nella Milano della prima metà del Quattrocento, il duca Filippo Maria Visconti abbandonò il palazzo visconteo nel vecchio cuore politico della città e si trasferì in un castello a uno degli estremi della città: Soldi Rondinini l'ha definita una «locazione eccentrica», sintomatica di una trasformazione dell'idea del potere del principe.[38] I modelli residenziali in evoluzione dei Visconti e poi degli Sforza duchi di Milano ci possono rivelare qualcosa di tale nuovo concetto. Francesco Sforza inizialmente tornò al centrale palazzo visconteo, avendo promesso che il castello che voleva ricostruire sarebbe stato una fortificazione e non una residenza, vale a dire un edificio che avrebbe garantito sicurezza alla città, non protezione alla dinastia (facendo allusione così all'idea contemporanea che i margini di una città fossero una «locazione tirannica» per un castello).[39] Il suo successore, Galeazzo Maria Sforza, evitò per lo più Milano, preferendo risiedere nei castelli del territorio; e Ludovico Sforza, verso la fine del Quattrocento, stabilì la sua corte nella città di Vigevano, una trentina di chilometri a sud-ovest di Milano.[40] Tale crescente distanza fra governanti e città si ritrova anche a Mantova e a Ferrara, per quanto in forme diverse. A Mantova, secondo uno studioso, la divisione fra quelle che chiama «la città del principe» (l'insieme degli edifici nella città vecchia, vicino alla cattedrale) e «la città dei sudditi» si approfondì sotto i Gonzaga: in seguito alla costruzione del castello verso la fine del Trecento, buona parte della città vecchia divenne una riserva esclusiva dei Gonzaga, e il palazzo gonzaghesco venne isolato dal resto del tessuto urbano, chiuso e impenetrabile.[41] Sviluppi analoghi sono evidenti nella Ferrara quattrocentesca: gli Este predilessero ville, parchi e giardini in punti "eccentrici", ai limiti della città; il loro nuovo castello, costruito negli anni Ottanta del Trecento, era situato all'angolo settentrionale della città vecchia (da cui «la famiglia dominante si separa e si difende [...] dal resto della città»),[42] e venne convertito a uso residenziale negli anni Settanta del Quattrocento, quando Ercole d'Este intraprese anche vari lavori per separare il suo palazzo e il castello da altre

36. Franceschini, *Il sapore del sale*, pp. 93-94, 98-99, 113.

37. Guerzoni, *The Italian Renaissance Courts' Demand for the Arts*, pp. 66-73.

38. Soldi Rondinini, *Le strutture urbanistiche di Milano*, p. 558.

39. Tuohy, *Herculean Ferrara*, p. 121.

40. Lubkin, *Strutture, funzioni e funzionamento della corte milanese*, p. 77; Welch, *Art and Authority*, pp. 169-177, 192, 203.

41. Carpeggiani, *Traccia per una storia di Mantova*, pp. 24-26, 32.

42. Cattini, Romani, *Le corti parallele*, p. 63.

attività urbane, spostando una macelleria, un mercato, una stalla e un forno, aggiungendo giardini e una loggia per creare un'isola residenziale dinastica nel cuore della città.[43] Comunque, per quanto Borso d'Este «travelled extensively» da una all'altra delle sue residenze rurali, Ercole ne cedette alcune, mentre altre vennero malamente danneggiate durante la guerra contro Venezia, e non vennero riparate; per la maggior parte del suo regno l'attenzione di Ercole come patrono d'arte e architettura si focalizzò sui suoi palazzi urbani; solo più tardi prestò maggiore attenzione alle sue residenze in campagna.[44]

Dalla struttura della città alla struttura del dominio

Dall'esame di questi tre filoni storiografici, possiamo astrarre qualche elemento generale della relazione fra i principi e le loro città capitali:

1. incorporazione nella corte o nel palazzo;
2. opposizione degli interessi locali: i risultati come compromesso;
3. dominio dai margini.

La prossima domanda è se questi tre princípi si applichino anche alle altre forme della vita della città nei suoi aspetti di aggregato di popolazione, culto religioso e centro di potere economico, politico e sociale. Come punto di partenza, vale la pena sottolineare la varietà delle risposte della recente storiografia italiana a questo problema. Per Marco Folin, lo spazio crescente che si spalanca fra il principe e i sudditi è visibile nell'arte, nella religione e nella propaganda, come anche in architettura.[45] D'altro canto, per Isabella Lazzarini, il mutamento istituzionale era «more uncertain and nuanced», e più segnato dal compromesso e dalla flessibilità rispetto ai progetti architettonici del principe.[46] Così, in questi altri settori della vita urbana dovremmo forse porre un'enfasi differente e cercare ritmi diversi per questi tre elementi, piuttosto che una diretta corrispondenza fra la storia architettonica e urbanistica da un lato, e la storia istituzionale, religiosa ed economica dall'altro. Lasciando d'un canto la storia religiosa ed economica, dedicherò il resto di questo saggio allo sviluppo istituzionale a Mantova e a Ferrara nel XV secolo, concentrandomi sugli elementi chiave del controllo degli offici, della corte e delle relazioni con i sudditi.

Offici e officiali

Il processo di incorporazione nella corte e nel palazzo può essere visto su due livelli: il fondersi dei ruoli di corte con gli offici pubblici e l'integrazione delle élite locali in una più ampia classe di funzionari del principe. Isabella Lazzarini ha

43. Folin, *Ferrara: 1385-1505*, p. 365; Tuohy, *Herculean Ferrara*, pp. 60-120.
44. Tuohy, *Herculean Ferrara*, pp. 142-148.
45. Folin, *Rinascimento estense*, pp. 165-167.
46. Lazzarini, *"Sub signo principis"*, p. 321.

ricostruito con grande precisione entrambi i processi per la Mantova gonzaghesca.[47] Intorno ai primi anni del Quattrocento, c'erano due tipi di offici chiaramente distinti. Il primo era costituito da offici pubblici ereditati dal comune duecentesco, le cui competenze erano definite dagli statuti, la cui durata era limitata, la cui scelta procedeva per sorteggio e i cui detentori erano formalmente nominati per lettera patente. Questi erano gli officiali amministrativi e giudiziari della città e del territorio. Il secondo gruppo era costituito invece dai ruoli della corte e della *familia* dei Gonzaga – servitori, cortigiani, soldati – che erano reclutati e nominati in modo informale, i cui compiti non avevano definizione giuridica, e che potevano rimanere indefinitamente al servizio del principe. In generale, le famiglie mantovane riempivano i ranghi del primo gruppo, e individui e famiglie non locali quelli del secondo; ma c'erano sovrapposizioni di officiali nativi e stranieri negli offici finanziari e nel consiglio del signore. Le famiglie dei mercanti mantovani, per esempio, avevano rapporti con i Gonzaga a molti livelli: fornivano di beni la corte e la dinastia, occupavano offici finanziari, influenzavano la politica economica. Ciononostante Lazzarini parla di «due diversi livelli di coinvolgimento della comunità dei cittadini, due diversi sentimenti di appartenenza [...], due [...] forme [...] di rapporto con il detentore del potere».[48] Nel corso del Quattrocento, la più significativa trasformazione degli offici cittadini e dei ruoli di corte fu rappresentata dal convergere graduale delle due categorie: i ruoli di corte vennero conferiti con nomine formali, e gli officiali civici iniziarono a pensarsi più come funzionari della dinastia che della comunità urbana. Nonostante questa convergenza, però, Lazzarini insiste sul fatto che gli officiali erano ancora lontani dal costituire un corpo singolo e unitario: continuarono a essere diversi, anche significativamente, quanto alla loro origine geografica, al loro status sociale, alle forme dei loro patrimoni e alla durata del loro servizio.

Va sottolineata l'importanza di questi risultati per la nozione di "Stato del Rinascimento", dal momento che gli officiali e il complesso degli offici sono sempre stati visti come un elemento essenziale di questo concetto. Chabod presentava gli officiali come portatori di una nuova concezione della vita pubblica e dello «stato d'animo della burocrazia moderna», vale a dire di un modo impersonale di vedere l'officio – come qualcosa creato e definito da leggi e costituzione – in opposizione alla visione personale e cavalleresca dell'officio come ricompensa del principe e come un impegno d'onore.[49] Al posto dell'opposizione binaria di Chabod, Lazzarini crea un mosaico; al posto di uno scontro di ideologie e della fondazione della burocrazia moderna, la vittoria graduale di un servizio personale alla dinastia.

Un simile processo di smantellamento dei termini "officio" e "detentore di officio" è stato attuato da Marco Folin per la Ferrara estense, per quanto su una base documentaria molto più povera (un richiamo al fatto che i principati, per quanto possano sembrare simili, praticarono modalità diverse di registrazione del-

47. Lazzarini, *Gli officiali del marchesato di Mantova*; Lazzarini, *Fra un principe e altri stati*; Lazzarini, *"Palatium juris" e "palatium residentie"*.

48. Lazzarini, *Fra un principe e altri stati*, p. 97.

49. Chabod, *Lo stato di Milano e l'impero di Carlo V*, pp. 169-182: p. 176.

la loro presenza e delle loro attività).[50] Anche Folin sostiene che «ad ogni momento della loro storia gli apparati istituzionali non si presentano come sistemi uniformi [...] essi sembrano piuttosto aggregati compositi e discordi [...] animati da tradizioni culturali [...] spesso divergenti»: offici di origine comunale, detenuti prevalentemente da famiglie locali, e ruoli di corte, assegnati secondo il piacere del principe.[51] Come a Mantova, un certo numero di offici municipali erano regolati dagli statuti, assegnati formalmente per brevi periodi e pagati con le entrate comunali. L'esempio più rilevante è l'officio del podestà, assegnato a giuristi forestieri. Il numero di cariche connesse all'amministrazione del palazzo estense era molto maggiore: circa centocinquanta posti fra finanze e patrimonio, cancelleria e consigli. Questi offici e queste cariche erano ricoperti dallo stesso eterogeneo gruppo di uomini: stranieri rispetto allo Stato estense erano presenti come giudici, avvocati e cortigiani; nobili, mercanti e uomini di estrazione più modesta provenienti da Modena e Reggio ricoprivano offici nelle loro città di origine o nei loro dintorni; ma il grosso degli offici era detenuto dai cittadini e dai nobili di Ferrara.[52] Pochi di questi officiali avevano una formazione universitaria: solo un quarto degli officiali erano laureati, per lo più in legge, mentre la maggior parte dei nobili era stata educata in scuole private.[53] Dalla composizione sociale di questi gruppi si deduce che "burocrazia" non è un termine adatto: secondo Folin, infatti, questi offici erano ricercati e detenuti sostanzialmente per "corruzione", clientelismo e influenza. Come Blockmans nella sua analisi dello Stato borgognone,[54] Folin interpreta la distanza che si aprì fra principe e sudditi come l'elemento essenziale alla creazione di un bisogno di intermediari, *brokers* e favoriti inquadrati a corte o in cancelleria, che potessero connettere il potere del principe al più ampio mondo urbano. I cittadini cercavano di ottenere un officio per le entrate e l'influenza che portava, e Folin conclude che «il sistema degli offici costituiva la più ampia e capillare struttura clientelare di cui da un lato le élites del dominio e dall'altro quelle della capitale si servivano per scambiarsi beni, informazioni e favori».[55] Si tratta di una conclusione importante, e oggetto di discussione. Manifesta infatti un'attitudine verso lo Stato che Chittolini tentava di contrastare già negli anni Ottanta del Novecento: l'idea che le "istituzioni" di base della società rinascimentale non erano gli apparati statuali, ma le pratiche informali delle fazioni e delle clientele, dei gruppi familiari e della corruzione; e che l'incontro dello Stato con questi elementi avvantaggiava gli interessi di quest'ultimo.[56]

50. Lazzarini, *La nomination des officiers*.
51. Folin, *Rinascimento estense*, p. xi.
52. Folin, *Rinascimento estense*, pp. 190-200.
53. Folin, *Studio e politica*, pp. 64-84.
54. Blockmans, *Patronage, Brokerage and Corruption*, pp. 123-125.
55. Folin, *Rinascimento estense*, p. 212.
56. Chittolini, *Stati padani*, pp. 21-22.

Corte e governo urbano

Il modello della "città in forma di palazzo" è stato anche utilizzato nel definire il mutare della relazione fra la corte del principe e il governo cittadino/municipale di Ferrara.[57] Dal tardo Trecento, si è sostenuto, gli Este signori di Ferrara hanno adottato una forma di governo basata sulla stretta collaborazione e connessione fra i loro consigli e la loro cancelleria da un lato, e il governo cittadino, formato da dodici Savi e dal loro presidente, il giudice de' Savi, dall'altro. La legittimazione, dunque, sarebbe venuta attraverso le istituzioni urbane. Un canale di collaborazione era rappresentato dal fatto che il giudice de' Savi era un membro del consiglio del signore; un segno della connessione delle due sfere era il fatto che il governo della città aveva il diritto di fare nomine per il nuovo ●spedale di S. Anna. Ciononostante, la tendenza prevalente dopo la metà del secolo era verso l'assorbimento e il trasferimento, non verso il collegamento e la collaborazione. L'antico officio finanziario comunale perse la sua autonomia; la corte del podestà (di origine comunale) venne indebolita allorché al giudice fu permesso di nominare i detentori di alcune minori cariche giudiziarie; sebbene gli statuti urbani venissero rivisti nei tardi anni Cinquanta del XV secolo, le procedure per rendere pubbliche le nuove attuazioni persero il loro carattere pubblico di origine comunale. Sotto il duca Ercole (1471-15●5), queste tendenze si intensificarono. L'amministrazione ducale assorbì l'officio finanziario comunale, le nuove modifiche giuridiche vennero sempre più introdotte tramite editti ducali e il ruolo del podestà venne messo in ombra dal capitano di giustizia, di nomina ducale. Un ultimo cambiamento di grande significato simbolico fu il trasferimento del luogo di riunione dei Savi dal chiostro della chiesa di S. Romano al palazzo ducale stesso. A questo punto, «non fu più la signoria a percepirsi e ad operare in forme cittadine, bensì la città [...] ad identificarsi con la corte principesca».

Questo non si ebbe a Reggio e a Modena, dove i rapporti fra i consigli cittadini e i rappresentanti del potere estense (il reggimento a tre voci di podestà, capitano militare e massaro fiscale) sono stati descritti come «cronicamente conflittuali».[58] Qui la gestione della realtà quotidiana dei rapporti tra le autorità cittadine e ducali mantenne viva una «pluralità di meccanismi politici». Signore e città sono stati rappresentati come attori che parlavano linguaggi politici diversi, il primo intessuto di cronache di corte, manuali per i principi cristiani (*speculа principum*) e arazzi allegorici, l'altro di statuti, accordi negoziati e capitoli.[59] Lo statuto delle decisioni del signore in relazione alla città, i metodi di nomina al consiglio cittadino (gli Anziani) e agli offici urbani, le relazioni giudiziarie con gli abitanti del contado attraverso l'attività della corte dei danni dati, l'attività del reggimento come giudice delegato, tutti questi contesti divennero a metà Quattrocento, in tempi diversi, focolai di tensione. Sebbene Niccolò III avesse assicurato al governo di Reggio che i suoi ordini da Ferrara sarebbero stati registrati

57. Turchi, *Istituzioni cittadine e governo signorile*, pp. 150-152, e, per quanto segue, pp. 132-151.

58. Turchi, *Riflessioni su statuti e politica signorile*, p. 371; e in generale per quanto segue.

59. Turchi, *Una piccola modifica*, p. 351.

nella cancelleria comunale, il reggimento creò la sua cancelleria a questo scopo, di fatto istituendo un sistema di ratificazione rivale o parallelo. Sebbene avesse assunto il controllo delle nomine al consiglio degli Anziani nel 1435 a causa di non meglio specificati «sospetti e voci», Niccolò III restaurò nel 1439 il tradizionale sorteggio; ma spostò l'atto della nomina dalla sala del palazzo comunale alla cancelleria del reggimento, e impose ai neoeletti Anziani un giuramento di segretezza. Quando lo stesso Niccolò accolse le lamentele del contado reggiano e ordinò di cambiare la procedura di udienza e punizione delle accuse di danni dati, gli Anziani modificarono questa proposta a vantaggio della città. Sotto Borso, creato duca di Modena e Reggio dall'imperatore nel 1452, l'equilibrio si spostò: non solo le richieste della città di una reintegrazione del suo contado non vennero minimamente considerate, come era successo in precedenza, ma Borso iniziò a infeudare i castelli nel contado ai suoi cortigiani, e mandò in città un commissario che trasferì alcune prerogative giudiziarie e fiscali dalla città ai rettori ducali.[60]

A Ferrara come a Mantova, questi processi di dislocamento erano accompagnati dall'espansione delle dimensioni e delle funzioni della corte principesca. In un suggestivo studio comparato, Cattini e Romani ipotizzarono tre fasi nell'evoluzione delle corti principesche della valle del Po.[61] La prima comprende la corte domestica o familiare del Duecento e del primo Trecento, in cui l'elemento dominante era la presenza della famiglia allargata del signore e la cui base economica era costituita dalle risorse della dinastia in terre, proprietà, investimenti finanziari e condotte militari. A questa fase seguì, nel tardo Trecento, quella della corte signorile, caratterizzata da una crescente distanza fra signori e sudditi, allorché i signori acquisirono nuovi titoli, costruirono castelli urbani e ampliarono il territorio sotto il loro controllo. Al tempo stesso, la corte divenne uno spazio pubblico, un luogo di mobilità sociale e uno scenario per la rappresentazione letteraria e artistica del signore. Infine, dal tardo Quattrocento, la corte divenne uno spazio di burocrazia e rituale, allorché l'amministrazione divenne professionale e crebbe la rappresentazione rituale del potere. Sebbene il confine fra queste fasi non sia netto come gli autori sembrano suggerire, questo quadro presenta in effetti una traiettoria plausibile che va dalla *household* privata, sostenuta da risorse private, alla corte pubblica, mantenuta grazie a risorse pubbliche.

Ciò nonostante, gli interessi locali espressero un'opposizione all'autorità di principe e corte. Una parte essenziale della revisione operata nel tardo Novecento sulla definizione di Chabod dello "Stato del Rinascimento" si è incentrata su opposizione e compromesso.[62] Un esercizio straordinario di consultazione pubblica a Mantova nel 1430 rivelò il disagio popolare di fronte alla percezione della decadenza e della debolezza della città nei suoi aspetti materiali, economici e istituzionali. Alla richiesta di suggerire politiche che potessero essere vantaggiose per i Gonzaga e utili al bene comune, un gruppo eterogeneo di mercanti, uomini di legge e officiali rispose sostenendo la necessità di mutamenti alle po-

60. Turchi, *Una piccola modifica*, pp. 353-354, 364-365, 371.
61. Cattini, Romani, *Le corti parallele*, pp. 48-51.
62. Mozzarelli, *Corte e amministrazione*, pp. 248-249.

litiche in materia di fiscalità, commercio e offici. Per stimolare i commerci e attirare mercanti stranieri, suggerirono miglioramenti alle infrastrutture commerciali e misure per accrescere la quantità e la convenienza dei beni alimentari sui mercati cittadini. Per aumentare la popolazione, un parere suggerì l'istituzione di un fondo tratto dalla tassazione generale per offrire sussidi all'immigrazione: «per li puochi trafechi, che sono per non potere e la terra è grande e non à citadini richi come comunamente àno li altri terre».[63] Per incentivare il restauro e la costruzione di case, molti fra i partecipanti alla consultazione raccomandarono una riduzione dei dazi sui materiali da costruzione. Per eliminare lo scontento dei mantovani di fronte al numero di forestieri che detenevano offici pubblici, la loro durata avrebbe dovuto essere limitata, la loro rotazione potenziata e qualche restrizione si doveva imporre sui forestieri. Per migliorare l'amministrazione della giustizia, l'officio del podestà (in quel momento rimpiazzato da un sostituto meno costoso) avrebbe dovuto essere ripristinato, e si sarebbe dovuta ridurre l'attività giudiziaria dei vari officiali minori. Questi pareri danno l'impressione di una città scarsamente popolata, priva di una ricca élite e di mercati ben forniti, in cui un'orda di forestieri si accaparrava i migliori offici. Oltre al contenuto delle misure suggerite, anche il modo di esprimere i diversi pareri è rivelatore: un certo numero di interpellati fece sfavorevoli confronti con le città vicine, e altri espressero un forte desiderio per un ritorno a un precedente stato di cose in cui i panni mantovani godevano di una buona reputazione, le leggi che disciplinavano il commercio e la manifattura venivano rispettate, gli offici distribuiti fra i cittadini. Come bene dice Mozzarelli, questi pareri mostrano «nostalgia del disintegrantesi vecchio ordine».[64]

Il rapido arricchimento di singoli individui grazie al favore del principe suscitò un risentimento ancora più forte, come emerge dai commenti dei cronisti sia a Mantova, sia a Ferrara.[65] Inoltre, i cronisti ferraresi mostrarono un chiaro disinteresse per lo Stato territoriale, citando Modena o Reggio solo in rapporto a eventi dinastici, e manifestando resistenza nei confronti delle innovazioni principesche che includevano la vendita di offici, nuove cerimonie, progetti di prestigio, favoriti.[66] Questa resistenza può essere presa come indicativa del sistema politico nel suo complesso, che, secondo Folin, era «pervicacemente» municipalistico, orientato «al mantenimento dei privilegi delle aristocrazie cittadine».[67] Paradossalmente, la signoria estense sembra avere avuto l'effetto di promuovere questi effetti nelle sue città soggette. A Reggio, una chiara divisione separa la città sotto il governo estense dalla sua storia trecentesca, quando era dominata da famiglie nobili rurali e dalle loro fazioni che soffocavano l'identità civica, come si nota per esempio dalla festa del santo patrono, s. Prospero.[68] Con l'azione decisa di Niccolò III contro alcuni degli aristocratici del contado, l'élite cittadina si rafforzò ed emerse

63. Grignani *et al.*, *Mantova 1430*, p. 97.
64. Mozzarelli, *Lo stato gonzaghesco*, p. 375.
65. Folin, *Rinascimento estense*, p. 13.
66. Folin, *Rinascimento estense*, pp. 9-30; Dean, *Ferrarese Chroniclers*, p. 182.
67. Folin, *Rinascimento estense*, pp. xxi-xxii.
68. Gamberini, *Oltre le città*, pp. 95-96.

una maggiore coscienza urbana, tanto che la città riuscì a mettere in atto una difesa più salda dei suoi statuti e in materia di nomina ai suoi offici e ai suoi consigli.[69]

Lo Stato contrattuale

La natura contrattuale dello Stato è resa evidente dal numero e dallo spettro dei *capitula* e delle *conventiones* presentati, negoziati e registrati a favore di famiglie nobili, villaggi e piccole città. Con i nobili del Modenese e del Reggiano, Niccolò III d'Este stipulò accordi in cui essi gli promettevano obbedienza e accesso alle loro risorse militari, in cambio di esenzioni, protezione e pensioni. I contesti variavano a seconda della forza contrattuale di individui e nuclei signorili – ai nobili che "tornavano all'obbedienza", il marchese garantì il suo favore; con i nobili che mantennero qualche forma di indipendenza di patrimoni e rango, il marchese negoziò patti bilaterali. Entrambi gli accordi – di "obbedienza" o di "aderenza" – erano espressi nei termini degli "amici e nemici" del marchese e del suo "onore e stato", e raramente menzionavano le città.[70] Alle piccole città e ai villaggi che si erano appena sottomessi al governo estense, di solito Niccolò III offriva esenzioni e sgravi fiscali, insieme a una serie di altre emancipazioni (dal vassallaggio ai signori locali, dai collettori episcopali), e assicurava loro che non sarebbero tornati a fare parte di possessi signorili.[71] Quando la città di Rubiera venne annessa nel 1423, il marchese approvò le sue richieste di «non essere obbligata a obbedire a nessun altra città», di avere solo cittadini ferraresi come ufficiali, e di avere garanzie in merito ai mulini locali, ai mercati e alle vie d'acqua.[72] Contratti di questo tipo con aristocratici e villaggi danneggiavano gli interessi delle città: a essere minati erano infatti le loro entrate fiscali, la giurisdizione dei loro tribunali, il potere dei loro mercati e il monopolio dei loro notai nell'autenticazione delle transazioni legali. Non meraviglia dunque che la città di Modena a più riprese supplicò il marchese affinché reintegrasse nel suo dominio alcuni territori che aveva acquisito. All'interno di una serie di sedici *capitula* che Modena presentò al marchese nel 1425, tre chiedevano che alcuni castelli acquisiti da Niccolò III nel Modenese fossero restituiti al controllo della città: «perché è sgradevole e dannoso alla città tenere il suo contado separato da lei, come è successo a questa misera città, perché non c'è castello al mondo che le obbedisca, per cui è desolata e si indebolisce, e non è più in grado di sostenersi da sola. E perché nel caso delle ben governate città, come Bologna e Ferrara, l'intero contado obbedisce loro».[73] Niccolò III rifiutò sempre, motivando la propria scelta con l'idea che quello non era tempo di cambiare, o che i luoghi interessati erano «pronti a eseguire i suoi ordini». L'attitudine del signore di fronte a simili petizioni è ben rias-

69. Gamberini, *Oltre le città*, pp. 97-101.

70. Archivio di Stato, Modena, Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Leggi e Decreti, B III, ff. 227, 232-233, 264-265, 282-283; Dean, *Land and Power*, pp. 166-178.

71. Leggi e Decreti, B II, cc. 144-146, 328, 332-337; B III, cc. 217-219, 230, 321-325.

72. Leggi e Decreti, B IV, cc. 87v-88.

73. Leggi e Decreti, B IV, c. 129v.

sunta in una risposta alla richiesta che i cittadini di Modena non fossero costretti a recarsi a Ferrara a giudizio, ma che i casi che li riguardavano fossero risolti a Modena: «il signore replicò che non gli sembrava opportuno concedere quanto richiesto perché non intendeva privarsi del suo *arbitrium*».[74]

Conclusioni

Il linguaggio di simili risposte – modellato in termini di *dominium*, comando e preferenze principesche – ci riporta direttamente a un modello di Stato che privilegiava il potere decisionale del principe. Questa, comunque, non dovrebbe essere la nostra ultima parola, perché – come l'intero saggio ha tentato di mostrare – elementi di potere formale dello Stato erano mescolati a negoziati e compromessi, e a poteri e pratiche informali. Se questo miscuglio avesse qualche elemento distintivo o peculiare che gli meriti oggi un'etichetta sua propria, rimane un dibattito aperto.

74. Leggi e Decreti, B IV, c. 130v.

MICHAEL KNAPTON

Venezia e la Terraferma

Introduzione: dal 1300 al 1530

Nel 1300 Venezia era fra le maggiori città europee, con una popolazione di circa 120.000 abitanti – 160.000 se si comprendono gli insediamenti lagunari del dogado, l'unico territorio italiano che essa allora controllava. Nel 1530 la popolazione segnava valori simili, dopo il recupero delle perdite inflitte dalla peste.[1] Sia nel 1300 che nel 1530 Venezia possedeva enormi ricchezze, legate in gran parte ai traffici: il suo porto e il suo naviglio, i mercanti e la piazza erano intermediari fondamentali nei rapporti su lunga distanza che collegavano l'Europa col Mediterraneo, centro del commercio mondiale nel tardo medioevo. Sotto il profilo politico, però, molto mutò in quei 230 anni.

A partire dalla metà circa del XII secolo, Venezia sviluppò un regime comunale che limitava l'autorità del doge e sovrapponeva alla sua curia un numero crescente di organi consiliari e di magistrature collegiali. Nel periodo fra 1300 e 1530 il regime rimase repubblicano, ma si registrarono importanti mutamenti in relazione al contesto politico più ampio (italiano, mediterraneo ed europeo), ai territori del dominio veneziano e ad aspetti importanti dello Stato, dell'attività di governo e della vita politica.

Nel Trecento la rivalità con Genova nel commercio marittimo in Levante provocò un'alternanza fra tensioni e guerra aperta, stimolando lo sviluppo di convogli di galee possedute e organizzate dallo Stato nell'ambito di una regolamentazione più stringente, a fini di sicurezza, degli scambi marittimi condotti all'esterno dell'Adriatico. La politica estera mirava inoltre a consolidare o ripristinare il controllo sui territori della costa settentrionale dell'Adriatico mediante i rapporti con le comunità locali e i principi dell'entroterra. Il controllo dei porti nella regione sosteneva l'egemonia veneziana negli scambi adriatici e la logistica dell'intera flotta mercantile. Alla medesima strategia di commistione di risvolti commerciali e militari contribuivano anche le colonie più distanti – isole e luoghi costieri – di questo frantumato dominio d'oltremare o Stato da Mar, in particolar modo i possedimenti nell'Egeo – Creta e altri luoghi minori – presi a inizio Duecento all'im-

1. Per questo paragrafo, *Storia di Venezia*, III-V; Cozzi, Knapton, Scarabello, *La Repubblica di Venezia*, I; Lane, *Storia di Venezia*; Finlay, *Venice besieged*.

pero bizantino. Poi, nell'ultimo ventennio del Trecento, i timori suscitati dall'avanzata ottomana agevolarono l'occupazione veneziana di altri territori greci e albanesi, specialmente Corfù, e l'affermazione del pieno controllo su Negroponte.

Nell'Italia nord-orientale regimi signorili si sostituirono ai governi comunali durante il Trecento, e le città-Stato furono gradualmente assorbite in formazioni politiche più ampie, per quanto instabili, soprattutto nel contesto delle contese territoriali fra gli Scaligeri di Verona, i Carraresi di Padova, i Visconti di Milano, gli Asburgo e i re d'Ungheria. La politica veneziana in quell'ambito si limitava perlopiù alla vigilanza e a qualche iniziativa diplomatica, anche se la Repubblica disputò invano una guerra nel 1308-1313 per occupare Ferrara, situata sul Po e rivale potenziale per i collegamenti commerciali fra l'Adriatico e le zone dell'entroterra; e nel 1338 s'impossessò di Treviso, nodo strategico delle comunicazioni nell'entroterra, anche se poi ne perse brevemente il controllo (1381-1388).

In epoca precedente, Venezia s'era rapportata con una molteplicità di governi per tutelare flussi e itinerari commerciali che collegavano la città con l'entroterra stesso e con centri continentali più distanti. Ma la tendenza geopolitica prevalsa dopo il 1300 verso blocchi territoriali meno numerosi e più estesi consentì ai governanti signorili di deviare o danneggiare i traffici, e addirittura di minacciare la sopravvivenza di Venezia. Questo rischio fu drammaticamente evidente nella guerra di Chioggia (1378-1381), quando per poco Venezia non soccombette a un'alleanza stretta fra nemici del versante terrestre, principalmente i Carraresi e il re d'Ungheria, e Genova (questo fu l'ultimo conflitto significativo con Genova, i cui interessi commerciali prioritari si concentrarono poi nel Mediterraneo occidentale).

Nella confusione politica successiva alla morte di Giangaleazzo Visconti (1402), Venezia ampliò la zona cuscinetto sotto il proprio controllo e sventò possibili aggressioni, occupando Padova, Vicenza e Verona (1404-1406). Entro il 1420 aveva ampliato questo dominio di Terraferma verso nord ed est – impossessandosi di Rovereto, nel Trentino meridionale; di Belluno e Feltre; di quasi tutto il Friuli – e inoltre aveva occupato gran parte del litorale dalmata, dove nel 1358 aveva perso possedimenti di vecchia data finiti al re d'Ungheria. La pressione dell'avanzata ottomana nella fascia sud-orientale dei Balcani agevolò l'annessione di territori sparsi a est della Dalmazia, talvolta di durata effimera, ma dal terzo decennio del Quattrocento l'impegno primario di Venezia fu l'espansione del dominio italiano, principalmente l'annessione di territori prima soggetti ai Visconti – Brescia e Bergamo (1426-1428), Crema (1449) – e di Ravenna (1441), portale strategico per l'area romagnola.

Sebbene vasta e rapida, questa espansione del dominio di Terraferma non significò l'abbandono degli interessi marittimi e mediterranei di Venezia e si sviluppò come processo empirico di coinvolgimento progressivo, anziché come attuazione di un progetto precostituito. Ciononostante, come dimostra la netta divergenza di vedute all'inizio degli anni Venti fra il doge Tommaso Mocenigo (1414-1423) e il suo successore Francesco Foscari (1423-1457), in questo stadio finale della formazione degli Stati regionali maturò in ambito governativo la consapevolezza delle logiche e delle potenzialità delle acquisizioni territoriali in Italia. Inoltre, la creazione del dominio di Terraferma stabilizzò la geografia politica

di quasi tutta l'Italia nord-orientale, restringendo nettamente sia l'influenza prima esercitata dai principati transalpini (l'Austria e l'Ungheria), che le ambizioni territoriali milanesi verso est.

Allo choc suscitato dalla conquista turca di Constantinopoli (1453) seguirono appelli per una crociata, ma l'indifferenza dei principi europei non era minore dell'ambiguità della Realpolitik spesso rimproverata a Venezia per il fatto di conciliare la difesa della cristianità contro gli infedeli col commercio levantino con Stati islamici. Lo stesso choc si unì all'impasse militare fra le potenze italiane nel favorire la stipulazione della pur inquieta Pace di Lodi (1454-1455); fra loro, Venezia era ora la più forte, e perciò temuta – una reputazione poi giustificata dal suo successo parziale nella guerra di Ferrara (1482-1484), quando essa s'impossessò di Rovigo.

L'impero marittimo divenne più vulnerabile alle aggressioni terrestri con l'avanzata ottomana nell'entroterra balcanico a partire da metà Quattrocento, e ciò condusse alla perdita di territori costieri durante le due guerre turche del 1463-1479 (specialmente Negroponte e Scutari in Albania) e del 1498-1503 (Modone, Corone, Lepanto in Grecia). Il dominio veneziano sulle isole fu invece rafforzato dall'annessione di Zante (1482) e Cefalonia (1500) nello Ionio, e dal controllo stabilito su Cipro (1473), che si trasformò in annessione formale (1489). Venezia dipendeva moltissimo dalla marina nella difesa delle colonie marittime, e tendeva a considerare la minaccia navale turca sotto il profilo della pirateria, ma imparò dagli insuccessi nel fermare le flotte ottomane – in occasione della perdita di Negroponte (1470) e soprattutto della battaglia dello Zonchio, né vinta né persa (1499) – che non poteva più contare sulla superiorità navale, nonostante il significativo ampliamento dell'Arsenale a partire dal 1473 e la capacità di mobilitare forze ingenti (65 galee e circa 60 altri vascelli a Zonchio, con a bordo 20-25.000 uomini). L'equilibrio delle forze marittime divenne più sfavorevole a Venezia dopo l'annessione all'impero ottomano del sultanato mamelucco d'Egitto (1517), che rese ininterrotto il controllo turco sul litorale mediterraneo dall'Albania fino all'Africa nord-occidentale.

Durante la guerra turca del 1498-1503 l'impegno militare veneziano fu al limite della sostenibilità, perché allora rivolto anche al versante italiano in una delle numerose puntate delle guerre d'Italia (1494-1530). In questa lotta per il predominio nella penisola, dalle alleanze mutevoli, Venezia inizialmente ampliò i propri territori, ma poi fu sconfitta ad Agnadello (maggio 1509) dalla Lega di Cambrai, una coalizione comprendente tutte le principali potenze europee e i suoi rivali italiani, perdendo perciò la Terraferma quasi interamente a favore delle forze francesi e imperiali. Soltanto nel 1516 riuscì a ripristinare appieno il controllo sul dominio italiano, pur perdendo definitivamente alcuni territori marginali – principalmente i possedimenti trentini e romagnoli. Terminate quelle guerre con la pace di Bologna (1529-1530), Venezia rimase il solo fra i principali Stati italiani a sfuggire al controllo diretto o alla forte dipendenza dai vincitori asburgici, ma comunque perse molto peso politico in ambito europeo e mediterraneo, soprattutto in relazione alle superpotenze asburgica e ottomana. Nel primo Cinquecento, inoltre, il suo futuro economico fu minacciato drammaticamente dallo sviluppo portoghese della rotta oceanica verso l'Asia e dall'importazione diretta delle spe-

zie che, transitando per il Mediterraneo, avevano costituito il fondamento della sua fortuna nei traffici – anche se, alla luce degli eventi successivi, nel Cinquecento il Mediterraneo mantenne un ruolo parallelo a quello delle coste atlantiche negli assetti dei commerci mondiali, piuttosto che finire scavalcato.

La sconfitta subita in guerra e la difficoltà di superarla, la fragilità del controllo dei domini (problema del tutto inatteso nella Terraferma), la prospettiva di un notevole declassamento economico, e carenze dell'azione governativa soprattutto nella conduzione della diplomazia e della guerra: tutti questi fattori confluirono in un profondo senso di crisi generale dello Stato veneziano nel primo Cinquecento, che innescò importanti mutamenti nel funzionamento dello Stato e del sistema politico.

La città-Stato: mito e realtà

Ciò che gli storici chiamano il "mito di Venezia" è una tradizione plurisecolare di lodi della città in cui si mescolano l'orgoglio civico degli stessi veneziani e l'ammirazione da parte degli stranieri; esso conobbe un ulteriore sviluppo nei decenni precedenti e, soprattutto, successivi al 1509, quando rientrò fra le reazioni alla crisi.[2] Nel descrivere Venezia nel 1493 il patrizio Marin Sanudo sottolineò tratti politici e sociali di un ordinamento idealizzato: accogliente e armonioso, fieramente indipendente sin dalla nascita, ben governato; superiore alla Roma antica e pagana – un paragone suggerito dalla cultura umanistica – a causa della maggiore dignità e della fede cristiana dei suoi fondatori, del favore divino associato specialmente al suo santo patrono (l'evangelista Marco) e della sua durata nei secoli.

Nella Venezia rinascimentale questi messaggi venivano veicolati assiduamente dalle parole – dai preamboli delle leggi ai discorsi pronunciati nei consigli, dalle cronache ai trattati sino alle guide per i visitatori – ma anche e soprattutto con mezzi non verbali. Vale a dire, tramite un calendario di rituale pubblico che mescolava elementi civili e religiosi, ricco di simbolismo e di splendore materiale: per esempio il rinnovo annuo dello "sposalizio del mare" fra la città e l'Adriatico nella festività dell'Ascensione; e anche tramite riti occasionali, per esempio per l'insediamento e il funerale del doge e inoltre, dal Quattrocento, per l'ingresso della dogaressa in Palazzo Ducale. Nel mito confluivano molte arti visive e della rappresentazione, esse stesse sovente componenti del rituale: la musica, il teatro, la pittura, la scultura, l'architettura, la stessa immagine complessiva della città. Tutto ciò era in larga misura incentrato sull'area marciana, il cuore civico e religioso di Venezia, dove interventi periodici esaltavano il pregio delle sedi di governo e della cappella ducale (e dove, nell'ambito della reazione ad Agnadello, la *renovatio urbis* promossa dal doge Andrea Gritti introdusse la novità di architetture e messaggi ideologici in chiave classicheggiante fra gli anni Venti e Trenta del Cinquecento). Convinzioni analoghe venivano espresse anche da singole famiglie patrizie, soprattutto tramite i loro palazzi, biblioteche e monumenti funebri.

2. Per questo paragrafo, Raines, *L'invention du mythe*; Casini, *I gesti del principe*.

Il mito è un fenomeno culturale che può distorcere o sublimare aspetti della vita pubblica veneziana i quali erano in realtà più banali o meno lusinghieri, e può velare mutamenti verificatisi nel tempo con una patina di staticità atemporale. La dialettica fra mito e realtà è parte integrante dell'attività governativa e politica veneziana, e risulta sterile limitarsi a rilevare lo scarto fra l'una e l'altro, mentre la singolarità rivendicata per Venezia dal mito ha spesso intralciato confronti storiografici adeguati che colleghino la sua esperienza con un contesto italiano ed europeo più ampio.

La città-Stato: istituzioni e attività politica del patriziato

Nella Venezia di fine Duecento le differenze all'interno dell'aristocrazia di governo (qui generalmente detta "patriziato") erano notevoli, ma significativamente minori che in molte città-Stato italiane, dove la ricchezza mercantile si mescolava ai patrimoni fondiari, e la cultura politica urbana a idee e pratiche del potere collegate col contado attorno alla città e con l'autorità signorile che in esso si esercitava. Se Venezia rimase repubblicana dopo il 1300, le cause principali di ciò stanno nell'evoluzione del rapporto fra aristocrazia e governo, in cui il diritto di partecipare alla vita pubblica assunse il primato fra i criteri dello status e dell'identità aristocratica.[3]

Riforme del Maggior Consiglio, iniziate nel 1297 e in gran parte compiute entro il 1323 (poi ingannevolmente indicate come "serrata"), lo trasformarono in un'assemblea cui avevano diritto vitalizio di accedere tutti i maschi adulti dell'aristocrazia; era loro prerogativa eleggere ed essere eleggibili alle magistrature e ad altri consigli di Stato, ed era ereditaria la trasmissione di quel diritto ai loro discendenti maschi legittimi. Così riceveva conferma formale una definizione *de facto* del ceto di governo già in gran parte evidente nell'accesso alle cariche e nell'appartenenza ai consigli durante il mezzo secolo precedente il 1297; anzi, la serrata tendeva ad allargarne in parte la composizione. Le famiglie interessate furono rassicurate in merito alla loro partecipazione alla vita pubblica, così come lo furono – per gran parte degli organi diversi dal Maggior Consiglio – da pratiche favorevoli alla spartizione del potere e all'accesso alle cariche: per esempio la responsabilità collegiale di una pluralità di titolari delle magistrature, la breve durata della carica e le restrizioni all'immediata rieleggibilità del singolo alla medesima carica, oppure all'eccessiva concentrazione di esponenti di una sola famiglia nello stesso organo. Se la serrata mirava a escludere qualcuno, si trattava dei forestieri, il cui accesso precedente ai diritti dei veneziani a pieno titolo suscitava diffidenza in una fase di difficoltà nei commerci internazionali. Ma non si può considerare la serrata una manovra al servizio della rivalità tra fazioni, collegabile alle etichette di guelfi e ghibellini, che minò così gravemente le istituzioni comunali altrove. Nei decenni prima e dopo il 1297 forme di rivalità almeno parzial-

3. Per questo paragrafo, *Storia di Venezia*, III-IV; Chojnacki, *Women and Men*; Romano, *The Likeness of Venice*.

mente assimilabili a queste comparvero a Venezia, e furono oggetto di repressione; la serrata si può meglio intendere come una mossa radicale per prevenirle.

La definizione del patriziato fu ulteriormente rafforzata da alcune leggi del primo Quattrocento che modificarono e restrinsero le procedure di accesso al Maggior Consiglio; altre del tardo Quattrocento e inizio Cinquecento puntarono soprattutto sull'obbligo di registrare le nascite e i matrimoni dei patrizi. Queste ultime norme riaffermarono i valori tradizionali del patriziato, e inoltre sottolinearono l'interessamento del governo a regolare risvolti chiave della vita privata (le leggi d'inizio Quattrocento avevano già affrontato il tema del matrimonio), rafforzando ancora l'endogamia assieme al già solido orientamento patrilineare del patriziato. Fatta eccezione per la cooptazione di trenta famiglie nuove dopo la guerra del 1378-1381, per premiarne il patriottismo, e il conferimento molto raro dello status patrizio onorario, il patriziato rimase chiuso fino al 1646.

I decenni subito dopo il 1297 furono inoltre essenziali per l'evoluzione delle principali istituzioni di governo e delle rispettive funzioni. In precedenza il Maggior Consiglio era stato un importante organo legiferante, composto ogni anno da circa quattrocento patrizi con parziale ricambio. Ora divenne l'assemblea plenaria dell'intero patriziato, che attorno al 1320 contava circa millecento membri, perennemente e principalmente impegnati come elettori e candidati nelle designazioni ad altri consigli e uffici; conservò poca altra attività governativa ordinaria, anche se rimase la sede ultima di sovranità, dibattito e amministrazione della giustizia. Nel giro di pochi decenni il Senato venne promosso a principale organo legiferante, in prosecuzione della pratica precedente del Maggior Consiglio nel delegarlo a discutere ed elaborare le politiche di governo, e i suoi membri aumentarono progressivamente dai sessanta iniziali a circa trecento nel secondo Quattrocento. La Quarantia, che prima della serrata aveva avuto una funzione parallela al Senato come destinataria di poteri delegati, seppure in riferimento a questioni diverse, perse rapidamente quasi tutta quell'attività a favore del Senato, in cui i suoi membri furono anche inglobati. Consigli temporanei furono istituiti per necessità eccezionali come la conduzione della guerra del 1378-1381, ma questa prassi venne meno nei decenni successivi, confermando il ruolo centrale del Senato nell'elaborazione delle politiche di governo. Un'aggiunta fondamentale e permanente alle istituzioni statali fu il Consiglio dei Dieci: creato nel 1310 dopo una congiura e rapidamente reso stabile, esercitava poteri molto ampi – legislativi, giudiziari, di polizia – su ogni questione riguardante la sicurezza dello Stato.

In un primo tempo dopo la serrata, il principale organo esecutivo e di coordinamento rimase la Signoria, composta dal doge, sei consiglieri ducali e tre capi della Quarantia. All'emergere del Senato come principale sede delle decisioni politiche s'accompagnò la sua designazione di commissioni di Savi con funzioni d'indirizzo ed esecutive. Col primo Quattrocento tre di queste commissioni erano divenute permanenti: sei autorevoli Savi grandi, cinque Savi agli ordini e cinque Savi di Terraferma, responsabili rispettivamente dell'attività di governo in generale, di questioni marittime, e della Terraferma. Riuniti assieme, come divenne prassi frequente, la Signoria e questi Savi formavano il Collegio, che divenne il principale organo esecutivo.

Dopo il 1297 continuarono le aggiunte alle già numerose magistrature incaricate di questioni più specifiche: gran parte dell'aumento numerico del Senato avvenne grazie all'appartenenza a esso concessa *ex officio* ai detentori delle magistrature più importanti, e a Venezia stessa ci fu un incremento complessivo delle cariche patrizie di circa il 50% fra inizio Quattrocento e il 1493. Un maggior numero di magistrature in parte rispecchiava – certamente dal tardo Trecento – aspettative patrizie di compensi per il servizio dello Stato (queste cariche si connotavano per una retribuzione significativa, molto più di uffici prestigiosi come quello di consigliere ducale), ma all'incremento delle attività di governo corrispondeva anche l'affermazione crescente dell'interesse pubblico – talvolta a prescindere da novità istituzionali rilevanti. Un esempio in tal senso è dato dalle politiche riguardanti la laguna, lo sviluppo urbano e il rapporto generale fra insediamento umano e ambiente a Venezia e dintorni. Una volta superata la stasi di sviluppo urbano successiva alla Peste Nera, e prima dell'avvento nel Cinquecento di scelte politiche più sistematiche e di nuove magistrature permanenti (a partire dai Savi alle acque nel 1501), l'autorità governativa – in veste istituzionale spesso temporanea – aumentò spasmodicamente ma progressivamente la qualità e la quantità dell'attenzione rivolta alla forma e alle strutture della città e alla gestione della laguna, affermando un controllo più serrato sulle iniziative dei privati.

Uno stimolo all'evoluzione dell'attività di governo fu dato pure dal suo allargamento verso i nuovi territori e i sudditi dello Stato regionale. Anche se il coinvolgimento di istituzioni della capitale nel governo della Terraferma si sviluppò più intensamente dopo il 1530, un incremento complessivo di tale attività fu evidente già in epoca precedente per gli organi maggiori: nel 1440 la registrazione delle delibere ordinarie del Senato fu scissa in due serie significativamente denominate "Terra" e "Mar", e il Consiglio dei Dieci accumulò gradualmente ed empiricamente competenze sulla Terraferma, mentre i ricorsi in appello giudiziario dai domini incisero sullo sdoppiamento della Quarantia in due e poi tre tribunali (1441, 1493). Alcune magistrature già competenti per Venezia svilupparono anche attività rilevanti rivolte alla Terraferma, specialmente gli Avogadori di Comun, garanti del rispetto della legalità nella vita pubblica, e ci furono rari casi di organi nuovi competenti soltanto per il dominio italiano, come i Provveditori sopra le camere di Terraferma, istituiti in ambito fiscale nel 1449.

L'effettiva attività di governo dipendeva in ampia misura da ufficiali non patrizi permanenti, subordinati ai titolari patrizi delle cariche, ma essenziali per la loro continuità di servizio e sovente anche per il loro spessore professionale, particolarmente nella cancelleria ducale. Questi posti erano destinati in misura crescente ai cittadini veneziani, ossia a una piccola élite subordinata al patriziato, definita da criteri di nascita, residenza e adempimento di obblighi fiscali, simile al patriziato pure nella coesione acquisita – seppure in misura minore – tramite un insieme di regole formali e di identità informale di gruppo. Fra queste regole spiccava il nesso col servizio dello Stato, cosicché la cancelleria ducale (1478) e poi altri uffici importanti (1517) furono riservati alla sotto-categoria dei cittadini veneziani originari, il cui status fu assoggettato a verifica formale (1487).

L'intero apparato di governo era molto complesso, e più ammirato che compreso dagli osservatori esterni. Non era necessariamente efficiente, poiché l'incremento numerico delle magistrature comportava più spesso doppioni o sovrapposizioni nei singoli settori d'attività, che non una chiara attribuzione di competenze favorevole alla specializzazione e gerarchizzazione delle funzioni. Se c'era una razionalità, era per lo più empirica: per esempio la Quarantia, in origine un organo legislativo che elaborava politiche di governo, divenne il tribunale ordinario di più alto grado e perse la maggior parte delle sue competenze extra-giudiziarie. Molti organi mescolavano competenza esecutiva o amministrativa settoriale con deleghe giudiziarie a sostegno della propria autorità, e anche una gestione autonoma di cassa. Il sistema riusciva tuttavia a coniugare ragionevolmente i principi e le pratiche di un ordinamento repubblicano ai fini della ripartizione del potere e del ricambio delle cariche, con la continuità, la stabilità e un'azione salda di governo. Questi tratti emergono non solo nella vigilanza efficace praticata dai Dieci, ma anche in aspetti come la rieleggibilità dei membri del Senato a regime ininterrotto, la concentrazione *de facto* di cariche chiave come quella di consigliere ducale in mano a una minoranza, come pure la continuità legata alla figura del doge. L'autorità ducale era contornata ovunque da restrizioni, ma – fatto del tutto eccezionale – la durata della carica era a vita anziché per qualche mese, e la sua stessa elezione richiedeva ampi consensi a sostegno di un politico di provata esperienza.

Nonostante la ricchezza dei *Diarii* di Marin Sanudo,[4] la storiografia veneziana patisce un deficit d'informazioni utili per dare maggiore spessore alla succinta verbalizzazione degli atti governativi e per poter analizzare molte questioni relative al funzionamento o al malfunzionamento dello Stato. C'è poco da stupirsi che molta attenzione degli storici si sia incentrata su una manciata di fasi significative di difficoltà: periodi critici di guerra, con tensioni alimentate dalla sconfitta sfiorata e dalla pesante fiscalità a ciò connessa – così la guerra del 1378-1381 e i postumi dello scacco del 1509 – oppure passaggi traumatici riguardanti soprattutto dogi – una congiura fallita contro il doge Pietro Gradenigo (1310); un complotto abortito che coinvolse il doge Marino Falier, e lo portò al processo e all'esecuzione (1355); la deposizione del doge Francesco Foscari (1457). Ma questi episodi sollevano questioni più vaste: le implicazioni delle rivalità tra famiglie di spicco (Gradenigo e Dandolo contro Tiepolo nel 1310, Foscari contro Loredan nel Quattrocento), e il ruolo giocato dai Dieci – creati dopo il 1310, decisivi nel 1355 e nel 1457 – in relazione ai problemi generali della spartizione del potere all'interno della compagine istituzionale e del patriziato.

Altre questioni fondamentali riguardano le differenze all'interno del patriziato, specialmente fra le parentele allargate che portavano lo stesso cognome (spesso dette "clan" dagli storici), ma in parte anche al loro interno: differenze di antichità e prestigio, delle dimensioni e della composizione del patrimonio, del grado d'interesse e coinvolgimento nella vita pubblica, di numeri (di ovvia importanza per le votazioni). Le implicazioni politiche di queste differenze potevano estendersi da una famiglia o parentela a un'altra tramite le alleanze generate o consolidate col

4. Una selezione di brani (tradotti in inglese) in Labalme, Sanguineti, Carroll, *Città excelentissima*.

matrimonio, ma anche tramite legami di clientela. Diversità su queste basi erano presenti già prima della serrata, e mentre il destino di singoli clan poteva mutare col tempo, si registra un incremento graduale della loro incidenza complessiva. Accadeva dunque che i patrizi più lontani dal vero potere esibissero apertamente il loro risentimento. Così fecero, specialmente alla fine del periodo qui esaminato, i patrizi più poveri ma anche quelli più giovani, insofferenti dell'accesso gerontocraticamemente graduale alle cariche importanti, in un'epoca di contese più serrate attorno alle elezioni e di infrazioni più palesi delle regole moralistiche contro la propaganda elettorale. Ma già nel Trecento gli schemi della partecipazione alla vita pubblica e dell'accesso alle cariche mostrano cerchi concentrici all'interno del patriziato, con le elezioni alle cariche chiave dominate da circa un quarto dei clan. Ciononostante, malgrado la stratificazione dell'accesso al potere e il monopolio delle cariche principali esercitato da patrizi che alla fine del periodo esaminato erano detti i "primi", lo strato più elevato era tutt'altro che compatto e i suoi singoli membri si disputavano alacremente i favori degli elettori.

Per di più, mentre nella rivalità politica – fra individui, clan, gruppi più ampi – gli scontri di ambizioni potevano coniugarsi con la diversità di vedute su singole questioni politiche, non c'era nulla che somigliasse a fazioni o proto-partiti dalla struttura più permanente e dalla base più vasta. Maggioranze mutevoli in merito a scelte politiche di prim'ordine possono attestare lo spostamento graduale delle opinioni di fondo, come accadde nel caso delle ulteriori annessioni in Terraferma a ovest di Verona nel terzo decennio del Quattrocento, o la percezione rapidamente cambiata di circostanze contingenti, come accadde col venir meno della cautela iniziale verso l'occupazione di territori pontifici in Romagna al momento della crisi del pontificato Borgia nel 1503. Perfino nella decisione dei Dieci di deporre il doge Foscari, una valutazione pragmatica della sua crescente incapacità di assolvere il proprio ruolo forse pesò di più dello spirito vendicativo dei Loredan.

La crisi del 1509 modificò significativamente la spartizione del potere. In molte elezioni dopo Agnadello i candidati furono incoraggiati a promettere denaro allo Stato come prova di patriottismo (un espediente finanziario d'emergenza), e l'estensione di questa prassi alla composizione di un Senato alle prese con questioni vitali di politica estera rafforzò la diffidenza di molti patrizi autorevoli verso un organo che poteva sembrare troppo numeroso e carente in fatto di saggezza e segretezza. I Dieci avevano già ampliato le loro competenze alla spicciolata, per esempio appropriandosi della politica monetaria nel 1472, e dal 1509 un'élite piuttosto piccola poté circolare senza soluzione di continuità fra il Collegio, i Dieci e la Zonta dei Dieci. Essa trasformò la Zonta, esente da restrizioni sull'eleggibilità, da una o più piccole commissioni cooptate, create per questioni specifiche, in un organo permanente dalla competenza generale, e mise in corto circuito il Senato su una gamma crescente di materie sensibili. La dialettica Senato-Dieci rappresentava la tensione fra priorità politiche opposte – un processo decisionale più allargato; un'azione di governo autorevole – e rimase una questione fondamentale dopo il 1530.

Per quanto concerne il periodo 1300-1530, tuttavia, operavano fattori importanti e interconnessi di coesione all'interno del patriziato, che si ricollegavano con un suo impegno complessivo nel funzionamento dello Stato: un senso piuttosto

robusto d'identità di gruppo, rafforzato nel periodo post-serrata; un interessamento diffuso verso la vita pubblica, per quanto significativamente venato di motivazioni materiali, e quindi di rischi endemici di corruzione nel cercare ed esercitare le cariche; l'accettazione sostanziale di quelli che divennero percorsi sempre più differenziati di carriera, in termini di prestigio e guadagni; di conseguenza, la conformità al comportamento politico impersonale necessario per procurare consensi elettorali (ciò che il mito rappresentava come altruismo e modestia, d'ispirazione patriottica); un'esperienza condivisa di apprendistato politico tramite il servizio nelle cariche che alimentava realmente la perizia e il senso dello Stato – anche se crisi come quella di Agnadello dimostrarono che i politici veneziani erano capaci di errore come tutti, ed evidenziarono debolezze nell'assumere scelte politiche, specifiche di un regime repubblicano anziché principesco.

Lo Stato regionale: somiglianze e diversità

All'interno del dogado, Venezia – cioè le isole attorno a Rialto – era diventata l'insediamento principale durante il IX secolo, ma sebbene il dogado conservasse importanti tratti d'identità comune con Venezia, la subordinazione e la separazione delle altre località come Murano e Chioggia emersero gradualmente soprattutto durante il periodo post-serrata.[5] Queste comunità erano sotto la giurisdizione di governatori patrizi veneziani, ma molta parte del governo locale dipendeva da consigli e norme proprie. Una commistione simile di soggezione e autonomia connotava i rapporti di Venezia con le sue colonie fra le coste e le isole dell'Istria e della Dalmazia; patti che affermavano l'autorità superiore di Venezia nei loro confronti risalivano al X secolo, anche se la dominazione veneziana rimase a lungo in parte precaria.[6]

Oltre l'Adriatico, colonie di veneziani vivevano sotto altri governanti, spesso godendo di notevole autonomia e capeggiate da un ufficiale patrizio (in particolare i veneziani di Costantinopoli col loro bailo, sotto l'autorità bizantina e poi ottomana), e c'erano piccoli territori greci posseduti in diritto proprio da feudatari patrizi, su cui Venezia esercitava una specie di protettorato. Nei territori greci che Venezia controllava direttamente, la sua autorità si rapportava con società, istituzioni e norme in cui generalmente si mescolavano elementi di derivazione bizantina e crociata/franca; il potere si spartiva fra governatori patrizi veneziani e compagini locali fatte di istituzioni urbane e feudatari, con ampio uso del diritto locale. Peculiare a Creta era l'ulteriore presenza capillare di un'aristocrazia feudale di veneziani, insediata sin dal Duecento e in parte ellenizzata, ma ancora partecipe del diritto di accedere al Maggior Consiglio di Venezia.

I tempi dell'acquisizione veneziana dei territori marittimi e italiani si sovrappongono, ed esistono altre analogie fra i due domini: motivazioni economiche dell'annessione, per garantire sicurezza e sostegno ai flussi commerciali imper-

5. ●rlando, *Altre Venezie*.

6. Sull'impero marittimo, Ivetic, *L'Istria moderna*; il capitolo di B. Arbel in Dursteler, *A Companion to Venetian History*.

niati su Venezia; l'approccio empirico usato nell'acquisizione di molti territori, valutando e cogliendo le occasioni man mano che si presentavano; la componente spesso ampia di assoggettamento spontaneo, anziché di mera imposizione dell'annessione; le procedure che solennizzavano il passaggio sotto Venezia. Di particolare importanza erano la flessibilità della spartizione del potere fra Venezia e i sudditi e l'ampia portata delle deleghe a favore di questi ultimi, ma anche la netta separazione fra le rispettive sfere d'influenza, rigida nell'esclusione quasi completa delle élite politiche provinciali dall'attività principale di governo nello Stato in generale – una caratteristica fondamentale e duratura dell'esperienza veneziana di dominazione. Questa scelta esprimeva la convinzione del patriziato che la sua identità collettiva e il suo monopolio degli elementi essenziali del potere tutelassero la natura dello Stato e la qualità dell'azione di governo, così razionalizzando l'applicazione della mentalità da città-Stato allo Stato regionale.

Nonostante queste somiglianze fra i domini di Terraferma e da Mar, assieme ad altre riguardanti aspetti più specifici dell'attività di governo, c'erano anche differenze importanti.[7] L'impero marittimo era sparso, spesso distante settimane di viaggio dalla capitale e a rischio perenne di aggressione turca, così da richiedere un'attenzione prioritaria costante alla sua difesa. Potevano inoltre giocare un ruolo importante le distanze culturali e linguistiche: per esempio la fede ortodossa di molti sudditi complicava le loro relazioni con le autorità veneziane. Nella sua conformazione definitiva, lo Stato di Terraferma era un'area relativamente compatta di più di 30.000 chilometri quadrati, perlopiù densamente popolata (il primo censimento generale noto indica 1.417.000 abitanti nel 1548). Pur comprendendo zone marginali più rurali e/o più feudali – specialmente il Friuli, il Trentino meridionale, poi il Polesine – essa aveva in gran parte vissuto lo sviluppo economico, sociale, politico e culturale della civiltà urbana italiana tardomedievale, come dimostrava la presenza di città grandi o grandissime su una scala europea di confronto: attorno al 1500 Verona aveva circa 40.000 abitanti, e Brescia s'avvicinava ai 50.000. Questa esperienza lasciò un'impronta duratura su settori dell'attività di governo come la legislazione, il controllo del territorio, l'organizzazione della difesa, la finanza pubblica e l'amministrazione della giustizia, e i governi signorili del Trecento, anche se emarginarono i consigli civici, svilupparono molti indirizzi politici di matrice comunale. Essi intensificarono il controllo giurisdizionale sul contado e conservarono molte cariche e procedure generate dall'azione di governo comunale. Le loro scelte in materia di sostenitori politici e di ufficiali favorirono un ricambio significativo tra le famiglie dell'élite, ma l'esito prevalente fu di rafforzare la coesione di quest'ultima e la sua identificazione con la città e la residenza urbana, anche se le terre del contado costituivano solitamente le basi principali della sua ricchezza.

7. Per questo paragrafo: Castagnetti, Varanini, *Il Veneto nel Medioevo*; Collodo, *Società e istituzioni*; Grubb, *Firstborn of Venice*; Law, *Venice and the Veneto*; Ortalli, Knapton, *Istituzioni, società e potere*; Varanini, *Comuni cittadini*; Varanini, *La Terraferma veneta*; Viggiano, *Governanti e governati*; Zamperetti, *I piccoli principi*; i saggi di M. Mallett e A. Viggiano in *Storia di Venezia*, IV. Cfr. pure rassegne della storiografia sulla Terraferma: Grubb, *When Myths Lose Power*; Knapton, *Nobiltà e popolo*; *Intorno allo stato degli studi*.

Tuttavia, nonostante la Terraferma avesse vissuto nel Trecento alcune esperienze di assimilazione in regioni più estese – per esempio durante il dominio visconteo su Brescia, Bergamo e anche (per un periodo breve ma incisivo) Verona – ogni territorio passò sotto il controllo veneziano con connotati specifici che poi in gran parte mantenne. Oltre a caratteristiche socio-economiche generali – Verona, popolatissima e ricca, costituiva un crocevia fra grandi assi commerciali nord-sud ed est-ovest, mentre Feltre era una tranquilla cittadina collinare dieci volte meno grande – questa specificità interessava tratti fondamentali della vita pubblica come gli statuti (la fonte primaria del diritto), i consigli e le magistrature, i tribunali, le procedure e gli strumenti di governo. In senso più lato, essa si estendeva ad aspetti dell'organizzazione e della spartizione del potere, come la dimensione complessiva della coesione dell'élite locale e la portata della sua identificazione con la città e le autorità insediate in essa, e l'equilibrio fra istituzioni urbane e altre giurisdizioni nel controllo del contado.

I rapporti fra le province e Venezia nel nuovo dominio di Terraferma introdussero altre variabili in questa geografia politica, a cominciare dalle circostanze della loro annessione, che influenzarono la portata delle concessioni favorevoli alle prerogative locali. Treviso, conquistata presto (1338), e Padova, occupata dopo un'aspra guerra per sconfiggere la sua dinastia signorile, partirono svantaggiate: il consiglio civico di Treviso aveva un profilo incerto, e non designava nessun vicario o podestà a capo di giurisdizioni interne del contado, mentre il consiglio padovano divideva a metà quel ruolo con Venezia. Ambedue, poi, sperimentarono un'azione di governo relativamente più intensa e precoce da parte della capitale, favorita dalla prossimità, fattore che inoltre assoggettò queste aree – a differenza di quelle più lontane, fino al Cinquecento – alla forza d'attrazione del mercato veneziano delle derrate primarie. Conseguenze affini ebbe la maggiore presenza d'interessi privati di singoli veneziani, specialmente sotto la forma del possesso fondiario e dei benefici ecclesiastici.

Definizioni del dominio

Il "mito di Venezia" riguardava anche i suoi domini.[8] Mentre la memoria collettiva del patriziato, per esempio le cronache compilate durante il Quattrocento, cominciava a includere l'orgoglio per il possesso della Terraferma e per fatti militari relativi alla sua annessione o alla sua difesa, immagini stereotipate di governo veneziano saggio e benefico permeavano il linguaggio politico usato dalle istituzioni sia veneziane che di Terraferma. Esse venivano inoltre comunicate tramite simboli materiali come il leone alato di S. Marco, regolarmente presente negli edifici pubblici e nelle piazze delle città di Terraferma.[9] Il patrizio Marin Sanudo, già menzionato, scrisse una descrizione entusiastica della Terraferma e dell'Istria quando le visitò nel 1483 in compagnia di un cugino, uno di tre Sindici

8. Per questo paragrafo, cfr. le opere indicate sopra, nota 7, specialmente quelle di Grubb e Law.

9. Humfrey, *Venice and the Veneto*.

Inquisitori inviati dalla capitale a compiere un'ispezione periodica. Il suo orgoglio per l'azione di governo di Venezia e per la sua superiorità complessiva si esprimeva anche tramite il confronto con le disavventure vissute dalle province sotto i precedenti regimi signorili, e nell'attenzione mostrata al ruolo della propria famiglia, specialmente dello zio paterno Francesco (deceduto poco prima mentre era a capo di truppe schierate contro Ferrara, e commemorato per i suoi mandati come governatore a Verona e in altre città da iscrizioni e da un ritratto).[10]

All'epoca di Sanudo, il dominio di Terraferma era ben consolidato, ma né i veneziani né i sudditi avevano prodotto granché in fatto di analisi esplicita della sua collocazione all'interno dello Stato, anche se la sua perdita temporanea ma traumatica dopo Agnadello stimolò la riflessione su questo tema. La natura del dominio di Terraferma viene discussa in qualche trattato e nelle *questiones*, *consilia* ecc. formulate dai giuristi; inoltre, seppure in maniera asistematica, se ne parla in diari, cronache, scritti storici e in qualche raccolta epistolare dell'epoca, oltre che in documenti pubblici vari. Un esempio significativo dell'ultima categoria è la prefazione scritta da Silvestro Lando, cancelliere umanista di Verona, per la redazione rivista degli statuti della sua città nel 1450, in cui egli sposa la celebrazione del passato e l'elogio dell'attuale regime veneziano, compreso il suo rispetto delle autonomie locali.

La reticenza complessiva dei patrizi veneziani era coerente col loro approccio poco espansivo alla vita pubblica, ma faceva pure comodo nel permettere tacitamente la coesistenza di nozioni divergenti dello Stato di Terraferma, come della diversità del linguaggio impiegato per descrivere i rapporti politici in essere. Dietro questa ambiguità stavano differenze rilevanti fra le élite di Venezia e della Terraferma, sia nella cultura politica generale, che nell'atteggiamento verso l'eredità dell'antica Roma, col cui impero i veneziani potevano paragonare a proprio favore i loro domini,[11] mentre la sua tradizione giuridica poteva sostenere la difesa delle prerogative locali da parte dei loro sudditi.

Gran parte dell'attenzione rivolta dai contemporanei e poi dagli storici alla natura del dominio di Terraferma affronta una questione importante ma limitata: la legittimità delle annessioni compiute dalla Repubblica e poi della sua azione di governo. Contornato di ambiguità, il problema divenne più cruciale con lo sviluppo di una propaganda ostile all'"imperialismo" veneziano fra gli altri governanti italiani verso la metà del Quattrocento, propaganda che suscitò una risposta per esempio nell'orazione funebre dell'umanista Bernardo Giustinian per il doge Francesco Foscari. Era in effetti umanistica la matrice culturale di gran parte degli scritti apologetici riguardanti il dominio veneziano di Terraferma e la politica complessiva della Repubblica nei confronti della penisola italiana fra Quattrocento e primo Cinquecento, mentre gli scritti storici degli umanisti divennero uno strumento politico in senso lato. Con la sua *Rerum venetarum ab urbe condita...* (1487) Marcantonio Sabellico inaugurò un prolifico filone di storiografia "pubblica" veneziana, anche se le sue radici ideologiche stavano in gran parte nelle cronache medievali, fra cui quelle dell'autorevole doge Andrea Dandolo (m. 1354).

10. Sanudo, *Itinerario*.
11. Fortini Brown, *Venice and Antiquity*.

Nel giustificare il possesso veneziano di province di Terraferma, il mero diritto di conquista spesso s'avvicinava alla verità, ma il tatto verso i sudditi frenava riferimenti in tal senso. Le opinioni dei giuristi si dividevano sulla necessità di riconoscere i diritti degli imperatori germanici su territori appartenenti al *Regnum italicum*; nel 1437 Venezia ottenne l'investitura imperiale, tardiva e parziale, delle province di Terraferma (escluse Verona e Vicenza, prima scaligere), ma in epoca successiva non richiamò l'attenzione su questo atto, anche se tollerava le dimostrazioni di affetto verso il prestigio degli imperatori da parte dei sudditi. Le asserzioni della legittimità delle annessioni e del governo del dominio erano spesso espresse in termini generici: il favore divino di cui godeva la Repubblica, il suo diritto all'autodifesa, il suo impegno nella promozione della libertà e della pace, il suo altruismo verso comunità di Terraferma precedentemente schiacciate sotto la tirannia. E la fonte specifica più significativa della sovranità *de iure* consisteva nell'accettazione spontanea della dominazione veneziana da parte dei sudditi, formulata con una terminologia in cui emerse la preferenza per il concetto vincolante di *deditio*. Tale accettazione di solito rientrava in un più ampio scambio iniziale, fra richieste dei nuovi sudditi e concessioni veneziane, e aveva il tono prevalente di un patto o contratto, per quanto negoziato fra parti di status disuguale. Patti del genere potevano coesistere politicamente con riconoscimenti superiori dell'autorità veneziana, come l'investitura imperiale del 1437 o un'intesa del 1445 in base alla quale il patriarca d'Aquileia cedeva la giurisdizione temporale sul Friuli. Anche se molte questioni sollevate nei patti perdettero significato, essi conservarono una valenza politica duratura su un piano sempre più simbolico, come confermano periodici pronunciamenti veneziani attenti a prevenire una loro applicazione troppo estesa e a distinguerli da diritti d'altro tipo.

Per quanto concerne la terminologia impiegata per descrivere lo Stato di Terraferma, la nuova, ampia dimensione del potere territoriale era tra le ragioni della transizione evidente dal 1423 nel linguaggio ufficiale veneziano, nell'indicare lo Stato nel suo insieme, da *commune* a *dominium*, o il termine italiano "signoria" – parole che esprimono al tempo stesso un principio di autorità, l'organo politico che l'esercita, e anche il territorio interessato. In momenti successivi del Quattrocento, significati analoghi erano veicolati dal termine volgare "imperio" e dal latino *imperium*, per quanto non implicassero nessun riconoscimento dei diritti dell'impero germanico sulla Terraferma. Nessuno di questi termini, nemmeno una parola polivalente come *status*, assimilava in alcun modo i sudditi di Terraferma ai membri dell'ordinamento politico veneziano o all'autorità in esso investita, ed essi non avanzarono nessuna richiesta di rappresentanza nell'ordinamento statale veneziano. Poteva accadere, a loro come ai veneziani, di impiegare le medesime metafore politiche (genitori/figli, patroni/clienti, capo/membri dello stesso corpo), ma una città di Terraferma si chiamava *civitas*, nel senso di soggetto politico con proprie leggi, autorità e giurisdizione su un *districtus*, mentre Venezia non riconosceva necessariamente quei diritti come impliciti nel termine *civitas*, e nel riferirsi a una città suddita magari usava termini più modesti e generici come *communitas*, o la variante multipla, priva di implicazioni, di *terrae et loci*.

Infine, né questa terminologia né la prassi politica empirica comportavano una qualche percezione significativa delle province di Terraferma come soggetto politico unitario per effetto della soggezione alla Repubblica. La subordinazione a un'autorità superiore che fece poco per assimilarle nella sua concezione dello Stato, delegando a esse molta attività di governo locale, si coniugava con la proiezione dell'esperienza specifica di ogni territorio in fatto di governo e assetto politico, in una serie di rapporti soprattutto bilaterali fra Venezia e singole comunità soggette. Nonostante il lento accumularsi di leggi e indirizzi politici veneziani riguardanti l'intera Terraferma, ciò significava – anche in epoca molto posteriore al 1530 – nessuna prospettiva che la Terraferma acquisisse qualcosa come un codice unico di diritto, un sistema fiscale uniforme, e nemmeno norme comuni per i diritti di cittadinanza.

Le politiche e l'autorità veneziana in Terraferma

Fra i settori dell'attività governativa che più attiravano l'attenzione e il coinvolgimento diretto delle autorità veneziane, la priorità dell'organizzazione della difesa è un dato scontato.[12] La Repubblica aveva una tradizione già lunga di armare flotte da guerra e pattuglie navali regolari in tempo di pace, ricorrendo soltanto occasionalmente alla milizia cittadina e all'ingaggio di professionisti quando la guerra terrestre richiedeva forze più numerose dei presidi mantenuti in tempo di pace. Per effetto della conquista e dell'occupazione duratura di territori estesi, essa ora sviluppò un esercito permanente che entro metà Quattrocento divenne probabilmente il più forte d'Italia. Mentre i comandanti della flotta e delle galee erano patrizi veneziani, e i membri degli equipaggi popolani di Venezia e sudditi dello Stato da Mar, il comando e il servizio in questo esercito terrestre erano riservati a professionisti non veneziani, compresa una proporzione crescente di sudditi di Terraferma, sostenuti occasionalmente da milizie reclutate nelle province. Ma tutte le principali decisioni politiche e le nomine, assieme al controllo generale dell'esercito, erano riservate ad autorità veneziane e a personale di nomina veneziana.

Poiché la difesa e il debito pubblico da essa generato ingoiavano la maggioranza delle entrate pubbliche, risulta altrettanto scontato l'accaparramento veneziano dell'incasso e dell'esborso della maggior parte delle entrate di Terraferma, specialmente dell'imposizione indiretta (fonte di gran lunga maggioritaria delle entrate), ma anche dell'imposizione diretta, che divenne regolare nella Terraferma durante la prima metà del Quattrocento (la dadia delle lanze o colta ducale).[13] Ciò precedette la sua introduzione in forma ordinaria a Venezia stessa nel 1463 (le decime e tanse): cicli di spese belliche e di prestiti forzosi, questi ultimi in uso fin dal Duecento per finanziare le spese straordinarie, avevano gonfiato il debito pubblico consolidato della Repubblica a tal punto da distruggere la fiducia nel debito e imporre la sospensione dei prestiti forzosi.

12. Mallett, Hale, *The Military Organization*.
13. Pezzolo, *Stato, guerra e finanza*.

In tempo di pace, nel secondo Quattrocento, le entrate della Terraferma superavano abbondantemente i costi ordinari per governarla e difenderla, contribuendo con circa 420.000 ducati alle entrate complessive della Repubblica – circa 1.150.000 ducati, ossia due o tre volte le entrate degli altri Stati principali d'Italia. Il robusto assetto difensivo della Terraferma perciò attestava la ricchezza del dominio, ma anche la destrezza veneziana nel valutare quanto tassare e in che maniera. Faccende politicamente delicate come la spartizione e la riscossione dell'imposizione diretta in Terraferma venivano lasciate alle istituzioni locali, le quali inoltre gestivano un'ampia sfera di spesa pubblica e d'imposizione di oneri estranea alla finanza statale propriamente detta. Collegata con la finanza pubblica, ma importante per l'economia in generale e anche per il simbolismo della dominazione, era la politica monetaria, su cui Venezia stabilì un controllo pieno, pur facendo concessioni all'identità locale per esempio permettendo che a Verona circolassero monete con l'immagine di S. Zeno, il suo santo patrono.

Nell'amministrazione della giustizia e nel diritto su cui essa si basava, l'azione politica veneziana era complicata da culture legali marcatamente diverse.[14] Da una parte la tradizione, radicata nel diritto romano, degli statuti di Terraferma (la loro validità ovunque confermata da promesse fatte ai nuovi sudditi), delle fonti di diritto in generale e delle procedure giudiziarie – una tradizione che dipendeva molto dalle conoscenze tecniche di giuristi organici alle élite locali. Dall'altra, la tradizione legale e giudiziaria propria di Venezia, ben distinta, che comprendeva fra le sue caratteristiche principali lo spazio lasciato a criteri di giudizio empirici, informali e "politici" di equità, e l'assegnazione di cariche giudiziarie a patrizi senza prerequisiti di formazione giuridica. Anche se molta attività giudiziaria di Terraferma rimase in mano ai tribunali locali con giudici locali, la difficoltà di conciliare queste due culture era evidente nella duplice opzione proposta ai rettori patrizi (pochissimi dei quali, come i patrizi in generale, avevano studiato diritto all'università): essi si servivano di una "famiglia" di professionisti del diritto, giudicando in base al diritto locale, ma erano anche legittimati dalla propria commissione a scavalcare la consueta priorità delle fonti di diritto. Un contrasto e un compromesso analoghi si verificavano con i ricorsi in appello dei sudditi a tribunali della capitale come la Quarantia. Tali ricorsi ben s'addicevano all'enfatizzazione della buona reputazione della giustizia veneziana, e anche all'interesse delle parti ricorrenti e dei patrizi detentori di cariche giudiziarie, contenti di aumentare la propria attività, ma erano spesso incompatibili con la difesa delle prerogative dei tribunali di Terraferma e con la soddisfazione delle élite locali – entrambe questioni sensibili per l'autorità veneziana.

Quanto al rapporto fra diritto locale e diritto veneziano, le singole tradizioni statutarie si conservarono essenzialmente intatte, con la revisione periodica degli statuti soggetta all'approvazione veneziana – la qual cosa non comportò interferenze drastiche. Di solito i testi statutari non furono significativamente aggiornati con l'inserimento di norme nuove formulate dai legislatori di Terraferma una volta iniziata la dominazione veneziana, né il cumulo eterogeneo di leggi e pronun-

14. Viggiano, *Governanti e governati*; Povolo, *Un sistema giuridico repubblicano*.

ciamenti veneziani riferiti ai singoli territori o (caso più raro) alla Terraferma tutta s'inseriva come norma statutaria. Entrambi questi fatti annunciavano il futuro superamento parziale del diritto statutario, anche se questa linea graduale di tendenza si proiettò ben oltre il 1530.

Nella politica economica l'autorità veneziana non impose nessun mutamento drastico, e lasciò molta parte della regolamentazione della produzione e degli scambi alle istituzioni locali, in parte perché i trattati stipulati con i governanti precedenti avevano già lasciato una forte impronta.[15] Direttive formulate in quei trattati già promuovevano flussi di merci da e per Venezia (per esempio le importazioni di lana per la lavorazione tessile in Terraferma, e l'esportazione dei risultanti tessuti di alta qualità); piazzavano il sale fornito da Venezia nei monopoli di Terraferma, generando utili rilevanti per i mercanti e lo Stato veneziano; e facilitavano l'accesso veneziano alle risorse boschive dell'entroterra e ad altre materie prime per la cantieristica navale. Sotto altri aspetti la politica economica rimaneva impostata al *laissez-faire*. Le distanze, la logistica e i mezzi politici disponibili non consentivano a Venezia di condizionare significativamente i grandi flussi di scambi e i rapporti d'affari delle città della Terraferma centrale e occidentale, e perciò non si pervenne a una regione economica integrata, un "mercato comune", una specializzazione di ruoli, una dipendenza gerarchica da Venezia. In fondo, ogni giurisdizione urbana mantenne regolamentazioni e tariffe daziarie a tutela del circuito commerciale e della manifattura locali (così garantendo le entrate della camera fiscale veneziana in essa collocata). Tale tutela comprendeva il controllo sugli spostamenti delle derrate di produzione locale, seppure con eccezioni nelle aree vicine a Venezia, già interessate dalla libertà concessa ai proprietari veneziani di esportare i loro raccolti nei trattati che precedevano l'annessione diretta.

La politica ecclesiastica estendeva alla Terraferma l'identificazione del destino e del potere della Repubblica col favore e con l'approvazione divina, rappresentati specialmente da S. Marco, e anche l'attenzione del governo allo stato di salute e all'efficacia della Chiesa.[16] Essa comprendeva il sostegno a progetti di carattere anzitutto spirituale, come quello dato al monastero padovano di S. Giustina la cui progressiva rinascita, iniziata nel terzo decennio del Quattrocento, alimentò una diffusa riforma in ambito benedettino. Ma, come già accaduto sotto i regimi signorili precedenti, gran parte della politica riguardante il clero, i suoi benefici e i suoi beni aveva implicazioni politiche e/o materiali immediate e robuste, estendendo alla Terraferma questioni già oggetto di contesa fra Venezia e la Curia romana. Erano in gioco limiti posti alla competenza dei tribunali ecclesiastici, l'azione per tutelare, ma anche tassare, i beni della Chiesa, e lo sforzo per influenzare l'assegnazione dei benefici (le cui entrate complessive in tutto lo Stato furono stimate a circa 240.000 ducati l'anno a metà Quattrocento), specialmente mediante designazioni regolari del Senato alle sedi vescovili del dominio. In quelle sedi si riteneva necessario collocare candidati affidabili – dove possibile patrizi veneziani – per garantire il buon uso della loro autorità spirituale come una specie di sostegno all'azione dei rettori patrizi.

15. Lanaro, *At the Centre of the Old World.*
16. Del Torre, *Patrizi e cardinali.*

Si è molto dibattuto se, ed eventualmente quanto, il dominio di Terraferma abbia sperimentato nel Quattrocento l'espansione, progettata o empirica, dell'azione di governo delle autorità veneziane, specialmente quelle della capitale. Qui sopra si sono già fornite indicazioni di un certo incremento di tale azione, ma per gran parte del periodo fino al 1530 è altrettanto chiaro che le autorità veneziane spesso avanzavano un po' a tentoni, senza avere sempre familiarità con le questioni che dovevano affrontare (nel 1483 Marin Sanudo scrisse la sua descrizione della Terraferma nella consapevolezza che molti altri patrizi ne sapevano davvero poco). L'eventuale espansione di un'azione più diretta di governo fu molto più casuale che pianificata e interessò principalmente le province più vicine a Venezia. Non meno evidente, però, e spesso coronata da successo, soprattutto per le province più distanti, era la difesa delle proprie prerogative da parte delle istituzioni locali contro le interferenze delle autorità veneziane. Queste tendenze contrastanti si manifestarono nella già citata questione dei ricorsi giudiziari in appello, che videro l'azione spesso contraddittoria delle magistrature e corti di Venezia, incertezze e sovrapposizioni di competenze, scontri fra diversi organi dello Stato e fra priorità politiche differenti.

Un altro indicatore di quanto la situazione fosse piuttosto confusa è l'invio periodico di rappresentanti dalla Terraferma a Venezia, specialmente da parte di consigli civici impegnati a difendere le proprie prerogative; anche se il governo centrale tentò di limitarlo, esso divenne a tal punto una prassi e una necessità da richiedere soggiorni di più giorni o settimane e l'uso di basi regolari nella capitale da parte delle delegazioni delle singole città. A ciò si ricollegava lo sviluppo di reti di patronato fra sudditi e veneziani per svolgere *lobbying* a Venezia, spesso coinvolgendo patrizi che prestavano servizio in cariche del dominio: anche Marin Sanudo (camerlengo nella camera fiscale di Verona nel 1501-1502) svolse questa funzione.

Con le guerre d'Italia questo equilibrio fu gradualmente spostato in direzione di una maggior attenzione sul medio periodo al governo della Terraferma da parte delle autorità veneziane. La conservazione a Venezia di relazioni scritte da rettori di ritorno dal mandato nel dominio, ordinata e avviata nel 1524, anticipa tendenze più tarde verso la creazione, soprattutto da metà Cinquecento, di nuove magistrature centrali con competenze specifiche per questioni di Terraferma (feudi, beni comunali, ecc.).

L'azione diretta veneziana di governo della Terraferma era perlopiù responsabilità degli ufficiali patrizi inviati in undici reggimenti urbani principali, e inoltre in alcune città più piccole ma spesso strategicamente importanti, talvolta – per esempio Bassano e Rovereto – in gran parte sottratte alla dipendenza della giurisdizione esercitata sui contadi dalle città maggiori.[17] Questi ufficiali erano in genere uno o due rettori con ampie responsabilità di ambito militare e civile, giudiziario, esecutivo e amministrativo; uno o due camerlenghi a capo della camera fiscale veneziana; e alcuni castellani, la cui carica era completamente priva di poteri giurisdizionali e fungeva essenzialmente da sinecura per patrizi dalle ambizioni e dai mezzi modesti. Essi erano supportati da piccoli gruppi misti di sudditi

17. Sulle città minori, Bellavitis, *Quasi-città e terre murate*.

e di veneziani non patrizi che agivano da giudici, cancellieri e polizia, personale di camera, castellani minori e truppe di presidio. Nei reggimenti più prestigiosi (Padova, Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo), la responsabilità era divisa fra un podestà e un capitano, il primo investito di autorità soprattutto civile e il secondo incaricato principalmente della camera fiscale, della difesa e del controllo del contado. I mandati degli ufficiali patrizi erano solitamente di breve durata, assestandosi sui sedici mesi, e molti di essi non avevano né un'attitudine specifica né una specializzazione di carriera in incarichi di Terraferma. Un'eccezione parziale a questa norma era costituita dalla minoranza, piccola ma piuttosto influente, di patrizi, perlopiù umanisti, che servirono anche come ambasciatori della Repubblica e provveditori dell'esercito: per esempio Francesco Barbaro e Ludovico Foscarini, il primo sette volte rettore in Terraferma e il secondo dieci volte.

Nel 1493 i patrizi al servizio dello Stato a Venezia e nello Stato da Mar erano rispettivamente 514 e 138; le cariche di Terraferma erano allora 112, di cui 30 fra il Padovano e il Trevigiano, mentre 39 erano mere castellanie.[18] Questa presenza molto rada di funzionari patrizi ordinari in Terraferma s'infoltiva occasionalmente e sporadicamente con l'invio da Venezia di ufficiali straordinari, di norma patrizi, con mandati di vario tipo – fra essi i Sindici Inquisitori come la comitiva con cui Sanudo viaggiò nel 1483, incaricati di indagare, giudicare e riferire su questioni attinenti alla giustizia e al buon governo. Fra le cariche di natura più occasionale, altri casi sono quelli dei provveditori patrizi di vario grado incaricati di gran parte della gestione dell'esercito quando mobilitato, oppure gli ufficiali inviati per ispezionare e galvanizzare le camere fiscali in caso di particolari ristrettezze finanziarie.

I rettori patrizi delle principali città di Terraferma erano figure politiche importanti, e quegli incarichi una tappa significativa del loro *cursus honorum*. Essi rispondevano della sicurezza esterna e dell'armonia interna del dominio, e ricevevano e sborsavano entrate cospicue; rappresentavano la sovranità veneziana; la loro azione era regolata da una commissione del doge, e più in generale da direttive e norme espresse da Venezia: responsabilità non dissimili da quelle precedentemente assolte dagli ufficiali signorili nel rapportarsi con gli organi comunali sopravvissuti. Ma proprio come i regimi signorili avevano lasciato molto potere a quegli organi, nel dominio veneziano di Terraferma l'autorità centrale a Venezia e i rettori patrizi nelle province non avevano alternativa alla collaborazione con istituzioni ed élite locali. L'ampiezza delle responsabilità di governo ad esse delegate, visibile nello squilibrio numerico sul terreno fra ufficiali veneziani e locali, influenzò profondamente le azioni dei rettori patrizi, configurandoli inevitabilmente come punto di intersezione e mediazione, un elemento istituzionale di flessibilità. Essi dovevano rispettare gli statuti e i privilegi locali, comprendere e gestire le tensioni della società provinciale, comunicarne gli umori e i bisogni a Venezia, trasmettere informazioni e valutazioni alle autorità superiori – mentre, se possibile, rafforzavano la loro autorevolezza in sede locale ed evitavano di schierarsi a favore di questo o di quell'interesse specifico. Il rituale legato specialmen-

18. Varanini, *Gli ufficiali veneziani della Terraferma*; il saggio di A. Zannini in *Storia di Venezia*, IV.

te alla loro assunzione della carica e alla sua cessazione – orazioni, parate, iscrizioni di commemorazione, ecc. – costituiva un termometro della loro abilità nel rapportarsi con la società locale: la reiterazione delle leggi veneziane intese a contenere questo rituale ne attesta la duratura importanza.

Processi decisionali e detentori di potere in Terraferma

Dall'analisi delle scelte politiche veneziane e dell'azione di governo delle autorità veneziane compiuta nel paragrafo precente emerge anche quanto quelle autorità non affrontavano, o non affrontavano da sole, da porre in rapporto alle questioni delegate interamente o parzialmente a processi decisionali e detentori di potere locali.[19] Questi ultimi appartenevano a istituzioni e gruppi parzialmente sovrapposti: i consigli civici, il cui ruolo fu generalmente riabilitato dalla Repubblica dopo il declino subito sotto il regime signorile; i molti organi e ufficiali esecutivi, giudiziari e amministrativi dipendenti dai consigli o collegati ad essi; i professionisti del diritto, specialmente giudici e notai; i numerosi enti civici aventi a che fare con ciò che noi definiremmo questioni sociali, come gli ospedali (a Treviso, dove la precoce annessione veneziana aveva confermato la debolezza preesistente delle istituzioni comunali, era particolarmente importante l'ospedale dei Battuti, grande e ricco);[20] i detentori di giurisdizioni rurali – signori e feudatari, comunità montane o di valle (per esempio le vallate a nord di Bergamo, o i Sette Comuni nel Vicentino settentrionale) – più o meno indipendenti e/o antagonisti in rapporto all'autorità urbana, più folti nel Friuli e nelle aree montane in generale; e le comunità rurali, le unità basilari di tutta l'attività di governo.

Considerati assieme, tutti questi detentori del potere locale sbrigavano la grande maggioranza dell'azione di governo, emanando norme, amministrando la giustizia, gestendo il prelievo fiscale e le finanze pubbliche, assieme a un'infinità di altri compiti amministrativi. L'esistenza di autorità superiori veneziane da chiamare in causa forniva loro uno stimolo perenne a cercare di alterare gli equilibri reciproci di potere, specialmente la portata del controllo urbano sui contadi, ma nel Quattrocento le decisioni veneziane in gran parte confermarono la giurisdizione urbana preesistente. Particolarmente forte nel Padovano, Vicentino, Veronese e Bresciano, questa giurisdizione era ovunque funzionale agli interessi dei cittadini e al loro status. Tuttavia, dopo timidi inizi nel Quattrocento nel Padovano, Veronese e Bresciano, durante il Cinquecento istituzioni rappresentative del contado a livello superiore – i corpi territoriali – avrebbero in parte alterato questo equilibrio fra contadi e città, specialmente nelle questioni fiscali; il loro sviluppo ebbe un rapporto circolare di causa ed effetto con l'affermazione di élite politiche del contado, legate in primo luogo alle città minori.

Nel Quattrocento il patriziato veneziano era ormai saldamente definito, mentre le élite politiche urbane della Terraferma – che comunque variavano di luogo

19. Per questo paragrafo, cfr. in generale le opere indicate sopra, nella nota 7.
20. D'Andrea, *Civic Christianity*.

in luogo – avevano un'identità collettiva più fluida e composita. I loro membri erano in prevalenza aristocratici, ma comprendevano anche famiglie di origine più recente, la cui ascesa risaliva al Trecento o talvolta al Quattrocento: erano principalmente residenti in città, anzitutto proprietari fondiari, attivi nelle professioni militari e civili onorevoli (soprattutto quelle connesse al diritto), ma ancora senza preclusioni nei confronti della ricchezza acquisita mediante l'attività mercantile o manifatturiera; erano saldamente legati all'esercizio del potere tramite le istituzioni civiche, che essi in effetti dominavano, identificandosi con la loro dignità – ne erano simboli materiali nuovi edifici civici come la sala consiliare avviata a Padova a fine Quattrocento.[21]

Gli storici non accreditano più la tesi di Ventura, secondo cui le autorità veneziane avrebbero premuto a favore della "chiusura aristocratica" di queste élite tramite meccanismi simili a quelli che definivano il patriziato della capitale, ridimensionando i consigli e normandoli più saldamente tramite un accesso determinato dalla cooptazione o per via ereditaria, e negato a persone di nascita umile.[22] Ci furono in effetti cambiamenti in questi termini, ma avvennero gradualmente e spontaneamente grazie al rallentamento generale del ricambio sociale – anche se quel ricambio non venne meno. Fra le città principali, soltanto Bergamo era caratterizzata – come il Friuli, in prevalenza rurale – da profonde divisioni all'interno dell'élite locale secondo schieramenti di fazione che erano la prosecuzione di spaccature precedenti; ciò generava instabilità politica e rischi per la sicurezza, in quanto il conflitto tra fazioni significava anche l'antagonismo in materia di fedeltà a Venezia e dei favori che essa elargiva.[23]

Le élite comprendevano famiglie abbastanza importanti da pesare aldilà del contesto locale e particolarmente inclini a ornare quel contesto con i simboli del loro prestigio, come palazzi urbani, monumenti funebri e – molto più nel Cinquecento che nel Quattrocento – ville: così per esempio fecero i veronesi Bevilacqua e Maffei e i vicentini Thiene, tutte famiglie che si erano affermate nel Trecento. Furono queste famiglie di spicco, i cui avi erano stati importanti nelle corti e nei consigli dei signori trecenteschi, a subire maggiormente il mutamento di orizzonti politici col passaggio sotto Venezia. L'esclusione dal patriziato veneziano – con pochissime eccezioni come i Savorgnan, feudatari friulani ammessi al patriziato nel 1385 come mossa politica precedente la conquista veneziana del Friuli – degradò le élite di Terraferma a una sfera essenzialmente "municipale" di esercizio del potere, con opportunità scarse e limitate per servire la Repubblica in una dimensione più ampia. Tali opportunità venivano offerte molto di rado in ambito diplomatico, e con maggiore frequenza con incarichi di giudice al seguito dei rettori patrizi della Terraferma (che tuttavia non privilegiavano membri delle famiglie principali) e, nell'esercito, come comandanti di compagnie di cavalleria – così, per esempio, i Martinengo di Brescia – o come amministratori. Furono pochissimi, però, gli aristocratici di Terraferma che perseguirono carriere al servizio di altri governanti.

21. Varanini, *Nelle città della Marca Trevigiana.*
22. Ventura, *Nobiltà e popolo.*
23. Cavalieri, *"Qui sunt Guelfi"*; Muir, *Mad Blood Stirring.*

La delusione per la scarsità delle opportunità di servizio e prestigio che un governante principesco avrebbe offerto non generò peraltro un ribollire di risentimenti nelle élite urbane della Terraferma, e il tono complessivo dei loro rapporti con Venezia rimase abbastanza armonioso, con una forte componente di *laissez-faire* reciproco, soprattutto dopo le incertezze iniziali sulla solidità del regime veneziano (una fase di guerre e congiure sporadiche che proseguì per le province occidentali fino al quinto decennio del Quattrocento). Anche a questo riguardo la prossimità a Venezia faceva la differenza. L'aristocrazia padovana era periodicamente irritata dallo status fiscale delle proprietà dei veneziani, dai tribunali della capitale che ledevano le prerogative locali, da un minore accesso alle cattedre nell'università di Padova e dall'occupazione massiccia dei benefici ecclesiastici di grado medio e minore da parte di singoli veneziani – un problema in cui, come a Treviso, gli interessi materiali si mescolavano alla sensibilità per questioni d'identità locale veicolate tramite la religione civica.

Questa irritazione stava a monte dell'acredine manifestata dai nobili padovani in occasione della crisi del controllo veneziano sulla Terraferma nel 1509, ma allora malumori verso l'autorità veneziana furono evidenti anche in altre élite civiche. Le speranze di una maggiore autonomia locale e di gratificazioni al servizio di altri governanti si saldarono con la necessità di venire a patti con gli incombenti eserciti ostili e di conservare la propria preminenza locale, orientando l'interesse di molti aristocratici di Terraferma verso un cambiamento di regime – anche se i nuovi governanti generalmente li delusero amaramente. La crisi di Agnadello inoltre rivelò in generale aspre tensioni nella società di Terraferma, specialmente in merito alla fedeltà a Venezia mostrata da una parte consistente degli strati inferiori cittadini e delle popolazioni rurali, risentite per la preminenza dell'aristocrazia. Anche se Venezia s'avvantaggiò nel breve periodo di quel sostegno, una volta cessata l'emergenza, la sua scelta politica non poté che essere la ripresa del rapporto prioritario con l'aristocrazia civica nell'azione di governo.[24]

Conclusione

Nel curare un volume di saggi che rivisitavano a grandi linee la storiografia veneziana successiva al 1973, John Martin e Dennis Romano osservarono nel 2000 che nonostante l'indebolimento di una «unilinear reading of Venice's past», «American scholars, with very few exceptions, have been concerned, at least until recently, with the capital city only» (affermazione che vale per tutti gli storici anglofoni), e che «alongside the rather triumphalist history of the Venetian Republic celebrated primarily by American scholars, Italian scholars in the postwar period have looked harder at the realities of Venice as a regional state». Ma il loro volume conteneva un solo saggio rivolto allo Stato regionale, e nell'insieme pendeva maggiormente verso un'altra caratteristica che essi identificarono come novità della storiografia veneziana – «the intrinsic role of art, music and literature in fashioning the way

24. Del Torre, *Venezia e la Terraferma*.

Venetians understood and viewed themselves» (caratteristica pur sempre incentrata su una visione di Venezia essenzialmente urbana, introspettiva).[25]

Questo saggio ha inteso raddrizzare l'equilibrio, prestando a Venezia stessa un'attenzione proporzionalmente minore e presentando i frutti di ricerche dedicate soprattutto alla Terraferma. La necessità di concisione e la messa a fuoco dell'intera opera sulla storia italiana hanno escluso un'analisi adeguata dell'impero marittimo – anche se nessuna discussione sulla Repubblica di Venezia lo dovrebbe ignorare. Queste pagine hanno dunque presentato l'evoluzione delle strutture dello Stato veneziano dal 1300 al 1530 come indirizzata e diretta da una combinazione di fattori: la forza della città-Stato come matrice di quelle strutture ne esce confermata, ma emerge anche, in misura significativa, l'apporto di elementi nuovi derivanti dall'acquisizione di uno Stato territoriale molto più giustapposto che assimilato, ma dalle implicazioni complessive non meno importanti, anche in una proiezione temporale che supera ampiamente il periodo qui considerato.

25. Martin, Romano, *Venice Reconsidered*, xi, 6, 7, 27.

Federico Del Tredici

Il quadro politico e istituzionale dello Stato visconteo-sforzesco (XIV-XV secolo)

Introduzione

Vincitore prudente, mite artefice di pace. Così ci appare l'arcivescovo Ottone Visconti nel ciclo di affreschi di Angera dedicato a celebrare la vittoria ottenuta da lui e dai nobili milanesi sui Della Torre e la *pars populi*, prodromo della proclamazione dello stesso Ottone a signore di Milano da parte del consiglio generale cittadino (22 gennaio 1277). Sempre disarmato, il Visconti salva la vita di nemici, per prima quella del grande rivale Napo Della Torre; placa animi; prende insomma le distanze dallo scontro fazioso entro cui pure si collocava la sua ascesa.

Ambito entro cui vediamo dispiegarsi la *pax* viscontea è quello costituito da Milano e dalle sue campagne: la vicenda narrata ad Angera è infatti anzitutto una vicenda milanese, tutta centrata sulla conclusione e sul superamento dello scontro tra nobili e popolari di Milano. Tuttavia, anche qui alcuni elementi rimandano a spazi più larghi. È un carcere sito presso Como quello verso cui sono condotti i Torriani sconfitti; ed è di un nobile pavese la mano, prossima all'uccisione di Napo Della Torre, che osserviamo fermata da Ottone. A ricordare, insomma, come ormai da tempo quanto avveniva a Milano coinvolgesse una scena più ampia, sovracittadina. Basta rammentare, al proposito, il ruolo centrale avuto dal comune milanese nelle leghe opposte alle iniziative imperiali; l'ampia circolazione di podestà milanesi tra le realtà urbane più prossime; il carattere già più che cittadino dell'influenza dei Della Torre.

«Il prevalere alterno dei Visconti e dei Torriani», ha potuto scrivere Francesco Cognasso, è anzi «un fenomeno del tutto accidentale, e per la zona lombarda unico fatto fondamentale è l'egemonia di Milano».[1] Un'affermazione, questa, senza dubbio oggi non sottoscrivibile *in toto*, dato ad esempio il rilievo recentemente posto sul differente stile di governo torriano e visconteo; e tuttavia certo da accogliere per l'invito a inserire le vicende della signoria viscontea nel contesto di uno stabilirsi di ambiti politici di scala regionale ormai avviato, di un più antico gravitare di molte città e territori lombardi attorno alla metropoli milanese. Beninteso, avendo poi coscienza di quanto difficoltoso, per nulla automatico, sia stato

1. Cognasso, *Note e documenti*, p. 28.

lo stabile coagularsi attorno alla potenza viscontea di un dominio di dimensione sovracittadina.

I cinquant'anni successivi alla vittoria ottoniana furono infatti dedicati a problemi altri rispetto a quelli di una travolgente espansione. Lungi dal ricalcare fedelmente l'immagine serena proposta negli affreschi di Angera, la realtà milanese costrinse Ottone (morto nel 1295) e il suo successore Matteo a confrontarsi con ritorni torriani, ribellioni nobiliari, rivalità interne al casato visconteo, insicure relazioni con le organizzazioni popolari. Problemi cui si assommarono, ai tempi di Galeazzo, figlio di Matteo, il duro conflitto con papa Giovanni XXII, condito di accuse d'eresia e proclamazione di vere e proprie crociate antiviscontee, e l'oscillante rapporto con il neo-imperatore Ludovico, per ordine del quale Galeazzo fu anzi addirittura incarcerato poco prima della morte (1328).

In questo tormentato contesto, altri progetti egemonici – quello angioino a ovest, quello dei Della Scala signori di Verona a est – apparivano dotati di maggior vitalità: ben lontana dal ricomporsi attorno ai Visconti l'intera Lombardia, sul finire degli anni Venti sfuggivano al controllo visconteo persino quote consistenti del contado di Milano. Una volta recuperato un più saldo rapporto con l'imperatore, riuscì tuttavia ai Visconti di contenere le ambizioni scaligere, mentre dopo la morte di Roberto d'Angiò (1343) nuovi spazi poterono aprirsi nella direzione del Piemonte. Così, con Azzone (1329-1339) e i suoi eredi Luchino e Giovanni (1339-1354) davvero la signoria viscontea poté assumere una definitiva dimensione sovracittadina, in virtù degli acquisti prima di Novara, Vercelli, Bergamo, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Brescia; poi – con Luchino e Giovanni – di Asti, Alessandria, Tortona, Alba, Cuneo, Parma, Genova e Bologna. Non si trattò in tutti i casi, va detto, di guadagni di lunga durata. Dopo la morte di Giovanni (1354) furono perse Genova, molte delle terre piemontesi e – a causa di una rinnovata ostilità papale – la stessa Bologna. Nelle mani dei fratelli Bernabò e Galeazzo II, succeduti a Giovanni, restava però un dominio ormai davvero di dimensione regionale, cui si aggiunsero anche Pavia (1359) e Reggio (1371). Dominio che i due governarono operando una netta spartizione, ove assegnata al secondo era la parte occidentale dello Stato, quella orientale al primo: il quale appariva in realtà vero padrone della situazione, tanto più dopo che a Galeazzo (morto nel 1378) successe il figlio Gian Galeazzo, «da tutti ritenuto timido giovane».[2]

Come sia andata a finire è cosa ben nota. Catturato a tradimento lo zio (1385), ed eliminatolo per via di veleno, il "timido giovane" assunse il controllo dell'intero Stato, negando qualsiasi diritto agli eredi di Bernabò. Fu l'inizio di un'ultima grande fase di espansione territoriale. Caddero nel giro di pochi anni Verona, Vicenza, Padova, Feltre, Belluno; ma si diedero a Gian Galeazzo anche Pisa, Siena, Perugia e altre città toscane, al punto che nel 1402, alla morte del Visconti, la stessa Firenze sembrava prossima alla resa alle armi viscontee. Ai giovani figli – Giovanni Maria e Filippo Maria – Gian Galeazzo non lasciava però solo uno Stato di dimensioni mai raggiunte, ma anche un titolo di legittimità – quello duca-

2. Così secondo Bernardino Corio, vissuto circa un secolo dopo quegli eventi: Corio, *Storia di Milano*, p. 879.

le, ottenuto dietro congruo esborso di denaro dall'imperatore Venceslao nel 1395 – che nessuno dei suoi predecessori aveva potuto vantare. Si trattava di una svolta importante. Non solo perché utile a rassodare le basi del potere di Gian Galeazzo, ma anche perché, pur con qualche incertezza, sancita in termini nuovi era l'unione delle terre del dominio: non più somma di singoli corpi accomunati dalla dipendenza da un signore, ma "ducato", autonomo soggetto istituzionale, teoricamente indivisibile.

Quanto ancora fosse teorica quell'indivisibilità si incaricarono di dimostrarlo gli eventi successivi alla morte del primo duca. Dopo il 1402 lo Stato letteralmente andò in pezzi, in preda a conflitti di fazione al centro, spinte indipendentiste in periferia, rinnovata attività di antichi casati aristocratici, intraprendenza di potenti uomini d'arme. Morto, assassinato, nel 1412 il duca Giovanni Maria, il compito di recuperare parte del terreno perduto toccò a suo fratello Filippo Maria, protagonista di una paziente opera di ricomposizione, coronata da buon successo. I territori toscani, quelli veneti, infine anche Brescia e Bergamo, rimasero perduti, passati sotto dominio fiorentino o di una Repubblica di Venezia ora divenuta a pieno titolo potenza di terraferma, pericolosamente attestata al confine dell'Adda, a neppure trenta chilometri da Milano. Ma il potere visconteo si riaffermò sul cuore degli antichi domini di Gian Galeazzo, stabilendosi su confini che fino a fine secolo avrebbero conosciuto poche modifiche.

Ciò che cambiò dopo la morte di Filippo Maria (1447) fu come noto invece la dinastia al potere. Estinta la linea principale viscontea per via dell'assenza di eredi maschi, dalla competizione per la successione emerse infine quale vincitore il condottiero Francesco Sforza, marito dell'unica discendente del duca defunto, Bianca Maria. Faticosamente stabilito il suo controllo su uno Stato di nuovo frammentatosi, Francesco fece il suo ingresso nella capitale – una Milano che aveva conosciuto dopo la scomparsa di Filippo Maria un governo repubblicano – il 26 febbraio 1450. Nessun appoggio alla sua impresa venne però da parte imperiale. L'investitura del 1395 escludeva la possibilità di successione per linea femminile, e Federico III prese così a pretendere la devoluzione all'impero del ducato, negando alla conquista del potere da parte dello Sforza ogni patente di legittimità. Il nuovo principe fece appello al diritto dei milanesi di scegliere i propri governanti, e si vide attribuire il titolo di duca in una cerimonia pubblica, alla presenza dell'alto clero e dei membri delle più importanti magistrature, dei maggiori aristocratici cittadini, di collegi, corporazioni e del popolo tutto. Si trattava di una legittimazione "dal basso", e di questa Francesco Sforza dovette contentarsi. Tale soluzione, se poteva garantire una copertura legale in relazione al governo della città di Milano e del suo contado, non poteva affatto assumere valore legittimante fuori dalla capitale. Come ha notato Jane Black, il resto del dominio «consisted of multiple separate communities so that there was no one body that could be assembled for the purpose of electing a new duke».[3]

L'assenza di un riconoscimento imperiale continuò a rappresentare un grave difetto – tardivamente sanato solo nel 1494 grazie alla nuova investitura ducale

3. Black, *Double Duchy*, p. 18.

ottenuta da Ludovico – anche per gli eredi di Francesco Sforza. E tale *vulnus*, insieme all'ostilità di parte dei vertici della società politica milanese e a una costante penuria di risorse, concorse non poco nel determinare la malcerta posizione dei nuovi dinasti. A Francesco, abile nel garantire la propria posizione combinando la politica di mutua garanzia tra le potenze della penisola sfociata nella stipula della Lega italica (1454) con un prudente legame francese, riuscì ad ogni modo di morire nel proprio letto (1466). Non così invece al suo figlio e successore Galeazzo Maria, impegnato in un tentativo d'affermazione più autoritaria del proprio potere e autore – nell'esaurirsi delle prospettive di reciproco sostegno tra gli Stati italiani – di un più netto e pericoloso avvicinamento alla Francia. Ucciso nel 1476 dalle mani di nobili milanesi, come risultato di un sommarsi di tensioni interne ed estere, Galeazzo Maria lasciava quale legittimo erede un figlio ancora bambino, Gian Galeazzo Maria, e una moglie, Bona di Savoia, cui toccò la reggenza dello Stato sotto stretto controllo del potente segretario Cicco Simonetta. A emergere di lì a poco doveva essere però la figura del fratello del defunto duca, Ludovico, dal 1480 in grado di assumere su di sé in qualità di luogotenente la responsabilità di governo. Destinato a "usurpare legalmente" il titolo ducale solo nel 1494, già a partire dagli anni Ottanta Ludovico prese tuttavia ad accentuare i caratteri più autoritari e dispotici del suo governo, poggiando sempre di più su *homines novi* che a lui tutto dovevano e concentrando su di sé ogni decisione. Si trattò, com'è stato scritto, di una progressiva «deformazione degli ordinamenti dello stato».[4] Un segno tuttavia, più che di forza, di una profonda debolezza: derivata dall'illegittimità del ruolo ludoviciano e dal sempre più difficoltoso sopravvivere – in un contesto ove si faceva via via più forte l'interesse delle grandi potenze europee – del ricco, ma piccolo, Stato di Milano. Una debolezza destinata a palesarsi drammaticamente negli ultimi anni del secolo. Già intanto ai tempi della discesa in Italia di Carlo VIII, quando Novara si diede a Luigi d'Orléans; poi – nel 1499 – allorché il medesimo Luigi, divenuto Luigi XII, giunse con il suo esercito a far valere i suoi pretesi diritti sul ducato. Facilmente messo in fuga nell'estate del 1499, in maniera definitiva sconfitto nell'aprile dell'anno successivo, Ludovico perdeva così il ducato, e il ducato – di fatto – la sua indipendenza. Due altri Sforza, due figli di Ludovico, nei travagliati decenni successivi sarebbero in realtà riusciti recuperare il proprio dominio. Tuttavia l'uno, Massimiliano (1512-1515), in qualità – come si diceva – di "duchetto" manovrato dagli svizzeri; l'altro, Francesco II (1521-1535), in forza solo della tutela di Carlo V. Nelle cui mani, morto Francesco, definitivamente passò lo Stato.

L'apparato di governo e il ruolo delle città

Costruzione di fortezze e cittadelle militari; invio di guarnigioni armate; riforme degli statuti delle città di nuovo acquisto. Sono questi alcuni degli interventi signorili che vediamo accompagnare le conquiste viscontee fin dal loro primo

4. Covini, *"La balanza drita"*, p. 293.

consolidarsi, a partire dagli anni Trenta del Trecento. E a queste iniziative si unì, lenta ma costante, la definizione tanto al centro quanto in periferia di un'ampia struttura amministrativa e burocratica.

Immediata conseguenza delle conquiste fu intanto l'assorbimento entro i ranghi dell'officialità signorile dei podestà dei vari centri urbani del dominio. Ma già a partire dagli anni Cinquanta del secolo presero a comparire nelle diverse città, inviati dai signori, nuovi ufficiali capaci di rafforzare la presa viscontea sulle propaggini dello Stato. Referendari e tesorieri anzitutto, vale a dire magistrati incaricati di sottoporre a una sorveglianza via via più stringente entrate e uscite cittadine, a segno del passaggio di queste sotto il pieno controllo signorile. Poi anche ufficiali incaricati di combattere il contrabbando, o a sorvegliare i movimenti di uomini e bestiame (capitani del divieto, ufficiali delle bollette), cui si aggiungevano ovviamente castellani e responsabili di guarnigione. Dagli anni di Filippo Maria a queste figure presero talora ad affiancarsi – in realtà di controllo particolarmente importante e difficoltoso – "commissari" deputati alla supervisione più squisitamente politica degli affari locali.

Si ispessivano e meglio precisavano però nel frattempo anche le magistrature centrali. All'età di Gian Galeazzo, in particolare, è riconducibile il definirsi di un ufficio destinato al controllo delle finanze statali, la Magistratura delle entrate, a partire dal 1389 articolata in due branche, dedicate rispettivamente alla cura delle entrate ordinarie e di quelle straordinarie. Ma riferibile a questi anni è anche lo strutturarsi dei due massimi organi consultivi ed esecutivi, il Consiglio di giustizia e il Consiglio segreto, dotati di competenze giudiziarie e riferimenti principali del duca nella discussione e gestione di tutte le più importanti questioni di Stato: ordine pubblico, scelte in materia di legislazione, politica estera, fiscale.

Giunto al potere, Francesco Sforza si trovò dunque ad avere a che fare con una rete amministrativa ormai «fitta, coerente»,[5] sulla quale a lungo non agirono mutamenti strutturali. Certo, talune magistrature poterono essere piegate a nuove esigenze, o veder ridotto il proprio peso. Galeazzo Maria, ad esempio, sempre più volentieri preferì al consulto dei Consigli segreto e di giustizia quello di gruppi selezionati di consiglieri a lui più vicini; e – pressato da esigenze finanziarie – poté attribuire inedite competenze giudiziarie all'ufficio delle entrate straordinarie. Fin dai tempi di Francesco crebbe inoltre la consistenza e l'importanza delle cancellerie legate ai vari uffici, e in particolare della Cancelleria segreta attraverso cui passava il disbrigo di tutti i più importanti affari dello Stato, sempre più cuore dell'amministrazione dello stesso. Nacquero poi nuovi uffici, come quello dell'Uditore, deputato alla trattazione delle innumerevoli suppliche provenienti da singoli e comunità del dominio. Ma è tuttavia solo con l'affermazione di Ludovico, e in particolare a partire dai tardi anni Ottanta, che l'ordinamento amministrativo di ancor riconoscibile matrice viscontea andò incontro a radicali mutamenti, a quel "sovvertimento" autoritario e personalistico sopra ricordato. Antichi settori dell'amministrazione, come la Magistratura delle entrate ordinarie, lasciarono campo a nuovi organismi strettamente dipendenti dai voleri del duca, quali i De-

5. Leverotti, *Gli officiali del ducato sforzesco*.

putati al denaro, preposti al controllo di entrate e uscite dello Stato. L'attività dei consigli ducali fu nettamente svalutata, mentre tutto passava ora per le mani dello stesso Ludovico e dei suoi fidati: la stessa Cancelleria segreta perse importanza in favore della cancelleria personale dello Sforza.

Beninteso, di là dai propositi accentratori di Ludovico, l'apparato burocratico e amministrativo tardoquattrocentesco rimaneva per dimensione e complessità imparagonabile a quello che aveva cominciato a definirsi un secolo e mezzo prima, ai tempi delle prime acquisizioni viscontee. Era enormemente accresciuto anche il peso della macchina diplomatica, a partire dalla metà del XV secolo comprendente ormai anche legazioni stabili presso le principali corti italiane e la corte di Francia. E non confrontabile per fasto e ampiezza con le pur rispettabili corti viscontee era una corte come quella di Galeazzo Maria, forte di centinaia e centinaia di persone. Tutto ciò naturalmente aveva un costo, compensato da una continua e talora affannosa ricerca di denari: per via di nuove tasse, confische, alienazioni. Ed è dunque anche di questa crescita delle strutture di governo che ci può parlare il confronto tra le entrate di Luchino Visconti e quelle su cui, appena trent'anni dopo, poteva contare Gian Galeazzo. Neppure un dodicesimo le prime delle seconde; ed entrambe imparagonabili alle entrate statali documentate da un celebre bilancio sforzesco del 1463.

Pure, a dispetto di questa evidente crescita del peso dell'apparato statale, al pari di qualsiasi formazione politica rinascimentale lo Stato visconteo-sforzesco rimaneva inevitabilmente uno Stato "leggero", di necessità impegnato in un costante dialogo con le proprie periferie, nel riconoscimento e nella legittimazione del ruolo dei corpi locali. Corpi che una lunga tradizione storiografica ha identificato anzitutto con quei comuni urbani che nel XII-XIII secolo avevano saputo imporsi quale principale forza d'inquadramento politico-territoriale nell'Italia centro-settentrionale, eliminando o a sé subordinando nuclei alternativi di potere: come signorie o minori comunità. Così, ancora per Giovanni Tabacco (1979) la necessità di rilevare il perdurante vigore mantenuto da forze locali nel dominio visconteo poteva tradursi nella sottolineatura di un particolarismo dai connotati precipuamente urbani, nell'immagine di uno Stato inteso «come un *raggruppamento di città* sotto il medesimo signore».[6] Anche se, segnalava Tabacco nelle medesime pagine, recenti ricerche invitavano ora a ridimensionare almeno in parte quella prospettiva urbanocentrica, mettendo in rilievo quanto numerose fossero poi le eccezioni al preteso controllo urbano del territorio, e il carattere talora piuttosto "dottrinario" che effettivo della supremazia cittadina.

Le nuove indagini storiografiche cui Tabacco rimandava erano principalmente quelle che Giorgio Chittolini avrebbe di lì a poco riunito nel volume *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado* (1979). Nella lettura di Chittolini, aree come quella compresa tra Appennini e Po si presentavano infatti al chiudersi dell'età comunale con aspetto molto diverso rispetto a quanto di norma postulato: meno chiaramente segnate dall'egemonia cittadina, largamente pervase invece da «forze del particolarismo signorile (di signoria rurale) [che] ap-

6. Tabacco, *Egemonie sociali*, p. 385.

paiono organizzate in forme vitali e robuste».[7] Così, al momento del formarsi di organismi politici più ampi, di scala regionale, altri soggetti appaiono ora entrare in gioco al fianco delle città, e un posto d'onore – in area lombarda – spetta proprio a quei *domini* rurali cui toccava il reale controllo di tanti castelli, villaggi e territori. Signori refrattari a riconoscere qualsiasi forma di superiorità urbana, ben attivi politicamente e militarmente, cui il centro ducale tende a rapportarsi in maniera flessibile: non necessariamente per via di mediazione cittadina, piuttosto sfruttando strumenti altri di raccordo e disciplinamento, come il feudo.

Moltiplicato il numero degli attori sulla scena, lo stesso Chittolini non rinunciava tuttavia nella *Premessa* apposta al volume a ricomporre un ordine complessivo, ove di nuovo urbano risultava il posto principale. Il lascito d'età comunale poteva senza dubbio intendersi in termini meno univocamente urbanocentrici; e ben evidenti – in particolare nel ducato visconteo-sforzesco – erano i segni di una iniziale grande disponibilità del centro a riconoscere quali propri interlocutori nuclei di potere estranei al mondo cittadino. Ma erano pur sempre le città, sul lungo periodo, a dover risultare vincitrici della partita. Certo, ora in posizione di sudditanza rispetto a un potere signorile ad esse superiore ed esterno, ma da quel potere ampiamente tutelate nei loro privilegi e prerogative. Salvaguardati sono meccanismi di prelievo fiscali favorevoli ai *cives* e penalizzanti per i rustici, ma anche una serie di benefici e competenze in relazione al regime proprietario, all'approvvigionamento annonario, alla cura delle strade. Continua a essere riconosciuta l'alta giurisdizione urbana su tutto il contado, e insieme ad essa l'ampia vigenza degli statuti cittadini, entro cui i medesimi decreti signorili devono essere registrati per avere pieno valore. Nello stesso Stato di Milano il carattere potenzialmente antiurbano della politica feudale dei duchi viene fortemente limitato, a partire dal 1441, da un decreto – detto "del maggior magistrato" – che riconosce ai tribunali cittadini una superiorità rispetto a quelli feudali. Nessun cedimento urbano, dunque. Anzi in definitiva, poteva concludere Chittolini, le aspirazioni di città in età comunale non troppo capaci di imporsi sul rispettivo contado sembrano trovare pieno compimento proprio nel quadro dei nuovi Stati di scala regionale. Libertà e indipendenza appaiono essere in Lombardia un giusto prezzo pagato dai corpi urbani per garantirsi la capacità di rintuzzare «quegli elementi di irrequietezza e instabilità costituiti dai signori rurali, e da tutti quei nuclei di autonoma azione politica e militare che nell'età medievale avevano reso precario il dominio sul contado».[8]

A definirsi nella *Premessa* appena ricordata era così una linea interpretativa destinata a trovare ampio successo in tempi successivi e a essere ribadita dallo stesso Chittolini in occasione della pubblicazione di una seconda raccolta di saggi, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale* (1996). Lo spettro dei poteri locali indagati si allargava qui ulteriormente rispetto alle ricerche precedenti, e accanto a città e feudatari acquistavano ora spessore anche grandi comunità non urbane di pianura o montagna che con diverse forme e fortuna

7. Chittolini, *La formazione dello stato regionale*, pp. X-XI.
8. Ivi, p. XXXII.

reclamavano di doversi sottrarre – "separare", come si diceva – dal controllo cittadino: in taluni casi riuscendo con successo a porsi quali interlocutori diretti del principe. Non differente da quello delineato nel 1979 risultava tuttavia il quadro di fondo. Per quanto significative potessero essere le smagliature introdotte nel controllo urbano del territorio dalla "separazione" di feudi o talune comunità rurali, la cifra dello Stato di Milano rimaneva pur sempre identificabile in una diarchia principe/città. Il "primitivo ordinamento urbanocentrico" non risultava insomma sovvertito, non annullata o drasticamente ridimensionata l'influenza urbana. Nel Quattrocento, in particolare, il comune cittadino recuperava pienamente la sua preminenza, la sua capacità di porsi come interlocutore privilegiato dei duchi, di essere snodo fondamentale dell'intero sistema politico.

Su questa traccia a pochi anni di distanza si poneva anche un importante contributo di Francesco Somaini,[9] ove proprio la considerazione privilegiata del ruolo cittadino permetteva all'autore di suggerire una chiara periodizzazione dell'assetto istituzionale dello Stato di Milano, articolata in tre fasi. La prima, all'aprirsi del secolo XIV, caratterizzata da una sostanziale centralità urbana. La seconda, nel primo Trecento, segnata da una consapevole volontà signorile di favorire – mediante la concessione di privilegi fiscali e giurisdizionali a signori rurali, comunità non urbane, intere vallate alpine – la definizione di una configurazione meno urbanocentrica e più pluralistica del dominio. Un configurazione – ed è questo il terzo momento individuato – che a partire dalla fine del XIV secolo e soprattutto dall'età di Filippo Maria tramonta però in nome di una rinnovata preferenza accordata dai duchi alle città. Di una «nuova alleanza con le città»,[10] che trova le sue motivazioni anzitutto nella crescita delle esigenze finanziarie ducali, dal momento che il modello fiscale imperniato sul ruolo dei corpi urbani risultava senz'altro più rispondente agli accresciuti bisogni rispetto a uno schema in cui fosse necessario contrattare di volta in volta con centinaia di soggetti.

Una diarchia in discussione

Come ha rilevato Massimo Della Misericordia, progettualità e razionale calcolo signorile sono protagonisti della lettura dei vari momenti dello Stato visconteo-sforzesco offerta da Somaini. L'iniziale preponderanza delle città, il successivo emergere di una pluralità di altri protagonisti, la finale affermazione della centralità urbana, divengono così anzitutto frutto di politiche espresse dal centro, di scelte consapevoli dell'uno o dell'altro signore di casa Visconti. E proprio su questo punto pareva possibile avanzare alcuni elementi di dissenso, mettendo in rilievo, di là dai calcoli principeschi, il «vigore con cui, indipendentemente o addirittura malgrado i disegni dei signori, tali protagonisti seppero imporsi».[11]

A fare da sfondo a queste considerazioni era l'ormai consistente affermazione nel panorama della storiografia italiana – in un momento in cui grosso corso

9. Somaini, *Processi costitutivi*.
10. Ivi, p. 755.
11. Della Misericordia, *La Lombardia composita*, p. 634.

aveva la polemica contro le "grandi narrazioni" – di proposte attente a evitare teleologismi statocentrici e portate a sottolineare con vigore il protagonismo degli attori periferici piuttosto che presunti processi lineari di centralizzazione guidati "dall'alto". Così, per Della Misericordia diventava importante rilevare le profonde discontinuità della parabola politico-istituzionale dello Stato visconteo-sforzesco, chiarire quanto "accidentato" e "interrotto" fosse stato quel percorso. Tali importanti discontinuità non si dovevano però ai soli ripensamenti del centro, ma anche alla persistente forza e vivacità di nuclei di potere periferici non solo cittadini: signori rurali e feudatari, parentele, fazioni, comunità rurali. La tentazione di "spiegare" tutta la storia tre-quattrocentesca dello Stato di Milano sotto il segno del lungo rapporto tra principe e città doveva lasciar posto alla ricostruzione di un panorama sociale e politico caratterizzato ancora per tutto il Quattrocento da equilibri meno netti, di cui recuperare in pieno i caratteri di «massima complessità e articolazione».[12] In questione, come ben emergeva da un contemporaneo contributo di Marco Gentile,[13] non era la rinuncia a una "gerarchia delle rilevanze", a un riconoscimento di quali soggetti risultassero in tempi e luoghi diversi più significativi di altri. Piuttosto, la necessità di valutare puntualmente queste gerarchie, evitando di darne valutazione alla luce del senno di poi. Verificare cioè – ad esempio – se ai tempi della ricomposizione sotto Filippo Maria rilevante fosse stato solo il rapporto tra principe e comuni urbani, e non anche quello con parentele aristocratiche e fazioni: corpi il cui peso non può con riferimento al 1420 essere giudicato anacronistico o residuale solo perché destinato alla lunga a esser tale.

Sul finire degli anni Novanta attorno al paradigma interpretativo centrato sulla diarchia principe/città si apriva dunque una nuova discussione, destinata a rimanere motivo di fondo delle molte ricerche in seguito dedicate ai vari protagonisti della scena politica dello Stato di Milano tra Tre e Quattrocento. E di queste conviene ora dar brevemente conto, proprio partendo dal mondo urbano.

Lungi dallo scomparire dall'orizzonte storiografico, diverse città del dominio sono state infatti negli ultimi anni oggetto di indagini, attente però ora a verificare con maggiore sospetto l'effettiva consistenza dell'identità civica, la possibilità di identificare il corpo politico cittadino come soggetto reale e operante. A emergere è stato quindi un panorama differenziato, ove talora quello comunale è potuto apparire come un "guscio vuoto", sotto cui agivano nuclei di potere e identità ben più consistenti. Non così a Pavia, come hanno rimarcato recenti studi: ancora nel Quattrocento la città si caratterizza certo per l'esistenza di robuste divisioni interne al corpo civico, di schieramenti fazionari in base ai quali si impongono «precise regole di spartizione di uffici e cariche».[14] Tuttavia, Pavia rimane qualcosa di più e di diverso rispetto alla semplice somma delle sue parti. La spartizione "faziosa" delle cariche comunali è di frequente disattesa; e sono materia di compatta e spesso fortunata lotta civica il mantenimento di taluni privilegi fiscali, la conferma delle prerogative del foro urbano, il tentativo di operare una sorta di municipalizzazione della locale università.

12. Ivi, p. 615.
13. Gentile, *Leviatano regionale*.
14. Covini, *"La balanza drita"*, p. 232.

Di una «prevalenza del momento consiliare-pubblico», di un maggior rilievo dell'identità cittadina rispetto a quella di fazione, si è parlato anche per Tortona.[15] Diverso però è apparso il caso di altre città del dominio. A Reggio, viscontea tra 1371 e 1409, l'identità municipale non è un'identità forte. La società locale si organizza attorno a potenti famiglie aristocratiche, ricche di terre e giurisdizioni nel contado, mentre la comune appartenenza alla *civilitas* non riesce a definirsi come cornice preminente rispetto allo spirito di parte: era «il sistema fazioso» che «delimitava il campo dell'azione politica degli individui, ne orientava le scelte».[16] Così, non casualmente mancano qui i segni di una "religione civica", del riflettersi nella sfera religiosa di una forte identità comunitaria cittadina; ed emergono altrettanto scarse indicazioni di polemica antisignorile, volta al ripristino della giurisdizione urbana sul contado. In maniera simile, nella vicina Parma a partire dalla fine del Trecento il quadro politico cittadino appare formalmente dominato dalle quattro squadre o fazioni locali, anche qui egemonizzate da esponenti di casati aristocratici potenti in campagne in larga parte estranee al controllo urbano. Sono lottizzate cariche, magistrature, le piazze di un consiglio ridotto a "parlamento delle squadre". Manca durante tutto il XV secolo un cancelliere del comune, sostituito da quattro cancellieri, uno per ciascuna fazione. E davvero insomma sembra in questo caso difficile riconoscere nel corpo comunitario qualcosa di più del semplice accostamento delle sue parti: la città è *luogo* dell'incontro di nuclei di potere locale, ma nei termini di comunità civica Parma appare dotata di una singolare "inconsistenza politica".[17] Ne sentiamo talora la voce, come al momento del ritorno sotto la dominazione viscontea (1420), quando il consiglio avanza robuste istanze antisignorili. Ma la lotta è intrapresa solo contro signori non compresi nel novero degli aristocratici che per via faziosa dominavano le istituzioni del comune, di modo che richieste in apparenza "cittadine" si svelano per esser piegate alla logica di parte. Quanto alla capitale, Milano, le aggregazioni fazionarie – a differenza che nel resto delle città del dominio – sono apparse qui "informi", "sfuggenti", "inafferrabili".[18] Non corpi cui fosse riconosciuta una stabile visibilità nelle (peraltro deboli) istituzioni municipali, ma semmai "partiti di corte": e in quanto tali segnati da una maggiore fluidità e instabilità, oltre che da forti legami con personaggi propriamente esterni alla società milanese. Tuttavia, alla debolezza delle fazioni non sembra far da contrappunto la forza e la coesione di una compatta oligarchia urbana. Come hanno mostrato diversi studi di Letizia Arcangeli, a cominciare da quelli pionieristici attorno a Gian Giacomo Trivulzio,[19] anche all'interno della società politica milanese emergevano figure aristocratiche del tutto comparabili a quelle dei maggiori signori e feudatari dello Stato, irriducibili alla dimensione di patriziato urbano. Ed era poi da queste figure che partivano reti di relazione in grado di tagliare "verticalmente" il corpo civico: non nelle forme stabili di una fazione istituzionalizzata, ma certo in termini tali da inibire ancora per tutto il Quattrocento il definirsi di un sistema patrizio.

15. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*, p. 385.
16. Gamberini, *Oltre le città*, pp. 83-107: p. 93.
17. Gentile, *Terra e poteri*, p. 187.
18. Somaini, *Il binomio imperfetto*, p. 142.
19. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*, pp. 3-70.

Beninteso, divisioni verticali, per fazioni, della società urbana non erano certo le uniche operanti nelle città del ducato, né le sole su cui si sia portata attenzione in tempi recenti. Alla divisione per partiti talora si sostituivano o intrecciavano segmentazioni orizzontali, di matrice cetuale, o professionali; ma grande importanza potevano assumere anche partizioni definite su base propriamente territoriale, per quartieri o altri settori dell'insediamento. Lungi dall'esaurirsi con l'avvento della signoria viscontea – anzi importante nelle prime fasi della stessa – l'iniziativa di settori "popolari" della società milanese poté ad esempio esprimersi in età anche molto più tarda, ai tempi della Repubblica ambrosiana, o quando negli eventi successivi alla caduta di Ludovico Sforza un'università popolare seppe esprimersi con propri capitoli e tumulti. Anche in realtà dove il rilievo delle squadre nell'organizzazione della vita politica locale era massimo e tranquillamente riconosciuto, il peso di segmentazioni cetuali poteva poi indurre i duchi a sostenere espressamente la necessità di un'equa rappresentanza sociale all'interno delle fazioni. Così fece Gian Galeazzo a Parma nel 1388, imponendo una più forte presenza di *artifices* in un consiglio la cui composizione già ormai si dava per via fazionaria; e non diversamente si comportò quasi un secolo dopo a Cremona Galeazzo Maria Sforza, allorché sostenne un principio di equa rappresentanza sociale all'interno di ciascuna parte. Resta tuttavia vero che al rilievo assunto dalle fazioni cittadine sembrano potersi ricondurre i casi di più grave scolorirsi dell'identità civica nello Stato visconteo-sforzesco. Un punto, questo, ovviamente di cruciale importanza nel contesto della rinnovata discussione circa il ruolo della città nello Stato regionale, e che ben spiega l'interesse suscitato dal tema fazionario nelle recenti ricerche. Un interesse, occorre aggiungere, che ha consentito però anche di affermare il "normale" – non necessariamente episodico, violento o sedizioso – esistere di squadre e partiti pure in contesti dove lo spirito di parte non finiva per oscurare l'identità cittadina.

Se dunque oggi poche incertezze corrono circa il rilievo pubblico e il carattere istituzionalizzato di fazioni locali in molte città dello Stato di Milano, sul loro rientrare a pieno titolo nel novero degli attori in campo, con maggiore cautela si è negli ultimi anni valutata l'effettiva esistenza e rilevanza degli schieramenti guelfo e ghibellino sul piano sovralocale. Diverse voci hanno tuttavia ricordato come anche questo livello – di "parte" o, com'è stato definito, "metafazionario" – benché più sfuggente costituisse una «realtà che solo ad evocarla eccita gli animi, attiva reti di relazione, mette in comunicazione ambiti distanti tra loro [...] rende disponibile un enorme patrimonio di risorse immateriali concretamente traducibili in azione politica».[20] Certo, anche in Lombardia al principio del XIV secolo la partita giocata tra "metafazioni" (un sistema di connessione a base tendenzialmente non territoriale) e Stato territoriale nel garantire l'integrazione politica su scala regionale poteva dirsi vinta da quest'ultimo. Ma all'interno del quadro statale i canali guelfo e ghibellino continuavano a darsi come strumenti rilevanti di collegamento, sempre in grado di «garantire e fluidificare scambi politici e sociali».[21] Così – ad esempio

20. Gentile, *"Postquam malignitates temporum"*, p. 257.
21. Della Misericordia, *La "coda" dei gentiluomini*, p. 371.

– l'essere dell'una o dell'altra parte poteva contare nel determinare la scelta di un ufficiale: del colore politico dei candidati tenevano conto i duchi, e ad esso facevano ben caso i sudditi. A far da castellani e connestabili nella loro terra, chiedevano nel 1450 gli abitanti di Bellinzona a Francesco Sforza, avrebbero dovuto essere solo uomini «di specie ghibellina e non di specie guelfa». Beninteso, poi, il valore "interstatuale" dell'identità di parte era talora suscettibile di riaccendersi, pronto a riassumere rilievo, se non più nel determinare uno scardinamento del sistema a base statuale e territoriale ormai affermatosi, nel favorire scarti e mutamenti all'interno di quello. Promuovendo, ad esempio, il passaggio di una città o territorio sotto altra dominazione; o favorendo l'ascesa di Francesco Sforza piuttosto che del suo grande rivale Giacomo Piccinino.

Pur con tutte le specificità dei vari casi, si è rilevato come quello corrente tra parti, fazioni e grandi casati aristocratico-feudali fosse un «nesso inestricabile».[22] E proprio attorno al peso di signoria rurale e feudo si sono concentrate negli ultimi anni molte attenzioni, anzitutto col risultato di "quantificare" in maniera diversa il fenomeno: non limitato a lembi periferici, marginali, del dominio, ma ben diffuso anche in settori insospettabili di esso. In relazione allo stesso contado di Milano, ad esempio, è stata notata la presenza sorprendentemente abbondante nel XIV secolo di castelli; e ancora per il Quattrocento quote importanti dello stesso sono apparse segnate da presenze signorili, riconducibili in primo luogo a esponenti di rami laterali della famiglia Visconti.

Scontato è richiamare le profonde differenze celate sotto l'espressione "nuclei di potere signorile-feudale". Era diversa l'ampiezza delle singole signorie, con tutto quel che ciò poteva comportare in termini di complessità nell'organizzazione amministrativa delle stesse. Differente l'origine e l'antichità di quei poteri, così come la capacità di tutelare privilegi giurisdizionali e fiscali mantenuta dai vari domini. "Piccoli Stati" signorili, di lontana origine e dotati di titolo autonomo di legittimità, nonché di articolate strutture burocratico-amministrative, erano certo altra cosa da recenti domini la cui giustificazione si dovesse alla sola investitura feudale, magari intesi dagli stessi feudatari soprattutto come fonti di entrate. E ancora, scarti importanti sono stati identificati tra realtà in cui il rapporto signori/*homines* si presentava come qualificato in senso pienamente territoriale – magari mediato da robuste strutture comunitarie – e casi in cui la signoria assumeva i colori di una relazione tra signore e singoli protetti, al di fuori di una ben definita dimensione territoriale. Quanto poi alla questione della protezione assicurata, la necessità di verificare puntualmente la solidità sul lungo periodo del legame tra signori e loro soggetti ha senz'altro condotto a osservare con attenzione i momenti di crisi in questo rapporto: situazioni in cui l'autorità signorile mostrava – per incapacità o disinteresse – un volto non corrispondente alle attese, finendo magari per essere apertamente contestata. Più spesso tuttavia è occorso di mettere in rilievo l'effettiva tutela – militare, fiscale, giurisdizionale – garantita agli *homines*, e il perdurante interesse manifestato da essi nel sostegno ai loro signori, nel riconoscimento di questi come filtro privilegiato nelle relazioni con il quadro po-

22. Gentile, *Aristocrazia signorile*, p. 153.

litico sovrastante. Un riconoscimento e un sostegno – nel caso anche militare – costituenti poi la risorsa prima, il "tesoro", in virtù del quale le grandi casate aristocratiche potevano aspirare a mantenere e veder riconosciuto nello Stato e presso il principe il loro ruolo. Che non si trattasse di un ruolo alla lunga marginale, ma anzi di una "struttura profonda" dello Stato milanese di XIV e XV secolo, è quanto è stato di recente ribadito.[23] E strettamente correlato a questa affermazione è il nuovo vigore con cui si invita a guardare al potere dei grandi casati aristocratici come a elemento essenziale nel determinare l'impossibilità di leggere il dominio di Visconti e Sforza sotto l'insegna di un rapporto privilegiato tra principi e città. Quel potere era infatti in grado di imporsi a pieno titolo non solo nei termini di semplice "smagliatura" in assetti altrimenti definiti, ma quale strumento rilevante nell'integrazione degli spazi politici nello Stato di Milano.[24]

A questo quadro complesso, nell'ultimo decennio soprattutto le ricerche di Massimo Della Misericordia hanno avuto il merito di aggiungere un ulteriore tassello, mettendo in rilievo l'autonomo protagonismo nella mediazione politica acquisito sul finire del Quattrocento dalle comunità rurali di parti significative dello Stato. In Valtellina, ad esempio, ancora al principio del XV secolo signori rurali e capifazione esercitavano un ruolo di primo piano quali intermediari tra centro e società locale. Alla fine del secolo però «dovettero cedere il passo a una generazione di nuovi mediatori, maggiorenti di estrazione sociale inferiore (notai e causidici, piccoli mercanti e prestatori di denaro e così via)». Uomini "comuni", il cui percorso politico si svolgeva all'interno dei consigli delle singole comunità e della federazione che riuniva l'insieme dei comuni della valle, e che interpretavano il loro ruolo di mediatori politici non come «costruito su un autonomo potere personale, ma sullo svolgimento di mansioni delegate formalmente dalla comunità».[25] Altrove le cose poterono andare diversamente, e le comunità stentare a far udire la propria voce, o esser obbligate a ricorrere per farla sentire a tramiti cittadini o signorili. Nel contado di Milano, per esempio, l'esistenza di stabili organismi federativi comunitari dotati di propri attivi rappresentanti ancora a fine Quattrocento non coincise con l'emergere di un ceto di intermediari di estrazione comunitaria: a ricoprire il ruolo erano personaggi esterni ai comuni, *cives* o nobili rurali. Ma sul fatto che il ruolo attivo assunto da talune comunità nella mediazione sovralocale possa costituire non una nota a margine di ben solidi paradigmi urbanocentrici, ma uno stimolo significativo nella discussione di quei paradigmi, davvero corrono ora pochi dubbi.

Il centro

Uno degli aspetti più rilevanti delle recenti ricerche dedicate ai diversi attori attivi sulla scena politica del dominio visconteo e sforzesco è senz'altro stata l'attenzione prestata agli orizzonti ideali in cui questi inserivano le loro azioni. Attra-

23. Ivi, p. 155.
24. Gamberini, *Oltre le città*, pp. 47-48.
25. Della Misericordia, *La "coda" dei gentiluomini*, pp. 374-375.

verso l'analisi di una vasta gamma di fonti, documentarie e materiali, molti lavori hanno messo in luce le varie culture e linguaggi politici cui i differenti soggetti si richiamavano, come a cornice di riferimento dell'appropriatezza delle proprie pratiche. Con molta forza si è sottolineato il carattere non di vuota enunciazione teorica di tale piano ideale, bensì la sua natura performativa: la capacità cioè di costituire un momento di costruzione e trasformazione della realtà, di forte condizionamento dell'azione. Una posizione, questa, certo portata a restituire pregnanza al piano del "discorso", e tuttavia ben lontana nell'ambito della storiografia visconteo-sforzesca dal costituire una fuga verso il "mondo delle idee". Comune attenzione di quanti si siano applicati a questo tipo di indagini appare infatti quella di non trasformare il rilievo posto sulla performatività dei linguaggi in una lettura in cui poi i rapporti tra questi e la prassi procedano a senso unico, dai primi alla seconda. E saldo resta per conseguenza il riferimento a una relazione dialettica tra piano delle rappresentazioni e pratiche, tra politica delle azioni e azioni politiche.

A partire da questo sfondo teorico di riferimento sono stati quindi – ad esempio – messi in luce i termini pattisti, contrattualistici, in cui comunità o grandi aristocratici potevano intendere il loro rapporto con il principe; o ancora l'emergere nelle istanze di comuni rurali di «frammenti, ora più ora meno coerenti, di un linguaggio repubblicano».[26] Ciò ha spesso significato constatare, piuttosto che la condivisione di questi ideali da parte dei duchi, l'opposizione manifestata, la proposizione di discorsi alternativi: e d'altra parte, si può notare, proprio dall'attenzione posta sulle "immagini del potere" proposte dal centro è con frequenza passato in tempi recenti il tentativo di restituire colori meno pallidi alla cornice statuale. Non che siano mancate nuove indagini attorno ai "fatti" del governo: all'evoluzione delle magistrature centrali e periferiche, la legislazione, la politica finanziaria e fiscale, l'esercito, la diplomazia, il controllo sulle istituzioni ecclesiastiche, *et cetera*. Vero è però che in misura crescente tali studi si sono incrociati con attenzioni poste sui "discorsi" principeschi, e in un senso volto a suggerire una lettura più forte del ruolo di signori e duchi, della loro capacità di incidere sugli equilibri politico-istituzionali. Così, a voler fare alcuni esempi, Nadia Covini ha sottolineato come la giusta attenzione posta sui "deboli effetti" talora sortiti dai provvedimenti legislativi ducali non debba far dimenticare che quei decreti «esprimevano però alti valori ideologici e politici e si presentavano come momenti importanti di costruzione del rapporto tra governanti e governati», e che dunque anche in questa chiave debbano essere studiati.[27] «With the aim of understanding how [...] the Visconti and the Sforza themselves interpreted their authority and status», Jane Black ha invece portato la sua attenzione sui riferimenti che dall'età di Azzone in poi i governanti fecero alla loro «plenitude of power», nonché sulla coeva discussione diffusa tra i giuristi attorno alla questione.[28] Ad approfondire l'indagine attorno ai vari principi cui fece riferimento nel tempo la legittimazione del ruolo signorile si è dedicata Federica Cengarle, anche in questo caso previa

26. Della Misericordia, *Decidere e agire*, p. 377.
27. Covini, *"La balanza drita"*, p. 121.
28. Black, *Absolutism in Renaissance Milan*, p. 2.

sottolineatura di come la "costruzione retorica" del potere non sia *altro* rispetto all'"esercizio effettivo" dello stesso, bensì sua componente fondamentale.[29]

La cura di non fare di governo e amministrazione «una somma di atti e di fatti»[30] è d'altra parte certo risalente nella storiografia visconteo-sforzesca. Basti pensare alla grande attenzione da sempre dedicata proprio al tema della legittimazione signorile nella forma di indagini attorno ai titoli – di vicario imperiale, di duca – che Visconti e Sforza poterono esibire. Titoli visti non quali semplici orpelli di un'autorità altrimenti stabilita, ma come momenti essenziali nella "separazione" del potere centrale dai condizionamenti della società sottostante. Conta però notare – come si diceva – l'aumentata attenzione portata ai mutevoli quadri ideali entro cui tra Tre e Quattrocento Visconti e Sforza collocarono il loro ruolo e la loro azione; e insieme a ciò, l'importanza avuta da questi approcci nel proporre una lettura dello Stato non come "campo neutro" in cui si confrontavano le istanze dei diversi attori, ma come protagonista a pieno titolo della partita. In combinazione a studi più strettamente dedicati alle pratiche di governo, tali e tanti interessi rivolti al "centro" hanno tuttavia certamente contribuito anche a sfaccettare molto l'immagine dello stesso, ed evidenziare con forza maggiore rispetto al passato la pluralità di orientamenti e politiche che – anche nei medesimi anni – caratterizzarono i signori e duchi di Milano. Con molto vigore si è ad esempio ultimamente sottolineata la distanza tra lo stile di governo dei due fratelli Bernabò e Galeazzo II Visconti. Il primo, ispirato da una concezione autoritaria del dominio, portato a intervenire con energia sugli assetti dello stesso facendo valere soprattutto la propria volontà. Attento piuttosto al mantenimento degli equilibri consolidati, al rispetto di patti e consuetudini, Galeazzo II, e dopo di lui suo figlio Gian Galeazzo.

Nuovi aspetti, considerazioni più sfumate, emergono però anche in relazione a singoli principi. È il caso di Filippo Maria, tradizionalmente visto – almeno nei suoi anni tardi – quale restauratore dei privilegi cittadini e nemico dei poteri signorili. Una lettura cui si oppone ora l'immagine di un duca sì talora impegnato nella lotta contro antichi casati aristocratici, ma poco attento al ripristino di un assetto politico-territoriale tutto incentrato sul ruolo delle città. Quell'assetto, Filippo Maria sembra piuttosto intento «a correggerlo in parte erodendo in modo più o meno consistente gli antichi contadi cittadini»,[31] per via di un elevatissimo numero di investiture feudali cui a partire dagli anni Trenta era sistematicamente annessa la "separazione" rispetto al distretto urbano. Feudi, questi, ai quali giuristi prossimi al principe ormai volentieri riconoscevano il rango di *provincia*, in precedenza riservato ai soli distretti cittadini: a segno di un parallelo procedere di prassi ed elaborazione teorica nella definizione di un ordinamento più pluralistico dello Stato.

29. Cengarle, *Le arenghe dei decreti viscontei*, p. 57.

30. L'espressione si deve, come noto, ad Angela De Benedictis: *Repubblica per contratto*, p. 399.

31. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo*, p. 96.

Conclusioni

Sotto molti punti di vista dunque l'esigenza espressa un decennio fa di indagare nella sua «massima complessità e articolazione» il quadro politico lombardo tre-quattrocentesco – tanto al centro quanto nelle sue periferie – appare oggi soddisfatta, e con risultati tali da suggerire bilanci complessivi differenti rispetto a quelli ispirati al paradigma di una in definitiva vittoriosa alleanza tra principi e città. Non che guardare "oltre le città" – per riprendere in titolo di un recente volume di Andrea Gamberini – coincida con il far sparire queste ultime dalla scena. Tutt'altro. Ma sempre più difficile appare riconoscere nell'accordo tra duchi e corpi urbani la leva, se non unica, significativamente prevalente, dell'integrazione dello spazio politico regionale. Accanto ai *cives* ancora per tutto il Quattrocento poterono svolgere un fondamentale ruolo di mediazione esponenti del mondo aristocratico-feudale, nella veste magari di capifazione, o uomini delle comunità rurali. E in definitiva proprio nella lunga durata di questo dialogo a più voci, nell'irriducibile pluralità dei canali di relazione, appare ora possibile identificare la specificità dell'assetto politico lombardo in età tanto viscontea quanto sforzesca.

Certo, è forte al cospetto di questo più articolato panorama la sensazione non solo di aver guadagnato, ma anche di aver perso qualcosa. In particolare, quella possibilità di individuare in maniera chiara le diverse "fasi" evolutive della scena politica consentita dall'assunzione del rapporto principe/città quale chiave interpretativa principale. In un quadro in cui un assetto pluralistico, non urbanocentrico, del dominio non è più fatto confinabile al pieno Trecento ma "tenace tradizione",[32] ben viva ancora a fine Quattrocento, diviene meno ovvio riconoscere chiare cesure, proporre lineari cronologie: quasi che quella tradizione fosse appunto troppo tenace per avere una storia. Una volta constatato il ruolo ancora decisivo a fine XV secolo della componente aristocratico-feudale nella costituzione materiale dello Stato, resta ad esempio difficile ritrovare nella promulgazione del decreto "del maggior magistrato" – o più in generale nel principato di Filippo Maria, tradizionale *turning point* delle periodizzazioni – il segno di una svolta, un momento attorno cui articolare un prima e un poi. A tornare alla mente è allora quanto scriveva qualche tempo fa Giorgio Chittolini circa i possibili rischi connessi a una ricerca intenta ad «ampliare in orizzontale i suoi campi di indagine, mettendo in luce la pluralità e la molteplicità dei possibili oggetti di studio, degli attori operanti, delle identità, delle pratiche messe in atto». Questi: perdita della «dimensione tempo, nel senso di un tempo lungo, entro cui cogliere scansioni e linee evolutive»; trasformazione del passato in una sorta di «immobile serbatoio di casi vari e diversi, una somma di momenti inconnettibili e irrelati».[33]

Lasciato da parte un primo spaesamento, appare tuttavia ben evidente come nella storiografia visconteo-sforzesca dell'ultimo decennio l'approfondirsi in senso orizzontale dell'indagine non sia poi coinciso con l'espulsione del "fattore tempo" dall'orizzonte di ricerca. La *discontinuità* delle dinamiche evolutive è certo un

32. Della Misericordia, *La "coda" dei gentiluomini*, p. 379.
33. Chittolini, *Un paese lontano*.

termine sempre più volentieri chiamato a far rima con la *pluralità* istituzionale del dominio. Ma ciò non pare tradursi poi nella proposizione di una "Lombardia composita" sempre uguale a se stessa, un mare quieto perché se tutto accade nulla accade: l'«immobile serbatoio di casi vari» evocato da Chittolini. Al richiamo relativo alla molteplicità di attori politici sempre attivi sulla scena, non ha cessato intanto di accompagnarsi il senso di una progressiva più forte interrelazione tra gli stessi. Di là dai mutevoli equilibri tra i nuclei di potere in esso compresi, lo Stato visconteo-sforzesco continua ad apparire come un momento chiave nel lento ma definitivo imporsi della dilatazione degli spazi politici caratteristica del tardo medioevo. La compagine si sfalda nel 1402 e nel 1447; non più però alla morte di Francesco Sforza o al momento dell'assassinio di Galeazzo Maria. Con l'inizio delle guerre d'Italia i suoi "elementi costitutivi" – città, comunità, fazioni, casati aristocratici – trovano «un nuovo spazio di azione e contrattazione», manifestano nuova vitalità. Tuttavia non emergono nel 1499 le medesime aspirazioni autonomistiche d'inizio secolo. Pavia presenta a Luigi XII dei capitoli in cui pare voler cancellare «la memoria stessa di legami extra-cittadini, e dell'esistenza di uno stato regionale». Ma è un'eccezione, in un contesto ove non paiono più essere in questione «autonomia o addirittura indipendenza rispetto alla capitale».[34]

Quanto poi alla lunga vitalità di quegli elementi costitutivi, è scontato notare come la nuova enfasi posta su di essa non abbia certo portato a postularla come sempre identica tra XIV e XV secolo. Identificare l'influenza dell'aristocrazia territoriale quale "struttura profonda" dello Stato – sempre operante sotto le increspature indotte dai mutamenti dinastici – non rende meno necessario introdurre scansioni cronologiche: valutare i momenti – e i luoghi – in cui maggiore o minore fu quel potere. E allo stesso modo, il rilievo posto sul ruolo delle comunità rurali nell'architettura dello Stato non si scinde dall'impegno in attente ricostruzioni dei tempi in cui l'iniziativa politica di quelle comunità poté palesarsi. Ma è d'obbligo ancora sottolineare – in maniera forse meno ovvia – quanto profondamente in realtà la "dimensione tempo" sia oggi presente nel cuore stesso delle indagini riservate alla molteplicità di attori attivi nell'arena politica, vale a dire nel momento in cui si ragioni attorno alla loro stessa identità. L'apertura ai suggerimenti provenienti da linee storiografiche attente in particolare al tema della prassi, ha infatti senza dubbio recato con sé una considerazione più attenta del carattere processuale, dinamico, delle identità sociali e politiche. Ai vari corpi della società lombarda di Tre e Quattrocento si guarda oggi in maniera meno statica, ponendo attenzione a non considerare come dati in partenza, definiti una volta per tutte, confini dei gruppi e relativi sentimenti di appartenenza. Si bada così a sottolineare il *divenire* di soggetti politici collettivi – città, comunità, fazioni e quant'altro – rilevandone il mutare in dipendenza dal concreto agire degli individui che ne facevano parte, nonché dalle reciproche interazioni. Davvero valorizzando, in ultima istanza, lo spessore "verticale", temporale, di quei soggetti.

Tale aumentata attenzione al carattere processuale delle forme della vita sociale appare tuttavia lontana nella maggioranza delle ricerche da esiti di tipo ridu-

34. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*, p. 396; Varanini, *Aristocrazie e poteri*, p. 176.

zionista. Ed è questa forse un'ultima questione su cui conviene porre cura, come a un tratto – per così dire – comune e ben radicato della storiografia dedicata allo Stato visconteo-sforzesco. Identità e appartenenze meno rigidamente stabilite non sono poi viste come dato indifferente, privo di reale spessore in un mondo descrivibile anzitutto sotto i crismi dell'"informalità". "Piccoli Stati" signorili, città, comunità rurali, la stessa cornice statuale, sono considerati sì come prodotto di atti e fatti, ma poi anche come qualcosa di diverso e di più della semplice somma di questi: nella loro qualità di strutture in grado di orientare scelte e comportamenti individuali. Si tratta – mi sembra – di un'opzione teorica diffusa, che ben spiega, come è facile capire, anche l'interesse suscitato dal tema dei linguaggi politici, dei "discorsi", nella storiografia più recente. Beninteso, tale opzione non coincide poi affatto con l'obbligo di riconoscere il rilievo di determinate identità – cittadine, faziose, comunitarie – dove queste non sussistano. Rilevante da un punto di vista teorico è invece l'attitudine a non espungere dal novero degli oggetti d'indagine, tanto nello studio del centro quanto in quello delle periferie, il "peso proprio" delle istituzioni e delle culture politiche. La volontà, una volta messo in luce il concreto darsi dei poteri, di mettere a fuoco in tutta la sua rilevanza «la *forma specifica* in cui quel sistema di organizzazione del potere prende corpo».[35] Perduto insomma qualcuno dei suoi antichi "cromosomi comunali", anche nelle più recenti letture la storia dello Stato visconteo-sforzesco continua a presentare solidi "cromosomi istituzionali".

35. Chittolini, *Considerazioni conclusive*, p. 598.

ALESSANDRO BARBERO

I principati feudali: l'Ovest

Introduzione: il significato di una definizione

Gran parte del territorio dell'attuale Piemonte era controllata nel basso medioevo da tre dinastie principesche: i conti di Savoia (duchi dal 1416), i marchesi di Monferrato e i marchesi di Saluzzo.[1] La dinastia sabauda, che governava anche vasti possedimenti al di là delle Alpi, era senza alcun dubbio la più forte e i secoli dal XIII al XV videro la costante espansione dei suoi domini, mentre i marchesi di Saluzzo venivano fortemente ridimensionati e i marchesi di Monferrato faticavano a difendere quel che avevano. A sua volta, però, lo Stato sabaudo era stretto fra due rivali di gran lunga più potenti, il regno di Francia e lo Stato visconteo-sforzesco, i quali ne frenarono l'espansione e crearono un gioco di equilibri che permise la sopravvivenza dei due marchesati.

La definizione di principati feudali ha una giustificazione tecnica. Il conte Umberto, antenato dei Savoia, e il marchese Aleramo, progenitore dei Monferrato e dei Saluzzo, erano funzionari pubblici, operanti fra X e XI secolo nel quadro, rispettivamente, del regno di Borgogna e del regno italico. I loro successori continuarono a riconoscere un rapporto di fedeltà vassallatica nei confronti dell'imperatore: ancora nel 1530 il duca di Savoia Carlo II ottenne il primo posto fra i principi dell'impero presenti a Bologna all'incoronazione di Carlo V. Il radicamento delle tre dinastie era, all'inizio, essenzialmente rurale; conti e marchesi erano perciò abituati a controllare il territorio attraverso l'investitura feudale a famiglie di vassalli. Essi maneggiavano lo strumento feudale con più chiara consapevolezza giuridica, maggior rigore di forme, e minore tendenza alla sperimentazione rispetto ad altri potentati italiani.[2]

Queste considerazioni autorizzano l'uso della categoria di principati feudali, purché sia ben chiaro che essa non è esauriente. Il rapporto fra il principe e il ter-

1. Una quarta dinastia, i principi d'Acaia, nacque alla fine del Duecento dall'accordo fra il conte Amedeo V di Savoia e il cugino Filippo, cui venne concessa in appannaggio gran parte dei domini sabaudi in Piemonte; i principi rimasero però sempre subalterni al ramo primogenito, che punì severamente occasionali tentativi di condurre una politica indipendente, e nel 1418, alla morte dell'ultimo principe d'Acaia, il duca Amedeo VIII tornò ad assorbire il principato nei suoi Stati.

2. Castelnuovo, *Omaggio, feudo e signoria*; Del Bo, *Uomini e strutture*, pp. 37-45.

ritorio non era affatto di natura esclusivamente feudale: altrettanto importante era la dipendenza di città e villaggi che giuravano fedeltà al principe e lo riconoscevano come proprio *dominus* senza intermediari feudali. La definizione, quindi, non implica una diversità irriducibile di questi principati rispetto ai confinanti Stati italiani. Il lungo confronto fra lo Stato sabaudo e quello visconteo accentuò col tempo le loro affinità: la dinastia viscontea apprese a fare un uso più ampio e più sicuro dello strumento feudale, basandosi meno di prima sui contadi cittadini come elemento organizzatore del territorio;[3] a loro volta i duchi di Savoia appresero ad attrezzarsi per la guerra assumendo condottieri italiani professionali, anziché affidarsi al reclutamento di uomini d'arme tramite i vassalli e alle leve delle comunità com'erano abituati a fare fino ad allora.[4]

Sul piano tipologico, in definitiva, la peculiarità dello Stato sabaudo risiede piuttosto nella sua natura di Stato bipartito, in parte francese, in parte italiano; mentre i marchesati di Monferrato e soprattutto di Saluzzo sono accostabili alla categoria del "piccolo Stato", con principi che nel Quattrocento sopravvivono prestando servizio come condottieri per i loro più potenti vicini. Gli uni e gli altri rientrano in ogni caso a pieno titolo nella categoria complessiva di Stato principesco, o *État princier*.[5]

L'articolazione del territorio

I principati piemontesi governavano territori caratterizzati dalla presenza di molte piccole città, per lo più prive di contado, e da una fittissima rete di comunità rurali. L'insediamento nelle campagne era organizzato a villaggi, aggregati intorno alla parrocchia e dominati dal castello signorile. La diffusione dell'insediamento intercalare con la comparsa dell'appoderamento, fenomeno essenzialmente quattrocinquecentesco, non ruppe la maglia delle comunità di villaggio, tutte robustamente organizzate e capaci di ottenere franchigie o statuti nel costante dialogo politico con i signori. Contrariamente a quel che avveniva nel resto dell'Italia centrosettentrionale, poche di queste comunità contadine dipendevano da una città. La grande maggioranza rispondeva a un potere signorile, esercitato da una famiglia nobile, rurale o anche urbana, molto più raramente da un vescovo o un monastero; oppure dipendeva direttamente dal principe, che governava tramite un proprio funzionario.

3. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo*. Per la distinzione fra principati "a base feudale" e principati "a base cittadina" cfr. Chittolini, *I principati italiani alla fine del Medioevo*, e Varanini, *Governi principeschi e modello cittadino*.

4. Barbero, *L'organizzazione militare del ducato sabaudo*. Più in generale sull'organizzazione della guerra, che non sarà trattata oltre in questo contributo, cfr. per la Savoia Castelnuovo, *Les maréchaux en Savoie*; Barbero, *I soldati del principe*; Biolzi, *Avec le fer et la flamme*. Per il Monferrato, Settia, *"Sont inobediens et refusent servir"*.

5. Savy, *Gli Stati italiani del XV secolo*; Gentile, Savy, *Noblesse et États princiers*. Il marchesato di Saluzzo nel Quattrocento comprendeva appena una settantina di comunità, di cui una parte infeudate a una ventina di vassalli (Barbero, *Appannaggi, infeudazioni, riacquisti*); il marchese di Monferrato aveva 110 vassalli con 170 comunità infeudate, molte meno in dominio diretto (Del Bo, *Uomini e strutture*, pp. 42 e 45).

L'aggregato di comunità che costituiva uno Stato non era immutabile: era sufficiente che una famiglia nobile o una comunità decidesse, sotto la pressione delle circostanze, di cambiare fedeltà perché i confini si modificassero. Questo comportava una certa discontinuità territoriale, poiché i negoziati e le pressioni esercitati su una molteplicità di soggetti individuali potevano portare a esiti diversi; comunità e signori che riconoscevano la sovranità dell'uno e dell'altro principe erano quindi regolarmente intercalati, soprattutto nelle zone di frontiera e di attrito fra uno Stato e l'altro. Nel Canavese, dove i Monferrato contesero a lungo ai Savoia la fedeltà dei nobili locali, l'arbitrato di Gian Galeazzo Visconti che nel 1389 mise fine alla contesa assegnò ai marchesi l'omaggio di alcuni nobili, tenendo conto solo in parte del dato geografico: così che alcuni villaggi completamente circondati dai possedimenti sabaudi vennero riconosciuti parte del marchesato, e rimasero monferrini fino al 1630. Nel Biellese e nel Vercellese, dove Savoia e Visconti si scontrarono per oltre mezzo secolo, compaiono addirittura *villae mixtae* dove una parte degli abitanti dipendeva dalla giurisdizione dei Savoia e un'altra dai Visconti.

●uesto non significa naturalmente che le frontiere non fossero ben definite. In qualsiasi luogo gli abitanti sapevano benissimo in quale giurisdizione si trovavano. Non si trattava però di frontiere lineari, appoggiate a elementi geografici e facilmente rappresentabili su una carta. Forse il primo esempio di un'esigenza di razionalizzazione che induce a sacrificare diritti acquisiti pur di ottenere una frontiera lineare più chiaramente definita sono gli accordi fra Savoia e Visconti dopo la cessione di Vercelli del 1427, con cui il duca Amedeo VIII rinunciò a favore di Filippo Maria Visconti a diverse località che quel comune urbano aveva sempre rivendicato come parte del proprio distretto, ma che si trovavano a oriente della Sesia; trasformando così il fiume nella frontiera fra i due Stati. Ma in generale ogni rappresentazione cartografica di un principato di quest'epoca deve configurarsi come un aggregato, non di rado discontinuo, di territori comunali anziché come un unico territorio omogeneo.

La natura del rapporto che lega ciascuna comunità al principe costituisce uno dei princìpi ordinatori intorno a cui si articola l'organizzazione dello Stato. I documenti amministrativi distinguono fra *comunitates domini*, demaniali o immediate, e *terre nobilium*, feudali o mediate. Queste ultime appartenevano allo Stato in virtù dall'omaggio prestato al principe dal signore locale, mentre le prime dipendevano dal principe in base ad accordi bilaterali che non avevano nulla di tecnicamente feudale, e nella maggior parte dei casi avevano negoziato più o meno liberamente la propria dedizione. Fra i tre principati, quello in cui il peso della vassallità appare maggiore è certamente il Monferrato, dove alla fine del Quattrocento le famiglie di vassalli del marchese sono oltre centodieci, mentre i possessi demaniali sono assai meno numerosi;[6] nei domini sabaudi, per contro, il peso della potente aristocrazia vassallatica è controbilanciato dall'importanza delle comunità immediate.

La distinzione fra località mediate e immediate non era immutabile, perché un principe poteva decidere di alienare territori demaniali per costituire nuovi

6. ●el Bo, *Uomini e strutture*, pp. 38, 42, 45.

feudi: una politica seguita sistematicamente dai marchesi di Saluzzo, che fra Tre e Quattrocento crearono appannaggi per diversi rami cadetti della dinastia, alienando ogni volta una valle alpina.[7] Nel complesso, tuttavia, le investiture di beni demaniali rimasero sempre un fenomeno limitato: molte comunità che dipendevano direttamente dal principe disponevano di privilegi che garantivano loro l'inalienabilità, e il territorio controllato direttamente rimase sempre molto consistente. Le città, in particolare, non erano mai infeudate a vassalli, diversamente da ciò che accadeva nell'Italia meridionale; una regola non scritta ma applicata così invariabilmente da non lasciare dubbi sulla loro forza contrattuale al momento di negoziare la sottomissione al principe.

Proprio partendo da questo dato – la capacità contrattuale espressa dalle realtà locali nel rapporto col potere centrale – possiamo affinare ulteriormente la bipartizione fra comunità demaniali e comunità infeudate. Fra le prime ci sono comunità che dipendono dal principe da tempo immemorabile, o comunque si sono assoggettate senza negoziare condizioni privilegiate, riconoscendogli il pieno dominio e impegnandosi a pagare tributi senza alcuna contropartita tranne la protezione; e comunità più forti, urbane ma anche rurali, che al momento della sottomissione hanno ottenuto franchigie e godono di una compartecipazione al potere, tenendo in mano una quota delle ammende e talvolta addirittura il controllo della fortificazione. Fra le *terre nobilium*, d'altra parte, ci sono luoghi il cui signore è vassallo del conte, ha ricevuto da lui l'investitura e tiene in feudo l'intera giurisdizione, e altri, in verità molto più rari, in cui l'investitura riconosce al signore locale soltanto fitti, onoranze e bannalità, ma il principe si riserva in tutto o in parte la giustizia.

Ci sono poi le località dove la giurisdizione è posseduta da vescovi o monasteri, che tecnicamente, all'inizio del nostro periodo, non possono essere considerate parte dello Stato, ma che di fatto lo diventano nella misura in cui il principe controlla le attribuzioni dei benefici e interviene a limitare le prerogative giurisdizionali dell'ente ecclesiastico. Infine ci sono le località rurali che dipendono da un centro urbano, a sua volta assoggettato al principe; una categoria la cui scarsa diffusione segna una profonda differenza fra i principati feudali e il loro più potente vicino, lo Stato visconteo-sforzesco. Capita spesso che alcuni villaggi immediatamente adiacenti siano considerati dipendenti dalla città, e del resto anche in campagna ci sono castelli che controllano più d'un villaggio; ma sono abbastanza rari i casi in cui la sottomissione d'un piccolo comune urbano al principe porta sotto la sua dominazione un intero, minuscolo contado, già strutturato, e quest'ultimo continua a costituire uno degli elementi in cui si articola lo Stato. La categoria appare insomma decisamente secondaria nell'articolazione dei principati feudali: mentre quelle "terre separate" che altrove appaiono come un'eccezione amministrativa, qui sono la regola. In conclusione, si possono quindi individuare ben sei diverse forme di dipendenza che legavano una località alla dinastia e facevano sì che il suo territorio fosse considerato parte dello Stato.

7. Barbero, *Appannaggi, infeudazioni, riacquisti*. La prassi è più rara in Savoia e Monferrato: Del Bo, *Uomini e strutture*, p. 196.

Accanto a queste divisioni giuridiche, gli Stati principeschi conoscevano un'articolazione amministrativa frutto della geografia e della storia. Costruito attraverso una progressiva espansione che porta sotto il suo controllo territori sempre più vasti in fasi diverse e con modalità giuridiche variabili, lo Stato sabaudo, o meglio la sua metà "citra montes", si articola agli occhi dei suoi amministratori in settori eterogenei. I conti dei sussidi concessi nel Quattrocento dalla "patria Pedemoncium" si strutturano secondo un modello ricorrente: viene innanzitutto la "terra vetus", la bassa valle di Susa e le valli di Lanzo, ovvero i primi territori del regno italico che gli antenati dei Savoia hanno ereditato già alla fine dell'XI secolo; questa zona, e solo questa, costituisce un balivato, ricalcando l'articolazione consueta nei domini transalpini della dinastia. Segue la "terra principatus", ovvero l'insieme dei territori che costituivano fino al 1418 l'appannaggio dei principi d'Acaia. Ci sono poi le "lancee spezate Pedemontis", ovvero quelle città, Cuneo, Chieri, Mondovì, assoggettate solo nel corso del Trecento, che hanno un contado d'una qualche consistenza, godono di ampie esenzioni fiscali e vengono perciò computate a parte. I possessi dei nobili del Canavese, costretti a prestare omaggio ai Savoia, non senza difficoltà, nel corso del Trecento, sono considerati un'entità a sé. Infine ci sono le "terre ultra Duriam", dette anche "terre Lombardie patrie ducalis", frutto della recente espansione verso la Sesia, che in certi periodi erano amministrate da un capitano generale nominato espressamente per quest'area, e al cui interno si distinguevano il capitanato di Santhià, la podesteria di Biella e ciò che restava del vasto distretto cittadino di Vercelli.[8]

L'articolazione interna del marchesato di Monferrato appare invece dettata dalla geografia più che dall'evoluzione storica. Il parlamento dei vassalli e delle comunità riunito nel 1305 per decidere a chi andrà l'eredità del marchese Giovanni I, morto senza figli maschi, dopo aver elencato senza qualifiche particolari i rappresentanti delle località che costituiscono, ancor oggi, il Monferrato in senso stretto, elenca quelli delle terre "de ultra Burmidam", al di là della Bormida; "de ultra Tanagrum", al di là del Tanaro; finalmente, delle terre "a Pado citra et de Canapicio et Val de Matis", in cui rientrano le comunità al di là del Po sottratte al distretto vercellese e i nobili del Canavese e della bassa valle di Lanzo per il cui omaggio il marchese è in concorrenza col conte di Savoia. Nel 1414, un diploma dell'imperatore Sigismondo fa invece riferimento a un'articolazione territoriale più antica, concretamente non più esistente da secoli, identificando il marchesato con i due comitati dell'Acquesana – a partire dalla città episcopale di Acqui – e del Canavese, includendo nel primo tutte le località, le giurisdizioni e gli omaggi che il marchese tiene «in toto territorio citra Tanagrum deversus ripariam maris» e «ultra Tanagrum deversus Pedemontem et Astam», considerando quindi il Tanaro come principale punto di riferimento per una suddivisione interna del territorio, cui si aggiungono poi i luoghi «in Canapitio et toto territorio ultra Padum».[9]

8. Barbero, *La struttura amministrativa del ducato*, pp. 10-12.

9. Bozzola, *Parlamento del Monferrato*, pp. 3-5; Moriondo, *Monumenta Aquensia*, II, cc. 83-87.

Gli uffici locali

Ogni comunità, urbana o rurale, rispondeva a un potere esecutivo locale che risiedeva nel castello, manteneva l'ordine pubblico, riscuoteva multe e tributi, e approvava la redazione di statuti, salvo condividere in parte queste responsabilità e questi profitti con gli organismi comunitari. Nelle *terre nobilium* l'autorità era rappresentata dal signore stesso, o da un podestà o castellano nominato da lui, soprattutto nei casi molto frequenti in cui la signoria non apparteneva a un singolo individuo, ma a un consortile. Nelle comunità demaniali le stesse funzioni erano demandate a un funzionario nominato dal principe, che in ambito rurale si chiamava quasi sempre castellano, mentre in ambito urbano poteva assumere denominazioni diverse, vicario, podestà o capitano. A seconda dei casi, e soprattutto nelle realtà urbane più complesse, gli erano affiancati ricevitori, collettori o clavari, incaricati della gestione finanziaria e contabile, e giudici di prima istanza. Al di sopra di questi ufficiali locali c'erano direttamente il principe e il suo consiglio; nello Stato sabaudo, però, dato che il sovrano si trovava molto spesso dall'altra parte delle Alpi, si vede operare un *capitaneus Pedemoncium* o, più tardi, un luogotenente generale, incarico di grandissima rilevanza politica, le cui funzioni però cessano istantaneamente non appena il principe ripassa le montagne.

I funzionari locali erano nominati con lettere patenti, restavano in carica a beneplacito e riscuotevano uno stipendio. Dovevano rendere conto in dettaglio di tutte le entrate e le spese; nel caso sabaudo i loro conti erano sempre verificati, anche se talvolta con anni di ritardo, dalla Camera dei Conti insediata nel castello di Chambéry. Tuttavia la nomina d'un castellano rappresentava una transazione politica molto diversa rispetto alla nomina d'un funzionario pubblico in uno Stato moderno. Era sempre il frutto d'un rapporto personale fra il principe e un uomo che aveva molti modi diversi di guadagnarsi l'incarico. Quando il funzionario, come accadeva spesso, era un vassallo del principe, potremmo supporre che la fiducia avesse un ruolo importante nella scelta; ma è un fatto che ogni ufficiale anticipava sempre del denaro per prendere possesso dell'ufficio, e difficilmente poteva esserne rimosso senza saldare il debito contratto con lui. In qualche caso, gli uffici erano dati direttamente in pegno d'un grosso prestito a finanzieri che non erano neppure nativi del paese.[10]

In taluni casi, che si fanno col tempo sempre più frequenti, gli uffici erano ottenuti tramite anticipo di denaro e raccomandazioni politiche da personaggi i cui interessi si trovavano nella stessa zona, che possedevano o ambivano a crearsi una dominazione signorile, se in ambito rurale, o una posizione egemonica nel notabilato urbano, e che utilizzavano l'ufficio come una leva per avvicinarsi allo scopo: Ribaldino Beccuti, dottore in legge, il più ricco cittadino di Torino e capo della famiglia più nobile della città, occupò l'ufficio di giudice di Torino ininterrottamente dal 1499 al 1533. Sempre più frequente col passare del tempo era an-

10. Per questo e quanto segue, Barbero, *La struttura amministrativa del ducato*, pp. 26-30, e Barbero, *La venalità degli uffici*.

che il caso in cui una comunità otteneva il diritto di presentare una rosa di candidati fra i quali il principe sceglieva l'ufficiale; che si presentava, quindi, come un mediatore fra gli interessi locali e le esigenze del governo centrale, assai più che come un delegato di quest'ultimo. La rete degli uffici dislocati sul territorio non va dunque considerata come uno strumento passivo a disposizione del principe, ma come il terreno d'un negoziato costante fra il principe e le élite, in cui ciascuna delle parti in causa aveva qualcosa da guadagnare.

Il meccanismo dei prestiti garantiti sull'ufficio non configurava ancora una vera e propria venalità, almeno per gli uffici più importanti e dotati di rilievo politico; gli uffici minori che pullulavano un po' ovunque, ricevitorie, pedaggi, segreterie di tribunali locali, erano invece regolarmente appaltati a speculatori in modo non diverso dall'appalto d'una gabella. Nello stesso modo gli ufficiali gestivano la nomina dei propri luogotenenti; la tendenza al cumulo delle cariche da parte dei più influenti personaggi di Corte determinò una presenza sempre più diffusa di questi appaltatori, che esercitavano concretamente l'ufficio e ne intascavano le entrate dopo aver pagato al titolare una somma concordata. Si trattava, all'inizio, di accordi puramente privati, che entro la metà del Quattrocento si erano però a tal punto generalizzati da indurre il principe a intervenire. Nel ducato di Savoia si cercò di regolamentare la prassi, venendo incontro alle diffuse lamentele provenienti dal basso circa l'assenteismo degli ufficiali e le ruberie dei loro sostituti; poi, su esplicita richiesta avanzata nel 1478 dai Tre Stati, si decise che il principe avrebbe provveduto lui stesso alla nomina dei luogotenenti. Si verificò allora un vero e proprio sdoppiamento degli uffici territoriali, per cui il titolare dell'ufficio godeva di fatto soltanto di un incarico onorifico e della relativa pensione, mentre il suo luogotenente negoziava direttamente col duca le condizioni dell'appalto.

Attraverso la presenza generalizzata dei luogotenenti, il meccanismo dei prestiti garantiti sull'ufficio si trasforma in una venalità esplicita e organizzata che prefigura quella d'*Ancien régime*: al candidato non si chiede più una prestanza, ma un censo che per gli uffici più importanti può valere migliaia di fiorini, e in cambio del quale avrà il diritto d'intascare non soltanto gli emolumenti stabiliti, ma in generale tutte le entrate riscosse dall'ufficio. Gli uffici territoriali, che fin dall'inizio sono una delle risorse su cui si appoggiano le grandi famiglie nobili per confermare la propria influenza politica locale, diventano quindi anche uno straordinario terreno di coltura per l'ascesa sociale di uomini nuovi capaci di maneggiare denaro. Se sulla carta la rete degli uffici continua a costituire la principale cinghia di trasmissione attraverso cui l'autorità del duca o del marchese si fa sentire sul territorio, in pratica i primi decenni del Cinquecento determinano una sorta di patrimonializzazione degli uffici, gestiti a tempo indefinito da veri e propri comitati d'affari di notabili locali.

Gli organi del governo centrale[11]

Il principale organo decisionale e giudiziario di ogni Stato è il Consiglio del principe, prosecuzione dell'antica curia vassallatica. Si tratta di un organo dalla composizione variabile, in cui il principe può convocare chi vuole; la qualifica di *consiliarius Domini* è concessa con larghezza e di fatto si riduce a una distinzione onorifica, mentre in pratica è un gruppo ristretto di grandi personaggi a partecipare regolarmente alle riunioni: qualche grande vassallo, un vescovo o abate, i titolari degli uffici finanziari e dei maggiori incarichi di Corte. Ad essi si aggiungono sempre più stabilmente dei giuristi, cui è demandata l'istruzione delle cause che il Consiglio tratta in quanto tribunale supremo dello Stato. Benché legato alla persona del principe, il Consiglio può riunirsi e prendere decisioni anche in sua assenza, emanando ordini a suo nome e operando a tutti gli effetti come un governo. È presieduto in questi casi dal cancelliere, depositario dei sigilli, che nel ducato sabaudo – data l'estensione territoriale assai maggiore e la frequente lontananza del principe – si configura sempre meno come un tecnico, e sempre più come un politico. Che a occupare l'ufficio sia un grande barone, un ecclesiastico o un giurista, il cancelliere di Savoia nel Quattrocento può essere considerato come la prima carica dello Stato. La sua nomina è oggetto di attenzione e di pressioni da parte delle potenze confinanti, e di una concorrenza spietata da parte delle fazioni rivali: nel 1462 il cancelliere Giacomo di Valperga è condannato a morte con un simulacro di processo e affogato nel lago di Ginevra sotto l'accusa di aver voluto assoggettare il ducato alla Francia.

Le due funzioni del Consiglio, di governo dello Stato e di tribunale d'appello, si vanno col tempo sempre più distinguendo, via via che diviene più complessa e codificata la procedura giudiziaria. I membri laureati si riuniscono per discutere gli affari giudiziari separatamente dai politici, sicché capita che nello stesso giorno siano registrate due separate riunioni del Consiglio, in luoghi diversi e con diversa composizione. Verso la fine del nostro periodo la sezione giudiziaria comincia ad avere bisogno di una sede fissa, in cui conservare i propri incartamenti. I giuristi del Consiglio del duca di Savoia si fermano sempre più stabilmente a Torino, sede dello Studio dove quasi tutti si sono laureati; a questo punto, anche se formalmente l'organismo è uno solo, nel linguaggio corrente si distingue abitualmente fra Consiglio segreto, o di Stato, e Consiglio di giustizia, con un proprio presidente. Nel Monferrato il Consiglio si sdoppia alla fine del Quattrocento, con la costituzione del Senato di Casale, insediato nella piccola città che funge da capitale dello Stato; mentre nel minuscolo marchesato di Saluzzo rimane fino alla fine uno solo.

La maggiore complessità dello Stato sabaudo si rispecchia in un ulteriore sdoppiamento del Consiglio, stavolta su base territoriale. Già nel corso del Trecento per seguire gli affari giudiziari al di là dai monti viene creato un secondo Consiglio, composto esclusivamente di giuristi e chiamato il Consiglio di Chambéry. A loro volta i capitani e poi i luogotenenti generali operanti in Piemonte

11. Per una sintesi si vedano Barbero, *La struttura amministrativa del ducato*; Castelnuovo, *Quels offices, quels officiers?*; Del Bo, *Uomini e strutture*; Grillo, *I gentiluomini del marchese*.

dalla fine del Trecento sono affiancati da un proprio Consiglio, che nel Quattrocento diviene un organismo permanente insediato a Torino, il Consiglio Cismontano. Diversamente da quello di Chambéry, il Consiglio Cismontano è una vera replica del supremo Consiglio ducale, investito di prerogative politiche oltre che giudiziarie, e nelle frequenti emergenze del secondo Quattrocento si comporta a più riprese come un vero e proprio governo. All'inizio del Cinquecento il Consiglio del duca di Savoia si è dunque suddiviso in quattro organismi diversi; e accanto al piccolo nucleo di politici che assistono il principe nelle decisioni comprende un numero ormai preponderante di giuristi, la grande maggioranza dei quali risiede stabilmente a Torino, di fatto la vera capitale dello Stato.[12]

Il moltiplicarsi dei consigli e del loro organico di dottori individua a partire dal tardo Quattrocento l'emergere di una nuova sede del potere. Gli incarichi di collaterale, procuratore fiscale e soprattutto di presidente di uno dei consigli sono fra i più prestigiosi dello Stato. Benché a occuparli siano non di rado nobili di grande famiglia, il fatto che per accedervi occorra comunque la laurea li rende un importante canale di mobilità sociale di vertice. L'affermarsi di uomini nuovi che occupano posti di comando nello Stato grazie alla propria competenza giuridica si verifica anche nei marchesati di Monferrato e di Saluzzo, ma su scala più ridotta, data la mancata moltiplicazione dei consigli: uno o più vicari generali, affiancati da due o tre dottori col titolo di collaterali o semplicemente di consiglieri, riassumono le competenze giuridiche e politiche affidate nel ducato sabaudo a una molteplicità di consigli coi loro presidenti.[13]

Un altro ufficio via via più complesso e formalizzato si organizza col tempo attorno agli addetti alla produzione documentaria. Tutti i principi a partire dal Trecento si servono di una pluralità di notai che hanno il titolo di *secretarius domini* e nel Monferrato anche di cancelliere, secondo l'uso italiano. Questi notai possono svolgere le proprie funzioni anche per una clientela privata e quindi sono ufficiali pubblici fino a un certo punto, ma tengono comunque protocolli appositi per gli atti di governo, che formano l'embrione di un archivio. Nel corso del Quattrocento diviene evidente la tendenza dei principi a utilizzare segretari al proprio esclusivo servizio, in numero via via fissato da apposite ordinanze, ma di fatto sempre crescente. Prende così forma un vero e proprio organismo di governo, che nel ducato sabaudo si chiama "segreteria" e nei marchesati piuttosto "cancelleria", dotato di propri spazi nelle residenze del principe e di una propria gerarchia interna.

Fra Quattro e Cinquecento si ha la comparsa di un primo segretario, diretto antecedente dei segretari di Stato dell'*Ancien régime*, e quindi figura non solo di esecutore, ma di influente ministro, attraverso le cui mani passa gran parte dell'attività di governo; mentre al di sotto dei segretari, ormai titolari di uffici di grande prestigio, addentro alle decisioni politiche e alle trattative diplomatiche, si moltiplicano scrivani e coadiutori. Al pari del Consiglio, la segreteria diviene così un luogo rilevante della scalata al potere e della mobiltà sociale di vertice, e la sua

12. Barbero, *Un governo per il Piemonte*. Per il ruolo di capitale assunto da Torino, Barbero, *Il mutamento dei rapporti*.

13. Del Bo, *Uomini e strutture*, pp. 150-156; Gentile, *Le carriere di Galeazzo e Francesco Cavassa*.

composizione è una questione politica delicata e discussa pubblicamente. Nel ducato sabaudo sono frequenti i tentativi di riforma, e anche i conflitti tra il duca e i Tre Stati piemontesi: che spingono per l'aumento del numero dei segretari, e la separazione tra quelli che seguono il duca e quelli che operano presso i Consigli territoriali, mentre dal vertice si tenta piuttosto di ridurne il numero e di mantenerli concentrati in un unico organismo.[14]

Assai più caotico è lo sviluppo degli uffici finanziari. In linea di massima, tutti gli ufficiali e tutti gli organi sono autorizzati a riscuotere e a spendere per conto del principe, e dunque tengono una propria contabilità, che peraltro si riduce all'elenco delle entrate e delle spese, con relativi giustificativi. Al fianco del principe esistono a partire dalla fine del Duecento dei ricevitori il cui incarico è semplicemente di incassare le rimanenze versate dai diversi ufficiali, e tenere a disposizione la liquidità. Verso la metà del Trecento, tanto in Savoia quanto in Monferrato, col crescere delle entrate anche straordinarie appaiono i tesorieri, che gestiscono un flusso assai più robusto di denaro, sempre, però, in base allo stesso principio di tutti gli altri ufficiali: percepiscono entrate di tutti i generi e spendono denaro per gli scopi più diversi in base ai mandati che ricevono dal principe.

I tesorieri sono più d'uno, e il fatto che uno di essi nel ducato abbia il titolo di tesoriere generale di Savoia non deve indurci a sopravvalutare la razionalizzazione del sistema. Il fatto che tanto le spese straordinarie, in caso di guerra, quanto le entrate straordinarie, legate alla concessione di sussidi da parte dei Tre Stati, abbiano un'importanza decisiva nei bilanci dell'epoca incoraggia la creazione di ricevitori e tesorieri *ad hoc*: ogni campagna militare di una certa rilevanza può essere gestita, sotto l'aspetto finanziario, da un tesoriere di guerra, ogni sussidio può essere riscosso da un ricevitore nominato per l'occasione, e tutti costoro possono registrare nei loro conti entrate e uscite che non confluiscono nei conti del tesoriere generale. Non viene insomma mai superata quella che Beatrice Del Bo ha giustamente definito la «promiscuità delle competenze»[15] degli ufficiali di finanza, con la conseguenza, fra l'altro, che è impossibile stabilire un budget di previsione, o anche soltanto avere un'idea chiara delle entrate e delle spese.

Il risultato inevitabile è l'amplissimo ricorso al credito, di cui i tesorieri stessi sono fra i protagonisti. Agli occhi del principe, infatti, il tesoriere è comunque tenuto a mettere a disposizione la liquidità necessaria in ogni circostanza, il che significa che se non ha denaro in cassa deve anticiparne del suo. Perciò gli uffici di tesoreria sono sempre occupati da finanzieri solvibili, in un intreccio vertiginoso fra interessi pubblici e privati che garantisce ai titolari colossali profitti, ma comporta anche grossi rischi personali. Non a caso, proprio negli anni centrali del Quattrocento, quando il ducato di Savoia è impegnato nella disastrosa guerra di Milano e scopre all'improvviso la drammatica insufficienza delle proprie risorse, dall'ambiente dei finanzieri emergono diversi progetti di riforma, che denunciano le carenze del sistema. Si chiede che il tesoriere generale resti in carica un minimo

14. Barbero, *La struttura amministrativa del ducato*, pp. 38-41; Castelnuovo, *Cancellieri e segretari*; Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini*, pp. 109-113; Del Bo, *Uomini e strutture*, pp. 97-122.

15. Del Bo, *Uomini e strutture*, pp. 180-181, 195.

di sei anni, così da garantire continuità al suo operato; che la riscossione di tutti i sussidi e donativi sia affidata soltanto a lui; che tutti gli altri ufficiali finanziari siano nominati da lui e debbano rispondergli; che il duca non riscuota alcuna entrata direttamente nelle proprie mani; e addirittura che non possa obbligare il tesoriere a onorare mandati di pagamento se non quando ci siano delle rimanenze in cassa. Questi progetti, discussi a Corte, rimangono in gran parte lettera morta; la risposta del governo è piuttosto la creazione di un nuovo ufficio, quello del generale delle finanze, che ha il compito di escogitare nuovi modi per far denaro.[16]

Compito degli ufficiali di finanza è anche il controllo dei conti presentati più o meno regolarmente dai diversi organi di governo e dagli ufficiali locali. Nel marchesato di Monferrato il controllo sembra essere stato affidato ora ai tesorieri, ora ai segretari, ora ai maestri delle entrate, figura polivalente dalle competenze poco differenziate, e solo tardivamente si arriva all'istituzione di una "cancelleria delle entrate". Nello Stato sabaudo, per contro, la Camera dei Conti è fin dalla fine del Duecento uno degli organismi più importanti dell'amministrazione e garantisce la completa centralizzazione di tutti i controlli. I conti sono spesso resi in ritardo, le verifiche possono trascinarsi per anni, i contenziosi non sono facili da risolvere, e ci sono eredi di funzionari che ottengono la liquidazione delle loro spettanze anche a distanza di decenni; tuttavia l'attività della Camera, col suo personale di uditori diretto da un presidente, e nettamente separato dal personale della Tesoreria, è indubbiamente uno dei punti di forza dello Stato sabaudo. È un segnale poco beneaugurante il fatto che l'espansione dell'appalto diretto degli uffici alla fine del Quattrocento si traduca in un drastico ridimensionamento dei controlli sui conti, giacché gli appaltatori gestiscono ormai in proprio entrate e uscite e sono responsabili verso il duca soltanto del pagamento del censo concordato.[17]

La produzione e la conservazione delle scritture di governo ad opera di tutti gli uffici fin qui descritti sono particolarmente ben attestate per lo Stato sabaudo, il più grande dei tre e l'unico che sia sopravvissuto fino all'Unità d'Italia; sicché i suoi fondi archivistici hanno continuato a far parte degli archivi di Corte e della Camera, senza soluzione di continuità, attraverso tutto l'*Ancien régime*. I fondi più importanti, oggi all'Archivio di Stato di Torino, sono quelli prodotti dalla segreteria, noti come protocolli dei notai ducali e camerali (468 volumi dal XIV al primo XVI secolo) e i conti dei ricevitori e tesorieri generali di Savoia (152 volumi per il periodo 1297-1500); ma la fonte più eccezionale, per il suo rapporto diretto col territorio, sono certamente i conti delle castellanie, ovvero le centinaia di rotoli pergamenacei delle singole amministrazioni locali verificati e poi conservati dalla Camera dei Conti. Le fonti amministrative e contabili sono dunque ricchissime; molto scarse, invece, quelle a carattere più narrativo, i carteggi diplomatici e le lettere di remissione.[18]

16. Barbero, *Progetti di riforma della tesoreria ducale*; Barbero, *L'organizzazione militare*, pp. 88-92; Castelnuovo, *Quels offices, quels officiers?*; Del Bo, *Uomini e strutture*, pp. 177-198.

17. Barbero, *La struttura amministrativa del ducato*, pp. 41-45; Demotz, *Une clé de la réussite d'une principauté*; Del Bo, *Uomini e strutture*, pp. 5-26, 64, 108.

18. Castelnuovo, Andenmatten, *Produzione documentaria e conservazione archivistica*, pp. 279-348.

La documentazione relativa ai marchesati di Saluzzo e di Monferrato si è conservata assai più irregolarmente, giacché entrambi hanno cessato di esistere come Stati indipendenti nel XVI secolo: il primo confluendo nel ducato sabaudo dopo una breve unione personale con la Francia, il secondo unito al ducato di Mantova sotto la signoria dei Gonzaga, prima di essere annesso nel 1708 allo Stato sabaudo. In entrambi i casi la documentazione è finalmente confluita nell'Archivio di Stato di Torino, avendo però subito spostamenti, selezioni e riordinamenti che ne hanno distrutto l'organizzazione originaria. In ogni caso, l'analisi di ciò che è sopravvissuto attesta che la produzione documentaria era assai minore come quantità, e meno rigidamente organizzata, rispetto a quella dell'amministrazione sabauda.[19]

Cortigiani e funzionari

È un limite comune della storiografia sugli Stati tardomedievali la difficoltà a distinguere fra la Corte intesa in senso specifico, l'insieme cioè del personale addetto al servizio domestico del principe e della sua famiglia, e la Corte intesa, assai più genericamente, come apparato di potere, come l'insieme di ufficiali che fa capo al principe e costituisce il governo centrale dello Stato. L'abitudine a impiegare il termine "Corte" in questo senso più ampio, anziché utilizzarlo soltanto per definire l'organigramma dei servizi domestici, comporta il rischio di sottovalutare l'importanza e la specificità di quest'ultimo, che invece divenne sempre più complesso e acquistò un ruolo politico sempre più significativo nel corso del basso medioevo. La confusione si giustifica soltanto in base alla constatazione che molti nobili occupavano contemporaneamente dei posti sia nell'organigramma della Corte, sia in quello del governo; per cui la distinzione diviene secondaria nel caso degli studi dedicati all'analisi sociologica e alla prosopografia del personale politico.[20]

La Corte dei Savoia era la più numerosa delle tre, e si articolava in parecchi servizi distinti.[21] Il primo, e più importante, era la casa ducale, ovvero l'*hôtel*; diretto dai maggiordomi, comprendeva i gentiluomini che prestavano servizio accanto al principe col titolo ufficiale di scudieri ducali, nonché il personale subalterno di cucina e di sala. Il secondo servizio era la camera, diretta dai ciambellani e comprendente fra l'altro gli addetti al corpo del duca, come medici e barbieri. Il terzo servizio era la scuderia, diretta dagli scudieri di scuderia, con autorità su palafrenieri e stallieri, e su tutta l'organizzazione della caccia. Servizi a sé stanti erano poi la cappella ducale e la guardia degli arcieri. Questa struttura non era peraltro immutabile e a seconda dei momenti gli equilibri tra i diversi servizi potevano mutare; così, ad esempio, nel primo Cinquecento è evidente la tendenza a

19. Del Bo, *Uomini e strutture*, pp. 17-31; Grillo, *Comunità e signori del Saluzzese*, p. 223.

20. Non tocchiamo in questa sede il tema della storiografia di Corte, per cui si rimanda a Barbero, *Corti e storiografia di corte*; Barbero, *La storia ufficiale nel XV secolo*; Castelnuovo, *Nobles des champs ou nobles de cour?*; né il tema della ritualità e dell'araldica, per cui cfr. Gentile, *Riti ed emblemi*.

21. Bianchi, Gentile, *L'affermarsi della corte sabauda*; Barbero, *La corte ducale sotto Carlo II*.

sottoporre anche il personale di camera alla giurisdizione dei maggiordomi, trattando quindi la camera come un settore dell'*hôtel*. Una variabile assai importante era poi l'ampiezza della Corte assegnata alla duchessa, anch'essa dipendente da ragioni politiche. Quella assegnata a Beatrice del Portogallo, che sposò Carlo II nel 1521, rifletteva il suo status di figlia di re, giacché costava quasi quanto quella del marito; è caratteristico che fra il suo numeroso personale i portoghesi avessero salari più alti rispetto ai locali, e le donne rispetto agli uomini.[22]

Nel corso del periodo qui considerato è evidente la tendenza al moltiplicarsi degli uffici di Corte, e dei relativi stipendi: la Corte assume perciò un ruolo sempre più importante nello sforzo di vincolare la nobiltà al principe, per dirla con Elias – o, come oggi piuttosto si tende a dire, come luogo del negoziato e dello scambio fra il principe e le élite. Alcuni uffici assumono un valore puramente onorifico, come quello di ciambellano, paragonabile in questo all'ufficio di consigliere ducale; altri, come quello fondamentale di maggiordomo, che comporta la facoltà di firmare mandati di spesa per il più importante di tutti i servizi, si moltiplicano a tal punto che diviene necessario istituire un *grand maître d'hôtel* cui subordinare gli altri. Il moltiplicarsi degli uffici di Corte comporta anche, entro l'inizio del Cinquecento, l'introduzione del servizio a turni, ovvero per quartieri, che sarà poi tipico delle corti d'antico regime: così, su sessanta scudieri titolari al tempo di Carlo II, soltanto quindici prestavano servizio nello stesso trimestre.

Le corti dei marchesati di Monferrato e di Saluzzo si articolavano secondo il medesimo modello, ma con intenti propagandistici meno ambiziosi e un organigramma più modesto: nel Monferrato gli scudieri non furono mai più di undici, mentre la minuscola Corte saluzzese prima dell'espansione di fine Quattrocento era ridotta a un unico maggiordomo e un massimo di cinque scudieri. Mancava nelle corti marchionali anche la suddivisione in servizi separati, cui si sostituiva piuttosto un'unica organizzazione gerarchica. In Monferrato, alla base c'erano gli scudieri, poi i camerieri, al vertice i maggiordomi; nel tardo Quattrocento si verificano un aggiornamento terminologico a imitazione della Corte sforzesca, per cui gli scudieri sono definiti piuttosto aulici e i maggiordomi diventano siniscalchi, e un'ulteriore gerarchizzazione, con la comparsa di un primo siniscalco e un primo cameriere. Tutti erano comunque gentiluomini, anche se alla Corte dei Saluzzo, data l'estrema esiguità della nobiltà locale, gli scudieri erano spesso nobili forestieri; un dato che sarebbe stato inconcepibile alla Corte sabauda, dove il problema era semmai l'equilibrio fra la nobiltà savoiarda, tradizionalmente preponderante, e quella piemontese.[23]

Giacché la Corte era luogo non solo di negoziato e di confronto tra il principe e la nobiltà, ma di competizione e talvolta anche di conflitto tra fazioni.[24] È in questo senso che l'analisi della Corte nell'accezione più ristretta può ampliarsi a quella dell'élite di governo; degli uomini, cioè, che cumulavano tranquillamente le

22. Barbero, Brero, *Genre et nationalité à la cour de Béatrice de Portugal*.

23. Grillo, *I gentiluomini del marchese*; Gentile, *Il cerimoniale come linguaggio politico*; Del Bo, *Uomini e strutture*, pp. 76-88, 212-213.

24. Barbero, *Le fazioni nobiliari alla corte di Ludovico*. Per lo scontro tra fazione piemontese e fazione savoiarda, Marini, *Savoiardi e Piemontesi nello stato sabaudo*; Barbero, *Savoiardi e Piemontesi nel ducato sabaudo*.

cariche di ciambellano o maggiordomo ducale con gli uffici territoriali e quelli del governo centrale. Le ricerche di Guido Castelnuovo hanno illuminato le dinamiche di questa società politica relativamente stabile, ma non sclerotizzata, in cui fra l'élite feudale e quella di origine urbana e professionale c'è competizione ma non antagonismo. Gli uffici giudiziari sono spesso occupati da nobili di grande famiglia, ma laureati, mentre i titolari dei più importanti uffici finanziari passano in una sola generazione dalla bottega di cambio alla nobiltà feudale. I percorsi della mobilità sociale passano attraverso la venalità delle luogotenenze e degli uffici, ma culminano regolarmente con l'acquisto di signorie; il numero degli incarichi che garantiscono potere e ricchezza richiedendo al tempo stesso competenze più tecniche, finanziarie ma soprattutto notarili e giuridiche, si accresce col tempo, ma comunque la società politica è una sola. Così come non c'è opposizione fra centro e periferia: gli stessi personaggi accedono agli uffici locali e a quelli centrali. Interessi puramente locali si coagulano semmai intorno alle luogotenenze, e la crescente importanza di queste ultime da metà Quattrocento significa anche una dislocazione tra apparati centrali, dove anche gli uffici assomigliano ormai a cariche di Corte, e apparati locali su cui il centro esercita un controllo sempre più scarso.[25]

Il rapporto col paese: gli statuti e le assemblee di Stati

L'importanza delle comunità nei principati piemontesi traspare anche nella ricchezza della normativa statutaria locale. Frutto di contrattazione tra la comunità e il signore locale, o direttamente tra la comunità e il principe nei casi di soggezione diretta, gli statuti non potevano essere modificati unilateralmente, e costituirono per secoli la base normativa dell'esistenza quotidiana. Una stessa comunità poteva passare dalla condizione di luogo infeudato a quella di possedimento demaniale, o addirittura dalla soggezione d'un principe a quella d'un altro, senza che questo comportasse alcun mutamento dei suoi statuti, a meno che fosse la comunità stessa a desiderarlo, per ottenere condizioni più favorevoli. Non tutte le comunità possedevano statuti; molte località rurali li ottennero solo nel corso del tempo, altre dovettero accontentarsi di franchigie più sommarie, e molte non li ebbero mai, restando in totale sudditanza al potere signorile; ma là dove c'erano, non potevano essere violati.[26]

L'obbligo di rispettare gli statuti locali costituisce il principale limite all'attività legislativa in cui i principi s'impegnarono a partire dal tardo Trecento, e poi soprattutto nel Quattrocento. I risultati più consistenti di questo impegno sono i *Decreta Sabaudie Ducalia* pubblicati da Amedeo VIII di Savoia nel 1430, e quelli pubblicati un secolo dopo dal duca Carlo II, che tuttavia ebbero scarsa applicazione per l'invasione francese del 1536; mentre i marchesi di Monferrato pubbli-

25. Castelnuovo, *Quels offices, quels officiers?*; Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini*; per il Monferrato, Del Bo, *Uomini e strutture*; per Saluzzo, Grillo, *I gentiluomini del marchese*.

26. Gli statuti rurali e le autonomie comunitarie sono stati analizzati di recente soprattutto per il marchesato di Saluzzo: cfr. Grillo, *Comunità e signori del Saluzzese*, pp. 212-222, e Mongiano, *"Predecessorum suorum imitando vestigia"*.

carono raccolte di decreti meno organiche e ambiziose, e quelli di Saluzzo soltanto editti isolati. L'ambito in cui si innovò maggiormente fu quello della giustizia, dettagliando le procedure ed estendendo le competenze dei giudici d'appello, che rappresentavano il principale grimaldello a disposizione dei governi per estendere il proprio intervento e corrodere le autonomie locali, signorili o comunali che fossero. Ma la decretazione sabauda andò al di là di questi aspetti procedurali. I duchi cercarono di delineare una visione organica dell'amministrazione statale, precisando competenze e organici di tutti gli uffici che la componevano; e progettarono un disciplinamento della società, volto a moralizzare i comportamenti e consolidare le gerarchie sociali, in linea con le tendenze generali della società fra tardo medioevo e prima età moderna.[27]

Il dialogo tra il principe e il paese trovava espressione anche nelle assemblee di Stati. La prima occasione in cui vassalli e comunità d'un intero principato si riunirono insieme per prendere delle decisioni è il già ricordato parlamento del Monferrato del 1305, convocato dopo la morte senza eredi del marchese Giovanni I, e che offrì il marchesato a suo nipote, il principe greco Teodoro Paleologo. A partire da allora le assemblee di Stati si riunirono frequentemente nel marchesato, nel principato d'Acaia e nello Stato sabaudo, dove si tenevano riunioni separate della "patria" savoiarda e della "patria Pedemoncium", e più raramente riunioni congiunte dell'intero ducato. Il compito principale delle assemblee era di autorizzare le contribuzioni straordinarie richieste dal principe nelle più diverse occasioni; il che comportava comunque la necessità di spiegare al paese le intenzioni del governo e di giustificare l'entità delle somme richieste. Il gran numero di comunità anche rurali che dipendevano direttamente dai principi fa sì che alle assemblee partecipassero anche i notabili del mondo contadino, conferendo loro un carattere particolarmente trasversale.

In momenti di emergenza, come quelli che il ducato sabaudo attraversò a più riprese nel secondo Quattrocento, l'assemblea assunse vere e proprie funzioni di governo, intervenendo nelle lotte tra principi del sangue e orientando la politica estera del ducato: un autorevole consigliere e capitano ducale, Luigi Tagliandi, disse nel 1476 all'ambasciatore sforzesco Gioan Bianco «che benché habiano signore, nientedemanco al effecto in ogni grave caso sono li Tre Stati che concludeno, deliberano et governano questo paise». Le assemblee erano dunque un momento importante di negoziato politico pubblico e aperto, un banco di prova per la leadership del principe e del suo governo, e al tempo stesso un limite considerevole alla loro libertà d'azione; la riluttanza dell'assemblea ad autorizzare stanziamenti per il mantenimento di forze militari permanenti fu ad esempio certamente dannosa per la credibilità del duca Carlo II nella congiuntura drammatica delle guerre d'Italia.[28] Non stupisce che il rifiuto di continuare a convocare le as-

27. Comba, *Il progetto di una società coercitivamente cristiana*; Patriarca, *La riforma legislativa di Carlo II di Savoia*; Del Bo, *Uomini e strutture*, pp. 143-149; Grillo, *Comunità e signori del Saluzzese*, p. 224 e n.; Mongiano, *"Predecessorum suorum imitando vestigia"*, pp. 101-104.

28. Sull'attività delle assemblee si veda Koenigsberger, *The Parliament of Piedmont*; ma soprattutto il vasto materiale documentario riunito da Tallone, *Parlamento sabaudo* (qui la cit., vol. V, p. 180), e Bozzola, *Parlamento del Monferrato*.

semblee e l'imposizione di nuove tasse senza chiedere il consenso del paese siano fra le misure più importanti – insieme a traumatici gesti di forza come la decisione unilaterale di non riconoscere i privilegi del comune di Casale e di abolire il suo consiglio comunale da parte del duca di Mantova[29] – che permisero ai principi del pieno e tardo Cinquecento di sviluppare un potere di tipo assoluto, modificando radicalmente i rapporti di forza su cui si era basata fino a quel momento la vita politica del principati feudali.

Conclusioni

Chiunque studi l'evoluzione degli apparati statali non può non constatare l'artificiosità della periodizzazione tradizionale che colloca una netta cesura alla fine del XV o all'inizio del XVI secolo. Appare in realtà evidente che i quattro secoli dal Trecento al Seicento costituiscono sotto questo aspetto un periodo relativamente compatto, nel corso del quale l'organigramma delle istituzioni statali, l'organizzazione della fiscalità e della guerra, le dinamiche interne del ceto burocratico, l'ideologia principesca e il palcoscenico della Corte conoscono bensì un'evoluzione considerevole, ma all'interno di un sistema di riferimenti condivisi. Non è un caso che la visione tradizionale per cui lo Stato sabaudo sarebbe stato interamente rifondato su basi nuove sotto Emanuele Filiberto (1559-1580) sia stata fortemente corretta dalla ricerca recente: molte delle novità strutturali attribuite a quel duca – dalla scelta di Torino come capitale dello Stato, all'introduzione del servizio a quartieri per i cortigiani, all'istituzione d'una milizia paesana – si erano già affermate sotto i suoi predecessori, o si fondavano comunque su presupposti politici e culturali già emersi nell'età precedente.

Al tempo stesso, l'analisi dei principati piemontesi mette in risalto l'addensarsi di mutamenti particolarmente significativi tra la seconda metà del XV secolo e la prima metà del XVI. Per quanto riguarda lo Stato sabaudo, il più studiato dei tre e il solo a essere sopravvissuto come Stato indipendente dopo le guerre d'Italia, le trasformazioni più significative consistono senza dubbio nell'estendersi dell'appalto e della patrimonializzazione degli uffici, nell'abolizione delle assemblee dei Tre Stati subito dopo il ritorno di Emanuele Filiberto, e in una profonda riorganizzazione della produzione documentaria, che mette fine nel corso del XVI secolo alle principali serie documentarie prodotte dalle amministrazioni tre e quattrocentesche e le sostituisce con tipologie nuove, caratterizzate fra l'altro dall'uso del volgare al posto del latino. Se, nella prospettiva di una periodizzazione più ampia, non ha alcun senso continuare a contrapporre lo Stato "del tardo medioevo" a quello "dell'età moderna" – come se, paradossalmente, principi, Corte, funzionari e uffici del Quattrocento avessero più tratti in comune con Carlo Magno che con il Re Sole –, sul piano di un'analisi più ravvicinata il periodo dal XIV al primo XVI secolo rivela sufficienti caratteri unitari da giustificare la nozione di "Stato del Rinascimento" adottata in questo volume.

29. Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco*.

MARCO BELLABARBA

I principati feudali delle Alpi orientali (Trento, Bressanone, Aquileia, Tirolo e Gorizia)

Introduzione: le premesse medievali

Nei primi secoli del medioevo l'area dell'arco alpino orientale era suddivisa in ampi riquadri territoriali affidati a signori ecclesiastici dotati di sovranità temporale. I ripetuti coinvolgimenti degli imperatori nelle vicende politiche italiane, e dunque la necessità di presidiare le vie di comunicazione fra Germania e la penisola, avevano portato alla creazione dei principati ecclesiastici di Trento, Bressanone e Aquileia, che fin dalla loro origine erano cresciuti attorno al controllo delle aree di strada poste sul versante meridionale delle Alpi.

Dal 1027 al 1034 la concessione dei diritti di sovranità sulle contee di Trento, Bolzano, Venosta e di parti della Val Pusteria, pose i vescovi di Trento e Bressanone a presidio delle strade che scendevano verso sud dai passi di Resia e del Brennero, o che attraverso la val Pusteria e il tracciato della via romana *Claudia Augusta* sfociavano nella pianura veneta. Analogamente, il conferimento imperiale delle contee del Friuli, dell'Istria e della Carniola (per quanto non in via definitiva) nel 1077 al patriarca di Aquileia dava vita a un vasto dominio ecclesiastico a protezione delle strade di Monte Croce Carnico e del Canale del Ferro (la *via vel strata Hungariorum*), allora i collegamenti migliori per i viaggiatori diretti ai porti sul mare Adriatico e alle regioni dell'Europa orientale.

In tutti e tre i casi, pur nei collegamenti che i vescovi mantennero con la politica imperiale, la loro evoluzione istituzionale fu segnata dai rapporti intrattenuti con potenti signori laici insigniti del titolo di *advocati*. Secondo le consuetudini carolinge, gli avvocati avevano l'obbligo di proteggere i signori ecclesiastici – ai quali non era permesso rivendicare un diritto di guerra o di faida (*Fehde*) – e di difenderli in giudizio da qualsiasi lesione dei loro beni. In realtà, sia a Trento che a Bressanone e Aquileia, la carica era caduta in breve tempo nelle mani di grandi vassalli locali che avevano piegato l'*advocatia* in senso opposto alla sua funzione originaria.[1] I conti del Tirolo e di Gorizia, divenuti avvocati ereditari delle chiese di Trento, Bressanone e Aquileia dai primi decenni del XII secolo, fecero un uso spregiudicato di questo ruolo: muovendosi abilmente tra incursioni militari e alleanze con altri lignaggi aristocratici, essi estesero i propri possedimenti (feudi,

1. Riedmann, *Vescovi e avvocati*, pp. 35-76.

diritti di transito, prelievo di rendite agrarie, e così via) a danno dei principi ecclesiastici.

Non era questo, tuttavia, il solo tratto in comune fra le contee di Tirolo e Gorizia. Le due stirpi comitali, infatti, discendevano dalle tante famiglie nobili originarie dell'antico ducato di Baviera insediatesi a sud della catena alpina sin dall'alto medioevo. Questi insediamenti si erano estesi a macchia di leopardo tra l'alto corso dell'Adige e la valle dell'Isonzo in maniera quasi casuale e senza una distribuzione precisa: i conti del Tirolo possedevano diritti e giurisdizioni nel Friuli patriarcale, mentre i conti di Gorizia allargavano i loro possessi feudali ai ducati di Carinzia e a un corposo gruppo di terre nel Tirolo orientale. La ramificazione dei poteri fondiari aveva incoraggiato ripetuti intrecci matrimoniali tra i due lignaggi culminati nell'accordo del 1253, quando Mainardo III conte di Gorizia aveva ricevuto in via ereditaria anche tutti i beni appartenuti ai conti del Tirolo.[2]

Nel 1271 i possessi delle due linee si erano di nuovo divisi, ma la separazione non significò la fine di una politica comune. Mainardo, "comes Tirolis et Goricie" e suo fratello Alberto, "comes Goricie et Tirolis", condivisero per molti anni le scelte di difesa militari, la battitura delle monete e il prelievo dei raccolti ai confini delle contee. A metà Duecento i "comites Goricie et Tirolis" governavano un insieme di territori estesi lungo il crinale alpino dall'Engadina svizzera fino all'area del Carso e all'Istria. Era un dominio dinastico molto ampio nelle dimensioni, per quanto composto di frammenti non contigui tra loro. Verso occidente il *dominium* o la *terra Tirolis* si estendeva sui due versanti delle Alpi con una maggiore coerenza giurisdizionale; le terre goriziane risultavano al contrario frammentarie e prive di uniformità, poiché alla signoria tirolese di Lienz, nel Tirolo orientale, si sommavano le terre gravitanti attorno alla contea di Gorizia e alcune *enclaves* giurisdizionali più o meno grandi disperse tra Friuli, Carniola e Istria.[3]

"Stati di passo" o "Stati di frontiera"?

Come abbiamo osservato, i domini delle due contee erano cresciuti a spese dei principati ecclesiastici, ma l'aggressività dei conti di Tirolo e Gorizia non era stato l'unica fonte di pericolo per i poteri dei principi vescovi. La tendenza a disperdere e spezzettare il proprio potere attraverso lo strumento feudale aveva generato una seconda forma, ancora più insidiosa, di debolezza. Una miriade di nuclei aristocratici di medio e basso livello affiorati nei territori episcopali come signorie di castello nel corso del XII e XIII secolo[4] aveva saputo sfruttare il conflitto tra vescovi e avvocati per radicarsi nel territorio. Dopo che i vescovi cedettero in feudo – o furono costretti a cedere – diritti e beni fondiari a grandi famiglie aristocratiche, la dispersione dei poteri ecclesiastici in mano a un ceto di *nobiles terrae* divenne inarrestabile. Di fatto, come nel caso delle investiture

2. Wiesflecker, *Die politische Entwicklung*.

3. Una descrizione accurata dei possedimenti goriziani, e sulla loro suddivisione, in Niederstätter, *Die Herrschaft Österreich*, p. 247.

4. Cammarosano, *L'alto medioevo*, pp. 75-77.

avvocaziali, le concessioni dei feudi avevano finito per sancire la rinuncia da parte del principe al possesso di castelli, terre o monasteri definitivamente ceduti ai lignaggi nobiliari.

La precocità e solidità delle formazioni vescovili si era dunque trasformata in una condizione di debolezza già nei primi decenni del Duecento. Il «possesso effettivo di terreni e famiglie contadine, castelli e pievi, redditi patrimoniali e fiscali, competeva a una pluralità di enti ecclesiastici e di élites laiche»[5] sparsi nei territori, mentre i principi vescovi esercitavano sopra di essi un potere di coordinamento poco più che formale. Peraltro, nemmeno i domini dei loro avversari presentavano una maggiore omogeneità, tutt'altro. Sia Tirolo che Gorizia erano territori giovani, cresciuti unendo un po' per volta diritti, feudi, beni allodiali, che componevano un mosaico non ancora ben amalgamato. Lo stesso Tirolo, a prima vista abbastanza uniforme, ancora nel XV secolo veniva definito come la contea del Tirolo e le altre signorie («Grafschaft Tirol und die übrigen Herrschaften»), cosa che evidenziava nelle fonti documentarie la sua particolare struttura rispetto ai *Länder* storici, e più compatti, dell'Austria. Inoltre la contea doveva confrontarsi con l'esistenza al suo interno di un grande numero di signorie di castello e con la sempre importante mediazione svolta da parte del funzionariato episcopale. Tutto ciò valeva a maggior ragione per il "dominium Goritiae", in realtà un'aggregazione di feudi fisicamente lontani l'uno dall'altro sui quali il patriarca e i suoi alleati nobili potevano ancora rivendicare diritti di sovranità.

Una debole uniformità territoriale e l'intersecarsi continuo delle aree di dominio riguardava sia i principati che le contee. Non esisteva nemmeno un vero e proprio confine politico che li separasse di netto: «non solo questo non era tracciato materialmente sul territorio, ma non esistevano barriere di tipo monetario o doganale, né restrizioni al possesso di immobili in aree appartenenti a signori diversi o ostacoli al trasferimento di persone e attività».[6] L'appartenenza all'antico *regnum teutonicum* dell'area trentino-tirolese e al *regnum italicum* della "Patria del Friuli", non era riuscita a frenare un processo di osmosi graduale fra quei territori e i loro abitanti. Il fatto stesso che le diocesi di Trento, Bressanone e Aquileia costituissero vastissime entità transnazionali (quella aquileiese, in particolare, oltre a tutto il Friuli penetrava in Carinzia, Stiria superiore e Slovenia), aveva incoraggiato la continua dispersione tra differenti poli linguistici ed etnici degli ufficiali al servizio delle curie vescovili. Ma la tendenza a combinare origini nazionali differenti era ancora più visibile tra i ranghi del ceto aristocratico; da un lato, le politiche espansive tirolesi e goriziane avevano favorito il radicamento di famiglie transalpine a loro fedeli, con il risultato di disseminare dentro gli episcopati tanti piccoli aggregati feudali popolati di ufficiali o uomini d'arme d'origine tedesca; dall'altro, col passare del tempo queste famiglie avevano potuto allacciare rapporti di fedeltà con le curie episcopali, per ragioni di prestigio politico o di opportunità personale, rendendo in tal modo ancora più confuse e intrecciate le linee di separazione etniche che attraversavano il ceto nobiliare.

5. Cammarosano, *L'alto medioevo*, p. 116.
6. Degrassi, *Frontiere, confini e interazioni transconfinarie*, pp. 216-217.

Una feudalizzazione in ritardo

Da sempre la comprensione di quest'ampia e indefinita «frontier of inclusion»[7] lungo l'arco alpino orientale ha prodotto letture storiche controverse. Tra Otto e Novecento, in un clima di crescenti tensioni nazionali, alcuni studiosi tedeschi coniarono per questi territori la definizione di Stati di passo (*Paßstaaten*), pensandoli come una successione di antichi distretti messi a guardia del confine tra *regnum Italicum* e *regnum Germanicum*. Per Albrecht Haushofer, che scriveva su questi temi dopo le sconfitte della prima guerra mondiale, le contee di Tirolo e Gorizia non erano altro che i resti di territori appartenuti storicamente allo spazio germanico e collocati su entrambi i crinali delle Alpi come ideali "corpi di confine" (*Grenzkörper*) del primo impero medievale.[8] Alle teorie geopolitiche dei *Paßstaaten* gli storici italiani opposero solitamente quella dei "confini naturali", che individuava nel crinale alpino una frontiera al tempo stesso geografica, culturale e politica. I principati ecclesiastici vennero immaginati come territori estesi in origine fino alle pendici alpine e poi divenuti più piccoli a causa delle continue aggressioni militari da parte dei signori germanici: il principio dello spartiacque alpino come confine naturale dell'Italia divenne il classico esempio di una delle tante "frontiers of exclusion" che affascinavano gli storici europei del primo Novecento.

Oggi le teorie dei *Paßstaaten* e dei "confini naturali" evocano un nazionalismo metodologico per fortuna dimenticato; non sono affatto svanite, tuttavia, le difficoltà a seguire il veloce alternarsi di dominazioni che contraddistinse quest'area nel tardo medioevo e la sua tendenza a ignorare gli attuali confini nazionali.

L'assenza di un principio di successione dinastica era, ad esempio, un elemento di oggettiva fragilità per i principati ecclesiastici. A ogni morte del vescovo, le contese per la sua successione aprivano controversie durissime, a cui partecipavano le forze politiche del luogo (i capitoli delle cattedrali, la feudalità, gli *advocati*) incalzate dal rapido coinvolgimento dei "protettori" politici esterni dei principati: il papato e l'impero. Aquileia, Trento e Bressanone erano perciò esposte allo scontro fra la curia di Roma e i sovani germanici, due poteri universali ostili tra loro ma che si trovavano al centro di «translocal multipolar organizations»[9] in fondo simili, fondate su reti di alleanze personali e militari che mutavano con estrema rapidità.

La funzione di coordinamento originario svolta dalle figure ecclesiastiche e i loro legami con il papato o l'impero inserivano il quadro regionale dentro un orizzonte politico che finiva inevitabilmente per condizionarne la stabilità. Del resto, anche alcune caratteristiche degli assetti di poteri interni – comuni sia ai principati ecclesiastici sia alle contee – affondavano nella storia delle loro origini medievali. E forse l'esito più visibile del controllo esercitato dagli imperatori germanici sopra i territori ecclesiastici consisteva nella scarsa incidenza delle realtà cittadine. La delega della sovranità pubblica ai vescovi, fin dalle prime investiture dell'XI secolo, aveva creato una simbiosi strettissima fra i sovrani tedeschi e la

7. Lattimore, *Studies in Frontier History*.
8. Haushofer, *Pass-Staaten in den Alpen*.
9. Sassen, *Territory. Authority. Rights*, p. 39

"Germania sacra", che nel corso dei secoli si era via via rafforzata. Protetti dall'impero, i principi vescovi erano riusciti così a frenare gli sviluppi di emancipazione politica che assomigliavano all'esperienza comunale italiana.

In nessuna delle sedi episcopali questo passaggio si era compiuto: le tre città assomigliavano invece alle tipiche "Residenzstädte" (città residenza) dell'area germanica, luoghi centrali dal punto di vista aministrativo o economico, ma abitate da *cives* legati a filo doppio alla corte episcopale e incapaci di svincolarsi dalla sua tutela. Anche l'assenza di una proiezione esterna del possesso fondiario tenuto dai cittadini, che non andò mai oltre le poche miglia a ridosso delle mura urbane, dipendeva dal persistere di un nesso di sudditanza con il vescovo. Trentino e Friuli ospitarono solo città politicamente deboli, in cui continuavano a esercitare forte influenza il vescovo oppure, come a Udine e in altri borghi murati friulani (Cividale, Sacile, Gemona), qualche grande lignaggio aristocratico che vi aveva trasferito la propria residenza.

Il debole sviluppo cittadino di queste aree si specchiava nell'esistenza, molto più resistente, di un vasto tessuto di signorie feudali. Come effetto dell'assenza di città capaci di ricalcare l'esperienza comunale, l'area friulana e trentino-tirolese era punteggiata da un susseguirsi di castelli e feudi che dava alla geografia politica di questi territori una tipica coloritura signorile. L'affermazione di un'aristocrazia insediata in castelli-residenza era avvenuta piuttosto tardi, nel corso del XIII secolo, quando vescovati e patriarcato avevano dovuto concedere margini sempre più ampi di esercizio dell'autorità pubblica ai loro vassalli. Nel caso dei principati di Trento e Bressanone, l'ascesa di un nuovo ceto di signori rurali dipendeva dalle investiture di feudi (custodia dei castelli, diritti di esercizio della giustizia, prelievo delle decime) emesse dalla cancelleria vescovile, senza che la nobiltà disponesse di un robusto fondamento patrimoniale.[10] L'estensione sistematica della feudalità come forma organizzativa del territorio era stata l'unica arma nelle mani dei vescovi trentini per comporre in un quadro più ordinato i poteri della nobiltà rurale. Del tutto opposto, invece, il percorso compiuto dall'aristocrazia del patriarcato, che appoggiava il suo potere a un vasto tessuto di possessi fondiari e non alle pratiche giurisdizionali. La grande proprietà nobiliare, incardinata nelle unità produttive dei villaggi e dei *mansi*, copriva il territorio friulano e su questa capillare ramificazione di possessi si era innestata tra XIII e XIV secolo la proliferazione dei castelli costruiti dalla nobiltà locale. L'acquisto di prerogative giudiziarie e di un ruolo pubblico seguì dunque strade differenti da quelle trentino-tirolesi: avvenne tramite l'inserimento dei lignaggi nobiliari dentro la struttura delle cariche di governo del patriarcato e grazie al doppio "radicamento" (urbano e rurale) di alcuni di loro, ma fu un modo altrettanto efficace per occupare concretamente pezzi dell'apparato pubblico aquileiese.[11]

A dispetto di questa diversità orginaria nel nesso tra "terra e potere", in tutta la frangia alpina orientale si era rinsaldato un ininterrotto reticolo di feudi, simbolo di una reale dispersione della *superioritas* episcopale fra i nuclei signorili del

10. Varanini, *Il principato vescovile nel Trecento*, p. 478.

11. Zacchigna, *L'inclinazione signorile*, p. 194, e Zacchigna, *Il patriarcato di Aquileia*, p. 93.

territorio. In parte limitati da un impossibile ricorso alla forza militare – di cui si erano appropriati gli *advocati* –, in parte costretti a subire il ribellismo delle nobiltà e delle loro clientele di uomini armati, i governi ecclesiastici potevano reprimere gli abusi più evidenti, i casi di fellonia o di attacco violento alle loro figure, ma non alterare del tutto equilibri territoriali ormai consolidati.

«Strumento da un lato di concessione o legittimazione di poteri locali, dall'altro di subordinazione e disciplinamento di essi di fronte alla superiorità del *suzerain*», il contratto feudale risultò strumento molto adatto a definire i rapporti fra i vecchi e i nuovi nuclei di particolarismo signorile.[12] La sua veloce diffusione nelle regioni alpine orientali si doveva allo sforzo di regolare una distribuzione di poteri ancora fluida e disordinata rispetto a quanto era avvenuto negli Stati cittadini. Dalla delega dei poteri pubblici contenuti nei diplomi imperiali, i principi vescovi derivavano la loro autorità di signori eminenti nei confronti dei vassalli; l'immagine tuttavia di una catena ben organizzata di poteri, così come era trasmessa dai registri delle cancellerie episcopali, restava in buona parte solo formale.

Non solo la trascrizione delle investiture non diceva nulla sulla capacità concreta da parte dei vescovi di disciplinare il ceto dei feudatari; alcuni di loro, ad esempio, potevano approfittare delle concessioni di diritti signorili su città e uffici per giocare una strategia di prestigio familiare quasi autonoma; inoltre le forme di obbligazione personale o di dipendenza economica che i padroni dei castelli riuscivano a intessere con i ceti rurali abitanti nei loro feudi rinforzavano ancora di più i processi di indipendenza signorile. Ma soprattutto i libri feudali nascondevano la facilità con cui i rapporti di fedeltà tendevano ad allentarsi – allo scopo di allacciarne altri con qualche *dominus* vicino – oppure crescevano e si affiancavano l'uno all'altro. La trama dei giuramenti feudali aveva un andamento irregolare e molti punti d'inizio: il luogo di partenza originario risiedeva presso le curie vescovili, nelle quali erano conservate le investiture più antiche; da esse si dipartivano le concessioni erogate per mano degli *advocati* che in modo autonomo potevano creare un secondo strato di clientele feudali grazie agli spazi di manovra conquistati con la loro preminenza sul territorio; infine una terza rete di legami faceva capo alle potenze confinanti – signorie italiane, ducati austriaci, impero germanico, regno di Ungheria – che avevano potuto sovrapporre concessioni di terre o di nobiltà a quelle già erogate dai *domini* locali.

Cresciuta in modo contraddittorio dal punto di vista giuridico, la stratificazione dei nessi feudali rendeva quest'area un intreccio di «geographical space» e «membership spaces»,[13] dove le appartenenze di ceto o di sangue tendevano a essere più resistenti e a pesare di più di quelle geografiche. La frequenza dei conflitti intorno al possesso delle terre, le «land-war offences»[14] che scoppiavano a cadenza regolare fra i lignaggi castellani, erano l'effetto di una rete feudale sfilacciata. La proverbiale inaffidabilità e turbolenza delle famiglie signorili friulane erano ben note alle cancellerie italiane trecentesche: «pessime observant conven-

12. Chittolini, *Signorie rurali e feudi*, p. 644.

13. Molto pertinenti le osservazioni esposta da S. Rokkan, nella sua raccolta di saggi *State Formation, Nation-Building*, p. 104.

14. Bellamy, *Bastard Feudalism and the Law*, pp. 10-56.

tionem et foedera colligationis»[15] affermava una lettera del veronese Antonio della Scala al senato veneziano, alludendo alla facilità con cui i nobili del Friuli, privi di un punto di riferimento ad Aquileia e spesso non economicamente solidi, subivano l'attrazione dei principati (tedeschi o italiani) vicini. Analogamente, le continue «partes, discordiae, malitiae»[16] in cui era spaccata l'aristocrazia trentina la spingevano di continuo a cercare appoggi verso la corte tirolese o, in direzione opposta, verso le signorie dei Carraresi e degli Scaligeri.

Il XIV secolo: fra impero germanico e Stati italiani

Fu soprattutto il debole inquadramento feudale che costrinse Trento e Aquileia a plasmare il loro «geographical space» secondo le veloci trasformazioni dei contesti politici italiani susseguitesi a inizio Trecento. La creazione di nuovi assetti territoriali, «vuoi in forme repubblicane più coerenti, vuoi in forme signorili legittimate e formalmente identificate da titoli di derivazione imperiale»,[17] espose i due principati ecclesiastici a una serie di contrasti bellici decisamente più grandi di loro. Se Trento riuscì a stabilire nei primi decenni del secolo una forma di convivenza accettabile con la contea tirolese, Aquileia si trovò quasi sul punto di cedere la propria sovranità agli avvocati goriziani.

Dopo la morte di papa Bonifacio VIII, che aveva immesso il patriarcato in un orizzonte guelfo e papale, ripresero vigore le pretese politiche dell'avvocato aquileiese Enrico II di Gorizia, sposato nel 1297 a Beatrice da Camino e perciò erede dei signori di Treviso. L'aspirazione a costruire una signoria territoriale di respiro regionale condusse Enrico a un rapido coinvolgimento negli affari italiani: nel 1305, simbolicamente egli trasferì la sua residenza da Gorizia a Cividale e poi a Treviso, dove il re dei Romani Federico il Bello d'Asburgo lo investì del titolo di vicario; nei mesi seguenti conquistò Monfalcone e ottenne il titolo di podestà di Trieste, garantendosi un sbocco importante sull'Adriatico e un luogo di passaggio per le terre goriziane in Istria. Il 25 novembre 1313, dopo essersi disfatto dell'alleato caminese, egli costrinse il patriarca Ottobono de' Robari a concludere un accordo che gli garantiva per cinque anni il capitanato generale del Friuli e l'intera ammnistrazione delle giurisdizioni patriarcali assieme a consistenti entrate su alcune città.

Grazie a queste conquiste Enrico II era divenuto nel giro di pochi anni uno dei più importanti signori dell'Italia orientale. In modo altrettanto repentino, tuttavia, le conquiste goriziane si disfecero. La nomina da parte di papa Giovanni XXII di due patriarchi di fedeltà guelfa, Gastone Della Torre (1316) e Pagano Della Torre (1319), spinse Enrico II a schierarsi con il papato contro il vicario imperiale Cangrande della Scala, oltre che a un impegno militare antighibellino a Padova e Treviso. Tenuto lontano dal nucleo dei suoi territori, il conte di Gorizia non potè contrastare in modo efficace la fronda di molti esponenti della nobiltà friulana. Nemmeno l'appoggio ai principi elettori che avevano sostenuto l'elezio-

15. Varanini, *Venezia e l'entroterra*, p. 195.
16. Varanini, *Il principato vescovile di Trento*, p. 360.
17. Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali*, p. 64.

ne imperiale di Federico il Bello (1314) si rivelò una mossa fortunata; prima la dura opposizione all'Asburgo di Ludovico Wittelsbach, che contestava la sua elezione, e poi la sconfitta militare di Federico (a Mühldorf nel 1322) fecero cadere ogni protezione sul dominio goriziano.[18]

La sua improvvisa morte, avvenuta nel 1323, precipitò la famiglia comitale in una crisi profonda; la seconda moglie, Beatrice di Wittelsbach, e il figlio minorenne Giovanni Enrico vennero posti sotto la tutela dello zio Enrico, conte del Tirolo e duca di Carinzia. Il dissesto finanziario provocato dalle guerre sul fronte veneto indusse Enrico di Carinzia e Tirolo a non rivendicare i diritti sui possedimenti trevigiani e padovani, che in pochi anni passarono sotto il regime degli Scaligeri. Svincolato dalla tutela degli avvocati, il patriarcato riuscì allora a combattere energicamente il particolarismo signorile. In parte il recupero di forze del patriarcato, specie nei quindici anni di governo di Bertrand de Saint-Geniès (1334-1350), scaturiva dalle tensioni diplomatiche che stavano scuotendo l'Europa centro-orientale. I fronti del conflitto erano principalmente due: in primo luogo quello fra l'imperatore Ludovico il Bavaro e il re di Boemia Giovanni di Lussemburgo, che dopo la conquista della Slesia fra 1327 e 1329 aveva mostrato di voler allargare i suoi possedimenti ai ducati austriaci e alle regioni italiane.

Ma le ambizioni di re Giovanni sulle terre austriache creavano un secondo fronte di conflitto, che aveva come protagonisti gli Asburgo, incerti se schierarsi con i Lussemburgo o i Wittelsbach ma decisi comunque a difendere i ducati austriaci. Il contrasto fra Wittelsbach, Lussemburgo e Asburgo, una questione dinastica destinata a condizionare per più di un trentennio l'intera politica europea, coinvolse il patriarcato friulano e i vescovati di Trento e Bressanone. Per certi versi si trattò di un coinvolgimento indiretto, nato come conseguenza dei vincoli di avvocazia e della vicinanza geografica alle province asburgiche. Fu questo il caso trentino e brissinese, che vennero inseriti a forza dentro il gioco di unioni matrimoniali congegnato dalla corte praghese per assorbire la Carinzia e il Tirolo.

Nel 1330, l'unica erede femmina di Enrico di Tirolo e Carinzia, Margareta, era andata in sposa a Giovanni Enrico di Lussemburgo, figlio secondogenito di re Giovanni. Senza essere nominalmente vicario imperiale, il re di Boemia assunse il Tirolo come base per rinsaldare il proprio potere sulle città dell'Italia settentrionale, verso le quali indirizzò nel 1333 la sua prima spedizione militare. Nonostante alcune sconfitte in Italia, la strategia di Giovanni di Lussemburgo si consolidò nell'aprile del 1335, alla morte del duca Enrico, con l'assorbimento in via ereditaria del ducato di Carinzia e della contea tirolese. Mentre già Margareta iniziava a governare come *Landesfürstin* ed erede legittima del padre su Tirolo e Carinzia, ai primi di maggio, da Linz, l'imperatore Ludovico investiva gli Asburgo del ducato di Carinzia e delle parti della contea tirolese che si trovavano a sud della chiusa di Mühlbach, in Pusteria.

La reazione di Ludovico di Wittelsbach, che non aveva mai riconosciuto come legittimo il matrimonio di Margareta e Giovanni Enrico, era il frutto di un accordo

18. Un'attenta ricostruzione politico-diplomatica di questi episodi in Brunettin, *Una fedeltà insidiosa*.

segreto con i duchi d'Austria Alberto II e Ottone d'Asburgo, schierati in quest'occasione a fianco dell'imperatore. Nel giro di pochi mesi la Carinzia (assieme alle terre slovene della Carniola) passò agli Asburgo, non così il Tirolo, dove la resistenza di Giovanni Enrico e Margareta, aiutati dall'arrivo del margravio Carlo di Moravia – futuro imperatore Carlo IV – complicò ancora di più il quadro politico e militare. In un primo momento gli Asburgo e l'imperatore riconobbero il dominio lussemburghese in Tirolo, come pure i possessi conquistati durante il 1337 in Veneto (Agordo, Cadore, Feltre, Belluno). A rinforzare la presa sulla contea contribuirono l'elezione di Matthäus Kunzmann, cappellano di Giovanni Enrico, a vescovo di Bressanone (1336), e di Nikolaus von Brünn, cancelliere del margravio Carlo, a vescovo di Trento (1338) e «capitaneus in comitatu Tyrolis».

La crescente opposizione della nobiltà tirolese e le manovre dell'imperatore, che riusciva a combinare un secondo matrimonio di Margareta con suo figlio, il margravio Ludovico di Brandeburgo, portarono a uno scontro militare diretto, che si combatté in Tirolo nel 1347. Carlo di Lussemburgo, eletto imperatore nel 1346, nonostante l'aiuto delle signorie viscontee e carraresi dovette soccombere alla resistenza dell'esercito di Ludovico, con il quale avevano fatto fronte comune i maggiori feudatari tirolesi. La sconfitta delle armate imperiali e la difesa delle posizioni di Carlo IV nelle città venete attirò il Tirolo e i principati vescovili di Trento e Bressanone nel raggio d'influenza bavarese. Il nuovo assetto politico, sancito dal riconoscimento dell'unione matrimoniale di Margareta con il margravio Ludovico, fu tuttavia breve come il precedente. Il desiderio di agganciare la contea al regno di Baviera, facendone un'appendice meridionale aperta all'Italia, non sopravvisse alla scomparsa improvvisa di Mainardo III, appena ventitreenne, nel gennaio del 1362. I diritti di successione ereditari vantati dagli Asburgo (Mainardo III nel 1358 aveva sposato Margareta d'Austria, sorella del duca Rodolfo IV) furono risolutivi e nel gennaio del 1363, i nobili della contea ratificarono il passaggio del Tirolo («die land und gegende an der Etsch und daz Intal mit der burge ze Tyrol») così come delle giurisdizioni bavaresi di Rattenberg, Kufstein e Kitzbühel a Rodolfo IV. Un anno più tardi l'imperatore Carlo IV investì gli Asburgo dei feudi appartenuti a Mainardo III; a questo punto la linea dei Tirolo si era estinta.

Un analogo copione di accordi diplomatici, conflitti militari e alleanze dinastiche si ripeteva in quei decenni nel territorio friulano. Gli attori politici in gioco erano gli stessi: Wittelsbach, Asburgo, Lussemburgo, con l'aggiunta di Venezia e delle signorie cittadine italiane. Quando nel 1335, dopo la morte del duca Enrico, Carinzia e Carniola tornarono nel patrimonio asburgico, il patriarcato e la contea furono travolti dagli scontri. A pagare il prezzo più alto della competizione militare furono gli avvocati goriziani, che ormai indeboliti dalla divisione dei beni familiari in tre discendenze (1342) uscirono lentamente di scena. In un primo momento, il progetto voluto da Carlo IV di rendere il patriarcato una specie di tramite fra i paese danubiani e l'Italia[19] garantì ai signori aquileiesi nuovi spazi di manovra: Bertrand de Saint-Geniès e il suo successore immediato, Nicolò di Lussemburgo, fratellastro di Carlo IV, si mossero abilmente sotto la protezione lussemburghese per

19. Cusin, *Il confine orientale d'Italia*, p. 46.

rafforzare la loro autorità sull'aristocrazia patriarchina raccolta nel parlamento.[20] L'interesse degli imperatori a salvaguardare l'integrità del patriarcato, «non soltanto per il fine di ribadire l'antica presenza dell'impero nel *regnum italicum* e soprattutto il suo controllo delle porte alpine, ma anche per chiamarlo a svolgere il ruolo di pedina imperiale sia nelle sempre più vivaci dialettiche dell'alto Adriatico – conflitto attorno al predominio in Dalmazia e a Zara – sia nella delicata situazione italica»,[21] garantì alla chiesa aquileiese un'autorevolezza politica che le omologhe trentine e brissinesi avevano già perduto da tempo.

In realtà, tuttavia, nemmeno la protezione imperiale riuscì a impedire le interferenze di poteri territoriali più agguerriti e geograficamente vicini. Com'era accaduto in Tirolo, gli accordi matrimoniali tra avvocati goriziani e duchi d'Austria (padroni in quegli anni anche di Feltre e Belluno) offrirono al casato asburgico l'opportunità di intervenire con maggiore incisività nelle faccende aquileiesi. In momenti d'incertezza per il patriarcato, ad esempio dopo la morte violenta di Bertrand de Saint-Geniès, gli Asburgo riuscirono a ottenere il capitanato generale della Patria *sede vacante*, una carica attribuita solitamente agli avvocati, e il controllo delle principali piazzeforti patriarcali. Sempre in quell'occasione, stando al racconto del *Chronicon Spilibergense*, il duca di Stiria e Carinzia Alberto scese di persona in Friuli per «fare le tregue fra tutti i nobili del Friuli» che avevano promesso di rispettarle con un giuramento.[22]

L'aggancio più stretto con il campo imperiale arginò solo per un attimo la minaccia asburgica;[23] il fatto che Carlo IV elevasse al rango di principi dell'impero i conti di Gorizia non impedì il graduale smembrarsi della loro eredità a favore dei duchi austriaci.[24] Nemmeno riuscì a cambiare qualcosa nelle trasformazioni dei poteri locali che stavano prendendo piede in Friuli. Le aspirazioni "signorili" di Saint-Geniès e Nicolò di Lussemburgo unite alle pressioni asburgiche posero su basi del tutto diverse il rapporto fra governo aquileiese e mondo aristocratico. Un *collage* di legami già di per sé fragile fu messo definitivamente in crisi quando i patriarchi decisero di appoggiare il proprio disegno politico ai gruppi aristocratici che gravitavano sulla città di Udine, il maggiore polo urbano del Friuli orien-

20. L'antico "colloquium generale", che si convocava per ragioni di carattere militare (difensive), di tutela della pace e di repressione dei casi di fellonia, era stato fondato dal patriarca nel 1269 e rappresentò, secondo Koenigsberger, *Parlamenti e istituzioni rappresentative*, p. 603 «un sistema effettivo di cooperazione tra monarchia ed istituzioni che forse andava oltre quello esistente in qualunque altro paese del XIV secolo». Sulla sua composizione, formata in prevalenza da signorie feudali, comunità e pochi nuclei urbani, si veda Leicht, *Il parlamento della Patria*.

21. Brunettin, *Una fedeltà insidiosa*, p. 328.

22. Paschini, *Storia del Friuli*, p. 117.

23. Dopo che alla morte di Niccolò (1358) la carica patriarcale era passata a Ludovico Della Torre, il duca Rodolfo IV, figlio maggiore di Alberto, dichiarò guerra ad Aquileia. Il conflitto si concluse con una serie di accordi fortemente lesivi dell'autorità patriarcale, che Ludovico dichiarò ben presto estorti «dolo et fraude» da Rodolfo; una ricca documentazione su questi scontri fra patriarcato e Asburgo in *Austro-Friulana*.

24. Ad esempio, nel 1374 i duchi d'Austria subentravano ai conti di Gorizia nel possesso dei feudi sul Carso, delle contee di Pisino, di Möttling e degli altri territori istriani.

tale e da tempo la vera residenza patriarcale. Più di tutte le altre, la famiglia Savorgnan, che godeva di un vasto patrimonio di castelli e di un antico radicamento udinese,[25] sfruttò il sostegno patriarcale per estendere ulteriormente gli orizzonti della sua influenza.

L'attaccamento dei patriarchi ai Savorgnan si manifestò in molte occasioni. Regolarmente, la famiglia sostenne le richieste finanziarie dei patriarchi e li aiutò nei conflitti con gli altri *potentes* friulani. Da parte loro i patriarchi non esitarono a riconoscere nella città di Udine e nei Savorgnan «un nucleo di potere di straordinaria incidenza per coordinare in senso centralistico il disegno dei poteri locali».[26] Si trattò di una brusca semplificazione del quadro politico, che scompaginò e ricostruì su nuove basi la geografia signorile friulana. Già nel 1349, annotava un cronista friulano, il conte di Gorizia era stato costretto a scendere nella *Patria* in qualità di avvocato «con grande comitiva di gente – i nobili di Castel Porpeto, Della Torre, de Portis, Spilimbergo, i rappresentanti del comune di Pordenone di Cividale – perché il patriarca Bertrando con quei di Savorgnano e col comune di Udine trattava le cose dei nobili del Friuli».[27] Proprio l'ascesa dei Savorgnan e le spinte del centralismo principesco, infatti, fecero esplodere l'ostilità degli altri castellani della *Patria* di simpatie imperiali e ostili a ogni forma di accentramento patriarcale.

Sul piano ideologico questi lignaggi, addensati per lo più nel Friuli occidentale, «rivendicavano a sé una funzione di tutela nei confronti delle tradizioni più autentiche della *Patria*; nel richiamare il valore di una forma statuale modellata sulla centralità delle presenze feudali castellane e sul rilievo dei *milites* di antica ascendenza, vi era un rigetto implicito delle esperienze politiche cresciute intorno alla polarità udinese».[28] Sul piano politico, proprio l'avversità all'alleanza dei patriarchi con i Savorgnan incoraggiò il partito dei castellani, nel quale emerse come leader la famiglia Della Torre, ad avvicinarsi agli avvocati goriziani e poi, col loro declino, alla potenza emergente degli Asburgo. Durante la seconda metà del Trecento presero corpo così due grandi aggregazioni: la famiglia Della Torre con i suoi aderenti (i cosiddetti *comites* di *citra Tulmentum*) da una parte; il patriarca e la fazione dei Savorgnan dall'altra. Un insieme abbastanza vasto e polverizzato di giurisdizioni, in cui vivevano famiglie di tradizione cavalleresca e militare, si oppose alla miscela più dinamica di tradizioni urbane e signorili rappresentata dai nobili che orbitavano attorno alla città di Udine.

La spaccatura in due fazioni riguardò le reti di alleanze politiche come il mercato matrimoniale. Dal 1330 e nei due secoli successivi i Della Torre ridussero progressivamente a uno spettro molto ristretto, non più che regionale, i legami matrimoniali. «Per contrasto, i Savorgnan allargarono la loro rete a famiglie della città dominante, Venezia, e di altre città della terraferma, mantenendo allo stesso tempo un forte impegno verso i castellani del Friuli. I Della Torre agirono dunque in maniera difensiva, i Savorgnan in maniera espansiva e opportunistica.» La consorteria dei Della Torre, inoltre, consisteva di un'associazione di lignaggi formalmente del-

25. Sull'evoluzione patrimoniale dei Savorgnan si veda per tutti Casella, *I Savorgnan*.
26. Zacchigna, *Il patriarcato di Aquileia*, p. 99.
27. Paschini, *Storia del Friuli*, pp. 104-105.
28. Zacchigna, *Il patriarcato di Aquileia*, p. 103.

lo stesso rango, mentre quella dei suoi rivali configurava una rete di alleanze con una leadership ben individuata nella famiglia dei Savorgnan.[29] La conflittualità che scosse la compagine patriarcale nella seconda parte del secolo, e che per gli storici otto-novecenteschi era il segno tutto negativo di una «vita politica agitatissima»,[30] nasceva sullo sfondo di un equilibrio tra fazioni sempre più precario.

Una lettura in filigrana dei documenti relativi alla situazione della *Patria* sul finire del XIV secolo mostra bene come le aggregazioni fazionarie riuscissero a plasmare secondo i propri obiettivi le istituzioni locali.[31] Può essere utile, a questo punto, raffrontare la lacerazione fra i due partiti friulani con le condizioni politiche trentine e brissinesi dello stesso periodo. Il quadro di partenza mostrava molte affinità; un'autorità ecclesiastica ormai indebolita, un esteso tessuto di feudi, una posizione geografica appetibile per i signori germanici e italiani. Anche alcune congiunture temporali assunsero un significato pressoché identico: nel 1363, dopo l'acquisizione del Tirolo, il tentativo del duca Rodolfo IV di ampliare il suo raggio d'azione verso l'Italia coinvolse l'episcopato trentino. Qui esso non sfociò in un'annessione del territorio, bensì nella redazione di particolari accordi giuridici (le "compattate" o *Verschreibungen*), che sottoposero le competenze militare del principato vescovile – il reclutamento degli uomini, la dichiarazione eventuale di una guerra – alla sorveglianza tirolese.

Con la sottoscrizione di questi accordi il principato dovette accettare un vincolo molto costrittivo nella politica estera e militare, che si rifletté da subito nella composizione sociale della sua aristocrazia. Il testo delle "compattate", imponendo ai castellani di ripudiare il vescovo che non avesse giurato la convenzione e di obbedire, *sede vacante*, agli ordini del conte del Tirolo, «istituzionalizzò i molteplici legami che sin dal XIII secolo la nobiltà trentina aveva stretto con la contea: rafforzò in altre parole le relazioni patrimoniali, feudali e matrimoniali tra la nobiltà trentina e quella tirolese facendone un corpo legato da interessi per molti versi coincidenti».[32]

Se ne ebbe una riprova nei contrasti tra principe vescovo, feudalità e patriziato urbano emersi a cavallo del XIV e XV secolo. Le rivendicazioni di autonomia del capoluogo vescovile avevano trovato un sostegno interessato nel duca d'Austria e conte del Tirolo Federico IV d'Asburgo, che approfittando della qualifica di avvocato dell'*ecclesia tridentina* aveva occupato il capoluogo trentino insorto contro il principe vescovo Giorgio di Liechtentstein. Si aprì un periodo convulso di vicende militari, aggressioni, piccole rivolte urbane e rurali, nel quale la battaglia per la sovranità cittadina combattuta fra i vescovi e i signori tirolesi trascinò poco a poco l'intera feudalità del principato e della contea.

Qualche mese prima che la rivolta trentina scoppiasse, nel 1407, una ventina tra i maggiori aristocratici tirolesi avevano sottoscritto una lega (*Bund*) difensiva nell'eventualità che Federico IV ignorasse gli antichi privilegi della contee. E

29. Muir, *Il sangue s'infuria*, p. 63.

30. Leicht, *Il Parlamento della Patria del Friuli*, p. LX.

31. O, detto in altri termini, come «the exercise of authority was inseparably connected to its social substratum»; Holenstein, *Introduction: Empowering Interactions*, p. 5.

32. Bettotti, *L'aristocrazia nel tardo medioevo*, p. 427,

un'altra assemblea nobiliare si era riunita nei primi mesi dell'anno successivo, a Bolzano il 28 marzo 1407, sotto il nome di "Bund an der Etsch" (la "Lega all'Adige", più tardi conosciuta però come "Falkenbund" o "Lega del falco"). Guidata dal più prestigioso nobile della contea, Heinrich von Rottenburg,[33] la lega raggruppava la maggior parte dei feudatari del Tirolo austriaco e del principato vescovile, che avevano giurato di stare assieme per dieci anni a protezione del diritto territoriale (*Landrecht*).

Durante quei decenni, in molti altri territori dell'impero meridionali si segnalarono analoghi fenomeni associativi; le leghe nobiliari (*Einungen*) o le società di nobili (*Adelsgesellschaften*) sorte in Franconia e Svevia avevano in comune l'essere orientate a una difesa comunitaria contro le minacce esterne provenienti dalle città libere o dai propri principi.[34] Anche i patti sottoscritti dalle *societates* dell'Elefante e del Falco contenevano norme difensive molto simili a quelle. C'era tuttavia un argomento sul quale i capitoli delle leghe aristocratiche tirolesi d'inizio Quattrocento insistevano maggiormente: il richiamo esplicito alla violazione del diritto territoriale (*ius terrae*, o *Landrecht*) come motivo della resistenza al principe. In realtà, questo *Landrecht* consisteva in larga parte nei privilegi che i nobili tirolesi avevano ricevuto dal signore territoriale nel corso del medioevo: garanzie sulle concessioni d'investitura, sicurezza nel possesso ereditario dei feudi, assicurazioni intorno ai caratteri personali del diritto nobiliare. Era dunque un diritto territoriale fatto per lo più di libertà e privilegi nobiliari, che non impedì però alle leghe aristocratiche di presentarlo in pubblico come un *Landrecht* sempre osservato, in modo rispettoso, da tutti gli abitanti della contea.

Il contrasto che opponeva il duca Federico IV al re dei Romani Sigismondo di Lussemburgo alimentò per anni le faide aristocratiche. Sotto la guida dei fratelli Ulrich e Wilhelm von Starkenberg, i più potenti feudatari tirolesi dopo la morte del Rottenburg, le leghe dei feudatari trentini e tirolesi arrivarono a immaginare un nuovo territorio privo del suo principe. Con una mossa a sorpresa, il 6 maggio 1416 l'assemblea dei ceti riunitasi a Bressanone sotto la guida del nobile trentino Peter von Spaur propose di assemblare contea e principato in un unico territorio regionale posto a cavallo del crinale alpino e suddiviso in cinque distretti, ognuno guidato da un capitano nobile e da consiglieri elettivi.

Il sogno di un *Land* a guida solo nobiliare si arenò comunque molto presto. L'appello rivolto alle comunità rurali e alle città tirolesi e vescovili, che preferirono la protezione ducale a quella delle leghe aristocratiche, cadde nel vuoto. Nonostante re Sigismondo cercasse di tirare le fila dell'opposizione aristocratica, nel giro di qualche anno la resistenza degli insorti fu piegata. Ai successi militari di Federico IV offrì un contributo notevole l'aiuto dei patriziati urbani e delle giurisdizioni rurali, che vennero compensate per questo con l'ingresso dei loro rappresentanti nel parlamento (*Landtag*) della contea, un'istituzione che cominciò a riunirsi con regolarità all'inizio del XV secolo. Ma la loro comparsa nella dieta non intaccò il peso complessivo della feudalità castellana, che restava ancora l'inter-

33. Bellabarba, *Statuti, "Landrecht", leghe aristocratiche*, pp. 241-251.

34. Sulle leghe aristocratiche nelle province imperiali d'inizio Quattrocento, Zmora, *State and Nobility*; Algazi, *Herrengewalt und Gewalt der Herren*.

locutore privilegiato del principe. Tranne sporadiche eccezioni, come il bando scagliato contro gli Starkenberg, nessun partecipante alle faide d'inizio secolo pagò con la perdita dei propri feudi la ribellione a Federico. Gli ultimi nobili trentini a deporre le armi – Vinciguerra Arco, Paride Lodron, Giovanni e Giorgio Spaur – riuniti in una nuova «liga facta contra dominum nostrum ducem Fedricum» nel 1423, appena dopo la sconfitta subita dall'esercito asburgico rientrarono nelle grazie ducali[35] e furono ammessi nello *Stand* nobile della contea.

Conclusione: verso una nuova genealogia dei poteri nel Quattrocento

La creazione adesso formalizzata di un ceto di nobili trentino-tirolesi iscritti alla matricola della contea fu l'eredità più duratura delle faide quattrocentesche. In un certo senso, la fine delle rivolte aristocratiche corrispose alla «sociogenesi»[36] di una nobiltà diversa dal passato, che possedeva ora contorni di ceto omogenei, ignorava le differenze linguistiche o geografiche, e possedeva uno status giuridico solido, ancorato alla possibilità di sedere tra i banchi nobili della dieta. Senza troppe resistenze, i nobili residenti nei feudi originari della contea riconobbero la corte di Innsbruck e il *Landtag* come i luoghi nei quali esercitare la loro preminenza sociale. Maggiori difficoltà si registrarono al contrario nei territori vescovili, dove le trasformazioni di primo Quattrocento avevano segnato una cesura più profonda col regime precedente. Per l'aristocrazia episcopale cominciava una storia del tutto nuova: l'ordine nobiliare «costituitosi nel secondo quarto del Duecento come risultato dell'integrazione dei diversi status giuridici dell'aristocrazia trentina nel comune riferimento vassallatico al principe vescovo»[37] aveva fatto il suo tempo. Il raccordo feudale con il vescovo si era dissolto: il patriziato cittadino cercava maggiori ambiti di libertà partecipando alle diete del Tirolo, la feudalità s'identificava in uno spazio di relazioni (politiche, matrimoniali, economiche) non più solo vescovile.

Alcuni lignaggi vescovili posti a ridosso delle frontiere italiane rifiutarono d'inserirsi in un nuovo orizzonte di fedeltà politiche. I signori di Castelbarco, che da circa un secolo occupavano con i loro feudi tutto il tratto inferiore della Vallagarina, si tennero in disparte dalle faide di primo Quattrocento, preferendo coltivare rapporti di alleanza o di raccomandazione militare con i Della Scala veronesi e i Carraresi padovani. Allorché la signoria carrarese su Verona nel 1405 si dissolse sotto l'urto veneziano, i Castelbarco li replicarono con la Serenissima. Furono queste relazioni di amicizia che consentirono a Venezia il primo inserimento nel panorama trentino. Approfittando delle volontà testamentarie di un Castelbarco, Venezia nel 1411 occupò i distretti feudali di Avio, Ala e Brentonico, posti a immediato contatto delle frontiere veronesi. Il presidio di questi castelli e

35. Bettotti, *L'aristocrazia nel tardo medioevo*, p. 431.

36. Morsel, *Die Erfindung des Adels*, pp. 322-327, porta argomenti molto persuasivi per comprendere i processi di "formazione discorsiva" e materiale della nobiltà imperiale nel XV secolo.

37. Bettotti, *L'aristocrazia nel tardo medioevo*, p. 433.

l'invio di piccoli contingenti armati in altre rocche dei Castelbarco ebbe, almeno all'inizio, uno scopo temporaneo. Alla repubblica premeva soprattutto che «rimanessero aperte e ben garantite le vie di collegamento fra la laguna e i grandi mercati d'oltralpe e tanto più ciò si rendeva necessario per Venezia che, una volta aggregata Verona al suo dominio nel 1405, era divenuta erede e interessata custode di quegli assetti che vedevano nella via dell'Adige un percorso d'importanza strategica primaria».[38] Ma nel 1416 la ribellione di Aldrighetto Castelbarco, signore del borgo di Rovereto, costrinse la repubblica a un cambio di strategia. Posta sotto assedio ed espugnata la residenza di Aldrighetto, i veneziani procedettero a successivi arrotondamenti territoriali: conquistarono la Valle di Ledro e Tignale nel 1426, ai confini con Brescia, e infine il borgo lacustre di Riva del Garda, nel 1439, essenziale per consolidare le vie di comunicazione con i nuovi possessi di terraferma (Brescia e Bergamo) strappati al duca di Milano.

Appena insediati nel Trentino meridionale, i veneziani si disfecero immediatamente dell'impianto signorile lasciato dai Castelbarco. I loro feudi vennero trasformati *ex novo* in distretti gravitanti sulle due podesterie di Rovereto e Riva, una scelta che confermava la propensione dei veneziani a impiegare, dove possibile, modelli di governo incentrati sulle città. Molto più preoccupante era in quegli anni, tuttavia, la situazione della *Patria*, che continuava a essere agitata da contrasti intestini e dalle minacce di un guerra imminente con il nuovo re d'Ungheria Sigismondo di Lussemburgo. Nei periodi di governo dei patriarchi Marquardo di Randeck (1365-1381), Filippo d'Alençon (1381-1387) e Giovanni di Moravia (1387-1394) nipote dell'imperatore Carlo IV, «i segni evidenti di una situazione di forte instabilità costituita da lotte intestine e continue»[39] si sommarono alle tensioni esterne provocate dallo scisma d'Occidente e dalla crisi dei poteri imperiali. La diarchia tra patriarca e parlamento degenerò in un susseguirsi di scontri violenti che ruppero i fragili assetti della *Patria*. Il 15 febbraio 1389, Federico Savorgnan, che guidava la fronda parlamentare avversa al patriarca veniva ucciso da sicari di Giovanni nella chiesa di santo Stefano di Udine. A questo punto, come osserva Giuseppe Trebbi, il patriarca diveniva semplicemente «il capo di una delle fazioni in lotta per il potere»,[40] causando la paralisi dell'istituzione parlamentare. Cinque anni dopo, nel 1394, era lo stesso patriarca a essere ucciso da alcuni sicari probabilmente al soldo di Tristano Savorgnan.

È probabile che la rapidità con cui Venezia stabilizzò il dominio trentino fosse dovuta proprio all'urgenza di concentrare tutti i suoi sforzi, dopo la fine vittoriosa della guerra di Chioggia (1378-1381), verso il confine orientale. «La minaccia degli Ungheresi, e dell'influenza acquisita in Friuli dai Carraresi, dai Visconti e persino dai Fiorentini negli ultimi anni del secolo XIV, era stata tra i motivi principali dell'accerchiamento che Venezia aveva tanto temuto. E il Friuli era una fonte preziosa di generi alimentari e legname.»[41] Preparata a lungo, la

38. Ortalli, *Federico IV Tascavuota*, p. 153.

39. Freschi, pp. 65 ss. per le convulse vicende friulane a cavallo tra Tre e Quattrocento.

40. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797*, p. 10.

41. Mallet, *La conquista della Terraferma*, p. 189. Peraltro, solo nel 1445 il patriarca di Aquileia accettò di riconoscere ufficialmente il dominio veneziano in cambio di un versamento

guerra contro Sigismondo scoppiò nel 1411 con un improvviso attacco ungherese. Durò circa un decennio, finchè nell'estate del 1420 gli eserciti della Serenissima furono in grado di mettere sotto controllo tutta la regione della *Patria* nonostante la resistenza opposta dal patriarca Ludovico di Teck, un nobile di origini sveve legato all'imperatore Sigismondo di Lussemburgo.

Nella vittoria di Venezia, oltre agli impegni bellici di Sigismondo nell'Europa orientale, contarono molto le divisioni interne nel Friuli. Già nei decenni finali del Trecento erano divenuti più fitti i legami con i conti Savorgnan, ammessi nel 1385 alla dignità di patrizi veneziani, che controllavano un buon numero di castelli e di feudi collocati sulle arterie stradali dirette ai territori tedeschi. «Con questi obiettivi si era costruito un esplicito "protettorato" di Venezia che sovvenzionava, a partire dal 1404, il rafforzamento delle operazioni e della posizione del Savorgnan sotto il profilo militare.»[42] In più, nel 1407, Tristano Savorgnan aveva ottenuto dal patriarca il capitanato del Cadore, un altro territorio chiave tra le terre friulane, quelle venete e germaniche. Venezia non si era opposta alla temporanea alleanza dei conti e della città di Udine con i duchi d'Austria, considerandola un ulteriore motivo di divisione fra Lussemburgo e Asburgo. Di fatto, dopo l'occupazione di Udine da parte degli ungheresi e il bando inflitto a Tristano Savorgnan, le relazioni e i sostegni monetari erano cresciuti ancora di più, tanto che proprio la resistenza dei castelli dei Savorgnan aveva costretto Sigismondo a firmare una tregua con Venezia dal 1413 al 1418.

Con i nobili delle terre al di qua del Tagliamento, gli avversari dunque dei Savorgnan, Venezia tenne un atteggiamento più cauto. Prima ancora della fine dei conflitti, il Senato sottoscrisse una serie di patti di "raccomandazione" e "aderenza" con i «nobiles de citra Tulmentum et alii in Patria Foroiulii» (i Prata, i Porcia, gli Spilimbergo, i Polcenigo, i Ragogna-Torre, i Valvasone) che si impegnavano in tal modo a essere «boni amici, adherentes, colligati et recomendati» della repubblica, e ovviamente nemici dei suoi avversari. Venezia avrebbe potuto fortificare a suo piacimento i passaggi sui fiumi, anche se posti nei feudi, e da parte loro i "raccomandati" avrebbero accolto sulle loro terre le milizie veneziane fornendole di tutto il necessario.[43]

Era lo stesso genere di accordi diplomatici che la repubblica aveva sottoscritto in un'altra delicata area di frontiera: il Trentino meridionale. Ma a differenza di quanto accadde nelle ex terre vescovili, la scrittura dei patti non preparò alcuna ristrutturazione territoriale. Pure le ultime revisioni degli accordi di "raccomandazione", approntate dopo il 1420, non mutarono in nulla i confini giurisdizionali, conservando la stessa realtà frammentata di distretti feudali, cittadini e comunitari con cui il patriarcato era arrivato alla sua scomparsa. Appena attestata la fedeltà a Venezia, tutti i *domini locorum* ottennero la conferma delle antiche prerogative,

annuale di 5.000 ducati e del mantenimento della sovranità su Aquileia, San Vito e San Daniele. Per quanto concerne i conti di Gorizia, essi ricevettero nel 1424 dal doge Francesco Foscari la conferma dei loro feudi, dichiarandoli di provenienza patriarcale e, implicitamente, vassalli della repubblica.

42. Casella, *I Savorgnan*, p. 41.

43. Ortalli, *Le modalità di un passaggio*, p. 17.

fatta eccezione per i conti di Prata, che pagarono con la confisca dei beni e l'esilio il loro voltafaccia a favore degli ungheresi.

La conservazione del dominio sulla *Patria* dipendeva quasi interamente dalla collaborazione di quelle forze locali che dopo decenni di crisi intestine erano confluite fra 1418 e 1420 nel nuovo Stato. Che «la necessità di conservare in Friuli sostegni e punti di riferimento poggiasse insomma soprattutto sugli accordi e i trattati con i singoli feudatari, era a Venezia convinzione già da tempo consolidata, alla cui osservanza il governo marciano si era in passato sempre attenuto».[44] Per questo la repubblica concesse al Friuli molto più di quanto si fosse concesso in ogni altra provincia del dominio: intangibilità dei confini feudali, garanzie del possesso terriero, validità delle consuetudini ereditarie. Le numerose elargizioni di "diritti e libertà" rilasciate al momento della dedizione, autorizzarono così la nobiltà castellana a dare un'interpretazione estensiva e arbitraria ai propri titoli, arrogandosi facoltà giurisdizionali, prelievo delle rendite fondiarie o di *corvèes* contadine molto spesso non legittimati da autentici diplomi di investitura.

Ma le pretese di possedere una tradizione signorile con origini lontanissime, come asserivano i feudatari friulani, aveva scarsi, se non nulli, fondamenti. Gran parte delle circoscrizioni signorili laiche ed ecclesiastiche distribuite sul suo territorio avevano una storia recente; o quanto meno era recente la saldatura tra la loro base fondiaria e i complementi giurisdizionali, soprattutto l'esercizio del *merum et mixtum imperium*, che gli aristocratici vi avevano aggiunto. Chiusa la fase convulsa della guerra con Sigismondo, dopo la dedizione del 1420 Venezia si affidò alla mediazione delle élite locali, forse anche per supplire alla precarietà giuridica dei titoli della conquista.[45] L'insieme di queste condizioni innescò un mutamento deciso nella società nobiliare friulana, quasi un processo di "sociogenesi" analogo a quello subito dalla feudalità trentino-tirolese. Da una parte, in entrambe le zone la forma dei poteri territoriali non cambiò; l'ordinamento feudale sopravvisse e semmai, nel caso friulano, la sua pervasività divenne ancora più marcata. Dall'altra però, la fine dei domini ecclesiastici dovette cambiare i modi di dialogo intrattenuti dai poteri locali con i nuovi principi e, di riflesso, le forme delle «political coalitions»[46] al loro interno.

Come si è osservato, per i castellani vescovili e tirolesi la chiusura del ciclo quattrocentesco delle faide aveva significato una più chiara delimitazione della propria fisionomia; in senso giuridico e materiale, la nobiltà creò allora un'identità esclusiva, protetta da requisiti definiti sulla base dell'appartenenza all'assem-

44. Zamperetti, *I piccoli principi*, p. 193.

45. Osserva Conzato, *Dai castelli alle corti*, p. 12, che a seguito della cacciata del patriarca, le ambizioni dei Savorgnan dovettero, in parte, ridimensionarsi, ma il loro ruolo di principali alleati veneziani in Friuli non mutò: «Avevano combattuto con Venezia e, raggiunta la pace, si ritrovavano in una condizione ancora più favorevole. Se prima il patriarca era stato un loro rivale per il dominio effettivo dell'angusto territorio friulano, il doge, un principe i cui interessi commerciali e militari si distendevano allora su tutto il Medioevo e sulle sponde europee dell'Atlantico e non solo sul piccolo Friuli, chiamava "recomendatus" Tristano Savorgnan, il capo del clan. Quella dei Savorgnan rimase insomma una signoria larvata che i Veneziani ereditarono insieme all'intero assetto istituzionale del Friuli».

46. Spruyt, *The Sovereign State*, p. 25.

blea dei ceti (*Landtag*). In mancanza di un contrappeso cittadino i codici feudali divennero, al medesimo tempo, un criterio di distinzione sociale e uno strumento di comunicazione tra il principe, la sua corte e l'assemblea dei ceti. Il grado di omogeneità raggiunto dall'aristocrazia trentino-tirolese spiegava, inoltre, l'assenza di gruppi fazionari o di lacerazioni fra famiglie aristocratiche nel corso del Quattrocento. I rigurgiti di violenza che, condotti secondo la modalità delle faide, punteggiarono talvolta il paesaggio trentino-tirolese, furono episodi residuali e tutti, abbastanza presto, riassorbiti. Il vocabolario feudale risultò in grado di diffondere una cultura politica unitaria e di garantire meccanismi ordinati di riproduzione sociale del ceto aristocratico, anche se la geografia del territorio rimaneva quella di sempre, suddivisa in frammenti di giurisdizioni signorili più o meno estesi che componevano un «particular type of assemblage of territory, authority, and rights»[47] debolmente accentrato.

Il particolarismo territoriale e signorile si combinavano in modo molto diverso nella *Patria*. Nel momento della conquista veneziana – ha scritto Edward Muir – l'unità delle terre patriarcali era divenuta «ormai una finzione giuridica» e agli occhi degli ufficiali marciani il Friuli si presentava «come un enigma complesso» soprattutto perché privo di una chiara gerarchia locale dell'autorità.[48] Le cronache locali, in effetti, testimoniavano la presenza di litigi tra le casate nobiliari e l'insorgere di proteste contadine, che si estendevano un po' dappertutto nelle campagne con un carattere apertamente antinobiliare. Da parte loro, i dispacci dei rettori veneziani esponevano di continuo la difficoltà di governare una provincia spezzettata in decine di giurisdizioni: gli odi implacabili e le «mortali inimicizie» tra le casate nobiliari contribuivano a dare alla *Patria* un «aspetto fosco e violento, reso più lugubre dalla configurazione fisica dei territori provinciali, aspri, selvaggi e misteriosi».[49]

La dispersione del territorio tra decine di feudatari era solo uno dei fattori della crisi friulana – e forse nemmeno il più influente. Il fatto è che, per quanto Venezia si ostinasse a negarlo, il suo arrivo aveva impresso una soluzione di continuità con l'assetto istituzionale trecentesco. In primo luogo, esso coincise con il declino del parlamento come organo di rappresentanza della nobiltà friulana. Ancora a metà Cinquecento, il nobile Girolamo Porcia ricordava che il parlamento era stato in età patriarcale un corpo sovrano capace di rendere la Patria più una «forma di repubblica che di principato»[50] (qualcosa di molto simile, insomma, alla federazione di cellule nobiliari sognata dalle leghe trentino-tirolesi di primo Quattrocento). Ma la repubblica non aveva accettato che l'assemblea partecipasse al dialogo istituzionale, né che svolgesse alcun compito di "pacificazione" giudiziaria tra i ceti. Spogliato delle competenze legislative, il parlamento aveva finito per divenire un luogo di scontro fra le fazioni nobiliari della Patria. Nelle sue riunioni si fronteggiavano la consorteria guidata dai Della Torre, o "strumieri" e "ghibellini" (come li si indicò nel Quattrocento), una federazione di famiglie d'impronta

47. Prendo a prestito quest'espressione da Sassen, *Territory. Authority. Rights*, p. 73.
48. Muir, *Il sangue s'infuria*, p. 43.
49. Un quadro molto ricco in Bianco, *1511. La "crudel zobia grassa"*, p. 22.
50. Porcia, *Descrizione della patria del Friuli*, p. 19.

feudale e terriera, con inclinazione politica filo-asburgica, che grazie alla consistenza dei suoi aderenti riuscì a egemonizzare l'assemblea parlamentare; di fronte ad essa, il partito dei cosiddetti "zamberlani" (o anche "zambarlani", guelfi), guidati dai Savorgnan, che rafforzavano le loro ambizioni con le ricchezze provenienti dai numerossimi feudi, dai traffici mercantili, dagli appalti pubblici e soprattutto dal favore politico di Venezia.

I Savorgnan, che si presentavano come tutori della città di Udine e delle ragioni dei ceti contadini, vennero utilizzati dalla repubblica come «massa di manovra, di pressione e di intimidazione nei confronti dei feudatari»,[51] cercando in questo modo di ridimensionare i poteri del parlamento. L'appoggio ai "zamberlani" fu una scelta obbligata e consapevole da parte veneziana, indotta quasi naturalmente a tessere un dialogo privilegiato con il partito nobiliare che dimostrava di avere il maggiore radicamento cittadino. Non è casuale che la sproporzione fra le ricchezze udinesi e quelle delle altre terre friulane si facesse via via più marcata[52] e che, specie nella seconda parte del secolo, la città rivendicasse per sé sola, cioè per la propria nobiltà, «un'autorevolezza e una superiorità che le sembravano dovute» dopo l'arrivo di Venezia.[53]

Col passare degli anni, le amicizie e le protezioni attribuite alla consorteria dei Savorgnan radicalizzarono l'ampiezza dello scontro in atto, che si manifestò in «una lunga catena di dualismi»:[54] a quello, tradizionale, fra filoimperiali e filoveneziani, si aggiungeva l'opposizione tra un sistema di valori legato alla città e, dall'altra, la cultura diffusa presso una nobiltà castellana ancora ideologicamente legata al connubio tra possesso terriero ed esercizio del potere. Dietro un Friuli irrequieto e tormentato premeva quindi la divisione sempre più profonda dei due partiti. Era una divisione certo anteriore al 1420, ma che si esasperò dopo la conquista veneziana. In fondo, la stessa divisione della *Patria* secondo lo schema delle fazioni doveva la sua solidità al fatto di doversi misurare con un attore esterno; la rottura degli equilibri interni al ceto aristocratico era divenuta, adesso, il prodotto di una genealogia dei poteri imposta da Venezia. Il confronto con una cultura politica repubblicana, e con una città dominante che per di più non possedeva una corte o un parlamento dove le aristocrazie suddite (come nella contea tirolese) potessero essere rappresentate, cristallizzò dunque le divisioni fazionarie nella *Patria*. Fu in questo crescendo di accuse e di tensioni che il Friuli si preparò a essere lo scenario, nel 1511, della più grande insurrezione popolare dell'Italia rinascimentale.

51. Bianco, *1511. La "crudel zobia grassa"*, p. 22.
52. Zacchigna, *Il patriarcato di Aquileia*, pp. 109-100.
53. Corbellini, *Udine capitale della Patria del Friuli*, p. 243.
54. Come ha visto bene Viggiano, *Politica e giustizia*, p. 428.

CHRISTINE SHAW

Genova

Introduzione

La repubblica di Genova era rinomata per la sua instabilità politica, e la sua reputazione era giustificata. Tra il 1300 e il 1528, quando la sua costituzione fu radicalmente riformata sotto l'egida del grande ammiraglio genovese Andrea Doria, sono stati calcolati settantadue tra rivolte e mutamenti di regime.[1] Molti di questi cambiamenti di regime derivarono dalla sottomissione della repubblica a un signore esterno, generalmente il re di Francia o il duca di Milano, o da rivolte in cui i genovesi si scrollarono di dosso queste dominazioni e recuperarono la loro indipendenza. La città di Genova non contava su un esteso territorio nell'Italia peninsulare, e il suo governo aveva una notevole difficoltà nell'imporre il proprio controllo su quel poco che aveva, ma a fronte di tutta la sua instabilità politica e della sua debolezza come potere territoriale nel sistema degli Stati italiani, Genova era una grande potenza commerciale nel Mediterraneo e oltre, e sino all'avanzata dei turchi ottomani a metà Quattrocento ebbe colonie nel Mediterraneo orientale e sulla costa del Mar Nero. Nella Casa, o Banco, di San Giorgio, la città aveva una delle istituzioni finanziarie pubbliche più stabili e affidabili dell'Italia del Rinascimento.

"L'assenza dello Stato"

Il tema preferito di ricerca degli storici di Genova è stato il commercio genovese, e le attività dei marinai e dei mercanti genovesi, non lo Stato genovese. Di quest'ultimo la ricerca si è disinteressata, definendolo debole e caotico, a malapena degno del nome di Stato. «L'assenza dello Stato», secondo la corrente ricostruzione contemporanea della storia di Genova nel medioevo, è il «carattere primario della storia genovese».[2] Lo storico più autorevole delle colonie genovesi, Roberto Lopez, scrisse che la repubblica di Genova nel medioevo «ne sortira jamais entièrement du cocon» per sviluppare la forma di «un État permanent et transcendant les individus».[3] Nella sua monumentale ricerca sulla storia economica e sociale di

1. Epstein, *Genoa and the Genoese*, pp. 325-327.
2. Airaldi, *Genova e la Liguria*, p. 109.
3. Lopez, *Venise et Gênes*, p. 40.

Genova nel XV secolo, Jacques Heers attribuì la cronica instabilità della vita pubblica genovese a «un divorce frappant entre une constitution archaïque et une réalité sociale différente»; la responsabilità di questo andava, a suo parere, al potere dell'aristocrazia fondiaria, che avrebbe reso «cette République des hommes d'affaires» niente più di «un état urbain et un état affaibli».[4]

Un altro influente storico contemporaneo di Genova, Geo Pistarino, riassunse i luoghi comuni negativi e le critiche che sono stati formulate sulla repubblica medievale da una duratura tradizione storiografica. Uno dei temi ricorrenti è stato che una repubblica «organizzata a libero comune» non avrebbe dovuto essere pronta ad allearsi con le «forze feudali» (l'aristocrazia fondiaria, l'imperatore bizantino) contro gli uomini della città; e ad accettare la signoria del re di Francia o del duca di Milano. Un altro punto debole sarebbe stata «l'incompiuta formazione dello stato regionale» che ci si poteva aspettare che Genova sviluppasse in Liguria, come se, commentava Pistarino, distratta dall'espansione coloniale, «la repubblica non abbia adempiuto ad un suo preciso e precipuo compito storico». È stato giudicato sorprendente che una potenza marittima non avesse costituito una sua propria flotta, ma si fosse affidata all'iniziativa dei singoli, che spesso agivano per conto proprio, per combattere le sue guerre navali; stupefacente è stato anche considerato quanto spesso, nei rapporti con altri poteri (inclusi gli ottomani e l'impero bizantino), il comune lasciasse l'iniziativa a cittadini che agivano per il proprio interesse. E molta enfasi è stata posta sullo «scarso senso dello Stato» che avrebbe caratterizzato i cittadini genovesi, sulla gestione del governo lasciata a quella – fra le famiglie rivali – che aveva la supremazia in quel momento, sull'intreccio di affari privati e interesse pubblico nelle questioni finanziarie «come fatto più normale che eccezionale».[5]

Questa immagine di un governo e di uno Stato colpevolmente deboli non è derivata da un'indagine dettagliata di come questi funzionassero davvero: in realtà, può addirittura avere allontanato gli storici dal dedicare molta attenzione al funzionamento di una struttura statuale così inadeguata. Dalla scarsità delle ricerche derivò il fatto che ci fosse poco che Steven Epstein potesse dire nelle sezioni politiche della sua sintesi su Genova e lo Stato genovese nel medioevo, dal momento che per questo periodo non ci sono cronache superstiti. La mancanza di cronache contemporanee, egli sostiene, è una delle ragioni del particolare disinteresse per il XIV secolo, per quanto la ricerca di Giovanna Petti Balbi sul governo di Simone Boccanegra, il primo doge di Genova (1339-1344, 1356-1363), abbia rappresentato un importante contributo per colmare il vuoto.[6] Per il XV secolo, Riccardo Musso ha dato a sua volta un valido contributo, in particolare nella sua analisi del governo di Genova sotto l'autorità milanese a metà Quattrocento, e io stessa ho scritto su vari aspetti della vita politica genovese, tra cui il funzionamento dei consigli di governo, il linguaggio politico e le attitudini dei genovesi verso

4. Heers, *Gênes au XV^e siècle*, pp. 609, 611.
5. Pistarino, *Genova medievale*, pp. 73-74.
6. Epstein, *Genoa and the Genoese*, pp. 188-189; Petti Balbi, *Simon Boccanegra*.

la libertà politica e l'indipendenza.[7] La nostra conoscenza degli eventi e delle riforme principali del primo Cinquecento è stata immensamente accresciuta dal lavoro di Arturo Pacini.[8]

Alla luce delle ricerche recenti di questi e di altri storici, è ora possibile considerare lo Stato genovese nel tardo medioevo da una diversa prospettiva – per cercare di capire cos'era e come funzionava, piuttosto che criticarlo per quel che non fu, e per quel che non fece.

Instabilità politica e potere commerciale

Genova nel XIV secolo era una delle maggiori potenze mediterranee. Nel Mediterraneo orientale, pur non essendo più la forza che erano stati nel Duecento, i genovesi mantenevano le loro posizioni. Continuavano poi a dominare il commercio marittimo nel Mar Nero, e avevano numerose colonie mercantili sulle sue rive, di cui la principale era la città di Caffa. All'imboccatura di quel mare c'era la colonia simbolo di Genova, il vivacissimo insediamento mercantile di Pera, vicino a Costantinopoli. Genova acquisì ancora nuove colonie, in particolare l'isola di Chio, nell'Egeo, controllata definitivamente nel 1346, e la città di Famagosta, a Cipro, ceduta dal re di Cipro nel 1373.[9]

I loro ampliamenti non piacquero ai veneziani, e la cosa scatenò una serie di guerre fra Genova e Venezia.[10] L'episodio più notevole di questi conflitti fu un ambizioso attacco genovese alla stessa laguna veneziana, allorché, alleati con Francesco Carrara di Padova, i genovesi presero la città di Chioggia e la mantennero per quasi un anno, prima di arrendersi all'assedio veneziano nel giugno 1380. Mentre i veneziani riuscirono a conservare la maggior parte delle loro colonie dopo la conquista turca dell'impero bizantino nel XV secolo, i genovesi persero quasi tutte le loro. Pera non ebbe altra scelta se non sottomettersi dopo che i turchi conquistarono Costantinopoli nel 1453; le colonie sul Mar Nero vennero conquistate dai turchi nel 1475; Focea, sulla terraferma in Asia Minore, e l'isola di Lesbo furono perdute; solo Chio rimase in mani genovesi, ma dovette pagare un tributo agli ottomani; Famagosta fu ripresa dai ciprioti nel 1464.[11]

Queste perdite inferserо ovviamente un duro colpo al commercio genovese, ma l'economia non crollò a causa loro. Una compensazione venne dal potenziamento del già fiorente commercio genovese nel Mediterraneo occidentale e lungo

7. Musso, *Le istituzioni ducali*; Musso, *Il dominio sforzesco in Corsica*; Musso, *Lo "stato capellazzo"*; Musso, *"El stato nostro de Zenoa"*; Shaw, *Counsel and Consent*; Shaw, *Principles and Practice*; Shaw, *The Language of Genoese Political Pragmatism*; Shaw, *Bartolomea Campofregoso*; Shaw, *The French Signoria over Genoa*; Shaw, *Concepts of "libertà"*.

8. Pacini, *La tirannia delle fazioni*; Pacini, *I presupposti politici del "secolo dei genovesi"*; Pacini, *La Genova di Andrea Doria*.

9. Lopez, *Storia delle colonie genovesi*; per Chio, Argenti, *The Occupation of Chios*.

10. Ortalli, Puncuh, *Genova, Venezia, il Levante*; Surdich, *Genova e Venezia*.

11. Lopez, *Storia delle colonie genovesi*, pp. 317-318, 327, 338-339; Pistarino, *La caduta di Costantinopoli*.

le rotte atlantiche verso l'Inghilterra e le Fiandre. Nel Tirreno, i genovesi avevano chiuso la partita con i loro tradizionali rivali di Pisa nel tardo Duecento: la distruzione della maggior parte della flotta pisana alla Meloria, al largo di Porto Pisano, a opera di una flotta genovese nel 1284 aveva rappresentato una vittoria decisiva. Più minacciosi per gli interessi genovesi in queste acque nel XIV e nel XV secolo erano i sudditi della corona d'Aragona, in particolare i catalani, e la politica espansiva dei re aragonesi. Alfonso IV d'Aragona invase la Sardegna negli anni Venti del Trecento, cacciandone i pisani che reclamavano il dominio sull'isola. I genovesi avevano una forte presenza nella parte settentrionale della Sardegna, e alcuni membri della famiglia Doria, che vi possedevano importanti patrimoni, resistettero al governo aragonese sull'isola per più di un secolo.[12] Se la resistenza agli aragonesi in Sardegna venne lasciata in genere all'iniziativa privata, la difesa della Corsica venne considerata una questione di interesse pubblico. Mantenere una qualche forma di controllo sulla Corsica quando non era sotto attacco non era impresa facile,[13] ma i genovesi tennero duro perché non potevano permettersi di lasciare che l'isola, posta allo sbocco del Mar Ligure, cadesse in mano nemica e servisse come base per attaccare le navi genovesi nelle loro acque.

In Italia, il territorio genovese era limitato alla Liguria. La maggior parte di essa era montuosa; la stessa Genova era chiusa dalle montagne, e da questa condizione derivarono gli alti edifici e le strette strade che ancora caratterizzano il suo centro medievale. La maggior parte dei centri soggetti – Savona era l'unica che potesse considerarsi una città – erano sulla costa, e il loro accesso era più facile dal mare; alcuni di essi si potevano a malapena raggiungere via terra. Il controllo del comune su larga parte di questo territorio era, al suo meglio, leggero. Il potere qui era nelle mani delle famiglie aristocratiche – i Grimaldi, i Doria, gli Spinola, i del Carretto, i Fieschi e altri – e le fazioni dividevano ogni città costiera, ogni valle e ogni comunità montana.

Quattro di questi lignaggi aristocratici, i Doria, gli Spinola, i Grimaldi e i Fieschi, noti come le *gentes*, avevano dominato la vita politica della repubblica per la maggior parte del Duecento. Tra il 1260 e il 1330 circa, gli Spinola e i Doria avevano fornito i vertici del governo, di solito con due capitani, uno Spinola e un Doria, che ricoprivano l'officio in tandem. Dopo la creazione della carica di doge nel 1339, i membri delle *gentes* non poterono più essere a capo del governo, ma i Doria e gli Spinola continuarono a giocare un ruolo cruciale nella scelta, nel mantenimento e nel cambio dei regimi. Di solito, si trovavano in opposizione gli uni agli altri: se i Doria sostenevano un regime, la maggior parte degli Spinola tendeva ad abbandonare la città, e viceversa.

I Fieschi erano altrettanto influenti, ma in modo leggermente diverso. Mentre alcuni membri del lignaggio vivevano in città e sedevano nelle commissioni e nei consigli del governo cittadino, come facevano gli Spinola, i Doria e i Grimaldi, spesso i capi della famiglia Fieschi preferivano vivere nei loro possedimenti, pur pretendendo il diritto di controllare la loro parte del governo, talvolta una porzio-

12. Pistarino, *Genova e la Sardegna*.
13. Franzini, *La Corse du XV^e siècle*.

ne degli offici, in particolare quelli nella Riviera di Levante dove si concentravano le loro terre. I Grimaldi lentamente divennero meno importanti nella vita politica della città. Sebbene alcuni membri della famiglia potessero singolarmente rivestire grande autorità negli affari della città, la loro attenzione si concentrò soprattutto sui loro possedimenti nella Riviera di Ponente, in particolare Monaco, che governavano come una signoria indipendente.

Gli Spinola e i Doria erano ghibellini, i Grimaldi e i Fieschi guelfi. Nella rete delle alleanze guelfe e ghibelline che legavano Stati, comunità e grandi famiglie in Italia, Genova nel Trecento era in genere considerata ghibellina, ma i guelfi genovesi mantenevano il loro controllo sulla maggior parte del territorio genovese, e non erano stati espulsi dalla città. Nel Quattrocento, gli offici venivano divisi equamente fra Bianchi (ghibellini) e Neri (guelfi). Ogni cittadino genovese che deteneva un pubblico officio lo faceva in qualità di Bianco o Nero. Era però possibile per i singoli e le famiglie cambiare il loro colore designato, e senza controversie. Nel Quattrocento e a Genova non c'era conflitto fra le fazioni guelfa e ghibellina: in alcune parti della Liguria era un'altra cosa.

La divisione fra guelfi e ghibellini come maggiore elemento distintivo della vita politica lasciò il posto a metà Trecento alla divisione fra nobili e popolari. Il punto di svolta fu il 1339, l'anno dell'elezione per acclamazione popolare di Simone Boccanegra, il primo doge "a vita". Sino ad allora, Genova era stata per lo più governata da un gruppo di famiglie legate alla fondazione e allo sviluppo del comune, che si era preso a definire "nobili". Fare breccia in questo circolo per qualcuno nato al di fuori di esso poteva essere difficile, persino per i ricchi mercanti, anche se non impossibile.

Un modo per essere assimilati a questa élite era venire accettati in uno degli "alberghi" nobili.[14] Gli "alberghi" erano gruppi di famiglie, spesso vicini, che adottavano un cognome comune, avevano proprietà comuni (che spesso comprendevano una torre di difesa e una loggia in cui i membri dell'albergo potevano incontrarsi) e avevano capi riconosciuti che potevano parlare e agire a nome di tutti (l'unico "albergo" popolare, quello dei Giustiniani, era formato dai soci in affari che possedevano l'isola di Chio). Non bisogna però esagerare le distinzioni sociali ed economiche fra gli "alberghi" e il resto della società genovese. L'appartenenza poteva essere concessa come un favore a clienti e vicini che non erano necessariamente ricchi, e non tutti i membri delle famiglie originarie godevano di condizioni prospere; i diversi membri degli "alberghi" si ordinavano secondo una vasta gamma di ricchezze ed eminenza sociale. Il *popolo* non era del tutto escluso dal governo prima del 1339. "Capitano del popolo" era il titolo attribuito al nobile a capo del governo, e il *popolo* aveva un'associazione propria, con un consiglio e un abate eletto che rivestiva un ruolo, per quanto subordinato, nel governo.[15] Detto ciò, mancava delle istituzioni e dell'elevato grado di organizzazione che in altre città italiane rendevano il *popolo* la forza politica dominante.

14. Owen Hughes, *Kinsmen and Neighbors*; Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi*; Grendi, *Problemi di storia degli alberghi genovesi*; Heers, *Gênes au XV^e siècle*, pp. 564-576; Heers, *Il clan familiare nel Medioevo*; Heers, *Consorterie et alberghi à Gênes*, pp. 55-57.

15. Epstein, *Genoa and the Genoese*, p. 157.

L'elezione di Simone Boccanegra a doge nel 1339 avvenne quando la folla raccolta fuori dal palazzo del governo in cui si stava procedendo all'elezione dell'abate raccolse il suggerimento di uno di loro che Boccanegra avrebbe dovuto essere l'eletto. Incerto se accettare la nomina ad abate, Boccanegra accettò di divenire "doge", un titolo sino ad allora non usato a Genova per indicare il capo del governo. Un'altra, più ampia assemblea riunitasi nella cattedrale uno o due giorni dopo confermò la sua nomina a doge a vita. Dietro questa elezione ostentatamente spontanea si può vedere un gruppo di famiglie popolari che includeva ricchi mercanti che volevano una parte del potere, non fosse che per porre fine alle guerre fra le fazioni nobili che avevano turbato per decenni la città.[16]

Il nuovo officio di doge si radicò, divenendo un elemento permanente della costituzione genovese. In teoria, i dogi erano eletti a vita, ma in pratica solo una manciata di essi durò in carica più di pochi anni prima di dimettersi o, più spesso, di essere estromessi dai rivali. I dogi dovevano essere popolari: Genova non avrebbe più avuto capi del governo nobili sino alla riforma della costituzione del 1528. Nel Quattrocento due famiglie, i Campofregoso e gli Adorno, riuscirono a monopolizzare il dogato. La loro rivalità immise una nuova e significativa linea di tensione nel complesso quadro delle fazioni genovesi.

Parte del titolo dogale era "difensore del popolo". Di tanto in tanto, i dogi potevano assumere il ruolo di campioni del *popolo* contro i nobili, come fece Pietro Campofregoso (1450-1458) nel 1454.[17] Altre volte, nel Trecento, i nobili vennero esclusi dagli altri offici politici, compreso il principale organo esecutivo che governava con il doge, gli Anziani. I nobili però erano troppo forti – socialmente, economicamente e politicamente (attraverso le loro fazioni, clienti e "alberghi") – per essere esclusi in permanenza. Nel caso il doge del momento lo trovasse politicamente conveniente, poteva sospendere la loro esclusione, come fece Antoniotto Adorno nel 1394 durante il suo quarto periodo come doge dal 1384.[18] Dal 1413, il loro diritto a metà di tutti gli offici politici, le commissioni, e i consigli venne incluso nelle *Regulae*, le costituzioni riformate promulgate sotto Giorgio Adorno, doge tra il 1413 e il 1415.

Durante il Tre-Quattrocento e sino al Cinquecento, periodi in cui prima i capitani del popolo e poi i dogi erano a capo del governo genovese si alternarono ad altri in cui la repubblica era soggetta a un signore esterno: all'imperatore Enrico VII (1311-1313); a Roberto, il re angioino di Napoli (1318-1335); all'arcivescovo Giovanni Visconti, signore di Milano, e poi ai suoi nipoti ed eredi (1353-1356); a Carlo VI, re di Francia (1396-1409); a Teodoro, marchese di Monferrato (1409-1413); al duca Filippo Maria Visconti (1421-1435); a re Carlo VII di Francia (1458-1461); agli Sforza duchi di Milano (1464-1477; 1487-1499); e poi ai re di Francia Luigi XII (1499-1512) e Francesco I (1515-1522 e 1527-1528); nell'intervallo fra queste due ultime dominazioni, sotto il doge An-

16. Epstein, *Genoa and the Genoese*, pp. 203-205; Petti Balbi, *Simon Boccanegra*, pp. 24-33.

17. Borlandi, *Ragione politica e ragione di famiglia*; Shaw, *Popular Government and Oligarchy*, pp. 156-157.

18. Epstein, *Genoa and the Genoese*, p. 245.

toniotto Adorno, Genova dipese dall'imperatore Carlo V, sebbene non gli fosse formalmente soggetta.

Talvolta i genovesi non avevano altra scelta che sottomettersi, come nel 1499, quando Luigi XII considerò Genova di proprietà della Corona francese non solo di diritto, per le precedenti soggezioni a Carlo VI e Carlo VII, ma anche di fatto, come parte del ducato di Milano che egli aveva appena strappato a Ludovico Sforza: i genovesi non erano nella posizione di discutere con il re vittorioso. Più spesso, i genovesi avevano una scelta, e sceglievano di accettare la sovranità di un principe. Potevano farlo nella speranza di venire protetti dai loro nemici, come quando, nel Trecento, si sottomisero all'arcivescovo Giovanni Visconti allorché la guerra intrapresa contro i catalani e i veneziani stava andando male. Solitamente, i cittadini subivano la decisione del doge di cedere la città a un principe esterno per motivi personali, come fecero Pietro Campofregoso nel 1458 e Paolo Campofregoso nel 1464 e di nuovo nel 1487. Se non era insolito nell'Italia del Trecento che una città si sottomettesse a una signoria per recuperare la propria indipendenza qualche anno dopo, Genova si comportò in modo inusuale nel continuare a farlo anche nel Quattrocento: ma alla fine del secolo, quando sia i duchi di Milano, sia i re di Francia cominciarono a pensare di avere un diritto ereditario a governare la città, Genova si trovò di fronte al rischio reale di perdere davvero la propria indipendenza.[19]

Quei genovesi, di tutti i gruppi sociali, che avevano sperato di trovare sotto il governo di un principe requie allo sconvolgimento istituzionale e al conflitto generati dalla competizione per il dogato, potevano trovarsi al contrario a fare fronte a richieste di uomini, navi e denaro per combattere le guerre del loro nuovo signore. Presto o tardi, si sarebbero stancati dei signori e dei loro officiali, che a loro volta trovavano i genovesi difficili da governare nel caso non fossero d'accordo con le politiche e gli scopi dei loro signori. Tenere la signoria di Genova era molto attraente perché prometteva l'accesso alla ricchezza e alla flotta della città. Le galee e le navi dei genovesi peraltro non appartenevano al comune, ma erano di proprietà di privati cittadini, e se era abituale che fossero usate in guerra, i loro proprietari si aspettavano che venissero affittate, non requisite.[20] E se Genova era una città ricca, poco di quella ricchezza giungeva nelle casse del comune.

Le finanze genovesi avevano sviluppato un'organizzazione peculiare: la maggior parte della tassazione non finiva al comune, ma a degli azionisti per mezzo delle "compere", associazioni nate dall'unione di creditori di Stato che avevano provveduto – volenti o nolenti – a fornire fondi per coprire le spese straordinarie, generalmente per sovvenzionare la guerra. Entrate fiscali, spesso dogane o tasse sulla vendita di varie derrate erano imposte per pagare l'interesse su debiti che il comune aveva pochissima speranza di riuscire mai a restituire. Compartecipazioni alle compere potevano essere acquistate e vendute sul mercato come forma relativamente sicura di investimento. Nel 1407 – durante un periodo di governo francese, ma per iniziativa degli amministratori delle compere, non su

19. Shaw, *Concepts of "libertà"*.

20. Heers, *Gênes au XV^e siècle*, pp. 267-320, per una disanima dettagliata della marina genovese.

suggerimento dei francesi – tutte le compere vennero riunite nella Casa di San Giorgio. Governata da un comitato di otto Protettori e da un consiglio, tutti necessariamente azionisti, la Casa di San Giorgio (che sino al 1444 operava anche come banca) divenne una delle più rispettate associazioni finanziarie d'Italia, e una colonna dello Stato genovese.[21]

Quando qualche colonia o territorio genovese erano minacciati, e il comune era impotente a difenderli o a conservarne il possesso, essi potevano essere devoluti a San Giorgio, come Famagosta nel 1447, le colonie sul Mar Nero e la Corsica nel 1453, la fortezza di Pietrasanta in Lunigiana nel 1446, Sarzana nel 1484, il porto ligure di Lerici nel 1479, Ventimiglia nel 1514 e Levanto nel 1515. In qualche occasione, come durante il dogato di Pietro Fregoso negli anni Cinquanta del Quattrocento, venne persino suggerito che il governo dell'intera repubblica di Genova venisse ceduto alla Casa di San Giorgio, nella speranza di garantire una maggiore stabilità ai vertici del governo.[22]

Alla fine del Quattrocento, molti genovesi bramavano di trovare una soluzione permanente alle loro croniche difficoltà politiche, e in particolare di trovare un modo di rendere il proprio Stato meno vulnerabile agli sconvolgimenti politici causati dalle fazioni. I vari schemi e progetti immaginati per portare "unione" a Genova alla fine produssero le riforme promulgate nel 1528, dopo la cacciata dei francesi. Tutti quelli che erano considerati eleggibili agli offici vennero ricondotti a 28 "alberghi" riorganizzati e la struttura di consigli e commissioni venne radicalmente trasformata. Il doge avrebbe dovuto rimanere in carica solo due anni. Non si tennero in alcun conto Bianchi o Neri, Campofregoso o Adorno, nobili o popolari. Tutti i membri dei nuovi "alberghi" vennero considerati nobili.[23] Se queste misure riuscirono a eliminare dalla politica genovese le fazioni Campofregoso e Adorno e – in gran parte – la distinzione fra Bianchi e Neri, la divisione fra i "vecchi" e i "nuovi" nobili (i popolari) sopravvisse, e la riorganizzazione degli "alberghi" non fece che portarla al loro interno. Ma nel complesso la costituzione della "nuova repubblica" – come venne vista – fu un successo; e sotto di essa la repubblica genovese, la Superba, sopravvisse per altri tre secoli.

Sfera pubblica e sfera privata

La complessità della vita politica e la natura peculiare dello Stato genovese risultano forse più semplici da capire se l'analisi si basa sulla premessa che i genovesi avevano una peculiare percezione della relazione fra la sfera pubblica e quella privata.

Come molti governi urbani dell'Italia medievale, la repubblica di Genova ebbe inizio come un'associazione di privati che si unirono per proteggere tanto i

21. Sieveking, *Studio nelle finanze genovesi*; Marengo, Manfroni, Pessagno, *Il Banco di San Giorgio*; Felloni, *La Casa di San Giorgio*.

22. Marengo, Manfroni, Pessagno, *Il Banco di San Giorgio*, pp. 475-517; Shaw, *Principles and Practice*, pp. 60-63.

23. Pacini, *I presupposti politici*, pp. 324-346.

loro personali interessi quanto i loro interessi comuni. Genova mantenne tale carattere a un livello molto più profondo e duraturo di ogni altro governo urbano. Gli interessi predominanti della città erano commerciali, e il suo potere veniva dai traffici e dalle risorse liquide dei suoi cittadini, non da un potere sul territorio o dalla potenza militare dello Stato. Per proteggere i suoi interessi commerciali, il comune di Genova poteva organizzare potenti flotte radunando i vascelli posseduti dai suoi cittadini; ma se non erano in guerra, i genovesi erano riluttanti a pagare per mantenere più di una o due galee a pattugliare le loro acque territoriali.

I genovesi non vedevano nemmeno la necessità di tentare di tenere sotto controllo le loro colonie, come facevano invece i veneziani. Gli storici sono giunti a definire le colonie genovesi come un "commonwealth", piuttosto che come un impero. Pera, Caffa e le altre colonie sul Mar Nero erano lasciate ampiamente libere di autogovernarsi (sebbene in qualche caso la nomina delle cariche maggiori avvenisse a Genova) e di organizzare in autonomia la loro coesistenza con vicini e partner commerciali. In generale, l'amministrazione delle colonie genovesi veniva lasciata a coloro che le avevano fondate o vi si erano stabiliti, o avevano investito in esse. Chio era tenuta dagli azionisti della flotta armata su richiesta del governo, ma pagata da privati e sindacati nel 1346, e mandata a proteggere gli interessi genovesi nel Mediterraneo orientale. Su loro iniziativa, essi occuparono l'isola e la vicina Focea, e ai proprietari delle navi, organizzati nella Maona di Chio, il governo di Genova garantì il diritto di amministrare le loro conquiste e sfruttarne le risorse.[24] La flotta che aveva costretto il re di Cipro a cedere Famagosta era una "joint venture" tra il doge e il comune d'un lato, e privati azionisti dall'altro, e il comune compare solo come azionista della Maona di Cipro che venne istituita nel 1374 per esercitare la propria giurisdizione su Famagosta.[25] Devolvere colonie in pericolo alla Casa di San Giorgio era coerente con questo approccio all'amministrazione e al governo coloniali.

In Liguria, limiti geografici contrastavano lo stabilirsi di un'amministrazione unificata e centralizzata dei territori soggetti a Genova. Tutto quello cui la città poteva realisticamente aspirare era di mantenere aperte le strade principali attraverso le montagne e operativi i porti chiave sulla costa sottraendoli a quanti potevano imporre dazi sui beni di scambio, e persino questo non era facile. Nel caso di Savona, i genovesi erano consapevoli di quanto il porto potesse allontanare mercanti e traffici da Genova. Il potenziale di Savona era evidente anche ai signori e ai loro officiali che governavano Genova e che tendevano a vederlo come un'opportunità, per la costernazione dei genovesi che invece lo vedevano come una minaccia. Genova risolse infine il problema nell'inverno del 1525-1526 distruggendo il porto di Savona e buttando le pietre dei fondaci in mare per impedire alle navi più grandi di gettarvi l'ancora.[26] I genovesi avversavano poi con forza il fatto che i loro principi francesi o milanesi cedessero terre nel loro territorio, sia a stranieri, sia a genovesi stessi, sostanzialmente perché le terre più ricercate erano quelle con la posizione più favorevole rispetto alle vie commerciali.

24. Argenti, *The Occupation of Chios*, pp. 86-146.
25. Petti Balbi, *L'opzione su Cipro*.
26. Scovazzi, Noberasco, *Storia di Savona*, III, pp. 89-91.

Le guerre locali combattute per proteggere la supremazia mercantile genovese in Liguria o le guerre navali contro i loro rivali commerciali, come i veneziani o i catalani, erano le uniche guerre in cui i genovesi entravano con entusiasmo, prendendo al contrario assai poca parte in conflitti fra gli altri Stati italiani. Ogni doge o signore che volle spingere Genova a conflitti o alleanze con gli Stati italiani, se gli interessi genovesi non erano coinvolti, trovò sempre molta difficoltà nel raccogliere denaro per pagare i conflitti e le alleanze.

Forse perché la protezione degli interessi commerciali genovesi può essere vista come la funzione primaria dello Stato genovese, i ricchi genovesi non erano costretti a cercare di ottenere cariche politiche per proteggere i loro interessi. A Genova non era ritenuto illegittimo che un cittadino che reputasse che i suoi intenti privati potessero venire danneggiati da una proposta o da una decisione già presa dal governo andasse a palazzo a fare valere il suo caso. Non si sentiva necessario proteggere gli Anziani da questo tipo di pressioni col tenerli segregati per la durata del loro mandato. Nel Trecento, gli Anziani erano tenuti a risiedere a palazzo nei quattro mesi del loro mandato, ma era previsto che si potessero assentare per brevi periodi, e nel Quattrocento anche quest'obbligo scomparve del tutto. Di frequente il governo sollecitava apertamente l'opinione pubblica; commissioni potevano essere mandate a raccogliere pareri in merito ai problemi del giorno nelle piazze e nel quartiere dei banchi; o chiunque volesse esporre la propria opinione poteva essere invitato a palazzo per parlarne privatamente se credeva. Talvolta, i consigli potevano decretare che la condotta che si sarebbe seguita in merito a una questione sarebbe stata determinata da quanto emergeva da simili consultazioni come l'opzione migliore.[27]

Non importava quante fazioni stessero lottando per il potere: i cittadini genovesi non erano costretti a schierarsi con una di esse. Al contrario, vi era – nella vita pubblica genovese – spazio, e uno spazio importante, per singoli che non si identificassero fortemente con una fazione, e cui lo statuto sociale, la capacità di giudizio e la validità delle argomentazioni guadagnavano il rispetto dei loro concittadini. Uomini siffatti potevano influenzare le decisioni di un consiglio in senso contrario alle decisioni di un doge o del governatore di un principe.

Quanti sceglievano di rimanere fuori dalla politica non correvano il rischio, come in altri Stati (Firenze per esempio), di soffrire alcuna discriminazione fiscale. I prestiti forzosi venivano usati nel Trecento per collaborare a sostenere l'impegno bellico, ma erano compensati dalla partecipazione alle compere, che progressivamente vennero considerati investimenti sicuri. Teoricamente, gli azionisti avrebbero ricevuto l'interesse sino all'estinzione del debito, ma il governo era raramente nella posizione di fare sostanziali restituzioni e le compere sopravvissero decennio dopo decennio. Il fatto che la maggior parte delle tasse indirette veniva riscossa per ripagare questo interesse – e molte fra loro erano state introdotte proprio a questo scopo – divenne un motivo di scontento per quanti dovevano pagare tasse sui beni di primo consumo e non potevano disporre di denaro liquido per comprare partecipazioni nelle compere.

27. Shaw, *Counsel and Consent*.

Con la fondazione della Casa di San Giorgio, questo scontento sembra si alleviasse: San Giorgio divenne l'investimento ideale per vedove e orfani e istituzioni religiose, un luogo sicuro per i piccoli risparmi. Anche investitori più ricchi avevano partecipazioni in esso, anche se c'erano probabilmente investimenti migliori. Nel Quattrocento, i prestiti forzosi non furono più considerati un sistema accettabile per raccogliere entrate straordinarie. In casi estremi, i dogi potevano risolversi a imprigionare uomini facoltosi, probabilmente scegliendo noti oppositori del loro regime, per forzarli a prestare denaro, ma questa procedura sollevava più malanimo di quanto valessero le risorse che mobilitava. Prendere a prestito danaro dai cittadini venne sempre più considerato uno spreco per il comune, dato che ci si attendeva che ogni prestito fosse a breve termine e a tassi d'interesse commerciali. I genovesi si aspettavano che il loro governo funzionasse sulla base di un bilancio modesto, e un efficiente comitato di controllo teneva sotto attenta osservazione la spesa ordinaria. Solo di malavoglia i consigli acconsentivano alla riscossione di quote extra della principale tassa diretta, l'*avaria*, da cui molti, inclusi i poveri, erano esenti. L'uso di ogni entrata straordinaria che fosse stata votata era analizzato con attenzione per controllare che il ricavato fosse speso esclusivamente allo scopo per cui era stato riscosso. I signori e i loro officiali fronteggiavano gli stessi problemi dei dogi, né era più facile avere accesso ai fondi di San Giorgio, almeno da quando il banco aveva cessato le attività creditizie (i problemi causati dai prestiti fatti al comune erano appunto la ragione principale per cui la Casa di San Giorgio smise di essere una banca).[28] Il governo non poteva a suo piacere prendere a prestito denaro dalla Casa: il consenso dei suoi amministratori era essenziale, e in nessun modo poteva considerarsi automatico (la natura dei rapporti fra la Casa di San Giorgio e il comune deve ancora essere studiata e capita appieno).

Occupare cariche politiche non era visto come cruciale per il prestigio sociale di un individuo o di una famiglia: essere eletti come Anziani o membri di una balìa o di altre commissioni straordinarie, o rappresentare la repubblica in veste di ambasciatori non attribuiva alcuno status speciale, e non vi è prova di competizione per nessuna di queste cariche. Senza dubbio, alcuni cittadini godettero dell'opportunità di prendere parte alla gestione della cosa pubblica e di sentirsi al cuore del governo. Per altri, servire per un mandato come Anziano o in una commissione esecutiva con responsabilità di gestire una guerra o trovare un modo per raccogliere danaro veniva vissuto come un dovere, qualcosa di più simile a un obbligo che a un onore. Dopo un difficile mandato in carica, i membri di una speciale commissione potevano chiedere, come ricompensa della loro fatica, non un'altra nomina, ma al contrario un periodo di ineleggibilità ad altri offici. Una volta che vennero concesse pari opportunità di governo sia ai nobili, sia ai popolari, non sembra ci sia stata competizione per l'accesso agli offici. Non venne escluso dal governo alcun gruppo sociale che ritenesse di avere diritto a parteciparvi, né vi erano sbarramenti per cittadini dei centri soggetti che risiedevano a Genova che volessero essere nominati agli offici esecutivi o partecipare ai consigli. I consigli trecenteschi non sono ancora stati studiati nel dettaglio, ma nel Quattrocento non

28. Epstein, *Genoa and the Genoese*, p. 261.

vi erano regole fisse per il numero dei consiglieri e i convocati potevano variare da poche decine a molte centinaia. Tutti i consigli, come le commissioni di governo, dovevano essere composti di proporzioni fisse (metà) di Bianchi e Neri, nobili e popolari, e fra i popolari di mercanti e artefici (artigiani o membri di professioni come notai e medici).[29]

L'unica eccezione in questo panorama di scarsa competizione per gli offici era il dogato. Le elaborate norme che regolavano come il doge dovesse essere eletto tramite una procedura che comprendeva svariati passaggi e commissioni elettorali erano generalmente ignorate. Gli aspiranti dogi lottavano o complottavano per il potere, e la legittimazione veniva da un consiglio convocato dopo che era emerso il vincitore. In un'occasione, nel 1393, si disse che i due contendenti, Antonio Guarco e Pietro Campofregoso, avevano risolto la questione di chi dei due dovesse diventare doge giocando ai dadi; il vincitore, Guarco, vide la propria "elezione" legittimata da un consiglio di sessanta cittadini il giorno dopo, ma non durò a lungo.[30] Pochi dogi, in verità, rimasero a lungo in carica, per quanto il dogato fosse vitalizio. La famiglia i cui membri lo detennero più frequentemente di ogni altra fu quella dei Campofregoso: all'inizio del Quattrocento, iniziarono a ritenere di avere una sorta di diritto ereditario sul dogato, e alcuni fra loro – in particolare Tommaso Campofregoso (doge 1415-1421, 1437-1442) e Pietro Campofregoso (doge 1450-1458) – interpretarono il loro ruolo come qualcosa di simile a un principato.[31]

Ma i poteri del doge erano molto più ristretti di quelli di un signore: aveva un budget molto limitato e non avrebbe potuto pagare molte truppe, una delle ragioni per cui i dogi trovarono sempre così difficile resistere a lungo al potere. Dovevano agire di concerto con gli Anziani: di fatto, non c'era molto che un doge potesse fare senza di loro o qualche altra commissione esecutiva. Tutte le decisioni più importanti – come intraprendere una guerra o riscuotere nuove tasse – doveva essere approvata da un consiglio. Le procedure elettorali per l'anzianato erano tali per cui sarebbe stato molto difficile per un doge riempire quell'organo di propri sostenitori. Poteva avere mano libera nello scegliere chi andava convocato a una seduta consiliare, ma doveva pur sempre osservare le proporzioni di Bianchi, Neri, nobili, mercanti e artefici. I consigli erano tenuti in modo inusuale: erano convocati per discutere specifici problemi e per proporre soluzioni, non per approvare meramente le proposte fatte dall'esecutivo, e non vi era alcuna garanzia che avrebbero fatto quel che il doge voleva. Quando Genova era soggetta a un signore, i suoi officiali erano tenuti a obbedire agli stessi vincoli. Tentativi di ignorarli, di manipolare i consigli o di scavalcarli avrebbero causato risentimento e sollevato resistenze. Per quanto i genovesi sembrassero disposti a soggiacere a qualunque doge le fazioni presentassero loro, o a cedere l'indipendenza della loro repubblica a un signore esterno, non erano disposti a lasciare passivamente a costoro la direzione della cosa pubblica. Almeno nel Quattrocento, un ampio spettro di cit-

29. Shaw, *Counsel and Consent*.

30. Basso, *Antoniotto Adorno*, p. 294.

31. Basso, *Tommaso Campofregoso*, p. 326; Borlandi, *Ragione politica e ragione di famiglia*; Shaw, *Popular Government and Oligarchy*, pp. 207-208.

tadini genovesi, dai nobili e dai mercanti agli artefici, aveva un'idea del governo come di qualcosa di condiviso, di cui avevano una responsabilità comune, e che avrebbe dovuto essere gestito secondo certi principi.

Come è possibile combinare questa percezione con la prevalenza e il potere delle fazioni politiche nello Stato genovese? I contemporanei non genovesi ebbero difficoltà, esattamente come gli storici, a spiegare l'interagire delle fazioni e le loro funzioni nella vita politica genovese. Dato lo stato attuale delle conoscenze sulle fazioni, soprattutto per il Trecento, ogni generalizzazione può essere solo ipotetica. In ogni caso, sembra di poter dire che il potere delle fazioni a Genova cambiò e diminuì dal Trecento al Quattrocento, anche se non è ancora possibile dire con precisione quando, come o perché questo accadesse. La vita politica nella Genova della metà del Trecento, con l'ostilità esistente fra guelfi e ghibellini, l'antagonismo fra nobili e popolari e la collaborazione fra Doria e Spinola, era molto diversa dalla vita politica di metà Quattrocento, dove la frattura più rilevante era fra la fazione dei Campofregoso, sostenuta dai Doria, e quella degli Adorno, appoggiati dagli Spinola. I Campofregoso, originariamente ghibellini, rivaleggiavano con i Fieschi per l'egemonia sui guelfi in Liguria, ma questo non significò che potessero pretendere di rappresentare o guidare i Neri a Genova più di quanto gli Adorno potessero pretendere di rappresentare o guidare i Bianchi.

L'antagonismo fra nobili e popolari emergeva ancora di tanto in tanto, come nei dibattiti sull'opportunità di continuare a estimarli separatamente per l'avaria, e sulle modalità della ripartizione del carico fiscale fra loro. C'era la percezione che i nobili fossero più disposti ad accogliere e sostenere il duca di Milano o il re di Francia come signori di Genova, percezione che si faceva più intensa quando i nobili sembravano venire favoriti da questi regimi, che permettevano loro di ampliare le loro terre e il loro potere nella Liguria genovese.[32]

L'occasione più nota di ostilità fra nobili e popolari fu la sollevazione dei popolari nel 1506-1507 contro i nobili, ritenuti colpevoli di comportarsi con arroganza. La duratura equità nella distribuzione degli offici venne alterata a favore dei popolari, cui vennero concessi i due terzi delle cariche contro un solo terzo per i nobili, ma la maggior parte di questi ultimi rifiutò di ricoprire offici in queste condizioni, e molti lasciarono Genova. Questo scontro avvenne quando Genova era soggetta a Luigi XII: i popolari insistettero che la loro controversia era con i nobili, non con i francesi, e inizialmente ottennero il sostegno del luogotenente francese, ma i nobili avevano l'appoggio del re, e una spedizione militare guidata dallo stesso Luigi pose fine alla rivolta.[33] Questo episodio va visto come l'emergere di un conflitto di fondo, o fu un episodio eccezionale nel contesto di una relazione generalmente non conflittuale? Il fatto che si trattò dell'unica occasione in cui la proporzione paritaria di nobili e popolari nell'assegnazione delle cariche di governo stabilita dalle *Regulae* del 1413 venne messa in discussione sembra indicare che si trattasse di un'eccezione.

32. Shaw, *Popular Government and Oligarchy*, pp. 155-159.
33. Pandiani, *Un anno di storia genovese*; Taviani, *Superba discordia*.

Quando le riforme del 1528 incorporarono i popolari negli alberghi riorganizzati, l'aspirazione era di creare una nuova, omogenea società politica; in questo, furono un fallimento, ma se fosse esistita un'inimicizia viscerale fra nobili e popolari, è inconcepibile che i nuovi alberghi potessero presentarsi come una soluzione praticabile, o sopravvivere per cinquant'anni. Questa riforma venne a lungo vista come un classico esempio della costruzione di un'oligarchia chiusa, ma è stato dimostrato in modo convincente che il suo scopo fu di portare l'unione fra i genovesi, non di escludere parte dei popolari dal governo.[34] Fu pensata per eliminare le fazioni dalla vita politica genovese, in particolare le fazioni di Campofregoso e Adorno. Gli aspiranti al dogato erano sempre stati propensi a cercare il supporto di altri poteri o per ottenere la carica, o per mantenersi al potere. Nel contesto delle guerre d'Italia, la posta in gioco divenne più alta, e aumentò il rischio che i genovesi perdessero in permanenza la loro indipendenza se permettevano a questo meccanismo di continuare.

Il successo delle riforme nell'eliminare dalla vita politica della città le fazioni dei Campofregoso e degli Adorno e l'instabilità che esse causavano fu completo. La nuova costituzione venne rapidamente vista come il baluardo della repubblica e della sua indipendenza. Le discussioni in merito all'opportunità di modificarla o aggiustarla non diminuirono la fedeltà dei genovesi nei suoi confronti. La costituzione e il suo successo furono il frutto del loro attaccamento alla loro repubblica, che era maturato nel periodo in cui la principale lealtà di molti genovesi era sembrata andare a una fazione, piuttosto che allo Stato.

Conclusione

Se lo Stato genovese era più debole e le sue istituzioni di governo meno sofisticate di quelle di altri Stati italiani, la cosa non può ridursi all'incapacità congenita dei genovesi di inventare qualcosa di meglio. Le istituzioni di base del governo cittadino, le commissioni e gli organi esecutivi, i consigli, erano molto stabili, e portavano avanti il loro lavoro sotto qualunque regime. Non era che al vertice del governo che il mutamento era così frequente. Nel complesso, i genovesi sembravano essere soddisfatti di come le loro istituzioni funzionavano e non sentivano alcuna necessità di cambiarle, eccetto per il vertice. Qualche esperimento venne compiuto, negli intervalli fra i dogi e i signori esterni, con governi collettivi come gli otto Capitani della Libertà di Genova, eletti nel dicembre 1442, o i quattro artefici nominati Capitani del Popolo nel maggio 1462. Nessuno di questi esperimenti durò molto a lungo,[35] ma intorno al primo Cinquecento, l'insoddisfazione nei confronti di un sistema di governo che non riusciva a prevenire l'estenuante successione dei regimi era cresciuta al punto da coagulare un sostegno generale attorno alle proposte di riforme radicali.

34. Pacini, *I presupposti politici,* pp. 347-413.
35. Shaw, *Principles and Practice*, p. 66.

I genovesi sono stati criticati dagli storici per il loro carente senso dello Stato, per la loro incapacità a sviluppare – o per non ambire nemmeno a sviluppare – un potere politico all'altezza del loro potere economico, per essere ultramaterialistici o troppo concentrati sui loro affari, per la loro mancanza di un concetto elevato del valore della partecipazione politica. I genovesi e il loro Stato inoltre non si adattano con facilità agli schemi che sono stati imposti alla storia della società politica e delle istituzioni di governo delle città dell'Italia centro-settentrionale. C'è ancora molto da scoprire sullo Stato genovese, ma la sua affascinante società politica e lo Stato che ne fu l'espressione possono essere compresi meglio se vengono accettati non come inefficaci o sottosviluppati, ma semplicemente *sui generis*.

II
Temi e prospettive

FRANCESCO SOMAINI

Il tracollo delle città-Stato e il ruolo dei centri urbani nella nuova geografia politica dell'Italia rinascimentale

Introduzione

Delle città dei secoli XIV e XV sono stati studiati, in questi anni, innumerevoli aspetti.

Si sono approfonditi, ad esempio, i contesti politico-istituzionali. Si è analizzata la fiscalità. Si sono indagate le cornici normative di riferimento (con tutta la discussione, ad esempio, sul tema degli statuti). Si sono studiati i linguaggi politici (tanto quelli delle città come soggetti collettivi, quanto quelli delle loro componenti interne). Si sono analizzate le forme di produzione documentaria. Si sono studiate le fazioni (e si è ragionato sulla loro presenza o assenza nei diversi contesti urbani). Si è indagato sulla giustizia, sulle sue forme e le sue procedure, e sui rapporti tra queste e le dinamiche politico-sociali. Si sono studiate le forme e le pratiche relazionali tra i differenti attori sociali e politici cittadini (e tra questi e gli attori non inurbati). Si sono studiati singoli gruppi sociali specifici (le élite, i poveri, gli ebrei, i chierici, i frati...); e si sono effettuate ricerche sulle identità urbane, sulla loro costruzione e rappresentazione (per esempio con tutta una serie di indagini sul tema delle ideologie e delle mentalità). Si sono approfondite le forme della vita religiosa (in particolare la cosiddetta "religione civica") e i rapporti con le istituzioni ecclesiastiche locali (secolari come regolari). Si è indagato sugli ospedali (ad esempio con ricerche sulle concentrazioni quattrocentesche), sui luoghi pii, sulle confraternite e sulle attività devozionali e assistenziali. Ma ci si è occupati anche dell'anticlericalismo e dell'emergere di forme, tanto popolari quanto elitarie, di sensibilità e di cultura laica. Ancora, si sono fatti studi sugli spazi urbani: gli spazi fruiti e praticati dai diversi attori economici, politici e sociali, così come quelli immaginati e rimodellati dalle politiche urbanistiche, non trascurando le valenze non solo funzionali, ma anche ideologiche, propagandistiche e di potere che a quelle politiche sono parse sottese. Si sono inoltre analizzate le committenze artistiche e letterarie; e si sono approfonditi i momenti di socialità collettiva, come le feste e i rituali (tanto laici quanto religiosi). Infine, si sono continuati a frequentare anche temi più "tradizionali": con studi, ad esempio, sulla demografia; sulla vita economica e produttiva delle città: sul ruolo delle corporazioni e dei mercanti; sui capitali, gli investimenti, le produzioni, i consumi e i prezzi. Né si sono trascurati temi come i rapporti tra le dinamiche sociali e gli equilibri politici, o tra città e campagna (e

dunque le questioni dell'organizzazione del territorio, dei processi di *comitatinanza* e della loro efficacia, o del controllo delle forze non inurbate).

Si è trattato di un insieme di studi davvero cospicuo, e spesso anche di grande qualità. Vi sono state infatti ricerche che hanno aperto orizzonti problematici nuovi, che hanno suggerito letture di grande forza interpretativa, o che hanno proposto nuove modalità di rapportarsi alle fonti. Né sono mancate sintesi importanti o pregevoli sforzi di tipo comparativo (non solo tra le diverse città italiane, ma anche tra le situazioni della penisola e quelle di altre regioni europee).[1]

In non pochi casi, però, la storiografia sulle città non è parsa del tutto immune da quello che è sembrato costituire un limite di fondo di molta storiografia contemporanea (non solo sul Rinascimento): la tendenza cioè verso approcci di tipo più descrittivo che esplicativo. Anche negli studi di argomento urbano si è cioè talora notata la propensione verso ricerche che, più che spiegare i fenomeni del passato, si sono limitate semplicemente a descriverli.

Sono propensioni scaturite probabilmente dal bisogno di prendere le distanze da modelli interpretativi precostituiti o da letture univoche della storia (magari viziate anche da teleologismo, cioè dall'idea che la storia stessa debba necessariamente tendere verso determinati esiti o fini). Ma resta il fatto che la rinuncia a una storiografia esplicativa ha talora comportato conseguenze non lievi sul piano conoscitivo. Soprattutto, si sono percepite sovente delle ritrosie verso argomentazioni che istituissero degli espliciti nessi di carattere causale. In realtà, il concetto stesso di causa sembra anzi quasi scomparso da molti lavori contemporanei; e ciò, a volte, ha fatto diventare poco chiare le ragioni dei fatti e dei fenomeni storici che si sono voluti descrivere. Ma in questo modo, trascurando le cause, e ponendo frequentemente l'accento, forse anche per influenza delle discipline sociologiche e antropologiche, sul "come" piuttosto che sul "perché", si è talora finito per offuscare la stessa percezione del mutamento, perdendo di vista la dimensione propriamente storica del divenire. Così, spesso, non si sono obliterati solo i mutamenti di superficie (la tanto vituperata storia evenemenziale, su cui sembrano ancora gravare, a volte, degli antichi ostracismi), ma anche la dimensione storica più profonda, cioè il livello di quelli che Lucien Febvre chiamava a suo tempo i *changements de climat*.

Naturalmente non si può generalizzare. Le eccezioni non mancano certo. E però l'impressione di fondo rimane.

In ogni caso, qui non potremo proporre una rassegna critica sugli studi più significativi degli ultimi dieci o vent'anni dedicati al tema delle città.[2] Quel che faremo, proprio per non rinunciare a un approccio più esplicativo, sarà invece concentrarci su quattro temi fondamentali. Toccheremo dunque la questione nodale della fine degli Stati cittadini dell'Italia settentrionale e centrale e delle possibili cause di questo fenomeno. Quindi affronteremo il tema dei mutamenti nella proiezione territoriale delle città e dei rapporti con le campagne. Poi ci soffer me-

1. Basterà richiamare Berengo, *L'Europa delle città*, e anche *Città italiana e città europea*. Ma si pensi anche a Jones, *The Italian City States*.

2. Impossibile segnalare qui anche in sintesi la bibliografia. Si può però rimandare a Ginatempo, *Le città italiane*; Franceschi, Taddei, *Les villes d'Italie*; Ascheri, *Le città-Stato*; Gamberini, *Oltre la città*.

remo sugli assetti politico-sociali interni delle diverse città e sulla questione dei restringimenti oligarchici. E infine, tratteremo di uno dei temi storiografici più innovativi di questi anni, e cioè quello del dinamismo politico e sociale delle città del Mezzogiorno e della Sicilia dei secoli XIV-XVI e delle sue implicazioni.

La fine degli Stati cittadini

Quello della fine delle città-Stato dell'Italia centro-settentrionale è indiscutibilmente un dato centrale per cogliere il senso dei mutamenti nella condizione delle città del Rinascimento.[3]

L'Italia superiore, ovvero quella porzione della penisola che risultava formalmente inquadrata nel *Regnum Italicum* e nei domini della Chiesa, aveva visto fiorire, nei secoli centrali del medioevo, il fenomeno originalissimo di alcune città che non solo si erano conquistate l'indipendenza politica (dotandosi di specifici organi di autogoverno), ma avevano anche proiettato la loro egemonia su rilevanti estensioni dei territori circostanti, dando vita così a Stati territoriali a base cittadina. Erano dei piccoli (ma non piccolissimi) Stati tendenzialmente sovrani, che al di là di una dipendenza formale dall'imperatore o dal papa non riconoscevano in realtà alcuna autorità superiore. Non a caso, intorno al 1350 (quando pure molti di questi comuni avevano dovuto già alzare bandiera bianca o si apprestavano a farlo), il grande giurista Bartolo da Sassoferrato aveva coniato la formula della *civitas sibi princeps*, proprio per indicare la sostanziale sovranità di quelle città-Stato. Eppure, fra XIV e XV secolo, la gran parte di questi Stati cittadini uscì di fatto di scena.

I dati sono chiari. Ancora ai primi del Trecento, le città-Stato italiane erano più di ottanta. Un secolo e mezzo più tardi, quando alla metà del XV secolo il quadro peninsulare raggiunse, con la pace di Lodi del 1454, una parziale stabilizzazione, esse si erano ormai ridotte a meno di quindici. E dopo altri cent'anni, alla pace di Cateau-Cambrésis del 1559 (che sancì l'egemonia spagnola in Italia), il loro numero si era ancora ridotto: degli antichi Stati monocittadini di origine comunale non ne sopravviveva infatti che uno, vale a dire la piccola Repubblica di Lucca, o al massimo due se vogliamo contare anche il marchesato di Mantova, che però dal 1530 si era unito dinasticamente al Monferrato. Al posto delle città-Stato si erano invece affermate, attraverso varie vicende, compagini di altro tipo: principati di origine feudale (come i domini sabaudi); principati ecclesiastici, sia pure di tipo particolare (come gli Stati pontifici); e soprattutto nuovi soggetti, che originatisi dagli stessi Stati cittadini, si erano tuttavia trasformati in formazioni territoriali più estese, aggregando molte delle preesistenti entità comunali e altri territori di varia provenienza. In pratica, là dove si era avuto un mosaico di città indipendenti, si vennero a formare delle nuove entità geopolitiche: con due, tre o quattro città subalterne nel caso degli Stati minori (i domini estensi, la Repubblica di Siena, o gli Stati dei Malatesta, o dei Montefeltro), o anche più per gli Stati più grandi, regionali o sovraregionali. Il dominio dei Visconti, ad esempio, all'apogeo

3. Chittolini, *Cities, "City-States", and Regional States*; Chittolini, *Gli stati cittadini italiani*.

della sua espansione, alla fine del Trecento, arrivò a controllare da solo più di trenta antichi comuni urbani!

Certo, nel corso della micidiale lotta per la sopravvivenza che tra gli inizi del XIV e la metà del XV secolo determinò la fine della vecchia geografia delle città-Stato, non sempre i piccoli, ossia gli Stati cittadini, furono fagocitati dai grandi (i nuovi potentati in ascesa). Ferrara ad esempio, tra il 1308 e il 1309, tenne testa ai veneziani; Mantova resistette, nel corso del Trecento, a ripetuti attacchi dei Visconti e degli Scaligeri; Lucca, tra il 1429 e il 1431, frustrò i tentativi annessionistici fiorentini. Inoltre, alcune città-Stato, che pure perdettero l'indipendenza, riuscirono talvolta anche a riconquistarla. Anzi, ci furono perfino momenti in cui gli Stati cittadini tornarono alla ribalta, rimettendo in discussione il primato dei nuovi Stati a proiezione regionale. Per esempio, all'indomani della morte di Gian Galeazzo Visconti, nel 1402, lo Stato visconteo, che era parso affermare la sua egemonia su tutta l'Italia centro-settentrionale, conobbe un vero e proprio collasso. Si aprì un vuoto di leadership, e in breve quasi tutte le città del dominio tornarono di fatto autonome. Fenomeni in parte analoghi, sia pure su scala più ridotta, si riproposero, sempre in Lombardia, anche dopo la morte di Filippo Maria Visconti nel 1447, quando lo Stato milanese, che questo duca era riuscito a rimettere in piedi negli anni Dieci e Venti del secolo, si ritrovò senza un erede al trono e in balia di diversi pretendenti. Ancora, ci fu poi il caso delle città dello Stato veneto, quando Venezia, nel 1509, venne sconfitta dalla Lega di Cambrai. I domini veneziani di Terraferma (conquistati nel corso del Quattrocento) si disgregarono: le città della Lombardia orientale, e cioè Brescia, Bergamo, Crema e Cremona, aprirono le loro porte ai francesi (già padroni del Milanese), mentre le città della Marca Trevigiana (in particolare Verona, Vicenza e Padova) si volsero verso il re dei Romani Massimiliano d'Asburgo nella speranza di riguadagnare la perduta sovranità sotto l'egida dell'autorità imperiale. Speranze analoghe di indipendenza avevano del resto coltivato anche i pisani quando nel 1494 si erano ribellati contro Firenze, cui si erano dovuti piegare nel 1406. Insomma, ancora ai primi del Cinquecento, l'idea di un possibile ordine politico alternativo agli Stati regionali, e fondato sul ritorno alle città-Stato, non solo poteva suscitare entusiasmi e passioni, ma anche sembrare un'ipotesi percorribile.

Significativamente però tutte le vicende che abbiamo ora evocato ebbero invero una breve durata. Lo Stato milanese, disgregatosi alla morte di Gian Galeazzo, fu ad esempio ripristinato, come si diceva, da Filippo Maria; e lo stesso avvenne, anni dopo, ad opera di Francesco Sforza (che nel febbraio del 1450 entrò vittorioso a Milano). Il ritorno all'indipendenza di Pisa consentì alla "seconda repubblica pisana" quindici anni di libertà, ma non si protrasse oltre il 1509, allorché i fiorentini ripresero la città con la forza. Quanto a Venezia, negli anni che seguirono la rotta di Agnadello, essa poté ricostituire buona parte del proprio *Stato da Terra*, recuperando gran parte delle città perdute. È la conferma che la crisi degli Stati monocittadini non era facilmente reversibile.[4]

4. Su questi eventi restano fondamentali Valeri, *L'Italia nell'età dei principati*, e Simeoni, *Le signorie*. Sono però validi, in inglese, anche Larner, *L'Italia nell'età di Dante*; Hay, Law, *L'Italia del Rinascimento*; Mallett, *The Northern Italian States*; Law, Green, Abulafia, *Italy in*

Ma che cosa aveva provocato, in definitiva, il tramonto delle città-Stato?

Una prima causa sembra debba essere individuata nello *chock* demografico di metà Trecento.[5] Per molte città italiane, in effetti, la peste del 1348 comportò un tale tracollo da impedire loro di sopravvivere come entità indipendenti. Molti comuni umbri e marchigiani, ad esempio, negli anni Cinquanta e Sessanta del Trecento finirono per piegarsi al legato papale Gil Albornoz perché, decimati dalla Morte Nera, presero atto di non poter continuare un'esistenza autonoma. Lo stesso avvenne per alcuni comuni toscani, come San Gimignano, Colle Val d'Elsa, Prato e Volterra, assorbiti tra il 1349 e il 1361 dal dominio fiorentino (che poi si estese nel 1384 anche ad Arezzo).

D'altronde in molti altri casi – in Veneto, in Lombardia, in Emilia e nella stessa Toscana – la fine dell'indipendenza di molte città era stata in realtà un fenomeno precedente (a volte anche di qualche decennio) rispetto alla grande pandemia del 1348. Il che chiama evidentemente in causa fattori diversi rispetto al brusco calo della popolazione provocato dalla peste.

Il fenomeno della crisi delle città-Stato era infatti già cominciato alla fine del XIII secolo, e una delle cause risiedeva nelle difficoltà dei comuni del tardo Duecento nel comporre le tensioni politiche e sociali interne.

Certo, è stato giustamente osservato che rispetto alle fasi più cruente delle lotte civili duecentesche, molti comuni avevano saputo raggiungere, entro l'inizio del XIV secolo, situazioni più equilibrate. L'avvento dei regimi signorili ad esempio, là dove si affermarono i governi personali di un singolo *dominus* o di una famiglia, produsse in genere un esito pacificatore, riducendo la violenza privata e mettendo un freno alle lotte faziose. Almeno sul piano dell'ordine pubblico, lo sviluppo delle *signorie* urbane determinò insomma un effetto moderatore, così come la creazione di nuove strutture e apparati di governo diede luogo a forme di indubbio disciplinamento politico. Né meno efficaci (sia pure attraverso soluzioni diverse) furono le esperienze di "governo largo". Anche queste, infatti, produssero spesso esiti stabilizzatori: ad esempio elaborando un'ideologia pacificatrice, legata a valori di concordia civile e di buon governo, o anche dando impulso a istituzioni e pratiche giudiziarie fondate sull'idea del *bonum commune* e pensate come strumenti funzionali a forme di governo più impersonale. Si è parlato non a caso dell'affermarsi di una «cultura delle istituzioni» dei regimi di *popolo*. E lo stesso avvenne, per certi versi, anche con le prime *serrate* oligarchiche (come quella veneziana del 1297).[6]

Insomma, gli assetti politici che si definirono verso il tardo Duecento parevano tutti più o meno avviati verso un certo contenimento della conflittualità interna. Tuttavia, in genere, questa stabilizzazione non fu raggiunta mediante il superamento o la composizione delle tensioni sociali e politiche, bensì, piuttosto, tramite l'estromissione degli oppositori. Che si trattasse cioè dei membri di famiglie e lignaggi ostili al potere di un signore e della sua dinastia, oppure dei *magnati*

the Age of Dante and Petrarch; Najemy, *Italy in the Age of the Renaissance*. Sulle guerre d'Italia cfr. ora Pellegrini, *Le guerre d'Italia*.

5. Per la demografia delle città italiane cfr. Ginatempo, Sandri, *L'Italia delle città*.

6. Crouzet-Pavan, *Inferni e Paradisi*; ma anche Hyde, *Società e politica*.

espulsi dalle città (o esclusi dalle cariche pubbliche) dalle politiche proscrittive dei regimi di popolo, o ancora dei fautori di un partito o di una fazione rivale rispetto al gruppo oligarchico prevalente, il risultato era stato solitamente quello di alimentare la fuoriuscita dei gruppi dissidenti dalle città. Ma questo non risolveva il problema della stabilità interna, poiché i fuoriusciti, di norma, cercavano di rientrare in patria per cacciare chi li aveva estromessi, e la frammentazione dello scacchiere politico generale permetteva loro di trovare rifugi, alleati e sostegni per operare. La tenuta delle città-Stato restava dunque minata alla base dal fuoriuscitismo; e il problema non aveva in realtà soluzioni, se non si fosse trovato un rimedio alla frantumazione geo-politica complessiva.[7]

Non reggendo a questa situazione, molti comuni finirono dunque per sottoporsi alla tutela politica di potentati più forti. Già nella seconda metà del Duecento, ad esempio, diverse città del *Regnum Italicum* si sottomisero ai sovrani angioini di Napoli, conferendo loro poteri di carattere straordinario; e la soluzione fu ripresa anche nella prima metà del Trecento. In Lombardia, sempre nel secondo Duecento, i Della Torre, signori di Milano, misero in piedi un sistema simile, con la differenza di ottenere signorie più o meno temporanee non già su città lontane, ma su centri vicini. Lo stesso fecero dopo di loro i Visconti, in particolare Matteo (1295-1302 e 1311-1322).

In generale, le città non consideravano l'eventualità della sottomissione a un signore come un pericolo per la loro condizione repubblicana. I comuni erano infatti interessati soprattutto al ristabilimento e alla difesa della loro stabilità interna; e del resto non era necessariamente previsto che i signori dovessero assumere per forza di cose il monopolio del potere locale per tempi troppo lunghi o indeterminati. Tuttavia, l'esito più frequente, nei casi in cui si produceva un cambio di regime a vantaggio di personaggi legati a potentati più ampi, era spesso proprio quello della perdita dell'indipendenza politica da parte delle città che si avviavano lungo questo percorso.

Un'altra risposta all'instabilità fu com'è noto quella di dare vita a forme di coordinamento politico sovracittadino. Il richiamo alle opzioni ideologiche del guelfismo e del ghibellinismo offriva la possibilità, per i diversi attori, di legarsi a raggruppamenti politici su vasta scala. Così si delineò la tendenza verso alleanze, leghe o altre forme di raccordo sovralocale, estese non solo alle città, ma anche a signori territoriali, consorterie e perfino agli stessi *extrinseci* (ossia gli esiliati) di un colore o dell'altro. In realtà queste alleanze, ponendosi come un forte fattore di polarizzazione politica, crearono una contrapposizione tra blocchi (appunto guelfi contro ghibellini), che spesso non fece che esasperare i conflitti locali, collegandoli l'uno all'altro in modo semplificato. Le tensioni dunque, più che allentate, furono talora amplificate; ma nel contempo si crearono delle reti di solidarietà e di protezione che introdussero dei principi d'ordine nell'anarchia generale del sistema. Si innescarono infatti anche logiche di tipo gerarchico, per cui i soggetti più deboli dovettero uniformarsi al volere di quelli più forti.

7. Heers-Bec, *Exile et civilisation*, e Milani, *I Comuni italiani* (con bibliografia aggiornata).

Il punto però è che l'efficacia di queste leghe come fattori di coordinamento restava piuttosto modesta. Nel 1310, ad esempio, la lega dei signori guelfi di Lombardia non seppe restare coesa di fronte a Enrico VII; né più efficace risultò la cosiddetta *tallia Tuscie*, cioè la lega dei comuni guelfi toscani, che del resto, di lì a qualche anno, dimostrò il proprio fallimento anche sul piano militare nelle battaglie di Montecatini e di Altopascio (1315 e 1325).

Il fatto è che nel contesto italiano, pervaso da un forte individualismo politico, le alleanze sovralocali, o anche le forme di sottomissione più o meno temporanea a un potentato maggiore, non riuscivano in realtà a garantire una durevole stabilità. Intorno agli anni Venti del Trecento cominciò pertanto a emergere la spinta verso la costruzione di sistemi di potere che oltrepassassero compiutamente la dimensione delle città-Stato. È nota, ad esempio, la celebre relazione che già nel 1317 i legati papali Bernard Gui e Bertrand de La Tour inviarono ad Avignone a papa Giovanni XXII, insistendo sul fatto che le città di Lombardia erano pronte a consegnarsi nelle mani di «un re» che ponesse fine al disordine di quei territori. Ed è noto altresì che tra il 1330 e il 1331, in modo sorprendentemente rapido, molti comuni e signori si consegnarono al re di Boemia, Giovanni di Lussemburgo, formando, in pochi mesi, un grosso aggregato pluricittadino.

Si trattò in realtà di un fenomeno effimero, che però rivelava il bisogno di più alte coordinazioni politico-territoriali. Di lì a breve, non a caso, venuta meno quell'esperienza, le stesse sollecitazioni furono riprese da altri: come gli Scaligeri, che tra gli anni Venti e Trenta unificarono gran parte della Marca Trevigiana (non senza proiezioni più estemporanee anche verso la Lombardia, l'Emilia e la Toscana); o come i Visconti, che con Azzone (1329-1339) si assicurarono di fatto il controllo della Lombardia.

Insomma, nel giro di pochi anni, molti Stati cittadini scomparvero, a vantaggio di compagini territoriali più ampie, in grado di dare risposte migliori al problema della stabilità generale. Ben presto si arrivò anzi a scontri diretti tra le potenze più impegnate in questa direzione. La cosiddetta "guerra di Lucca" del 1336-1339, che ridimensionò i Della Scala, costituì un precedente indicativo. Ma poi arrivarono il conflitto milanese-fiorentino del 1351-1353, le lunghe guerre tra il papato e i Visconti (estese a tutte una serie di teatri secondari) degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta; poi la guerra degli Otto Santi (tra Firenze e il papato) del 1375-1378, e via via discorrendo. Col dilagare di questi scontri, sempre più estesi e sempre più impegnativi, molte città-Stato (e anche molte signorie minori) finirono per essere piegate dalle potenze maggiori, o dovettero sottoporsi alla loro sfera di influenza, attraverso quei patti di accomandigia e di aderenza che presero a diffondersi proprio a partire da metà Trecento.[8]

D'altro canto, l'affermarsi di conflitti di portata sempre più vasta fece a sua volta emergere un ulteriore fattore di crisi nel sistema degli Stati cittadini "monocellulari". Si trattava della "crisi militare" del comune. In pochi decenni le forme tradizionali della milizia comunale, basate sulla mobilitazione dei cittadini, ap-

8. Tabacco, *Egemonie sociali*; Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali*; Fubini, *"Potenze grosse"*; Somaini, *La geografia politica*.

parvero infatti del tutto inadeguate. I nuovi conflitti richiedevano eserciti specializzati, di grosse dimensioni e capaci di operare per tempi lunghi e su grandi distanze. Ma i vecchi eserciti comunali non erano più in grado di offrire prestazioni del genere (oltre tutto i governi delle città tendevano a disarmare la cittadinanza, piuttosto che tenerla in armi). Perciò, già tra la fine del Duecento e i primi del Trecento, al tempo delle coalizioni e delle leghe di città guelfe o ghibelline, il ricorso alle truppe mercenarie era divenuto sempre più frequente. Le truppe mercenarie avevano però costi elevati. Il novarese Pietro Azario, cronista e testimone delle vicende lombarde tra XIII e XIV secolo, nel commentare le dedizioni alla signoria degli Angioini di molti comuni di inizio Trecento, aveva osservato che «cives non patiebantur expensas guerrarum supportare». Quando perciò ci fu la comparsa, nel corso del XIV secolo, di grandi compagnie mercenarie, richiamate verso l'Italia proprio dalla crescente conflittualità della penisola, alle città fu necessario prendere atto di una situazione non più sostenibile. Anche perché arruolare delle compagnie e mantenerle era impensabile per chi non disponesse di ingenti risorse, ma resistere a eserciti di quel tipo, quando si presentavano come nemici, era pressoché impossibile. Nel 1377, ad esempio, al tempo della Guerra degli Otto Santi, la città di Cesena, alleata dei fiorentini contro il papato, dovette vedersela con i mercenari bretoni agli ordini del capitano inglese John Hawkwood e del cardinale Robert de Genève (il futuro papa dell'obbedienza avignonese dopo lo scisma del 1378). I cesenati decisero di non piegarsi alle intimazioni dei mercenari, ma la loro scelta si rivelò infelice. La città fu infatti espugnata, e la popolazione (circa 6.500 abitanti) fu sottoposta per ritorsione a un'atroce carneficina, in cui migliaia di persone furono letteralmente massacrate.

Insomma, le singole città-Stato non avevano i mezzi per sostenere l'esplosione delle spese militari, né potevano resistere alle nuove potenze in ascesa e agli eserciti di nuovo tipo (spesso incontrollabili), che erano stati attirati in Italia. In molti casi non restava dunque che prenderne atto e lasciarsi assorbire nelle nuove compagini regionali che si stavano formando attorno all'iniziativa di attori più intraprendenti e dotati di maggiori risorse. E così l'indipendenza venne perduta in modo sostanzialmente definitivo. È vero infatti – lo abbiamo già ricordato – che ci furono, nel Quattrocento e anche nel Cinquecento, diversi episodi di ritorno al modello della città-Stato. Ma era proprio sul piano militare che tale modello risultava non più praticabile. Episodi, ad esempio, come il sacco di Piacenza perpetrato dalle truppe sforzesche nel 1447, o quello di Volterra compiuto nel 1472 dai soldati di Federico da Montefeltro (al soldo dei fiorentini), o il celebre sacco di Brescia del 1512 (ad opera delle truppe francesi) non arrivarono forse ai livelli di brutalità della strage di Cesena del 1377, ma dimostrarono che nell'epoca dei grandi potentati regionali, degli eserciti professionali, o addirittura dei conflitti tra grandi potenze, il tempo dei cittadini in armi e delle città indipendenti era ormai tramontato per sempre.[9]

9. Mallett, *Signori e mercenari*, e Grillo, *Cavalieri e popoli in armi* (con bibliografia aggiornata).

Lo scollamento dei contadi

La fine delle città-Stato centro-settentrionali non implicò, in realtà, il venir meno del protagonismo urbano. L'Italia superiore – al di là di alcune fasce montane nelle Alpi e negli Appennini, e di alcune zone dominate da una geografia a prevalenza feudale e signorile (come il Friuli e, in parte, il Piemonte) – restava infatti la regione europea (assieme ai Paesi Bassi) con la più alta concentrazione di città e con i più alti tassi di urbanizzazione. Le città italiane erano cioè numerose, rilevanti e affollate, e inoltre, per i livelli di produzione manifatturiera, per la consistenza delle attività mercantili e finanziarie e per la dimensione dei consumi, continuavano a rappresentare i motori della vita economica, nonché i centri principali di accumulo e circolazione della ricchezza. Di conseguenza, esse erano anche luoghi dall'elevata socialità e sedi di una significativa vita culturale, artistica e religiosa.[10]

Questo dato di fondo non venne meno con la perdita dell'indipendenza politica. Le città conservarono infatti il loro ruolo, anche perché i nuovi Stati territoriali – salvo casi particolari (come ad esempio Firenze nei riguardi di Pisa) – non intesero mettere in atto politiche punitive nei riguardi delle città assoggettate. Perciò la condizione di cittadino, anche di una città suddita, continuò come in passato a implicare cospicui vantaggi. C'erano ad esempio privilegi di natura fiscale (i cittadini godevano solitamente di un trattamento meno gravoso rispetto agli altri, e le città conservarono anche un certo potere nella ripartizione dei carichi sia al loro interno, sia nei riguardi delle comunità rurali dipendenti). C'erano privilegi giurisdizionali, legati al diritto dei cittadini di poter essere giudicati da tribunali urbani (in genere vicini ai loro interessi). C'erano privilegi annonari (le città avevano diritti sulle eccedenze agricole delle campagne). E c'erano altri privilegi di vario tipo (come quello di poter acquistare liberamente case e immobili in città, di entrare a far parte di una corporazione, ecc.).

È anche vero comunque che il passaggio dalla condizione di città *sibi princeps* a quella di città suddite non fu un fatto indolore. Lo si vide ad esempio in rapporto alle ridotte possibilità, per i centri urbani assoggettati, di mantenere una reale autonomia finanziaria. Lo si vide, altresì, nelle ripercussioni di tipo urbanistico, giacché la perdita dell'indipendenza coincise spesso con l'erezione di rocche, castelli, o cittadelle fortificate da parte dei nuovi poteri superiori. E lo si vide soprattutto in relazione al tema del controllo del territorio.

In effetti, la fine delle città-Stato si tradusse, in molti casi, in un mutamento nella condizione dei *contadi*, ossia di quei territori che gli Stati cittadini avevano a suo tempo considerato come di loro diretta pertinenza e che avevano in genere assoggettato (o tentato di assoggettare). Nel rapporto città-contado si passò infatti dall'idea di una piena sottomissione del territorio alla città a un approccio di tipo pluralistico, basato sulla presenza di più attori che interloquivano con un'autorità superiore (il principe o la dominante), per ottenere concessioni e privilegi particolari.

Del resto, i cosiddetti processi di *comitatinanza*, ossia appunto la sottomissione dei contadi alle città-Stato del XII e del XIII secolo, non erano stati ovunque

10. Crouzet-Pavan, Lecuppre-Desjardin, *Villes de Flandre et d'Italie*.

efficaci; e in molti casi avevano dato risultati modesti, parziali o deludenti. I contadi delle città marchigiane, ad esempio, erano in genere di ridotte o ridottissime dimensioni; mentre le città lombarde e soprattutto emiliane in ampie zone non erano affatto riuscite a imporre la loro autorità: il che si traduceva tra l'altro in significative presenze di autonome signorie rurali (che a loro volta finivano frequentemente per favorire il formarsi nelle città di riottose fazioni, la cui vitalità si fondava proprio sul rapporto con questi indocili signori delle campagne).

Quando dunque gli Stati cittadini furono sostituiti da aggregati territoriali più vasti, i governi di questi ultimi dovettero porsi il problema di non confrontarsi con le sole città, ma anche con quelle componenti politico-territoriali che erano riuscite a non farsi soggiogare dai comuni urbani. Anzi, in molti casi quegli stessi governi furono indotti a entrare in relazione anche con tutte quelle forze che puntavano, proprio grazie alla loro tutela, a rimettere in discussione il primato urbano e a liberarsi da ogni soggezione nei confronti delle città. Borghi con aspirazioni autonomistiche più o meno accentuate (le cosiddette "quasi città"), comunità rurali o montane dalla più varia identità ed estensione, *domini* di piccole o medie signorie rurali (laiche come ecclesiastiche) erano infatti tutti interessati a interloquire con i nuovi poteri centrali per farsi riconoscere, confermare, o concedere *ex novo*, diritti e privilegi che sancissero la loro "separatezza" rispetto ai vecchi distretti cittadini. Con la perdita dell'indipendenza, dunque, molti centri urbani si trovarono a operare in contesti politici in cui le nuove autorità superiori, pur senza avere necessariamente un atteggiamento ostile nei loro riguardi, tendevano comunque a dialogare con più attori, portatori di interessi e di istanze differenti.

A volte, del resto, gli Stati di nuova formazione arrivarono a ridisegnare i confini interni dei loro territori, sconvolgendo le geografie costruite a suo tempo dalle città. È noto ad esempio che Firenze, accompagnò la propria espansione, fra XIV e XV secolo, con robuste rimodulazioni dei contadi delle città assoggettate a beneficio di una dilatazione del solo contado fiorentino (almeno per una certa fase). Nello Stato milanese invece, dopo il conseguimento della dignità ducale da parte dei Visconti, nel 1395, si realizzò una massiccia creazione di feudi (assegnati a cortigiani e condottieri, come pure ad altri *domini* già radicati nel territorio), rimettendo in discussione le vecchie distrettuazioni urbane. Lo stesso avvenne, almeno in parte, anche nei territori soggetti a Venezia, la quale non solo riconobbe sovente i diritti e le giurisdizioni dei vari *domini locorum* esistenti al momento della conquista, ma favorì anche la formazione di nuove aree separate, da assegnare, per esempio, a capitani di cui ci si voleva assicurare la fedeltà.

In realtà, sia chiaro, nessuno Stato regionale, nemmeno Firenze, sarebbe mai giunto ad assumere nei riguardi delle proprie città suddite posizioni sul tipo di quelle di Enrico VII di Lussemburgo (1308-1313), che arrivò a postulare l'illiceità dell'istituto stesso dei contadi urbani. Nell'ottica di quel sovrano, che era poi quella della ricostituzione del *Regnum Italicum*, tutti i sudditi dovevano infatti egualmente soggiacere all'autorità regia, e i contadi dovevano perciò diventare demanio della Corona.[11] Rispetto a simili prospettive, i nuovi Stati italiani si atten-

11. Somaini, *Henri VII et le cadre italien*.

nero invero a una linea più moderata. Venezia, ad esempio, cercò più che altro di assumere un ruolo arbitrale tra le città assoggettate e i territori; mentre per lo Stato di Milano si possono riconoscere delle scansioni temporali nella dinamica dei rapporti tra i Visconti (e poi gli Sforza) e le varie città del dominio. A fasi segnate dall'intenzione di sgretolare, sul piano territoriale, i contadi delle città (e in parte anche quello della stessa Milano), così da indebolire i comuni, ne seguirono infatti altre segnate da una maggiore attenzione (anche per ragioni fiscali) agli interessi delle città stesse e delle loro classi dirigenti. Così, se a partire da fine Trecento, come già si diceva, si avviò una stagione di intenso ricorso allo strumento feudale, nel secolo successivo non mancarono interventi di tipo correttivo, che per esempio limitarono l'autonomia dei tribunali dei feudatari rispetto a quelli con sede nelle città. Rispetto all'epoca della città-Stato, comunque, una certa perdita di controllo sui *contadi* da parte delle città divenute suddite fu inevitabile (anche se ciò non fermò, nelle campagne, la penetrazione economica dei cittadini, che consolidavano la loro presenza anche con massicci acquisti di terre, ai danni, soprattutto, della piccola proprietà contadina).[12]

L'avvento delle oligarchie

Tra i fattori che portarono molti comuni alla perdita dell'indipendenza, o che viceversa fecero sì che altri centri urbani (di numero molto più limitato) si trasformassero nelle capitali di nuovi Stati pluricittadini, non sembra che le vicende istituzionali interne alle varie città abbiano avuto in realtà una particolare incidenza.

Non è ad esempio possibile stabilire dei nessi precisi tra la crisi degli ordinamenti repubblicani e la sopravvivenza o meno di una città come soggetto politico autonomo. L'avvento delle *signorie* urbane, infatti, cioè di assetti politici fondati sulla concentrazione del potere nelle mani di una sola persona o di una dinastia, non sembra aver inciso più che tanto sulla possibilità di sopravvivenza di una città-Stato, né sul fatto che una città fosse più o meno propensa a mettere in atto delle politiche "espansionistiche". Una città passata sotto regime signorile poteva infatti finire preda di una potenza maggiore con la stessa facilità delle altre; e una repubblica poteva avere propensioni alla dilatazione dei propri territori (o anche all'assoggettamento di altre città) in misura non minore di quanto accadeva per i signori. Del resto, in molti casi, i passaggi da repubblica a signoria furono tutt'altro che irreversibili. Lucca, ad esempio, tra il 1314 e il 1341, vide succedersi diversi signori, da Uguccione della Faggiola a Castruccio Castracani (e perfino delle signorie "esterne" come quelle di Giovanni di Boemia, di Marsilio Rossi e di Mastino Della Scala), dopodiché tornò a ordinamenti repubblicani; passò quindi a una nuova fase signorile con il regime di Paolo Guinigi (1400-1430), seguita però da un secondo e duraturo ripristino della repubblica. Firenze, a sua volta, fino al 1532 mantenne, almeno formalmente, istituzioni repubblicane, ma nel corso del

12. Cfr. almeno Dean, Wickham, *City and Countryside*; Chittolini, *La formazione dello Stato regionale*; Chittolini, *Poteri urbani*; Chittolini, *Città, comunità e feudi*; e ancora Chittolini, Willoweit, *L'organizzazione del territorio*; Chittolini, Petti Balbi, Vitolo, *Città e territori*.

Trecento aveva in realtà conosciuto anche diversi "esperimenti" di carattere signorile (tra cui quello, celebre, del duca d'Atene, Gualtieri di Brienne, del 1342-1343). Nel Quattrocento, inoltre, essa fu a lungo connotata dall'egemonia, di tipo cripto-signorile, dei Medici (dominatori della scena politica dal 1434 al 1494, poi dal 1512 al 1527 e poi ancora dal 1530).

D'altra parte, anche le città che avevano visto una più decisa e precoce evoluzione in senso signorile e poi magari anche principesco (quando ai signori furono accordati dei titoli feudali dall'imperatore o dal papa) poterono conoscere restaurazioni repubblicane. Fu ciò che accadde, ad esempio, a Milano tra il 1327 e il 1329 (ossia tra la deposizione di Galeazzo Visconti e l'avvento di suo figlio Azzone), e soprattutto dal 1447 al 1450 (tra l'estinzione dei Visconti e l'avvento degli Sforza). In questa seconda occasione, che coincise, come sappiamo, con un temporaneo scollamento dello Stato regionale milanese e con un momentaneo ritorno di alcune città all'indipendenza, effimere restaurazioni repubblicane si ebbero del resto anche a Parma e a Tortona. Pure a Camerino, capitale di uno Stato monocittadino che mantenne per molto tempo l'indipendenza (in pratica fino al 1540, salvo brevi interruzioni nel primo Cinquecento), si ebbe un ripristino repubblicano. Nella prima metà del XV secolo infatti, in occasione di una temporanea crisi della lunga dominazione dei da Varano (signori della città dal 1266), ci fu una fase di ritorno delle istituzioni comunali che si protrasse per un decennio (1434-1444).

A volte, del resto, si ebbero anche soluzioni più ambigue, in cui gli ordinamenti repubblicani sopravvissero in modo soltanto formale. Il regime mediceo a Firenze, come ora si diceva, viene ad esempio qualificato, di solito, come cripto-signorile, proprio per rimarcare come l'autorità dei Medici fosse una sorta di signoria *de facto* (che, pur manipolando la costituzione repubblicana, ne restava formalmente rispettosa). Per altri casi si dovrebbe forse più propriamente parlare di para-signorie, ossia di regimi con forme di parziale istituzionalizzazione della preminenza di un quasi-signore. È il caso ad esempio del potere bentivolesco a Bologna (in particolare dopo il conseguimento del gonfalonierato perpetuo da parte di Giovanni Bentivoglio nel 1463), ma anche di quello dei Baglioni a Perugia (tra Quattro e Cinquecento), dei Petrucci a Siena (nel primo Cinquecento), o di altre famiglie in diverse città dei domini pontifici fra XIV e XV secolo: i Gatti a Viterbo, i Vitelli a Città di Castello, i Monaldeschi a Orvieto, i Mulucci a Macerata, ecc.

Insomma, il fenomeno della crisi degli ordinamenti comunali produsse esiti differenti sul piano istituzionale, ma non si può dire che vi fosse un tipo di esito di per sé più incisivo di altri ai fini di garantire la sopravvivenza di una città quale autonomo soggetto politico.[13]

Viceversa, un dato rilevante fu quello della progressiva chiusura delle basi di partecipazione alla vita politica delle città stesse. Naturalmente non è lecito istituire un parallelo troppo stretto tra vicende fra loro molto diverse, come ad esempio quella della formazione del patriziato veneziano dopo la celebre *Serrata del Maggior Consiglio* del 1297 (o dopo la "seconda serrata" del 1323), o quella che

13. Chittolini, *La crisi degli ordinamenti*; Capitani *et al.*, *Comuni e signorie*; Dean, *The Rise of Signori*.

portò al costituirsi, a Milano, di una sorta di blocco agro-mercantile all'ombra della signoria dei Visconti. A Venezia, infatti, si affermò una gerarchia sociale stabile e incontrastata, guidata da una ristretta cerchia nobiliare che era una sorta di "principe collettivo", di cui nessuno osò mai mettere seriamente in discussione il primato. A Milano invece, dove il principe era uno solo, si delineò una "nobiltà" cortigiana, per certi versi più aperta e composita, ma anche assai meno compatta al proprio interno, e nemmeno circondata da un particolare consenso sociale. Inoltre, mentre la nobiltà veneziana aveva un forte "senso dello Stato" e un indubbio attaccamento alle proprie istituzioni, i ceti dirigenti milanesi erano in rapporti non facili con il potere di corte, signorile e poi ducale, che spesso servivano (e ne traevano anche vantaggi) ma col quale non si identificavano. Non a caso nel Quattrocento, a Milano, ben due duchi su sette (Giovanni Maria Visconti nel 1412 e Galeazzo Maria Sforza nel 1476) morirono assassinati a seguito di congiure di nobili milanesi, mentre un terzo, Ludovico il Moro, finì per essere rovesciato nel 1499 dal re di Francia Luigi XII, che peraltro giunse a Milano con un esercito guidato proprio da un nobile milanese (Gian Giacomo Trivulzio). Situazioni ancora diverse furono quella fiorentina e quella di Genova. A Firenze, l'oligarchia cittadina era infatti fortemente coinvolta, come a Venezia, nella vita pubblica, ma era meno compatta e solidale: le lotte interne erano quindi frequenti e vistose, anche se vi furono comunque dei periodi di (relativa) stabilizzazione politica, come al tempo del predominio mediceo. Genova, al contrario, era connotata dall'assoluta incapacità del proprio ceto dirigente, di origine tanto nobile quanto popolare, di trovare al proprio interno una coesistenza pacifica: tant'è che la città, proprio per via delle sue continue tensioni intestine, nel Tre-Quattrocento (e anzi, fino al 1528) conobbe in realtà ripetuti e lunghi periodi di dominazione "straniera": sotto governo milanese, oppure sotto tutela angioina (e poi francese), o anche, per un breve tempo, sotto il marchese di Monferrato.

Non c'è qui purtroppo lo spazio per analizzare più nel dettaglio queste differenti situazioni, e quelle di altre realtà, per le quali possiamo soltanto rimandare agli altri contributi del volume. Si può tuttavia notare un tratto comune a tutte queste vicende, e cioè appunto quello della generale contrazione delle basi partecipative. La "società politica" delle diverse città italiane si venne cioè decisamente riducendo, con una netta inversione di tendenza rispetto alle precedenti esperienze di "governo largo". Quelle esperienze, che avevano caratterizzato la fase dei regimi di popolo, tra la seconda metà del XIII secolo e gli inizi del XIV secolo, erano state caratterizzate dal coinvolgimento di ampi strati di cittadini nel governo della cosa pubblica, e dai tentativi di abbattere le molte forme di privilegio – politico, economico, sociale e fiscale – dei vecchi ceti dominanti della prima età comunale. Il Trecento invece, seppure in modi e tempi diversi secondo i casi, vide manifestarsi spinte di segno opposto, che si consolidarono nel secolo successivo.

Nelle città venete, lombarde ed emiliane quelle controspinte si erano delineate precocemente con l'avvento delle signorie (anche quando fondate da dinastie di matrice popolare, come i Della Scala a Verona). In area toscana i tempi furono invece diversi. In una prima fase si ebbe più che altro l'affermarsi di quelle che potremmo considerare delle oligarchie popolari o delle "nobiltà di popolo" (come

i Nove di Siena). Poi, nel secondo Trecento, la reazione si fece invece più netta, in particolare dopo l'esplosione di rivolte proletarie – come quella senese della *Compagnia del Bruco* nel 1371, o quella fiorentina dei *Ciompi* nel 1378 – che parvero sul punto di minacciare l'intero ordine sociale e le posizioni degli stessi popolani arricchiti. La fine delle forme di "governo largo" non tardò a quel punto ad arrivare: fu evidente, ad esempio, nelle riforme fiorentine degli anni 1382-1387, con cui furono liquidati i vecchi assetti artigiani, basati sul ruolo delle *Arti*.

L'estromissione dei *populares* dai processi decisionali, pur con importanti varianti di tempi e di modi, fu dunque una tendenza comune a molte città (a prescindere dalle forme costituzionali dei diversi regimi). Nel Quattrocento il fenomeno era ormai esteso pressoché a tutti i centri italiani: il governo della cosa pubblica era cioè diventato un affare per pochi. Ci furono, è vero, anche delle eccezioni: la stessa Firenze, ad esempio, dopo la cacciata dei Medici nel 1494 conobbe una fase di ritorno a forme di partecipazione diffusa (in particolare al tempo di Girolamo Savonarola, nel 1494-1495); mentre Milano, durante la Repubblica Ambrosiana (1447-1450), vide a un certo punto i *populares* assumere in prima persona la guida della città. La vicenda fiorentina ebbe però breve durata (e terminò di fatto già con il rogo del Savonarola), mentre a Milano, l'affermazione dei popolari, nel 1449, provocò addirittura lo spostamento su posizioni antirepubblicane di buona parte di quei gruppi dirigenti cittadini che pure, soltanto due anni prima, avevano dato vita alla stessa repubblica. Piuttosto cioè che farsi governare da piccoli artigiani o altre componenti della minore borghesia urbana, le élite milanesi preferirono consegnarsi a Francesco Sforza (il condottiero che stava cercando di abbattere la Repubblica e di restaurare il principato nella propria persona). E un episodio che si può assumere come paradigmatico.

Ma del resto, la tendenza a un restringimento nella composizione dei ceti dirigenti urbani fu un fatto ben evidente non solo nei centri che rimasero indipendenti, ma anche in quelli che scivolarono nella condizione di città suddite. Lo si vide ad esempio nella Lombardia viscontea del XIV e XV secolo, ma anche nella Marca Trevigiana, scaligera o carrarese, poi viscontea e infine veneziana, così come nelle città dei domini estensi (Modena e Reggio) e in parte anche in Toscana. Di fatto, ciò che si venne a determinare, nelle diverse città assoggettate, fu il primato di oligarchie locali, legittimate nella propria egemonia proprio dal fatto di essersi riuscite a imporre come interlocutrici primarie del potere centrale. I vari governi degli Stati che si formarono sulle rovine delle città-Stato avallarono in altre parole il primato locale di queste élite, in cambio della sottomissione. I restringimenti nella composizione dei consigli cittadini (un fenomeno che si andò diffondendo nel corso del Trecento) ne furono la controprova. In un certo senso, si può dire che per le élite urbane era questa la contropartita della rinuncia all'indipendenza.

Certo, non tutte le élite urbane accettarono di buon grado questo compromesso. A Pisa, ad esempio, l'occupazione fiorentina del 1406 si tradusse in realtà nell'emigrazione di molte delle più eminenti famiglie locali. Del resto anche altrove, sebbene in misura assai più contenuta rispetto al passato, lo stesso fenomeno del fuoriuscitismo continuò a lungo a sussistere (fino al Cinquecento e oltre). In altri casi si ebbero delle forme di dissidenza interna, che a volte, nei momenti

di crisi, potevano anche tornare a farsi sentire (come avvenne a Novara nel 1495, quando la città si ribellò agli Sforza per consegnarsi al duca d'Orléans). Oppure poteva accadere che i gruppi dirigenti locali risultassero ancora articolati al proprio interno secondo le antiche partizioni fazionarie.

In genere i governi centrali cercavano in realtà di pacificare o di eliminare le fazioni, sforzandosi magari di amalgamarle fra loro. Non sempre però l'impresa riusciva, soprattutto se esistevano fuori dalle città delle autonome realtà signorili, che in qualche modo fomentavano la conflittualità urbana (un caso tipico, ma non certo unico, fu ad esempio quello di Parma). D'altro canto la sopravvivenza delle fazioni non implicava necessariamente una forte conflittualità: a volte esse trovavano infatti il modo di comporre i loro contrasti con soluzioni spartitorie, anche formalizzate (come quella della ripartizione in parti eguali delle cariche civiche tra i diversi partiti, come accadeva ad esempio in alcune città lombarde ed emiliane, o anche, per esempio, a Belluno).

In ogni caso, quali ne fossero le articolazioni interne, gruppi ristretti di *cives* concentrarono in genere nelle loro mani le leve del potere a livello locale. Erano loro, cioè, a dominare nei consigli cittadini (rimodellati dagli interventi dall'alto), a gestire quel poco che restava della fiscalità comunale; ad avere il controllo delle istituzioni ecclesiastiche locali (non dell'episcopato per vero dire, ma certo del capitolo della cattedrale, dei monasteri femminili, e di molte antiche chiese pievane del territorio); e a governare ospedali, luoghi pii, enti assistenziali e devozionali, e anche a controllare i principali momenti rituali, come feste e processioni, che scandivano il calendario della vita urbana.

Ai *cives*, insomma, spettava la direzione non soltanto politica, sociale ed economica, ma perfino ideologica, delle loro comunità, il che per un verso finiva per avvicinarli, per mentalità, ambizioni e attitudini sociali, alle aristocrazie delle capitali, e per un altro ne faceva i naturali interlocutori dei governi centrali. L'ottica era del resto ormai quella del dialogo tra un potere superiore e delle città dipendenti, e le oligarchie locali si muovevano con agio in questo stato di cose, anche per la loro capacità di stringere pratiche e di intessere relazioni anche informali (in termini ad esempio di clientela e di patronaggio) con la corte dei principi, o con gruppi, partiti e personalità eminenti delle dominanti.[14]

L'effervescenza delle città meridionali (e siciliane)

Spostiamo ora lo sguardo verso l'Italia del Sud e la Sicilia.

Qui il fenomeno degli Stati cittadini non aveva avuto luogo. Le città erano state infatti inquadrate, sin dal XII secolo, nella cornice del *Regnum Siciliae*, e il potere regio, in particolare in epoca sveva (1194-1266), aveva messo un netto freno alle loro possibili velleità indipendentistiche. L'ipotesi di città-Stato, in que-

14. Su questi temi Bertelli, *Il potere oligarchico*; Varanini, *Aristocrazie e poteri* (con ampia bibliografia); Chittolini, Johanek, *Aspetti e componenti dell'identità urbana*; Chittolini, *"Crisi" e "lunga durata"*; Gentile, *Guelfi e ghibellini*; Zorzi, Connell, *Lo stato territoriale fiorentino*.

sta parte d'Italia, non era dunque nemmeno più in discussione; né la successiva formazione dei due distinti Regni di Sicilia, al di qua e al di là del Faro, secondo la denominazione che si affermò al tempo di Alfonso d'Aragona (1416-1458), modificò questo stato di cose, poiché la rivolta del Vespro del 1282 venne a sancire la separazione della Sicilia dal Mezzogiorno continentale, ma non cambiò la condizione dei centri urbani. È ben vero infatti che nella prima fase di quella rivolta le città siciliane chiesero al papa di riconoscerle come comunità indipendenti soggette soltanto alla Chiesa, ma quella proposta non fu raccolta e in seguito non fu più ripresa. Solo nel Regno continentale (il cosiddetto "Regno di Napoli") ci fu il caso di una città, L'Aquila, che concepì in qualche occasione dei disegni di emancipazione. Nel 1485, ad esempio, gli aquilani, ribellatisi alla Corona, fecero un atto di dedizione nei riguardi del papato, separandosi dalla compagine istituzionale del regno. Ma si trattò in effetti di un caso eccezionale.

Ciò nondimeno, fra Tre e Quattrocento, nelle città dei due Regni si ebbero egualmente dei fenomeni di notevole effervescenza politica e sociale. Le *università* meridionali e siciliane seppero infatti entrare in dialogo con le rispettive Corone, mostrando anche una chiara attitudine a sviluppare dei veri e propri processi di costruzione di identità civica. Ci fu insomma un vero e proprio fenomeno di risveglio urbano. Fu una crescita di ruolo politico che si svolse in parallelo con una decisa ripresa economica e demografica, e che in parte si produsse in modo spontaneo grazie al maggiore dinamismo delle città stesse. Ma fu anche un fenomeno indotto, ovvero un processo avallato e incoraggiato dai poteri regi, che riconobbero nelle città dei bacini fiscali da potenziare, e nel contempo videro in esse un possibile contrappeso politico rispetto al ceto feudale (spesso indocile e incline a comportamenti ribelli).

Nel Regno di Napoli la tendenza verso un nuova modalità di rapporti tra Corona e *università* si delineò sin dalla prima età angioina (cioè dagli ultimi decenni del XIII secolo). Accanto a una politica di marcata feudalizzazione (che portò anche all'infeudazione di centri urbani) ci fu infatti, nelle città rimaste demaniali, un cospicuo trasferimento di funzioni e poteri nelle mani di organi amministrativi espressi dalla cittadinanza. Il fenomeno divenne però decisamente più marcato in età aragonese, dopo cioè la conquista del regno da parte di Alfonso il Magnanimo nel 1442, e ancora di più sotto il regno di suo figlio Ferrante (1458-1494). La scelta filocittadina della Corona si fece infatti più esplicita, mentre le due grandi rivolte baronali del 1458-1462 e del 1485-1486 indicarono un rapporto sempre più difficile e conflittuale con la feudalità.

Per esempio, dopo la dissoluzione, nel 1463, del grande aggregato feudale degli Orsini Del Balzo (principi di Taranto, conti di Lecce, duchi di Bari, conti di Matera, signori di Brindisi e via discorrendo), molte città pugliesi entrarono in una relazione di tipo nuovo con la Corona, concordando soluzioni che prevedevano per le città l'esercizio di forme significative di controllo sugli spazi circostanti, e anche notevoli autonomie finanziarie, come la gestione diretta dei proventi della *bagliva* (la giurisdizione civile di primo grado) e di quelli della *capitania* (la giurisdizione penale). Sviluppi simili ebbero luogo anche in altre regioni del regno continentale: per esempio in Molise, ove Campobasso tornò demaniale nel 1464,

La rinnovata sinergia con la monarchia aragonese spinse del resto molte città a fornire del personale alla burocrazia e agli apparati di governo del regno, con l'idea, evidentemente, che l'ampliamento degli ambiti di autonomia a livello locale non fosse in contrasto con l'estensione della sfera di intervento dello Stato centrale e con il suo rafforzamento istituzionale.

In Sicilia, il momento di svolta nel rapporto tra la Corona e le città si collocò invece tra il 1392 e il 1410, ovvero a partire dall'età dei due Martini (Martino il Giovane e Martino il Vecchio). In precedenza, nell'isola si era più che altro registrata la penetrazione del baronaggio nella vita delle città, e la feudalità si era sovente impadronita di rocche e castelli demaniali, affermando una sorta di monopolio sulla vita politica, giudiziaria e amministrativa dei centri urbani, e dunque anche sul loro quadro sociale ed economico e perfino sul loro tessuto urbanistico (si pensi ad esempio all'egemonia dei Palizzi a Messina, degli Alagona a Catania, dei Chiaromonte a Palermo, ecc.). Con i due Martini invece le cose cambiarono rapidamente. Già all'arrivo di Martino il Giovane nell'isola, molte città siciliane presentarono al nuovo sovrano dei *capitoli*, ai quali fu concesso il *placet*. In molti casi (come ad esempio per Messina) si trattò di concessioni rilevanti. Dialogando con la Corona, le città diventavano insomma un vero soggetto politico (un fatto che nello stesso periodo si registrò del resto anche in alcune città sarde – come Sassari, Cagliari, Alghero, Bosa e Iglesias – incorporate in quel Regno di Sardegna che nel corso del Trecento era stato a sua volta aggregato ai domini della Corona d'Aragona). In generale, questo nuovo attivismo dei centri urbani accrebbe i livelli di coinvolgimento dei cittadini nel governo della cosa pubblica.

In qualche caso ciò si tradusse anche in un incremento della conflittualità interna fra diversi gruppi e componenti della società urbana. Nelle città del Regno di Napoli il principale nodo del contendere era in genere costituito dalla determinazione dell'*apprezzo* (cioè dalla valutazione della ricchezza immobiliare a fini fiscali), oppure dalla competizione per le cariche elettive (apprezzatori, sindaci, giudici, maestri giurati e simili). Non di rado gli schieramenti contrapposti finivano per raggrupparsi nei partiti dei *nobiles* e dei *populares*. Una soluzione per evitare contrasti troppo laceranti fu quella di sottrarre le decisioni ai consigli generali della cittadinanza, cioè ai *parlamenti* cittadini, e di affidarle invece a organi più ristretti. Diverse città del regno videro costituirsi organismi di questo tipo: il Consiglio dei Sei a Napoli, il Consiglio dei Quattro a Trani, il Consiglio dei Dodici a Salerno, ecc. Ciò favorì l'affermazione di patriziati. A Napoli, in particolare, il Consiglio dei Sei (o Tribunale di S. Lorenzo) era dominato da un'aristocrazia cittadina, espressione dei sei Sedili della città, cioè delle sei logge o piazze (Nido, Porta Capuana, Porta Nuova, Forcella, Porto e Montagna), in cui si esprimevano le famiglie nobili dei vari rioni urbani. Ognuno di questi Sedili aveva proprie competenze amministrative sul rione o la porta di riferimento (e in parte anche sui territori esterni alla città) ed era a sua volta gestito da un consiglio ristretto di cinque o sei cavalieri. Nel 1420 fu istituito da Giovanna II anche un Sedile a esclusiva rappresentanza popolare, il Sedile del Popolo, che però fu soppresso da Alfonso d'Aragona nel 1442. All'Aquila il Consiglio dei Cinque era invece dominato, ancora nel Trecento, dalle maggiori corporazioni artigiane della città. Entro

la fine del secolo emerse però un'egemonia aristocratica, attraverso il protagonismo di due famiglie nobili rivali: i Camponeschi (tutori degli interessi popolari) e i Pretatti, cui in seguito subentrarono i Gaglioffi. Nel Quattrocento i Camponeschi prevalsero e con Pietro (detto Lalle I) e Pietro Ludovico (*alias* Lalle II) si ebbe addirittura un esito parasignorile: l'arresto di Lalle II da parte di re Ferrante fu non a caso uno dei fattori della già ricordata secessione del 1485.

Nel regno siciliano vi era per contro il problema di indebolire l'influenza nelle città delle componenti baronali. Per questo, nel corso del Quattrocento, da parte della Corona furono incoraggiate le forze urbane estranee ai grandi potentati feudali, o addirittura animate da sentimenti antibaronali. La progressiva affermazione delle *giurazie* e del loro sistema elettivo nell'ambito di molte città dell'isola favorì questi processi. E così tra l'età dei Martini e l'età di Alfonso il Magnanimo (dal 1394 al 1458) si definì, anche in molte città siciliane una precisa articolazione sociale: *nobiles* o *gentilomini*, *borgesi*, *magistri* e *populares*. La tendenza prevalente, anche in questo caso, fu però quella verso il coagulo di una sola classe dirigente: una sorta di patriziato, espressione di aristocratici, mercanti o ceto "togato", con esclusione delle componenti popolari.

Nel complesso anche le città siciliane seppero recuperare, attraverso il rapporto con la Corona, una significativa capacità d'iniziativa. Rispetto al Regno di Napoli esse non ebbero la possibilità di estendere la loro egemonia ai territori circostanti, ed ebbero anche minori possibilità di operare sul piano normativo interno. Però ebbero modo di far sentire la loro voce nel parlamento, che nell'isola aveva un'importanza centrale. In genere peraltro esse non operarono come un corpo unitario o come un soggetto collettivo e solidale, ma erano anzi in competizione tra loro, e animate da sentimenti di gelosia e diffidenza reciproca (in particolare fra Palermo, Messina e Catania). Nel regno continentale, invece, il ruolo delle città in seno al parlamento fu molto più marginale. Anch'esse comunque rimasero dei soggetti dall'insuperabile connotato particolaristico. Il loro rapporto con la Corona si consumò infatti quasi esclusivamente tramite accordi bilaterali con il potere regio. Questo aspetto (che peraltro si riscontrava anche negli Stati del Centro-nord, ove però non esistevano istituzioni parlamentari, fuorché nei domini sabaudi e in Friuli, cioè nelle aree a minore presenza urbana) non impedì però che nelle singole città meridionali o siciliane si sviluppasse talora un'elevata coscienza politica, e a tratti anzi una vera e propria ideologia civica.

Lo si evince tra l'altro dall'analisi dal linguaggio politico utilizzato dalle città stesse, sia in rapporto a se stesse (nel loro autodefinirsi) sia nel rapporto con altri soggetti, come appunto la Corona e i suoi ufficiali, o come i baroni o le altre città e comunità. Interessante è ad esempio il caso di Taranto. Nel 1463, alla dissoluzione del principato orsiniano, la città fu devoluta alla Corona, e si aprì di colpo a un vivo fervore costituente. In un clima di elevata partecipazione politica, e con forte presenza anche delle componenti popolari, la città mise mano infatti ad un *novo regimento* e a un compiuto sistema consiliare, e inaugurò una stagione di intensa produzione (e archiviazione) di scritture pubbliche. In esse si ritrovano richiami ai valori del bene pubblico e del ben regolato vivere civile (categorie che un tempo erano appartenute esclusivamente al linguaggio politico dei liberi Co-

muni centro-settentrionali). Insomma, mentre in quella che un tempo era stata l'Italia delle città-Stato sembravano ormai prevalere chiusure oligarchiche e arroccamenti patrizi, l'effervescenza di alcune città meridionali sembrava in grado, in qualche occasione, di esprimere un significativo rilancio di ideali civici e di valori partecipativi.[15]

Conclusioni

In conclusione il quadro delle città italiane nell'età del passaggio tra medioevo e Rinascimento appare indiscutibilmente variegato. Alcuni dati comunque possono essere espressi.

Si concluse, innanzitutto, la vicenda delle città-Stato del *Regnum Italicum* e dei domini pontifici. Agli Stati cittadini subentrarono nuove realtà territoriali a vocazione regionale, con poche città capitali e numerose città suddite. La perdita della sovranità fu causata in definitiva da tre fattori: l'instabilità generale del sistema geopolitico centro-settentrionale (aggravata dal fuoriuscitismo e non contenuta dalle coordinazioni guelfa o ghibellina); il grande tracollo demografico di metà Trecento; la crisi militare dei comuni. Separatamente, o in concorso tra loro, questi elementi contribuirono a indebolire molte città, fino al punto di farle cadere; e nel contempo permisero ad altri centri – più grandi, più ricchi e più forti – di emergere come nuove potenze di primo piano, approfittando delle debolezze altrui. Ciò comportò in molti casi conseguenze rilevanti: per esempio rimise in discussione la pretese delle città stesse di dominare in modo esclusivo sui loro contadi, ma nel contempo favorì l'imporsi sulla scena locale di oligarchie (secondo una tendenza che del resto si stava producendo anche nelle città rimaste indipendenti).

Tendenze analoghe verso la formazione di oligarchie locali si avvertirono in effetti anche al Sud e in Sicilia, dove le città, grazie alla capacità di entrare in un più maturo rapporto con l'autorità regia, conobbero però una stagione di notevole dinamismo. In questo senso, le antiche distanze tra la condizione delle città meridionali e quelle del Centro e del Nord si vennero attenuando, e questo fu in realtà il dato di fondo forse più significativo del periodo. Anche riguardo alle città, l'età del Rinascimento fu infatti l'epoca in cui si delineò uno spazio italiano tendenzialmente omogeneo. Uno spazio, che presto avrebbe dovuto peraltro misurarsi con un più deciso ingresso nella scena peninsulare delle potenze europee in lotta per l'egemonia: il che avrebbe avuto naturalmente ulteriori ripercussioni anche sulla vita delle città.

15. Sulle città meridionali cfr. almeno Cirillo, *Città e contado nel Mezzogiorno*; Vitolo, *Città e contado nel Mezzogiorno* (entrambi con ampia e aggiornata bibliografia, alla quale non possiamo che rimandare). Per le città siciliane cfr. invece Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*; Bresc, *Un monde méditerranéen*; Corrao, *Governare un regno*; Titone, *Governments of the Universitates*.

Massimo Della Misericordia

Le comunità rurali

Questioni storiografiche

L'interesse rinato

L'attenzione della storiografia italiana per il tema della comunità rurale ha avuto, nel corso dell'ultimo secolo, un andamento discontinuo. Nei primi lustri del Novecento si è trattato di un argomento prediletto dalla ricerca, che ha impegnato le energie di alcuni dei maggiori storici del tempo, da Gaetano Salvemini a Romolo Caggese, da Gioacchino Volpe a Gian Piero Bognetti, e ha offerto vivaci spunti di confronto fra la storiografia italiana e quella transalpina, in particolare tedesca. Soprattutto esso si impose come campo di verifica di interpretazioni e proposte metodologiche di notevole impegno. L'origine del comune rurale divenne il prisma attraverso il quale si affrontarono nodi cruciali della storia d'Italia, come il conflitto di classe, le relazioni fra città e contado, la combinazione dell'eredità romana o preromana con gli apporti germanici nella formazione della specifica cultura nazionale, la forza con cui le strutture ecclesiastiche di base hanno aggregato i gruppi umani insediati nel territorio. Sullo stesso terreno, ancora, si dibatté il rapporto fra teoria sociologica e storia, fra generalizzazione e tessuto erudito della ricerca.

Nella seconda metà del Novecento l'interesse si è decisamente affievolito: nello studio delle comunità si sono impegnati pochi medievisti, che hanno offerto contributi sporadici e raramente centrali nel dibattito storiografico. Le indagini sulle campagne italiane hanno privilegiato allora i rapporti di proprietà, le trasformazioni del paesaggio e dell'insediamento, lasciando in penombra le forme dell'organizzazione politico-istituzionale.

Il clima è mutato negli ultimi anni del secolo scorso, grazie al concorso di più filoni d'indagine. Almeno dagli anni Ottanta, gli storici dell'età moderna hanno prestato particolare attenzione alle comunità. La prima ampia campagna di ricerche è stata condotta nel Veneto; da un successivo progetto di indagine coordinato nacque una serie di monografie sulle identità locali in Toscana.[1] Al di là di questi

1. Alcune riflessioni sulle ricerche modernistiche da cui risalire ai contributi dei singoli autori sono Mannori, *Il sovrano tutore*; Tocci, *Le comunità in età moderna*; Zannini, *L'identità urbana in Toscana*; *Per una storia delle comunità*.

importanti casi di studio, la microstoria elaborò riflessioni epistemologiche che suscitarono un ampio dibattito e si rivelarono stimolanti anche per gli studiosi delle età precedenti.[2] L'argomento degli esordi del comune rurale è tornato d'attualità dal 1995, grazie alla monografia di Chris Wickham dedicata ai processi sociali e istituzionali nella campagna lucchese dei secoli XI-XII.[3] La sintesi europea di Peter Blickle, infine, molto discussa e affiancata da una serie di indagini particolari, ha proposto anche agli studiosi della società tardomedievale italiana il modello della "comunalizzazione", che qui riprenderemo.[4] Negli anni successivi gli apporti si sono moltiplicati, sicché oggi il tema in oggetto può essere annoverato fra i più vitali della storiografia nazionale.

Tale fioritura, peraltro, non è disgiunta da un contesto culturale più vasto rispetto al mondo degli studi specialistici. In primo luogo, infatti, alcune riflessioni generali, pure non sempre rese esplicite nel dibattito fra gli storici, ne hanno accompagnato il lavoro, in particolare quelle che hanno affrontato la crisi dei paradigmi della modernizzazione dell'Occidente. I dubbi nutriti oggi verso la democrazia rappresentativa e il mercato impersonale e verso i loro presupposti individualistici, la constatazione della vitalità delle microidentità locali nel mondo globalizzato hanno alimentato lo scetticismo nei confronti delle grandi narrazioni del moderno, incentrate sulla genesi dello Stato, l'allargamento del mercato e l'origine dell'individuo sulle ceneri del precedente variopinto mondo di corpi intermedi, appartenenze comunitarie ed enclavi signorili. Per converso, tale ripensamento ha stimolato l'interesse per le forme della partecipazione politica locale e dell'azione collettiva, lo scambio reciproco entro gruppi umani di piccola taglia, la responsabilizzazione e il condizionamento sociale che la ricerca individuale del successo e del profitto subisce. E il passato offre una ricchissima gamma di tali situazioni da esplorare.

In secondo luogo, la promozione di ricerche sulle comunità è proprio una delle espressioni del vivace confronto sulle identità e le istituzioni locali nell'Italia contemporanea. Molte amministrazioni comunali, provinciali o regionali, e altre entità, come le fondazioni bancarie, almeno fino ad anni recenti, hanno investito risorse significative nel supporto a ricerche condotte sulle realtà che esse governano o in cui operano, e nella loro pubblicazione. La stampa di monografie di valore e l'attività di équipe di studiosi, confluita in opere miscellanee o approdata a serie occasioni di confronto, sono state rese possibili da questo genere di contributi. Tale committenza, dunque, in una fase di scarso rinnovamento del personale e insufficiente finanziamento pubblico degli atenei, nonché di difficile dialogo dell'università con la società e la politica italiane, ha saputo coinvolgere studiosi di formazione accademica qualificati, impegnandone gli interessi e il la-

2. Raggio, *Faide e parentele*; Grendi, *Il Cervo e la Repubblica*; Torre, *Il consumo di devozioni*.

3. La monografia di Wickham, *Comunità e clientele*, è importante sia per gli indirizzi di ricerca che ha suggerito, sia per l'ampia ricostruzione del precedente dibattito storiografico italiano. Cfr. Guglielmotti, *Comunità e territorio*; Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione*; Provero, *Le parole dei sudditi*.

4. Blickle, *Kommunalismus*; *La formation des communautés*.

voro nella scrittura di storie locali, in progetti di ricerca negli archivi periferici o su aspetti specifici della vicenda storica dei territori.[5]

Istituzioni

Il quadro problematico delle ricerche avviate negli anni Ottanta è diversissimo da quello presente agli storici del primo Novecento, tanto che di rado le pubblicazioni recenti hanno inteso ripartire dalle questioni care alla tradizione di studi del secolo scorso, per riferirsi piuttosto ai metodi della nuova storia sociale europea e ai temi delle scienze sociali, in particolare l'antropologia.

Allo storico contemporaneo, evidentemente, il comune rurale appare, nei più datati studi dedicatigli, un'unità troppo coesa, definita in primo luogo come ente istituzionale, impegnato nel confronto con i competitori politici ad esso esterni (dalla città al signore locale), ma poco indagato nelle sue tensioni interne; invischiato per di più nella continuità secolare di identità, confini e abitudini di sfruttamento dei beni collettivi, troppo poco reattivo al cangiare delle situazioni storiche. Le singole persone, per contro, quasi si perdevano in quelle pagine, come inglobate dai territori e dalle loro strutture politiche. Nelle ricerche dell'ultimo trentennio, di conseguenza, l'attenzione si è spostata dal comune alla comunità, dall'istituzione alle componenti sociali. I soggetti prediletti sono divenuti le élite capaci di piegare ai propri fini di potere i funzionamenti degli organi regolati normativamente, i gruppi (le famiglie, le parentele o le singole unità residenziali), gli individui, in grado di intessere strategie di affermazione personale dentro e fuori i luoghi ufficiali della politica. Le relazioni informali e i labili poteri esercitati "di fatto" sono parsi più interessanti del quadro previsto giuridicamente per la convivenza: dunque le fazioni, i seguiti clientelari o le reti di amicizia più che le prescrizioni degli statuti, le persone capaci di attraversare i confini (grazie alla loro mobilità fisica o all'ampio raggio della loro iniziativa economica e politica) più che le circoscrizioni territoriali staticamente determinate. Il conflitto e la precarietà sono diventati la cifra della ricostruzione storica dei rapporti fra individui, gruppi e istituzioni locali, mentre si tacciano di ingenuità gli schemi sociologici o storiografici che hanno restituito un'immagine di armonica e stabile coabitazione fra i membri della comunità medievale.

Solo ultimamente l'interpretazione che ha accentuato l'inafferrabile fluidità del politico e del sociale, fino a dissolverne gli elementi aggreganti rappresentati dalle istituzioni e dalla stratificazione cetuale, ha mostrato segni di debolezza. Più ricerche oggi stanno rivalutando la rilevanza delle forme istituzionali, nel consentire o interdire l'accesso degli individui alle risorse, accordare riconoscimenti di status e opportunità di affermazione pubblica, creare le condizioni della loro mobilità, condizionare, con i confini che proiettavano sul territorio, il raggio dei legami di amicizia e delle relazioni economiche che essi intessevano.

Nel XIV e XV secolo, in particolare, ritengo sia utile distinguere almeno tre livelli di organizzazione delle comunità. Il soggetto di norma più visibile nelle fonti, più antico e radicato, era il "commune" (nell'Italia centro-settentrionale) o

5. Bordone *et al.*, *Lo spazio politico*.

l'"universitas" (nell'Italia centro-meridionale). Costituitisi in genere fra XI e XII secolo, erano guidati da un singolo ufficiale o da un piccolo collegio, affiancati da uno o più consigli, il più largo dei quali coincidente con l'assemblea dei capifamiglia. Nel tardo medioevo gli organici si espansero, soprattutto nei centri maggiori: si moltiplicarono figure incaricate della gestione del denaro o dei beni collettivi e delle chiese locali, deputati alla rappresentanza della popolazione di fronte alle autorità statali, all'assunzione di provvedimenti straordinari in tempo di guerra o peste e così via. Ad essi si aggiungeva un personale con mansioni tecniche ed esecutive, come le guardie campestri e i responsabili delle funzioni di polizia in senso lato, gli stimatori e i cancellieri.

Nelle realtà in cui il comune non era costituito da un unico villaggio, ma da un borgo popoloso o da più insediamenti, a livello sub-comunale operavano altre formazioni collettive di quartiere o di contrada. Esse si riconoscevano sì nella superiore unità del comune, ma alla fine del medioevo svilupparono anche una propria organizzazione (conducendo una vita assembleare, controllando risorse particolari, eleggendo ufficiali) e avanzarono più convinte aspirazioni d'autonomia. Accanto ad esse, si formarono vicinati di proprietari contermini dello stesso bosco o di aventi diritto allo sfruttamento di una medesima stazione d'alpeggio estiva: di nuovo, la co-residenza, pure solo stagionale, o il possesso contiguo aggregavano comunità temporanee e di taglia minima, che però seguivano regole scritte, condividevano responsabilità ad esempio di polizia campestre e negoziavano con le istituzioni di livello superiore.

Infine operavano comunità formate da più comuni, federazioni di diversa taglia (una pieve, una singola circoscrizione giurisdizionale dello Stato, una valle o una riviera lacustre, un intero contado gravitante su una città), di norma come interlocutrici delle autorità statali. Dotate di statuti, di consigli, dove sedevano i delegati delle unità che le costituivano (comuni o, nei coordinamenti più estesi, federazioni minori), talvolta di un ufficiale-guida, assunsero il compito della rappresentanza dei territori in particolare nei domini regionali di Milano, Venezia e Firenze, in cui non si svilupparono corpi parlamentari.

I membri con pieni diritti di queste comunità erano definiti con un lessico apposito, anche se molto vario: "uomini" (di volta in volta, nuovamente, di una piccola contrada, di un comune o di una università federale), "vicini" (nel caso degli abitanti delle contrade e dei comuni di estrazione non nobile), "terrigeni", "citatini" e via dicendo.

Le esperienze qui accostate furono senz'altro diversissime. Gli stessi comuni corrispondevano a realtà non uniformi. L'habitat italiano è molto variegato: vi erano case e cascine isolate nella campagna, villaggi di poche famiglie, borghi popolati da alcune migliaia di anime, ai quali, per ricchezza, varietà dei mestieri esercitati e dei servizi assicurati ai residenti, non mancava nulla rispetto a molti centri urbani della penisola e d'Europa, se non il titolo formale di "civitas" che in effetti cercarono in più casi di conseguire. A queste ultime realtà si riferisce in modo forse impreciso l'aggettivo "rurale", semplicemente per significare, in sostanza, "non propriamente urbane", perché ufficialmente prive di tale rango (e della sede episcopale che lo sanciva). Ancora, alla fine del medioevo vi erano

centri che vantavano già una secolare continuità insediativa, mentre altri venivano fondati *ex novo* per iniziativa urbana, signorile o principesca.[6] Un'apposita nomenclatura (comune di villa, borgo o castello, università di terra o di casale) cercava di ordinare gerarchicamente questo universo insediativo, scandendo i diversi gradi istituzionali. Al contempo è significativa la flessibilità del lessico documentario: *universitas*, ad esempio, era una contrada, un corpo territoriale costituito da più comuni, ma anche il singolo comune, di villaggio o di borgo (in particolare, ma non solo, nell'Italia centro-meridionale). Il vocabolario delle fonti evidentemente riconosceva la matrice condivisa di tutte queste formazioni: un'organizzazione della collettività, in tutti i casi, fondata sul concorso degli abitanti con pieni diritti, per partecipazione diretta o mediata da organi ristretti, a ogni responsabilità pertinente all'istituzione.

Come si accennava, questi funzionamenti erano altamente formalizzati. Tutti i soggetti identificati, anche le contrade di poche case, si costituirono giuridicamente, al di là delle reti informali, di amicizia, vicinato e consanguineità che potevano integrarle. Non solo il comune o la federazione, poi, ma a volte pure la contrada poteva produrre uno statuto. Dove mancava una cancelleria che curasse la registrazione e conservazione degli atti compiuti a nome della comunità, si ricorreva ai notai, che sancivano la legalità dei lavori delle assemblee e delle singole decisioni amministrative con le formule suggerite dal diritto e dalla consuetudine.

La storiografia degli ultimi decenni, come accennavo, ha sottolineato come, entro e all'esterno di tali procedure, la politica locale fosse monopolio di pochi uomini, forti non solo del ruolo loro conferito nelle assemblee, ma della propria autorevolezza personale, dei rispettivi seguiti e dei legami che intrattenevano fra loro. In realtà, nonostante l'indubbia polarizzazione sociale che si verificò alla fine del medioevo e di cui poi si dirà, non si arrivò allo svuotamento delle istituzioni locali da parte di gruppi oligarchici e al blocco del ricambio del personale politico che in passato si sono supposti. Alla guida delle comunità si continuano a incontrare non solo notai e causidici, mercanti e proprietari fondiari, ma più modesti artigiani o contadini che presumibilmente potevano permettersi di distogliere un po' di tempo e di energia dalla produzione del sostentamento per la famiglia. Le decisioni dei leader in campi vitali (come la destinazione delle proprietà indivise o l'accettazione di nuovi membri) spesso erano sottoposte alla convalida dei consigli a più ampia partecipazione. Infine, grazie alle procedure consuetudinarie, la volontà di potenza dei maggiorenti fu tenuta a freno, le volte in cui tradirono i mandati ricevuti e furono quindi sconfessati nel loro ruolo di mediatori politici.

La ricerca ha anche enfatizzato la natura conflittuale dei rapporti interni al comune, tra parentele e contrade, e fra comuni, per ragioni confinarie o politiche in seno alle università federali. In polemica con i modelli irenici che perpetuavano l'immagine idealizzata che le comunità proponevano di se stesse, si è riportata alla luce la dura competizione per assicurarsi le ricchezze del territorio e le cari-

6. Pirillo, *Creare comunità*. Ai singoli aspetti della vita comunitaria sono stati dedicati innumerevoli lavori; qui e di seguito devo limitarmi a ricordare pochi titoli recenti, pure di taglio analitico, che costituiscono un approdo significativo della ricerca e uno strumento per risalire a bibliografie più complete.

che pubbliche che le attraversava. È però vero che la flessibilità di queste organizzazioni riusciva ad ammortizzare le rivalità: soprattutto grazie alla lottizzazione delle cariche e delle risorse fra le diverse componenti, fissata non di rado dagli stessi statuti, i segmenti sociali e territoriali trovarono gli equilibri per coabitare. Le logiche di spartizione degli uffici di certe comunità di valle definite nel Quattrocento restarono poi immutate nei secoli dell'Antico regime; in più regioni d'Italia, i confini intercomunali hanno resistito in sostanza dal medioevo a oggi. Per questo ritengo che la capacità di durare dei rapporti definiti in testi normativi o in compromessi fra i comuni, le parentele e i vicinati meriti non minore considerazione della rapida riconfigurazione dei rapporti di solidarietà e conflitto fra gli stessi soggetti nella singola congiuntura storica.

Non si deve trascurare, infine, l'efficacia persuasiva che nella cultura del tempo avevano i modelli corporativi, utili a non contrapporre pluralismo e unità, anzi ad armonizzare la differenziazione dei ruoli sociali o la frammentazione insediativa entro un organismo unitario. Essi circolavano nella riflessione universitaria, che li ha elaborati concettualmente, nella vera e propria pedagogia sociale e politica che i frati svolgevano nelle omelie rivolte ai loro vasti uditori, nel linguaggio e nella stessa disposizione grafica dei documenti comunitari di natura pragmatica stilati dai notai. Tali schemi idealizzavano l'università federale come un coordinamento di comuni, il comune come un mosaico di ceti, famiglie e contrade, sintesi di parti a loro volta dotate di una fisionomia propria, riconosciute e distinte, ma anche potenzialmente cooperative.[7]

Identità

I temi che finora ho affrontato da una prospettiva sociale e istituzionale sono stati riconsiderati negli ultimi anni alla luce della categoria di "identità". La parola, nuova nella storiografia sull'argomento, è stata impiegata per portare al centro dell'attenzione la dimensione culturale della comunità, come spazio dell'appartenenza, e il vocabolario simbolico (di parole, riti religiosi e civici) utile a manifestarla.

In quest'ottica, la tendenza ad accentuare la natura problematica e sfrangiata della comunità, piuttosto che la sua coesione e la solidarietà fra i suoi membri, si è espressa soprattutto nell'insistenza sulla pluralità, la contingenza e il conflitto delle identità. Anche adottando questa visuale, però, mi pare che la lettura decostruzionista stia mostrando ora le sue debolezze. Un individuo che viveva nelle campagne del tardo medioevo si sentiva certamente non solo membro del proprio comune, ma, per fermarsi alle lealtà di più immediato impatto sociale e politico, un nobile o un vicino, il discendente di un'agnazione, l'amico di un signore potente. Ciononostante si sta constatando che l'identità comunitaria è stata sovente una delle ispirazioni decisive del soggetto che si muoveva sulla scena pubblica di borghi e villaggi italiani, capace di dettare, nel conflitto o nella quotidiana ricerca di spazi personali di affermazione e contatti relazionali, scelte impegnative, non revocabili in base alla convenienza contingente.

7. Della Misericordia, *Figure di comunità*; Lazzarini, *Il linguaggio del territorio*.

Lo stesso pluralismo identitario induce una volta di più a esplorare le potenzialità pragmatiche dei modelli organicistici di cui si è detto sopra, capaci, grazie all'ordine osservato nelle processioni o negli elenchi dei capifamiglia contenuti nei documenti dei notai e cancellieri, di armonizzare e gerarchizzare i diversi sentimenti di affiliazione, accanto, e spesso all'interno, dell'appartenenza comunitaria.

Un'ipotesi interpretativa: processi di comunalizzazione nell'Italia rurale del tardo medioevo

Cronologie

A mio modo di vedere nelle campagne italiane del basso medioevo si verificò un capillare processo di comunalizzazione, che costituirà il tema unificante delle pagine seguenti. In questa sede lo esaminerò da due prospettive: l'analisi delle condizioni di accesso a un ventaglio molto ampio di risorse e servizi essenziali, e dell'identità individuale. Dal primo e dal secondo punto di vista, questa età si connota, rispetto alle fasi precedenti e successive, per il ruolo assunto dalla comunità come forma di organizzazione cruciale della società rurale della penisola.

Non è possibile, ovviamente, ricostruire qui neanche sommariamente i quadri di vita nel mondo rurale e i relativi mutamenti di oltre un millennio di storia. Si vedrà nel dettaglio, comunque, che nel basso medioevo gli organismi comunitari concentrarono molte funzioni, in campo economico, sociale, religioso e politico. Ebbene, se risaliamo a ritroso nei secoli, vediamo questi stessi ambiti occupati da tutt'altri soggetti: i detentori del potere pubblico, della grande proprietà e di prerogative signorili. Prima del Mille, ad esempio, i liberi proprietari che vivevano nelle campagne avevano diritto a godere degli incolti in quanto beni fiscali, dovevano mantenere strade e ponti pubblici, accedevano alla giustizia assicurata dai funzionari regi. Quando, con la successiva smagliatura dell'ordinamento statale, vennero costituendosi le signorie di banno, gli *homines* dovettero usufruire, a condizioni onerose, dei mulini e di altre infrastrutture predisposte dal *dominus* del castello, negoziare con quest'ultimo l'accesso a boschi e pascoli. La signoria poneva anche limitazioni alla mobilità dei soggetti, poteva consentire la scelta del coniuge e la compravendita di terreni solo fra i sottoposti alla medesima *curia*, concorrendo così a disegnare il loro orizzonte di vita. Gli abitanti delle campagne, inoltre, frequentavano pievi sottoposte direttamente all'autorità episcopale o chiese di fondazione aristocratica o monastica. In caso di estrema penuria, i contadini si sarebbero rimessi all'elemosina di un monastero o avrebbero cercato in città quella del vescovo.

Dall'età moderna, per contro, è cresciuta l'incisività dei poteri accentrati della Chiesa e dello Stato, che hanno sottratto alle comunità locali alcune delle competenze vitali di cui esse si erano appropriate, basti pensare alla cura dei corpi e alla salvezza delle anime, alla scuola, alla salvaguardia dell'ambiente, alla manutenzione delle infrastrutture viarie. Essi hanno convogliato così i sentimenti di affiliazione che legavano la persona ad appartenenze localizzate verso nuove, più ampie, identità religiose e nazionali. Oggi, poi, pure molto contrastato, si profila il disegno di affermare l'universalità di diritti – dall'istruzione alla salute – che

invece nel tardo medioevo erano sovente determinati in modo particolaristico, tutte le volte in cui la scuola del comune era aperta ai soli figli dei residenti o l'elemosina riservata ai bisognosi del luogo. Nel contempo, nei campi della politica e dell'economia occupati massicciamente dall'iniziativa collettiva sono via via cresciute le opportunità d'affermazione degli individui.

Insomma, nella lunga parabola storica dell'Europa, il basso medioevo, nel suo complesso, appare come la fase della messa a punto di istituzioni comunitarie durature, capaci di esercitare una gamma amplissima di competenze, ricadute, in altre epoche, nel campo di intervento degli Stati, della Chiesa, dei signori locali o rimesse alla sfera individuale; un'età, per conseguenza, di forte interdipendenza fra l'abitante e la comunità, e di correlativa identificazione del primo nella seconda.

Entro quest'arco cronologico, i secoli XII-XIII hanno vantato, e forse continuano a vantare, più attenzione. A lungo nella storiografia italiana le origini dei comuni rurali e le lotte antisignorili sono parsi i più avvincenti momenti di una parabola chiusa in sostanza con il disciplinamento delle campagne da parte del regime urbano, nel pieno XIII secolo. Allora i governi cittadini avrebbero fatto del comune rurale un mero strumento idoneo alla divisione del carico fiscale e di altri oneri gravosi imposti dall'alto, come la manutenzione di argini, ponti e strade, al mantenimento dell'obbedienza e della pace pubblica, mentre la penetrazione economica del capitale urbano, l'indebitamento dei contadini e delle istituzioni cui essi avevano dato vita impoveriva drasticamente le campagne. Finita allora la breve stagione delle libertà rurali, con il successivo imporsi dello Stato regionale la subalternità economica e culturale delle campagne rispetto alla città, il depauperamento e lo svilimento politico delle comunità si sarebbero ulteriormente aggravati.

Alcune trasformazioni intervenute nel mondo rurale alla fine del medioevo, che sono state interpretate come un momento critico per l'esperienza comunitaria maturata in precedenza, sono in effetti innegabili. Si verificarono processi di netta differenziazione sociale ed economica: nelle terre maggiori la ricchezza tese a concentrarsi in poche mani e la guida politica fu assunta, anche se non monopolizzata, da élite di redditieri, mercanti, prestatori di denaro e notai. A livello territoriale si verificarono analoghi processi di polarizzazione: crebbero le distanze tra i borghi sedi di mercato e di attività produttive, allettanti per le molte opportunità di crescita economica e carriera politica offerte agli individui, e i villaggi contadini. Le persone più ricche, colte o intraprendenti dei centri minori si trasferirono nelle terre principali o in città, lasciandosi alle spalle realtà rurali impoverite da un punto di vista materiale e dei servizi assicurati. Tali processi dotarono senz'altro le comunità, in particolare le più ricche e popolose, di nuovi gruppi dirigenti, forti dei saperi e del prestigio personale adeguati a svolgere i servizi di mediazione con lo Stato e a sfidare i signori locali. Al contempo misero a dura prova le tradizioni di partecipazione e larga ridistribuzione delle risorse collettive che avevano qualificato la vita comunitaria. Spesso per far fronte alla pressione fiscale e all'indebitamento, parti consistenti del patrimonio indiviso furono vendute ai membri di queste élite; le assemblee in cui convenivano tutti i capifamiglia dovettero cedere importanti facoltà decisionali ai consigli ristretti, occupati dagli stessi maggiorenti.

Principi e oligarchie repubblicane assecondarono queste chiusure. La cultura di matrice aristocratica che si affermò come lessico pubblico largamente condiviso nel Rinascimento alimentava non poche diffidenze verso la tumultuosa vita pubblica di gruppi di rustici che, nel solco di tradizioni di impronta repubblicana, rivendicavano spazi di decisione autonoma; induceva per contro le autorità centrali e i loro agenti periferici a preferire come interlocutori gli stessi notabili che si stavano rafforzando localmente.

Nonostante tutto, però, non credo che i secoli XIV-XV qui focalizzati abbiano segnato un arresto del processo di comunalizzazione, che anzi progredì in alcuni campi decisivi. La popolazione delle campagne, nella quasi totalità, pervenne allora alla condizione giuridica di libertà. Le istituzioni comunitarie misero a punto funzionamenti più stabili e definiti. Non si verificò la liquidazione dei patrimoni comunali che a volte la storiografia ha supposto: al contrario essi conservarono la propria consistenza e qualche volta si espansero, grazie a nuove investiture di boschi, pascoli e decime da parte di enti ecclesiastici o cessioni di prerogative signorili. Semmai ne mutò la gestione, quando ad esempio il godimento diretto della selva o dell'alpe da parte dei vicini fu sostituito dal più remunerativo affitto a investitori e pastori forestieri.

Gli Stati territoriali assunsero le comunità rurali come proprie interlocutrici. Nei parlamenti italiani erano presenti i sindaci delle terre di rango non urbano, purché fossero parte del demanio (non fossero cioè soggette a feudatari). In Friuli, dove mancava la loro delegazione in parlamento, si riconobbe comunque, pochi anni dopo la sanguinosa rivolta del 1511, una rappresentanza regionale dei rurali detta «Contadinanza». Le assemblee cetuali non si costituirono nei domini di Milano, Venezia e Firenze, dove una funzione analoga venne svolta dalle federazioni di comuni, che assumevano gli impegni fiscali e ne ripartivano fra i membri i relativi oneri, provvedevano all'alloggiamento e al vettovagliamento degli eserciti o al reclutamento di fanti.[8] In tutti gli Stati del basso medioevo, poi, una quotidiana interazione fra governanti e governati si svolgeva attraverso altri canali: la stipulazione di «capitoli» che definivano i privilegi delle istituzioni locali e ne legittimavano la collocazione nell'ordinamento corporativo dello Stato, la scrittura di lettere e suppliche, l'invio di ambasciatori degli uomini alle autorità centrali. Inoltre i principi e le città dominanti dislocarono nel territorio una rete di ufficiali, responsabili del governo locale e dell'amministrazione della giustizia. Questi rappresentanti dello Stato divennero anche preziosi mediatori fra il centro e la periferia, non di rado alleati degli uomini, sensibili, formalmente o di fatto, volenti o nolenti, alle esigenze dei consigli locali. Ora, il fitto ordito delle magistrature periferiche, la generalizzata concessione di immunità e l'attenzione prestata da città dominanti e monarchi alle petizioni dei sudditi, cioè alle scritture che le illustravano e ai sindaci che le presentavano, consentirono il regolare accesso delle comunità locali alla comunicazione con il vertice del potere.[9]

8. Favaretto, *L'istituzione informale*.

9. Chittolini, *Città, comunità e feudi*; Della Misericordia, *«Per non privarci de nostre raxone»*.

Di più, gli Stati del Rinascimento a volte favorirono le comunità nei confronti dei loro antichi competitori e ne riequilibrano in qualche misura i rapporti. Mediarono le cause con i signori locali, quando non le arbitrarono a favore degli uomini, aggiudicando a questi ultimi il controllo di terre indivise, pedaggi e altri diritti. Nell'Italia centro-settentrionale, segnata da una profonda tradizione urbana, i nuovi governanti concessero privilegi economici che il potere cittadino avevano sempre negato, consentendo ad esempio la moltiplicazione di fieri e mercati. Grazie alla diffusa presenza di ufficiali locali, sollevarono parte degli abitanti delle campagne dalla necessità di fare riferimento ai tribunali urbani. Soprattutto promossero i coordinamenti federali dei comuni rurali, che ancora il regime cittadino aveva scoraggiato o impedito. Voluti dai governanti per responsabilizzare i sudditi da un punto di vista fiscale, militare e giudiziario, divennero d'altra parte il luogo in cui questi ultimi potevano trattare direttamente quelle materie e concertare la lotta ai privilegi urbani. Assunsero inoltre prerogative che erano state esercitate dal comune cittadino nell'età della sua egemonia sul contado, come la disciplina del notariato o la vigilanza su pesi e misure usati nei commerci.

Le comunità operarono con determinazione anche al di là dell'appoggio dello Stato e dei suoi tribunali, ricorrendo alla violenza, alla transazione con le loro controparti, cercando il favore di altre autorità sovra-locali, come quelle ecclesiastiche. Fra Tre e Quattrocento conseguirono così diritti di decima, di patronato sulle chiese locali e possessi fino ad allora detenuti dai signori locali.

Risorse

I comuni e talvolta le contrade controllavano una notevole varietà di risorse economiche, essenziali nei diversi contesti ecologici. Detenevano la proprietà eminente non solo di pascoli e boschi, che nella storiografia figurano come i beni collettivi per eccellenza, ma anche di foreste litoranee, paludi, terreni coltivati, di pozzi, fontane e impianti come mulini, segherie, frantoi, forni e fucine per la lavorazione del ferro, fornaci per la cottura di mattoni e calcina, nonché di osterie, alberghi, stabilimenti termali, beccherie e farmacie. Esercitavano diritti sui porti fluviali e le acque (che andavano, a loro volta, dai diritti di pesca a quelli di uso a scopo agricolo), riscuotevano pedaggi e dazi sullo smercio degli alimentari, tributi su fiere e mercati. Lungo alcuni itinerari alpini le comunità nel cui territorio si snodavano le strade monopolizzavano, riservandola ai propri membri, la facoltà di esercitarvi il mestiere di trasportatori. La lista potrebbe essere ancora lunga e altrettanto lungo l'elenco delle modalità gestionali: l'enfiteusi per i fondi parcellizzati, il godimento diretto da parte dei vicini per i boschi e i pascoli, ma anche la concessione temporanea di diritti di taglio del legname e di alpeggio in cambio di un censo, l'affitto dei mulini e degli altri impianti, l'appalto dei dazi e delle strutture destinate al ricetto dei viandanti.[10]

10. Alfani, Rao, *La gestione delle risorse collettive.*

Servizi

Con i proventi che si assicuravano, i comuni coprivano almeno parte del carico fiscale imposto dallo Stato e si mettevano nella condizione di erogare un'ampia gamma di servizi. Sostentavano le persone che attraversavano gravi momenti di difficoltà: orfani e vedove, malati e poveri. A questo fine amministravano i lasciti pii dei privati, con elemosine di natura occasionale, oppure promuovevano con elargizioni di denaro pubblico la fondazione e il funzionamento di ospedali. Offrivano ai contadini la semente di cui abbisognavano a condizioni vantaggiose, nei momenti di carestia acquistavano i cereali necessari all'alimentazione delle famiglie. Potevano mantenere un toro ad uso dei proprietari locali di bestiame. Ingaggiavano maestri di scuola, medici e barbieri, prostitute, corrispondendo loro almeno parte del salario, mentre un'altra quota restava sovente a carico dei clienti.

Tanto i comuni come le contrade intervenivano nel campo della cura delle anime. Fondavano, abbellivano e mantenevano le chiese locali; costituivano il beneficio che consentisse la residenza di un curato, stabilivano con quest'ultimo le condizioni di esercizio del suo ministero, sovvenzionavano singole celebrazioni, messe votive e processioni. L'investimento dei piccoli centri in luoghi di culto autosufficienti nell'erogazione del servizio sacramentale contribuì in modo decisivo alla costituzione di una rete capillare di parrocchie, ben prima che le gerarchie ecclesiastiche si preoccupassero di stabilizzarla e razionalizzarla. Le terre maggiori sostennero l'insediamento dei conventi mendicanti e l'edificazione di grandiosi santuari. Anche le confraternite erano talvolta supportate economicamente, quando non gestite, dai comuni.

Le federazioni sovracomunali in genere non disponevano delle stesse risorse. Come corpi intermedi, riuscivano però ad attenuare le richieste fiscali e militari dello Stato, negoziare con i magistrati inviati dal centro, difendere i privilegi del territorio e sottoporre ai governanti le esigenze localmente più avvertite.

Molte mansioni erano condivise dalle federazioni e dai comuni rurali, perché ricadevano ambiguamente nel campo di intervento delle une o degli altri o perché le prime si impegnavano con le autorità statali a svolgere compiti che poi dovevano essere condivisi dalle istituzioni che le componevano: la manutenzione di ponti e strade, la difesa del territorio e il reperimento di manodopera e materiali necessari alla fabbricazione delle fortezze. L'amministrazione della giustizia era tradizionalmente una prerogativa del potere pubblico, che gli Stati italiani del tardo medioevo esercitavano mediante i magistrati periferici nominati dall'alto cui si è fatto cenno. Le comunità di base e federali, però, non si limitarono a svolgere funzioni di supporto: notificare i crimini commessi nel loro territorio ai giusdicenti, concorrere alle operazioni di polizia, come la cattura e la custodia dei malfattori, la consegna o perlomeno l'espulsione dei banditi. Le cause minori e il danno dato alle colture erano di norma competenze degli ufficiali eletti dagli uomini; i consigli locali promuovevano pacificazioni, infliggevano o mitigavano le condanne, arrivarono, talvolta, ad affiancare i giudici dello Stato nella determinazione delle sentenze.

Tutti quelli identificati non si devono intendere come gli attributi di un'entità definita a priori e in modo indiscusso, ma come campi di intervento di un sogget-

to collettivo che, proprio grazie alle azioni che compie e alle prerogative che rivendica, definisce la propria fisionomia. Non necessariamente, ad esempio, è una preesistente comunità a fondare e dotare una chiesa; talvolta un gruppo di residenti matura la propria istituzionalizzazione solo mediante l'iniziativa edificatoria e la costituzione del beneficio. Per erigere un luogo di culto, infatti, i vicini dovevano riunirsi pubblicamente, alla presenza di un notaio incaricato di verbalizzare la decisione assunta dall'assemblea a maggioranza o all'unanimità, conferire un esplicito mandato ad alcuni di loro, i più stimati, perché seguissero le sorti della fabbrica, trattassero con le autorità ecclesiastiche e il sacerdote, dotati formalmente della facoltà di agire a nome dell'intera contrada. Ancora, le elemosine che la comunità gestiva per incarico dei benefattori privati furono un formidabile strumento per circoscrivere l'identità locale, nel momento in cui gli uomini e le donne che, disponendo per testamento distribuzioni di vino, pane e altri alimenti, abiti e via dicendo ai poveri, riservavano il frutto della loro generosità ai soli bisognosi del comune o della contrada. Non a caso le tensioni separatistiche fra le contrade e i comuni cui appartenevano emersero spesso in primo luogo come pulsioni delle prime a un'organizzazione separata della carità e all'emancipazione parrocchiale. Tutto ciò, però, è valido più in generale per ogni funzione svolta dalla comunità, che precisa la natura dell'ente che viene impegnato e le condizioni dell'appartenenza, ne consolida le abitudini assembleari, contorna élite in grado di assumere ruoli-guida.[11]

Anche il comune cittadino e poi lo Stato territoriale, attribuendo al comune e alle federazioni mansioni impegnative e istituendo il principio della responsabilità in solido dei residenti per ogni inadempienza, concorsero a plasmarne l'unità. Per assicurare la manutenzione di ponti e strade, ad esempio, gli ufficiali locali dovevano chiamare a campagne di lavoro collettivo tutti i maschi validi del villaggio. Di un crimine commesso nel territorio comunale e non denunciato o di una rapina restata senza colpevole dovevano rispondere tutti gli uomini. Ancora, un comune che avesse mancato di contribuire a un'opera di fortificazione o a qualsiasi altro onere imputato a un'università federale avrebbe costretto gli altri enti a sostenere anche la sua parte. Persino gli obblighi più gravosi, così, finivano con lo stringere gli abitanti in una pur coatta solidarietà.

Identità individuali e collettive

Viste nella prospettiva del singolo individuo, le comunità garantivano risorse e servizi essenziali. Offrivano ai contadini la possibilità di fare legna nei boschi, indispensabile combustibile e materiale da costruzione, e di inviare nei pascoli indivisi il bestiame, i cui prodotti erano un'integrazione vitale dei redditi dei terreni tenuti in locazione o in piena proprietà; consentivano e anzi a volte imponevano ai vicini l'uso del loro mulino; allestivano le strutture dell'ospitalità e del trasporto terrestre e fluviale per i viaggiatori e i mercanti, custodivano le fiere e i mercati; aiutavano i poveri e procacciavano i generi alimentari durante le care-

11. Ostinelli, *Il governo delle anime*; Della Misericordia, *I confini della solidarietà*; Boscani Leoni, Ostinelli, *La chiesa "dal basso"*.

stie; proteggevano dalla presenza invasiva dello Stato in campo fiscale, militare e giudiziario.

Spesso assumevano la rappresentanza degli interessi che i "particolari" – il creditore insoddisfatto, il mercante spogliato e non risarcito – dovevano difendere al di fuori della giurisdizione.

Proprio in virtù dell'estensione del campo delle loro attribuzioni, le comunità pretendevano di intervenire prescrittivamente in molti aspetti della vita quotidiana. Gli statuti dettavano norme urbanistiche e di decoroso smaltimento delle immondizie, stabilivano il rispetto delle festività liturgiche e le regole che dovevano osservare i funerali, ordinavano un dettagliato calendario agricolo, impedendo ad esempio di falciare il fieno, vendemmiare o ritirare le bestie dall'alpe prima di una determinata data, obbligando il proprietario ad aprire la propria terra al pascolo collettivo alcuni mesi all'anno. I consigli locali proibivano determinati usi del bosco o delle acque, fissavano i prezzi della vendita al dettaglio del vino, del pane e della carne, sorvegliavano i pesi e le misure usati nello scambio di merci, stabilivano i programmi scolastici; durante le epidemie interdicevano gli spostamenti e isolavano gli appestati.[12]

Vi erano certamente alcuni privilegiati, letteralmente «uomini fuori dal comune»:[13] i cittadini, che grazie al loro status, anche se risiedevano nel contado, godevano di particolari vantaggi fiscali e giurisdizionali, i nobili più potenti, che non avevano bisogno della protezione delle istituzioni locali, non partecipavano alle assemblee dei capifamiglia e non condividevano gli oneri cui questi ultimi soggiacevano. La maggior parte degli abitanti dei villaggi e dei borghi, però, sottostava ai doveri e godeva dei diritti precisati dalla condizione di "uomini del comune". Venivano soccorsi nella miseria i "poveri del comune" o la "figlia del comune" (la bambina orfana cui erano assicurati gli alimenti). Il "prete del comune" era incaricato della salvezza delle "anime del comune", mentre al medico era commessa la salute dei "corpi degli uomini del comune".

Senza dubbio altre identità, costituite su basi diverse dall'appartenenza territoriale – la consanguineità, la lealtà di fazione, il vincolo personale o la parità cetuale – coabitavano e confliggevano con quella di "vicino": l'uomo del comune era anche, e talvolta fu soprattutto, membro di una parentela o di un ceto, cliente di un signore, guelfo o ghibellino. In particolari realtà o in certi frangenti tali lealtà furono anzi prevalenti; nel lungo periodo, però, il controllo delle risorse locali e la legittimazione offerta selettivamente dallo Stato nel basso medioevo premiarono in genere l'organizzazione comunitaria. La lotta e l'adesione di partito, manifestazioni politiche che nel Quattrocento vennero investite da una generalizzata campagna di discredito, si ridimensionarono. Nel corso dei secoli fu superato il dualismo o il pluralismo degli ordini sociali di molti castelli e centri popolosi: i nobili o cavalieri e i vicini o popolari, che non si erano da subito integrati in un unico organismo territoriale, tesero a divenire articolazioni interne al comune e anche gli antichi privilegiati si costituirono a volte in un ceto di "nobili del comu-

12. Cortonesi, Viola, *Le comunità rurali e i loro statuti*.
13. Politi, *Rivolte contadine e movimenti comunali*, p. 166.

ne". Quando le parentele, le fazioni, i seguiti signorili e i ceti non vennero assorbiti entro l'unità istituzionale e fiscale della comunità, potevano adeguarsi al modello vincente in altri modi: il lignaggio insediato in un quartiere del comune ambì a divenire a sua volta comune indipendente; il gruppo dei contadini legati a un grande proprietario ecclesiastico o laico si separò dai suoi vicini costituendo il comune dei massari di quella chiesa o di quell'aristocratico; guelfi e ghibellini che coabitavano entro spazi troppo stretti divisero i loro destini costituendosi in circoscrizioni o comuni autonomi e politicamente omogenei. Altre formazioni sociali, infine, come le corporazioni, non fiorirono nel mondo rurale come in città; dove si costituirono, comunque, arricchirono la dialettica politica dei borghi senza necessariamente incrinarne la coesione.

Ai processi di integrazione sociale concorse un sistematico investimento di natura simbolica. Si costruirono "case del comune", quasi assegnando anche all'ente astratto una dimora, e, nei luoghi dove erano maggiori le ambizioni di autonomia giurisdizionale, "palazzi", come era detta tradizionalmente la sede del potere pubblico. Sulle pareti di questi edifici risaltavano i dipinti degli stemmi che, tornando nei documenti sigillati, ribadivano l'identità comunitaria. Fulcri della vita pubblica locale, qui si riunivano i capifamiglia, operavano le magistrature elettive, si stipulavano contratti e compromessi fra persone in lite.

Si edificarono "chiese del comune" che, grazie anche all'imponenza delle loro architetture e alla bellezza delle opere che custodivano al loro interno, rappresentavano l'unità degli uomini che lì si incontravano per le cerimonie religiose ma anche per le riunioni di interesse civile, e ostentavano la loro prosperità, in competizione con le realizzazioni dei comuni vicini.

L'elemosina, in occasione delle ricorrenze patronali e religiose in genere o nel giorno della commemorazione dell'istitutore, presso la casa di quest'ultimo o alle porte della chiesa, era una festa della ridistribuzione del vino e del cibo. Quando veniva largita dagli ufficiali comunitari e riservata ai poveri del comune o della contrada o invece aperta a tutti i residenti, fondava l'unità del gruppo di cui benefattori e beneficiati si sentivano parte.

I documenti redatti dai cancellieri o dai notai non avevano solo una funzione pragmatica. Le norme di convivenza o le dichiarazioni fiscali dei residenti potevano essere raccolte in codici curati sotto il profilo estetico, che esibivano il prestigio dell'istituzione cui appartenevano. Le formule dei verbali delle assemblee, gli elenchi dei consiglieri e dei capifamiglia intervenuti, ordinati per dignità individuale, contrada di residenza, parentela, più raramente per sesso o età, o invece non ordinati, costituivano momenti essenziali della ricerca e del dibattito locale sulla forma da conferire a ciascuna esperienza di vita associata. Ponevano l'accento ora sulla natura unitaria e impersonale della comunità ora sul suo carattere di aggregato, di volta in volta, di individui, ceti, parentele o minori unità territoriali. Anche i più dimessi registri di natura fiscale e patrimoniale conservati dai notai o negli archivi comunali, che si vennero stratificando proprio alla fine del medioevo, servivano come memoria dell'ascendenza locale delle famiglie e della continuità d'appartenenza delle generazioni all'università.[14]

14. Bartoli Langeli, Giorgi, Moscadelli, *Archivi e comunità*.

In alcuni luoghi, infine, fra i nomi che potevano essere imposti al bambino vi era lo stesso nome del comune in cui era nato; così questi avrebbe portato con sé tale appartenenza radicata nel primo distintivo della sua identità.

"Essere di un comune", "essere di una contrada" o di una comunità federale divenne insomma un attributo fondamentale dell'individuo, specificato in questi termini nei documenti scritti, dichiarato nelle conversazioni fra quanti, incontrandosi, si presentavano o parlavano dei loro conoscenti. Così se, fondatamente, nel Rinascimento italiano si è vista una delle radici dell'individualismo moderno, si deve considerare che nella stessa età convivevano anche altre antropologie, espresse dalle fonti documentarie o realizzate in determinate occasioni di festa, di discussione assembleare, di conflitto (come la rivolta o la lite confinaria). Quando tutti gli appartenenti a una comunità prendevano le armi contro gli usurpatori di un pascolo o condividevano lo stesso cibo durante la festa patronale, nell'assemblea plenaria in cui i gesti e la voce del singolo si fondevano con quelli di tutti i suoi vicini, si stringeva una peculiare attinenza reciproca fra la persona e la comunità di cui essa era parte, fino alla convergenza nella collettività dello stesso *essere* degli individui, come fanno intravedere le pregnanti formule, sopra riportate, che ricorrono nelle fonti del tempo.[15]

Territori

Il territorio a sua volta fu plasmato dalle comunità che vi erano insediate. Tutte le loro attribuzioni, infatti, erano localizzanti: le responsabilità di polizia che le autorità centrali addossavano ai comuni e alle federazioni, i cordoni sanitari istituiti durante le epidemie, le investiture di decime o il dominio eminente su pascoli e boschi che gli uomini avevano strappato ai signori locali, la cura d'anime della parrocchia creavano diritti e doveri radicati entro orizzonti demarcati. A prezzo di liti interminabili e sofferti compromessi furono posti i segni di confine, sacralizzati con richiami religiosi, ricordati e periodicamente rinnovati, che tentavano di attribuire nel modo meno controverso possibile, se non esclusivo, lo spazio alla responsabilità o al godimento degli uomini dell'una o dell'altra località.

Al suo interno, la stessa superficie comunale era solcata da una fitta trama di linee delimitanti, tracciate dagli statuti o dagli ordini consiliari, che ordinavano un paesaggio ideale suddividendo le superfici riservate a questa o a quella coltura, al pascolo in determinate stagioni, al godimento degli allevatori locali o forestieri.

A tal punto lo spazio accolse l'impronta di queste istituzioni che, negli usi documentari di alcune realtà, si produsse una pregnante assimilazione: il «territorio del comune di», divenne, sinteticamente, il «comune di», espressione poi generalizzatasi che ne sancisce l'attinenza al gruppo umano, giuridicamente profilato, che lo abita.

15. Della Misericordia, *Principat, communauté et individu*.

Persone estranee

Un riscontro della crescita dell'importanza economica, sociale, politica e culturale della comunità viene dall'evoluzione della condizione dei non appartenenti. Si tratta di figure diversissime, che hanno però in comune il fatto di *non essere* del comune, della contrada o della giurisdizione in cui abitavano. Ora, tutte queste «extranee persone» conobbero, alla fine del medioevo, un serio deterioramento della propria posizione.

Il *forensis* era colui che non risiedeva nel territorio della comunità, ma poteva operarvi, l'*habitator* chi vi si era trasferito da poco tempo e non aveva ancora acquisito la pienezza dei diritti dei vicini. Nei confronti del primo gli statuti introdussero sempre nuovi divieti: fruire dei pascoli collettivi, esportare legname, comprare immobili o bestiame; per alcune infrazioni, egli avrebbe pagato una multa doppia di quella inflitta al residente. Pure nei confronti dell'*habitator*, però, l'atteggiamento mutò. Se i comuni rurali delle origini paiono realtà istituzionali piuttosto aperte, disposte a integrare i nuovi arrivati e a consentire loro l'esercizio delle maggiori responsabilità e la condivisione delle risorse locali, quelli del XV secolo e specialmente delle età successive più raramente accolsero in tempi rapidi chi vi si era trasferito. In molte realtà si costituirono due gruppi separati, quelli dei vicini originari o antichi, che godevano delle entrate comunali ed esercitavano le cariche pubbliche, e quello detto ora dei "non vicini" ora addirittura dei "forenses", tali ancora dopo generazioni di residenza, cui la piena partecipazione alla vita economica e politica era preclusa.

Verso un livello ulteriore di estraneità, perché non situabili in questo reticolo di comunità localizzate, fosse pure una comunità d'origine diversa da quella di residenza, erano sospinti i gruppi di "zingari". Comparsi in Italia nella prima metà del XV secolo, divennero l'oggetto di una specifica politica di espulsione, allorché le comunità si affrettavano ad accompagnare le carovane ai confini del loro territorio, magari incoraggiandole con un'elemosina.

Gli ebrei erano invece accolti con specifici accordi, perché esercitassero il credito, la medicina o attività artigianali. Tali patti, senza poter impedire ogni attrito, li riconoscevano come una componente della popolazione, a sua volta dotata in certe realtà di una propria *universitas*. Nella seconda metà del Quattrocento, però, i rapporti fra questa minoranza e la maggioranza cristiana si incrinarono, minati anche dai motivi antiebraici della predicazione dei frati osservanti, spesso recepiti dalle autorità locali, che adottarono più duri provvedimenti di marginalizzazione degli ebrei in seno alla comunità o di espulsione.

Senza poter essere meccanicamente assimilati a queste figure di esclusi, anche all'interno della comunità vi erano degli svantaggiati. La vita pubblica normalmente escludeva di fatto i più poveri e giuridicamente i giovani e le donne. La "vicina", in particolare, è una figura più sfuggente del vicino: era responsabile fiscalmente quando sola o vedova, largitrice e, in caso di necessità, destinataria di elemosine. Solo in certe realtà, però, e in alcune circostanze veniva invitata ai consigli di vicinanza e si può dire che non fosse mai chiamata a svolgere mansioni di amministrazione e rappresentanza. Per di più, fra XIV e XV secolo non di rado il suo ruolo economico e patrimoniale si indebolì ulterior-

mente: fu esclusa dal godimento delle risorse indivise, gli statuti le vietarono di sposarsi con i forestieri, pena la perdita di tutta o parte dell'eredità. Tali disposizioni, peraltro, concorsero a modellare nuovi circuiti di alleanza matrimoniale, inducendo a cercare più spesso il coniuge all'interno della comunità locale, quindi irrobustendone ulteriormente la valenza relazionale e patrimoniale e accrescendone l'esclusività.

L'Italia delle comunità rurali

Quello che ho presentato non è certamente il ventaglio delle funzioni che tutte le comunità rurali italiane arrivarono a esercitare nel tardo medioevo, ma semmai un primo inventario delle risorse materiali e simboliche che potevano essere e, in alcune zone più che in altre, specialmente nelle terre più prospere, furono effettivamente comunalizzate. Il quadro che si è tentato di delineare non si è potuto avvalere di una rete di ricerche altrettanto capillare per tutte le realtà italiane. Il tema, negli ultimi anni, è stato approfondito in Toscana, nell'area padana e soprattutto in Lombardia, meno in altre regioni. La nuova attenzione per l'*universitas* che anima gli studi sulla Sicilia e il Mezzogiorno continentale, ad esempio, si è concentrata soprattutto sugli ambienti urbani. Si tratta dunque, al momento, di delimitare un campo di possibilità e di discutere un'ipotesi di ricerca, che attende le verifiche e le puntualizzazioni che potranno venire da ulteriori indagini, in diverse situazioni regionali.[16]

In ogni caso, però, non penso che possano essere più riproposte le interpretazioni che hanno contrapposto un'Italia centro-settentrionale delle comunità locali e un'Italia meridionale e insulare dai diversi protagonisti storici (la monarchia o il baronaggio), fino a ipotizzare due opposte tradizioni civiche. Né tanto meno ritengo sia valida la tendenza a ridurre l'area di maggiore forza delle comunità rurali alle valli alpine e appenniniche o ad altre zone marginali nell'Italia delle città, dei gentiluomini e dei principi.

È senz'altro necessario tenere conto delle variegate configurazioni politiche e sociali italiane. La maglia dell'insediamento non è omogenea e certamente non

16. Le opere dedicate a singole comunità o a più ampie realtà territoriali sono così numerose che, anche limitandosi a quelle più recentemente dedicate ai secoli XIV-XV qui considerati, non se ne può offrire un elenco esaustivo. Alcuni titoli possono però aiutare a comporre un quadro relativo all'Italia nel suo complesso. Friuli: Bianco, *1511*. Veneto: Vianello, *La politica nella comunità rurale*. Trentino: Adami, Bonazza, Varanini, *Volano*. Lombardia: Della Misericordia, *Divenire comunità*; Della Misericordia, *I nodi della rete*; Poloni, *«Ista familia»*; Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*; Di Tullio, *La ricchezza delle comunità*. Piemonte: Barbero, *Politica e comunità contadina*; Comba, *Storia di Cuneo*. Liguria: Braccia, *Diritto della città, diritto del contado*. Toscana: Barlucchi, *Il contado senese*; Dani, *I comuni dello Stato di Siena*; Cohn, *Creating the Florentine State*; Scharf, *Borgo San Sepolcro*; Bicchierai, *Ai confini della Repubblica di Firenze*. Sardegna: Ortu, *Villaggio e poteri signorili*. Mezzogiorno continentale: Vitolo, *Città e contado*; Cirillo, *Spazi contesi*, e, per approfondire alcune realtà, Vitolo, *Organizzazione dello spazio*; Massaro, *Potere politico e comunità locali*; Cozzetto, *Città e contado*. Sicilia: Titone, *Governments of the "Universitates"*.

si può supporre un'identità degli sviluppi istituzionali nelle campagne padane punteggiate da una miriade di piccoli villaggi, nelle zone dell'Italia centrale in cui i contadini vivevano in poderi isolati o viceversa in castelli annucleati e infine in quelle regioni del Sud dove proprio nel basso medioevo si verificò una drastica selezione dell'habitat che concentrò gli abitanti in pochi centri, spesso, per di più, con titolo di città anche quando si trattava di realtà a prevalente vocazione agricola. Non in tutte le regioni d'Italia gli ultimi secoli del medioevo furono altrettanto favorevoli per le medie realtà rurali, se in Toscana esse attraversarono una fase critica proprio mentre in Lombardia si sviluppavano. Più o meno estese erano anche le risorse effettivamente controllate dalle comunità. Non ovunque era identica la qualità dei loro gruppi dirigenti, perché non dappertutto esse assimilarono un'aristocrazia di cavalieri e giurisperiti, che ne assunse la guida e ne irrobustì l'iniziativa, come avvenne nelle valli delle Alpi centrali. Infine fenomeni pure analoghi, dall'emancipazione dagli obblighi di natura servile alla compiuta istituzionalizzazione della vita pubblica, non si verificarono in modo sincronico.

A me pare, comunque, che tutte queste sfumature debbano essere introdotte all'interno di un quadro unitario, che, accanto ad altri soggetti, riconosca alle comunità di villaggio e di borgo il ruolo fondamentale che hanno esercitato nell'Italia del Rinascimento, regolando l'economia, erogando servizi vitali, rappresentando politicamente la popolazione, confermando l'identità personale di uomini e donne. Se infatti, come accennavo, i nuovi approcci che analizzano la costruzione sociale delle identità locali e degli istituti politici sono stati sperimentati ancora in poche realtà regionali, la ricostruzione dello spettro delle più generali attribuzioni delle comunità può avvalersi di molti studi recenti e datati e di altrettanto numerose edizioni di fonti. Ne emerge che l'organizzazione istituzionale degli abitanti finalizzata perlomeno all'esercizio degli usi promiscui delle risorse naturali, al mantenimento delle chiese, alla risoluzione delle dispute di vicinato e al dialogo con lo Stato era generalizzata. Vi erano certamente aree sottoposte più di altre al potere urbano e signorile, ma il tramite grazie al quale gli uomini negoziavano con questi più forti soggetti politici e tentavano di resistere agli obblighi troppo gravosi era ancora la comunità, che dunque, dove non promuoveva l'autonomia, serviva perlomeno a mitigare la soggezione. Anche la Sardegna medievale, per la quale si è recentemente ribadito che «non ha mai conosciuto comuni rurali»,[17] non ignorò l'organizzazione collettiva della rappresentanza del villaggio e del godimento delle terre indivise. Pure una delle manifestazioni di maggiore forza politica delle comunità – la capacità di costituire stabili coordinamenti sovralocali –, studiata pressoché esclusivamente per l'Italia settentrionale, non è priva di riscontri altrove, come mostrano ad esempio le federazioni dei casali di Cosenza o dei castelli del contado dell'Aquila, capaci di agire in modo cooperativo fra loro e insieme, ma nel caso anche contro, alla città.

17. Ferrante, Mattone, *Le comunità rurali*, p. 149.

Conclusioni

Quanto si è detto finora consente, in chiusura, di cercare una risposta alla domanda che è tornata più volte nelle ricerche sull'Italia tardomedievale: perché qui sia mancata una grande rivolta contadina, paragonabile a quelle che percorsero nello stesso periodo altri paesi europei. Negli ultimi anni, invero, sono stati approfonditi numerosi episodi di ribellione, che mediante la violenza aperta, la minaccia della resistenza, il ricorso al processo, videro molte comunità misurarsi con i signori locali, i cittadini o i magistrati statali e non di rado conseguire i propri scopi. Resta il fatto che non si sollevarono moti dell'ampiezza di quelli che investirono Francia, Inghilterra e Germania. Ora, la frequenza o la sporadicità con cui si verificano le sommosse, l'estensione e il coordinamento della forma estrema di manifestazione politica contadina costituiscono senz'altro un indicatore rilevante dello sviluppo del mondo rurale. Tale vuoto in Italia, però, è stato spiegato adducendo perlopiù la debolezza delle comunità locali. Si è detto che la penetrazione del capitale urbano nelle campagne ha dissolto le solidarietà di villaggio che potevano sostenere vasti movimenti di protesta, ipotesi persuasiva soprattutto per le aree della Toscana che vennero riorganizzate per poderi il più possibile indipendenti da un punto di vista produttivo, affidati alla coltivazione di una singola famiglia, più legata al proprietario, cui doveva la metà dei frutti della terra, che alle altre famiglie contadine. Ancora, si è ritenuto che la persistente forza dell'inquadramento politico urbano del contado vi abbia scoraggiato velleità ribellistiche. Nessuno di questi fenomeni, però, si direbbe capace di indurre una generalizzata disgregazione dei vincoli vicinali su scala nazionale. La spiegazione più plausibile, allora, diventa quella opposta. Le comunità rurali italiane, per la loro forza politica ed economica, per i diritti che esercitavano sulle chiese, le decime e via dicendo, mostrano una corposità non inferiore, anzi spesso maggiore, di quelle di altre realtà del continente europeo.

A titolo di sommario confronto, si possono esaminare le richieste formulate nel 1525 dai contadini tedeschi nei Dodici articoli, il più celebre documento prodotto nel corso di un'ondata di rivolte che si fece sentire anche al di qua delle Alpi. Nelle campagne della Germania si rivendicava, fra l'altro, la possibilità di eleggere il curato o pastore e di amministrare la decima, la liberazione dalla servitù, la cessione dei diritti di caccia, sulle acque e i boschi detenuti dai signori, la fine degli abusi giudiziari imputati a questi ultimi. Tra le aspirazioni dei rivoltosi, inoltre, vi era quella di venire a costituire un ceto riconosciuto, e dunque dotato di una voce, entro lo Stato corporativo. Ora, si è mostrato che in più zone d'Italia le comunità rurali nel basso medioevo avevano in sostanza già empiricamente realizzato il programma politico del 1525, ampliando le prerogative esercitate e delimitando in modo via via più netto il gruppo di quanti le avrebbero condivise. Anch'esse, inoltre, potevano godere di uno status privilegiato, come le città, le famiglie nobili e il clero, formavano corpi rappresentativi e occupavano un posto riconosciuto nella costituzione dello Stato territoriale. Almeno le più fortunate, insomma, non avevano più ragioni per aspirare a una radicale trasformazione dell'ordine sociale e politico, e si muovevano più

episodicamente per consolidare i propri diritti su una selva, riappropriarsi degli usi civici usurpati da un barone o cacciare un prete nominato dal vescovo e sgradito ai parrocchiani.[18]

18. Cherubini, *Protesta e rivolta contadina*; Della Misericordia, *La mediazione giudiziaria*; Bourin, Cherubini, Pinto, *Rivolte urbane e rivolte contadine*.

Federica Cengarle

Signorie, feudi e "piccoli Stati"

Introduzione

Nel XIV secolo la penisola italiana risulta frammentata in realtà politiche di media, piccola, e piccolissima grandezza.

Entro questo panorama vi sono regni e principati (laici ed ecclesiastici) che la storiografia è solita etichettare come "feudali", in cui cioè, non diversamente da quanto accade altrove in Europa, il ruolo politico delle città è debole e i rapporti feudo-vassallatici e la signoria rurale rappresentano le principali forme di aggregazione del dominio. Rientrano in questa tipologia il regno angioino, sconvolto, dopo la morte di re Roberto, da lotte di successione che per più di un secolo lasciano ampio spazio alle ambizioni dei baroni e a continue ridefinizioni degli equilibri politici locali; la Sicilia aragonese, anch'essa teatro di continui conflitti; il principato arcivescovile di Trento, eroso progressivamente dalle ambizioni degli Asburgo, *advocati* della Chiesa tridentina; il patriarcato di Aquileia, dove il Parlamento, composto in larga parte da signori e feudatari, ha ampi poteri decisionali; la contea di Savoia, un dominio patrimoniale che i conti, grazie anche alla continuità dinastica, iniziano a organizzare in forme più centralizzate, coinvolgendo ampiamente le aristocrazie rurali.

Secondo interpretazioni storiografiche molto radicate, una decisa rarefazione dei rapporti signorili e delle istituzioni feudali avrebbe invece interessato larga parte dell'Italia centro-settentrionale, là dove le città avevano da tempo cercato di proporsi come elemento ordinatore del territorio circostante: il Piemonte orientale, la Lombardia, il Veneto (fatta eccezione per il Trevigiano), la Toscana e l'Emilia-Romagna, ma anche, in misura minore, l'Umbria, le Marche e il Lazio.

Già alla fine degli anni Settanta Philip Jones proponeva però una rilettura in chiave meno urbanocentrica della civiltà italiana di età comunale, sottolineando l'influsso esercitato su di essa da una cospicua componente aristocratica di matrice rurale, ancora e sempre legata a forme signorili di organizzazione politica delle campagne.[1]

Dialogando in parte con queste suggestioni, i coevi studi di Giorgio Chittolini hanno messo in luce come, tra XIV e XV secolo, la tenuta dei rapporti signorili e feudali fosse una realtà da cui era difficile prescindere anche in un contesto forte-

1. Jones, *Economia e società*.

mente urbanizzato come quello lombardo.[2] Tale interpretazione rientrava a pieno titolo in una nuova lettura delle nascenti formazioni regionali tesa a sottolineare la «cautela e duttilità» con cui i nuovi ordinamenti si sovrapposero agli attori politici locali, da un canto accettandone e riconoscendone l'esistenza, ma al tempo stesso cercando di disciplinarli o, quanto meno, di porsi come arbitri delle loro differenze.[3] Seguirono sporadicamente altri studi, che non mancarono di analizzare le implicazioni economiche e sociali, oltre che politico-istituzionali, del trapasso di rapporti signorili e feudali all'interno dei nuovi coordinamenti politici a base regionale.[4]

Tuttavia, soltanto in anni recenti la «non residualità del fenomeno della signoria rurale nel Tre-Quattrocento» è tornata a essere oggetto di più organiche considerazioni, e per un ambito geografico non limitato alla sola area centro-padana.[5] Si è infatti iniziato a rileggere il coerente e articolato disegno distrettuale, in cui le città comunali avevano tradotto le loro ambizioni egemoniche sul territorio circostante, alla luce di sopravvivenze signorili attestate dai documenti. Si è dunque sottolineato come in realtà, accanto e spesso in contrapposizione alle città, abbiano convissuto «a lungo forme e organizzazioni di potere ad esse non riconducibili, la cui esistenza è stata sottovalutata prima di tutto perché poco studiata».[6]

Tale linea di lettura si è dimostrata fruttuosa nel riconsiderare, a fronte di una più o meno diffusa presenza signorile, l'effettiva consistenza politica e territoriale non soltanto di alcuni contadi entrati a far parte del dominio della Serenissima (Verona, Bergamo, Brescia), ma anche degli stessi contadi governati dai Visconti prima, dagli Sforza poi (Vercelli, Novara, Pavia, Piacenza, Parma, Reggio, Cremona, Como, Milano), e persino del territorio fiorentino.[7] Questo genere di considerazioni non ha certo avuto come obiettivo quello di negare il peculiare e persistente ruolo delle città dell'Italia centro-settentrionale come elementi forti di organizzazione del territorio, quanto piuttosto quello di attenuare una lettura troppo urbanocentrica che, affermatasi sull'onda degli studi comunalistici, tuttora stenta a tramontare.[8]

Fra XIV e XV secolo la signoria costituisce infatti un elemento comune e diffuso, che, emergendo carsicamente dagli studi, riallaccia, pur nella specificità dei singoli contesti, l'Italia delle città all'Italia dei principati feudali. Anche in un contesto politico e istituzionale che, in Italia come in Europa, va tendenzialmente organizzan-

2. Chittolini, *La formazione dello stato regionale*. Per una coeva messa a punto storiografica sul tema Chittolini, *Signorie rurali e feudi*.

3. Chittolini, *Introduzione* a *La crisi degli ordinamenti*, pp. 35 ss.

4. Dean, *Land and Power*; Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale*; Vallone, *Feudi e città*.

5. Varanini, *Qualche riflessione conclusiva*, p. 250.

6. Zamperetti, *I piccoli principi*, p. 42.

7. Per il Veneto: Zamperetti, *I piccoli principi*; per la Lombardia viscontea e sforzesca mi limiterò ad alcune monografie o raccolte di riferimento: Greci, *Parma medievale*, in particolare pp. 1-42; Della Misericordia, *La disciplina contrattata*; Gentile, *Terra e poteri*; Gamberini, *La città assediata*; Cengarle, Chittolini, Varanini, *Poteri signorili e feudali*; Gamberini, *Lo stato visconteo*, in particolare pp. 153-199; Cengarle, *Immagine di potere*; Della Misericordia, *Divenire comunità*; Gamberini, *Oltre le città*; per il territorio fiorentino, si rimanda agli studi di Paolo Pirillo.

8. Sulla necessità di rivedere il paradigma urbanocentrico: Gamberini, *Oltre le città*, pp. 34-37.

dosi in senso verticale, con la formazione di più maturi ordinamenti statuali, il rapporto di mutua reciprocità che lega i signori di castello ai loro *homines* continua a costituire un collante della società in diverse aree rurali. Si tratta di un legame orizzontale, non formalizzato, in cui il dominio nasce dal consenso, e la fedeltà degli *homines* è e rimane un rigido corrispettivo dell'effettiva protezione del *dominus*. Così, a mano a mano che gli orizzonti politici ed economici si allargano, il potere effettivo e l'autonomia del signore si legano strettamente alla sua capacità di farsi mediatore degli interessi dei suoi uomini nei confronti di vecchi e nuovi attori sovralocali che, con sempre maggiore frequenza, si affacciano ai singoli contesti rurali.

"Signoria" e "feudo" sono due termini che sino agli anni Sessanta del secolo scorso venivano indifferentemente utilizzati dalla storiografia e che ancora oggi vengono spesso usati indistintamente. Ma non è una questione solo nominalistica quella di cercare di individuare e distinguere i poteri, esercitati informalmente dal signore in virtù dei rapporti reciproci e personali che lo legavano agli abitanti del territorio (signoria), dalle funzioni eventualmente delegate in forma pubblica da un principe o da una città dominante a quello stesso signore (feudo).

Il feudo è infatti un rapporto di natura sinallagmatica, che stabilisce la delega del possesso di un bene o dell'esercizio di un diritto da parte di un concedente in cambio di fedeltà e di servizio da parte del concessionario. A partire dalla seconda metà del XIV secolo, nelle nascenti formazioni regionali esso viene usato con sempre maggiore frequenza – ma non esclusivamente – per delegare l'esercizio di funzioni pubbliche, in cambio di un giuramento di fedeltà prestato dal vassallo al *senior*, sia esso un principe o una dominante. Si tratta in molti casi di un espediente formale per legittimare e, al tempo stesso, disciplinare l'esercizio effettivo di un potere che, però, continua a costruirsi e mantenersi localmente attraverso logiche prettamente signorili. Gli uomini non sembrano infatti sempre disposti ad accettare l'autorità concessa dal principe al feudatario, se quest'ultimo non è in grado di farsi interprete e mediatore dei loro interessi.

Talvolta, per definire alcune tra le maggiori signorie, si è fatto ricorso a una categoria storiografica mutuata dalla storia moderna: quella del "piccolo Stato". Essa è stata usata per definire il tentativo, da parte di alcuni signori, di *sopravvivere* a margine delle nuove formazioni regionali e di mantenere un proprio ruolo autonomo che permetta loro di dialogare a pari livello con le "potenze grosse". Tanto "piccolo" quanto "grosse" sono aggettivi che misurano e quantificano un'estensione concreta di territorio, ma anche il grado di visibilità e autorevolezza raggiunto dalla realtà politica che vanno a definire.[9]

Mi pare opportuno sottolineare come, fra Tre e Quattrocento, tanto nella signoria, quanto nel feudo e nel piccolo Stato sembri comunque esservi, a comune e imprescindibile fondamento per l'esercizio effettivo del potere, la dimensione contrattuale del rapporto tra signori o feudatari e i loro *homines*. Si tratta di un tema che ha conosciuto attenzione discontinua da parte degli studiosi, non di rado sacrificato al tentativo di valutare piuttosto il peso politico dei signori e dei feudatari stessi all'interno delle nascenti formazioni regionali.

9. Circa i poliedrici significati di «piccolo» e «grande» in relazione allo stato: Raviola, *L'Europa dei piccoli stati*, p. 11.

Eppure proprio gli *homines* sono non di rado interlocutori attivi, tanto di signori e feudatari quanto di principi e città dominanti. Da una parte il consenso che permette a signori e feudatari di *congregare homines* è uno degli strumenti a cui questi ricorrono per ribadire il proprio ruolo politico all'interno degli Stati regionali se non, addirittura, dello scacchiere peninsulare. Dall'altra, però, lo scontento degli uomini nei confronti dei signori è uno dei fattori su cui principi e città dominanti fanno leva per contenere e disciplinare anche di fatto, e non solo di diritto, poteri signorili per loro natura centrifughi rispetto alle nuove formazioni regionali.

In questa sintesi il ruolo degli *homines* costituirà dunque il filo rosso che consente di riallacciare realtà politiche tanto diverse (signorie, feudi e "piccoli Stati"), in continuo mutamento sia nel tempo sia nello spazio.

Signorie

Nel corso del XIV secolo l'Italia fu teatro di scontri continui. Le lotte interne alle città, l'estromissione dall'ambiente urbano degli elementi di spicco ora dell'una, ora dell'altra parte, il legarsi di questi conflitti locali alla contrapposizione tra il papato avignonese e l'impero e, non ultime, le crescenti ambizioni degli Angioini e di alcuni signori cittadini – gli Scaligeri prima, i Visconti poi – a espandere il loro potere e la propria influenza, la lontananza della sede pontificia e, in un secondo tempo, le lotte per la successione al trono di Napoli generarono uno stato di guerra permanente in tutta la penisola (per tacere l'incessante conflittualità interna che caratterizzò la Sicilia aragonese).

La grande instabilità politica e militare di quegli anni si tradusse in molte regioni in un diffuso bisogno di protezione da parte degli abitanti delle campagne, prontamente soddisfatto da signori vecchi e nuovi, abili nello sfruttare la favorevole congiuntura per dare corpo alle proprie ambizioni di dominio. Si restaurarono così vecchi castelli, mentre nuovi ne vennero costruiti, con l'effetto di mutare gli equilibri politici nelle campagne.

Quello del signore di castello era infatti un potere che, al di là di qualsiasi titolo sbandierato nei confronti di altri attori politici (ora la lunga consuetudine e l'immemorabile possesso, ora titoli d'acquisto molto più recenti), doveva legittimarsi innanzitutto dinnanzi agli *homines*, che contrattavano costantemente la propria fedeltà e i propri servizi, commisurandoli al grado di effettiva protezione (militare, economica e fiscale) garantito dai *domini*. Fu dunque per questa via che i signori raccolsero attorno al proprio castello un numero cospicuo di *fideles*, risorsa preziosa dal *dominus castri* impiegata ora per affermare o dilatare il proprio potere in ambito locale, ora per giocare un ruolo entro un più ampio scacchiere regionale, in raccordo con l'iniziativa di altri signori, ma anche di città o di principi.

Ma chi sono questi piccoli signori? Come muta il loro ruolo nello scacchiere peninsulare? Quanto il rapporto con gli *homines* ne favorisce o ne condiziona l'autonomia?

Dunque chi sono questi signori? Le piccole signorie che, nell'Italia tardomedievale, acquistano o conservano un ruolo politico di rilievo sono molte, e di varia origine.

Si tratta in primo luogo di famiglie da tempo radicate nelle campagne, che per secoli si erano trasmesse *pro indiviso* diritti e prerogative di diversa natura sugli uomini (vari livelli di giurisdizione, prelievo fiscale, controllo dei beni collettivi, patronato ecclesiastico). Esse ancora allignano soprattutto nelle aree appenniniche (i Del Carretto, i Busca, i Ponzone nelle Langhe, e poi i Fieschi, i Malaspina di Lunigiana e quelli di Oltrepò, i Roberti, i Da Dallo, i Fogliani, i Boiardi, gli Ubaldini, gli Ubertini e i Guidi, gli Aldobrandeschi e i Visconti di Campiglia nel Senese, ecc.), ma non solo (i Visconti nel Seprio, i Collalto e i Camposampiero nel Trevigiano, ecc.).

Ma vi sono anche famiglie signorili che, pur traendo l'origine del proprio potere dai castelli del contado, si erano inurbate, inserendosi nel tessuto sociale cittadino e intervenendo personalmente negli organismi politici di una o più città per difendere o potenziare i propri interessi signorili, familiari e fazionari. Così fecero gli Avogadro a Vercelli, i Landi, gli Scotti, i Da Correggio, i Pallavicini e i Rossi a Piacenza, Parma e Cremona, i Rusca a Como, i Da Dallo e i Fogliani a Reggio, i da Camino e i Tempesta nel Trevigiano, i da Stenico, i Roccabruna, i Madruzzo a Trento, e pure, se si vuole, i Savorgnan a Udine e i de Portis a Cividale o, nel contesto di grande debolezza della monarchia pontificia, gli Orsini e i Colonna a Roma.[10] Proprio perché possono contare sul possesso di uomini e castelli nel contado, molti piccoli signori umbri – come i Baglioni di Perugia, i Trinci di Foligno, i Monaldeschi di Orvieto, i Gabrielli di Gubbio, i Vitelli di Città di Castello – giungono addirittura, tra la seconda metà del Trecento e i primi anni del Quattrocento, a insignorirsi temporaneamente della loro città, ottenendo vicariati apostolici a conferma di queste signorie urbane e semi-urbane «di corto respiro».[11]

A queste famiglie da più tempo insediate nel territorio si affiancano poi, talvolta soppiantandone l'influenza a livello locale, famiglie che non vantano un radicamento altrettanto forte, ma che, spesso dopo essersi arricchite in città attraverso attività commerciali e finanziarie, hanno acquisito terre nelle campagne, guadagnandosi l'obbedienza volontaria degli *homines*: sono gli Scarampi e i Guttuari di Asti, i Falletti di Alba, gli Anguissola di Piacenza, i Salimbeni di Siena, ecc.[12]

In progressivo arretramento fra Tre e Quattrocento sono invece le signorie ecclesiastiche, qualora i signori – vescovi, abati e membri del capitolo – non siano personaggi energici, in grado di fare riferimento a una rete di relazioni parentali e fazionarie più ampie per difendere un proprio ruolo politico indipendente. Così si rivelano per lo più effimere le sparse signorie di capitani di ventura e condottieri,

10. Per gli Avogadro: Barbero, *Da signoria rurale a feudo*; per i Pallavicini: Arcangeli, *I Pallavicini*; per i Rossi: Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia*; Arcangeli, Gentile, *Le signorie dei Rossi*; per i Fogliani: Gamberini, *La città assediata*; per l'area trevigiana: Canzian, *Signorie rurali*; per il Trentino: Bettotti, *La nobiltà trentina*; per i baroni romani: Carocci, *Baroni di Roma*; Allegrezza, *Organizzazione del potere*; per i Savorgnan e i de Portis, oltre che per una efficace recente rilettura del particolarismo friulano: Zacchigna, *L'inclinazione signorile*.

11. Per l'Italia centrale: Maire Vigueur, *Comuni e signorie*; Nico Ottaviani, *Statuta sie leges municipales*; Regni, *I Gabrielli di Gubbio*.

12. Sulla natura di questa obbedienza: Chittolini, *La formazione dello stato regionale*, pp. 36-100. Per gli astigiani: Sisto, *Banchieri-feudatari subalpini*.

nella misura in cui si appoggiano solo alle proprie condotte, e non anche a un nucleo originario di potere signorile (come invece gli Alviano in Umbria, gli Orsini di Pitigliano e i conti di Santafiora nel Senese).[13]

Come muta il ruolo di questi piccoli signori nello scacchiere peninsulare?

Abbiamo visto come, nei primi decenni del Trecento, essi giochino un ruolo importante nella confusa e frazionata realtà peninsulare, ritagliandosi spazi di autonomia soprattutto nell'Italia centro-settentrionale. In grado di reclutare armati, questi signori si propongono come teste di ponte per forze politiche esterne che vogliono insinuare o rafforzare la propria presenza in territori a loro ostili. Così fanno, ad esempio, i Falletti di La Morra, *foederati* di Roberto I d'Angiò in Piemonte.[14]

Verso la metà del XIV secolo l'assetto politico della penisola viene però gerarchizzandosi: emergono signorie e città in grado di aggregare in numero maggiore uomini e territori, preludio di nuove formazioni politiche a dimensione regionale. Nell'Italia centro-settentrionale la politica di espansione dei Visconti coinvolge progressivamente l'entroterra veneto, i territori dello Stato pontificio e infine la stessa Toscana, suscitando le reazioni del papato, di Firenze, dei Carraresi, degli Scaligeri e degli Este. Soprattutto nelle aree di confine, i piccoli signori continuano a oscillare tra l'una e l'altra delle potenze maggiori, contrattando, di volta in volta, offerte di uomini, armi e reti di relazioni personali e parentali in cambio di immunità, esenzioni e riconoscimenti di autonomia.

Alcuni ottengono infatti un formale riconoscimento di indipendenza, comparendo nei trattati di pace in qualità di federati, aderenti, collegati, *complices* e raccomandati. Su questi contratti che regolavano i rapporti tra potenze maggiori e minori (aderenza, accomandigia, *foederatio*, colleganza, ecc.), frequentissimi nel Trecento, è di recente tornata a soffermarsi l'attenzione degli storici.[15] Si tratta di accordi alquanto flessibili, che ratificano promesse e stabiliscono vantaggi reciproci della più diversa natura per entrambi i contraenti. Il minore può, ad esempio, ottenere il riconoscimento di una serie di diritti e privilegi mal definiti, esercitati magari più di fatto che di diritto, offrendo la propria lealtà in cambio di una legittimazione formale (molto ricercata, ad esempio, appare la concessione del *merum et mixtum imperium*) e di una serie di altri impegni e promesse. Al tempo stesso il maggiore, proprio grazie a questa azione legittimatrice, può a sua volta estendere le proprie ambizioni ad aree che non ricadono sotto la sua giurisdizione. A questi accordi, che riconoscono al contraente minore una sorta di ambigua condizione intermedia tra alleanza e soggezione, molti signori fanno riferimento anche in pieno Quattrocento, nei momenti di temporaneo offuscamento della potenza di principi e dominanti, per cercare di affermare o riaffermare la propria indipendenza.

Ma non è solo a queste forme di riconoscimento "internazionale" che le piccolissime potenze guardano per salvaguardare la loro autonomia. Altri signori difendono strenuamente, per vari anni, il loro libero dominio, ricorrendo talora alla stessa fonte di legittimazione a cui avevano fatto riferimento i principi e le

13. Chittolini, *Signorie rurali e feudi*, pp. 627-631; Covini, *L'esercito del duca*.

14. Del Bo, *Un itinerario signorile*.

15. Gamberini, *La città assediata*, pp. 128-131; Fubini, *"Potenze grosse"*; Somaini, *Le "declarationes colligatorum"*; Arcangeli, *Piccoli signori lombardi*; Chittolini, *Ascesa e declino*.

dominanti, cioè l'impero, per continuare a dialogare con essi su un piano di almeno formale parità. Così fanno ad esempio i Collalto nel Trevigiano, feudatari imperiali e aderenti della Serenissima sino a che quest'ultima, nel 1481, non li costringe a riconoscersi suoi vassalli.[16]

A partire dagli ultimi decenni del XIV secolo, il potere contrattuale di questi signori è però ormai fortemente indebolito dal progressivo attutirsi dei conflitti, dal succedersi di accordi di pace tra le potenze grosse e dal processo di riorganizzazione politico-territoriale che interessa tutta la penisola.

Alcuni signori rinunciano così all'indipendenza e accettano l'investitura feudale o l'inserimento negli apparati di governo come necessaria contropartita per tutelare una gestione di fatto autonoma del potere a livello locale. In qualità di feudatari o officiali dei principi e delle dominanti, i vecchi signori sono formalmente legittimati da un'autorità superiore a esercitare diritti pubblici di varia natura. Si tratta, in genere, di quegli stessi diritti di bassa, media o talvolta alta giurisdizione che in origine erano stati loro spontaneamente riconosciuti dagli *homines* come corrispettivo di una protezione sia militare sia fiscale nei confronti di attori politici esterni. L'esercizio di questi diritti viene però ora concesso a questi signori, in cambio di una subordinazione almeno formale, dai nuovi Stati regionali.

Altri ancora sdoppiano la propria condizione personale in relazione alla diversa dislocazione dei beni da loro posseduti: ad esempio, negli anni Venti del Quattrocento, Uguccione Contrari, tutore e consigliere di Niccolò III d'Este, pur riconoscendosi suddito e aderente di quest'ultimo per certi beni, si dichiara libero possessore di altre terre poste in territorio parmense e, come tale, pretende di intavolare trattative autonome con il duca di Milano, appena insignoritosi di Parma.[17] A sua volta Manfredo da Correggio, nel 1468, è al tempo stesso feudatario del duca di Milano, signore autonomo di Correggio e aderente del duca di Modena.[18] Di tali intrecci, complicati e tutt'altro che rari, di condizioni di privilegio e di subordinazione ci danno testimonianza anche gli atti processuali e i cartulari signorili che, sempre più frequenti a partire proprio dal XIV secolo, attestano una crescente necessità di definire, attestare e tutelare le prerogative e le immunità dei lignaggi.

Ma non manca neppure chi, temporaneamente espropriato delle sue terre, torna a riproporsi, al cambiare della congiuntura politica, come legittimo signore, forte soltanto del sostegno degli *homines* che ancora e sempre lo riconoscono come *dominus*. Fu, questo, un comportamento usuale per gli Orsini e i Colonna che, approfittando delle frequenti successioni al soglio pontificio e dei conseguenti rivolgimenti nelle scelte di campo dell'uno e dell'altro papa nei loro confronti, ritornarono costantemente in possesso delle loro proprietà, elargite temporaneamente a favoriti pontifici.[19]

16. Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 57-58.

17. Cengarle, *Gerarchie e sfere d'influenza*.

18. Arcangeli, *Piccoli signori lombardi*, p. 411.

19. Shaw, *The Roman Barons*, p. 105; per il temporaneo risorgere delle ambizioni dei signori lomellini negli anni delicati di passaggio dal dominato dei Visconti a quello degli Sforza: Covini, *In Lomellina nel Quattrocento*.

Alla perdita, o alla conservazione, dell'autonomia concorre infatti tanto il mutare degli assetti geopolitici della penisola, quanto l'effettiva tenuta del rapporto tra signori e *homines*. Su questo fondamento informale di esercizio del potere insiste particolarmente la storiografia recente.

A volte – come nel caso degli Ubaldini e dei Guidi, studiato da Paolo Pirillo – è proprio la solidarietà dei *fideles* verso i loro antichi *domini* a ritardare per qualche tempo la scomparsa di questi ultimi dalla scena politica peninsulare. Per quanto il comune fiorentino si sia impadronito di alcune terre degli Ubaldini, avocando a sé la giurisdizione, esso non riesce a spezzare immediatamente la rete di servizi reali e personali che legavano gli *homines* a questi *domini*. A metà Trecento, dopo alcuni tentativi di averne ragione con la forza, Firenze, minacciata dagli eserciti viscontei, torna così a riconoscere un «districtus Ubaldinorum», promettendo però agevolazioni fiscali e immunità politiche a coloro che avessero abbandonato il territorio ubaldingio per entrare in quello fiorentino.[20]

Ma in un contesto di generale pacificazione e riorganizzazione territoriale le antiche famiglie rurali, senza un'adeguata rete di relazioni sovralocali, sembrano prossime a soccombere. Il possesso fondiario, spesso frazionato, non è più sufficiente a garantire al signore il controllo di *homines* ormai emancipati dalla condizione servile. Indeboliti e divisi nelle scelte politiche da lotte intestine alla famiglia, alla lunga i diversi condomini riescono infatti a far fronte con sempre maggiore difficoltà alle richieste dei loro *homines* e alle allettanti promesse con cui questi ultimi vengono attirati da altri attori politici (principi, città, signori o comunità maggiori) nelle proprie terre.

Sono allora proprio questi momenti di crisi del potere signorile a rivelare come lo scambio protezione/obbedienza poggiasse su principi di cultura politica non sempre condivisi tra *homines* e *domini*. In alcune aree, come negli antichi domini matildici, i signori cercano infatti di porre un freno agli abbandoni, rivendicando al proprio castello funzioni e competenze giurisdizionali su un territorio definito e, di conseguenza, su tutti coloro che lo abitano. A questo principio della "territorialità" gli *homines* contrappongono tuttavia una diversa cultura politica, che fonda invece l'obbedienza sull'atto individuale e volontario – e perciò in qualsiasi momento rescindibile – del *confugere ad castrum* (riparare al castello): donde allora la frammentazione politica di alcuni villaggi, dove vi sono uomini che in tempo di guerra si rifugiano nel castello di un signore (e a quello sono obbedienti) e altri che trovano riparo in un diverso fortilizio (e al proprietario di quello sono fedeli).[21]

L'abbandono del territorio e dell'obbedienza a un signore è però solo uno degli esiti possibili della conflittualità tra uomini e signori. Di fronte all'offensiva anche economica di competitori esterni, che comporta tra l'altro la progressiva asfissia delle piazze di scambio signorili, gli elementi socialmente ed economicamente più intraprendenti (mercanti, artigiani, uomini di masnada, ecc.) guidano contenziosi sempre più aspri tra le comunità residenti, di cui erano i rappresentanti, e i signori, non più in grado di assolvere alle necessità della loro crescita eco-

20. Pirillo, *Signorie dell'Appennino*. Una temporanea resurrezione sembrano conoscere anche, nel Senese, i Visconti di Campiglia: Dean, *The Dukes of Ferrara*, p. 366.

21. Gamberini, *Lo stato visconteo*, pp. 203-230.

nomica e sociale. Con tempi e modi diversi, si osserva infatti un inspessimento della solidarietà comunitaria: gli uomini iniziano a percepirsi non solo come individui legati singolarmente al *dominus*, ma anche come un insieme di persone che abitano un medesimo territorio, che difendono interessi comuni e che agiscono politicamente in comune.[22] Così, ma gli esempi possono essere molti, alcune comunità del Reggiano decidono autonomamente, negli anni Venti del Quattrocento, di sottrarsi ai loro *domini loci* – i Da Dallo e i Fogliani – per darsi all'Este, in cambio di privilegi ed esenzioni fiscali.

Tuttavia, nonostante la crescente pressione di fattori esterni (concorrenza di principi, città, signori e comunità maggiori) e interni (frazionamento successorio e indebolimento del rapporto con i *fideles*), il signore conserva un ruolo eminente qualora riesca a farsi rappresentante degli interessi della comunità in un orizzonte politico, sociale ed economico allargato. Siamo di fronte a un processo anche in questo caso lento e discontinuo, su cui pesa il variare del contesto. Ma sia che voglia conservare una propria indipendenza, sia che accetti di essere parte – e non necessariamente con un atto di subordinazione feudale – delle nascenti formazioni regionali, il signore deve uscire da un'ottica locale ed estendere le proprie reti di relazioni, per assolvere alle necessità economiche e fiscali, prima che politiche, degli *homines*. Egli deve insomma trasformarsi da patrono a mediatore, esercitando funzioni di protezione, di rappresentanza e di garanzia nei confronti degli uomini tanto di fronte a possibili concorrenti esterni quanto di fronte al principe e alla sua officialità.[23] Abbiamo già accennato come il fallimento di questo ruolo concorra alla scomparsa della signoria degli Ubaldini dallo scacchiere peninsulare. Giocando abilmente sulla propria posizione privilegiata e ambigua all'interno del ducato di Milano, alcuni rami dei Visconti del Seprio continuano invece, ancora per tutto il Quattrocento, a consolidare le loro signorie, procurando esenzioni e vantaggi fiscali ai propri fedeli.[24]

Feudi

Nel graduale processo di riorganizzazione territoriale che interessa l'Italia tra XIV e XV secolo, le nascenti formazioni regionali ricorrono con sempre maggiore frequenza al feudo come mezzo di coordinamento politico e territoriale. Esso consente a principi e dominanti non solo di allargare le proprie clientele attraverso la concessione di beni e diritti, ma anche di ottenere un riconoscimento – almeno formale – di superiorità da signori locali che rinunciano alla propria indipendenza.

In una apparentemente ordinata gerarchia verticale di potere, il principe concede attraverso il feudo beni fondiari, beni mobili, uffici e diritti di vario genere

22. Per l'area alpina: Della Misericordia, *Divenire comunità*; per quella appenninica e la pianura, oltre ai lavori di P. Pirillo: Cengarle, Chittolini, Varanini, *Poteri signorili e feudali*; per le *universitates* meridionali di *cives*, ma anche di *habitatores*, Galasso, *Il regno di Napoli*, p. 394; Massaro, *Potere politico e comunità locali*. Sulla continua frizione tra i signori e le comunità rurali in Trentino: Bettotti, *La nobiltà trentina*.

23. Della Misericordia, *Dal patronato alla mediazione politica*, p. 208.

24. Per i Visconti: Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*.

(di passo, sulle acque, fiscali, ecc.), giungendo a delegare con sempre maggior frequenza al feudatario anche la piena giurisdizione su un territorio e sui suoi abitanti. Come si accennava, non furono pochi i signori rurali che riconobbero, tramite l'omaggio feudale, l'autorità dei principi o delle dominanti in cambio della conferma del proprio *status*. La capacità di queste infeudazioni di intaccare le concrete basi e le concrete prerogative del potere signorile appaiono però assai variabili nei diversi Stati e nel tempo.

Soprattutto in quelle aree in cui la presenza della città era debole se non assente, in cui la proprietà fondiaria era e rimaneva una fonte di potere e di controllo sugli *homines*, e in cui pure l'istituto vassallatico era da più tempo utilizzato da sovrani e principi (laici ed ecclesiastici), queste subordinazioni formali minavano relativamente le prerogative e il potere esercitato di fatto dai *domini*.[25] Non sempre il *suzerain* ha infatti volontà e/o forza sufficienti per controllare e disciplinare i propri feudatari. A questo proposito, una sostanziale debolezza caratterizza, per motivi diversi, tanto il principato vescovile di Trento quanto il patriarcato di Aquileia, dove «forme di obbligazione personale o di dipendenza economica che i padroni dei castelli riescono a intessere con i ceti rurali abitanti nei loro feudi rinforzano ancora di più i processi di indipendenza signorile».[26] Dal canto loro, per buona parte del Quattrocento i marchesi di Saluzzo ricorrono con molta parsimonia al feudo, nel timore che la coalizione tra uomini e feudatari li privi del controllo del territorio.[27] D'altronde anche nelle terre pontificie, dopo lo Scisma, scompaiono dal contratto feudale quelle clausole, introdotte ai tempi dell'Albornoz, che garantivano al sovrano un controllo sui feudatari: a cavallo tra XIV e XV secolo il feudo pontificio assolve solo sporadicamente a funzioni di coordinamento statuale, esso testimonia piuttosto il «cedimento del potere papale rispetto alle diverse forze presenti su territori vasti e mal controllabili direttamente».[28]

Altrove, però, i principi italiani adottano comportamenti atti a ridurre i margini di autonomia politica dei vassalli, subordinandola non solo alla loro autorità formale ma anche a un crescente potere effettivo.

In primo luogo essi rendono più cogente la fedeltà dei vassalli, moltiplicandone le obbligazioni nei confronti propri e del territorio. Al legame vassallatico, per la sua natura contrattuale avvertito forse come strumento troppo precario di coesione politica, si aggiungono e si fondono il servizio personale nei confronti del principe e l'obbedienza connaturata al fatto di appartenere a un territorio e a una giurisdizione. Così, nella contea sabauda, tra XIV e XV secolo i signori locali sono sempre più di frequente chiamati a ricoprire funzioni amministrative presso i Savoia, ricevendo incarichi (castellanie, ecc.) anche a titolo feudale. E in

25. Per il rafforzamento del carattere signorile del baronaggio napoletano in epoca angioino-aragonese: Galasso, *Il regno di Napoli*, p. 369. Circa il mancato sbiadire, almeno in Val d'Aosta, dell'attaccamento dell'aristocrazia ai privilegi locali e all'autonomia periferica di fronte alla feudalizzazione sabauda: Barbero, *Principe e nobiltà negli stati sabaudi*.

26. Bellabarba, *I principati feudali delle Alpi orientali*.

27. Cengarle, *La riduzione dei diritti feudali*; Barbero, *Appannaggi, infeudazioni, riacquisti*.

28. Carocci, *Vassalli del papa*, p. 79.

pieno Quattrocento nella Lombardia viscontea, come forse pure nel regno di Napoli, i feudatari sono al tempo stesso sudditi, in un processo, complesso e tutt'altro che continuo e lineare, di affermazione dell'appartenenza territoriale come fondamento autoritativo del nuovo Stato regionale.[29]

Il caso lombardo, particolarmente studiato, è molto significativo a questo proposito. Dopo che, a fine Trecento, le investiture imperiali hanno attribuito al nuovo duca, Gian Galeazzo Visconti, un titolo legittimo per disporre della giurisdizione, costui e i suoi successori iniziano a usare il feudo come strumento di governo mediato del territorio. Attraverso la concessione feudale il principe delega l'esercizio di funzioni giurisdizionali e fiscali ora ad antichi signori locali, ottenendone la subordinazione, ora a personaggi nuovi, che legano a lui le proprie fortune. Nella prima metà del Quattrocento, vari provvedimenti legislativi emanati dai Visconti, l'inserimento di clausole particolari nel contratto di investitura e le trasformazioni nel formulario del contratto stesso dimostrano come il duca cerchi di affermare un maggiore controllo sull'operato dei feudatari. In particolare, è proprio il formulario a suggerire l'idea che il principe intenda togliere al rapporto feudale quei residui di autonomia politica che ancora gli derivano dalla sua natura contrattuale. Il vassallo, infatti, presta ormai fedeltà al duca non solo in quanto tale, ma anche come suddito e abitante del territorio, là dove questo tipo di obbedienza è stabilito, già nei *Libri feudorum*, come molto più cogente della fedeltà vassallatica.[30]

Per il regno meridionale il discorso è più complesso. Gli studi sulle istituzioni signorili e feudali, molti e ricchi per l'età normanno-sveva, si fanno meno sistematici per il periodo angioino-aragonese. Una prima e rapida lettura di testi feudistici prodotti da Martino Caramanico e da Andrea d'Isernia parrebbe rivelare un nuovo e insistito interesse, già da parte di giuristi della prima età angioina, per la diversa cogenza della fedeltà vassallatica e della sudditanza. Manca comunque la dimostrazione che queste riflessioni teoriche, probabile frutto delle esigenze politiche dei nuovi sovrani francesi, abbiano poi trovato riscontro nella documentazione prodotta dalla cancelleria angioina. In tale contesto, tanto più suggestiva e ricca di prospettive risulta però la proposta di studio, avanzata di recente, circa la possibile equiparazione, a metà Quattrocento, dei vassalli agli altri sudditi nei loro obblighi nei confronti del sovrano aragonese.[31] Tale equiparazione potrebbe infatti avere radici profonde in una tradizione precedente e autonoma rispetto al caso lombardo di cui prima si è detto.

Più in generale non è forse azzardato ipotizzare che i principi della penisola abbiano poi cercato di indebolire progressivamente il ruolo politico dei feudatari incentivandone gli avvicendamenti nel feudo e impedendo loro di radicarsi nel territorio, anche se non è escluso che questa mobilità rispondesse, prima che a un consapevole progetto autoritario, a crescenti necessità finanziarie: gli oneri fiscali che gravano i passaggi di possesso del feudo costituiscono infatti un importante cespite d'entrata per il fisco.

29. Cengarle, *Vassalli et subditi*; Vitolo, *Linguaggi e forme*, p. 57.

30. Chittolini, *La formazione dello stato regionale*; a proposito di clausole e formulari Cengarle, *Immagine di potere*.

31. Vitolo, *Linguaggi e forme*, p. 57.

Di certo, tuttavia, il frequente avvicendamento nel feudo di personaggi estranei ai contesti locali produce una limitata capacità di radicamento dei feudatari, che non riescono ad allacciare con i loro soggetti rapporti duraturi. Del resto, una lettura troppo continuista del rapporto signorile-feudale è di recente stata messa in dubbio persino in Sicilia, dove il feudo è un'istituzione che ha profonde radici. Nell'isola il feudo ha sì profonde radici, ma non i lignaggi che si avvicendano sulle porzioni di territorio sottratte al dominio diretto del sovrano e tradizionalmente infeudate.

Questi feudatari spesso non hanno alcun legame con il contesto locale: dopo il Vespro, gli alti ritmi di avvicendamento tanto nella maggiore che nella minore aristocrazia militare e nella piccola feudalità cittadina trovano, secondo Igor Mineo, una possibile spiegazione solo nei «tassi tendenzialmente bassi di strutturazione dinastica e di radicamento signorile». Salvo alcune eccezioni rilevanti (i Ventimiglia e i Chiaromonte), questa fragilità dell'impianto signorile non sembra venir meno durante tutto il XIV secolo, a conferma dei fenomeni di ricambio legati all'endemica conflittualità del contesto politico siciliano, e costringe l'aristocrazia a costruire strategie alternative per riequilibrare la precarietà del radicamento territoriale.[32]

D'altronde anche in area sabauda, tra XIV e XV secolo, la grande mobilità del mercato feudale, della terra e degli uffici, lascia pensare a difficoltà di radicamento per i feudatari nuovi – officiali, prestatori e mercanti – estranei all'aristocrazia rurale.[33] Ma il ricorso al feudo giurisdizionale come strumento per premiare o compensare temporaneamente condottieri, prestatori o fedeli è frequente anche in principati di nuova formazione, come i ducati dei Visconti, degli Sforza e degli Este.

La precarietà dei feudatari è, in Sicilia come in Lombardia, voluta e incentivata attraverso provvedimenti legislativi e clausole giuridiche. Ma se i vassalli stentano a inserirsi nelle realtà locali per più di due, o al massimo tre generazioni, il principe è e rimane un riferimento costante per le comunità infeudate. Alcuni principi, che più di altri perseguono con volontà e costanza l'obiettivo di sottoporre il territorio al proprio controllo – anche se non al proprio governo diretto –, ribadiscono esplicitamente come la fedeltà prestata dagli *homines* ai loro vassalli sia comunque condizionata a quella che quegli stessi *homines* devono innanzitutto ai principi stessi. Insomma, oltre che soggetti ai feudatari, gli uomini sono e rimangono sudditi del principe.[34]

Per quanto sappia molto di dottrina, questo discorso ha risvolti pratici di non poco rilievo: i soggetti possono fare riferimento direttamente al governo centrale in caso di malversazioni e atti di malgoverno da parte dei feudatari, ottenendone in taluni casi addirittura la rimozione. Anche nel regno di Napoli, durante le vicende convulse che contrappongono i baroni a Ferrante nel secondo Quattrocento, le città e le comunità infeudate ricorrono con sempre maggiore frequenza al so-

32. Mineo, *Nobiltà di stato*, pp. 101-102: pp. 168 ss.

33. Castelnuovo, *Omaggio, feudo e signoria*. Così nel regno angioino è ancora tutta da verificare la durata effettiva dell'affermazione politica e del radicamento locale di molte famiglie di ufficiali che, soprattutto in età durazzesca, avevano ottenuto concessioni feudali di terre e castelli requisiti da Ladislao: Vitale, *Élite burocratica e famiglia*.

34. Cengarle, *La riduzione dei diritti feudali*.

vrano, per chiedere o l'annessione al demanio regio, o garanzie maggiori nei confronti dei feudatari, giungendo addirittura a negoziare di volta in volta la loro fedeltà a seconda della propria convenienza.

L'atteggiamento dei nuovi feudatari nei confronti delle comunità infeudate e la loro capacità di rispondere alle esigenze della società locale diventano dunque fattori determinanti per la sopravvivenza non tanto del feudo (la località poteva essere in seguito reinfeudata ad altri), quanto del feudatario. La concessione feudale è solo una delega formale di autorità, ad essa non necessariamente corrisponde l'esercizio effettivo del potere. Se vuole conservare il feudo, il feudatario deve abbandonare con i sudditi ogni linguaggio autoritativo, obbedendo piuttosto a quelle logiche signorili di protezione e difesa che questi ultimi ancora riconoscono e accettano.[35] Il suo potere effettivo è infatti direttamente proporzionale al consenso che riesce a guadagnare presso gli *homines*, facendosi mediatore dei loro interessi presso gli organi centrali di governo. Egli deve ottenere esenzioni e privilegi fiscali per la comunità e difenderla nelle controversie con città, comunità o giurisdizioni signorili limitrofe.

Non tutti i feudatari riescono però con uguale successo a conciliare le esigenze del principe – che pretende essi usino la loro influenza locale per mantenere la fedeltà dei sudditi, sanare le lotte intestine, rispondere dell'esazione fiscale – con quelle delle comunità, che proprio a quest'ultimo proposito sono decisamente opposte.

Dalle Alpi alla Sicilia, l'influenza a corte diventa un fattore talora fondamentale tanto per gli antichi quanto per i nuovi signori infeudati. Il loro compito di mediazione si fa infatti molto più difficile qualora essi, isolandosi nelle loro terre lontane, non coltivino il favore del principe a vantaggio dei propri sudditi: non è raro il caso di figli o discendenti di condottieri che, abbandonato l'esercizio delle armi e insediatisi nei loro domini periferici, in tempi più o meno lunghi perdono il loro ascendente sui sudditi (Dal Verme, Sanseverino). Inoltre direttamente a corte, dove ben pochi hanno interesse a prendere le difese di questi emarginati, arrivano le lagnanze e le lamentele delle comunità infeudate circa il cattivo governo dei feudatari, che comportano talvolta la revoca, definitiva o temporanea, del feudo per l'opposizione di tutti o di parte dei sudditi (Mandelli, Balbiani in Valchiavenna).

Diverso è il caso di quei feudatari che non fanno del legame con gli *homines* l'esclusivo collante del proprio potere e che, evitando di isolarsi nei loro domini, si inseriscono piuttosto in dinamiche sovralocali, interloquendo fittamente vuoi con la corte, vuoi con altri attori politici interni o addirittura esterni allo Stato regionale. In tal modo costruiscono ampi domini signorili e feudali territorialmente omogenei i Borromeo in Lombardia, gli Orsini Del Balzo in Puglia, i Chiaromonte e i Ventimiglia in Sicilia.

Insomma, la delega di governo stabilita dal contratto feudale non esaurisce affatto quel rapporto di protezione e di difesa che invece, nella prospettiva delle comunità, esclusivamente giustificava e legittimava l'esercizio del potere da parte dei feudatari. Le comunità *mediate subiecte* cercano e trovano canali di comunicazione diretta con vari altri attori politici ed economici, oltre che con il governo

35. Cengarle, Chittolini, Varanini, *Poteri signorili e feudali*.

centrale, per difendere i propri interessi. I feudatari, siano essi antichi signori o uomini nuovi, devono dunque mettersi in grado di intercettare queste comunicazioni e farsi carico di tali interessi, pena la perdita o, in casi estremi, lo spopolamento del feudo.[36]

"Piccoli Stati"

Nel corso degli anni Settanta, nel pieno di una stagione storiografica che riconosceva alle sole città un ruolo propulsore nelle dinamiche costituzionali della storia italiana, Giorgio Chittolini applicò la definizione di "piccolo Stato" ad alcune formazioni signorili che, tra XIV e XV secolo, vanno costituendosi nelle campagne emiliane come veri e propri Stati autonomi, provvisti di un'articolata organizzazione amministrativa interna, di un formale riconoscimento esterno da parte delle potenze maggiori e, soprattutto, animati da una forte concezione del *publicum*.[37]

Oggi un dibattito acceso è in atto per stabilire a quali realtà politiche, tra XIV e XV secolo, possa essere applicata la qualifica di "piccoli Stati". In particolare, in un volume recente, si sono fieramente contrapposte le posizioni di coloro che ne prediligono una nozione per così dire larga, di stampo politologico, che rimarca, a prescindere da qualifiche formali, il concreto esercizio di un autonomo e strutturato potere signorile in sede locale (tramite una rete di castelli e di officiali e l'amministrazione della giustizia), e quelle di coloro che sostengono una più stretta formalizzazione giuridico-istituzionale di tale autonomia (riconoscimento di fatto e di diritto all'interno del "sistema" di Stati italiani).[38]

Ma quali sono gli elementi caratterizzanti del "piccolo Stato"?

Proprio Giorgio Chittolini, in un recente contributo, è tornato a sottolineare la fisionomia «incerta ed evanescente» di questi «piccoli stati», dato che «le loro caratteristiche non sono solo differenti in sé, ma mutano col mutare del contesto politico e istituzionale in cui vengono a trovarsi, contesto da cui traggono il riconoscimento della loro condizione».

Il rapporto tra *dominus* e *fideles* è ancora una volta a fondamento di questi nuclei di potere. Esso assume però una dimensione territoriale, oltre che personale, nel momento in cui il signore inizia a concepire e organizzare in modo unitario i suoi domini, costruendo un apparato burocratico per l'amministrazione della giustizia e il prelievo fiscale. Altri elementi caratterizzanti del "piccolo Stato" sono poi individuati nella capacità del signore di allacciare e mantenere complesse reti di relazioni con altri attori politici locali e sovralocali, partecipando alle vicende militari e diplomatiche della penisola; e nell'essere riconosciuti «di fatto,

36. Sul progressivo sbiadire dell'influenza degli antichi signori rurali nella Lomellina quattrocentesca: Covini, *In Lomellina nel Quattrocento*. Circa vere e proprie dinamiche di spopolamento delle antiche signorie nel ducato estense: Folin, *Feudatari, cittadini, gentiluomini*; per la Terra d'Otranto: Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale.*

37. Chittolini, *La formazione dello stato regionale*, pp. 254-291.

38. Arcangeli, Gentile, *Le signorie dei Rossi*, in particolare Arcangeli, Gentile, *Introduzione*, e Somaini, *Una storia spezzata.* Per l'interpretazione larga del "piccolo Stato" anche Varanini, *Aristocrazie e poteri*, pp. 182-185.

e anche di diritto» membri di quel "sistema" di Stati che, fra Tre e Quattrocento, andava definendosi all'interno della penisola italiana.[39]

Usando dunque elementi «di fatto, ma anche di diritto» – come viene spesso ripetuto – per filtrare e distinguere signorie da «piccoli stati», Giorgio Chittolini ha quindi circoscritto gli ambiti di applicazione della categoria, attestando la presenza, nel corso del Trecento, di «piccoli stati» nell'Appennino ligure-toscano, nella Marca trevigiana e, soprattutto, nell'Emilia occidentale.

In quest'area di confine tali realtà politiche sarebbero infatti riuscite non solo a mantenere più a lungo un rilievo internazionale, per l'endemica instabilità politica che caratterizzò la zona anche durante il Quattrocento, ma anche a organizzarsi in forme più compiutamente territoriali e "statali": ecco quindi difendere strenuamente la loro autonomia da ingerenze esterne i Rossi, i Fieschi, i Pallavicini.[40]

Ma, verso la metà del XV secolo, l'emergere di assetti territoriali e politici più stabili determinò in molti casi il declino del potere contrattuale di tali signori e il loro assorbimento da parte delle "potenze grosse". Essi non solo non compaiono più nei trattati di pace e nelle leghe come aderenti o raccomandati – in posizione quindi subordinata, ma formalmente autonoma[41] – delle potenze maggiori, ma subiscono anche un forte ridimensionamento del loro ruolo politico e militare. Così quando, tra 1482 e 1483, i Rossi testimoniano la propria capacità di mobilitare ancora gli *homines*, impegnando a lungo le forze dei duchi di Milano prima di essere sconfitti, essi sono ormai feudatari ribelli, non più signori autonomi.[42]

Solo i "piccoli Stati" dei Pio, dei Pico, dei da Correggio in Emilia, degli Appiano in Toscana e di pochi altri riescono infatti a sopravvivere alla pace di Lodi e alla Lega Italica. E non sempre per molto: i Pio di Carpi, ad esempio, vedono tramontare definitivamente la loro parabola di autonomia durante le guerre d'Italia, proprio nel momento in cui altri piccoli signori, approfittando del nuovo stato di incertezza, risollevano invece la testa e tentano un'affermazione politica autonoma nello scacchiere peninsulare.[43]

Se dunque, nel definire il "piccolo Stato" si fa riferimento non solo a un esercizio effettivo di potere, ma anche alla sua formale legittimazione, ovvero a una dimensione più propriamente "territoriale-statuale" – per quanto questa definizione possa risultare troppo dogmatica da un punto di vista politologico –, sembrerebbero escluse dalla categoria quelle già ricordate formazioni al tempo stesso signorili e feudali, magari anche ampie e territorialmente coese ma comunque *mediate subiecte*, che condottieri (i Dal Verme, i Sanseverino, i Colleoni, gli Or-

39. Chittolini, *Ascesa e declino*, p. 476.

40. Sulle vivaci dinamiche politiche che interessarono quest'area tra l'inizio del Quattrocento e le guerre d'Italia almeno, oltre a Chittolini, *Ascesa e declino*, pp. 493-494, anche Greci, *Gli stati minori della Padania*; Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*; Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia*; Gentile, *Cum li amici et seguaci miei*; Chittolini, *Guerre, guerricciole e riassetti territoriali*; Gamberini, *Oltre le città*, pp. 133-157; Arcangeli, *Piccoli signori lombardi*; Arcangeli, Gentile, *Le signorie dei Rossi*; Arcangeli, *I Pallavicini*.

41. Considerazioni importanti, sulla condizione degli aderenti lombardi nella seconda metà del Quattrocento, in Arcangeli, *Piccoli signori lombardi*.

42. Arcangeli, *Principi, "homines" e "partesani"*.

43. Varanini, *I Pio di Carpi*.

sini Del Balzo, ecc.) e banchieri o prestatori (i Borromeo, ecc.) costruirono o che antichi signori conservarono (gli stessi Rossi nel secondo Quattrocento) *all'interno* degli Stati regionali. L'articolata organizzazione interna dei loro domini, la complessa rete di fedeltà personali, familiari e fazionarie e la capacità di *congregare homines* non cancella il fatto che questi signori ammettessero la propria *sudditanza* nei confronti di sovrani, principi e dominanti. Essi furono interlocutori politici importanti e spesso fastidiosi rispettivamente per il duca di Milano (Dal Verme, Sanseverino, Borromeo, Rossi), la Repubblica di Venezia (Colleoni) o il re di Napoli (gli Orsini Del Balzo, principi di Taranto),[44] ma non riuscirono – qualora pure ci abbiano provato – a ottenere «un riconoscimento di fatto, ma anche di diritto» all'interno del "sistema" degli Stati italiani.

Conclusioni

Tra XIV e XV secolo l'allargamento degli orizzonti politici ed economici ha ormai coinvolto anche le campagne, determinando profondi cambiamenti nella signoria rurale. Il rapporto di protezione e difesa dei signori nei confronti degli *homines* si articola a mano a mano che crescono le ambizioni economiche, sociali e politiche delle comunità. Per mantenere il proprio ascendente sugli *homines* il signore deve intercettarne le comunicazioni con un numero sempre maggiore di attori politici ed economici (signori, comunità, città, principi) e allargare a sua volta le proprie reti di relazioni, onde farsi efficace mediatore dei loro interessi. E questo avviene sia qualora egli conservi una sua autonomia, formalmente riconosciuta dagli altri attori politici della penisola ("piccolo Stato"), sia qualora ottenga una delega di autorità da parte delle nascenti formazioni regionali (feudo).

La persistenza di questa logica contrattuale, che informa di sé la mentalità politica degli *homines*, sembra costituire un tessuto connettivo, quasi antropologico, che sottostà alle singole realtà storiche e che ad esse sopravvive. Profonde differenze sono certo determinate dalla varietà dei contesti geografici, politico-istituzionali ed economico-sociali, all'interno o a margine dei quali signorie e feudi si collocano. Alcuni studiosi mettono infatti prudentemente in guardia da pericolosi "isomorfismi", rimarcando con forza le diversità tra l'Italia del Nord e quella del Sud, tra l'Italia dei principati feudali e quella delle città. Altri però, pur non essendo affatto insensibili alle singole peculiarità, valutano l'applicazione di nuove categorie interpretative, che consentano di iniziare un confronto tra realtà certo differenti, ma forse non così distanti.

Ad ogni modo, sul piano pratico, questo confronto sembra per il momento quanto mai difficile da attuare, data la forte disomogeneità degli studi a proposito delle diverse aree geografiche e l'insopprimibile varietà di interrogativi e di interpretazioni con cui gli storici hanno affrontano, affrontano o potrebbero tornare ad affrontare la signoria, il feudo e il "piccolo Stato" in età tardomedievale.

44. Morelli, *Tra continuità e trasformazioni*; Abulafia, *Signorial Power*.

Marco Gentile

Fazioni e partiti: problemi e prospettive di ricerca

Fazioni e partiti: problemi e prospettive di ricerca

Nella storiografia italiana degli ultimi vent'anni, le forme di organizzazione politica che in generale vengono comprese nella definizione di "fazione" o di "parte" hanno senza dubbio acquisito una rilevanza nuova. Da una parte, infatti, questo tema, in precedenza frequentato soprattutto dagli storici dell'età comunale, è entrato nell'agenda degli studiosi della prima età moderna, e in buona parte per questa via è stato trasmesso alla storiografia sul Trecento e sul Quattrocento; dall'altra, l'approccio nei confronti delle fazioni come oggetto storiografico ha subito alcuni mutamenti significativi, sia dal punto di vista metodologico, sia dal punto di vista delle categorie concettuali e interpretative. La densità degli studi che risulta da questa nuova attenzione al tema è in realtà ancora molto diseguale: la bibliografia è ormai ricca di contributi sull'Italia settentrionale fra il Trecento e il primo Cinquecento, mentre la storiografia meridionale sullo stesso periodo ha cominciato a mostrare segni di interesse solo di recente. Anche per questo motivo, la ricostruzione puntuale di una geografia fazionaria dell'Italia tardomedievale non rientra fra gli obiettivi di questa breve sintesi, che mira piuttosto a mettere in rilievo alcuni nuclei tematici significativi.

Oltre il male e il disordine

Assumere le fazioni tardomedievali come oggetto specifico d'indagine equivale spesso a fare i conti con fonti povere e di rado esplicite sulla loro natura. Circa trent'anni fa Jacques Heers, che ad oggi resta l'autore dell'unico tentativo di trattazione complessiva sui "partiti" nell'Europa occidentale del medioevo, notava che le fazioni sfuggono ai procedimenti consueti dell'indagine storica: formazioni spontanee e tenute insieme da legami taciti o comunque informali, generalmente il momento della loro nascita è sconosciuto, e non ci sono patti, contratti scritti o statuti che ci forniscano informazioni sulla loro composizione sociale e sui loro scopi.[1] In parte, le difficoltà derivano dal fatto che le tipologie

1. Heers, *Partiti e vita politica*, pp. 13, 89-92.

documentarie tradizionalmente più utilizzate per ricavare informazioni sulle fazioni possono produrre distorsioni prospettiche molto forti. Questa considerazione vale innanzi tutto per le fonti narrative, perché le cronache parlano di fazioni quasi esclusivamente a proposito dei momenti più violenti del confronto politico, e allo stesso tempo ne danno per scontati il funzionamento e addirittura l'esistenza. La documentazione pubblica o prodotta dai governi centrali, poi, è spesso reticente sui gruppi politici organizzati, sui quali tende a dare notizie più che altro in occasione di interventi repressivi. Sul piano documentario, da questi fattori deriva la singolare opacità della fisionomia della fazione come forma di aggregazione politica, a dispetto della sua effettiva rilevanza; e la situazione peggiora quando oggetto del nostro interesse sono i guelfi e i ghibellini, benché il binomio sia un elemento essenziale per la comprensione del sistema politico italiano almeno fino agli anni Trenta del Cinquecento. Come se non bastasse, sulle fazioni largamente intese gravano forti pregiudizi negativi: nel senso comune, il termine "fazione" evoca un quadro di disordine, di anarchia e di irrazionalità, e designa gruppi che tramano nell'ombra progetti eversivi e contrari al bene comune, ed escono allo scoperto solo per scatenare violenze senza senso. Questi pregiudizi sono connessi al rifiuto di riconoscere una razionalità a forme di organizzazione sociale e politica perdenti rispetto allo Stato territoriale,[2] che tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna si è affermato come monopolista se non altro nella produzione di discorsi politici legittimanti e di categorie che continuano a condizionare la nostra "pre-comprensione del politico".[3] La criminalizzazione dell'associazione in fazioni o partiti, che subì un'accelerazione decisiva durante il Cinquecento nella legislazione degli Stati, nella trattatistica giuridica e nelle pratiche di disciplinamento sociale condotte dagli Stati con il contributo delle chiese di ogni confessione, è riconducibile ad almeno tre cause principali: la composizione sociale verticale e quindi trasversale delle fazioni e dei partiti tardomedievali rispetto alle barriere di ceto, che nell'Europa di antico regime tendevano a irrigidirsi; la loro irriducibilità al principio di territorialità che si affermava come elemento costitutivo delle forme di governo e di sovranità; il fatto di per sé evidente che la presenza di partiti implicasse una divisione del corpo politico incompatibile, in particolare, con il nascente assolutismo monarchico. Non è un caso se nell'Europa occidentale il partito è riemerso come forma di associazione politica autorizzata o almeno tollerata solo nell'Inghilterra della monarchia costituzionale, sebbene Whigs e Tories fossero considerati una grave disfunzione fino a molto tempo dopo la loro comparsa; e più tardi con i club della Rivoluzione francese, antenati dei nostri attuali partiti politici, che nascono in un momento di totale rottura rispetto al quadro politico e istituzionale precedente.

Nell'ultimo ventennio del secolo scorso, la storiografia sulle origini dello Stato moderno in Italia ha mostrato una forte capacità di assimilazione. Se da un lato gli storici hanno sviluppato un'attenzione nuova al pluralismo delle istituzioni, dei sistemi giuridici e dei soggetti politici della società italiana tardomedievale,[4]

2. Cfr. Spruyt, *The Sovereign State*.
3. Cfr. Hespanha, *Introduzione alla storia del diritto europeo*.
4. Ad esempio Connell, Zorzi, *Florentine Tuscany*.

dall'altro hanno molto sfumato il senso di questo pluralismo, presentandolo come un elemento funzionale ai processi di formazione statale.[5] L'evoluzione delle prospettive di ricerca sulle fazioni offre un esempio tipico di questo atteggiamento. Il riscatto delle fazioni dal mondo del disordine, in effetti, è il frutto di un percorso lungo e contraddittorio, che non può dirsi ancora concluso:[6] nella storiografia sulla politica e sulle istituzioni, infatti, l'adozione di una prospettiva dall'alto ha spesso veicolato quello stesso discorso politico che avrebbe dovuto essere oggetto d'indagine, e che considera il pluralismo dei corpi e la loro capacità di agire in quanto soggetti politici come residui, resistenze o fenomeni patologici; col risultato di negare a quei soggetti, anche implicitamente, quella stessa progettualità che si era invece disposti a concedere allo Stato sulla base dei discorsi autolegittimanti che esso stesso aveva prodotto.[7] La persistenza di un vero e proprio "pregiudizio etico" e delle difficoltà della storiografia a riconoscere i tratti ordinari e fisiologici e non solo patologici del conflitto ha così caratterizzato diverse ricerche dedicate a città o territori nei quali la particolare intensità delle dinamiche fazionarie e l'influenza pervasiva delle parti sulle relazioni sociali anche nel lungo periodo avevano prodotto un'attenzione al tema per certi versi pionieristica: la Romagna pontificia, innanzi tutto (dove di guelfi e ghibellini si sente parlare ancora alla fine del Cinquecento), ma anche Pistoia e Genova.[8] In altri casi, le fazioni sono state promosse a duttile strumento di governo nelle mani del principe o della città dominante,[9] e considerate come un fenomeno non contrapposto, bensì funzionale all'affermazione dello Stato: in una monografia per molti versi innovativa, Daniele Andreozzi ha sostenuto che la nascita di schieramenti fazionari nella Val Nure del primo Cinquecento creò uno strumento utile al governo pontificio per il controllo politico della zona e alle élite locali per il controllo sociale sui contadini.[10] Un'altra strategia di assimilazione messa in campo dalla storiografia è quella che riconosce alle fazioni un'autonoma capacità di organizzazione della società in momenti di forte accelerazione delle dinamiche politiche, come quelli prodotti da una crisi dinastica o da una guerra: in sostanza, tale impostazione tende a enfatizzare il rapporto tra fazioni e conflitto, in stretta connessione con il sistema vendicatorio e la faida;[11] o addirittura a concepirle per definizione come forma privilegiata della conflittualità aristocratica.[12]

5. In generale Chittolini, Molho, Schiera, *Origini dello Stato.*

6. Valutativo e moralistico ad esempio Bruni, *La città divisa.*

7. Cfr. Benigno, *"Reductio ad unum"*; Zorzi, *I conflitti nell'Italia comunale.*

8. Sulla Romagna si veda Casanova, *Comunità e governo pontificio*; Casanova, *Da "parziale" a "buono ecclesiastico"*; Casanova, *Potere delle grandi famiglie*; e cfr. Gardi, *Lo Stato in provincia.* Su Pistoia si veda Connell, *La città dei crucci*; su Genova, Pacini, *La tirannia delle fazioni.*

9. Dedola, *«Tener Pistoia con le parti»*; ma cfr. invece Milner, *Rubrics and Requests.*

10. Andreozzi, *Nascita di un disordine*, in un quadro teorico di riferimento che rimanda a Blok, *The Mafia of a Sicilian Village*; in generale, cfr. ad esempio Schmidt *et al.*, *Friends, Followers and Factions*; Briquet, *Clientelismo e processi politici.*

11. Cfr. Bianco, *La "crudel zobia grassa"*; Baja Guarienti, *Le "guerre civili" di Reggio.*

12. Ad esempio Berengo, *L'Europa delle città*, pp. 322-323, 329-332.

Il paradigma informale: agency *e individui*

Che cosa si debba intendere per "fazione" rimane per certi versi un problema aperto. Fino a una quindicina d'anni fa, la storiografia sulle fazioni tra il tardo medioevo e la prima età moderna tendeva, nel complesso, a far riferimento a due principali paradigmi teorici: si tratta di modelli in qualche misura convergenti, a dispetto di origini molto lontane nel tempo e molto differenti rispetto alle discipline in cui sono stati elaborati. Mi riferisco prima di tutto agli esiti della cosiddetta "polemica" tra Nicola Ottokar e Gaetano Salvemini sui gruppi sociali e politici in conflitto a Firenze nel tardo Duecento, dove (semplificando) all'interpretazione in termini di lotta di classe da parte di Salvemini (1899), Ottokar aveva contrapposto (1926) una competizione per il potere tra oligarchie che erano espressione della medesima élite.[13] John Najemy ha sottolineato di recente gli effetti dell'eredità di Ottokar sulla storiografia dei decenni successivi, in particolare sulla fiorentinistica statunitense. Si tratta, in sostanza, dell'espansione del concetto di "politico" e di "storia politica" nella direzione dei legami informali, delle clientele, del rituale, e la conseguente attenzione per gruppi, partiti e fazioni, che ha molto allargato gli orizzonti dell'indagine su temi poltico-istituzionali. L'effetto collaterale di questa espansione, tuttavia, è stata la restrizione dell'area sociale oggetto di analisi quasi esclusivamente ai ceti dirigenti, in parte suggerita dalla maggiore disponibilità di informazioni sulle élite rispetto ai ceti subalterni. Secondo Najemy, l'idea che il politico si riduca in ultima analisi a rapporti familiari, nessi patrono-cliente, legami di dipendenza che solo le élite avrebbero le risorse per stabilire nel quadro di una strategia perseguita in modo consapevole, ha prodotto la rimozione del conflitto di classe dagli orizzonti di ricerca: l'effetto è particolarmente evidente nella storiografia americana sul Rinascimento italiano, che per questa via ha trovato un'alternativa a modelli marxisti poco spendibili negli Stati Uniti.[14] Il successo del paradigma ottokariano, di per sé, implicava un forte sbilanciamento verso l'informalità come denominatore comune di gruppi politici socialmente isomorfi che si confrontano nell'arena urbana in età comunale e signorile. A questa impostazione va sommata l'influenza esercitata dall'antropologia sociale britannica fra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso: nell'ambito di una più generale reazione allo struttural-funzionalismo, la nuova considerazione della politica come studio dei processi produsse una forte attenzione per gli individui e la loro capacità di manipolare norme, legami e appartenenze, e la tendenza all'analisi dei gruppi dal punto di vista delle strategie individuali. La *Teoria dell'azione* aprì nuovi e ampi spazi allo studio delle fazioni, viste non tanto come un elemento di destabilizzazione del sistema politico, quanto piuttosto come una forma di aggregazione che (diversamente da gruppi come i partiti politici o i lignaggi, connotati da proprietà strutturali fisse) si caratterizza per l'informalità dei legami e l'estrema sensibilità alla contingenza politica, e per l'assenza di un centro ideologico, che impedirebbe ai capi delle fazioni di sfruttare interamente le risorse disponibili. Il

13. Cfr. Salvemini, *Magnati e popolani*; Ottokar, *Il Comune di Firenze*; cfr. le introduzioni di Ernesto Sestan ai due volumi, e almeno Artifoni, *Salvemini e il Medioevo*.

14. Najemy, *Politics, Class and Patronage*.

carattere in parte generazionale di questo filone di ricerca, che vide fra l'altro la nascita della nozione di *factionalism*, originariamente intesa a definire gruppi o contesti nei quali le fazioni costituiscono il modo dominante dell'organizzazione politica, si può constatare attraverso un semplice riscontro quantitativo: un'indagine sull'*Anthropological Index Online*, che indicizza tutti i periodici conservati nella Biblioteca di Antropologia del British Museum, evidenzia come al deciso aumento di studi dedicati alle fazioni tra gli anni Cinquanta e Sessanta sia seguito un brusco calo d'attenzione negli anni Ottanta, con una debole ripresa a partire dagli anni Novanta.[15] In ogni caso, la nozione di fazione che risulta da queste premesse teoriche prevede un raggruppamento fluido, di carattere congiunturale e finalizzato all'organizzazione del conflitto durante i periodi di cambiamento sociale rapido, che si forma in opposizione ad altri gruppi simili e che si scioglie al raggiungimento dell'obiettivo immediato o al venir meno della leadership.[16]

Questa definizione delle fazioni come aggregati di *cliques*, di *action-sets* e di reticoli egocentrati è stata ripresa dai settori della storiografia più sensibili al dialogo con le scienze sociali, e in Italia, in particolare, dalla 'microstoria' tra gli anni Ottanta e Novanta.[17] Secondo Angelo Torre, nei feudi imperiali delle Langhe della prima età moderna la conflittualità si manifesta in un pulviscolo di episodi: «ne sono protagonisti gruppi parentali contratti – padri, figli e generi – in un gioco di alleanze mobilissime che ricompongono continuamente il quadro». Le fazioni, che si richiamano a referenti politici sovralocali, sono solo «etichette di comodo, usate quando possono servire».[18] Nella Val Fontanabuona studiata da Osvaldo Raggio, sono invece presenti «schieramenti fazionari [...] di estensione non soltanto congiunturale»: ma i gruppi locali che nei momenti di crisi del quadro politico generale tendono ad aggregarsi attorno ai simboli e ai nomi della tradizione (Adorni e Fregosi, Verdi e Turchini) una volta tornata la quiete sul teatro della grande politica riassumono la propria fisionomia "naturale", dimensionata sulla parentela e sulla faida. La dialettica politica locale, così, si frantuma in tanti microconflitti, che solo occasionalmente prendono in prestito i linguaggi della politica alta, e li manipolano per legittimare la propria attività. Le fazioni, quindi, hanno poco senso di per sé: sono una forma della comunicazione politica fra Stato e società locale, e galleggiano sospese a un livello intermedio fra i due soli piani – la parentela e il governo genovese – in cui si manifestino progettualità e consapevolezza.[19]

Il paradigma antropologico rapidamente tratteggiato è il quadro di riferimento teorico anche per Edward Muir a proposito delle fazioni friulane degli Zamberlani e degli Strumieri, protagoniste di un sanguinoso conflitto esploso negli anni della guerra della Lega di Cambrai. Muir descrive configurazioni caratterizzate da un altissimo grado di fluidità, al punto che «membership in the factions was so transitory that their composition can usually be discerned only at the moment of confrontation when participants revealed allegiances by attacking members of the

15. http://aio.anthropology.org.uk/aio/, link attivo nel luglio 2014.
16. In generale si veda Lewellen, *Antropologia politica*, pp. 147-149.
17. Cfr. Palumbo, *Scuola, scala, appartenenza*.
18. Torre, *Faide, fazioni e partiti* (citazione a p. 794).
19. Raggio, *Faide e parentele*, pp. 159-193 (citazione a p. 159).

other side. One knows the factions by discovering who killed whom».[20] Un altro esempio del *color temporum* storiografico prevalente tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, per quanto meno esplicito sul piano teorico, è la Cesena al tempo di Cesare Borgia, dove, nelle parole di Ann Katherine Isaacs, «nel caleidoscopico mutare degli orientamenti delle fazioni cittadine [...] le singole alleanze restavano fluide, e decise momento per momento secondo previsioni del proprio tornaconto che variavano con l'evolversi della situazione».[21]

Riscoprire le istituzioni: fazioni e governo

È innegabile l'influenza esercitata da alcune delle ricerche appena menzionate sugli studi dedicati alla costituzione materiale dello Stato regionale lombardo a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, in particolare per quanto concerne il tema dei rapporti tra centro e periferia. In queste ricerche, tuttavia, l'esigenza di sciogliere alcuni nodi interpretativi legati al ruolo di parti e fazioni nella *Verfassung* del ducato visconteo-sforzesco ha condotto a ripensare l'assunto della natura informale e contingente delle fazioni, che si rivelava strumento inadatto a cogliere le peculiarità di questi aggregati politici. Dall'analisi di alcuni casi lombardi fra Tre e Quattrocento sono così venute indicazioni chiare nella direzione di un superamento del "paradigma informale". Nella Valtellina di età viscontea le fazioni non erano la forma prevalente in cui si esprimeva la conflittualità locale, anche perché l'appartenenza alla parte guelfa o ghibellina coincideva con l'appartenenza territoriale: una comunità era guelfa o ghibellina. Le fazioni valtellinesi avevano un profilo pubblico ben definito anche in tempo di pace, perché organizzavano i rapporti con il potere centrale, garantivano l'equilibrio nell'elezione alle magistrature locali e nella ripartizione dei carichi fiscali: erano, in sostanza, garanti del normale svolgimento della vita politica, senza per questo ridursi a duttile strumento di governo nelle mani dei duchi di Milano. A partire dal caso valtellinese, Massimo Della Misericordia ha messo in questione un uso del termine "fazione" definito «debole», in quanto impiegato per definire «ogni forma di segmentazione della società».[22] Una situazione in parte simile è stata rilevata a Parma nel Quattrocento: le quattro fazioni cittadine, denominate "squadre" come in altre città padane, si autodefinivano come *universitates* ed esercitarono per lunghi periodi un ruolo istituzionale riconosciuto dal governo ducale.[23]

In effetti, uno dei principali risultati conseguiti dalle ricerche recenti sulla Lombardia rinascimentale consiste nel riconoscimento e nella valorizzazione della funzione non esclusivamente conflittuale esercitata dalle fazioni locali. Le fazioni non si manifestavano solo per compiere massacri più o meno ritualizzati (che erano anzi piuttosto rari) o risse per le strade: erano anche un modo diffuso di organizzare la rappresentanza politica, in forme spesso esplicitamente ricono-

20. Muir, *Mad Blood Stirring* (citazione a p. xxv).
21. Isaacs, *Cesena agli inizi del Cinquecento* (citazione a p. 24).
22. Della Misericordia, *Dividersi per governarsi*, p. 757.
23. Gentile, *Terra e poteri*.

sciute dal principe. Questo giudizio può essere esteso a vaste aree dell'Italia settentrionale di tradizione comunale tra la seconda metà del Trecento e l'inizio del Cinquecento, dove le fazioni erano in grado di esercitare una funzione regolatrice della vita politica, determinavano la distribuzione delle cariche pubbliche e presiedevano, in alcuni casi, alla ripartizione delle imposte straordinarie.[24]

Un altro elemento di grande importanza è il problema della distinzione dei piani sui quali le fazioni si trovano ad agire. Di norma, constatiamo l'esistenza di un livello locale, pertinente alla singola città o al singolo territorio, dove le fazioni si presentano spesso come raggruppamenti verticali che comprendono diverse fasce sociali e che sono guidati dalle maggiori famiglie aristocratiche. Nelle città la competizione politica fra questi gruppi non è necessariamente polarizzata attorno a due schieramenti, e anche nel caso di una contrapposizione diadica il ricorso ai nomi dei guelfi e ghibellini non è automatico. Il paesaggio fazionario lombardo in età viscontea e sforzesca, ad esempio, è molto vario e istruttivo da questo punto di vista.[25] Se i vecchi nomi dei guelfi e ghibellini vengono ad esempio utilizzati per definire i gruppi politicizzati di Lodi, di Brescia, di Bergamo, della Valtellina e del Lago Maggiore, a Como e sul Lago di Como sentiamo piuttosto parlare di Rusconi e Vitani, mentre a Pavia sono usati spesso anche i colori, "bianchi" e "neri". Ad Alessandria, alla spaccatura fra guelfi e ghibellini si somma la divisione tra popolari e nobili, che vede questi ultimi esclusi dagli organi esecutivi del Comune, mentre a Cremona le fazioni, dal primo Trecento al primo Cinquecento, sono tre: ghibellini, guelfi e maltraversi. Nelle città dell'Emilia occidentale, le "squadre" (termine che rimanda alla nozione di seguito armato) prendevano il nome dai maggiori casati dell'aristocrazia signorile e feudale, che detenevano poteri giurisdizionali e fortezze nel territorio. A Piacenza le squadre sono cinque e poi quattro, ma solo i partigiani delle famiglie Landi e Anguissola si definivano ghibellini, mentre Scotti, Fontana e Fulgosi erano guelfi. Anche a Reggio, sullo scorcio del Trecento, le squadre erano ancora cinque, quattro delle quali guelfe (Manfredi, Canossa, Fogliani e Roberti) e una ghibellina (da Sesso). A Parma solo la squadra dei Pallavicini era ghibellina, mentre i partigiani dei Rossi, dei Sanvitale e dei Correggio sostenevano casati di tradizione guelfa.

Il *case study* parmense, in particolare, ha mostrato l'urgenza di una riflessione sulle categorie. Le squadre, infatti, che si autodefiniscono come *collegia* e *universitates*, che esercitano una funzione istituzionale riconosciuta dal governo ducale e che si richiamano costantemente dal tardo Trecento al primo Cinquecento alle leadership degli stessi casati signorili, non si adattano alla definizione di fazione come raggruppamento fluido e a carattere congiunturale elaborata dalle scienze sociali. Si tratta piuttosto di veri e propri gruppi corporati, per i quali antropologi e sociologi considerano più pertinente la nozione di "partito", anche in

24. Oltre alle ricerche citate in precedenza vedi ad esempio Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*, pp. 303-420; Arcangeli, *Tra Milano e Roma*; Bellosta, *Le "squadre" in consiglio*; Gamberini, *La città assediata*; Gamberini, *Lo stato visconteo*; Gentile, *Casato e fazione*; Gentile, *Dal comune cittadino allo stato regionale*.

25. In generale vedi Gentile, *«Postquam malignitates temporum»*; Gentile, *Discorsi sulle fazioni*; Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*.

assenza di un'ideologia e di un programma politico definito.[26] In generale, l'appartenenza politica del singolo individuo incontrava dei vincoli strutturali: di una fazione o di un'altra, in genere, si nasceva, e l'identità di fazione tendeva a irrigidirsi quanto più si stava in alto nella scala sociale. Nella Parma del Quattrocento è molto raro che i membri dei casati urbani più importanti e influenti, o anche solo dei casati che hanno una tradizione consolidata di presenza nei consigli cittadini, cambino squadra; ed è ancora più raro vedere un casato cambiare fazione in funzione degli interessi individuali e materiali di un singolo membro. Sugli aspetti congiunturali prevale un dato strutturale: l'appartenenza fazionaria è parte integrante dell'identità familiare e del casato. Ancora alla fine del XV secolo questa tradizione, con un secolo e mezzo alle spalle, crea un involucro costringente per l'iniziativa del singolo. Questo è vero anche per un rapporto di causa-effetto che spesso è stato dato per scontato, cioè il fatto che una faida tra due famiglie "genera" le fazioni. In realtà, è difficile che la vendetta di sangue, in ambito urbano, riesca a strutturare attorno a sé configurazioni politiche nuove. Il percorso è dalla fazione alla faida, non viceversa. Solo ai livelli sociali più bassi la compattezza di una squadra tende a sfrangiarsi nell'appartenenza individuale e volontaria. A Parma, in effetti, esistono anche fazioni "vere e proprie", ossia aggregati volatili e orientati di volta in volta al conseguimento di obiettivi politici pratici: ma esse si strutturano in schieramenti trasversali rispetto alle squadre, che nel secondo Quattrocento si potrebbero definire filo-sforzeschi e anti-sforzeschi, e che non coincidono con identità e tradizioni politiche guelfe o ghibelline. Queste ultime, da parte loro, persistono e svolgono la propria funzione su un livello ancora diverso, ma sempre eminentemente sovralocale.[27]

Guelfi e ghibellini: un codice durevole per la comunicazione a grande distanza

Fino a Cinquecento inoltrato, si continuò a fare un uso pratico della vecchia diade "guelfi e ghibellini" in molte zone della penisola italiana: in particolare nel ducato visconteo-sforzesco, in Romagna e in vaste aree dello Stato pontificio, nelle città lombarde soggette a Venezia (Brescia e Bergamo), a Genova e in Liguria. È possibile intendere i guelfi e i ghibellini come due "meta-fazioni", o anche, nella prospettiva dei linguaggi politici, come termini-chiave di un idioma molto diffuso e parlato per tutto il tardo medioevo e all'inizio dell'età moderna. Per comprendere le ragioni della longevità dei due nomi, che si affermarono nel vocabolario politico nella Toscana della seconda metà del Duecento ma si diffusero nell'Italia settentrionale solo al tempo dell'imperatore Enrico VII, serve a poco insistere sul loro scarso spessore "ideologico" e sul fatto che già prima della metà del Trecento guelfi e ghibellini non designassero più i partigiani della Chiesa e dell'Impero. Da un lato, infatti, va ricordato che la "Parte guelfa" designò fin dalle origini uno schieramento più vasto della vecchia *pars Ecclesie*, che com-

26. Cfr. Boissevain, *Factions, Parties and Politics*; Nicholas, *Factions: A Comparative Analysis*; Bosco, *Factions versus Ideology*.

27. Gentile, *Fazioni al governo*.

prendeva il papato, gli Angiò e la parte del ceto dirigente fiorentino ad essi legata politicamente e finanziariamente. Dall'altro, va tenuto presente che i partigiani dell'Impero (e lo stesso Enrico VII) rifiutarono a lungo la denominazione di ghibellini, che in origine venne adottata dai guelfi come epiteto infamante, per delegittimare gli avversari.[28] Solo di recente è stata messa in questione l'idea, a lungo prevalente, della corrispondenza obbligata tra sostenitori della Chiesa e guelfi e sostenitori dell'Impero e ghibellini: immaginare una "guelfità" e una "ghibellinità" pure, dei presupposti "ideologici" connaturati alle due parti, conduce infatti al paradosso, difficilmente spiegabile, della loro "sopravvivenza" dalla metà del Trecento alla metà del Cinquecento come etichette prive di senso.[29] Questo paradosso, credo, ha due ragioni principali: da un lato la ben nota tendenza a estendere indebitamente modelli toscani e fiorentini ad altre realtà italiane (soprattutto per il periodo che all'ingrosso definiamo "rinascimentale"), e quindi l'irrilevanza dei guelfi e dei ghibellini dopo l'età di Dante; dall'altro il fatto che nel senso comune la nozione di guelfi e ghibellini deriva da schematizzazioni ottocentesche, così come l'equivalenza tanto volentieri ripresa dai commentatori politici italiani di oggi, tra guelfi e clericali e tra ghibellini e laicisti.

Il problema della coerenza ideologica dei guelfi e ghibellini tardomedievali o rinascimentali, in realtà, è mal posto. Dobbiamo chiederci, piuttosto, come mai i contemporanei continuassero a far riferimento al vecchio binomio per denominare gruppi politicizzati. Innanzi tutto, ancora per l'intero Quattrocento e durante le guerre d'Italia guelfi e ghibellini conservano la loro efficacia nello stabilire coordinazioni politiche a livello sovralocale e interstatale, e persino nelle relazioni internazionali. La forte carica simbolica dei due nomi, in particolare, poteva essere sfruttata dalle maggiori famiglie signorili per costruire e legittimare la loro posizione dominante in una città o su un territorio, a patto che il potenziale della famiglia in questione fosse già abbastanza alto da poter utilizzare questo tipo di risorsa immateriale. Normalmente, i grandi casati dell'aristocrazia territoriale tendevano più delle famiglie minori a "investire" nella tradizione e nell'identità politica familiare: enfatizzare il proprio ruolo di capi della locale parte ghibellina o guelfa poteva servire a stabilire una relazione preferenziale con il governo centrale, o a stringere rapporti con potenze regionali esterne interessate a destabilizzare o ad annettere una città o un territorio.[30] Ma l'idioma guelfo-ghibellino era un mezzo di comunicazione utilizzato anche nelle relazioni internazionali: basterà ad esempio ricordare che nel 1430 il duca di Milano considerava appropriato rivolgersi all'imperatore per chiedere aiuto contro Firenze e Venezia in nome della solidarietà ghibellina;[31] il rinnovato entusiasmo ghibellino che pervase Siena durante il soggiorno dello stesso Sigismondo di Lussemburgo fra il 1432 e il 1433;[32] il fatto, ancora, che secondo

28. Cfr. Dessì, *I nomi dei guelfi e ghibellini*; Varanini, *Nelle città della Marca*; Gentile, *From Commune to Regional State*; Ferente, *Guelphs! Factions, Liberty and Sovereignty*.

29. In generale Gentile, *Guelfi e ghibellini*.

30. Arcangeli, *Appunti su guelfi e ghibellini*; Gentile, *Terra e poteri*; Shaw, *The Political Role*.

31. Gentile, *«Postquam malignitates»*.

32. Pertici, *Uno sguardo in avanti*.

Philippe de Commynes, nel 1494 gli Orsini e i Colonna si schierarono pro e contro il re di Francia a causa delle loro tradizioni rispettivamente guelfe e ghibelline.[33]

In Lombardia, la fissazione delle tradizioni politiche delle grandi famiglie avvenne nel corso del Trecento: una tappa fondamentale di questo processo furono probabilmente i processi canonici per eresia intentati da papa Giovanni XXII contro i Visconti e loro fautori nel secondo decennio del secolo. Città per città, i nomi delle famiglie coinvolte disegnano una geografia del ghibellinismo lombardo nel complesso valida ancora nel Quattrocento: ad Alessandria Lanzavecchia e Inviziati; a Tortona Opizzoni e Guidoboni; a Pavia i Beccaria; a Novara Tornielli e Caccia; a Vercelli i Tizzoni; a Como i Rusconi; a Bergamo i Suardi; a Lodi i Vistarini; a Crema i Benzoni, e così via. La formazione dello Stato regionale comportò, nelle città e nei territori soggetti ai Visconti, l'abbandono del modello basato sull'esclusione e sull'espulsione della parte perdente a favore di un modello inclusivo, che prevedeva la convivenza delle fazioni sotto il signore.[34] Nello Stato milanese, il successo delle denominazioni di guelfi e ghibellini come linguaggio politico sovralocale dà il senso del passaggio a una dimensione regionale, dove guelfi e ghibellini sono funzionali alla costruzione di uno «spazio di membership»,[35] il che, d'altra parte, implica una maggiore difficoltà nel processo di territorializzazione e una maggiore importanza dei legami personali e "verticali". Certo, nel dominio visconteo continuarono a verificarsi episodi di esclusione e di espulsione per motivi politici, in particolare nel convulso periodo seguito alla morte di Gian Galeazzo nel 1402: in generale, però, si trattò di fenomeni residuali e comunque circoscritti. Un maggior grado di informalità delle parti, rispetto alle città e ai territori del dominio, caratterizzava la capitale: sia per la presenza della corte ducale con le sue mutevoli *lobbies*, sia perché la stragrande maggioranza delle grandi casate milanesi era di tradizione ghibellina – per tacere del vasto e segmentato lignaggio dei Visconti, che rimase molto potente in città e nel contado anche dopo l'estinzione del ramo principale nel 1447.[36] Ma in generale nella Lombardia del Quattrocento l'idioma guelfo-ghibellino continuò a essere utilizzato nella comunicazione tra centro e periferia, e la fazione come forma di organizzazione sociale e politica e come elemento di connessione tra città e territorio continuò a prosperare fino alla devoluzione all'Impero (1535) e al successivo inserimento del ducato di Milano nel sistema imperiale spagnolo.[37]

La longevità delle fazioni in generale e di guelfi e ghibellini in particolare caratterizza anche lo Stato pontificio, che potremmo definire come un principato ecclesiastico di natura molto particolare, anche per quanto riguarda le dimensioni del dominio e l'elasticità del controllo territoriale esercitato dal centro. La composita aggregazione di città e territori che facevano parte dello Stato della Chiesa era percorsa da una fitta rete sovralocale di solidarietà di partito. La Romagna, dove

33. Commynes, *Mémoires*, p. 533.

34. Gentile, *From Commune to Regional State*.

35. Cfr. Rokkan, *Stato, nazione e democrazia*, p. 141.

36. Cfr. Somaini, *Il binomio imperfetto*.

37. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*; Arcangeli, *Appunti su guelfi e ghibellini*; Arcangeli, *Les Ytaulx qui désirent franchise*.

il quadro politico è particolarmente frammentato e instabile e dove i nomi di guelfi e ghibellini sopravvivono nel lessico politico più a lungo che nel resto della penisola italiana, costituisce un caso a sé stante.[38] Più integrata era la configurazione fazionaria del blocco centrale delle province sottoposte al dominio pontificio: in particolare, in Campagna e Marittima, in Sabina, nel Patrimonio di S. Pietro e in Umbria le fazioni locali facevano capo alle potenti famiglie baronali romane degli Orsini e dei Colonna, leader indiscussi delle parti guelfa e ghibellina, signori di fortezze e castelli e detentori di amplissimi possessi fondiari e giurisdizionali.[39] Nelle città umbre e laziali le fazioni spesso conservavano le denominazioni locali (Gatti e Maganzeschi a Viterbo, Chiaravallesi e Catalaneschi a Todi), alle quali si sovrapponevano i nomi di guelfi e ghibellini, che rispettivamente erano considerati Orsini e Colonnesi per antonomasia. In queste province, i guelfi non si consideravano affatto naturali sostenitori del papa, così come i ghibellini non erano automaticamente suoi avversari: il governo papale, piuttosto, poteva all'occorrenza utilizzare i baroni come intermediari nel rapporto con le fazioni locali, e in definitiva i legami tra gli Orsini, i Colonna e i loro partigiani possono essere visti come un modo per organizzare il conflitto ma anche per mantenere la pace e per garantire gli equilibri politici in molte città e province. Almeno sino alla fine del pontificato di Clemente VII, le fazioni costituirono «one of the most enduring political structures of the Renaissance Papal states».[40]

Nella loro estrema diversità, il ducato visconteo-sforzesco e lo Stato pontificio hanno due elementi in comune: si tratta di due principati, nei quali il principe, normalmente, esercita un ruolo *super partes* che implica la convivenza di guelfi e ghibellini; inoltre, sia in Lombardia sia nel Lazio la signoria rurale, alla fine del Quattrocento ma anche nel Cinquecento, è una forma di organizzazione della società ancora molto diffusa: su queste basi, le grandi famiglie aristocratiche continuano a poter disporre di robuste e numerose clientele armate, che alimentano le fazioni. La situazione era molto diversa nella Toscana fiorentina e nella Repubblica di Venezia. Non è mia intenzione, naturalmente, proporre un'opposizione schematica tra principati e repubbliche: i casi di Genova e di Siena, caratterizzate entrambe da sistemi politici e da configurazioni di partito e di fazione estremamente complesse (che non tratterò per motivi di spazio),[41] basterebbero a mostrare la

38. Sulla Romagna, oltre alla bibliografia citata sopra alla nota 8, cfr. ad esempio Bombardini, *Il diavolo nel tamburo*; Isaacs, *Cesena agli inizi del Cinquecento*; Casanova, *Ai vertici della società*.

39. In generale Shaw, *The Political Role*; Shaw, *The Roman Barons and the Security*; Shaw, *The Roman Barons and the Guelf and Ghibelline*. Sui Colonna vedi Serio, *Una gloriosa sconfitta*; sulle fazioni viterbesi vedi Mascioli, *Viterbo nel Quattrocento*. Sulle fazioni a Roma nel XIV secolo vedi Rehberg, *Clientele e fazioni*; per il XVI secolo vedi ad esempio Visceglia, *Farsi imperiale*.

40. Shaw, *The Roman Barons and the Guelf and Ghibelline* (citazione a p. 493).

41. Su Genova e lo Stato genovese, oltre alla bibliografia già citata, cfr. ad esempio Musso, *I "colori" delle Riviere*; Shaw, *Counsel and Consent*; Shaw, *Principles and Practice*; Ferente, *Gli ultimi guelfi*, pp. 153-216; Taviani, *Superba discordia*. Su Siena vedi ad esempio Ascheri, *Siena nel Quattrocento*; Ascheri, Pertici, *La situazione politica senese*; Isaacs, *Cardinali e "Spalagrembi"*; Pertici, *Uno sguardo in avanti*.

vacuità della ricerca di una forma-fazione tipica degli Stati repubblicani, se non addirittura di una forma-Stato repubblicana.

A Venezia la formalizzazione di un'oligarchia o patriziato, ossia l'alternativa tipica al governo per gruppi verticali basati sulle fazioni, avvenne molto precocemente già nel 1297 con la "serrata del Maggior Consiglio", che circoscrisse la partecipazione agli organi di governo a un gruppo chiuso di famiglie: la vita politica della Serenissima si caratterizza così per la sostanziale assenza di fazioni formalizzate. Neppure nelle città della Terraferma veneta, già dai primi decenni del Trecento, si trovano più partiti strutturati, visibili e disposti a scontrarsi in campo aperto per il potere; gruppi di questo tipo si trovano solo nelle città e nelle province esterne al Veneto in senso stretto, cioè a Brescia e a Bergamo a ovest e in Friuli a est, con l'eccezione di centri minori e periferici come Feltre e Belluno. In Veneto, la "morte delle fazioni" nel Trecento ha due cause principali: da un lato lo stabilirsi di robusti regimi signorili a Verona, cui Vicenza è a lungo soggetta, a Padova e a Treviso (lo stesso discorso vale in realtà per Mantova e per Ferrara, ma non per i domini estensi); dall'altro l'affermazione di un forte controllo delle città sui rispettivi territori, con l'indebolimento delle signorie rurali e la conseguente «destrutturazione dei rapporti sociali di dipendenza personale» che costituivano la base delle fazioni. In Veneto, guelfi e ghibellini non godettero mai di grande successo come denominazioni dei partiti, se si eccettua una breve parentesi nella prima metà del Trecento; ed è significativo che il binomio compaia a Belluno, dove in precedenza non era utilizzato, proprio tra la fine del secolo e l'inizio del successivo, negli anni della dominazione viscontea. L'avvento della dominazione veneziana, all'inizio del Quattrocento, incoraggiò i processi di chiusura oligarchica e la formazione di patriziati nelle città della Terraferma: nelle città del Veneto, a immagine della dominante, troviamo gruppi politicizzati che agiscono soprattutto a livello informale, come *lobbies* e cartelli elettorali, mentre guelfi e ghibellini o fazioni strutturate attorno alle clientele aristocratiche sono presenti e attivi ancora nei primi decenni del Cinquecento a Brescia, a Bergamo e in Friuli.[42]

Neppure nella Toscana fiorentina del Quattrocento hanno particolare rilievo fazioni strutturate simili a quelle lombarde, romagnole o umbre, per ragioni solo in parte simili a quelle che si riscontrano in Veneto.[43] In Toscana, infatti, i nuclei di potere signorile erano stati quasi del tutto smantellati e le città, già prima di essere assoggettate al dominio di fiorentino, avevano stabilito un forte controllo sui rispettivi territori.[44] L'eccezione, molto nota, è Pistoia, dove la divisione in città e nel territorio fra Cancellieri e Panciatichi, che assumeva spesso modi apertamente conflittuali, rappresenta un "modello di opposizione di lunga durata",

42. In generale Varanini, *Nelle città della Marca trevigiana* (citazione a p. 583); su Belluno cfr. Law, *Guelfs and Ghibellines in Belluno*. Su Bergamo si vedano Mainoni, *Le radici della discordia*; Cavalieri, *«Qui sunt guelfi et partiales nostri»*; Sato, *Fazioni e microfazioni*; su Brescia, Pagnoni, *«Il trattato che fessemo»*; Merici, *Luigi Avogadro*. Sul Friuli, Muir, *Mad Blood Stirring*; Bianco, *1511. La «crudel zobia grassa»*;

43. Diversi *case studies* in Connell, Zorzi, *Florentine Tuscany*, pp. 207-332; vedi anche Mazzoni, *Dalla lotta di parte al governo delle fazioni*.

44. Cfr. Zorzi, *The "Material Constitution"*.

definitivamente soffocata solo da Cosimo I de'Medici.[45] Diversamente rispetto a Venezia, però, a Firenze il guelfismo (e di conseguenza il ghibellinismo) contava ancora molto: il ceto dirigente fiorentino, infatti, aveva scelto di identificarsi con la tradizione del comune guelfo, imponendo un modello a partito unico e continuando formalmente a mettere in atto le procedure di esclusione della parte politica perdente che erano state tipiche dei regimi comunali di popolo; la Parte guelfa sopravvisse come istituzione con magistrati propri, investita di importanti funzioni cerimoniali e dotata di notevoli risorse finanziarie.[46] A Firenze, in sostanza, bisognava essere guelfi per forza: soddisfatta questa condizione indispensabile all'esercizio dei diritti politici, si poteva correre il rischio di frazionarsi in *lobbies* albizzesche, filo-medicee, anti-medicee e così via.[47]

Tra la fine del Trecento e i primi decenni del Quattrocento il guelfismo fiorentino non solo continuò a fornire materiale per il discorso di autorappresentazione del ceto dirigente, ma costituì anche un'eccellente forza di attrazione per la costruzione di legami politici su vasta scala: lo dimostra la capacità di coinvolgere e di orientare (anche attraverso cospicui finanziamenti) l'azione politica di numerosi casati aristocratici dell'Italia settentrionale dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti.[48] È comunemente accettato che «the war of the Eight Saints between Gregory XI and the Florentines in 1376 marks the end of the traditional Guelf political theory in Florence»;[49] ciò però non significa che un guelfismo diverso da quello fondato sull'asse fiorentino-angioino-papale non fosse praticabile: soprattutto perché – occorre ribadirlo – identificare *tout court* l'opposizione tra guelfi e ghibellini con il conflitto tra Papato e Impero significa dare una soluzione troppo semplice a un problema complesso, o immaginare una "guelfità" e una "ghibellinità" appartenenti al mondo iperuranio delle idee. Il fatto è che le cose cambiano. Già nel 1942 Nino Valeri aveva affermato che «la parola [era] rimasta quella, ma il contenuto [era] radicalmente cangiato, fino al punto di diventare il segno di un'ideologia mossa e diffusa non più dal Papato, ma dalla repubblica fiorentina»: un guelfismo, in sostanza, che distaccandosi dal significato originario restava a simboleggiare la "libertà".[50] Parlare di "guelfismo" e di "ghibellinismo" invece che di guelfi e ghibellini, va da sé, sposta il discorso dal terreno delle pratiche a quello, molto più scivoloso, delle idee politiche: ma in ogni caso, a Firenze l'evoluzione fra Tre e Quattrocento da un guelfismo filoecclesiastico a un guelfismo marcatamente connotato in senso filofrancese non può essere considerata alla stregua di un mero espediente retorico.[51]

45. Connell, *La città dei crucci* (cit. a p. 54).

46. Brown, *The Medici in Florence*, pp. 103-150; Mazzoni, *Accusare e proscrivere*.

47. Sui network politici fiorentini fra XIV e XVI cfr. ad esempio Brucker, *The Civic World*; Kent, *The Rise of the Medici*; Ansell, Padgett, *Robust Action*; Ferente, *Gli ultimi guelfi*, pp. 96-151.

48. Gentile, *Terra e poteri*; Gentile, *«Postquam malignitates»*.

49. Partner, *Florence and the Papacy*, p. 381.

50. Valeri, *La libertà e la pace*, pp. 43-44. Il tema, com'è noto, fu ripreso e articolato da Baron, *The Crisis of the Early Italian Renaissance*. Cfr. ora Ferente, *Guelphs! Factions, Liberty and Sovereignty*.

51. Fubini, *L'umanesimo italiano*, p. 334 e n.; cfr. Gilli, *Guelfisme et mémoire urbaine*.

Che poi i guelfi italiani del Quattrocento e del primo Cinquecento si identificassero *in toto* con l'orizzonte ideologico delimitato dalla *libertas* è difficile da dimostrare; così come riposa su basi tutto sommato indiziarie l'equivalenza tra l'appartenenza alla parte guelfa e la connessione al vasto network che faceva capo ai Bracceschi e al condottiero Jacopo Piccinino. Infatti, considerare come "guelfo" qualsiasi nucleo di potere politico si opponesse alla stabilizzazione del quadro politico italiano imposta dalla Lega Italica,[52] condurrebbe a classificare come ghibellini diversi casati aristocratici lombardi e padani (e le fazioni che da essi dipendevano) la cui identità guelfa non si può mettere in dubbio.[53] «Moi, je suis guelfe et féodal», proclama il duca d'Auge nei *Fleurs bleues* di Raymond Queneau: fatte salve le libertà dell'aristocrazia territoriale, quel che si può dire è che la prima metà del Quattrocento fu un periodo di grande visibilità delle parti guelfa e ghibellina, favorita da un quadro politico molto fluido, durante il quale i nuclei di potere locale poterono sfruttare le opportunità concesse da una situazione molto instabile. Questi spazi si chiusero con la stipulazione della Lega Italica nel 1454: la Lega era in effetti un accordo tra regimi che si sostenevano reciprocamente, la cui spina dorsale era costituita dall'asse tra Firenze e Milano (o meglio, tra Medici e Sforza).[54] La convergenza di interessi tra i due tradizionali referenti politici provocò, sul piano delle relazioni interstatali, un'eclissi dei guelfi e ghibellini, sia perché la strana alleanza tra i vecchi rivali modificava il quadro che nell'accezione più debole possibile potremmo definire "ideologico", sia perché gli Stati aderenti alla Lega acquistarono una maggiore capacità di controllo e di pressione sui nuclei di potere locale che ospitavano al proprio interno.

Una terza fase, durante la quale le parti guelfa e ghibellina salirono per l'ultima volta sulla ribalta politica, si aprì con le guerre d'Italia, a partire dalla spedizione di Luigi XII di Francia nel 1499. Le esemplari ricerche di Letizia Arcangeli sulle strutture e le dinamiche politiche dell'area lombarda in questi convulsi frangenti, caratterizzati da uno stato di guerra permanente e da continui cambiamenti di regime al centro così come in periferia, hanno da un lato messo in luce la vischiosità delle appartenenze politiche delle grandi famiglie aristocratiche, principali depositarie delle tradizioni guelfe e ghibelline di lungo periodo; dall'altro, hanno chiarito il senso di comportamenti in apparenza eccentrici da parte di alcuni lignaggi, come lo schierarsi per i francesi dei ghibellini Pallavicini. Episodi del genere non dimostrano affatto che i due nomi fossero (o fossero diventati) mere etichette da manipolare a piacimento: anzi, «presentarsi ai francesi come efficienti capi di una coalizione di forze schierate con loro era un mezzo con cui i Pallavicini avrebbero assicurato alla fazione ghibellina anche sotto il dominio di Francesco I il favore e la legittimità di cui aveva goduto ai tempi di Luigi XII».[55] È questa, in fondo, la cifra dell'equilibrio instabile raggiunto dai guelfi e dai ghibellini nel condominio dello Stato regionale.

52. Ferente, *Soldato di ventura*; Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*; Ferente, *Gli ultimi guelfi*.

53. È per esempio il caso dei Rossi di Parma: cfr. Gentile, *Fazioni al governo*.

54. Fubini, *Italia quattrocentesca*.

55. Arcangeli, *Appunti su guelfi e ghibellini* (citazione a p. 443).

Conclusioni

Nel famoso *Tractatus de guelphis et gebellinis*, composto nella prima metà del Trecento, Bartolo da Sassoferrato ammetteva la liceità dei partiti, a patto che lo scopo fosse la tutela del bene pubblico, compresa la resistenza a un regime tirannico.[56] La legittimità dell'esistenza dei partiti venne invece sistematicamente negata dalla dottrina successiva, salvo rare eccezioni. Nel Cinquecento, l'evoluzione della dottrina giuridico-politica sulle fazioni conduce all'equiparazione tra il *crimen laesae maiestatis* e il peccato mortale: parteggiare equivale a dannarsi l'anima.[57] Non è un caso se accanto alle teorizzazioni dei giuristi la più intransigente opposizione alla presenza di gruppi politicizzati organizzati in fazioni venne dalla predicazione religiosa, in particolare quella condotta dai francescani osservanti, tra i quali è obbligatorio ricordare almeno Bernardino da Siena per la prima metà del Quattrocento e Bernardino da Feltre per la seconda metà. La consonanza della dottrina giuridico-politica e della predicazione religiosa con i processi di formazione statale in corso è un dato di fatto, e del resto sappiamo bene che in età moderna l'assolutismo fu prima teorizzato che realizzato (se mai fu realizzato): Jean Bodin viene prima di Luigi XIV. Occorre tenere presente che la criminalizzazione delle fazioni attraverso l'enfatizzazione degli aspetti violenti che la competizione per il potere politico porta con sé, è funzionale ai processi di acquisizione del monopolio della violenza pubblica legittima cui lo Stato tende. Occorre tenere presente anche che la fioritura nella letteratura scientifica sulle fazioni di metafore patologiche e fortemente valutative quali piaga, infezione, cancro, tabe, deriva dalla contaminazione che il linguaggio dello Stato ha provocato nelle categorie del politico, demonizzando le forme di organizzazione politica alternative: che, sia ben chiaro, non significa "migliori".

Sul piano sociale e politico, il tramonto dei governi cittadini strutturati dalla compresenza di partiti che convivevano in modo più o meno dinamico nelle istituzioni portò in genere a una maggiore rigidità nella composizione dei ceti dirigenti, ossia ai patriziati: il discorso è valido (per riprendere un tema classico della medievistica italiana del secondo Novecento) sia per gli Stati repubblicani, sia per gli Stati principeschi, secondo tempi e forme diverse.[58] Nel primo Quattrocento Bernardino da Siena, guardandosi intorno per cercare una soluzione alla piaga delle maledette fazioni, avrebbe voluto che tutte le città italiane fossero come Venezia.[59] Bernardino vedeva lontano: tempo un secolo e mezzo e la voglia di chiusura oligarchica avrebbe coinvolto tutte le élite italiane, soppiantando definitivamente il discorso politico fondato sul rispetto dell'*equalitas* e della consuetudine sotteso alla pratica della spartizione degli uffici tra le fazioni, o sulla «costituzionale faziosità» della città.[60] L'oscillazione tra sistemi di rappresentanza

56. Quaglioni, *Politica e diritto*.

57. Cenni in Abbondanza, *Franco Gaeta*; Gentile, *Guelfi, ghibellini, Rinascimento*; Gentile, *Bartolo in pratica*.

58. Tabacco, *Egemonie sociali*.

59. Gentile, *Discorsi sulle fazioni*, p. 408.

60. Schiera, *Il "Buongoverno" melancolico*; Zorzi, *«Fracta est civitas»*.

politica "verticali" (personali, clientelari, fazionari) e "orizzontali" (nel senso dell'appartenenza di ceto, ma anche dell'appartenenza territoriale, dalla parrocchia alla comunità fino allo Stato),[61] non è l'unico tra gli sviluppi promettenti che le ricerche recenti in vari modi connesse al tema delle fazioni lasciano intravedere. Menziono brevemente e alla rinfusa alcuni temi. La storia delle emozioni, visto che le fazioni, per Bartolo *affectiones* cui si aderiva per natura e volontà, divennero per la scienza politica dell'età moderna passioni da reprimere; e anche per andare oltre un paradigma scientifico che è in fondo una variante della teoria della scelta razionale, e che ha molto sopravvalutato le "strategie" e il calcolo dei costi e dei benefici rispetto alle componenti affettive che concorrono a formare le identità di gruppo.[62] Il ruolo attivo (non solo come oggetto di scambio sul mercato matrimoniale) delle donne nelle fazioni, che per l'Italia del Rinascimento ha già dato alcuni risultati estremamente interessanti, almeno per quanto riguarda l'attitudine alla leadership di alcune figure ancora troppo isolate.[63] Il Mezzogiorno d'Italia, perché sia il Regno di Napoli sia la Sicilia, per quanto mondi tra loro molto diversi sul piano dell'organizzazione dei gruppi sociali, offrono tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna un panorama fazionario lussureggiante ma semisconosciuto.[64] Per quel che concerne il livello sovralocale, nel Regno di Napoli «the Guelph and Ghibelline names were not in use».[65] Nondimeno, il rapporto fra il binomio e i partiti filo-aragonese e filo-angioino nel XV secolo (che non era sfuggito a un osservatore acuto come Philippe de Commynes),[66] così come la presenza di realtà molto interessanti (anche) dal punto di vista delle dinamiche di fazione, come L'Aquila, offrono ampie possibilità d'indagine analitica[67]. Se fino a qualche tempo fa la preoccupazione di non riproporre stereotipi e mitologie sulla contrapposizione tra baroni (e fazioni) da un lato e Stato dall'altro ha prodotto un'attenzione prevalente alla funzione disciplinatrice della monarchia, non c'è ragione ormai per non esplorare territori così vasti e promettenti: né mancano segnali incoraggianti.[68]

Quanto a chi scrive, una cosa più di altre mi pare importante: nell'ordine o nel disordine, cercare di distinguere delle forme.

61. Cfr. Della Misericordia, *La "coda" dei gentiluomini*; Della Misericordia, *Divenire comunità*; Gentile, *Fazioni al governo*; Arcangeli, *Tra Milano e Roma*.

62. Muir, *Mad Blood Stirring*; Ferente, *Gli ultimi guelfi*. Interessanti spunti politologici in Green, Palmquist, Schickler, *Partisan Hearts and Minds*.

63. Arcangeli, *Un'aristocrazia territoriale*; Shaw, *Bartolomea Campofregoso*; Casanova, *Mogli e vedove di condottieri*.

64. Cfr. ad esempio Corrao, *Governare un regno*; Mineo, *Nobiltà di Stato*; Delille, *Marriage, Faction and Conflict*; Titone, *Governments of the "Universitates"*.

65. Ferente, *Guelphs! Factions, Liberty and Sovereignty*, p. 581.

66. Commynes, *Mémoires*, p. 533.

67. Sull'Aquila dà alcuni elementi Ferente, *Gli ultimi guelfi*, pp. 218-279; ma vedi ora Terenzi, *L'Aquila nel Regno*.

68. Vitolo, *Linguaggi e forme*; Vitolo, *"In palatio Communis"*.

E. Igor Mineo

Stato, ordini, distinzione sociale

Introduzione

All'inizio del XVI secolo, in un celebre capitolo dei *Discorsi* (I, 55), Niccolò Machiavelli fissa uno dei criteri fondamentali per l'individuazione della differenza tra repubbliche e regni; costituisce così un'immagine delle diverse Italie del suo tempo unitaria e coerente, un'immagine destinata a durare a lungo. Secondo questo criterio le monarchie sono tali anche perché hanno bisogno della presenza di una nobiltà, mentre le repubbliche, al contrario, vivono sulla base del principio di "equalità" nei rapporti tra i cittadini. Dove c'è repubblica non possono esserci gentiluomini e dove c'è un re è necessario che esistano dei signori. La semplicità geometrica dello schema appare sotto una luce diversa se il passo da cui viene tratto viene messo accanto ad almeno altri due, sempre dei *Discorsi*: in uno (I, 6) si prende atto che a Venezia – ormai eretta a modello di repubblicanesimo vincente – non tutti i cittadini partecipano al governo della città, e che i gentiluomini sono proprio coloro che «possono avere amministrazione»; nell'altro (I, 16) si afferma che in ogni tipo di repubblica è in realtà una piccola minoranza a governare: agli altri «basta vivere sicuri». Vista così, la dicotomia regno-repubblica esprime una funzione euristica e normativa piuttosto che descrittiva del tormentato mosaico della penisola e corrisponde a una sostanziale simmetria: il mantenimento degli "ordini" richiederebbe, secondo tale regola, la congruenza della configurazione sociale al tipo di costituzione. Ma l'"equalità" delle repubbliche non è, né può essere, l'eguaglianza all'interno della comunità, mentre la presenza dei gentiluomini non può essere davvero considerata esclusiva dei regni.

Machiavelli apre una prospettiva preziosa sui processi di costruzione delle gerarchie negli Stati italiani della fine del medioevo: ci offre la base di un'immagine della geografia politica dell'Italia antica entrata poi nel senso comune – l'immagine tripartita delle repubbliche, dei principati e dei regni –, ma ci suggerisce anche il modo per metterla in discussione. In effetti la storiografia più recente sembra andare lungo questa strada, suggerendo un criterio minimo di orientamento: ai quadri più classici della geografia politica non corrispondono forme precise di società; per orientarci nel loro labirinto occorre disarticolare lo spazio politico bi- o tripartito e poi assumere un diverso tipo di telescopio per inquadrare lo spazio che può risultarne.

Città, Stato e logiche di distinzione

Machiavelli riflette in una fase decisiva, ossia l'età delle guerre che attraversano l'Italia nel primo Cinquecento e che cambiano profondamente gli equilibri interni della penisola. Questi mutamenti fissano il limite cronologico del nostro discorso. Il punto di partenza è collocato invece alla metà del XIII secolo, e coincide con due grandi rivolgimenti: da un lato, il fallimento del progetto imperiale e svevo, dall'altro, l'affermarsi dei regimi "popolari" all'interno dei comuni. Tutti gli altri fattori che determinano il carattere dell'età che si stava aprendo – dalla costruzione dell'egemonia guelfa e della presenza angioina alla formazione di due diverse monarchie nel Sud – possono essere ricollegati a quelle due grandi novità.

Per giustificare le ragioni di questo punto di partenza della cronologia mi limito a mettere in evidenza due diversi fenomeni. Nelle città comunali l'autonoma organizzazione di una parte popolare (attraverso specifici processi associativi e corporativi) accelera, nella prima metà del XIII secolo, la riformulazione dei significati della preminenza sociale. La relativa chiarezza dell'identità dei gruppi dirigenti della precedente età consolare e podestarile, fissata generalmente nell'esercizio delle cariche di governo, nella milizia, e talora nell'esibizione di una condizione signorile o vassallatica, si complica rapidamente, provocando la crisi degli schemi più diffusi: la società appare così sempre meno inquadrabile secondo le tradizionali dicotomie *milites/pedites*, *maiores/minores*,[1] e lo spettro delle differenze si arricchisce di molte sfumature, come vedremo, dentro e fuori l'aristocrazia.

Fuori dalle città, la fine del progetto svevo certo non frena il declino (già in atto) di un'autonoma aristocrazia signorile. La Toscana mostra in modo particolarmente chiaro il senso di questa esperienza: da una parte il mantenimento del ruolo da parte delle grandi famiglie signorili pisane, derivante dalla loro capacità di integrarsi nel comune; dall'altro la vicenda paradigmatica del declino inarrestabile, nella prima metà del Duecento, di un grande lignaggio comitale, quello degli Aldobrandeschi, di fronte all'affermazione di Siena.[2] Altrove, in Romagna, Emilia, Veneto, Piemonte, la parabola delle consorterie "feudali" è diversa, spesso caratterizzata da maggiore continuità; tuttavia, anche qui il laboratorio cittadino trasforma non tanto i rapporti di forza ma la stessa natura degli attori. La nobiltà "feudale" o militare che conserva la sua riconoscibilità, come nel caso delle dinastie padovane descritte da Giovanni da Nono all'inizio del Trecento, risulta spesso assimilata allo spazio della cittadinanza, assumendo dipendenza dai suoi codici istituzionali, a partire dalla responsabilità fiscale e dalla necessaria rinuncia a vecchi privilegi e immunità.[3]

È dunque fuorviante pensare la presenza di nuclei di più antica aristocrazia in termini di resistenza al processo in corso. Lo sguardo generale rivela non solo la centralità politica delle città, ma anche la loro natura di luoghi nei quali si determinano i significati fondamentali delle distinzioni sociali: anche quelli che evi-

1. Cammarosano, *Élites sociales et institutions politiques*; Maire Vigueur, *Cavaliers et citoyens*, pp. 276-278.

2. Bordone, *L'aristocrazia territoriale*, pp. 31-33, Collavini, *«Honorabilis domus»*, cap. VIII.

3. Jones, *The Italian City-state*, p. 421 ; Maire Vigueur, *Cavaliers et citoyens*, cap. V.

dentemente precedono lo sviluppo comunale, cioè quelli relativi al lessico feudale e alla superiorità signorile, oppure quelli, di tipo teologico-religioso, contenuti nelle rappresentazioni organicistiche e funzionalistiche della società, appaiono rielaborati nel contesto istituzionale ed economico del mondo urbano. La centralità urbana è inoltre una chiave per connettere (non per separare) Nord e Sud. Le città erano realtà ben sviluppate all'interno del regno normanno-svevo, almeno in alcune regioni (Sicilia e Campania, *in primis*), ma con il secondo Duecento la loro funzione appare più nitida. E così anche al Sud, nel XIV e XV secolo, i maggiori fenomeni di distinzione e di classificazione degli attori sociali sembrano prodursi all'interno dello spazio urbano.

Detto questo, il rafforzamento delle città come luoghi centrali della politica – un fenomeno di lungo periodo tra medioevo centrale ed età moderna – va collocato in un contesto molto più articolato, quello dei sistemi politici e di governo che si vanno formando in Italia proprio in questo periodo, caratterizzati, in generale, dall'affermazione di autorità pubbliche di tipo territoriale (tendenzialmente) più estese e più complesse. I gruppi dirigenti e le loro arene politiche, e più in generale tutti i ruoli sociali, si definiscono all'interno di questi spazi (che possiamo, per semplicità, chiamare "Stati"). Occorre precisare che la dimensione territoriale non caratterizza in modo uniforme le formazioni politiche bassomedievali, perché presuppone il pluralismo delle molte autonomie presenti nello spazio che si sta costituendo: non solo città grandi e medie, ma anche signorie rurali, comunità, villaggi... per non parlare dei modi non territoriali di organizzazione della politica, tra rapporti personali (servizio e clientela) e reti di solidarietà (parentele o fazioni).

I processi di distinzione e di classificazione che qui ci interessano si sviluppano insomma su scale diverse e gli inquadramenti gerarchici e cetuali sono, in questa fase, molto incerti e discontinui: dalla scala locale, quella della piccola comunità o dei rapporti fra un gruppo di contadini con il proprio signore, alla scala molto più complessa di uno stato di medie o grandi dimensioni, dotato, a seconda dei casi, di una corte principesca, di una feudalità, di un senato, di una burocrazia, di un parlamento, di un "popolo".

Nelle loro molte possibili configurazioni, il governo sovralocale e l'esercizio di sovranità all'interno di un determinato spazio offrono un possibile criterio di orientamento nell'universo apparentemente caotico delle forme di società e delle pratiche di classificazione. Non sono però solo i gruppi dirigenti - la loro composizione, i loro confini e la loro legittimità – a essere toccati dai fenomeni di formazione degli Stati territoriali. Il gioco della classificazione sociale entra all'interno di una comunità e la segmenta, così come segnala le differenze tra comunità e comunità (come nel caso delle città soggette o in quello di comunità composte solo da «rurali»); per comprenderne la logica non è sufficiente concentrarsi solo sul segmento superiore, benché le fonti ci spingano a farlo e descrivano le differenze, per lo più, in rapporto al grado di capacità politica. La distribuzione di questa risorsa stabilisce, invece, rapporti e relazioni, e dunque meccanismi di competizione e di imitazione.

In questo richiamo allo sviluppo degli Stati territoriali, e alla complicazione della scala istituzionale, è implicito il riferimento ad altri fenomeni espansivi, di

tipo demografico ed economico. I nuovi lessici della legittimità prendono forma in uno scenario che non è esclusivamente politico; essi possono anzi essere letti come la traduzione politica di dinamiche molto più complesse di differenziazione e di segmentazione sociale indotte dalla crescita economica e dal mutamento della scala istituzionale. È facile, ad esempio, inquadrarvi fenomeni ben documentati di specializzazione e di divisione del lavoro, e anche di incremento della specificità tecnica e professionale delle attività amministrative e di governo. Da questi fenomeni converrà prendere le mosse, per provare a capire che conseguenze abbia avuto, in concreto, l'affermazione del "popolo"; al processo di stratificazione che tale affermazione mette in moto potrà dopo essere agganciato il problema, più classico, dell'aristocrazia e della natura del privilegio.

Divisione del lavoro e corporazioni

La divisione del lavoro, a sua volta, è legata intimamente allo sviluppo delle corporazioni di mestiere, cioè a uno dei maggiori fenomeni sociali ed economici di tutta l'Europa bassomedievale e moderna. Dal punto di vista politico la loro nascita o, più spesso, la loro trasformazione in qualcosa di più di un'associazione finalizzata alla mutua assistenza o alle pratiche di devozione, coincide, in moltissime città europee, con un allargamento della partecipazione al governo locale. L'affermazione politica delle Arti costituisce anzi uno dei contenuti decisivi della sperimentazione dell'autonomia di una comunità. Nell'Italia comunale, in particolare, a questo stesso processo è legata molto spesso la formazione del "popolo", inteso come insieme delle componenti della società cittadina diverse da quelle che avevano dominato le città nella prima fase della storia dell'autogoverno comunale. Ma il popolo non ingloba affatto l'insieme della popolazione urbana esclusa dal governo del comune consolare: la sua formazione, e poi la sua affermazione nel corso del XIII secolo, produce nuove distinzioni, dentro la città e fra città e campagna, trasformando tutto il campo dei ruoli sociali.

Se leggiamo gli statuti di due importanti comuni "popolari", quelli di Padova degli anni Settanta del XIII secolo e quelli redatti a Bologna tra gli anni Cinquanta e Ottanta dello stesso secolo, possiamo vedere in che modo viene formalizzata la partecipazione allo spazio del governo; queste norme, determinate dalla necessità di definire la capacità politica, contengono appunto un sommario schema di descrizione dello spettro complessivo della società laica.

Nel 1274 a Padova vengono fissati i criteri fondamentali per ogni tipo di elettorato, attivo e passivo: la maggiore età, una certa continuità di residenza in città, e soprattutto la presenza nei ruoli fiscali con una contribuzione elevata (100 lire per l'elettorato attivo e 200 per quello passivo, con 500 lire di patrimonio immobiliare). Poco dopo, nel 1277, il meccanismo viene ulteriormente specificato, con riferimento all'elezione degli Anziani del comune: alla barriera censitaria si aggiunge un elenco minuzioso di soggetti che non possono entrare nel collegio: «marinai, giardinieri, lavoratori della terra, bovari, operai o lavoratori delle arti meccaniche, domestici, pescatori, giullari, coloro che non hanno autonoma abita-

zione, che non hanno patrimonio, o che ricevono da qualcuno indumenti vecchi o nuovi».[4] A Bologna, nel 1251, viene ristretto l'ambito degli eleggibili nei consigli del Popolo, e vengono esclusi esplicitamente i panificatori e i mugnai, i facchini e i trasportatori di merci varie, i servitori.[5] Nel 1289, quando si tratta di definire la composizione del consiglio dei Duemila, l'elenco si arricchisce di altre sfumature: si sottolinea ancora lo statuto negativo dei mestieri legati al pane e alle farine, dei trasportatori, dei piccoli venditori; a costoro poi si aggiungono coloro che esibiscono un'ambigua identità "non urbana": e cioè quelli che per la maggior parte del tempo risiedono nel contado, coloro che provengono da fuochi rurali o che, in generale, sono legati alle attività agricole. Viene infine ribadita l'esclusione degli stranieri, di coloro che non abbiano risieduto stabilmente a Bologna per almeno vent'anni, e di coloro che non siano compresi nell'estimo e che non paghino la colletta in città.[6]

Sulla base di questi due esempi possiamo dire che dal popolo, e soprattutto dai suoi ruoli dirigenti, sono esclusi alcune categorie sociali abbastanza precise: i contadini, gli immigrati recenti, alcuni tipi di lavoratori o di artigiani, i poveri. Ma il panorama non è completo. Un altro momento della medesima produzione statutaria, sempre a Bologna ma nel 1274, rivela un altro polo sociale tenuto necessariamente ai margini, costituito da coloro la cui reputazione è danneggiata: ruffiani, assassini, ovvero «chi per pubblica fama è ritenuto assassino o ruffiano, o chiunque abbia una cattiva fama».[7]

Quando cerchiamo di rispondere alla domanda "chi è il popolo?" nelle città italiane del XIII e XIV secolo occorre dunque mettere a fuoco la formazione di una doppia frontiera. C'è sicuramente la linea di divisione che separa il nuovo soggetto istituzionale (e la sua composita base sociale) dal gruppo dei potenti, coloro che, dotati spesso di una forte identità militare, avevano dominato e governato il comune nella prima stagione della sua storia, e che spesso vengono fatti oggetto di specifiche misure di discriminazione a causa della loro eccessiva preminenza.[8] Si tratta di una distinzione tutta interna alla città, benché tra i magnati potessero essere annoverati anche lignaggi non recenti e dotati di signorie nel contado: questa distinzione rielabora il senso comune della nobiltà come dignità cavalleresca o come autorità signorile, e gli attribuisce un nuovo valore istituzionale. In alcune città importanti, c'è un atto (o una serie di atti) di classificazione a determinare la condizione dei magnati, ossia la redazione di apposite liste nelle quali vengono inserite le famiglie di coloro che sono considerati – perché troppo potenti e autonomi – esterni al popolo, se non suoi espliciti nemici.[9] Difficilmente

4. *Statuti del comune di Padova*, pp. 132 ss. (I, rubr. XXXII).

5. Gaudenzi, *Statuti delle società del Popolo di Bologna*, II, p. 531.

6. Fasoli, Sella, *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, II, 1, p. 41; per quanto riguarda gli ufficiali si aggiunge il filtro censitario: non possono essere eletti coloro i cui beni valgano, nell'estimo, meno di 100 lire bolognesi (*Ibid.*, II, 3-4, p. 52). Cfr. Blanshei, *Politics and Justice*, cap. 1.

7. Gaudenzi, *Statuti delle società del Popolo di Bologna*, II, p. 535.

8. *Magnati e popolani nell'Italia comunale.*

9. Milani, *L'esclusione dal Comune*; Castelnuovo, *L'identità politica*, pp. 211-214.

lo spazio che così si creava poteva essere socialmente omogeneo; alcuni statuti potevano prevedere, come a Pistoia, che gli elenchi non comprendessero i "nobili" non particolarmente minacciosi;[10] oppure accadeva che "popolari" eccessivamente «possenti e oltraggiosi» potessero essere – come scrive Giovanni Villani per Firenze – «degni di metter tra i grandi per bene di popolo».[11]

Occorre però cercare anche l'altro confine, quello che separava il popolo non dai *nobili* e dai *magnati*, ma da coloro che si muovevano nello spazio amplissimo costituito dagli estranei veri e propri (stranieri e forestieri) e da coloro che venivano formando un altro tipo, interno, di estraneità: coloro che, nelle dinamiche di mobilità che sconvolgono in questa fase le relazioni tra una città e le comunità che gravitano intorno ad essa, sono rimasti a metà strada tra condizione rurale e condizione urbana, e soprattutto quelli che esercitano i mestieri manuali più umili e che non possono considerarsi al riparo dalla povertà e dal contatto con la zona pericolosa delle attività e delle identità infamanti.[12]

Vediamo allora formarsi un'altra frontiera interna alla città, diversa da quelle descritte prima, e che separa i soggetti del conflitto politico duecentesco, popolo e magnati, e la vasta massa esclusa dal popolo stesso e da ogni tipo di partecipazione. Naturalmente è soprattutto l'identità del popolo a essere direttamente condizionata dalla definizione di questo confine e dalla delimitazione della massa (variamente definita: plebe, popolo minuto, *minores* ecc.) dei non (o dei meno) capaci.

L'associazionismo corporativo si afferma come uno strumento decisivo di stratificazione; quando esso diviene uno dei canali privilegiati dell'accesso al governo, una delle poste più rilevanti del gioco politico diventa la possibilità di costituire nuove Arti e di far valere un principio di pari dignità fra quelle esistenti. Lo dimostra chiaramente la storia di Firenze tra il 1293 (anno degli «Ordinamenti di giustizia») e il 1378, l'anno della rivolta dei Ciompi: attraversata appunto dalla tensione tra l'allargamento complessivo dello spazio delle ventuno corporazioni e l'imposizione al suo interno di una precisa gerarchia, con il primato di quelle che rappresentavano l'élite dei grandi mercanti-imprenditori.[13]

Il richiamo alla disciplina gerarchica come principio condiviso e allo svuotamento di ogni idea di parità tra le corporazioni emerge chiaramente da un passo famoso in cui Giovanni Villani, quasi il cronista ufficiale del popolo fiorentino, manifesta il suo disprezzo verso le Arti minori, inadatte a gestire il bene comune, e verso le altre categorie di soggetti inferiori (stranieri, rustici, lavoratori di bassa condizione): «E nota che fa il reggimento delle cittadi, essendone signori artefici e manuali e idioti, però che i più delle XXI capitudini dell'arti, per li quali allora si reggea il Comune, erano artefici minuti veniticci di contado e forestieri, a·ccui poco dee calere della republica, e peggio saperla guidare».[14]

La distinzione tra mestieri onorevoli e attività socialmente ambigue produce dunque una serie di demarcazioni attraverso cui viene delimitata la parte di società

10. Gai, *Nobiltà magnatizia e nobiltà di popolo*, p. 111.
11. Villani, *Nuova cronica*, X, 287.
12. Todeschini, *Visibilmente crudeli*, pp. 137-147.
13. Najemy, *The Dialogue of Power*.
14. Villani, *Nuova Cronica*, XIII, 43.

pienamente capace di reggere la *res publica*, insieme ai soggetti che questa capacità possiedono in grado minore o non possiedono affatto. I filtri censitari presuppongono l'esistenza di un sistema di regole pressoché universale (attive anche quando non vengono formalizzate): cittadinanza e partecipazione sono legate alla capacità di contribuzione alla colletta o al carico fiscale, capacità che a sua volta presuppone l'assenza di povertà, intesa «come mancanza, [...] come privazione non solo di ricchezza [...] ma anche di abilità fisiche, mentali o sociali, oppure come assenza di riconoscibilità», come «condizione sospetta» che impedisce la piena autonomia e la partecipazione alla sfera pubblica.[15] È la situazione determinata dai mestieri umili che si confonde con quella di una condizione anche parziale o sospetta di dipendenza o servitù (nello statuto bolognese a essere esclusi dall'elettorato erano anche i manomessi, cioè gli ex servi) e che impedisce, per esempio, la piena credibilità della testimonianza giudiziaria. La regola, già scritta nel diritto romano,[16] che impedisce non solo a donne e pupilli, ma anche ai poveri, di testimoniare in tribunale, allude appunto a un limite universale della presa di parola che i sistemi politici dei comuni di popolo dell'Italia centro-settentrionale non violano. Facendo parte di coloro – dice Tommaso d'Aquino – «quibus imperari potest»,[17] il povero non è libero, o lo è soltanto di nome, dunque è ricattabile, e non può accusare. Da questo punto di vista non c'è distinzione tra il mondo urbano comunale e quello "feudale" che emerge dalle norme del *Liber Augustalis* di Federico II, dove è espressamente vietato non solo ai «rustici» o ai «villici» ma anche, più in generale, a chiunque sia «umilis conditionis» di testimoniare contro conti e baroni e contro semplici «milites»; possibilità invece prevista per i «burgenses bonae et honestae opinionis».[18]

L'istituzionalizzazione delle Arti rappresenta insomma un fattore decisivo non solo di allargamento della partecipazione politica ma anche di nuovi modi di gerarchizzazione e di esclusione. Infatti, dove la dinamica corporativa è più debole, laddove cioè il significato politico e il rilievo pubblico delle solidarietà del lavoro sono meno evidenti o del tutto assenti, i meccanismi di selezione sono diversi e, in generale, meno marcati.

L'esempio di una grande città non comunale come Palermo può aiutarci a capire di più. In un articolo delle sue consuetudini,[19] si dice che gli «artifices omnes mechanicarum artium», tanto *cives* che *exteri*, possono esercitare liberamente il loro mestiere, e si fa riferimento a mestieri come "barbieri", "banchieri", *venditores rerum*, fabbri e maniscalchi. Ma l'elenco comprende anche le *pauperes mulieres*, autorizzate a panificare, le meretrici, i tavernieri, i macellai, i giudei, tutti liberi di esercitare la loro attività senza obbligo di tributi «benché conducano una esistenza turpe e sordida». Le attività sembrano dunque libere, non c'è un'organizzazione corporativa formalizzata, e la distinzione tra mestieri onorati e mestieri ignobili non genera effetti politici. Questo non significa che non esistano associazioni di mestiere, ma le notizie che ne abbiamo sono poche e consentono di

15. Todeschini, *Visibilmente crudeli*, p. 211.
16. Dig. 48.2 e poi Nov. XC, 1; vedi Todeschini, *Visibilmente crudeli*, pp. 205 ss. e 230.
17. *Summa Theologiae*, II-II, q. 70 a. 3 co.
18. *Liber Augustalis*, II, 32.
19. La Mantia, *Antiche consuetudini*, pp. 214 ss.

dire che il loro ruolo pubblico, se c'era, era limitato alla sfera rituale e devozionale: quando le attività artigianali o professionali avevano bisogno di una regolamentazione erano gli ufficiali locali a occuparsene.

Questa è la situazione, grosso modo, nella seconda metà del XIV secolo. Successivamente, tra la fine del Trecento e tutto il secolo successivo, il grado di autonomia della città tende ad aumentare: la classe politica si allarga e si specifica in gruppi diversi, determinando la necessità di fissare dei confini interni, reperiti nel composito e ancora fluido mondo delle corporazioni. A Palermo come in altre città siciliane, emerge nelle fonti, nei primi decenni del XV secolo, non prima, uno schema di distinzione fondato su criteri non tutti decifrabili. Intorno al 1450 il consiglio cittadino di Palermo appare composto dai gruppi che possono contribuire alla tassazione, e cioè: 1) i *gentilhomini*, ossia il segmento superiore della scala sociale: grandi proprietari e imprenditori, coloro che accedono con maggiore continuità alle cariche cittadine; 2) i *mercanti*, intesi come "grandi mercanti", i soggetti implicati nella rete regionale e internazionale dei traffici e nell'appalto di opere pubbliche; 3) i *borgesi*, vale a dire soprattutto i piccoli e medi proprietari; 4) i *magistri* (altrove definiti *artisti* o *ministrali*), cioè gli artigiani e i professionisti inquadrati nelle corporazioni.[20]

In queste distinzioni sommarie della parte di popolazione che poteva agire nell'arena delle istituzioni cittadine il lavoro conta dunque molto. Tra questi gruppi però non è compreso il popolo, che pure nelle fonti compare regolarmente. Definire il popolo è un'operazione difficile ma necessaria per capire come si andava configurando la gerarchia sociale: se pensiamo ad altre città dell'isola, possiamo immaginare che esso corrisponda allo spazio sociale meno definito, comprendente anche lavoratori salariati e piccoli artigiani; se è così, la sua fisionomia appare tutta in negativo, essendo riferita a quei lavoratori che non possono essere annoverati tra i *magistri*.[21]

Il 1450 non è un anno ordinario a Palermo. La rivolta che allora scoppiò dovette stimolare, nel dialogo tra città e Corona (attraverso una serie di capitoli emanati tra il 1448 e il 1472),[22] una precisazione della mappa sociale. Le regole di conferimento degli uffici locali divennero più selettive, a partire da un uso nuovo, e più restrittivo, della cittadinanza. In particolare, le misure relative ai maestri di piazza – uno degli uffici principali – prescrissero che essi fossero «notabili chitatini, gravi et de grandi auctoritate et opulenti» e non «homini comuni et ignoranti in li usi et consuetudini predicti»: dunque la competizione per gli uffici si era intensificata e poteva riguardare anche i segmenti sociali inferiori e *meno* definiti, posti a cavallo tra *magistri* e *popolo*. Nel 1451 emerge l'idea che la rappresentanza dell'*universitas* dovesse essere affidata ai «princhipali homini», espressione che abbracciava solo gli ufficiali, i gentiluomini e i *borgesi*. Gli artigiani non solo non venivano compresi in questo schema, ma subivano subito dopo la rivolta un duro, e in parte riuscito, tentativo di esclusione dagli uffici.

20. Epstein, *An Island for Itself*, pp. 358-365; Titone, *Governments of the "Universitates"*, pp. 175-181.

21. Titone, *Il tumulto "popularis" del 1450*.

22. De Vio, *Felicis et fidelissimae urbis panormitanae*, pp. 306-313, 313-324, 382-391.

Più tardi, nel 1472, si coagulano le trasformazioni intervenute nel corso dei decenni precedenti e le logiche di funzionamento della politica locale sembrano assestarsi. L'accesso agli uffici risultava ora regolato in modo socialmente molto più definito. In particolare, il ruolo pubblico delle arti veniva riconosciuto una volta per tutte, e ben delimitato; nello stesso tempo, però, emergeva la polarizzazione tra mestieri onorati e mestieri "vili" e così l'impostazione del vecchio articolo 77 delle consuetudini era definitivamente superata. È vero infatti che chi esercitasse arte inonesta, come ruffiani, tavernieri, macellai «et altri vili et dejecti persuni» non poteva più concorrere all'ufficio di *maestro di sciurta*. Ma è vero soprattutto che, stabilendo che agli uffici di *giudice idiota* e di *maestro di piazza* «non poczano concurriri mekanichi ne artisti», e che tali uffici erano esplicitamente riservati ai gentiluomini, curiali «et honorati chitatini» (p. 389), si precisava qual era il campo della preminenza, quale il suo confine, e come le corporazioni e gli artigiani fossero tagliati fuori non dalla società politica ma dalla sua fascia superiore (e dagli uffici più importanti). Una delle facce della dimensione aristocratica coincideva adesso non con l'amministrazione della città in quanto tale ma con il suo segmento superiore.

Questo lungo esempio mostra come all'interno di realtà urbane del tutto eterogenee, e anche in tempi sfalsati, la costruzione del "popolo" e la formazione di autonome corporazioni di mestiere producano meccanismi di differenziazione sociale. Tali meccanismi non sono direttamente determinati dall'affermazione pubblica delle corporazioni (in Sicilia non è così, come si è visto), ma l'integrazione di queste ultime nello spazio politico costituisce spesso un sintomo, nelle società tardomedievali, di dinamiche di distinzione tra gruppi fino a quel momento molto più indeterminati, o separati in modo poco formalizzato: non è l'autonomia comunitaria o corporativa a ingenerare fenomeni di esclusione ma la costruzione di una disciplina pubblica delle corporazioni, la possibilità di fissare chi potesse essere *universitas* e chi no.

Tornando in area comunale, colpisce, infatti, che proprio nei contesti nei quali l'investimento ideologico di tipo "popolare" è più marcato le distinzioni non solo non sfumino ma anzi siano non meno precise di quelle che emergono nei luoghi nei quali è maturata una signoria urbana. È facile pensare naturalmente al caso fiorentino e all'ideologia repubblicana che si delinea a partire dall'inizio del Quattrocento, fondata, tra l'altro, sulla separazione sempre più accurata tra élite politica e cittadini comuni,[23] quelli, come avrebbe scritto Matteo Palmieri a metà Quattrocento, che in teoria, come i calzolai, avevano il diritto di partecipare all'emanazione delle "leggi civili" ma che in pratica era bene che lasciassero un tale ufficio ai più degni.[24] E anche laddove, come a Bologna nel 1376, si cercava di ripristinare il governo "popolare", la società appariva ormai nettamente divisa in gruppi gerarchicamente ordinati: in un discorso pronunciato in consiglio, un certo Tommaso di Pietro *Galixi* constata infatti l'esistenza di quattro «partes seu genera hominum», tutte nominalmente coinvolte nel governo della città: «magnates», «homines divites populares et doctores», «homines medie conditionis», «ho-

23. Najemy, *Civic Humanism and Florentine Politics*.
24. Palmieri, *Vita civile*, p. 68.

mines de parva conditione».[25] Come in altre città, il processo oligarchico si era ormai messo in moto. I magnati, un termine per niente neutro, come sappiamo, nel lessico sociale comunale, sono reintegrati nello spazio del governo: le analisi prosopografiche, come quelle condotte sui magnati fiorentini, ci mostrano quanto la composizione di questi gruppi fosse mutata nel corso di un secolo o di un secolo e mezzo;[26] e questo serve a mettere meglio in luce che senso avesse il consolidarsi, nei sistemi politici "popolari", o nei quali la tradizione del popolo era stata comunque importante, di un ordine fondato sulla progressiva separazione dei gruppi di governo dal resto dei *cives*, e sull'intensificazione del significato dell'opposizione tra "nobili" e "popolari". Un'opposizione che, fra Tre e Quattrocento, a Firenze come a Bologna, a Siena come, naturalmente, a Venezia, veniva sempre più di frequente assunta come un dato di natura.[27]

Preminenza locale e nobiltà

Le distinzioni che avevano per oggetto il vertice della società vanno collocate dunque in un contesto appropriato: spesso è quello composto dalle pratiche di classificazione generale della società, indotte dalla trasformazione istituzionale. Le operazioni di formalizzazione e di identificazione sono diversissime, ma avevano un contenuto ricorrente: come costruire e delimitare il diritto degli individui ad assumere ruoli pubblici, dalla capacità preliminare a prendere la parola in giudizio all'assunzione di uffici di governo fino alla rappresentanza della comunità. Anche la nobiltà, la sua definizione, l'elaborazione ideologica e giuridica del suo statuto, fa parte della medesima dinamica di costruzione di un ordine di legittimità all'interno dei nuovi Stati territoriali, monarchici o repubblicani che siano. Quando si parla di aristocratizzazione, cioè dei meccanismi di formale separazione di un nucleo di famiglie privilegiate dal resto della comunità, il riferimento è dunque a fenomeni innanzitutto di tipo istituzionale: procedure di definizione dei criteri di accesso alla sfera della decisione, piuttosto che azioni finalizzate al *riconoscimento* di identità preesistenti, o alla giuridicizzazione di situazioni predefinite di preminenza sociale.

Il che spiega perché i processi di selezione aristocratica non siano, in questa fase, movimenti di unificazione e come mai la dignità nobiliare rimanga una qualifica vaga e sfuggente (malgrado la tendenza a oggettivarla e a naturalizzarla): così come la geografia corporativa tende a complicarsi, non assistiamo mai alla confluenza delle aristocrazie in un edificio unitario. La "nobiltà" è un ideale astratto o un canone teorico, mai un soggetto istituzionale (e neppure, naturalmente, una compagine sociale coerente).

È difficile, dunque, ridurre i fattori locali di distinzione a pochi schemi generali; si può tentare di individuare quelli che compaiono con maggiore frequenza e che agiscono nel senso della formalizzazione, e qualche volta della legalizzazio-

25. Castelnuovo, *Vivre dans l'ambiguïté*, pp. 96-102.
26. Klapisch-Zuber, *Retour à la cité*.
27. Per Bologna vedi nota 24; per Siena, Shaw, *Popular Government*, pp. 44-45.

ne, della superiorità sociale. In particolare, possiamo riferirci a due modalità di riconoscimento della superiorità che incontriamo in tutte le realtà politiche della penisola: una rappresentata dal fenomeno dei consigli civici e della loro "chiusura",[28] l'altra costituita dalle forme molteplici di servizio prestato ai governi territoriali, e in particolare, in questo ambito, dalla funzione nobilitante esercitata dal rapporto con un principe (o con i vertici di una repubblica). La tendenza alla chiusura dei consigli, fino alla redazione di elenchi di famiglie dotate del diritto di accedervi, si manifesta abbastanza presto, ad esempio in Veneto, a partire dal caso emblematico di Venezia. Ma proprio Venezia ci mostra come la tendenza alla chiusura oligarchica non produca subito uno spazio privilegiato omogeneo. Vista dalla laguna, dove il processo comincia esplicitamente nel 1297 e dura almeno un secolo e mezzo, l'aristocratizzazione del consiglio determina livelli diversi di preminenza: la nobiltà veneziana come compatto attore collettivo è un mito moderno, le cui radici nei processi tardomedievali sono assai ambigue.[29] Senza contare che, tra Quattro e Cinquecento, cioè a processo concluso, proprio il Gran Consiglio veneziano, benché "chiuso" e saldamente controllato da un numero definito di famiglie, costituiva per i contemporanei un modello di governo "popolare" o "misto", non certo nobiliare:[30] il modello, all'interno del mondo di tradizione comunale, di una classe politica emancipata dal controllo dei *cives* comuni, ma sulla base del riconoscimento della "sovranità" del corpo organico dei cittadini medesimi: per questa via l'oligarchia governante assumeva da un lato la funzione di rappresentare pienamente il "popolo", cioè il ruolo di chi *è*, senza mediazioni, la comunità sovrana, e dall'altro una nuova identità aristocratica.

Il caso veneziano va inquadrato con cautela nella grande varietà di processi consimili che ritroviamo, tra Tre e Cinquecento, in moltissime città e comunità. È ovvio che così esso perda una parte (non decisiva) della sua rappresentatività. La qualità di queste trasformazioni varia infatti al variare della scala della comunità: anche quelle più piccole, o più periferiche, conoscono dinamiche simili, ma l'esclusione dei governati (o dei non nobili) è, nei casi che conosciamo, molto più temperata; nel senso che l'emergere di aristocrazie più o meno formalizzate non implica necessariamente l'esaurirsi delle istanze di partecipazione.[31] Se la scala e la complessità aumentano, fino al livello superiore dello Stato territoriale di medie dimensioni (come quello veneziano), si rafforza proporzionalmente la tendenza inversa, a chiudere i canali della partecipazione, a interpretare la preminenza come diritto a governare le istituzioni comunitarie (con i consigli come luoghi centrali) e a occupare un apparato di uffici e di funzioni burocratiche. Nel rapporto tra i vari livelli istituzionali e comunitari i fenomeni di osmosi e di imitazione agiscono fortemente, ma la scala e il livello di complessità sociale contano altrettanto.

La dimensione di cui stiamo parlando si interseca con l'altra, quella determinata dai rapporti che legavano al potere pubblico e alle sue istituzioni una plura-

28. Varanini, *Aristocrazie e poteri*, pp. 164-168.

29. Chojnacki, *La formazione della nobiltà dopo la Serrata.*

30. Shaw, *Popular Government*, pp. 174-175.

31. Vedi, per il caso della montagna lombarda, Della Misericordia, *Divenire comunità,* Parte seconda.

lità di soggetti e di attori: rapporti che potevano assumere la forma del servizio prestato negli uffici e nelle corti o quella della funzione signorile o feudale disciplinata dalla relazione con il sovrano. Spesso questa relazione viene reinventata o rinegoziata in modo da rafforzare, insieme, la fedeltà del vassallo e la sua legittimità aristocratica: sta di fatto che la "feudalità" come strumento di controllo e di governo locale cresce, proprio in questo periodo, in concomitanza con il rafforzamento degli Stati e della loro capacità di coordinamento dei territori, in Lombardia come in Sicilia, nello Stato pontificio come in Piemonte. Come è stato scritto a proposito proprio dello Stato sabaudo della fine del medioevo: «sembrava essersi formata una élite [...] caratterizzata dal controllo signorile del territorio, da rapporti individuali di fedeltà con il principe e dalla partecipazione a un'amministrazione vista come organo di coordinamento politico»:[32] un'élite nella quale l'attività amministrativa era divenuta uno strumento essenziale di promozione e di nobilitazione.

Questi processi intersecati producevano stratificazioni e mappe sociali, e nuove rappresentazioni: ad esempio, la stabilità della Repubblica veneziana e della sua classe dirigente; oppure la Lombardia sforzesca come terra di signori più che di città[33] (un'immagine su cui poi Machiavelli avrebbe impresso il proprio sigillo). Questi processi potevano dar luogo così tanto alla reinvenzione di un soggetto "popolare" dotato di un teorico primato nella catena della legittimità, quanto alla costruzione della "nobiltà". Anche quest'ultima cioè era un'implicazione possibile di questi fenomeni istituzionali, essendo percepita e definita, lo vedremo più avanti, sia come un codice più o meno tradizionale (feudale o cavalleresco) di distinzione sociale, sia come lo spazio che racchiudeva i soggetti concretamente investiti della capacità politica.

Gli universi aristocratici locali mostrano, insieme, le loro complesse specificità e queste comuni matrici. Vediamo solo qualche esempio che mostri con più chiarezza il carattere composito delle aristocrazie e la loro dipendenza dai processi di costruzione statale.

A Milano e nel territorio milanese si formano nella seconda metà del Trecento molti spazi di distinzione, variamente privilegiati: c'è quello residuale rappresentato dalle istituzioni comunali e dai suoi consigli, ormai controllate di fatto dal signore (e poi dal duca). C'è il mondo degli uffici e della corte, e qui i consigli ducali assumono una funzione sempre più cruciale nella selezione del vertice della società lombarda. C'è poi, ancora nella capitale, un luogo più esclusivo, costituito da una ben determinata comunità ecclesiastica, cioè il capitolo della cattedrale, che rivendica a sé la prerogativa di riunire i *capitanei* e i *valvassori*, vale a dire coloro che erano reputati discendenti dei vassalli dell'arcivescovo nella prima età comunale. Al più tardi nel 1377 viene appunto redatto il libro (la "matricola") delle famiglie i cui membri possono far parte del capitolo. Ma non c'è solo Milano. Fuori dalle mura della capitale, proprio mentre si consolida lo Stato visconteo, la forza dei signori territoriali appare in crescita nel XV secolo: spesso ma non sempre essi sono interessati a una presenza continua in città, ma quasi

32. Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini*, p. 365.

33. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*; Gentile, *Aristocrazia signorile*.

sempre le loro strategie prendono forma attraverso il confronto, che si alimenta di fedeltà e di antagonismo, a seconda della contingenza politica, con il signore.[34]

All'interno di un altro grande comune popolare come Siena, che non conosce, a differenza di Milano, la precoce transizione alla signoria urbana, vediamo agire la distinzione fondamentale tra magnati e popolo. I due campi non sono affatto unitari, come già sappiamo: le fratture che attraversano il campo magnatizio e che il governo popolare mette in luce, proprio accendendo i riflettori su tutto lo spazio della preminenza sociale, vera o presunta, possono diventare esplicite, come accade nel 1341, quando il consiglio approva una petizione indirizzata al governo dei Nove nella quale si evoca non solo il conflitto tra popolo e magnati, ma anche tra magnati *maiores* e *minores* e si chiede la protezione di questi ultimi dalla violenza dei primi.[35] Un caso del genere fa capire quali effetti concreti, anche se non immediati, potesse avere la politica antimagnatizia; che certamente delimitava ed escludeva, ma che spesso finiva per favorire la formazione di un soggetto collettivo destinato a essere poi reintegrato nello spazio del governo. Un processo complicato ma abbastanza trasparente trasforma a Siena i diversi regimi che si erano succeduti dalla seconda metà del XIII secolo, ossia gli uomini che ne erano stati protagonisti, i loro successori e loro famiglie, in cinque distinti corpi privilegiati, i *Monti*, destinati a monopolizzare gradualmente gli uffici pubblici. Il fenomeno, che si manifesta da fine Trecento, mostra allora come si stratificava la memoria sociale e istituzionale: i regimi del tardo Duecento e di gran parte del Trecento, espressioni del comune di popolo, erano la base dei Monti dei *Nove* e dei *Riformatori*. Ma a parte si costituiva un Monte del Popolo, formato da coloro che più recentemente erano entrati in consiglio; mentre un altro Monte, quello dei *gentiluomini*, derivava appunto dalla istituzionalizzazione dell'insieme delle famiglie magnatizie, di cui pure si manteneva il ricordo della loro esclusione dagli uffici del comune.[36]

Anche a Roma il quadro è assai complesso. Attorno al governo del comune si strutturano, nei primi decenni del XIV secolo, due aree di partecipazione, quella dei *milites* o *nobiles viri* e quella dei *populares*: la distinzione è legata anche qui al rapporto tra Arti maggiori e minori, e all'esercizio della *militia*. Questa distinzione tenderà a sfumare, nel corso del Quattrocento, dopo la riaffermazione dell'autorità del papa, e l'élite cittadina allora cercherà di costituire proprie strutture comunitarie, ad esempio nelle forme della confraternita (la "Società dei raccomandati del Salvatore"). La demarcazione della nobiltà urbana, tuttavia, rimase incerta perché i suoi ranghi rimanevano aperti, con la conseguente scarsa ridefinizione dello spazio "popolare", e perché, soprattutto, essa restava nettamente separata dalla grande nobiltà dei *baroni*, un gruppo ben delimitato di lignaggi, la cui forza derivava anche dal rapporto con la città, ma soprattutto dai propri insediamenti signorili (spesso di tipo allodiale) e dalle strette relazioni con l'autorità legittimante del papa.[37]

34. Vedi nota precedente.
35. Bowsky, *A Medieval Italian Commune*, pp. 52 ss.
36. Shaw, *Popular Government*, pp. 4-6.
37. Carocci, *Una nobiltà bipartita*; Mineo, *Nobiltà romane e nobiltà italiane*.

I baroni romani, signori territoriali legati al papa ma non necessariamente suoi vassalli, rappresentano nel XIV e nel XV secolo il caso di una grande aristocrazia che poteva giocare su teatri diversi e assumere ruoli diversi. Costituivano infatti un ponte fra il mondo aristocratico dell'Italia centrale e quello del Mezzogiorno continentale, dato che spesso erano anche baroni del re di Napoli: in questo caso però, rigorosamente, come suoi vassalli.

La variazione del significato di "barone" tra territori pontifici e regno napoletano ci conduce all'interno di un mondo ancora diverso. È indubbio che nel Mezzogiorno la realtà feudale dei vassalli del re emerga in modo molto netto rispetto ad alcune aree del Centro-nord segnate dalla tradizione politica comunale; i baroni meridionali possono assomigliare, per qualche tratto, ai signori di molte altre parti d'Italia, a partire appunto dal Lazio, e poi dalla Lombardia ducale, dall'Emilia, dalla Romagna, ma certo i caratteri del loro insediamento e del loro ruolo istituzionale all'interno di una grande monarchia ne fanno un universo specifico. Forti di un diritto e di una funzione che hanno evidenti corrispettivi nel lessico comune del "feudalesimo" europeo, non si può dire però che i baroni napoletani costituiscano un vero corpo né che rappresentino *la* nobiltà del regno (così come non si può dire, a rigore, che i pur potentissimi baroni romani siano *la* nobiltà dello Stato pontificio). A Napoli, distinta dai baroni, si forma un'aristocrazia urbana, uno spazio di preminenza prodotto dalla politica cittadina, che assume il volto dei cosiddetti *sedili*, che possono essere intesi come raggruppamenti a base territoriale, questi sì corporati, che si vengono sviluppando tra XIII e XIV secolo nel vivo dell'esperienza amministrativa per consolidarsi alla metà di quest'ultimo. Ancora una volta è una gerarchia a emergere, tendente a codificare i rapporti tra i due sedili più nobili, Capuana e Nido, quelli meno prestigiosi e il sedile del popolo; una gerarchia che dunque include, anche qui, il "popolo" come soggetto corporato e politicamente attivo, in quanto titolare di una quota ridotta di privilegio.[38]

Il caso di Napoli, il cui modello istituzionale verrà imitato in altri centri del regno, conferma che le città, i sistemi politici urbani, le pratiche di cittadinanza e di rappresentanza producevano potenti meccanismi di gerarchizzazione, anche laddove esisteva una tradizione feudale istituzionalizzata. In Sicilia, come abbiamo visto, le città vedono lo sviluppo di processi analoghi, ma anche qui, naturalmente, esistevano terre infeudate, e anzi la politica della Corona aragonese nel Quattrocento tende a favorire la crescita dello spazio baronale. In entrambi i regni veniva tentata una coordinazione di queste diverse istanze di legittimazione politica: si tratta dei Parlamenti, che, in questo discorso, vanno interpretati come segni ulteriori dello sforzo di formalizzazione delle complesse arene politiche che si erano andate formando nel corso del XIV e XV secolo, e che confermano un punto che abbiamo già toccato, e cioè che le pratiche di rappresentanza stavano assumendo il marchio del privilegio. Come in molti consigli delle città del Centro-nord, e in qualcuno delle città meridionali, o come nel sistema napoletano dei seggi, la partecipazione ai Parlamenti (riservata, secondo uno schema generale, ai

38. Vitale, *Élite burocratica e famiglia*.

baroni, ai prelati e alle élite urbane) comincia a valere come forte indicatore di preminenza. Forte ma non esclusivo: la corte e il consiglio del re, gli uffici centrali, i sistemi rappresentativi delle città maggiori costituivano altrettanti luoghi genetici dell'aristocrazia.

Questo breve excursus serve solo a ribadire la necessità di individuare un denominatore comune di tipo istituzionale nella pluralità dei processi aristocratici, ossia la funzionalità dei significati della preminenza alla concreta fisionomia delle istituzioni e del campo politico. È per questo che è utile il paragone tra mondi politici diversi, le monarchie meridionali e gli Stati originati da una tradizione comunale: per mostrare come le specifiche forme locali del prestigio e della preminenza conoscano metamorfosi comparabili e alcune convergenze nel vivo delle mutazioni istituzionali di fine medioevo.

Tra riflessione dotta e senso comune

Quali sono gli indizi della presa di coscienza, presso i contemporanei, delle evoluzioni che abbiamo descritto? Il loro punto di vista è complesso: da una parte esisteva un senso comune di base, una sorta di meccanismo quasi precosciente e universale di rappresentazione del mondo sociale fondato sulla naturalizzazione dell'elementare antinomia tra nobili e non nobili (come quella, fuori d'Italia tra *noblesse* e *roture*, tra *lords* e *commoners*...) oppure sul riprodursi dell'antico modello funzionalistico di società tripartita. Nello stesso tempo molti di coloro che agivano nella sfera pubblica elaboravano analisi di taglio del tutto diverso, nelle quali risuonava il significato strettamente istituzionale della nobiltà.

Un caso concreto, una controversia, proveniente dalla Milano dei primi del Quattrocento, ci introduce direttamente nella questione. Come già sappiamo, il capitolo della cattedrale costituiva già a quell'epoca una comunità aristocratica chiusa. Forte di un diritto riconosciuto, il capitolo contesta la nomina, fatta dalla sede apostolica, a canonico ordinario di un importante personaggio della città. La ragione della protesta è esplicita e si ricollega al senso comune fondamentale a cui abbiamo fatto riferimento: il personaggio in questione non è «de nobili genere procreatus» e non può essere destinatario di un privilegio che era stato negato «multis doctoribus et viris excellentibus», sulla base del principio secondo cui «inter nobiles et ignobiles non potest esse commertium». Nonostante ciò il duca Filippo Maria Visconti, al quale il capitolo si era appellato, conferma il privilegio.[39] Qui non siamo di fronte all'esercizio del potere di nobilitazione da parte del principe, dato che il caso toccava i rapporti tra capitolo milanese e curia romana. Tuttavia, chiamato a dirimere la controversia, il duca dimostrava indirettamente che i termini di definizione della superiorità aristocratica non erano così scontati come i membri del capitolo volevano far credere.

Il caso milanese è importante perché mostra come fosse radicato, e pienamente legittimo, in un ambito urbano che aveva alle spalle una grande tradizione comunale, un linguaggio aristocratico di tipo feudale. Le consuetudini alle quali il

39. Besozzi, *La "matricula" delle famiglie nobili*, p. 280.

capitolo della cattedrale si riferisce proteggevano in effetti il diritto dei *nobiles* organizzati nella comunità del capitolo, che si appellano al duca difendendo una visione esclusiva della superiorità, fondata sul carattere naturale e autosufficiente della nobiltà. Il duca, tuttavia, non agiva in modo arbitrario; al contrario, la sua decisione risultava perfettamente comprensibile all'opinione pubblica del suo tempo. L'idea di nobiltà poggiava infatti sulla coscienza della polisemia delle parole che designavano la superiorità sociale: il criterio adottato dai canonici milanesi poteva essere a giusto titolo rivendicato come quello dirimente, ma in realtà era solo uno dei molti possibili. L'azione del duca mostra che era altrettanto valido un altro criterio, relativo al potere legittimante del principe e di tutte le autorità "sovrane", come, nel nostro caso, quella del papa. Alla luce di un criterio del genere la distinzione sociale non si presenta come un dato di natura ma come effetto dell'uso politico del privilegio.

Ora, c'è un'evidente corrispondenza tra la pluralità dei modi possibili di nobiltà sul piano delle pratiche e la natura dei ragionamenti teorici che si susseguono a partire dalla metà del XIV secolo.[40] Precedentemente – è noto e va sottolineato – queste riflessioni sono sporadiche, almeno quelle che si soffermano sulla dimensione giuridica e politica della distinzione, mentre quelle relative alla nobiltà come virtù, un motivo letterario e filosofico frequentemente adoperato, almeno a partire da Dante (e da Jean de Meun, l'autore del *Roman de la Rose*), si inscrivono in un altro, più astratto, ordine concettuale. Lo sviluppo di questi discorsi segue da vicino il rafforzamento degli Stati, al punto che le trasformazioni istituzionali possono essere considerate la vera ragion d'essere di tali riflessioni, o almeno di quelle più significative; nello stesso tempo esso segnala un'incertezza che prima non veniva avvertita: il disorientamento di fronte alla molteplicità dei fondamenti della legittimità.[41]

Limitiamoci a considerare rapidamente solo due tipi di risposta alla domanda "cos'è la nobiltà?", due tipi di spiegazione della polisemia congenita della parola: entrambi sono tratti dalla discussione pubblica che si sviluppa alla fine del medioevo e che non ha sempre un carattere strettamente teorico e erudito. La fonte fondamentale del primo tipo di analisi è Bartolo da Sassoferrato, la seconda può essere rintracciata in Machiavelli.

Bartolo introduce una vera discontinuità nel dibattito sulla nobiltà, partendo dalla constatazione di un complicato pluralismo.[42] Egli sa, e lo comunica al lettore, che non esistono segni di riconoscimento univoci della superiorità sociale e che occorre partire dalla constatazione di un complicato pluralismo. C'è una *nobilitas supernaturalis* che innalza i destinatari virtuosi della grazia di Dio; c'è una *nobilitas naturalis*, che può essere di tutti gli esseri animati, e che nell'uomo si rivela in coloro che possiedono uno specifico *habitus* al comando;[43] e c'è infine

40. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia*, cap. I; Castelnuovo, *L'identità politica*.

41. Jones, *The Italian City-state*, p. 315.

42. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia*, pp. 3-7: il testo di Bartolo fa parte del commento alla costituzione XII,1.1 *Si ut proponitis*, *C. De dignitatibus* del *Codex* giustinianeo; un'edizione non critica qui utilizzata, è in Schnerb-Lièvre, Giordanengo, *Le songe de Vergier*.

43. Schnerb-Lièvre, Giordanengo, *Le songe de Vergier*, p. 223.

una *nobilitas politica seu civilis*. Ma è solo quest'ultima a interessarlo. Il principio che viene fissato è quello secondo cui è il principe la fonte normale di nobiltà, dove "princeps" non significa solo l'imperatore e il papa (o un re) ma corrisponde, in generale a un concetto astratto, al soggetto titolare della sovranità. Così una *civitas* italiana indipendente può svolgerne le funzioni. La nobiltà appare allora un fenomeno politico locale che non va confuso con altre accezioni possibili, teologiche e morali ad esempio, della parola. È il contesto locale a fissare il senso di "nobiltà" con i suoi segni relativi: la *militia*, un ufficio pubblico, un certo tipo di condotta...[44]

Una volta fissato il suo fondamento politico, Bartolo può facilmente affermare che la nobiltà non è una sostanza naturale, ma una qualità relativa che si può acquistare o perdere; e quando affronta il tema più delicato, quello del sangue del lignaggio, non ha difficoltà a constatare che i figli o i nipoti di un uomo non nobile (*rusticus*) possono diventarlo, così come i contadini possono trasformarsi in cittadini: «unde ex patre ignobili sed tamen valente nascitur filius vel nepos nobilis». È il titolare della sovranità che può effettuare l'operazione e conferire il privilegio: la virtù o la volontà dell'individuo, a questo proposito, servono a poco.

Bartolo, ripreso e citato di continuo, proietta un'ombra molto lunga sulla tradizione successiva, con l'effetto di amplificare le ambiguità che abbiamo visto presenti nella pratica. La sua proposta, infatti, aiuta a fissare un criterio di formalizzazione della nobiltà di tipo esplicitamente politico, ma non impedisce che, nello stesso tempo, si rafforzi il senso della discendenza e del sangue. Nel caso del fiorentino Lapo da Castiglionchio vediamo bene che le due prospettive non si escludono. Lapo, che scrive tra il 1377 e il 1381 una lunga memoria sulle origini della propria famiglia,[45] adopera esplicitamente il pensiero di Bartolo – traducendo il trattato e inserendolo nel proprio testo – alla luce di una specifica preoccupazione: utilizzare pienamente il passato della famiglia e la sua memoria come risorsa politica da utilizzare nel contesto comunale.[46] È vero che le famiglie magnatizie vengono spesso definite, negli statuti comunali, sulla base dell'appartenenza a una discendenza dinastica, a una stirpe:[47] l'epistola di Lapo ci fa capire però che questo tipo di distinzione acquistava senso in rapporto a una data comunità politica, al suo specifico lessico istituzionale e al suo diritto; aveva bisogno cioè di un contesto che lo attivasse e ne stabilisse l'efficacia.

Poco più di mezzo secolo dopo, alla fine degli anni Cinquanta del XV secolo, il giurista veronese Bartolomeo Cipolla non si è ancora allontanato da questa impostazione. Dopo aver enumerato ventisei diverse definizioni di nobiltà, attingendo a un ventaglio di autori che vanno da Platone a Poggio Bracciolini, dà una versione che conferma la sostanziale polisemia della parola: «Vera nobiltà è quella che deriva da antenati antichi dotati di ricchezze e di virtù congiunte con l'ono-

44. A partire dalla difficoltà concettuale introdotta dalla legislazione antimagnatizia, Bartolo aggiunge infine che, in determinate realtà, è nobile «qui nobilis appellatur vel reputatur», *ibid.*

45. Sznura, *Antica possessione con belli costumi.*

46. Castelnuovo, *Vivre dans l'ambiguïté*, pp. 105-116.

47. Castelnuovo, *Vivre dans l'ambiguïté*, pp. 103-104

re e le responsabilità pubbliche».[48] Una definizione del genere, generica e anodina ma realistica, può fare da cornice alla rete concreta dei privilegi, variabili da luogo a luogo a seconda della costituzione politica.

Conclusioni

L'operazione di Bartolo da Sassoferrato aveva dunque stabilito un nuovo equilibrio culturale, destinato a reggere a lungo, non solo in Italia: egli offriva una chiave che serviva non solo a mettere ordine nel caotico universo dei privilegi ma anche a svelare da cosa essi derivino. La sua proposta si standardizza, tra XIV e XVI secolo, perché è capace di rappresentare sinteticamente una tendenza generale in Europa occidentale, ma che in Italia, forse, si manifesta in modi un po' più espliciti. È così, infatti, se pensiamo al paradosso dei magnati delle città comunali, cioè a una "nobiltà" di origine anche signorile che proprio per questo poteva essere esclusa dal governo, e che – come Bartolo sosteneva in coerenza con la propria teoria –, in quanto esclusa dalle cariche, non poteva essere considerata davvero "nobile": «et sic diffinitio nobilitatis eis non congruit». I magnati svolgono così, per noi, una preziosa funzione di cartina di tornasole, rivelando un nucleo decisivo del meccanismo di distinzione: essi subiscono (e propagano) un vero e proprio shock culturale – essere esclusi *perché* nobili (e perché classificati tali),[49] in un contesto segnato dalla totale assenza di dissimulazione ideologica del carattere politico della preminenza. Ma è così anche nei regni meridionali – direttamente comparabili con le altre monarchie europee – dove è ben chiara la subordinazione originaria, a partire dalla fondazione normanna, dell'universo baronale alla corona, e dove dunque il percorso della legittimazione risulta sempre trasparente.

C'è dunque, in tutta questa riflessione, la constatazione del carattere locale della superiorità privilegiata, insieme però con l'individuazione del filo che unisce le diverse nobiltà: la scoperta che i limiti sociali degli spazi privilegiati si costruiscono all'interno dei confini istituzionali fissati dai nuovi Stati. In questa scoperta i processi di istituzionalizzazione e giuridizzazione delle nobiltà provenivano non solo da un'esigenza strettamente politica ma anche dalla rivelazione dell'incertezza, molto più acuta di prima, relativa al senso stesso di *nobilitas*; e, di fronte a questa incertezza, dal bisogno di legittimazione espresso da élite politiche fluide e rinnovate, durante gli ultimi due secoli del Medioevo, da crisi demografiche e politiche che ne avevano cambiato radicalmente la composizione.

Non c'è dubbio infatti che l'ideologia nobiliare cercasse un baricentro più solido, nel principio della nascita della nobiltà *al di qua* della politica, come fenomeno legato alla trasmissione del sangue e dell'onore. Già il più influente tra gli allievi di Bartolo, Baldo degli Ubaldi, aveva modificato il punto di vista del maestro proprio enfatizzando il valore del sangue come fonte di nobiltà,[50] e sviluppan-

48. Donati, *L'idea di nobiltà*, pp. 14 ss.

49. Castelnuovo, *L'identità politica*, p. 199.

50. Grubb, *Patriziato, nobiltà, legittimazione*, p. 246; Gilli, *La noblesse du droit*, p. 43 (sull'idea della *nobilitas perfecta*).

do così il tema, che abbiamo visto presente anche in ambito urbano, della nobiltà naturale.

Ma la durata della metodologia bartoliana è dimostrata dal famoso ragionamento machiavelliano da cui siamo partiti. Il capitolo I, 55 dei *Discorsi* propugna, come sappiamo, l'antinomia regno-repubblica e descrive la nobiltà come un fenomeno esclusivo delle monarchie; non per questo rovescia la logica realistica messa a punto nel Trecento. L'idea secondo cui un re è destinato a fallire se non rompe la *equalità* delle repubbliche, e se non eleva al privilegio «molti d'animo ambizioso ed inquieto» facendoli gentiluomini «in fatto, e non in nome», sembra occultare la cognizione della cittadinanza rafforzata propria dei nuovi patriziati, come quello veneziano, e la prospettiva della conservazione dinastica delle loro prerogative. Altrove però lo sguardo è diverso. «In ogni republica sono uomini grandi e popolari», dice infatti in *Discorsi*, I, 5; e, in I, 16, già lo sappiamo, aggiunge che «in tutte le republiche, in qualunque modo ordinate, ai gradi del comandare non aggiungono mai quaranta o cinquanta cittadini»; infine la vera natura della costituzione veneziana è resa senza veli in I, 6.

Ciò che conta allora è che Machiavelli, dando per scontata l'esistenza degli ordini, li subordini alla contingenza storica e alle variabilità dei fattori locali della politica: il fenomeno della reciproca dipendenza dei principi e delle nobiltà (un tema che sarà ripreso più volte successivamente, per esempio nel capitolo XIV degli *Essays* di Francis Bacon) aveva un tratto in comune con l'esperienza dei senati repubblicani, identificati dallo svolgimento di una missione politica e amministrativa, e cioè uno stile di legittimazione direttamente legato alla forma delle istituzioni. Agli inizi del Cinquecento, insomma, l'immaginario della nobiltà naturale non sostituisce ancora la prospettiva realistica che i giuristi medievali avevano predisposto: piuttosto è nella loro alchimia che si produrranno molti degli schemi successivi di stratificazione.[51]

51. Salvemini, *Le «impossibili tavole dei ranghi»*.

Serena Ferente

Le donne e lo Stato

Introduzione

«Il femminismo non ha prodotto una teoria dello Stato», scriveva Catharine MacKinnon nel 1989 e la sentenza è stata ripetuta recentemente.[1] È per questo, allora, che, nonostante un interesse di lunga data del femminismo nei confronti dello Stato, i termini "le donne" e "lo Stato" sono accostati così di rado nella storiografia? La storiografia sullo Stato rimane, in Italia come altrove, un punto di vista ottimale per osservare come la perdurante mancanza di interesse per la storia delle donne diventi di fatto una forma di cecità. Eppure basta sussumere "le donne" sotto "la famiglia" o diluire "lo Stato" in un più generico "la politica" per arrivare a due oggetti di studio che suonano più ovvii e compatibili. Se si considera la più ampia immagine che ne risulta, la storiografia sull'Italia tardomedievale e della prima età moderna sembra offrire una parziale eccezione alla tradizionale cecità rispetto al genere che caratterizza la storia istituzionale. La storia dello Stato – anche quando veniva contestata radicalmente – è sempre stata la *via regia* nel contesto italiano, cosicché gli storici e le storiche che hanno lavorato sulla storia delle donne e del genere negli ultimi trent'anni si sono ritrovati a fare i conti con la categoria "Stato" in modo piuttosto esplicito. È anzi possibile che alcune caratteristiche tipiche degli Stati dell'Italia tardomedievale rendano inevitabile per gli storici imbattersi in "questioni femminili", se non addirittura nelle donne stesse.

Il binomio "le donne e lo Stato" è di per sé problematico, se non altro per la singolarità della categoria "lo Stato" e l'illusoria generalità della categoria "le donne", ma ha il vantaggio di illuminare, assai meglio del binomio "la famiglia e lo Stato", le premesse implicite che gli storici adottano quando si occupano dei rapporti fra "pubblico" e "privato", e di offrire una prospettiva diversa e nuova sul famoso monopolio della violenza, sui doveri fondamentali di protezione e giustizia che si attribuiscono allo Stato, e su "legittimità, disciplina e istituzioni" – tre elementi che sono stati indicati come "condizioni necessarie" per la costruzione dello Stato.

La prudenza che vale per ogni trattazione complessiva dell'Italia nel tardo medioevo deve ritenersi ancora più necessaria quando si guardi alla storia delle donne e di genere. Lo squilibrio forte tra studi su Firenze e Venezia, da una parte,

1. MacKinnon, *Toward a Feminist Theory*, p. 157.

e studi su altre aree italiane, dall'altra, non deve condurre a generalizzazioni troppo rapide a partire dai casi meglio noti – non deve nemmeno diventare, d'altronde, un limite invalicabile a qualsiasi tentativo di identificare processi che vanno oltre le differenze locali e regionali. La distinzione astratta tra costituzioni monarchiche e repubblicane cara agli storici del pensiero politico, ad esempio, viene per certi aspetti sorprendentemente rafforzata dalla storia delle donne e di genere, ma per altri andrebbe sostituita da una distinzione più significativa tra forme di governo dinastiche oppure oligarchiche, che peraltro, nelle signorie dell'Italia centro-settentrionale, erano spesso intrecciate.

La storiografia sulle donne e il genere in Italia ha spesso preso in esame i secoli tra il 1300 e il 1800 come un unico periodo – in parte sotto l'influenza dell'interpretazione americana dell'*early modern* – ma non ha sempre restituito un'immagine di continuità. I due-tre decenni attorno al 1400, per esempio, segnano in molte aree un cambio di passo nei processi di costruzione dello Stato, e sembra esserci un vasto, se non sempre esplicito, consenso sul fatto che il nuovo ordine politico-religioso vigente dopo il Concilio di Trento abbia cambiato profondamente aspetti importanti delle vite delle donne e delle relazioni di genere in Italia. Ci sono stati storici che non hanno esitato a valutare gli effetti di tali cambiamenti in termini di miglioramento o peggioramento della condizione delle donne, ma Joan Kelly ha avuto pochi imitatori quando si è chiesta se «lo Stato del Rinascimento» fosse stato corresponsabile di «una contrazione delle opportunità sociali e personali» delle donne.[2] Assai più influenti sono stati invece i questionari di ricerca tipici della storia della famiglia negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, come il problema del peso rispettivo della parentela agnatizia e cognatizia oppure quello delle origini dell'idea di famiglia nucleare come comunità d'amore. La questione "le donne e lo Stato" è stata per molti versi il prodotto non sempre intenzionale di una stagione straordinariamente produttiva di studi sulla famiglia.

Oggi non si possono più aver dubbi sul fatto che lo Stato del Rinascimento si occupasse di donne; che le donne si occupassero dello Stato può sembrare un'affermazione più avventurosa, ma certo non assurda. Questo capitolo tenta di indicare quali siano state o possano essere le aree di ricerca più interessanti che connettono la storia delle donne e di genere con la categoria "Stato" tra il 1350 e il 1550 circa; per ragioni di spazio la rassegna è destinata a rimanere parziale, e molti lavori di grande creatività e importanza saranno purtroppo lasciati fuori.

Proprietà, o lo Stato-padre

La questione dei diritti di proprietà e di successione delle donne è antica e cruciale. La dote, anche se non l'unico canale attraverso il quale le donne venivano in possesso di beni, è stata tuttavia giustamente considerata l'istituzione che concretizzava l'asimmetria fra i sessi nel modo più caratteristico; intrisecamente *gendered* e universalmente diffusa, la dote era un pilastro delle società italiane

2. Kelly Gadol, *Did Women Have a Renaissance?*, p. 138.

tardomedievali, e per questo ha costituito anche un precoce oggetto di ricerca storica, particolarmente fra gli storici del diritto.[3] La dote era un insieme di beni assegnati alla figlia dalla sua famiglia natale come parte del processo matrimoniale, destinata a essere amministrata dal marito durante gli anni del matrimonio ma a ritornare alla donna se questa fosse rimasta vedova, allo scopo di assicurarne il mantenimento e preservarne l'onore. Queste regole di base, che erano anche contenute nel diritto romano, devono però essere prese come un paradigma che i costumi locali, gli statuti e un crescente corpus di giurisprudenza potevano trasformare in un oggetto giuridico dalle molte facce, i cui contorni in ciascun contesto potevano cambiare considerevolmente quando si prendevano in considerazione circostanze quali la presenza di figli, un matrimonio successivo, la scelta di domicilio, la provenienza della donna e molte altre ancora.

Le doti, che nel diritto romano non escludevano automaticamente le figlie dalla *legitima* (la porzione di eredità paterna che spettava a ciascun figlio), erano tuttavia spesso l'unica parte del patrimonio della famiglia natale che andava alle figlie. Esistevano tuttavia altre forme di trasferimento di beni verso le donne (*donationes propter nuptias*, *morgincap*, *antefato*, doni nuziali e corredi, come anche lasciti testamentari), che in qualche caso ammontavano a ricchezze considerevoli e insieme affiancavano e controbilanciavano la dote.[4]

Una dote era indispensabile al matrimonio e il matrimonio rimaneva, in epoca pre-tridentina, principalmente un contratto tra laici. In gran parte dell'Italia centro-settentrionale un notaio, non un prete, garantiva la pubblicità dell'atto. Nel Regno di Napoli Roberto d'Angiò aveva imposto nel 1332 una benedizione *in facie Ecclesiae* e una messa, in aggiunta alle *conventiones et pacta* tra le famiglie, come necessarie alla validità del matrimonio, ma rimane da verificare quanto universalmente la legge fosse applicata.[5]

Due tendenze, particolarmente ben studiate nei casi di Firenze e Venezia, sono evidenti nel periodo tra il 1350 e il 1550: da una parte l'irresistibile inflazione del costo delle doti delle donne delle élite, e dall'altra l'egualmente irresistibile accumularsi della legislazione sulle doti. I due fenomeni sono ovviamente collegati ma devono essere compresi come parte di un contesto complesso in cui le crisi demografiche del Trecento e i successivi processi di chiusura aristocratica delle élite urbane erano due dei fattori più importanti.

Nella Venezia del Quattrocento questa tendenza prese la forma di una serie di tentativi da parte del governo di mettere un limite a quanto i padri fossero autorizzati a pagare per le doti e i corredi che le accompagnavano: 1600 ducati, di cui almeno i due terzi di dote, nel 1420; 3000 ducati comprensivi di tutti i doni e del corredo nel 1505; 4000 ducati nel 1525, accompagnati da multe e sanzioni per i mariti che accettassero doti più alte – ciononostante durante tutto il periodo molti padri patrizi pagarono somme maggiori, financo il doppio di quelle fissate per

3. Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali*; su Firenze vedi Kuehn, *Law, Family and Women*; più in generale vedi Guerra Medici, *L'aria di città*.

4. Klapisch-Zuber, *Women, Family and Ritual*, pp. 213-246; per una visione d'insieme, Calvi, Chabot, *Le ricchezze delle donne*.

5. Vitale, *Élite burocratica e famiglia*, pp. 99-101.

legge. Ciascuna iniziativa legislativa causò intensi dibattiti nei quali idee di libertà (per i padri di formare alleanze matrimoniali) e uguaglianza (tra i membri del patriziato, indipendentemente dalle differenze di ricchezza) nella repubblica vennero agitate dalle parti opposte, facendo emergere apertamente il conflitto d'identità che coinvolgeva i padri/legislatori.[6]

Il governo fiorentino seguì una via diversa, creando forse la più impressionante connessione istituzionale fra doti e *state-building* nell'Europa tardomedievale, con la fondazione nel 1425 del Monte delle Doti. Il Monte doveva rispondere ai bisogni di quei padri che non potevano permettersi di dare in spose le proprie figlie, e allo stesso tempo doveva servire a scontare la massa esorbitante del debito pubblico consolidato nel Monte Comune. I padri fiorentini che investivano nel Monte delle Doti avrebbero ricevuto una dote una volta che il matrimonio della loro figlia fosse stato consumato.[7] Il legame fra doti e titoli di debito pubblico esisteva, in modo meno macroscopico ma altrettanto esplicito, anche nella Genova quattrocentesca, dove i titoli della Casa di San Giorgio divennero una parte sempre più usuale e consistente delle doti.[8]

Nel caso fiorentino il bisogno di ripopolare la città svuotata dalla peste era citato esplicitamente, nei dibattiti verbalizzati e nella premessa al testo della provvisione, come la ragione primaria della nuova legge e della nuova istituzione, ed esigeva che si incoraggiassero i matrimoni e che il costo crescente delle doti fosse tenuto sotto controllo. A Firenze come a Venezia, tuttavia, rimaneva irrisolto il conflitto d'interesse in quei padri al governo che volevano incoraggiare quanti più giovani possibile a sposarsi ma allo stesso tempo giocavano al rialzo sul mercato delle doti per accrescere lo status della propria famiglia.

L'inflazione delle doti è stata osservata in altre città, come Siena – dove la tendenza sembra cominciare ben prima del 1350 – e Ragusa (Dubrovnik).[9] Entro l'inizio del XVI secolo, l'inflazione è evidente ovunque le fonti abbiano permesso di fare delle stime, incluse città che godevano di livelli di autonomia politica inferiori a quelli di Firenze e Venezia, come Parma, Roma e Napoli.[10] I pochi studi di doti delle classi inferiori urbane sembrano confermare che il trend inflazionario era tipico dell'élite (e in realtà parzialmente costitutivo dell'élite stessa). Il concetto di un "mercato delle doti", per quanto suggestivo, deve tuttavia essere usato con grande cautela. Una dote "parla" principalmente del matrimonio specifico a cui è destinata, di un contesto sociale ma anche di situazioni contingenti (come i corpi fisici della sposa e dello sposo, la cui concreta importanza venne presa in considerazione dai legislatori veneziani, per esempio, quando decisero di dispensare dai limiti alla dote donne patrizie cieche).

6. Chojnacki, *Women and Men in Renaissance Venice*, pp. 53-74.

7. Molho, Kirshner, *The Dowry Fund and the Marriage Market.*

8. Kamenaga Anzai, *Attitudes towards Public Debt.*

9. Su Siena vedi Reimer, *Women, Dowries and Capital Investment*; su Ragusa, Mosher Stuard, *Dowry Increase and Increments in Wealth.*

10. Su Parma, Arcangeli, *Un'aristocrazia territoriale al femminile*; su Roma, Esposito, *«Li nobili huomini di Roma»*; su Napoli, Vitale, *Modelli culturali e nobiliari.*

La conseguenza di doti più ricche, comunque, era che le vedove delle élite si ritrovavano titolari di consistenti ricchezze, una posizione ambigua che le esponeva al corteggiamento potenzialmente aggressivo sia della loro famiglia natale che di quella acquisita, e poteva significare una perdita completa di spazio decisionale: era questo il caso di Firenze, dove il costume imponeva alle giovani vedove con grosse doti di risposarsi e abbandonare nella casa del primo marito i propri figli.[11] Una ricca dote durante la vedovanza, tuttavia, poteva anche trasformarsi in un'opportunità unica di indipendenza e potere, e alcuni storici di Venezia hanno prodotto esempi di vedove patrizie che godevano di una libertà di iniziativa relativamente ampia, per esempio come committenti o benefattrici.[12]

Più complessi, ma non completamente incongruenti, sono i casi delle aristocrazie civiche e territoriali dei regni di Napoli e di Sicilia. Già nel 1351-1353 i membri dei seggi urbani di Capuana e Nido nella città di Napoli produssero autonomamente una compilazione di regole scritte sulle doti, che diventò lentamente uno standard di comportamento nobiliare in materia matrimoniale, fino a essere esteso al resto del regno nel 1598. Al contrario dell'uso descritto nelle *consuetudines* del 1305, che contemplava la possibilità per la moglie di ereditare dal marito e viceversa, il nuovo patto, chiaramente inteso come un marchio di distinzione aristocratica per i membri dei due più prestigiosi seggi di Napoli, rafforzava la divisione fra porzioni materne e paterne del patrimonio e facilitava il ritorno della dote alla famiglia natale della moglie in caso di vedovanza.[13]

In Sicilia le *consuetudines* civiche, prodotte in abbondanza nel Trecento, riconoscevano la prevalenza di un costume, il *mos latinorum*, in virtù del quale la dote portata dalla moglie e le proprietà del marito confluivano in un'unità indistinta, della quale marito, moglie e figli erano comunalmente responsabili. Pochi padri optavano per un diverso regime dotale, definito *mos graecorum*, che in linea con il diritto romano-bizantino teneva la dote separata dal resto del patrimonio familiare senza privare le donne del loro diritto alla *legitima*. Soltanto all'inizio del Quattrocento si osserva una tendenza chiara in direzione di una preferenza per il *mos graecorum*, ed essa coincide con la formazione di una "nobiltà di Stato" definita dall'accesso agli uffici all'interno delle strutture del governo regio.[14]

In entrambi i regni meridionali, tuttavia, la monarchia, piuttosto che convalidare pratiche di successione in una direzione coerente, rimaneva una fonte di deroghe ed eccezioni (particolarmente in casi di diritto feudale che prevedevano l'esclusione delle figlie femmine e la primogenitura), favorendo oppure ostacolando le strategie familiari, in risposta a suppliche portate da uomini e donne. Il governo presunto debole, certamente instabile, degli ultimi Angiò di Napoli o dei primi aragonesi in Sicilia, di fatto non portò al rafforzamento della nobiltà, e produsse anzi una grande instabilità e un rinnovamento profondo nelle aristocrazie sia urbane che feudali dei due regni, dove nuovi lignaggi (spesso di origine stra-

11. Klapisch-Zuber, *Women, Family and Ritual*, pp. 117-131.
12. Chojnacki, *Women and Men in Renaissance Venice*.
13. Visceglia, *Linee per uno studio unitario*.
14. Mineo, *Nobiltà di Stato*.

niera) emergono frequentemente del Trecento, mentre vecchi nomi di famiglia scompaiono o cadono in disgrazia.

Le doti erano dunque centrali nei processi di distinzione sociale, che a loro volta interagivano con le regole sancite dagli Stati per definire l'appartenenza alla nobiltà, come per esempio l'accesso agli uffici. La differenza tra Stati o istanze statuali (genericamente repubblicane) che rappresentano univocamente gli interessi di un'oligarchia di padri, e Stati (genericamente monarchici) in cui il principe e le aristocrazie sono entità distinte (benché non sempre opposte) è un fattore che merita di essere preso in considerazione quando si voglia determinare quanto lo Stato assecondi le strategie agnatizie dei patriarchi.

La proprietà delle donne ne determinava l'identità nelle e tra le famiglie, intese come unità costitutive della comunità politica. Tale connessione fra proprietà e identità politica può apparire ovvia quando proprietà e giurisdizione su persone coincidono, come nel caso delle *dominae* di terre, ma è utile anche nella comprensione della nozione problematica di cittadinanza delle donne. Una considerazione della cittadinanza da una prospettiva di genere, anzi, fa emergere non soltanto la disaggregazione degli aspetti principali della cittadinanza (politici, fiscali, giurisdizionali) prodotta dalle chiusure patrizie, ma anche la persistente natura di comunità di famiglie, e non comunità di individui, degli Stati tardomedievali e primo-moderni. Giacché i meccanismi sia di inclusione che di esclusione politica si applicavano sempre in principio a gruppi familiari, le donne potevano diventare la via attraverso la quale gli uomini trasformavano il proprio status politico.

Le donne nell'Italia tardomedievale erano cittadine in quanto non-straniere, non cittadine in quanto non-soggette, giacché erano categoricamente escluse dagli uffici politici. Erano parte della cittadinanza rispetto alla loro *origo*, la loro provenienza, rispetto alle leggi e ai privilegi che definivano le loro attività economiche e naturalmente erano cittadine in quanto alle loro responsabilità fiscali quando erano capofamiglia. I giuristi generalmente ritenevano le donne incapaci di trasmettere cittadinanza ai propri figli – l'*origo* derivava dal padre, salvo in casi in cui il padre era sconosciuto – e destinate ad acquisire la cittadinanza dei propri mariti. Quest'ultimo punto, tuttavia, generò un discreto dibattito fra i giuristi stessi sul tema della donna "sposata altrove" (*alibi nupta*), in un luogo diverso da quello della sua *origo*, che si ritrovasse ad aver a che fare con la giustizia per un crimine o per controversie sulla proprietà: quale statuto locale bisognava applicarle? Se i giuristi e i legislatori riconoscevano alle donne una sorta di doppia cittadinanza, era di solito per assicurare il controllo fiscale sulle loro proprietà e, più in generale, per contenere l'erosione delle proprietà immobiliari della cittadinanza situate nella città e nel distretto – un altro esempio della ricorrente identificazione dei legislatori civici con i padri, non i mariti.[15]

In alcuni casi, assai interessanti, politiche urbane che miravano a favorire l'immigrazione configuravano il matrimonio con una cittadina come una via legale alla cittadinanza per mariti stranieri. Questo accadde, per esempio, a Venezia nel 1407, quando il governo promulgò una legge che offriva lo status di *cittadini* – una

15. Kirshner, *"Women Married Elsewhere"*.

categoria, distinta da quella dei nobili, che non godeva del diritto di partecipazione ai consigli politici – a uomini immigrati che sposassero donne veneziane.[16]

Governo, o lo Stato-casa

Le donne di governo nell'Italia dal Tre al Cinquecento si trovano facilmente, eppure molte di esse hanno appena iniziato ad attrarre l'attenzione della storiografia. (È possibile che dietro alla negligenza si celino ragioni storiografiche profonde, che hanno a che fare con il peso delle tradizioni repubblicane nella costruzione della storia italiana dall'Ottocento in poi.) Donne laiche che governavano di diritto Stati grandi o grandissimi, con o senza mariti – si pensi alle regine di Napoli Giovanna I e Giovanna II, alla regina Maria I di Sicilia, alla *giudichessa* Eleonora d'Arborea in Sardegna, alla contessa Maria d'Enghien nel principato di Taranto – sono abbastanza numerose ma quasi del tutto ignorate fino ad anni molto recenti. Le madri, mogli e figlie dei signori dell'Italia centro-settentrionale stanno invece lentamente emergendo non più soltanto come potenti committenti di opere letterarie e artistiche (un ruolo che aveva già guadagnato loro una qualche visibilità storiografica) ma anche come importanti attori politici la cui collaborazione era indispensabile alla versione signorile del governo dinastico.

Gli studi sulla *queenship* nell'Europa medievale e moderna hanno sottolineato la natura formale nei regimi dinastici del ruolo delle consorti e la normalità delle reggenze femminili in luogo di re minori, assenti o inabili. Meccanismi simili sono all'opera nelle signorie e principati dell'Italia centro-settentrionale e nei regni meridionali: ovunque le reggenti sono un'occorrenza relativamente frequente. Jacob Burckhardt mise risaputamente l'accento sulla doppia illegittimità – di nascita e d'autorità politica – che caratterizzava moltissimi dei "despoti" dell'Italia rinascimentale, ed è chiaro che le famiglie regnanti italiane nel Tre-Quattrocento erano lontane dall'adottare sistemi rigidi di successione dinastica. La primogenitura, per esempio, rimase a lungo aperta a contestazioni, e l'illegittimità di nascita in sé non diventò un ostacolo insuperabile alla successione fino al pieno Cinquecento – la dinastia degli Este signori e poi duchi di Ferrara è un esempio paradigmatico.[17] L'ipergamia era uno dei mezzi attraverso i quali questi signori innalzavano il proprio status e la propria legittimità in sistemi statuali che stavano diventando sempre più interconnessi; di conseguenza, le mogli di signori nel Quattrocento erano abbastanza spesso più nobili dei propri mariti.

Il relativo successo di alcune donne di governo del Rinascimento nelle loro funzioni di reggenti – la benevolenza e ammirazione che circondò alcune di esse – modifica solo in parte l'immagine precaria della loro autorità, spesso sfidata dai fratelli dei loro mariti e talvolta dai loro stessi figli maschi. Il breve ma intensissimo conflitto tra Bianca Maria Visconti e suo figlio Galeazzo Maria Sforza tra il 1466 e il 1468 (anno della morte della duchessa) coinvolse il Consiglio Ducale di Milano, gli ufficiali ducali, la cancelleria e le relazioni diplomatiche, e avrebbe

16. Bellavitis, *Identité, mariage, mobilité sociale.*
17. Bestor, *Bastardy and Legitimacy.*

messo in pericolo l'integrità territoriale del dominio, dato che Bianca Maria aveva deciso di separare la propria città dotale, Cremona, dal resto dello Stato.[18]

Molti figli, maschi e femmine, legittimi e naturali, erano decisamente interpretati come una risorsa nelle famiglie signorili, e i loro matrimoni con alleati politici erano una componente fondamentale della politica estera. Al di là di alcune precise eccezioni (le ereditiere, ma anche i figli maschi destinati alla carriera ecclesiastica), la pratica era, semplicemente, che gli uomini restavano e le donne partivano. Se si sposta l'attenzione dagli uomini che restavano alle donne che entravano in una famiglia regnante e ne uscivano, si ricava un'immagine dello *state-building* come prodotto di reti d'alleanza infra- e intrastatali (urbane, regionali, italiane, mediterranee, europee); queste reti erano fatte di relazioni familiari che le principesse viaggianti rappresentavano concretamente, insieme alle persone, agli oggetti, ai gusti e alle tradizioni che portavano con sé. La transizione dei Medici dall'egemonia politica su Firenze repubblicana nella prima metà del Quattrocento al titolo granducale nel 1569, i suoi alti e bassi, accelerazioni, crisi e colpi di fortuna, possono essere seguiti con impressionante chiarezza attraverso l'andare e venire delle donne Medici: la pia e pragmatica fiorentina Lucrezia Tornabuoni nel 1467 voleva una donna della più alta nobiltà per suo figlio Lorenzo, e riuscì a ottenere la mano di Clarice Orsini; la ricca Maria Salviati era un ottimo partito per il condottiero di nascita illegittima Giovanni de' Medici, ma il loro figlio, il duca Cosimo I, suggellò la ritrovata stabilità della dinastia sotto l'ala degli Asburgo sposando la figlia del viceré di Napoli, Eleonora da Toledo; nel 1560 Caterina de' Medici diventò reggente di Francia, arrivando molto più in alto di quanto fosse stato previsto quando la sua recente, dubbia nobiltà aveva dovuto essere supportata da una dote favolosa per Enrico di Valois.

Nella seconda metà del Quattrocento, i matrimoni principeschi riflettono e rivelano gli sviluppi diplomatici con grande precisione. Le negoziazioni delicate e frustranti sull'annullamento del matrimonio fra Galeazzo Maria Sforza e Dorotea Gonzaga (che fu alla fine rifiutata a causa di un presunto difetto fisico) preoccuparono i governanti di Milano e Mantova tra il 1463 e il 1467 quanto una lega o una guerra, poiché segnalavano una nuova gerarchia nelle relazioni tra il grande Stato e il suo satellite. In quel mezzo secolo, così caratterizzato dallo sviluppo di una nuova diplomazia, principesse come Ippolita Sforza o Eleonora d'Aragona diventarono risorse diplomatiche informali ma essenziali, osservatrici, intermediarie, rappresentanti, nelle loro nuove corti di Napoli e Ferrara.[19]

La corte, immagine della casa e della famiglia del principe dove pubblico e privato sono eminentemente confusi, era, al contrario dei consigli e delle assemblee cittadine, uno spazio politico in cui le donne erano presenti, visibili e ricoprivano ruoli formali. All'interno della corte le donne avevano compiti, spazi e competenze che completavano quelli maschili – ma occasionalmente erano con questi in competizione – e le consorti erano circondate da un seguito a loro assegnato (che qualche volta comprendeva cancellieri che producevano documenti scritti

18. Covini, *Tra cure domestiche, sentimenti e politica*.

19. Su Ippolita vedi Welch, *Between Milan and Naples*, e Bryce, *Between Friends?*; sul ruolo diplomatico di Eleonora, Folin, *La corte della duchessa*.

esclusivamente per loro) che variava molto da caso a caso per misura e livello di indipendenza finanziaria. La corte femminile da una parte rifletteva e dall'altra influenzava il potere effettivo della consorte, che cambiava con il suo ciclo di vita: la nascita di un erede poteva trasformare l'isolamento in centralità mentre il matrimonio dell'erede stesso trasformava la centralità in marginalità. La presenza di un amante fisso del principe – che nel Tre-Quattrocento era spesso una donna o un uomo dell'aristocrazia civica locale, con legami e interessi preziosi per il principe stesso – poteva privare la moglie legittima di gran parte del suo potere politico, che le derivava sempre dalla natura unica e intima del suo accesso al principe.

Tra le corti del Rinascimento la curia papale è un'ovvia anomalia, non soltanto per la sua specifica mistura di religione e politica, o per il suo inarrivabile cosmopolitismo, ma perché era una corte nella quale non c'era spazio per le donne. Sembra dunque ancora più significativo che la trasformazione delle terre della Chiesa in uno Stato italiano fra gli altri coincida con l'esplosione della vecchia pratica del nepotismo, che metteva i rapporti familiari al centro della corte papale, talvolta scandalosamente. A partire dall'ultimo decennio del Quattrocento le donne del papa (figlie e nipoti, assai più che le concubine) non soltanto ebbero una certa visibilità in cerimonie come matrimoni e battesimi, benché in contesti di completa informalità, ma furono anche elementi essenziali, con i loro fratelli, di strategie nepotistiche che miravano a creare una base di potere territoriale e alleanze politiche (uno *Stato*, nel linguaggio dell'epoca) per la famiglia papale, al contempo contribuendo a consolidare il mosaico di signorie e comunità autonome soggette al sovrano pontefice. La più famosa delle gran dame della Roma rinascimentale, Lucrezia Borgia, figlia di Alessandro VI, sposò un vassallo del papa, Alfonso d'Este. Caterina Cybo, nipote di Innocenzo VIII, i cui zii furono Leone X e Clemente VII, sposò un altro vassallo papale, Giovanni Maria da Varano. A entrambe le donne furono affidate piccole o grandi giurisdizioni – Lucrezia fu nominata governatrice di Spoleto e altre città umbre nel 1499, Caterina governò Camerino come reggente a nome di sua figlia dal 1527 al 1535.[20]

Le corti, quindi, esigevano la presenza delle donne e nelle corti le donne diventavano politicamente preminenti. Nelle città italiane la formazione di una corte era sempre stata, lungo tutto il tardo medioevo, il segno manifesto della transizione dal governo comunale a quello signorile. Forse il più esplicito caso di ostilità verso una donna al governo connesso a una resistenza di ispirazione repubblicana è quello di Alfonsina Orsini: a soli tre anni dalla fine della restaurazione repubblicana a Firenze, la nobile vedova di Piero de' Medici si trovò a essere ufficiosamente reggente per il proprio figlio Lorenzo e di fatto governatrice di Firenze tra il 1515 e il 1519 – un periodo unico di governo femminile (non sorprendentemente circondato da una misoginia al vetriolo) nel sistema socio-politico forse più rigidamente agnatico d'Italia.[21]

Molte dame e principesse rinascimentali dettero prova di notevole talento come investitrici e amministratrici delle proprie fortune – un fatto che conferma

20. Su Lucrezia Borgia e Caterina Cybo vedi, rispettivamente, i saggi di S. Feci e G. Zarri in Arcangeli, Peyronel, *Donne di potere*, pp. 465-479 e 575-593.

21. Tomas, *The Medici Women*, pp. 164-184.

come le donne fossero a proprio agio nell'esercitare l'iniziativa economica, anche su larga scala, come prosecuzione legittima del loro ruolo nella casa. Quando la casa era quella del principe, questa vocazione di genere a un ruolo economico poteva essere integrata ai tradizionali doveri del principe, come accadde nello specchio per una principessa che Diomede Carafa scrisse per Eleonora d'Aragona quando questa lasciò Napoli per diventare duchessa di Ferrara nel 1471.[22] Nel manuale di Carafa, il governo di *Stato* e *casa*, le politiche fiscali e l'amministrazione del patrimonio, sono preoccupazioni distinte ma inseparabili del principe, e sono terze in ordine d'importanza dopo quelle militari e quelle relative alla giustizia. L'attenzione dettagliata che Carafa dedica all'amministrazione delle finanze statali è insolita nella tradizione degli *speculum principis* (compreso quello altrimenti assai poco tradizionale di Machiavelli) e potrebbe aver a che fare proprio con il genere della dedicataria.

Insieme al volume crescente di oggetti d'arte commissionati da donne di rango principesco, scritti come il trattato di Carafa sono forse il riflesso culturale più significativo della realtà del governo femminile nell'Italia tardomedievale e rinascimentale. Un nuovo genere letterario era stato inaugurato da Boccaccio con il *De mulieribus claris*, scritto nel 1362 per la regina Giovanna I di Napoli, e diventò, particolarmente dopo il 1450, l'offerta letteraria più appropriata per una principessa-committente. Nonostante il loro conservatorismo morale e sociale, nonostante l'ironia giocosa, i libri italiani quattrocenteschi sulle donne famose, come la *Gynevera* di Sabadino degli Arienti o il *De claris mulieribus* di Jacopo Foresti, si cimentarono con il compito relativamente nuovo di produrre modelli storici di virtù femminile adatti al contesto secolare, e furono le voci più precoci della *querelle des femmes* europea.[23] Al contrario di quelle di Boccaccio, la gran parte delle eroine ritratte in queste collezioni (che avevano la loro controparte figurativa nei cicli dipinti di donne famose) erano donne "moderne", non "antiche": donne che avevano governato come Teodolinda o Matilde di Canossa, ma anche le illustri madri, sorelle o parenti della dedicataria del libro, che finivano per comporre una sorta di pantheon femminile in cui prestigio e tradizioni si trasmettevano da donna a donna. Vere donne che esercitavano vero potere, dunque, allo stesso tempo richiedevano e ispiravano nuovi modelli ideali di virtù politica.

Protezione, o lo Stato-famiglia

Provvedere alle donne povere era nel tardo medioevo l'occupazione principale dell'assistenza pubblica – ma "povertà" era una categoria complessa che andava oltre la situazione economica e comprendeva i molti membri deboli della comunità cristiana, a cominciare da orfani e vedove. L'intreccio di controllo ecclesiastico e laico della carità pubblica che caratterizza il periodo tra il 1200 e il 1550 fa da sfondo alle ondate di iniziative emananti dallo Stato che distinguono il

22. Carafa, *Memoriali*.

23. Kolsky, *The Ghost of Boccaccio*. Vedi anche i saggi di D. Zancani e M. Ajmar in Panizza, *Women in Italian Renaissance*.

Quattrocento e il primo Cinquecento. Se la si paragona all'Europa settentrionale, l'Italia si distingue per il ruolo precoce e preponderante dei laici nella creazione, nel personale e nell'autonoma amministrazione delle istituzioni di assistenza pubblica (soprattutto in contesti urbani), anche se simili iniziative erano sempre inquadrate entro parametri di devozione religiosa, e la giurisdizione sopra di esse era talvolta materia di conflitto, spesso materia di collaborazione tra corporazioni di laici e la Chiesa (tipicamente il vescovo o gli ordini mendicanti).

Tra il Due e il Cinquecento gli Stati italiani non soltanto garantirono continui privilegi fiscali e trasmisero risorse ingenti alle istituzioni caritatevoli, ma sempre più spesso presero l'iniziativa essi stessi nel fondare, riformare o coamministrare simili istituzioni. Questo processo non produsse un vero e proprio "Stato sociale" – mancarono sistematicità e continuità e inoltre la missione pubblica non si distinse mai completamente da forme di devozione religiosa – ma le iniziative degli Stati, che traducevano a un livello più generale il dovere cristiano di carità che i potenti e le corporazioni (come le arti e le confraternite) si attribuivano, senza dubbio diedero inizio a più di un'istanza di assistenza pubblica statale.

Napoli offre alcuni degli esempi più precoci non soltanto di fondazioni ospedaliere reali, ma anche di committenza e speciale sostegno da parte delle donne della famiglia reale. Nel complesso questi esempi sembrano delineare una tradizione dinastica angioina di carità pubblica e, all'interno di essa, una tradizione di genere, alla quale si ispiravano i numerosi importanti lasciti e donazioni da parte dell'aristocrazia civica o mercantile di Napoli. Le fondazioni e iniziative di Giovanna I dagli anni Sessanta del XIV secolo in avanti sono particolarmente notevoli: l'ospedale dell'Incoronata, con l'annessa chiesa, e gli ospedali di S. Elisabetta e di S. Nicola al Molo (quest'ultimo dedicato principalmente all'assistenza ai marinai). Tutte queste fondazioni reali venivano amministrate in completa autonomia da ordini religiosi o confraternite maschili di laici, spesso rappresentanti del *popolo* napoletano dei mercanti e professionisti; fu la seconda Giovanna, negli anni Venti del Quattrocento, il primo sovrano napoletano che si fece carico della riforma della gestione degli ospedali dell'Annunziata e di S. Nicola al Molo, ma né la regina né il suo successore Alfonso d'Aragona arrivarono ad arrogarsi la nomina degli officiali degli ospedali.[24]

La nomina del rettore dell'ospedale di S. Maria della Scala a Siena – uno dei maggiori ospedali nel mondo tardomedievale e modello di molte fondazioni successive – passò al Comune di Siena nel 1404.[25] L'ospedale degli Innocenti a Firenze, specializzato nell'assistenza ai bambini abbandonati e finanziato dal Comune con fondi sostanziosi, fu amministrato a partire dal 1445 dall'Arte della Seta, che aveva un ruolo istituzionale semipubblico, e mantenne questa sorta di supervisione parastatale fino a che il granduca Cosimo I non portò tutti gli ospedali fiorentini sotto la propria supervisione nel 1542.[26] Poco dopo essere diventati duchi di Milano nel 1450, Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti promossero una riforma dei molti ospedali della città, raggruppando la maggior parte di essi in una

24. Vitolo, Di Meglio, *Napoli angioino-aragonese*.
25. Infantini, Toti, *Spedale di Santa Maria della Scala*.
26. Gavitt, *Charity and Children*.

singola amministrazione, in parte nominata dai duchi, e commissionando all'architetto Filarete la costruzione del grandioso edificio dell'Ospedale Maggiore – il duca Giangaleazzo Visconti, d'altronde, aveva abbozzato una riforma che andava nella stessa direzione già nel 1401.[27]

Se ospedali sempre più specializzati, come quelli che si occupavano di malati oppure di bambini abbandonati, illustrano la natura dell'iniziativa statale nelle istituzioni caritatevoli, allora le donne diventano parte integrante della storia dell'espansione delle competenze dello Stato in questo settore, che poteva comprendere istituzioni molto ricche. Le attività delle donne nel complesso erano considerate, in questo come in altri campi, inferiori e meno visibili di quelle degli uomini ma non c'è dubbio che il contributo delle donne all'assistenza pubblica nel tardo medioevo sia stato del tutto paragonabile a quello degli uomini in termini numerici e nella varietà dei ruoli.

Come benefattori, moglie e marito agivano spesso insieme, una coppia devota che creava e/o finanziava un nuovo piccolo istituto, un ostello per i malati, per bambini orfani o vedove povere; le donne, tuttavia, agivano anche individualmente o in associazioni – miste oppure *societates mulierum* solo femminili, vincolate o meno dall'appartenenza a una confraternita – spesso indirizzandosi verso i bisogni di altre donne. Della miriade di piccole case-ospedali gestite da donne caritatevoli sappiamo molto poco, poiché tendevano a scomparire con le loro fondatrici. Sappiamo di più degli ospedali più grandi, dove la maggior parte delle donne tra il personale si era consacrata all'istituzione, donando i propri beni (denaro, edifici, terre) in cambio della partecipazione a una comunità che si sarebbe presa cura di loro quando non avrebbero più potuto lavorare. Queste devote *oblate*, *bizzocche* o *pizzocchere* erano di solito donne di età matura, giacché gli ospedali esitavano ad accogliere donne in età fertile fra il proprio personale, a causa del presunto disordine che la loro sessualità avrebbe portato nella comunità. Alcune oblate erano ex pazienti, e in realtà la distinzione tra coloro che provvedevano alla cura e coloro che la ricevevano non è sempre facile da tracciare negli ospedali tardomedievali e rinascimentali. A un livello più basso della gerarchia, moltissime donne erano impiegate da istituzioni caritatevoli con un salario, come cuoche, lavandaie e sarte. Una moltitudine di balie ricoprivano una funzione essenziale per gli ospedali ed erano assunte con gli stessi contratti che un tipico *paterfamilias* delle élite avrebbe sottoscritto per i propri figli. Le balie lavoravano frequentemente nelle loro case nelle campagne – la Ca' di Dio di Padova impiegò 2279 balie negli anni tra il 1400 e il 1484, e di queste solo 48 vivevano nell'ospedale.[28]

Le balie erano una porzione di quella larga percentuale di donne – fra il personale e fra i pazienti dell'ospedale la cui provenienza può essere accertata – che venivano dal contado, immigrate in cerca di lavoro, di un rifugio sociale e spirituale nella città, dove era molto difficile per una donna vivere da sola; le istituzioni caritatevoli erano dunque fra le poche istituzioni centrali che si proiettavano sul territorio ad avere un impatto forte sulle vite di molte donne. È abbastanza chiaro che l'opportunità di una vita attiva combinata a benefici spirituali attraeva forte-

27. Albini, *Carità e governo delle povertà.*
28. Bianchi, *La Ca' di Dio di Padova.*

mente le donne; esse, dal canto loro, erano necessarie componenti dell'ideologia della famiglia sostitutiva che pervadeva e dominava il linguaggio delle istituzioni caritatevoli. Derivata dalle confraternite, questa rappresentazione dell'istituzione caritatevole come una famiglia cambiava poco quando i governi secolari, più o meno risolutamente, si facevano carico dell'assistenza pubblica.[29]

Grandi ospedali di ogni tipo (inclusi gli orfanotrofi) accoglievano fra i pazienti sia donne che uomini e avevano reparti maschili e femminili separati. Come nelle confraternite che spesso li gestivano, negli ospedali le donne erano di solito escluse dalle funzioni amministrative e mediche più elevate – non potevano diventare *rectores*, *spedalinghi* o medici con un contratto fisso e sempre più soggetti all'approvazione e al controllo dello Stato – ma la segregazione per sesso e la struttura fisica stessa dell'ospedale rendevano necessarie figure di priore che gestissero i reparti femminili.

Le priore potevano in realtà diventare personaggi molto importanti. La priora dell'orfanotrofio della Pietà a Venezia – un ospedale gestito e amministrato indipendentemente, per decreto del Gran Consiglio, dalla confraternita femminile della Beata Vergine dell'Umiltà dal 1354 – era eletta dalle consorelle della confraternita e ufficialmente confermata dal doge.[30] La *gubernatrix* dell'ospedale di Monna Agnese di Siena – fondato dalla pia Agnese prima del 1278 e specializzato nell'assistenza alle donne incinte bisognose – era sempre una donna (che dirigeva il lavoro del personale maschile e femminile), la cui nomina veniva confermata in una cerimonia pubblica dal vescovo nel Trecento e dai Priori del Comune di Siena nel Quattrocento.[31] Se un tale livello di autonomia e riconoscimento statale per un'amministratrice di un'istituzione pubblica è una rarità, la priora della Pietà o la governatrice dell'ospedale di Monna Agnese, la cui autorità ricorda molto quella delle badesse, si avvicinano all'inconcepibile idea di una donna pubblico officiale in una repubblica tardomedievale.

Le donne, infine, non gli uomini, erano le principali destinatarie dell'assistenza pubblica in ogni fase del loro ciclo di vita. Le neonate erano in media due terzi di tutti i piccoli abbandonati; molte serve e schiave domestiche (circa il 90% degli schiavi che vivevano in Italia tra il 1350 e il 1500 erano donne)[32] partorivano i figli illegittimi dei loro padroni in ospedali come quello di Monna Agnese a Siena, o lasciavano i propri neonati agli ospedali; madri povere del contado finivano sotto processo per aver abbandonato il proprio neonato in un ospedale con l'intenzione di farsi assumere come balia salariata nello stesso; tra il Tre e il Cinquecento, con un'intensificazione verso la fine del periodo, dappertutto in Italia si moltiplicarono gli ospizi per donne anziane senza famiglia, a grande maggioranza finanziati da altre donne.

Le donne erano regolarmente la maggioranza dei poveri aiutati, per esempio, da un'istituzione che dispensava elemosine come Orsanmichele a Firenze, tra la Peste Nera e il 1400. Ancora più notevole è la tendenza, perfettamente parallela

29. Terpstra, *Abandoned Children*.
30. Grandi, *L'assistenza all'infanzia abbandonata*.
31. Brunetti, *Agnese e il suo ospedale*.
32. Cluse, *Femmes en esclavage*.

alle preoccupazione di padri e madri benestanti, a provvedere di una dote le giovani nubili povere o orfane: questa divenne non soltanto una delle missioni principali di confraternite e istituzioni caritatevoli piccole e grandi, ma anche una sicura fonte d'ansia e di instabilità finanziaria. Dal 1468 al 1500 a Roma furono fondate due confraternite specializzate nelle doti per le giovani romane, e tre altre fondazioni caritatevoli meno specializzate aggiunsero il pagamento di doti ai propri compiti;[33] dopo il Concilio di Trento le stesse confraternite che si occupavano di doti furono uno strumento di politiche coordinate tra Stati e Chiesa per "incoraggiare" la conversione di donne ebree.

Essere donna ed essere povera – cioè potenziale destinataria di assistenza – erano concetti facilmente associati nell'Italia tardomedievale. La protezione di donne e bambini offriva una potente giustificazione ideologica ai processi di costruzione delle istituzioni e di centralizzazione (processi a cui le donne presero parte attivamente, non sempre in ruoli subordinati). Di fatto, la crescita nella provvisione di doti significava che gli uomini ricevevano sempre più spesso assistenza pubblica attraverso le proprie mogli, un modello di welfare maternalista supportato da un'ideologia statuale fortemente patriarcale.

Legittimità e fiscalità, o lo Stato moralizzatore

Leggi e testi prescrittivi ripetevano che le donne erano *fragiles*, deboli, prone alla "caduta", spirituale, sociale, economica. I corpi delle donne erano depositari dell'onore collettivo, quello dei mariti e padri, quello delle famiglie, delle comunità, delle città. Una sessualità ben ordinata era tra le preoccupazioni principali degli Stati, e un'altra area nella quale continuità e innovazione nella costruzione delle istituzioni s'intrecciarono durante tutto il tardo medioevo. Imporre la modestia e l'onestà alle donne era una politica pubblica di lunga durata.

L'Italia è il primo luogo in Europa nel quale i governi secolari, e non la Chiesa, emanarono leggi suntuarie, o leggi sul consumo (il *Breve di Compagna* genovese che proibiva temporaneamente le pellicce di zibellino per la decorazione degli orli risale al 1157) e anche il luogo dove fu emanato il più alto numero di tali leggi nel Medioevo. Le leggi suntuarie avevano più di un obiettivo – costituivano l'embrione di politiche economiche pubbliche, regolavano le forme della comunicazione sociale e rituale, e segregavano ai margini gruppi sociali come gli ebrei e le prostitute – ma tutte senza eccezioni miravano alle donne, ai loro vestiti e oggetti di lusso, dettando anche quando e se dovessero portare il velo, o piangere rumorosamente ai funerali. Spesso le prefazioni alle leggi prendevano a prestito il repertorio misogino sulla vanità, lascivia e pigrizia del *sexo femineo*. Poiché i matrimoni erano le occasioni più importanti di esibizione pubblica della ricchezza, e vestiti e oggetti di lusso facevano parte del corredo della sposa o dei doni matrimoniali, le leggi suntuarie possono ritenersi i precedenti normativi per i limiti alle doti imposti, per esempio, dal governo veneziano nel Quattrocento. Non sorprende dunque che le leggi suntuarie si scontrassero con le stesse difficoltà di

33. Esposito, *«Ad dotandum puellas»*.

applicazione dei limiti alle doti, e rivelassero gli stessi conflitti d'identità nei padri/legislatori che desideravano limitare la spesa in oggetti di lusso ma anche promuovere se stessi e le proprie famiglie attraverso le proprie donne.

Molte donne, dal canto loro, eludevano e qualche volta facevano aperta resistenza alle leggi suntuarie, perché esse ponevano delle restrizioni all'unico tipo di ricchezza che fosse davvero loro, da conservare e da trasmettere. I governi, tuttavia, dimostrarono la propria determinazione a far osservare le leggi arrivando a reclutare, per esempio, i preti delle parrocchie fra coloro che potevano controllare e denunciare, e investendo uno o più officiali (perfino il podestà) del compito di ispezionare uomini e donne per le strade e fare multe, che di solito dovevano essere pagate dalle doti stesse quando erano le donne a trasgredire (cioè nella grandissima maggioranza dei casi). Sono pochi ma interessanti i casi di Stati che, a partire dagli anni 1330, crearono magistrature *ad hoc*, come il *Donnaio* a Siena, i cinque *Savii* sulle "spese smodate" creati a Venezia, fino all'*Ufficiale delle donne* – dal 1427 *Officiales super ornamentis mulierum* – di Firenze, anche se le competenze di tali uffici tendevano a cambiare rapidamente e gli uffici stessi ad apparire e scomparire, in modo non dissimile da altri settori degli apparati giudiziari tardomedievali.[34]

Carlo II d'Angiò e il parlamento del Regno di Sicilia promulgarono un'ampia legislazione suntuaria già nel 1290, e così fecero nel 1308 Federico III di Sicilia, e i duchi di Savoia e di Milano nel Trecento e nel Quattrocento. Furono però le élite urbane, sia nel Nord che nel Sud della penisola, a preoccuparsi più spesso di quegli aspetti dell'ordine civile che richiedevano un più stretto controllo della moralità; era soprattutto a platee urbane che i predicatori degli ordini mendicanti indirizzavano la loro virulenta condanna della vanità femminile, accomunata spesso alla sodomia, alla faziosità e all'usura degli ebrei. Dove la pienezza dei poteri dello Stato era nelle mani delle élite urbane – nelle repubbliche – legislazione e controllo della condotta morale appaiono come un tentativo coerente di concentrare i poteri dello Stato sull'imposizione di una visione precisa della moralità civica.

La municipalizzazione, la segregazione topografica e lo sfruttamento fiscale dei bordelli e delle prostitute all'inizio del Quattrocento sono un fenomeno europeo ben studiato; in Italia sviluppi di questo tipo si possono osservare da Napoli a Ferrara, da Pavia a Roma a Firenze.[35] La persecuzione della sodomia a Firenze offre un esempio più specifico di una coerente ondata di riforme e nuove istituzioni che si occupavano di moralità pubblica concepite dal reggimento della città tra gli anni Novanta del Trecento e gli anni Trenta del Quattrocento. Dopo decenni di legislazione contro il peccato/reato di sodomia, nel 1432 la signoria fiorentina istituì i sei Ufficiali della Notte e diede loro il potere di portare in giudizio e punire uomini che la praticassero. Tra il 1432 e il 1502 oltre quindicimila individui furono processati dagli Ufficiali, e circa tremila furono condannati. Le multe imposte nella quasi totalità dei casi erano lungi dall'essere insostenibili per i ricchi, potevano essere evitate in alcuni casi e furono ulteriormente ridotte nel 1459 a ragione dell'apparente "ubiquità" del peccato (ben noto altrove come un vizio particolar-

34. Kovesi Killerby, *Sumptuary Law in Italy*.
35. Trexler, *La prostitution florentine*.

mente fiorentino) tra le classi artigiane.[36] Per tutto il Quattrocento e nonostante alti e bassi nell'attivismo della magistratura, l'appropriazione da parte dello Stato della giurisdizione sul peccato/reato di sodomia si tradusse in una certa tolleranza, trasformò le annunciate punizioni esemplari in una fonte di entrate grazie al ricorso alle multe, e rafforzò le differenze gerarchiche di genere nel punire uomini maturi considerati "attivi" più severamente dei giovani "passivi" (che erano anche quelli ancora esclusi dalla politica), questi ultimi equiparati a donne.

La sessualità delle donne causava invece un'ansia di diverso tipo, più pervasiva e più complessa di qualunque altro aspetto della moralità pubblica. Anzi, qualunque iniziativa dello Stato che s'indirizzasse alle donne – dalla legislazione sulle doti a quella suntuaria, all'assistenza caritatevole, alla regolamentazione della prostituzione o dei contratti di baliatico, all'arbitrato delle controversie sulle schiave e, naturalmente, alla punizione della violenza sessuale – presupponeva un'idea di valore femminile radicata nella sessualità.

Forse non c'è illustrazione migliore della molteplicità d'interessi nell'irregimentazione della sessualità femminile delle iniziative di riforma dei monasteri urbani tra la metà del Quattrocento e i decenni di Trento. Può apparire curioso che nel 1433, un anno dopo la loro istituzione, agli Ufficiali della Notte fiorentini fosse assegnata in aggiunta la responsabilità di salvaguardare la purezza dei conventi, controllando l'accesso ad essi di maschi non imparentati con le monache. Le comunità religiose femminili crebbero in modo straordinario sia in numero che in ampiezza lungo tutto il Quattrocento e il primo Cinquecento. Esse ospitavano la progenie femminile delle migliori famiglie della città, ed erano divenute il principale luogo di raccolta del "surplus" di donne delle élite generato dal *favor agnationis* e dall'inflazione delle doti – una funzione, questa, che i testimoni contemporanei riconoscevano esplicitamente ai monasteri.

L'ingresso delle donne nella vita religiosa era rappresentato come un matrimonio – un corollario, questo, dell'idea della monaca come sposa di Cristo. Le aspiranti monache ricevevano dalle loro famiglie una dote (che in Italia variava in entità tra circa un decimo e circa un terzo della dote di una sposa secolare), che esse portavano al monastero, e le postulanti facevano la loro professione solenne dei voti davanti a un numeroso pubblico che comprendeva i loro familiari. Le loro identità e relazioni sociali non erano completamente perdute dentro il monastero. I lignaggi potenti finanziavano la costruzione di celle private per le proprie donne, che a loro volta potevano decorarle e arredarle, per poi trasmetterle alle più giovani parenti della stessa famiglia; se una famiglia vantava diritti di fondazione e patronato su comunità religiose femminili, queste spesso permettevano di negoziare dei privilegi di ammissione per le sue donne: una ragazza dell'aristocrazia urbana poteva essere affidata a una "zia" nella cella di famiglia, e ricevere da questa un'educazione e speciale protezione. Il rinnovo dell'ufficio di badessa o priora, di conseguenza, poteva diventare materia di grande tensione politica nell'intera città e causa di pesanti interferenze da parte delle famiglie e delle fazioni, di cui le monache diventavano terminali attivi all'interno del monastero. In

36. Rocke, *Forbidden Friendships*.

una città in cui le fazioni avevano un alto grado di istituzionalizzazione, come Parma, i monasteri femminili erano di fatto parte integrante delle dinamiche sia del governo che del conflitto delle fazioni.[37]

L'ansia sul disciplinamento dei monasteri femminili era in Italia tanto diffusa quanto lo era la contravvenzione delle regole monastiche. Come con la legislazione suntuaria, la repubblica di Genova fu la prima a tentare di farsi carico direttamente della riforma monastica, creando una deputazione di quattro cittadini nel 1459, poi una magistratura apposita nel 1462. Entro la metà del Cinquecento città che pure godevano di gradi diversi di autonomia politica, come Venezia, Bologna, Parma, Piacenza, Firenze, Lucca e Siena, avevano tutte istituito magistrature che si occupavano dei monasteri femminili, con o senza una condivisione di competenze con la Chiesa. Nel regno di Napoli il viceré Pietro da Toledo concesse privilegi che andavano nello stesso senso alle *universitates* di Lecce e Nocera, ma li negò a Chieti (dove forse il patriziato locale era già troppo forte agli occhi del governo centrale).[38]

L'interesse per i monasteri femminili era certo motivato dall'opportunità di amministrare e sfruttare economicamente le loro proprietà: i ceti di governo urbani erano anzi determinati a mantenere il controllo sui monasteri più ricchi. La relazione fra le religiose e l'identità della città, tuttavia, era molto più profonda. La città e i suoi abitanti, ricchi e poveri, avevano bisogno della forza delle preghiere delle monache, una forza che dipendeva dalla purezza virginale delle monache stesse. Dunque, dopo la catastrofica sconfitta di Agnadello nel 1509, uno scrittore poteva annotare che era mancato alla città il potere delle preghiere delle monache di Venezia – *meretrices* anziché vergini. I monasteri femminili non ospitavano soltanto molto del "sangue" dei patrizi, ma erano una ragione di orgoglio civico e un simbolo della città. Il loro significato civico era rappresentato chiaramente nel rito veneziano in cui il principe doge "sposava" la badessa del Monastero delle Vergini in un matrimonio simbolico: il doge offriva alla badessa appena eletta due anelli, durante una cerimonia pubblica che segnalava il patronato diretto sul monastero e allo stesso tempo rifletteva la sacralità dell'autorità dogale. Questo *sposalizio* veneziano assomigliava a cerimonie simili che segnavano il "matrimonio" del nuovo vescovo con la sua diocesi, rappresentata dalla badessa di un monastero urbano – e allo stesso tempo riecheggiavano le fasi cerimoniali della consacrazione di una monaca.[39]

C'erano inoltre donne il cui carisma religioso era tale che comunità civiche e signori erano pronti a lottare per appropriasene. La "santa viva" Lucia Broccadelli fu invitata dal duca Ercole I d'Este a stabilirsi a Ferrara, in un nuovo convento che il principe aveva fatto allestire per lei, ma il popolo e i priori di Viterbo, dove Lucia viveva, si sollevarono contro la decisione. Lucia raggiunse Ferrara alla fine di un lungo periodo di negoziazioni diplomatiche tra il duca, il papa e la città di Viterbo, e le sue preghiere e profezie sostennero la famiglia ducale estense fino alla morte di Ercole; la famiglia estense a sua volta si fece sostenitrice del culto di Lucia e la protesse contro i sospetti delle gerarchie ecclesiastiche sulle sue stimmate. Un'altra santa viva, la mistica Osanna Andreasi, diventò la madre spirituale

37. Arcangeli, *Ragioni politiche della disciplina monastica*.
38. Novi Chavarria, *Monache e gentildonne*.
39. Zarri, *Recinti*; Lowe, *Secular Brides and Convent Brides*.

dei marchesi di Mantova, stabilendo un legame tra i propri seguaci e il consenso attorno ai Gonzaga che beneficiava entrambe le parti. Sante vive come Lucia, Osanna o la pacificatrice Colomba da Rieti, protetta dai Baglioni signori di Perugia, apparvero nelle città italiane con una frequenza particolare negli anni incerti delle guerre d'Italia, e assunsero talvolta per breve tempo la funzione di santi patroni, protettori e protetti, diventando una fonte formidabile di identità civica e legittimità politica.[40]

Le riforme delle comunità religiose femminili perseguite dai governi urbani subirono un'accelerazione drammatica con le disposizioni del Concilio di Trento. La stretta reclusione delle monache e l'estensione della giurisdizione del vescovo a tutte le comunità religiose, comprese quelle *esenti*, contenute del *Decretum super regularibus et monialibus*, trasformarono assai bruscamente la vita quotidiana in molte comunità religiose femminili, comprese quelle di laiche. Mura alte, finestre piccole e grate trasformarono l'aspetto esterno dei monasteri femminili dappertutto in Italia; tutto il fervore architettonico monastico del tardo Cinquecento accompagnava una drastica riduzione nei contatti con il mondo esterno da quel momento permessi alle monache. Gli stessi rapporti familiari all'interno delle mura del monastero furono indeboliti.

Le molte donne che erano entrate nella vita religiosa come collaboratrici più o meno volontarie di una strategia familiare collettiva si trovarono a dover accettare termini diversi e più severi. Alcune accolsero i cambiamenti con entusiasmo e si fecero anzi promotrici di una riforma che mirava a restituire autenticità alla vocazione religiosa delle donne, anche se sembrava capace di concepire tale vocazione soltanto, ossessivamente, come completa segregazione dal mondo. Altre donne fecero resistenza contro ciò che vedevano come un'incarcerazione, con vigore e talvolta disperazione – come le monache romane che fuggirono o si suicidarono poco dopo la chiusura delle sessioni conciliari. Un certo numero di monache si rivolsero ai tribunali, sia ecclesiastici che civili, per ottenere l'annullamento dei loro voti e il recupero della loro fetta del patrimonio familiare, in una battaglia legale contro tutti, i propri parenti e le proprie comunità religiose, di solito con pochissimo successo.

Nonostante l'ampiezza e l'ardore ideologico delle riforme tridentine, e le oggettive restrizioni imposte all'esperienza religiosa ortodossa, nei secoli successivi molte donne continuarono a cercare e trovare forme di vita religiosa che non escludessero la presenza attiva nella più ampia comunità civica. In clausura le monache continuarono a leggere e scrivere, fare musica, perfino teatro, trovando nella vita religiosa, nonostante tutto, uno spazio privilegiato di espressione di sé. Il Concilio non cambiò tutto, ma di certo bloccò e invertì la tendenza verso una sempre maggiore ingerenza degli Stati (attraverso magistrature urbane) in materia di disciplina religiosa. Aveva realizzato vecchie aspirazioni dei padri aristocratici, ed evitato molte delle loro contraddizioni.

40. Zarri, *Le sante vive*.

Conclusioni: la agency *delle donne e lo Stato*

Gli Stati italiani tra il 1350 e il 1550 sembrano servire, e anzi incarnare, gli interessi dei padri/governanti che servivano e incarnavano lo Stato; i protagonisti e i beneficiari della costruzione statale erano gli stessi.

Anche le donne, tuttavia, ricoprirono ruoli ufficiali, benché fossero escluse da quella categoria che più di tutte rappresentava lo Stato, gli officiali. Anche le donne potevano essere principi, benché una donna sovrano rimanesse una categoria problematica dal punto di vista giuridico e controversa dal punto di vista politico. Anche le donne erano contribuenti fiscali, benché la legislazione degli Stati tendesse a ridurre la loro personalità giuridica a quella di un minore sotto tutela. La fertilità delle donne era insieme una benedizione e una minaccia per i padri impegnati nella costruzione della finzione di un lignaggio maschile, necessario a essere ammessi alla piena partecipazione politica nelle loro comunità. Le donne erano deboli *e insieme* pericolose; lo Stato aveva il dovere di proteggerle *e insieme* di rinchiuderle.

Tutte queste contraddizioni segnano le strutture istituzionali e le ideologie statuali lungo il tardo medioevo italiano, e sembrano la logica conseguenza di uno Stato che non è semplicemente *gendered* ma vede le donne con gli occhi dei padri. Donne che assumevano ruoli maschili, spesso anche se non sempre, li esercitavano come campioni delle stesse strategie maschili che di norma le marginalizzavano ma occasionalmente davano loro grande potere. Era questo il caso, per esempio, di vedove pugnaci come Giovanna Rasponi, che nella Ravenna del Cinquecento diventò capo di una fazione, fu coinvolta in faide e concepì la propria famiglia in termini rigidamente agnatizi.[41] Eppure proprio perché lo Stato era uno Stato di cittadini/padri o di un principe/padre, l'immagine della famiglia e della casa permetteva alle donne di partecipare alla costruzione dello Stato in ruoli che erano tipicamente i loro, come madri, mediatrici, curatrici, amministratrici e persino speciali intermediarie tra Dio e la comunità civica.

Il rafforzamento degli Stati (segnalato, per esempio, dall'intensificarsi della legislazione e della coerenza della sua applicazione) senza dubbio moltiplicò i limiti alla *agency* pubblica delle donne, ma poteva diventare in qualche caso una fonte di autorità esterna e alternativa alle loro famiglie. La proliferazione nell'Italia quattrocentesca dei limiti statutari alla capacità delle donne di accedere a contratti o ai tribunali, per esempio, imponeva la presenza di un tutore (ancora chiamato *mundualdus* in alcuni statuti) o di un procuratore per quasi tutti gli atti legali che coinvolgevano le donne; giudici e magistrati, tuttavia, potevano sostituirsi ai parenti come tutori, e in alcuni casi erano obbligati a farlo, a causa della vulnerabilità delle donne rispetto alle pressioni familiari, che la legge stessa riconosceva.[42] Con simili disposizioni gli statuti stabilivano e moltiplicavano le relazioni dirette tra le donne e alcuni ufficiali dello Stato, relazioni che in qualche caso le donne stesse potevano utilizzare a proprio vantaggio. A Firenze, proprio

41. Casanova, *Mogli e vedove di condottieri.*
42. Feci, *Pesci fuor d'acqua.*

questo meccanismo trasformò il vincolo legale tra le madri vedove e i propri figli dopo l'istituzione dell'Ufficio dei Pupilli nel 1393. Lo Stato fiorentino limitava grandemente i diritti delle vedove al patrimonio delle proprie famiglie e anche alle proprie doti, e dunque offriva loro assistenza in quanto parte più disinteressata a cui la tutela dei bambini potesse essere affidata, sempre che le madri non si risposassero. L'Ufficio non privilegiava le madri in quanto tutrici in ossequio a un principio, ma finì ugualmente per insinuarsi come terzo in una relazione fino ad allora binaria tra la parentela materna e quella paterna dei bambini.[43]

L'area più importante di interazione diretta tra lo Stato e le donne (come anche la maggioranza degli uomini) era ovviamente la giustizia. Gli incontri tra donne e tribunali di giustizia offrono l'opportunità di valutare la misura in cui gli Stati tardomedievali fossero capaci di ergersi ad arbitri neutrali, se necessario decidendo contro gli interessi consolidati di coloro che li governavano. Le dispute matrimoniali oppure, più ambiguamente, i processi per violenza sessuale presentano i casi più significativi. Benché le fonti giudiziarie nella grande maggioranza dei casi non permettano di districare gli interessi delle donne da quelli delle persone che le supportavano, non è del tutto impossibile ricostruire le strategie individuali di qualche saggia litigante capace di navigare i meccanismi giudiziari, come la patrizia veneziana Cateruzza Vitturi, che nel 1464-1465 superò le resistenze legali del marito Niccolò e ottenne dal tribunale l'annullamento del matrimonio.[44] Le fonti giudiziarie suggeriscono che età e relazioni sociali (forse anche più della classe sociale) erano i fattori più importanti nel determinare la *agency* pubblica delle donne. L'atteggiamento delle corti civili verso le donne che denunciavano i propri mariti, in ogni caso, illustra in modo chiaro quanto pienamente lo Stato avesse abbracciato il modello paterno, e quanto, nonostante le donne fossero giuridicamente concepite come la parte bisognosa di protezione, i tribunali proteggessero invece i diritti dei mariti/padri più di quelli delle mogli (nel modo più esplicito, naturalmente, nei casi di adulterio).[45] Gli stessi casi giudiziari confermano che un certo livello di violenza domestica sulle mogli era ritenuta normale, perfino benefica, e che lo Stato non desiderò mai interferire in materia, se non quando la violenza, divenuta estrema, generava disordine fuori dalla casa.

Il coinvolgimento attivo delle donne con "lo Stato" è, dunque, nell'Italia tardomedievale e rinascimentale, un oggetto storico da ricercare con cauto ottimismo. Donne legislatrici, amministratrici pubbliche o fondatrici di istituzioni sono, o dovrebbero essere, attori ovvii in storie di costruzione dello Stato. Donne che ricorrono ai tribunali, producono precedenti legali, commissionano *consilia* giuridici, optano per i tribunali ecclesiastici anziché civili o viceversa, devono pure essere incluse. Un'analisi dello Stato da una prospettiva di genere ha già cambiato, considerevolmente, la nostra comprensione dell'Italia tardomedievale e rinascimentale, e con ogni probabilità continuerà a farlo.

43. Calvi, *Il contratto morale*; Fisher, *Guardianship*.
44. Chojnacki, *Il divorzio di Cateruzza*.
45. Vedi per esempio Dean, *Fathers and Daughters*.

Guido Castelnuovo

Uffici e ufficiali

Introduzione

Qual è una delle principali caratteristiche dello Stato nella sua organizzazione interna? L'importanza assunta dagli ufficiali del principe. Eccoci di fronte a una delle grandi novità dello Stato rinascimentale, accanto allo sviluppo dell'arte della guerra e alla crescita della diplomazia: «lo Stato si concentra ora attorno a questi due poli, il potere del sovrano e la gerarchia degli "ufficiali"».[1] Questi concetti, espressi da Federico Chabod nel lontano 1956, segnano, nella storiografia italiana contemporanea, la data di nascita del binomio Stato-ufficiali. Ma di che Stato e di che ufficiali parlava Chabod, e cosa è cambiato nelle interpretazioni dell'ultimo cinquantennio? Nella mente di Chabod, l'universo degli ufficiali aveva una cronologia e una geografia politica ben precise. La cronologia riguardava lo "Stato del Rinascimento", tra la metà del Quattro e la metà del Cinquecento; la sua Italia era innanzitutto principesca e *in primis* lombarda, con una chiara preferenza per esempi milanesi e sforzeschi. Tocchiamo sin d'ora alcuni caratteri e problemi tipici della via italiana allo studio degli ufficiali fra tardo medioevo e prima età moderna. In verità, gli aspetti e i limiti più importanti di tale lettura sono almeno tre.

Il primo punto riguarda l'incontro fra cronologia storica e lettura storiografica. Le ricerche di storia amministrativa, a lungo d'impronta modernistica e principesca, presentavano gli ufficiali quali protagonisti di un'Italia rinnovata, incentrata non più sui comuni cittadini e i loro magistrati, come i podestà, bensì su vari Stati regionali dominati da re, da principi e dai loro apparati tendenzialmente burocratici. Studiati soprattutto a partire dal Quattrocento, questi ufficiali centrali e territoriali, dalla professionalità sempre più amministrativa, si sarebbero così distinti dai magistrati urbani più spesso considerati come professionisti della politica. Questo primo punto è essenziale; innanzitutto, esso sancì, non solo in Italia per la verità, il nesso storiografico tra lo sviluppo degli ufficiali e le premesse dello Stato; inoltre, esso contribuì a separare le ricerche sulla società politica cittadina dagli studi sugli ufficiali di regni, signorie e principati. Se a questo aggiungiamo il fatto che molti degli studiosi che oggi si occupano dell'Italia tardomedievale di matrice cittadina e comunale, quale che sia la loro formazione storiografica, rifuggono dal lessico

1. Chabod, *Esiste uno Stato del Rinascimento?*, in Id., *Scritti sul Rinascimento*, p. 604.

statuale impegnandosi semmai, da oltre un decennio – soprattutto i più giovani –, a sminuire, se non, a volte, a negare ogni forma di statualità, specie burocratica, alle forme di governo politiche nate nell'Italia delle città, possiamo capire meglio come e perché, nell'ultimo ventennio, gli studi su uffici e ufficiali siano stati relegati ai margini della storiografia socio-istituzionale sull'Italia bassomedievale di matrice comunale. Ciò ha anche rafforzato il gap storiografico che separa lo studio degli ufficiali nei territori di matrice cittadina dalle ricerche in atto nei principati di stampo francese (come la Savoia) o nei regni meridionali (in particolare nel regno di Sicilia) dove il tema degli ufficiali è stato, invece, oggetto di numerosi studi recenti. Non è, allora, un caso se nell'ampio programma di ricerca diretto da Jean-Philippe Genet sulla *Genèse de l'État moderne* i contributi relativi all'Italia delle città hanno riguardato il mondo della cultura e della civiltà scritta e non l'universo degli uffici o la prosopografia dei loro ufficiali.[2]

Il secondo punto concerne una nuova separazione in atto almeno dall'inizio del Trecento all'interno del più antico mondo comunale; si tratta della distinzione fra repubbliche cittadine e signorie principesche. Se il magistrato comunale è studiato fin dal Duecento quale *Homo politicus*, l'ufficiale del principe-signore è considerato piuttosto come un esecutore amministrativo o come un membro dell'*entourage* cortigiano in costruzione. Contrariamente a quel che accade per i magistrati cittadini duecenteschi (podestà, capitani del popolo, ecc.), l'ufficiale bassomedievale tende così a essere privato del suo retroterra politico; egli rischia, dunque, di venire studiato innanzitutto o come semplice agente amministrativo del principe-signore o come membro di un più generico gruppo di uomini (e donne) di corte, senza tenere molto in conto le sue specificità professionali e politiche. Da qui un ulteriore limite negli studi su una via italiana agli uffici: essa non inizierebbe prima del Trecento inoltrato e si ridurrebbe al solo universo regio e principesco. Non a caso, uno dei primi confronti storiografici recenti sul tema degli ufficiali annunciava fin dal suo programma di voler «studiare gli apparati di governo degli stati regionali»[3] nel solo ambito signorile e regio, insistendo sulle forti differenze esistenti fra un ufficiale principesco direttamente prescelto dal signore e i magistrati repubblicani solitamente estratti a sorte: l'ufficiale del principe, mero amministratore, si distinguerebbe così dal magistrato cittadino, vero politico.

La terza specificità degli studi italiani sul mondo degli ufficiali si riferisce all'orizzonte privilegiato dai numerosi studi politico-istituzionali degli ultimi decenni. Appena varcata la soglia del Trecento, quando l'esperienza comunale tende a non essere più letta in modo unitario, è la diversità a farla ovunque da padrona. Si susseguono allora raffinate ed esemplari ricerche cittadine, territoriali o regionali, più attente a insistere sulle specificità delle singole aree di studio che non a tentare una lettura d'insieme, anche solo comparativa, delle forme di governo e dei loro protagonisti politico-amministrativi. Le tipologie documentarie e storiografiche si presentano a tal punto frastagliate che, mentre per il secondo Trecento e il Quattrocento non esiste alcuna ricerca comparabile alla *summa* co-

2. L'indice generale in Genet, *L'État moderne*.
3. Leverotti, *Le ragioni di un seminario*, p. 283.

ordinata da Jean-Claude Maire Vigueur sull'universo podestarile,[4] anche le rare sintesi recenti sulle Italie rinascimentali sono poco propense ad approfondire discorsi specifici sugli ufficiali *in fieri*. Ne risulta un quadro assai diversificato, sia in terra di Comuni sia in ambito regio o principesco. Molto sappiamo, ad esempio, sugli uffici siciliani, pochissimo invece sugli ufficiali napoletani quattrocenteschi; conosciamo inoltre assai bene gli indubbi limiti statuali e statali delle società politiche cittadine e signorili, ma continuiamo spesso a mancare di precise informazioni prosopografiche riguardanti i loro ufficiali; basti pensare che per il ducato di Milano è tuttora necessario rifarsi innanzitutto alle classiche ricerche di Caterina Santoro.[5]

Una cronologia più ristretta che non altrove (ad esempio in Francia o in Inghilterra), incentrata soprattutto su *case studies* quattrocenteschi; una geografia politica fortemente diversificata, diversamente studiata e raramente comparata (regni e città; repubbliche e signorie); complessivamente, una scarsa attenzione storiografica per un tema così connesso alla *vexata quaestio*, in una prospettiva tutta italiana, dello Stato "moderno":[6] ecco alcune delle principali ragioni delle difficoltà nelle quali si trova chi si sforza di proporre una sintesi coerente sugli uffici e gli ufficiali degli Stati italiani del Rinascimento.

Purtuttavia qualcosa si muove. Da alcuni anni si sono susseguiti seminari e convegni nei quali il tema dell'ufficiale ha ritrovato un significato pieno. *Lo stato territoriale fiorentino* è tale anche perché provvisto di specifici uffici:[7] le cancellerie signorili possono considerarsi come altrettanti vivai di ufficiali;[8] diventa anche possibile lavorare sulle comparazioni, sia tra gli uffici dei diversi Stati quattrocenteschi italiani,[9] sia tra ufficiali attivi su entrambi i versanti alpini, in ambito principesco e signorile come negli universi repubblicani e cittadini.[10]

Proviamo, dunque, a presentare una lettura ad ampio raggio del profilo cangiante di uffici e ufficiali nell'Italia del Rinascimento senza negare le pur reali specificità di ciascun territorio e di ogni città. Inizieremo dal modello più aperto all'Europa, quello degli ufficiali regi e principeschi; passeremo poi all'Italia delle città e dei suoi Comuni, presentando, al contempo, un profilo attento alle numerose differenze tra gli uffici delle signorie e i magistrati/ufficiali delle repubbliche, ma anche un quadro in grado di sottolineare alcune analogie fra questi vari ufficiali centrali e territoriali; concluderemo con alcune osservazioni sulle evoluzioni amministrative e culturali quattrocentesche.

4. Maire Vigueur, *I podestà dell'Italia comunale*. Si veda, tuttavia, il recente progetto coordinato da Jean-Claude Maire Vigueur e Andrea Zorzi su *L'Italia comunale e signorile* che ha prodotto, sinora, due volumi comparativi dedicati innanzitutto al Trecento : Maire Vigueur, *Signorie cittadine nell'Italia comunale*; Grillo, *Signorie italiane e modelli monarchici*.

5. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco*; Santoro, *Gli offici del Comune di Milano*.

6. Chittolini, Mohlo, Schiera, *Origini dello Stato*.

7. Connell, Zorzi, *Lo stato territoriale fiorentino*.

8. Cancelleria e amministrazione: Castelnuovo, Mattéoni, *Chancelleries et chanceliers des princes*.

9. Leverotti, *Gli officiali negli Stati italiani*.

10. Castelnuovo, Mattéoni, *De part et d'autre des Alpes*.

Ufficiali di re e principi: dalla Sicilia all'Europa?

Fra gli ultimi decenni del Trecento e la metà del Quattrocento, il regno siciliano appare percorso dalla crescita esponenziale dei suoi vari ufficiali. Ai vertici del potere, le cariche centrali si specializzano a oltranza distinguendosi sempre più dall'entourage cortigiano: si pensi ai tesorieri o ai maestri razionali, assecondati dopo il 1414 dal conservatore del Real Patrimonio. Sul territorio, i giustizieri, professionisti tanto del diritto quanto del raccordo fra il centro e le varie élite siciliane, vegliano sull'amministrazione della giustizia mentre i capitani cittadini e i viceportulani coordinano le velleità di controllo regie in ambito urbano.[11] Sebbene nella pratica l'autonomia e la crescita dell'universo urbano quattrocentesco siano da rivalutare,[12] ciò non sembra implicare una rimessa in discussione radicale del nesso centro/territorio ovvero dell'importanza di un gioco politico-amministrativo incentrato su tre poli che si condizionano l'un l'altro: la legittimità regia, gli apparati di governo, la società politica locale. Le parentele cittadine consideravano allora l'inserimento in seno a un'amministrazione centrale così vicina al favore regio come una precipua fonte di reddito, di prestigio, di status. Di qui la percezione di una società politica nella quale uffici e ufficiali giocano un ruolo essenziale. Nell'isola gli apparati di governo si pongono, come minimo, sullo stesso piano degli entourage di corte, dei gruppi dirigenti urbani e delle élite aristocratiche, familiari e signorili. Possiamo dunque presentare la Sicilia come un caso quasi esemplare di una società regia e regionale fortemente condizionata dai suoi ufficiali.

Vi è di più: l'esempio siciliano è, con le dovute differenze, davvero ben accompagnato: il regno di Napoli e il principato sabaudo si presentano anch'essi – e non sono gli unici – come altrettanti *case studies* di poteri sovraregionali dalle caratteristiche fortemente amministrative. Certo, si tratta di Stati *in fieri* e non di teorici paradigmi dominati dalla razionalità burocratica e da un'uniformazione normativa, dall'accentramento amministrativo e da una netta separazione fra pubblico e privato. Eppure a Napoli come a Chambéry/Torino il mondo degli ufficiali, con i suoi apparati centrali e territoriali, svolge un ruolo di primissimo piano nel costruire la società politica e nel plasmare le scelte di governo.[13] In entrambi i casi, a partire da un fondamentale input duecentesco – le *Constitutiones* federiciane di Melfi (1231) e i primi apporti angoini (1268-1290 circa) in ambito meridionale, l'attività statutaria di Pietro di Savoia a ridosso delle Alpi negli anni Sessanta del Duecento –, gli apparati di governo si presentano tentacolari e decisamente formalizzati al più tardi agli albori del Quattrocento. Nel principato sabaudo come nel regno angioino-aragonese, l'amministrazione centrale si sviluppa attorno a una classica triade costituita dagli uffici finanziari, giudiziari e di controllo, che si tratti dei maestri razionali o delle Camere dei Conti. Tale centro amministrativo

11. Corrao, *Governare un regno*, pp. 307-422; Corrao, D'Alessandro, *Geografia amministrativa e potere*.

12. Corrao, *La difficile identità delle città siciliane*; Mineo, *Nobiltà di stato*, pp. 175-196; Titone, *Istituzioni e società urbane*; Titone, *Governments of the "universitates"*.

13. Morelli, *Gli ufficiali del regno di Napoli*; Morelli, *Per conservare la pace*; Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini*; Barbero, *Il ducato di Savoia*.

tende inoltre a gerarchizzarsi, specializzandosi fin dal Trecento. Ciò consente lo sviluppo di carriere interne, permettendo anche agli ufficiali di distaccarsi dalle strutture della corte. La professionalizzazione degli uffici centrali non comporta tuttavia una loro vera distinzione rispetto agli incarichi territoriali. Per un verso, si sviluppano circoscrizioni intermedie, militari e giudiziarie, dai *baillis* savoiardi ai giustizieri angioino-aragonesi. D'altro canto, la circolazione fra centro e territorio è dato comune e generale. Nominati, pagati e controllati dal sovrano e dai suoi apparati, gli ufficiali agiscono in qualità al contempo di politici e di amministratori. Di qui, un bacino di reclutamento largo che comprende i vari attori della società politica regionale, dalle antiche (o recenti) aristocrazie rurali e urbane alle diverse élite cittadine. Si costituisce così, proprio come in Sicilia, un modello virtuale a tre poli: il centro regio o principesco (corte e amministrazione); le aristocrazie signorili; i vertici urbani. All'interno di tale modello, i rapporti di forza sono certo mutevoli (maggior peso della componente urbana, ad esempio in Sicilia; onda lunga della supremazia signorile in Savoia), ma ovunque gli uffici si segnalano in quanto importante valvola di sfogo sociale e politica. Essi sono ormai considerati come strumenti essenziali di una mobilità sociale e geografica interna al regno o al principato; sono dunque forieri di prestigio e di status, personale, familiare, comunitario.

Beninteso, dobbiamo sempre tener presente che tutto questo non significa né che gli ufficiali e i loro apparati siano l'unico strumento di azione politica del principe-sovrano, né che le loro vicende siano riconducibili innanzitutto alla sfera della razionalità amministrativa e della progettualità politica. È ormai noto, e a dire il vero ovvio, che il sovrano e le sue élite utilizzano anche, e a volte soprattutto, altre modalità di controllo politico-sociale, dalla grazia ai favori e alle esenzioni, dalla corte alle infeudazioni e alle nobilitazioni. Inoltre, il «sovrano tutore»[14] non è mai l'unico fruitore dello sviluppo degli uffici, presenti e attivi anche in città, nelle signorie, nelle comunità rurali.[15] Infine, la crescita amministrativa si accompagna a un'indubbia rilevanza di legami non formalizzati, dalle tendenze all'ereditarietà e alla venalità degli uffici all'importanza delle reti clientelari e di mediazione. L'indubbia complessità di ogni *governance* rinascimentale rende ragione della mole di studi che hanno ormai contribuito ad approfondire, modificandole, le chiavi di lettura degli Stati rinascimentali italiani. Continuerei, tuttavia, a insistere su due punti cruciali. Il primo, più generale: le dinamiche e i linguaggi del potere non devono escludere alcun protagonista, e men che mai l'universo degli ufficiali, ovvero uno dei principali attori della via rinascimentale all'autorità e alla legittimazione politica. Il secondo punto, più specifico: gli uffici e gli ufficiali dei regni e dei principati loro affini sono accomunati da numerose caratteristiche tecniche e sociali che li rendono protagonisti importanti di società politiche non soltanto incentrate su prevalenti modelli urbani. Rispetto a questo quadro largamente aperto all'Europa d'oltralpe, l'Italia delle città di matrice comunale

14. Mannori, *Il Sovrano tutore*.

15. Chittolini, *La formazione dello stato regionale*; Chittolini, *Organizzazione territoriale e distretti urbani*.

risulta lontana, quasi ontologicamente diversa. La sua singolarità appare, a prima vista, tanto cronologica quanto istituzionale e storiografica.

In terra di Comuni: un quadro generale

Iniziamo dalla cronologia che prospetta una ricomposizione politico-territoriale alquanto tarda e spesso imperfetta. In effetti, gli Stati detti rinascimentali sono spesso considerati ancora *in fieri* per buona parte del Quattrocento, anche dopo la pace di Lodi; soltanto agli albori del Cinquecento assistiamo, in un periodo di crisi che investe anche altre strutture politiche europee, a un'evoluzione politica maggiormente condivisa che prefigura la costruzione dell'Italia moderna. In tale contesto, e non solo in esso, la discesa degli eserciti stranieri costituisce un punto fermo del riavvicinamento politico delle Italie rinascimentali all'Europa tutta.

Raramente lineari, le vicende di questi Stati di matrice perlopiù comunale privilegiano a lungo la pluralità dei mezzi amministrativi e la diversità degli esiti istituzionali. Gli studiosi odierni parlano così di principati e repubbliche, di Stati monocittadini o di governi sovraregionali. Di fronte a questa vera «fenomenologia delle differenze», secondo la felice impressione di Isabella Lazzarini,[16] Anne Katherine Isaacs ha potuto parlare di una quattrocentesca e italica «simbiosi polivalente».[17] Questi sono soltanto due esempi di un ricorrente elogio della diversità – ogni città, ogni signoria, ogni compagine politica, fa storia a sé, o poco ci manca – fatto proprio dalla più recente ricerca italiana attraverso slogan di largo successo: non a caso, una delle caratteristiche considerate da vari storici come elemento specifico dell'*Italian way* allo Stato rinascimentale sarebbe la sua capacità di presentarsi come un insieme complesso di "strutture modulari", mai unitarie o uniformi ma sempre articolate fra loro.[18] In tale prospettiva, le più recenti rivisitazioni storiografiche si sono interrogate sui problemi relativi al controllo del territorio attraverso incontri e studi dedicati ai distretti cittadini e ai contadi rurali. Le vicende del centro e delle sue trasformazioni sociali e istituzionali sono invece state trascurate, di modo che la descrizione degli apparati centrali di governo, l'analisi delle loro scelte documentarie e l'attenta prosopografia dei loro agenti e ufficiali cominciano solo ora a essere valutate in chiave comparativa. Possediamo dunque storie di feudi e di città (o di comunità), storie di concorrenze statutarie e di trasformazioni della giustizia, piuttosto che ricerche, come quelle svolte in ambito francese, sugli apparati dell'amministrazione centrale oppure studi incentrati sul rilievo assunto dal mondo degli ufficiali nella fisionomia stessa delle società politiche considerate.[19]

Nei fatti, l'esistenza di una singolarità italiana è fuor di dubbio; si tratta di una singolarità innanzitutto urbana che può essere letta secondo una duplice prospettiva: da un lato l'Italia della città, dall'altro un'Italia dalle molteplici città.

16. Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali*, p. 154.

17. Isaacs, *Sui rapporti interstatali in Italia*, pp. 119, 128.

18. Ginatempo, *Le città italiane*, p. 160; Lazzarini, *I domini estensi e gli stati signorili padani*, p. 22.

19. Approfondimenti in Castelnuovo, *Uffici e ufficiali*.

L'Italia della città rinvia a un comune sostrato di lunghissima durata, quello di un'irriducibile *libertas* urbana culminata nelle esperienze, fondamentali e condivise, del Comune duecentesco.[20] Le comunanze di fondo sono dettate da una sintassi urbana e da un lessico comunale presenti quasi ovunque nell'Italia del Centro-nord fra XII e XIII secolo. In tale contesto, gli sviluppi trecenteschi in direzione di signorie cittadine non rimettono in questione la lunga preminenza dei valori e dei vocabolari politici cittadini. La perdurante vitalità delle radici comunali nella quattrocentesca Italia della città è, del resto, un dato di fatto pienamente riconosciuto dalla più recente storiografia che insiste sull'importanza di questo *humus* culturale, documentario e amministrativo sostanzialmente omogeneo. Al contempo, tuttavia, si rivela una seconda Italia, dalle molteplici città e territori. Qui è la diversità a farla da padrona, dal punto di vista storiografico, soprattutto fra il Tre e il Quattrocento. La *reductio ad unum* di matrice comunale rischia allora di trasformarsi in una sorta di fiera delle differenze d'ispirazione rinascimentale. Da qui, come abbiamo intravisto, le svariate classificazioni di tale Italia in innumerevoli modelli di governo volta a volta opposti, sovrapposti, giustapposti: al di là dell'ormai classico binomio repubbliche/principati, penso, fra l'altro, anche alla brama recente di andare "oltre le città", alla ricerca di specificità politiche, sociali e istituzionali che non dipendano da un sostrato innanzitutto urbano. Questa lettura, chiamiamola "disurbanizzata", di un territorio, come la Lombardia tardomedievale oggetto di studi recenti,[21] sembra desiderare allontanare ad ogni costo la città dal centro di gravità della ricerca, una scelta del tutto legittima e innovatrice ma che stupisce chiunque lavori su territori davvero poveri in città, come larga parte della Francia o dell'Inghilterra medievali.

Questa moda tipologica esasperata aiuta a capire meglio le possibili ragioni della difficoltà di comparazioni amministrative. Essa rischia anche di favorire lo sviluppo di un paradosso cronologico e interpretativo. Vi sarebbe, dapprima, una sostanziale omogeneità duecentesca, una *koiné* rappresentata non più dalle *Constitutiones* federiciane o dai più antichi statuti sabaudi bensì dalle scelte politiche comunali e anche dalle prime opzioni signorili trecentesche. Seguirebbe, fra la metà del Trecento e la pace di Lodi, un orizzonte sempre più tormentato e frantumato. Infine, agli albori dell'età moderna, si incontrerebbero crisi e ricomposizioni questa volta di stampo davvero europeo.

Cerchiamo dunque di capire come e quanto questo incontro fra due diverse tipologie – un'omogeneità diffusa (l'Italia della città) e una diversità ribadita (l'Italia dalle molteplici città) – influisca, in una cronologia tutto sommato lunga, fra Tre e Quattrocento, sulla messa a punto degli apparati di governo e sulla fisionomia dei loro ufficiali nell'Italia di matrice cittadina. Partiamo dal dato più eclatante e conosciuto: la molteplicità delle forme istituzionali e amministrative di governo, esemplificata, fra l'altro, dall'endiade repubbliche/principati di derivazione comunale.

20. Crouzet-Pavan, *Enfers et paradis*; Maire Vigueur, *Cavaliers et citoyens*; Artifoni, *I governi di "popolo" e le istituzioni comunali*.

21. Ad esempio Gamberini, *Oltre le città*.

In terra di Comuni: gli ufficiali tra repubbliche e principati

Nella sfaccettata e multicentrica Italia delle città, i luoghi del potere sono così numerosi che diventa fondamentale analizzare i loro incontri politici e istituzionali, fra l'autorità del principe (e della sua corte) e il potere delle magistrature comunali, fra i nuclei signorili e gli apparati principeschi, fra le élite della dominante e le società politiche delle città dominate, fra centri amministrativi e protagonisti territoriali. Inoltre, tanto le città con le loro diverse fazioni – attivissime anche in molti contadi[22] –, quanto i territori, con i loro borghi, i loro feudi signorili e le loro comunità rurali (locali, di valle) appaiono come altrettanti protagonisti politici provvisti di strutture amministrative radicate e attentamente codificate.

La diversa strategia fiscale e finanziaria di repubbliche e principati rafforza ancora l'impressione di una pluralità amministrativa propria all'Italia rinascimentale di ascendenza comunale. Accontentiamoci di ripercorrere sinteticamente le scelte "repubblicane".[23] La presenza, a Firenze come a Venezia, di un debito pubblico consolidato – il Monte – ha importanti conseguenze sul profilo degli apparati di governo e su talune caratteristiche dei loro ufficiali. Così, dove si avvia un Monte, si sviluppano, almeno a partire dalla metà del Trecento, apposite magistrature di controllo che non trovano equivalenti altrove. Inoltre, queste peculiari modalità del finanziamento pubblico limitano assai, nelle repubbliche, il ricorso tecnico alla venalità degli uffici e degli ufficiali. Al di là degli effetti tecnico-amministrativi, la presenza del Monte sottende un più generale coinvolgimento politico dei *cives* della dominante e un ricorso preferenziale alle loro élite, le uniche ad avere il diritto/dovere di contribuire al Monte stesso.

Il confronto fra repubbliche e principati riguarda anche la provenienza e il reclutamento degli ufficiali. Nelle repubbliche, la scelta degli ufficiali nominati dal centro è, il più delle volte, geograficamente e socialmente circoscritta ai gruppi dirigenti della dominante.[24] Di contro, molti principati si avvalgono di un più ampio bacino di reclutamento amministrativo; possono dunque coinvolgere nella corsa agli uffici sia membri delle élite urbane soggette sia ufficiali estrinseci, seppure di provata fedeltà principesca, quali i compagni d'avventura dell'antico condottiere Francesco Sforza. Le opportunità di ascesa del singolo ufficiale appaiono così più ampie e durature, visto che egli può contare sia su una familiarità cortigiana sia sulle proprie attitudini professionali: l'esempio di Cicco Simonetta, braccio destro di Francesco Sforza come primo segretario e consigliere segreto, ne è una conferma eclatante.[25]

In tale contesto, la ricerca ha spesso insistito su una particolarità come minimo fiorentina che rinvierebbe alla preminenza di un *know-how* politico rispetto a un'azione puramente amministrativa. Il dominio fiorentino sarebbe così custodito

22. Gentile, *Guelfi e ghibellini*.

23. Ginatempo, *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità*; Ginatempo, *Finanze e fiscalità*.

24. De Angelis, *Ufficiali e uffici territoriali*. Un quadro parzialmente diverso per la Terraferma veneta: Viggiano, *Governanti e governati*.

25. Fubini, *Italia quattrocentesca*, pp. 107-135; Leverotti, *«Diligentia, obedientia, fides»*.

da magistrati scelti dalla dominante, ovvero da Firenze, dai compiti più politici che prettamente amministrativi – dato che si tratterebbe di ufficiali eletti a sorte e interessati ben più a conservare l'egemonia cittadina sul territorio che non ad amministrarlo in senso tecnico.[26] Detto ciò, secondo gli studi più recenti, lo sviluppo di magistrature e offici, al centro e in periferia, aveva raggiunto nello Stato fiorentino una complessità quasi analoga a quella dei più celebrati modelli siciliani: vari suoi ufficiali si presentavano, davvero, come amministratori cittadini e territoriali prima ancora che come inviati politici del governo di Firenze.[27]

Riassumendo l'insieme di tali diversità istituzionali e amministrative, potremmo considerare che gli ufficiali bassomedievali dell'Italia delle città agiscono in ambienti fra loro assai diversi: alla pluralità dei centri di potere, innanzitutto urbani e comunali, si aggiunge una varietà di pratiche di governo e di controllo che rinvia alla forte specificità di ogni compagine politica. L'esempio classico rimanda alla distinzione fra repubbliche e principati, una distinzione che appare al contempo tecnica (le pratiche finanziarie, fiscali, documentarie) e socio-amministrativa (le origini geopolitiche, le modalità di reclutamento e le prerogative professionali degli ufficiali).

Queste forti divergenze istituzionali trovano tuttavia un primo, parziale, punto d'incontro nelle scelte politico-amministrative legate all'organizzazione del territorio. Qui, mi sembra possibile mettere a fuoco almeno tre strategie attuabili (e attuate) sia in ambiti repubblicani sia in contesti principeschi: un semplice recupero, *pro domo sua* (del principe, della dominante), di precedenti reti amministrative territoriali di matrice comunale attraverso le quali legittimare le pratiche politiche locali (la lunga durata della figura del podestà; la persistenza di una preminenza statutaria cittadina rispetto al territorio); una più ampia riorganizzazione circoscrizionale messa in atto ad esempio dal potere fiorentino e volta a sottomettere direttamente ogni città dominata, con il suo distretto, alla dominante (invio sul territorio di agenti con ampi poteri e direttamente dipendenti dal centro); infine, lo sviluppo di tasselli intermedi di controllo, dai commissari principeschi ai governatori provinciali istituiti ad esempio in parte degli Stati pontifici quattrocenteschi.[28]

Quale che sia la strategia privilegiata, resta un fatto davvero essenziale: il modello politico-amministrativo di matrice cittadina e comunale (a volte anche protosignorile) può continuare, ancora nel pieno del Quattrocento, a svolgere un ruolo determinante nello sviluppo tardomedievale di uffici e ufficiali. Eccone un caso periferico eppur esemplare: Vercelli. Nel 1427 la città, sotto dominio visconteo da quasi un secolo, è conquistata dai Savoia; Vercelli dovrebbe dunque essere rapidamente pronta a inserirsi nelle strutture amministrative del principato alpino. Ciononostante, quindici anni dopo, la situazione resta complessa. È vero, gli ufficiali vercellesi sono tecnicamente integrati nell'amministrazione territoriale sabauda: il duca li nomina, il tesoriere generale li paga. Al contempo, tuttavia, il loro

26. Zorzi, *Gli ufficiali territoriali dello stato fiorentino*, pp. 192, 198, 204; discussione in Mannori, *Lo stato di Firenze e i suoi storici*.

27. Zorzi, Connell, *Lo Stato territoriale fiorentino*.

28. Carocci, *Governo papale e città*, pp. 165-167, 197-199.

profilo rispecchia precedenti tradizioni istituzionali cittadine. Mentre nelle altre terre sabaude gli agenti territoriali sono pochi e omogenei (balivo, castellano, giudice e, in Piemonte, anche podestà, vicario, clavario), a Vercelli, gli ufficiali provvisti di un salario ducale superano la ventina. Qui, come in altri ambiti post-comunali, la memoria amministrativa è duplice: lo strato originario è rappresentato dagli uffici comunali (podestà, cancelliere, giudici, notai); l'aggiunta trecentesca rinvia, invece, al primo dominio signorile, con i suoi referendari, capitani e castellani militari di stampo visconteo.[29] A Vercelli, dunque, nel pieno del Quattrocento si sovrappongono tre modelli istituzionali: il comune, il signore, il principe. In tale contesto, a Vercelli come negli Stati pontifici o nella Terraferma veneta, gli ufficiali costituiscono un vettore istituzionale e amministrativo capace sia di attutire diversità radicate sia di favorire nuove affinità nel cuore stesso dell'Italia della città. Tali analogie riguardano, come minimo, le modalità di controllo del territorio e il profilo a lungo flessibile delle strutture amministrative centrali.

Comuni, principati, regni: gli ufficiali tra centro e territorio

La storiografia più recente ha molto insistito su un apparente paradosso connesso alle caratteristiche di questi Stati in costruzione a partire dal Trecento. Si tratta della dialettica fra l'opportunità di un controllo ravvicinato sul territorio e la modestia degli interventi su pratiche di governo locali fortemente condizionate da assetti di matrice comunale e rural-signorile. Quale profilo potevano dunque avere gli ufficiali territoriali, tenendo conto del fatto che l'espansione politico-militare degli Stati rinascimentali era recente e che si accompagnava all'esistenza, nelle città divenute soggette e nei loro distretti, di agguerrite concorrenze istituzionali e amministrative, spesso sancite giuridicamente nei patti di dedizione cittadini? Indiscutibilmente, lo schema mentale dell'interventismo territoriale di principati e dominanti mantiene a lungo un forte *habitus* comunale. Si tratta perlopiù di una dialettica città/contado rivisitata in una geografia più ampia, come a voler «fare dello Stato territoriale un unico grande contado»,[30] attraverso il duplice rinvio al controllo diretto del territorio e allo sviluppo di una multiforme gerarchia di città. Globalmente, l'importanza delle mediazioni sociali e del pluralismo politico territoriale non esclude un'accresciuta azione amministrativa da parte del centro. L'interesse congiunto di principi (o dominanti) e città si rivolge spesso all'addomesticamento del contado, dei suoi borghi e dei suoi signori, perché non capiti più quel che si era rischiato in alcune città padane che, nel Quattrocento, apparivano in forte regresso politico e demografico; a Parma si era così arrivati al punto che nessun uomo del contado appenninico intendeva più obbedire «né al signore, né al podestà loro né agli ufficiali di Parma».[31]

29. Castelnuovo, *Quels offices, quels officiers?*, pp. 13, 36-37.

30. Zorzi, *L'organizzazione del territorio in area fiorentina*, p. 348.

31. Varanini, *Governi principeschi e modello cittadino*, p. 119. Sul gioco a tre fra comune, poteri signorili e Visconti, nuovi signori: Gentile, *Terra e poteri*; Gamberini, *La città assediata*.

Il ruolo degli agenti territoriali in quanto «terminali locali del potere»[32] non era dunque dei più semplici. Bisognava innanzitutto controllare e coordinare l'esistente. Di qui, ad esempio, l'ambiguità tardomedievale delle figure del podestà o del commissario/rettore. Il primo, il podestà, disponeva di un plurisecolare *pedigree* di radicamento istituzionale urbano e sinanche rurale; espressione dell'autonomia municipale, egli fungeva da intermediario fra la città dove operava e il centro che si sforzava di dominarla. Seppur sempre più spesso nominato, o perlomeno controllato, da tale centro, le sue caratteristiche rimandavano con forza a connotati di stampo comunale: una circolazione geografico-amministrativa ad ampio raggio, un'essenziale funzione di rappresentanza della comunità (urbana, borghigiana, rurale, di valle), un obbligo quotidiano al rispetto degli statuti cittadini.[33] Più recente, la seconda figura, quella del commissario (a Milano, Mantova, Ferrara)[34] o del rettore (a Venezia, a Firenze, negli Stati pontifici),[35] designava un agente temporaneo nominato dal centro e tendenzialmente reclutato nelle sue élite.

Attraverso l'istituzione di commissari e rettori, principati e dominanti si sforzano di scardinare il fortissimo nesso fra città e territorio o, meglio, fra comune e contado. Questo scorporo è perseguito secondo modalità divergenti; la sua effettività rimane a lungo limitata; il suo scopo è tuttavia quasi sempre il medesimo: sminuire l'antica autonomia municipale e locale. Così, alle antiche magistrature urbane si affiancano nuovi agenti direttamente delegati dal centro (ivi compresi i referendari).[36] Principi e dominanti cominciano inoltre ad avocare a sé la nomina degli ufficiali di controllo locali mentre moltiplicano gli interventi sugli statuti cittadini senza per questo modificare necessariamente le gerarchie delle fonti del diritto.

In verità, questi ufficiali "di collegamento" continuano a indugiare fra un centro regionale (cittadino, signorile, principesco) non sempre compiutamente legittimato e, a livello locale, una città i cui consigli e i cui magistrati pagano spesse volte il loro salario. Eccoci dunque di fronte a degli ufficiali che tutti intendono controllare. Lo attesta, nell'Italia tutta, la presenza di un istituto tecnicamente sconosciuto a nord delle Alpi: il sindacato. Di chiara origine urbana, esso era stato istituzionalizzato in ambito comunale perché i membri dei consigli cittadini potessero essere in grado di esaminare l'operato di magistrati e ufficiali alla fine del loro mandato. Ora, fra Tre e Quattrocento, il sindacato – è fondamentale notarlo – riguarda anche terre poco o per nulla comunali, dal Piemonte sabaudo alla Sicilia via Napoli, mentre è del tutto assente nelle aree transalpine del principato

32. Varanini, *Gli ufficiali veneziani nella Terraferma veneta*, p. 162.

33. Maire Vigueur, *I podestà dell'Italia comunale*; Leverotti, *Gli officiali del ducato sforzesco*, pp. 36-39, 46-51, 56-57; Folin, *Note sugli officiali negli stati estensi*, pp. 110-113; Varanini, *Gli ufficiali veneziani nella Terraferma veneta*, pp. 159-161; Grillo, *La selezione del personale*.

34. Leverotti, *Gli officiali del ducato sforzesco*, pp. 34-36; Folin, *Principi e città*, pp. 33-37; Varanini, *Governi principeschi e modello cittadino*, pp. 117-120.

35. Viggiano, *La disciplina dei rettori nello stato veneto*; De Angelis, *Ufficiali e uffici territoriali*, pp. 81-88; Gardi, *Gli "officiali" nello stato pontificio*, pp. 243-245. Sui commissari fiorentini: Connell, *Il commissario e lo stato territoriale fiorentino*.

36. Leverotti, *Gli officiali del ducato sforzesco*, pp. 40-42; Varanini, *Gli ufficiali veneziani nella Terraferma veneta*, pp. 160-161.

sabaudo, un mondo di signori e ufficiali ma non certo di città.[37] Se quest'istituto accomuna i vari Stati rinascimentali italiani, l'insistenza su una separazione professionale tra uffici centrali e carriere territoriali differenzia le pratiche amministrative degli Stati regionali cittadini da quelle in auge nelle monarchie e nei principati loro affini dove l'ascesa amministrativa ancorata al territorio passa in secondo piano rispetto a un *cursus* professionale orizzontale, più propenso all'ereditarietà delle cariche che al loro cumulo.

Guardiamo ora al centro e ai suoi apparati dove officiano, secondo schemi classici, specialisti delle finanze, della giustizia e del controllo amministrativo. Al di là della composizione tecnica dei singoli uffici, quel che più colpisce è la loro scarsa formalizzazione istituzionale sino nel Cinquecento inoltrato. Nelle repubbliche, le magistrature centrali, poco rinnovate, mantengono a lungo connotati più socio-politici che professional-amministrativi, in una sorta di «simbiosi fra strutture di governo dello stato e ceti dirigenti della Dominante»[38] che si esplica bene, nel caso fiorentino, nella duplice definizione rinascimentale di «offici di onore e utile» utilizzata da tutta la documentazione fiorentina (amministrativa e cronachistica) per descrivere le due principali tipologie dei magistrati e degli ufficiali scelti dalla dominante.[39] Nei principati, il successo amministrativo può invece essere connesso tanto alla fedeltà personale dovuta al principe-signore quanto a una professionalità tipica di ufficiali di carriera.

In generale, la minore coesione degli apparati centrali e dei loro ufficiali sembra essere il *pendant* amministrativo della lunga durata della memoria urbana e del perdurante vigore delle strutture di controllo locali. Vi sono tuttavia vari segnali che indicano, in tutta l'Italia rinascimentale, una crescita del ruolo sociale e del peso politico degli ufficiali di professione. Approfondiamone tre aspetti: le forme della documentazione amministrativa; i modelli della legittimità istituzionale; i profili della cultura degli ufficiali.

Amministrazione, istituzioni e cultura: alcune trasformazioni quattrocentesche

Iniziamo dalle fonti perché il Quattrocento è un vero secolo di uniformizzazione documentaria per gli Stati rinascimentali italiani e i loro ufficiali.[40] In piena espansione, il fiorentino Archivio delle Riformagioni è provvisto dei suoi più antichi inventari;[41] più in generale, si moltiplicano corrispondenze diplomatiche e carteggi amministrativi, epistolari politici (come quello di Lorenzo il Magnifico) e quaderni di *doléances* – come le innumerevoli rimostranze messe per iscritto dagli ufficiali sforzeschi[42] –, registri di nomine, raccolte legislative e tavole di uffici.

37. Sul sindacato bassomedievale, numerosi cenni in Leverotti, *Gli officiali negli stati italiani*.

38. Chittolini, *Di alcuni aspetti della crisi*, p. 25.

39. Brown, *Uffici di onore e utile*.

40. Lazzarini, *Scritture e potere*.

41. Fasano Guarini, *Gli statuti delle città soggette a Firenze*, pp. 70-74.

42. Chittolini, *L'onore dell'officiale*.

Dalla Ferrara principesca alla Roma pontificia, dalla Mantova gonzaghesca alla repubblica veneziana, dal dominio fiorentino al ducato di Milano, la produzione di scritture direttamente connesse al mondo degli ufficiali si accresce senza posa. Possiamo dire che al tradizionale e vivace modello urbanocentrico che collegava «tradizione documentaria e storia cittadina»[43] si affiancano con decisione, al più tardi attorno alla metà del Quattrocento, scritture nuove, prettamente cancelleresche e amministrative. Più accentrate e meglio archiviate, nei principati oltre che nelle repubbliche, tali scritture dell'ufficio e per l'ufficio si collegano alla crescita di un'offerta culturale che gli ufficiali mettono a disposizione dei loro governi.

Durante tutto il Quattrocento, principi e dominanti sentono con la massima urgenza il bisogno di legittimare i loro nuovi poteri. Per ovviare vuoi alla mancanza di una radicata legittimità dinastica vuoi al perdurare di una *libertas* comunale di cui si iniziano a considerare (o a paventare) i limiti, si ricercano sempre più confronti e conforti in modelli esterni, siano essi imperiali, regi o principeschi. Alla ricerca di un «ordine» necessario per «governare i regni e le città potenti», come recita un proemio degli statuti albizzeschi del 1409,[44] quale miglior esempio seguire, almeno per un signore urbano, se non quello dei «serenissimi e augusti principi» ammirati dal giovane Borso d'Este e da lui chiamati in causa per legittimare l'istituzione nel 1452 di una nuova magistratura, il Consiglio di giustizia?[45]

Per soddisfare tale domanda di legittimità politico-istituzionale, la professionalità culturale degli ufficiali assume un'importanza decisiva. Il Quattrocento fu anche il secolo del graduale passaggio dal notaio-cronista al (notaio-)cancelliere-umanista. Che questo accada ai vertici del potere politico è più che risaputo, si tratti dei rinomati cancellieri fiorentini o dei grandi segretari/cancellieri milanesi: i due famosi fratelli Simonetta furono entrambi ideologi del nuovo potere sforzesco, l'uno, Cicco – l'abbiamo visto – braccio destro di Francesco Sforza come primo segretario e consigliere segreto, l'altro, Giovanni, in qualità di cancelliere, segretario e, soprattutto, cronista.[46] Che questo avvenga in risposta alle richieste delle autorità centrali, e spesso grazie al loro immediato controllo, è fatto altrettanto noto. Ci troviamo di fronte a una nuova *koiné* intellettuale che coinvolge l'insieme del personale amministrativo impegnato in attività culturali, ivi compresi i suoi protagonisti minori, nelle repubbliche come nei principati. Rinnovati detentori di un vero monopolio dell'informazione, questi ufficiali mettono in relazione le diverse esperienze statuali e culturali dell'Italia quattrocentesca. Così, al fianco dei più celebri intellettuali-umanisti, che erano spesso anche ufficiali,[47] si collocano sia il notaio-ufficiale ferrarese Ugo Caleffini, autore di una cronaca a metà strada fra tradizione cittadina e pratiche amministrative,[48] sia il notaio-cancelliere-umanista Antonio Ivani, teorizzatore fra Sarzana e Firenze del «declino delle autonomie comunali».[49]

43. Cammarosano, *Tradizione documentaria e storia cittadina*.

44. Fubini, *Storiografia dell'umanesimo in Italia*, pp. 137-146; Tanzini, *Statuti e legislazione a Firenze*.

45. Folin, *Note sugli officiali degli stati estensi*, p. 102.

46. Ianziti, *Humanistic Historiography under the Sforzas*, pp. 151-161, 210-230.

47. Connell, *Il cittadino umanista come ufficiale nel territorio*, pp. 359-383.

48. Folin, *Le cronache a Ferrara e negli Stati estensi*.

49. Fubini, *Antonio Ivani da Sarzana*.

Sarebbero dunque questi ufficiali i nuovi podestà dell'Italia rinascimentale, in quanto portatori itineranti di tecniche amministrative, di pratiche professionali e di culture politiche condivise, così come nelle loro attività documentarie e culturali, nelle loro opportunità di successo politico e di ascesa sociale o ancora nella loro costruzione di modelli di riferimento non più soltanto intercittadini ma anche cortigiani e, in prospettiva, interstatali? Se così fosse, troveremmo proprio qui, nella circolazione di esperienze collettive e nell'istituzione di un *humus* culturale comune, un forte segnale di avvicinamento fra i segretari palermitani e i commissari milanesi, fra i giudici savoiardi e i rettori fiorentini.

Conclusioni

Le fondamenta duecentesche del variegato universo degli ufficiali rinascimentali italiani esaltano le sue differenze di partenza: nei comuni, i magistrati – ufficiali inseriti in un contesto cittadino fortemente partecipativo –; altrove, ufficiali dai modelli più gerarchici, signorili e in prospettiva cortigiani. Tali distinzioni primigenie tendono tuttavia a stemperarsi fin dal Trecento. L'universo cittadino abbandona la sua unità politico-istituzionale dando vita tanto a signorie urbanocentriche, futuri principati monocittadini o regionali, quanto a una nuova gerarchia repubblicana nella quale le città dominanti si distinguono dai comuni dominati; al contempo, nei regni meridionali come nei principati di stampo transalpino, il ruolo dei centri urbani si rafforza sempre più. Ovunque, inoltre, il governo del territorio pone in risalto il profilo cangiante di una miriade di ufficiali attivi fra centro e periferia. Si pongono qui le premesse trecentesche della crescita politica e sociale dei singoli ufficiali che iniziano a presentarsi, al più tardi nel corso del Quattrocento, come gruppo cosciente di una propria identità istituzionale e culturale. Si salda così un nesso vigoroso tra la carica amministrativa ricoperta (ufficio o magistratura, al centro prima ancora che sul territorio) e l'eminenza sociale dell'ufficiale che vi è preposto. Su questo legame s'innesta, a sua volta, l'accresciuto prestigio dell'ufficio medesimo visto come beneficio. Certo, siamo ancora lontani dalle osservazioni cinquecentesche che rivelano la comune convinzione in un potere quasi smisurato degli ufficiali, futuri nobili *de robe*, *letrados* o *togati*. Tuttavia, già sul finire del Quattrocento, uffici e ufficiali, siano essi siciliani o milanesi, veneziani o ferraresi, sembrano preannunciare i loro successori di età moderna, che, secondo le reiterate *doléances* dei sudditi da loro amministrati, vivranno di note, pubbliche e impunite rapine. Non a caso, nel corso del Cinquecento, le conclamate specificità e le indubbie fragilità degli ufficiali rinascimentali italiani si ridurranno a tal punto che la loro immagine, ormai pienamente europea, potrà corrispondere al ritratto che François Hotman farà, nel 1574, degli ufficiali del *Parlement* di Parigi i quali, «una volta messo piede» nella regia istituzione, ammassano senza indugio tanti beni e tali ricchezze da comportarsi davvero «come altrettanti piccoli re».[50]

50. Cit. in Descimon, *La vénalité des offices*, pp. 90-91.

Gian Maria Varanini

Le scritture pubbliche

Introduzione

Come per le monarchie europee, anche per gli Stati del Rinascimento italiano (del "lungo Rinascimento" dal Trecento agli inizi del Cinquecento) non può essere adottato l'astratto schema dell'omogeneo esercizio della sovranità su un territorio da parte di un potere centrale. Questi Stati si configurano piuttosto come una realtà composita, un campo di forze nel quale diversi soggetti istituzionali, in dialettica con il centro e tra loro, sono titolati a esercitare quote rilevanti di sovranità e funzioni pubbliche importanti. In estrema sintesi, è questo uno dei risultati importanti del rinnovamento interpretativo degli ultimi trenta-quarant'anni, del quale questo volume vuol dare testimonianza.

È banale ricordare la stretta connessione tra «scritture e potere»:[1] conservare, ordinare rigorosamente, controllare informazioni scritte è essenziale perché una qualsiasi autorità pubblica possa considerarsi legittima ed eserciti un controllo sociale adeguato. Ma rigore, esclusività, segretezza catterizzano lo Stato moderno o contemporaneo, quando ha raggiunto la pienezza della sovranità. Nello Stato rinascimentale italiano invece ognuna delle diverse istituzioni assise sul territorio ha un peculiare rapporto con le fonti documentarie che produce, seleziona e conserva; gli archivi "pubblici" sono molti, e le loro caratteristiche sono rivelatrici della struttura stessa dello Stato.

Dunque le ricerche recenti, delle quali questo volume vuol fornire una sintesi rivisitando la storia dello Stato rinascimentale italiano, non hanno sfruttato solo gli archivi delle città capitali – Firenze, Venezia, Roma, Milano – e delle corti più note (Ferrara, Mantova). Hanno valorizzato anche, per esempio, la documentazione delle comunità rurali, delle città soggette, delle grandi famiglie signorili, nonché fonti ecclesiastiche sinora trascurate. Inoltre, hanno guardato in modo nuovo fonti tradizionali come i carteggi diplomatici (tornati oggi al centro dell'attenzione), per studiare gli aspetti "informali" del potere, e non solo i rapporti diplomatici e militari tra gli Stati.

Lo scopo di questo saggio è appunto quello di fornire una "mappa" ragionata di questi archivi e delle loro caratteristiche, nelle quali si rispecchia la natura com-

1. Lazzarini, *Scritture e potere*.

posita e varia di queste formazioni politico-territoriali. I limiti cronologici della esposizione sono la seconda metà del Trecento, quando in diverse regioni d'Italia (la Toscana, la Lombardia, lo stesso Veneto) l'egemonia territoriale dei comuni urbani maggiori tende ad assestarsi, e la fine del Quattrocento, con l'inizio delle guerre d'Italia. Ma in via preliminare occorre soffermarsi su due circostanze, che influenzano in modo determinante le caratteristiche di questi archivi nel Trecento e nel Quattrocento, e la possibilità di "leggerli". Si tratta, ai due estremi cronologici, delle trasformazioni degli archivi nell'Ottocento e nel Novecento, e delle origini comunali e duecentesche del sistema documentario degli Stati rinascimentali italiani. Anche questi aspetti sono stati messi a fuoco dalla ricerca storica e archivistica proprio negli ultimi decenni.

Archivi nell'Ottocento e nel Novecento

Su questo tema (che sarà ripreso brevemente nelle Conclusioni di questo saggio) mi limito qui a un rapido *memento*. Furono le trasformazioni istituzionali introdotte dalla Rivoluzione francese a modificare irreversibilmente il rapporto tra le istituzioni e gli archivi vigente nell'Italia dell'*ancien régime*. Nel momento nel quale lo Stato ottocentesco ne assunse la tutela, permettendone la consultazione e promuovendone la conservazione, gli archivi medievali e moderni vennero profondamente manipolati. La netta contrapposizione tra ciò che è privato e ciò che è pubblico, e nell'ambito del pubblico tra il "politico" e il "giudiziario", si riverberò sull'organizzazione delle carte pubbliche: una concezione diversa della sovranità, qual è quella che caratterizza lo Stato moderno (ottocentesco), determina una diversa lettura del passato e delle sue testimonianze. Nella stessa età giacobina accadde che si applicassero agli archivi periferici di uno Stato dell'*ancien régime* i principi della separazione dei poteri, aggregando i fondi giudiziari «come "precedenti" di ufficio [agli archivi] dei nuovi tribunali statali».[2] Non stupisce dunque che nell'Ottocento siano possibili se non frequenti i rimaneggiamenti e gli accorpamenti di fondi, con la creazione a posteriori di nuovi archivi: come accadde all'Archivio di Stato di Milano per il *Carteggio sforzesco*, risultato della fusione dei cinque depositi di singoli organismi collegiali,[3] oppure a Palermo, con la creazione da parte del regno borbonico del *Grande archivio* nel quale confluì anche la documentazione di origine cittadina.[4]

Successivamente, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, la diffusione del metodo storico in archivistica, che ancora oggi in sostanza è in auge, sottolineò al contrario la corrispondenza tra le caratteristiche dell'istituzione e quella della documentazione ad essa pertinente, operando in senso contrario e procedendo talvolta allo smembramento di archivi in precedenza accorpati e alla ricostituzione del rapporto fisiologico, precedentemente interrotto, fra l'istituzione e le carte che la rispecchiano.

2. L'esempio citato riguarda lo stato pontificio; Gardi, *Gli archivi periferici*, p. 798.
3. Covini, *Scrivere al principe*, p. 8 e n. 31, con rinvio a precedenti studi.
4. Pasciuta, *In regia curia*, pp. 23-24.

La sensibilità per questa problematica è oggi ancora maggiore di quanto non fosse nel passato. La stessa struttura di un archivio, la sua sintassi organizzativa interna, è anzi percepita come portatrice di preziose informazioni.[5] In ogni caso, una grande attenzione al panorama delle fonti documentarie pertinenti a un determinato Stato territoriale, così come oggi si presenta agli occhi del ricercatore, con i suoi pieni e i suoi vuoti, con le sue concatenazioni e le sue fratture create dalle scelte degli archivisti dell'Ottocento e del Novecento, è oggi *conditio sine qua non* per lo svolgimento di una indagine; e in molti casi un capitolo dedicato all'organizzazione delle fonti documentarie è posto in apertura delle ricerche monografiche più attente. Riguardo all'Italia del Rinascimento, il dialogo tra archivisti e storici è vivo e fecondo come raramente è stato in passato.

Archivi duecenteschi nell'Italia comunale

Quanto è accaduto "dopo" che gli Stati territoriali italiani (sopravvissuti nel loro assetto interno sino al Settecento) furono spazzati via dalla Rivoluzione francese condiziona dunque la nostra stessa possibilità di leggerne l'assetto tardomedievale. Ma altrettanto importante è identificare le linee sostanziali del meccanismo di produzione delle fonti, e della loro conservazione negli archivi, "prima" di quella fase tre-quattrocentesca che, nel fluire incessante della storia del potere istituzionalizzato, viene qui approfondita. Così come la periodizzazione a valle, anche la periodizzazione a monte – tra l'età comunale e signorile e le origini dello Stato del Rinascimento – non può essere indicata con nettezza: anzi, come si vedrà il rapporto tra istituzioni e documentazione che allora si determina resta a lungo vitale.

La «rivoluzione documentaria»[6] operata dal comune cittadino italiano è stata un ambito privilegiato di analisi del rapporto tra le società occidentali – nelle quali l'alfabetizzazione cresce vigorosa lungo i secoli XII e XIII – e la scrittura finalizzata a usi pratici («pragmatische Schriftlichkeit», secondo la nota formulazione proposta da Keller per una grande ricerca collettiva).[7] È ben noto, e le ricerche sulla documentazione comunale italiana non cessano di fornire prove di ciò, che i protagonisti di questa rivoluzione furono i notai. Mettendo a frutto a vantaggio del comune cittadino la "fides publica" della quale godevano, questi professionisti della scrittura ne accompagnarono la crescita politica e il consolidamento istituzionale creando una "diplomatica comunale" «che si dimostrò in grado di rompere la dicotomia canonica tra la documentazione cancelleresca pura e la documentazione notarile pura, mettendo in evidenza una fascia documentaria composita... dinamicissima e ricca di variazioni nello spazio e nel tempo, riflettente i mutevoli rapporti tra istituzioni e notariato, tra forme politiche e forme documen-

5. Bartoli Langeli, *Premessa*, pp. VII-XIV.

6. Maire-Vigueur, *Révolution documentaire*, pp. 277-285. Per la documentazione delle città comunali italiane, Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 113-203.

7. Keller, Grubmüller, Staubach, *Pragmatische Schriftlichkeit*. Per un quadro esauriente delle ricerche svolte nell'ambito di questo progetto (1986-1999), si veda http://www.uni-muenster.de/Geschichte/MittelalterSchriftlichkeit/ProjektA/litera.htm

tarie».[8] Verbali di organismi collegiali, liste di cittadini redatte per scopi diversi, fonti fiscali e giudiziarie, *libri iurium* e statuti (redatti non più su pergamene sciolte ma su *quaterni* e *registri*, con adozione del principio della documentazione seriale): tutte novità importanti, che danno sostanza e forma a una documentazione che ha caratteristiche di notevole omogeneità negli anni 1170-1220 (a un dipresso), per poi parzialmente differenziarsi da città a città e soprattutto diventare, nei decenni centrali del Duecento, anche quantitativamente imponente. I notai sono perfettamente consapevoli della centralità del loro ruolo. Continuarono ad esserlo per secoli; gli statuti del collegio di Genova del 1470 affermano con orgoglio che alla *fides* del notaio tutti devono assoggettarsi («imperatores reges principes comunitates ac dominatus cunctosque mortales obnoxios esse opportet»).[9]

Nell'età del comune podestarile e di popolo, lo sviluppo dell'archivio comunale – che da semplice deposito di *munimina* si articola presto negli archivi d'ufficio e in serie documentarie distinte per materia (fiscale, giudiziaria, militare) – va di pari passo con la crescente complessità dell'organizzazione burocratica dell'istituzione pubblica e con il consolidarsi di una identità e di un'autocoscienza molto forti. Della consapevolezza che i governi cittadini maturano a questo riguardo non mancano riscontri simbolici: si pensi alla decorazione delle *biccherne* del comune di Siena da parte dei pittori più *à la page*,[10] o all'eleganza e all'accuratezza di tanti codici statutari o di *libri iurium*; e su un altro piano alla diffusa prassi del ricovero della documentazione statutaria o contabile presso i conventi degli ordini mendicanti. Ma quello che va soprattutto ribadito, e le ricerche recenti non mancano di farlo, è che la creazione e lo sviluppo dell'archivio comunale non è una semplice conseguenza, ma è parte integrante e decisiva del consolidamento istituzionale del comune cittadino. Si fissano dunque nella seconda metà del Duecento alcuni principi cardine. Essi riguardano naturalmente la struttura fisica degli archivi ("archivum publicum", "camera librorum", "camara actorum"),[11] che trovano luogo usualmente nel palazzo comunale, ma soprattutto le loro funzioni, a partire dalla distinzione tra archivio-*thesaurus* e archivio corrente (o archivio "di sedimentazione"), l'uno per le *Urkunden*, l'altro per gli *Akten*; una distinzione di fondo che vale anche per i singoli archivi d'ufficio.

La legislazione di un comune cittadino come Padova consente di darne una mappa ragionata, a mo' di esempio. Si prevede l'ordinata conservazione in un luogo specifico («colligere omnes libros rationes et iura et protestationes comunis [...] in armario distincta per canzellos», ove *canzellus* vale "scansia") e lo scarto archivistico («ubi plura invenientur volumina unius tenoris sufficiat eis unum colligere»); si dettano le norme di corretto prelevamento e ricollocazione affinché «semper in promptu possit haberi memoria». Si danno regole specifiche per le varie tipologie documentarie (in particolare per i carteggi diplomatici: «acta et legaciones et relaciones ambaxatorum, litteras missivas et responsivas»), per l'operato dei «conservatores» che deve «tendere a predisporre strumenti di acces-

8. Bartoli Langeli, *Premessa*, p. IX.
9. Citazione in Bartoli Langeli, *Premessa*, p. XIII.
10. Pierini, *Arte a Siena*.
11. Romiti, *L'"armarium comunis"*.

so alla documentazione», per la pubblica fruizione e consultabilità (con diritto per i cittadini di avere copia gratuita degli atti di loro interesse).[12]

In un altro cruciale ambito, poi, i comuni cittadini mettono in campo i notai e i propri archivi: quello della certificazione degli atti tra privati, della quale essi si fanno garanti. Negli anni Sessanta a Bologna è creato l'ufficio dei *Memoriali*, al quale si affiancano a fine secolo o nel corso del Trecento analoghi uffici in altri comuni italiani:[13] l'esigenza era dunque diffusa. Più in generale, si consolida l'opinione, che sarà poi sancita da Baldo degli Ubaldi, che «un documento tratto "ex archivo publico" è autentico "propter auctoritatem archivii"».[14]

Con le debite differenze, l'evoluzione qui sommariamente accennata presenta caratteristiche omogenee in tutta l'Italia di tradizione comunale: il Piemonte centro-orientale, la Liguria, la Lombardia, l'Emilia, la Romagna, la Toscana, l'Umbria, le Marche e il Lazio, sino all'altezza di Viterbo.

Negli Stati del Rinascimento. Archivi pubblici delle città soggette

Perché abbiamo dato così ampio spazio alla politica documentaria e archivistica dei comuni cittadini duecenteschi? Perché non solo la filosofia, quello che potremmo chiamare il DNA, ma anche gli organismi amministrativi allora costituitisi, e conseguentemente i depositi documentari da essi derivati, mantengono vitalità ed efficacia sostanziale sul lunghissimo periodo, per taluni aspetti (*mutatis mutandis*) sino al Settecento e alla fine dell'*ancien régime*. Sono infatti città di tradizione comunale tanto le città capitali, quanto le città soggette che costituiscono, nel Trecento e soprattutto nel Quattrocento, la spina dorsale degli Stati territoriali italiani: nella Toscana fiorentina, nella Lombardia viscontea e sforzesca, nella Terraferma veneziana; ma anche nella Liguria soggetta al comune di Genova, nello Stato pontificio, nell'Emilia delle signorie e dei principati minori, e persino nel Piemonte sabaudo.

Un gran numero di città italiane perde la propria indipendenza, nelle complicate vicende politiche e militari della seconda metà del Trecento e del primo Quattrocento. Ma i depositi documentari del comune cittadino, più o meno stabilmente egemonizzato da un'élite che si fa interprete dell'identità municipale, non perdono di importanza. Il suo impianto amministrativo resta lo snodo essenziale attraverso il quale il potere si manifesta concretamente ai cittadini e alle comunità rurali del territorio. Nell'ordinamento delle carte si rispecchia un assetto urbanocentrico più o meno forte, ma ininterrotto, e mai realmente messo in discussione.

Il palazzo comunale (che talvolta viene ricostruito, specialmente nel Quattrocento: si pensi alle logge rinascimentali di Brescia e Verona) continua perciò a ospitare le carte dei consigli cittadini, degli archivi giudiziari, degli estimi della città e del territorio. Il cancelliere del comune è sovente un umanista di vaglia, e

12. Bonfiglio Dosio, *La politica archivistica*, pp. 11-17.

13. Tamba, *I memoriali del Comune di Bologna*, pp. 235 ss.; Cammarosano, *Italia medievale*, p. 276.

14. Bartoli Langeli, Irace, *Gli archivi*, p. 403.

il ruolo dei collegi notarili resta decisivo. I comuni promuovono iniziative importanti sul piano archivistico: in alcune città della Terraferma veneziana (Treviso, nel Trecento; Verona e Vicenza, agli inizi del Quattrocento) vengono costituiti gli uffici per la registrazione e la conservazione degli atti privati e dei testamenti ("uffici del registro", appunto), riprendendo anche progetti del Trecento.[15] Questi istituti vivono una loro vita propria: il governo della dominante non interferisce in nessun modo con essi, per lungo tempo. Nel 1571 Venezia istituì una tassa sulla registrazione dei documenti in tutte le città di Terraferma: ma non perché avesse acquisito coscienza delle proprie funzioni pubbliche rispetto all'obbligo di certificare e conservare i documenti, ma solo per rastrellare denaro e finanziare la difesa di Cipro.[16] E gli archivi dei comuni restano un luogo cruciale dell'identità civica anche là dove la pressione del governo centrale sulle città soggette è più forte (come nella Toscana fiorentina).

I rapporti con il governo centrale generano naturalmente ricadute archivistiche importanti, diverse da caso a caso. La documentazione che proviene dal potere centrale, i comuni cittadini la conservano in linea di massima separatamente dalla propria: si può trattare di provvedimenti esecutivi e normativi in forma di lettera ("lettere ducali") trascritti in registro, oppure di corrispondenza corrente, o ancora di documenti solenni redatti dalla cancelleria (bolle, decreti o altri documenti autoritativi). Ma dalla "capitale" arriva anche documentazione indirizzata alle istituzioni periferiche del governo centrale, le quali sono chiamate da un lato a recepire e ordinare tale documentazione, ma dall'altro anche a produrne autonomamente. È un paradosso solo apparente che la continuità e consistenza degli archivi degli uffici periferici sia maggiore laddove le città soggette sono più forti e consapevoli delle loro prerogative. In questi casi c'è più chiarezza nelle relazioni reciproche, e dunque più ordine e più regolarità; lo dimostra l'esempio delle *Camere fiscali* delle città della Terraferma veneta al confronto con gli archivi dei commissari viscontei o dei rappresentanti periferici del governo papale.

Archivi nelle città capitali. Fra tradizione comunale e nuove funzioni: Firenze e Venezia

L'impianto documentario e archivistico di matrice comunale, imperniato sui notai, mantenne a lungo le sue caratteristiche anche nelle città capitali a regime oligarchico, come Firenze, Venezia, Genova.[17] Si adattò alle nuove funzioni di produttore e collettore della documentazione pertinente a (o proveniente da) un vasto territorio soggetto; fu modificato e obbligato a nuovi compiti, con torsioni non indifferenti, ma non fu trasformato in modo radicale. Non avrebbe potuto essere diversamente del resto; la cultura e la pratica documentaria dei notai rimasero sempre insostituibili, e i comuni delle città capitali mantennero saldamente

15. Rossi, *«Volentes falsitatibus obviare»*, pp. 351-370, anche per il Quattrocento. Per Mantova nel Quattrocento, Lazzarini, *Fra un principe e altri stati*, pp. 80-81.

16. Sancassani, *L'archivio dell'antico ufficio*, p. 482.

17. Per questa città cfr. Roccatagliata, *L'archivio del governo*, pp. 427 ss.

importanti funzioni di ordinaria amministrazione fiscale, giudiziaria e militare, in una dialettica non sempre pacifica con il potere esecutivo (la signoria fiorentina, il doge genovese, il Consiglio dei Dieci veneziano).

La storia documentaria e archivistica del comune di Firenze nella prima metà del Trecento è molto complessa. Come fosse allora organizzato il principale luogo di conservazione della documentazione pubblica – la *Camera del comune*, collocata presso il podestà (e dunque presso chi deteneva il potere esecutivo) – non sappiamo di preciso: nei disordini che accompagnarono la cacciata del duca d'Atene (1343) una enorme massa di documentazione fu distrutta. Ciò coincise con l'espansione territoriale di Firenze in Toscana (concretizzatasi nel rapido assoggettamento di Prato, S. Gimignano, Arezzo e Pistoia e dei loro territori). Gli equilibri cambiarono. Fu istituito nel 1352 l'ufficio dei *Regolatori delle entrate e delle uscite*. Come la denominazione suggerisce, si trattava di una magistratura finanziaria, ma essa perseguì in realtà l'obiettivo squisitamente politico di scardinare le relazioni tra le città e i loro contadi. Non sorprende perciò che la documentazione conservata (non abbondante) sia costituita soprattutto da corrispondenza, diretta ai magistrati fiorentini inviati nelle città. Le cose cambiarono con il successivo ampliamento dello Stato, e in particolare con la conquista di una città importante come Pisa (1406). Fu allora forse che il governo fiorentino prese coscienza della complessità del problema che aveva di fronte, e questa nuova consapevolezza generò una maggiore attenzione alla documentazione prodotta dalle città soggette. Un ruolo importante fu svolto dall'*Ufficio delle riformagioni*, che a partire dal 1415 vagliò e approvò gli statuti delle comunità dello Stato (*terre*, nel lessico amministrativo fiorentino), iniziò a conservarne copia, e provvide ad archiviare anche i *capitoli*, ovvero i «titoli di giurisdizione territoriale».[18] Presso questa magistratura venne precocemente a costituirsi, dunque, un nucleo di *munimina*, un "archivio-*thesaurus*" dello Stato territoriale.

Sono molto importanti, naturalmente, anche le caratteristiche materiali, fisiche, della documentazione conservata negli archivi fiorentini in questi primi decenni dopo la creazione del dominio territoriale. A lungo prevalsero atti sciolti (*instrumenta*), *fasciculi*, *quaterni* cartacei o pergamenacei (talvolta ma non sempre *simul ligati*): dunque materiali spesso manipolati, spostati, rilegati, rinumerati; più rari invece i registri ben organizzati. E fra Trecento e Quattrocento furono frequenti «recuperi e selezioni di carte aggregate per successive sedimentazioni documentarie».[19] In questa documentazione così varia e dispersiva non era facile orientarsi; e infatti dalla metà del Quattrocento (e forse prima) si provvide alla redazione di inventari dell'archivio delle Riformagioni. imperniato per quanto riguarda il territorio su un assetto topografico (che elenca le diverse città soggette), ma strutturato per serie che rinviano all'assetto costituzionale interno della repubblica fiorentina.

Complessivamente, la gestione delle scritture pubbliche connesse con il governo del territorio è caratterizzata a Firenze da una forte tendenza centripeta, che bene corrisponde alla filosofia alla quale ci si ispirò nel periodo albizzesco e proto-medi-

18. Klein, *Costruzione dello stato*, pp. 3 ss. (p. 4 per la citazione).
19. Klein, *Costruzione dello stato*, p. 10.

ceo: fare del dominio un unico, grande distretto cittadino. Le ricadute archivistiche della creazione dello Stato sono notevoli: le decine di migliaia di polizze del catasto del 1427, che da ogni angolo della Toscana giungono a Firenze, ne sono la prova.

Una prova ulteriore della varietà e complessità delle conseguenze documentarie della creazione dello Stato è data infine – in un ambito del tutto diverso – dal rilievo che assume nell'età di Lorenzo de' Medici l'archivio privato della casata egemone. Con la sua ipertrofica corrispondenza,[20] esso rispecchia (come gli studi intensi degli ultimi decenni hanno messo in luce) un esercizio del potere che passa anche attraverso le vie informali delle relazioni personali e clientelari, e non solo attraverso le istituzioni: ma ricade sempre comunque in Firenze, e nel palazzo di via Larga.

A Venezia, invece, la forte consapevolezza documentaria di tradizione comunale, tutta cittadina, fatica a proiettarsi sul dominio. Le ricadute archivistiche di un'attività di governo che a partire dal 1428 si esercita sullo stato più esteso d'Italia (circa 30.000 km^2), si manifestano più lentamente; e nel Quattrocento possono esser considerate, in proporzione alla consistenza territoriale ed economica del dominio, relativamente modeste.

Intanto, i veneziani non si sognano neppure di sfregiare la memoria delle città assoggettate, portando via come trofei di guerra scritture e documenti – come avevano invece i fiorentini dopo la conquista di Pisa o delle terre dei conti Guidi.[21] Ma soprattutto, negli archivi delle principali magistrature veneziane si procede nei primi decenni del Quattrocento attraverso una semplice addizione e sedimentazione della documentazione pertinente alla Terraferma in depositi documentari già esistenti. Certo, nella successione dei registri che raccolgono le deliberazioni del senato si individua a partire dal 1440 la serie *Senato-Terra*; e una magistratura d'appello, quella degli *Auditores novi sententiarum*, viene espressamente creata, con conseguente autonoma serie archivistica. Ma non si esercita nessuna attiva sorveglianza sulla produzione degli statuti delle città soggette, né si crea una sede deputata per conservarle; una serie archivistica già esistente, quella dei *Commemoriali*, è valutata come adeguata e sufficiente per la conservazione dei titoli di signoria (*munimina*).

In buona sostanza, gli archivi delle magistrature comunali veneziane svolgono prevalentemente una funzione di collettore passivo rispetto alla documentazione inerente al governo della Terraferma; non si sente per esempio il bisogno di creare istituti (e archivi) *ad hoc* per funzioni nuove e cruciali, come l'amministrazione militare. Neppure il Consiglio dei Dieci, che pure di quando in quando (come ovviamente fanno anche altri organi di governo della capitale) intrattiene corrispondenza con i rettori rappresentanti del governo veneziano nelle singole città (podestà, capitano, camerlengo), conferisce spessore o intensità particolari a questi rapporti. La magistratura addetta a sovraintendere alle più importanti istituzioni di governo dislocate in periferia, le *Camere fiscali*, non è costituita prima del 1449 (*Provveditori sopra le Camere di Terraferma*). Ed è infine significativo che non siano istituite prima della metà del Cinquecento alcune magistrature

20. Salvadori, *Dominio e patronato*.
21. Klein, *Costruzione dello stato*, p. 14.

espressamente addette al governo del territorio in ambiti economicamente rilevantissimi (i *Provveditori sopra i beni inculti*, i *Provveditori sopra feudi*, i *Provveditori sopra i beni comunali*).[22] Le loro serie documentarie iniziano, spesso, con raccolte normative che risalgono addietro nel tempo, recuperando *munimina* e principi ispiratori dispersi nella documentazione del Senato o di altri organismi.

Si accordano bene con queste constatazioni la filosofia e le caratteristiche del primo inventario archivistico veneziano del quale si abbia notizia. Lo redasse non prima degli anni Trenta del Cinquecento, e dunque con un significativo ritardo rispetto ad altri Stati, il *cancellier grande* Andrea Franceschi, per probabile impulso del doge Andrea Gritti e nel quadro del suo progetto di *renovatio urbis* (ma anche di *renovatio civitatis*, perché gli aspetti di autocoscienza sono molto importanti). Fu un lavoro approfondito e accuratissimo, ma che prese in considerazione solo le serie di registri più prestigiose e venerande dei collegi più importanti della repubblica veneta; un lavoro dagli scopi celebrativi oltre che pratici, e che dimostra (per quanto siano ovviamente schedati anche i registri della serie *Senato-Terra*) quanto lentamente il patriziato veneziano abbia metabolizzato la crescente centralità economica e politica della Terraferma.[23]

Signorie, principati, regni nel Trecento e nel Quattrocento

Come si è visto, il sistema documentario e archivistico delle città italiane si assesta nel Duecento; non stupisce perciò che agli inizi del secolo successivo l'eredità comunale sia forte anche nelle città governate dai signori (del resto, di recente affermazione e non ancora legittimati dal vicariato imperiale o papale). Ma alcuni dei notai che svolgono la funzione di *dictator comunis* diventarono presto cancellieri del signore.[24] E tutti i regimi signorili stabili (Visconti, Scaligeri, Bonacolsi, Gonzaga, Estensi, da Carrara...) iniziarono presto a imitare i modelli principeschi per la produzione o la gestione di tipologie documentarie specifiche: in particolare, la lettera patente (o "diploma"), cioè il documento cancelleresco di carattere autoritativo,[25] e la documentazione pertinente alla supplica e all'atto di grazia. Nacquero così in ogni città, in modo più o meno coerente e regolare, serie documentarie di cancelleria. Inoltre, le casate signorili sin dal Trecento conservano sia la documentazione amministrativa pertinente al patrimonio familiare sia la documentazione amministrativa pertinente alle funzioni pubbliche usurpate o sviluppate dalla corte. Queste carte sono talvolta conservate separatamente, ma non di rado si mescolano e si sovrappongono; e ciò accade più spesso nelle signorie monocittadine, laddove la contiguità tra notai del signore e notai del comune è più facile e stretta. La "chimica", l'equilibrio tra la documentazione comunale e la documentazione principesca, prodotta e conservata nella "corte" o nella dimora del signore, là dove

22. Per quanto precede, Varanini, *Governo del territorio*, pp. 87-106; Viggiano, *Le carte della Repubblica*, pp. 367-369.

23. Lazzarini, *Materiali per una didattica*, p. 54.

24. Varanini, *I notai e la signoria cittadina*, pp. 44 ss.

25. Bartoli Langeli, *La documentazione degli stati italiani*, pp. 51 ss.

si gestiscono gli *arcana imperii*, è diversa da caso a caso. Per esempio a Treviso, negli anni Trenta del Trecento, è l'archivio comunale che conserva una ricchissima corrispondenza tra il podestà cittadino, Pietro Dal Verme, e i signori della Scala.[26]

Un esempio conosciuto e significativo di archivio signorile tendenzialmente onnicomprensivo è quello di Mantova.[27] La lunga durata della signoria gonzaghesca sulla città (dal 1328 ai primi del Settecento) e la completezza della documentazione (mai mutilata dalle distruzioni "mirate" che spesso si verificarono in occasione di tumulti popolari o rivolte)[28] consentono di seguire lo sviluppo fisiologico di un deposito documentario legato a una famiglia e a un signore. Sin dal Trecento i cancellieri e i notai dei Gonzaga si appropriarono della documentazione del comune cittadino, di quella della precedente dinastia (i Bonacolsi), delle carte degli enti ecclesiastici che interessavano patrimonialmente e politicamente la casata dominante, e la conservarono nel castello urbano. Sin dal Trecento si dispone di una descrizione di massima, e a metà Quattrocento di un inventario sistematico.[29] Al signore interessano «le carte attestanti i suoi diritti, le sue proprietà, gli atti più rilevanti della sua politica (trattati, leghe, paci)»;[30] quel che sfugge a questa pervasiva influenza, come gli archivi di alcuni uffici pubblici (la masseria, il consiglio comunale), andò perduto.

A Milano e in Lombardia la signoria viscontea si mosse invece, a partire dalla seconda metà del Trecento, secondo logiche diverse. Il quadro politico e territoriale era più complicato rispetto allo "Stato semplice" gonzaghesco; l'eredità documentaria comunale più difficile da gestire. Tra gli anni Sessanta e Ottanta il dominio venne diviso più volte, tra Bernabò, Galeazzo II e Gian Galeazzo: residenze diverse, cancellieri diversi, archivi diversi. Questi spezzoni d'archivio restarono autonomi anche quando Gian Galeazzo, ormai unico signore, li riunì nel castello di Pavia.[31] Ma radunare le carte non vuol dire conoscerle e "usarle": talvolta i funzionari della pur organizzatissima cancelleria, anziché cercare nell'archivio, chiedono informazioni ai rettori o ai sudditi stessi. La «forte coscienza archivistica» delle repubbliche come Firenze e Venezia ha, nel caso visconteo, «riscontri più deboli».[32]

Fu solo mezzo secolo più tardi, agli inizi della dominazione sforzesca (*post* 1450), che il nuovo duca Francesco I si propose di «governare con le carte» (egli si vantava del titolo di "signore di novelle", compiacendosi del frenetico smistamento di notizie che i suoi diplomatici realizzavano in tutta Italia). Egli intervenne in modo incisivo nell'archivio che aveva ereditato da Filippo Maria Visconti (del quale sposò la figlia): trascurando la documentazione precedente (trecentesca), accorpò, selezionò, ricreò *post factum* una continuità, e fece redigere diversi inventari,[33] proprio

26. Varanini, *Pietro Dal Verme*, pp. 65-81.

27. Cfr. l'ampia analisi di Lazzarini, *Fra un principe e altri stati*, pp. 1-88 (con rinvio a Luzio, Torelli, Behne).

28. De Vincentiis, *Memorie bruciate*, pp. 167-198 (relativo al Trecento).

29. Behne, *Das Archiv der Gonzaga*.

30. Lazzarini, *Fra un principe e altri stati*, p. 6.

31. Leverotti, *L'archivio dei Visconti*, pp. 3 ss.

32. Gamberini, *Lo stato visconteo*, pp. 58 ss., anche per il paragone con Venezia e Firenze.

33. Leverotti, *L'archivio dei Visconti*, pp. 11 ss.

negli stessi anni nei quali accurati censimenti e risistemazioni erano in corso anche negli archivi di Firenze e di Mantova. Da allora l'utilizzazione dell'archivio sforzesco fu regolare e frequente; metodi e conoscenze si raffinarono.

A fine secolo si manifestò, significativamente, un nuovo approccio. Iniziò infatti l'uso della documentazione d'archivio («scripture di moltissima importantia») non soltanto per l'attività di governo, ma anche da parte degli storici umanisti (come Bernardino Corio) per sostenere la ricostruzione storiografica filosforzesca. Si evidenziò ormai la frattura fra competenze letterarie da un lato e competenze archivistiche e diplomatistiche dall'altro: quando occorse a Ludovico il Moro un documentalista capace di reperire negli archivi gli istrumenti in essi depositati, un letterato di vaglia come Tristano Calco fu scartato senza esitazione.[34]

Anche nel marchesato del Monferrato il cronista Benvenuto di Sangiorgio utilizzò la documentazione a fini storiografici: per la sua *Cronica del Monferrato* si avvalse delle carte dell'archivio marchionale conservate a Casale nel castello (sempre nel castello!).[35] A Ferrara infine, negli stessi anni, un personaggio dalla notevole stoffa e dai molti talenti come Pellegrino Prisciani, *conservator iurium ducalis camere et comunis Ferrarie* (responsabile dunque di un ufficio ducale e di un ufficio comunale!), è capace ancora di tenere insieme le due facce della medaglia, abbinando competenze archivistico-diplomatistiche (è lui che redige l'inventario dell'archivio estense, nel 1488) e interessi storici e propagandistici (oltre che iconografici; fu l'ispiratore degli affreschi del palazzo di Schifanoia). E di questa sua duplice attitudine restano le tracce nella topografia dell'archivio da lui disegnata, alcuni armadi del quale ospitano libri e manoscritti.[36]

L'importanza crescente che i principi annettono agli archivi e alla reperibilità delle scritture è dimostrata dai numerosi inventari disponibili per il Quattrocento, ai quali si è già accennato. Essi sono finalizzati appunto al reperimento delle carte, piuttosto che a un loro razionale riordinamento; piuttosto che «realizzare uno scopo d'ordine, [questi documenti] fotografano un disordine in atto».[37] Non manca tuttavia una logica interna: nei nove armadi che contengono l'archivio visconteo al momento del suo passaggio agli Sforza, si intravede la successione di privilegi (e dunque l'archivio-*thesaurus* sta avanti a tutti), la documentazione matrimoniale, giuramenti delle città suddite, documentazione concernente i rapporti con la chiesa, per passare poi agli archivi propri dei diversi signori. In qualche caso sono possibili anche stime quantitative: nei quarantacinque armadi dell'archivio dei conti di Savoia, la dinastia franco-italiana che sin dal 1379 aveva introdotto e regolarizzato pratiche di archiviazione,[38] erano raccolte nel Trecento al castello di Chambéry dodicimila unità archivistiche, mentre solo 2.900 figuravano attorno al 1440 nell'archivio dell'*Ufficio delle riformagioni* fiorentino.[39]

34. Leverotti, *L'archivio dei Visconti*, p. 14.
35. Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale*, p. 117.
36. Folin, *Rinascimento estense, ad Indicem*.
37. Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali*, p. 146.
38. Barbero, *Il ducato di Savoia*, pp. 38-39.
39. Klein, *Costruzione dello stato*, p. 15.

Per le tipologie documentarie più importanti, l'identificazione (comune a diverse situazioni) mediante «figure, stemmi o segni di valore ideogrammatico»[40] (il "libro della Colonna", il "registro rosso") denuncia l'apprezzamento per il pezzo singolo, piuttosto che l'inserimento in una serie.

Quanto agli archivi degli uffici fiscali e contabili, essi costituiscono com'è ovvio un ambito nevralgico, dal momento che *pecunia nervus rei publicae*. I signori da gran tempo ne erano consapevoli: intuisce e segnala una cesura culturale, nel secondo Trecento, il poeta Fazio degli Uberti, quando nel *Dittamondo* deplora i «signor moderni / che stan co' suoi quaterni / en camera dì e notte a far ragioni», ben diversi dagli antichi signori dallo speron d'oro («spiron aurato») caratterizzati da un tratto aristocratico e cavalleresco. Il profilo di questi archivi è tuttavia meno riconoscibile, nel Quattrocento, rispetto al secolo precedente: le camere signorili (almeno a Mantova e Ferrara) hanno fuso progressivamente, senza rotture, le funzioni degli organismi comunali (la masseria, l'amministrazione dei dazi) e le funzioni della fattoria signorile, organismo originariamente privato che assume via via un ruolo pubblico.

Particolare attenzione merita poi il caso di quel particolare Stato monarchico che è lo Stato pontificio, riorganizzato a partire dal pontificato di Martino V (1417-1431). Il riordino è influenzato da molti fattori (le differenze nel rapporto tra il potere romano e le città *immediate* oppure *mediate subiecte*, le diverse scelte dei papi, l'estrema varietà nello spazio e nel tempo delle condizioni politiche, ecc.)[41] e si articola in modo molto vario. Ma per molte città alcune scelte sono costantemente riproposte (la costruzione delle rocche, la dislocazione di governatori o legati); del resto la Chiesa romana ereditava dal Trecento un *know-how* amministrativo molto avanzato e maturo, che non temeva confronti in Europa. Le conseguenze sul piano documentario si vedono, eccome. Gli uffici specificamente legati al "sovrano pontefice" in quanto tale (la *dataria*, la *segreteria*) si vengono separando nettamente dagli offici ai quali fanno capo le città *immediate subiecte*; e in particolare della Camera apostolica, che ha competenza sugli ufficiali periferici. Si produce così già nella prima metà del Quattrocento, e poi con maggiore regolarità in alcuni pontificati della seconda metà del secolo, una tipologia documentaria – *libri officiorum*, *libri officialium*, *tabula officiorum* (quest'ultima sotto Paolo II, 1464-1471)[42] – che fornisce un quadro sistematico delle elezioni di officiali papali inviati in periferia (ovvero raccoglie i loro giuramenti). Città e castelli vi sono elencati in ordine alfabetico, e la circostanza non è irrilevante.

Particolare importanza ha il fatto che l'archivio della Camera apostolica diventa il collettore degli archivi delle tesorerie provinciali: queste serie documentarie, centralizzate con regolarità, sono oggi in parte conservate all'Archivio di Stato di Roma. Nelle varie città, poi, gli archivi dei legati e dei governatori hanno una consistenza notevolissima, pur se assumono consistenza soprattutto nel corso del Cinquecento, e talvolta interferiscono e s'intrecciano con gli archivi delle cit-

40. Klein, *Costruzione dello stato*, p. 15.
41. Carocci, *Governo papale e città*, pp. 151-224.
42. Petrini, *La "tabula officiorum"*, pp. 125-156.

tà soggette.[43] A conti fatti, dunque, è proprio lo Stato pontificio che ha, tra tutti i potentati italiani, la struttura archivistica più "moderna" e organizzata.

Per quello che riguarda il regno meridionale, complessivamente le ricerche degli ultimi decenni hanno evidenziato un panorama delle fonti archivistiche più articolato e vario, e meno desertico e spoglio alla "periferia" del regno rispetto all'opinione consolidata. Naturalmente, l'*imprinting* resta quello dato dai sovrani svevi, e poi angioini, nel Duecento: per esempio, la normativa sul notariato viene via via integrata ma sostanzialmente confermata sino all'età aragonese; la tradizione dei grandi registri di cancelleria (*Liber donationis*, *Liber inquisitionis*) resta nell'archivio angioino, la cui imponenza era pari solo alle distruzioni che esso subì nella seconda guerra mondiale; e anche nel regno di Sicilia si consolidò nel Trecento un robusto impianto documentario presso la corte regia, che è stato approfonditamente studiato. Ma le ricerche sulle città siciliane hanno dimostrato che si può parlare di un sistema policentrico, e che Palermo (in particolare con i suoi fondi giudiziari della "Corte pretoriana") e altre città demaniali producono e conservano per forza propria, specialmente a partire dal tardo Trecento, nuclei documentari importanti, anche al di là della assai diffusa produzione di registri di privilegi ("libri rossi": in Sicilia, ad Agrigento, Marsala, Noto, Salemi, Piazza Armerina). Nel regno continentale l'ossatura archivistica delle città è invece, per un periodo alquanto più lungo, abbastanza gracile, anche in conseguenza di una situazione politica molto tormentata e confusa ancora ben dentro il Quattrocento. Si fatica a superare la fase della mera conservazione (in una cassa, o appunto in un registro, "rosso" o "verde") dei privilegi regi e a sviluppare un archivio corrente, di ordinaria amministrazione. Nel tardo Quattrocento tuttavia gli archivi delle città (*universitates*) meridionali appaiono più dinamici e vivaci.

Le relazioni fra gli Stati. La politica estera e gli archivi della diplomazia

Si è osservato all'inizio che la ripresa (anche sotto il profilo dell'edizione di fonti) della storia politico-diplomatica è uno dei segnali più interessanti di questi ultimi vent'anni.[44] Non ci si è limitati agli Stati più grandi, protagonisti della politica italiana (Venezia, Firenze, Milano, il papato, il regno meridionale), e alle relazioni internazionali (con la Francia e l'impero, soprattutto). Si sono studiati piuttosto i meccanismi di funzionamento del "sistema", dando spazio anche alle potenze italiane significative solo a livello regionale (i Gonzaga, gli Este, i Montefeltro) e a quella complicata galassia di piccole signorie (in Emilia, in Romagna, nelle Marche) che, in un gioco incessante, alimentano gli eserciti professionali, stringono alleanze matrimoniali, gravitano nella sfera degli Stati maggiori o se ne distaccano.

Ai trattati e alla documentazione pertinente alle relazioni interstatali gli archivi degli Stati rinascimentali assicuravano un posto di riguardo: lo dimostrano ad esempio i *Libri pactorum* o i già citati *Commemoriales* della repubblica di Venezia

43. Gardi, *Gli archivi periferici dello stato pontificio*, specie pp. 810 ss. per Bologna.

44. Cfr. in questo volume Lazzarini, *Diplomazia rinascimentale*, e bibliografia ivi citata; *Diplomazia edita*, pp. 1-145.

(collettori, aggiornati via via nel Quattrocento, delle convenzioni bilaterali stipulate con entità politiche esterne: esterne anche soltanto al *commune Veneciarum*, beninteso), o altre raccolte, spesso ordinate per contraente, a partire in via gerarchica dall'imperatore e dal papa. Ma le relazioni politiche sempre più intense originavano via via nuove serie archivistiche. Per limitarsi ancora al caso veneziano, nel 1425 il Senato istituì la serie (perduta) delle *Relazioni* presso la cancelleria ducale, e piu o meno coeva è la documentazione giunta frammentaria dei fondi *Segreti e lettere segrete* (1382-1385), e *Commissioni* (1408-1413).

Queste fonti, indispensabili per la storia politica e militare *événementielle*, sono naturalmente studiate da secoli. Ma la storiografia recente ha rivolto come s'è detto attenzione alla corrispondenza diplomatica quotidiana: anche nel quadro della riflessione sulla "lettera" come tipologia documentaria significativa nella sua flessibilità e varietà.[45] Ciò è stato possibile perché gli archivi di alcuni Stati italiani (soprattutto Mantova, Milano, Firenze; meno Venezia) conservano per il Quattrocento un'abbondante documentazione prodotta dagli ambasciatori residenti o temporanei, e inviata ai governi. Già nella seconda metà del Trecento la pratica di un'informazione regolare era diffusa, sia in tempo di crisi (si vedano, per esempio, i dispacci veneziani al tempo della guerra di Chioggia, nel 1379), sia in periodi "normali", come prova la documentazione mantovana oppure il *copialettere* della cancelleria dei da Carrara signori di Padova (1402).[46] Ma il *boom* è quattrocentesco: l'archivio Gonzaga comprende centinaia di registri di corrispondenza estera (ma anche molte lettere della famiglia regnante oltre che di corrispondenza interna),[47] così come gli archivi degli Sforza e dei Medici. I signori fanno conservare e ordinare i carteggi "di casa" anche perché sono ben consapevoli dell'importanza estrema delle relazioni clientelari e private con le aristocrazie interne e con i propri funzionari e fedeli, oltre che con le altre casate regnanti.[48]

In qualche caso – in particolare per Lorenzo de' Medici, già ricordato – sulla base di queste relazioni "informali" attestate dai carteggi si è arrivati a riflettere sulle caratteristiche stesse dello Stato rinascimentale, offuscandone quasi la dimensione istituzionale e comunque suggerendo prospettive di interpretazione nuove e molto suggestive.[49]

Circolazione di modelli e imitazione di pratiche alla periferia degli Stati. Gli archivi dei centri minori, dei piccoli Stati signorili, delle comunità rurali

L'importanza dei poteri collocati alla "periferia" geografica (nelle aree montane e marginali, e comunque lontane dalla capitale) o istituzionale (talvolta nelle vesti di alleati o di *accomandatari*) degli Stati territoriali del Quattrocento, o negli interstizi tra i vari Stati (nella montagna appenninica e alpina, nell'Emilia, in Pie-

45. Lazzarini, *Introduzione*, e bibliografia ivi citata.
46. Pastorello, *Il copialettere marciano*; Lazzarini, *Dispacci di Pietro Cornaro*.
47. Lazzarini, *Fra un principe e altri stati*.
48. Lazzarini, *I confini della lettera*.
49. Cfr. qui sopra, nota 20 e testo corrispondente.

monte), è stata fortemente sottolineata, come si è accennato, negli studi recenti, e ne costituisce anzi una delle novità significative. Due "parole d'ordine" possono spiegare origine e caratteristiche degli archivi dei centri minori, delle comunità rurali, dei piccoli Stati signorili. Da un lato, un generale processo di "intensificazione amministrativa", che riguarda tutta la vita sociale e politica, e rende sempre più necessario il ricorso alle carte; dall'altro un processo di "imitazione". Tratteremo separatamente di queste diverse realtà.

Nella prospettiva dell'"intensificazione", non è scarsa l'importanza di un accertamento della consistenza degli archivi pubblici dei centri minori (o "quasi città"),[50] che nella Toscana fiorentina, in Lombardia, nella Terraferma veneziana (ma anche nello Stato estense e mantovano) venivano presidiati da un podestà inviato dal governo centrale (o talvolta dal capoluogo provinciale, pur se soggetto a una dominante). Approfondire questo tema significa accertare la diffusione omogenea di una *koinè* di cultura amministrativa, che rinvia all'essenza stessa del concetto di Stato in quanto territorio sul quale si esercita omogeneamente una funzione pubblica.

Si è constatato che anche nella fase della loro autonomia politica, mentre resistono – sino ai decenni centrali e talvolta finali del Trecento – alla forza espansiva delle città maggiori, numerosi centri minori convergono spontaneamente sul modello potente costituito dal sistema documentario e archivistico maturato lungo il Duecento nelle città comunali. Valgano al proposito gli esempi di Monselice nel territorio di Padova, o di Conegliano nel territorio di Treviso, e nella Toscana fiorentina e senese di Colle Val d'Elsa, di S. Miniato, di S. Gimignano. Ma il problema interpretativo maggiore è costituito dal punto di svolta: dalla maggiore o minore incisività dei mutamenti indotti, sugli archivi locali (nel Trecento in genere affidati come compito supplementare al camerlengo), dall'affermazione di una città dominante diversa dal capoluogo provinciale di riferimento e dall'omogeneità di questi mutamenti.

In questo senso, è molto significativo un provvedimento fiorentino del 1447, che vieta di eleggere cancelliere nelle comunità soggette (fossero *civitates* o castelli o semplici comuni) chi non sia cittadino o suddito fiorentino; ma questo orientamento centralizzante non annulla certo l'attenzione attiva delle comunità soggette per la «tesaurizzazione delle [proprie] scritture a fini di autodocumentazione», con l'affidamento al cancelliere della responsabilità della tenuta dell'archivio.[51] E riguardo all'intreccio tra input uniformanti e varietà delle concrete situazioni locali, consente per la Terraferma un buon test il formulario redatto da un notaio padovano, Giovanni da Prato della Valle, cancelliere dei podestà veneziani in Terraferma e nello Stato da Mar (Istria, Dalmazia).[52] Egli elenca una ventina di tipologie di atti, per i quali si prevede la redazione di distinti *quaterni*, da conservare nell'archivio della podesteria. La documentazione propriamente politico-militare si esaurisce nei *registri munitionum* (le scorte, anche di cereali oltre che d'armi) dei castelli, e nel copialettere (*littere misse et recepte*). Gli altri *quaterni*

50. Chittolini, *Città, comunità e feudi*, pp. 85-104.
51. Mineo, *La domensione archivistica*, pp. 383, 394-395 (per la citazione) e 410-412.
52. Pagnin, *I formulari di un notaio*.

riguardano la giustizia (citazioni, fissazione di termini, proclamazioni, escussione di testimoni, sentenze civili e penali, danni dati) o la vita amministrativa in generale (fideiussioni, pignoramenti, doti e altro); fermo restando che «secundum mores et consuetudines» anche altri *quaterni*, con altre tipologie, potranno esser prodotti. Dunque un'attitudine a codificare, a predisporre, a formalizzare permeava profondamente la vita pubblica di questi centri. Sin da allora, e poi ulteriormente nel Cinquecento e nel Seicento, invalse inoltre la pratica di "avvolumare", ovvero di rilegare in un'unica unità archivistica corrispondente al mandato amministrativo di ciascun podestà, i vari fascicoli prodotti nell'arco dei dodici o sedici mesi di durata della carica. Nacquero così le serie denominate *Reggimento*, esistenti in diversi archivi di podesterie minori. Le élite dei comuni locali sono fortemente interessate, allora e nei secoli successivi, alla conservazione di questi documenti, e inoltrano alle autorità veneziane la richiesta di «ottenire le scritture vechie de la cancelleria» allo scopo di creare un archivio di deposito.[53]

Come nei centri minori, anche nelle comunità e nelle istituzioni rurali gli archivi in quanto «deposito di carte [...] o reticolo di scritture reperibili»[54] assumono una maggiore evidenza, in quel reticolato di istituzioni che è lo Stato territoriale dell'Italia centro-settentrionale. Dal Duecento, anche il mondo rurale era stato (inevitabilmente!) interessato dall'onda lunga della diffusione della scrittura, indotta dal governo cittadino ma anche sollecitata dalla dialettica sociale e politica interna. Nel Trecento e nel Quattrocento il bisogno di conservare documenti di ordinaria amministrazione (oltre allo statuto, così importante anche dal punto di vista simbolico) si intensificò, via via che diventavano più frequenti le relazioni con centri di potere anche geograficamente lontani. Nella montagna alpina hanno archivi sia i piccoli nuclei contradali sia i comuni rurali; e inoltre e su una scala territoriale più ampia le comunità di valle e le federazioni di comuni rurali, in genere ricorrendo ai notai. Conservano le loro carte, poi, i cosiddetti "Territori" o "Contadi", vale a dire quelle istituzioni rappresentative delle comunità di un intero distretto cittadino, che si affermano nel Quattrocento (e nel Cinquecento) e gestiscono la materia fiscale, mentre per i "piccoli Stati" signorili il punto di riferimento sono le grandi corti degli Stati principeschi padani (gli Este, i Gonzaga, ovviamente i Visconti e gli Sforza). Ovunque si constata la pervasiva egemonia dei notai, che talvolta continuano a lungo a esercitare, mediante la trasmissione da padre in figlio dei rogiti e delle imbreviature, quella conservazione privata di documentazione pubblica che non era affatto rara, sino al Trecento, neppure nei comuni urbani.[55]

La scomparsa, dopo le guerre d'Italia, di un buon numero di quei piccoli e piccolissimi staterelli che Niccolò Machiavelli definiva ironicamente gli «spicciolati d'Italia» (con riferimento specifico all'area emiliana)[56] è complessivamente una delle più rilevanti modificazioni della carta politica italiana agli inizi dell'età

53. Varanini, *Gli archivi giudiziari*, pp. 349 ss.

54. Della Misericordia, *Mappe di carte*, p. 155.

55. Per quanto sopra, cfr. in sintesi Della Misericordia, *Mappe di carte*; per l'Italia meridionale, Senatore, *Gli archivi delle "universitates" meridionali*.

56. Chittolini, *Ascesa e declino*, p. 475 e nota 6.

moderna. Ne consegue, inevitabilmente, una dispersione documentaria particolarmente accentuata: l'archivio segue le vicende dinastiche, patrimoniali e matrimoniali, e non è spesso facilmente ricostruibile nel suo insieme. L'archivio del marchesato del Monferrato, che pure sopravvisse come entità politica autonoma, dagli anni Sessanta del Cinquecento all'Ottocento peregrinò da Casale a Mantova, a Torino, passando per Vienna.[57] Le carte dei Pio, sino al 1523 signori di Carpi, sono oggi disperse tra Ferrara, Carpi, Roma, la Biblioteca Ambrosiana di Milano;[58]; quelle dei Dal Verme, nel Quattrocento e Cinquecento signori di un esteso dominio nel Piacentino, si trovano a Verona, a Milano e altrove;[59] disperse sono anche quelle dei Rossi di Parma;[60] in parte negli archivi pubblici e in parte ancora presso le famiglie sono gli archivi delle grandi casate signorili del regno meridionale (Orsini, Caracciolo, Carafa). L'attitudine verso la documentazione di queste grandi casate aristocratiche, che tanta importanza hanno nella vita militare e politica dell'Italia rinascimentale, è degna dunque di una ricostruzione attenta.

Da parte delle famiglie signorili non manca, nella gestione delle carte d'archivio, una precisa consapevolezza, come segnala la destinazione di spazi *ad hoc* per la conservazione all'interno del castello («in arce in camarino archivii scripturarum»); e qualche volta l'archivio sta nello studiolo affrescato coi ritratti di oratori e poeti, come accade nel castello dei Rossi a Torrechiara presso Parma[61]. Nell'organizzazione del materiale d'archivio, ha talvolta un ruolo importante la presenza di un cartulario dinastico,[62] che svolge il ruolo di tesaurizzazione documentaria riprendendo e valorizzando tutti i privilegi e le concessioni ottenuti dalla casata dominante. Per l'ordinaria amministrazione, il piccolo Stato signorile si avvale di strutture elementari per la produzione documentaria (un cancelliere, alcuni notai dedicati) e ha sovente una contiguità notevole con il notariato del capoluogo locale.

Conclusioni

Una svolta significativa, per l'organizzazione archivistica degli Stati italiani, va individuata nel pieno Cinquecento. Sia pure molto lentamente, e in modo diverso nei diversi casi, emerge infatti una spinta omogeneizzante, una capacità del "centro" (la capitale, una rafforzata corte principesca) di introdurre pratiche valide per l'intero territorio e capaci di conferire una fisionomia riconoscibile al "paesaggio delle carte" nelle diverse regioni. Del resto, in tutta Europa in questo momento l'archivio *trésor* cede il campo definitivamente all'archivio di sedimentazione.[63]

57. Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale*, p. 19.

58. Clough, *The Pio di Savoia Archives*, pp. 197 ss.; Fiorina, *Inventario dell'archivio Falcò-Pio*.

59. Savy, *La famiglia Dal Verme*, pp. 823-847; Savy, *Seigneurs et condottières*, pp. 49-66.

60. Nori, *«Nei ripostigli delle scanzie»*, pp. 15-21; Zanichelli, *La committenza dei Rossi*, p. 207.

61. Zanichelli, *La committenza dei Rossi*, p. 205.

62. Gamberini, *La memoria dei gentiluomini*, pp. 1-16.

63. Bautier, *La phase cruciale*, pp. 139 ss.

I segnali sono molteplici. Nello Stato pontificio, nel 1565 Pio IV «institua un vaste dépôt destiné à recueillir "tout ce qui touche de quelque façon au Siège apostolique"».[64] Nel granducato di Toscana nel 1570 si costituisce il pubblico archivio dei contratti allo scopo di conservare i contratti notarili, e si procede a importanti concentrazioni in diversi centri del territorio (mantenendo la distinzione tra lo "Stato vecchio" e i territori ex senesi, annessi nel 1555).[65] Nelle città venete, tra la fine del Cinquecento e il primo Seicento si creano gli archivi notarili pubblici (e più o meno contemporaneamente inizia l'esistenza del «notarius veneta auctoritate»[66]: la patente di notaio viene infatti concessa dal doge, e non più dall'imperatore o da un suo delegato). Si crea dunque, nell'uno e nell'altro caso, una rete archivistica territoriale; e lo stesso accade in Liguria e in Lombardia.[67]

Ma ancora nel Settecento, alla vigilia degli sconvolgimenti del periodo napoleonico, le pulsioni originarie (in particolare, la sollecitudine delle città di tradizione comunale per le "proprie" carte) si dimostrano vitali. Gli antichi protagonisti sono ancora in campo: i comuni cittadini incaricano infatti i notai della risistemazione e della repertoriazione degli archivi giudiziari, come accade a Verona nel 1770 quando questa mansione è affidata a Francesco Menegatti «nodaro fornito di probità ed esperimentata abilità in tali materie».[68] Egli ordinò la documentazione «per reggimento», vale a dire sulla base della successione podestarile, come si sarebbe fatto secoli prima. Negli stessi decenni, anche a Venezia si manifestò negli archivi di molte magistrature – è stato studiato soprattutto il caso del Consiglio dei Dieci – una «opzione razionalizzatrice», una maggior consapevolezza che condusse a una «tensione organizzativa» verso il riordino delle antiche carte; anche se non sembra che questi «molteplici interventi» si possano configurare come «un progetto globale di sistemazione dei criteri del deposito e della conservazione degli atti, [come] una ben determinata progettualità». Ciò accadde piuttosto per una «necessità pragmatica/operativa», e per un recupero da parte delle magistrature veneziane della propria tradizione in reazione alle istanze provenienti dalla periferia dello Stato da Terra e da Mar.[69]

E neppure la Rivoluzione francese, che pure modificò radicalmente la geografia delle carte d'archivio e la loro consultabilità, segnò una vera cesura dal punto di vista dell'autocoscienza cittadina. Anzi, nella seconda metà dell'Ottocento, dopo l'unità, le carte pertinenti ai governi fiorentino e veneziano sono in molte città depositate presso gli archivi municipali.[70] È vero, questo non accade dappertutto, perché ad esempio nelle città meridionali l'Ottocento post-borbonico sembra il tempo dell'incuria per la documentazione civica del Quattrocento.[71] Ma

64. Poncet, *Les archives de la papauté*, p. 742.

65. Giorgi, Moscadelli, *Gli archivi delle comunità dello Stato senese*, pp. 81-82.

66. Pedani, *«Veneta auctoritate notarius»*, pp. 15 ss.

67. Giorgi, Moscadelli, *«Ut ipsa acta illesa serventur»*, pp. 93-94.

68. Varanini, *Gli archivi giudiziari*, p. 343.

69. Viggiano, *Le carte della Repubblica*, pp. 372-373 (anche per le citazioni), in dialettica con Vianello, *Gli archivi del Consiglio dei Dieci*.

70. Varanini, *Gli archivi giudiziari*, pp. 338-339.

71. Airò, *L'inventario dell'archivio che non c'è più*, specie p. 536 (per il caso di Taranto).

almeno nell'Italia centro-settentrionale questa documentazione, pertinente in via di principio agli archivi del regno, è in realtà sentita come parte integrante dell'identità istituzionale delle singole città, oggetto in primo luogo dell'interesse degli studiosi municipali. Non ci potrebbe essere un riconoscimento più eloquente dell'insopprimibile vitalità delle città italiane. Il cerchio si chiude.

Nota bibliografica finale[72]

La stesura del presente saggio risale al 2010.

La disponibilità, a partire dal 2013, degli atti del convegno *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, svoltosi a Siena nel 2008 (a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, C. Zarrilli, Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione generale per gli archivi, Roma 2012), 2 voll. di complessive 1247 pp. – dei quali avevo potuto citare soltanto il mio contributo, da tempo presentato per la stampa –, consente ora di osservare in modo più analitico e approfondito molte delle questioni qui affrontate.

Ben distribuiti sul territorio (in conseguenza dei diversi livelli dell'esercizio della giurisdizione) e nel contempo presenti nelle città capitali degli Stati rinascimentali italiani (per il crescente rilievo delle pratiche di appello, di revisione, di eccezione e di grazia, determinato dal continuo fitto dialogo politico-amministrativo tra "centro" e "periferia"), gli archivi giudiziari sono infatti un ottimo punto di osservazione delle pratiche di produzione e di conservazione, come dimostra l'ampio saggio di taglio esplicitamente comparativo proposto dai curatori (A. Giorgi, S. Moscadelli, *Conservazione e tradizione di atti giudiziari d'antico regime: ipotesi per un confronto*, 1, pp. 37-122).

Una serie di interventi fornisce una volta di più – privilegiando peraltro le luminose eccezioni di alcuni archivi particolarmente ricchi – la conferma dell'imprinting cittadino-comunale, del "peso" della tradizione urbana negli assetti archivistici (sul che cfr. P. Cammarosano, *La documentazione degli organi giudiziari nelle città comunali italiane. Tra quadri generali e casi territoriali*, 1, pp. 15-36). Ciò vale non solo in Stati repubblicani monocittadini (A. Romiti, *Le curie e l'evoluzione delle magistrature giudiziarie lucchesi tra Duecento e Trecento*, pp. 123-138), ma anche nel caso di città variamente nel tempo soggette a poteri superiori come Bologna (G. Tamba, *Gli atti di giurisdizione civile nella "Camera actorum" del comune di Bologna [secoli XIV-XV]*; M. Vallerani, *Giustizia e documentazione a Bologna in età comunale [secoli XIII-XIV]*, rispettivamente alle pp. 249-274 e 275-314), e nel caso delle città venete (cfr. i saggi di Varanini e Viggiano già inseriti nelle note al testo, e inoltre A. Desolei, *Istituzioni e archivi giudiziari della Terraferma veneta: il caso di Padova*, 1, pp. 381-426). Una situazione in maggior movimento è invece disegnata per lo Stato territoriale fiorentino da L. Tanzini, *Pratiche giudiziarie e documentazione nello Stato fiorentino tra Tre e Quattrocento*, 2, pp. 785-832 (saggio edito anche, in forma più sintetica, in «Ricerche storiche», 42, 2012, pp. 83-116), e anche per lo Stato lombardo (N. Covini, *Assenza o abbondanza? La documentazione giudiziaria lombarda nei fondi notarili e nelle carte ducali [Stato di Milano, XIV-XV secolo]*, 1, pp. 483-500).

È ben rappresentata, nel panorama offerto da questi studi, anche l'Italia "periferica" di tradizione non cittadino/comunale: quella dei principati ecclesiastici, in particolare (cfr. F. Cagol, *Il ruolo dei notai nella produzione e conservazione giudiziaria nella città di Trento [secoli XIII-XVI]*; M. Davide, *La documentazione giudiziaria tardo-medievale*

72. Aggiunta alla versione italiana.

e della prima Età moderna nel Patriarcato di Aquileia e a Trieste, nel vol. 1, rispettivamente alle pp. 139-190 e 223-248). È invece scarsamente presente il regno meridionale (cfr. comunque B. Pasciuta, *Le fonti giudiziarie del Regno di Sicilia fra tardo Medioevo e prima Età moderna: le magistrature centrali*, 1, pp. 315-330).

Percorre infine tutti i contributi presentati al convegno senese, ed è un *fil rouge* importante, la forte consapevolezza della necessità di un dialogo costante tra storici e archivisti. Non a caso, ritorna costantemente l'attenzione (proposta anche nella parte conclusiva del mio saggio) al tardo Settecento e al primo Ottocento – dopo, ma assai spesso anche prima della Rivoluzione francese – come a momenti cruciali della manipolazione e dell'ordinamento delle carte.

Andrea Gamberini

Linguaggi politici e processi di costruzione statale: approcci e interpretazioni

Premessa

Il tema dei *linguaggi politici* non è solo tra i più frequentati dalla recente storiografia, ma è probabilmente anche tra i più difficili da circoscrivere, dal momento che fortissima appare la sua capacità inclusiva. Inteso come sistema per trasmettere contenuti propriamente politici, come codice di comunicazione di cui gli attori sociali conoscevano le regole, i significati, le potenzialità generative di nuove realtà, il linguaggio poteva infatti essere verbale, ma anche figurativo, musicale, rituale, né sussistono dubbi sull'impiego di ciascuna di queste forme durante il primo Rinascimento per esprimere idealità, per creare consenso, per delimitare appartenenze, per stabilire gerarchie, per produrre legittimità, per plasmare identità e pure per definire i contenuti di una nuova statualità.

Non tutti questi codici furono in realtà accessibili nella stessa misura a tutti gli attori sociali; alcuni sembrano infatti avere avuto circolazione entro ambiti piuttosto ristretti, come ad esempio nel caso di talune espressioni musicali del linguaggio politico. Pensiamo alla musica di corte: provvista di una componente testuale in lingua latina o francese e bisognosa di complessi apparati di esecuzione, essa costituiva una forma di comunicazione adatta più a una circolazione orizzontale che verticale, più tra soggetti d'élite (i soli capaci di cogliere il messaggio veicolato dal complesso rapporto tra l'elemento vocale e quello musicale) che tra le tante componenti della società politica, anche se non mancano esempi di componimenti aperti a una comprensione più ampia, in particolare di sonorità da tutti intese e associate a uno specifico messaggio politico (come nel caso del suono delle campane, che nelle città e nelle campagne bassomedievali erano impiegate per convocare i capifamiglia all'assemblea comunitaria, per chiamare gli uomini alle armi, ecc.).[1]

Forse proprio a motivo delle loro peculiarità, questi sistemi di comunicazione del politico sono stati in genere oggetto di studi piuttosto settoriali, che li hanno indagati *iuxta sua propria principia* e secondo angolature non sempre interessate a riannodare i risultati della ricerca intorno ai poli della statualità bassomedievale. Eppure, anche in una prospettiva di *State building*, numerosi sono gli stimoli che queste indagini possono fornire agli storici della politica e delle istituzioni, soprat-

1. Bordone, *Campane, trombe e carrocci*.

tutto da quando il profondo rinnovamento metodologico che le ha attraversate ha permesso di portare alla luce il significato non meramente propagandistico, ma davvero dialettico e costituzionale della comunicazione politica.

A rendere possibili simili esiti è stato il rilievo progressivamente conferito da ambiti disciplinari anche distanti fra loro (come l'iconologia, la storia delle idee, la storia politica, ecc.) ad alcuni elementi e concetti chiave, in un gioco di suggestioni e prestiti metodologici che ha portato ad alcuni risultati convergenti. Comune, innanzitutto, è stato il riconoscimento dell'ampio spettro dei soggetti capaci di produrre e di utilizzare i linguaggi politici, di esprimere le idealità che ne orientavano l'azione: non solo dunque i detentori del potere, ma anche i corpi sociali e territoriali del dominio (comunità, lignaggi aristocratici, fazioni, ceti, ecc.), che proprio con i detentori del potere avviarono un fitto dialogo. Ciò che sembra emergere in tanti campi della ricerca è infatti un'attenzione nuova a rilevare la pluralità di voci e di posizioni che si confrontavano entro le formazioni politiche del tardo medioevo e della prima età moderna. Un vero e proprio confronto dialettico, insomma, del quale è stata colta la capacità autentica di dare forma alla struttura sociale e politica, di plasmare i rapporti di autorità fra governati e governanti. Risiede probabilmente in questi aspetti il principale portato del passaggio dallo studio della "propaganda politica" a quello della "comunicazione politica":[2] non un mero cambio di etichetta, ma un reale mutamento di approccio, che a una prospettiva di analisi ancora focalizzata sul singolo soggetto produttore del messaggio e sul legame del messaggio con categorie di pensiero metastoriche (per esempio il contributo di Leonardo Bruni al repubblicanesimo) ne ha sostituita un'altra, più orientata a focalizzare il rapporto del messaggio con i suoi destinatari, l'interazione che si realizza con questi ultimi (per esempio: che cosa si proponeva il Bruni quando si richiamava al repubblicanesimo?). Una prospettiva, questa, nella quale le domande sulla capacità persuasiva del messaggio e sul suo reale significato sembrano avere trovato risposta – lo si mostrerà diffusamente in seguito – entro l'orizzonte definito dalla nozione di "contesto", inteso non semplicemente come elemento per conferire senso al discorso politico, per storicizzare i concetti e il vocabolario che articolano il linguaggio, ma in senso più ampio come spazio politico e istituzionale permeabile alle rappresentazioni elaborate dagli attori, ma a sua volta condizionante.

Ciò che fin d'ora vale la pena di richiamare sono le matrici culturali alla base di questi orientamenti: senza difficoltà, infatti, è possibile scorgere le suggestioni derivanti da alcuni filoni (talora fra loro intrecciati) che hanno fortemente segnato il dibattito degli ultimi tempi e che vanno dalla *Begriffsgeschichte* alla New Cambridge School of political thought, dal postmodernismo linguistico all'*iconic turn*.[3]

2. Significativo di una storiografia in fermento appare il volume curato da Cammarosano *Le forme della propaganda politica*, con un impianto attento a considerare unitariamente i diversi aspetti della comunicazione politica e i diversi contributi sensibili alle sollecitazioni filtrate da altre discipline.

3. La produzione sul tema è sterminata: ci si limita a rimandare ad alcune opere che offrono un quadro di sintesi aggiornato: Mampsher *et al.*, *History of Concepts*; Chignola, Duso, *Sui concetti giuridici e politici*; Pagden, *The Languages of Political Theory*.

Nel presente saggio mi propongo dunque di mettere a fuoco gli ambiti della storiografia politica e istituzionale che maggiormente hanno beneficiato di questi influssi. Più in particolare, cercherò di indagare il contributo dei linguaggi della politica – essenzialmente quelli verbali, ma con allargamenti di campo anche a quelli iconografici e del rituale, quando necessario – alla costruzione di una nuova statualità alla fine del medioevo. Al centro della riflessione saranno sia i contenuti del linguaggio – le diverse idealità messe in campo dagli attori sociali, i principali nodi del dibattito politico – sia le funzioni stesse del linguaggio, di cui gli attori politici si servirono non solo per "comunicare", ma anche per "agire".

Il linguaggio della politica: soggetti produttori e matrici

Una delle più accreditate chiavi di lettura delle vicende della penisola italiana alla fine del medioevo è quella che interpreta le trasformazioni del quadro politico in termini di "semplificazione": alla pluralità di poteri autonomamente costituitisi fin dall'XI secolo nelle campagne (le signorie rurali) e nelle città (i comuni) si vennero sovrapponendo fra Tre e Quattrocento nuove forme di coordinamento e dominio (gli Stati regionali), con l'effetto di ridurre sensibilmente il numero degli attori riconosciuti sullo scacchiere delle relazioni internazionali.

Si tratta di una lettura divenuta in qualche modo ormai "classica" e che certo ha il merito di cogliere un aspetto saliente della costituzione dei nuovi Stati regionali, ovvero la tendenza di questi ultimi a imbrigliare le spinte autonomistiche dei corpi sociali e territoriali presenti, tutti variamente inquadrati nel dominio, sebbene mai dissolti in esso. Di qui allora quel tratto caratteristico della statualità bassomedievale, che tante ricerche hanno bene evidenziato, costituito dalla stratificazione dei livelli istituzionali, cui corrispondevano altrettanti soggetti (città, comunità, signorie rurali, ecc.) che in forma ora diretta, ora mediata si raccordavano al principe o alla città dominante.

L'aspetto di queste dinamiche che forse è rimasto più in ombra – anche a motivo del taglio prevalentemente istituzionale di molte ricerche – è però il parallelo processo di sedimentazione che interessò anche le culture politiche vigenti nel dominio. L'avvento degli Stati regionali, infatti, non spense le tradizioni valoriali e i principi di convivenza politica che fra il XII e XIII secolo erano stati sviluppati dai comuni cittadini, dalle comunità rurali, dai signori del contado, dalle fazioni, ecc. Al contrario, essi si mantennero quanto mai vitali, continuando a ispirare l'azione di segmenti assai ampi della società ed entrando non di rado in urto ora gli uni con gli altri, ora con le nuove idealità messe in campo dal principe o dalla città dominante.[4]

Si tratta di aspetti che solo di recente sono stati portati alla luce, grazie all'incontro tra una rinnovata storia istituzionale, interessata a valorizzare il pluralismo di corpi e ceti presenti nelle formazioni bassomedievali, e un'altrettanto rinnovata

4. Della Misericordia, *Principat, communauté et individu*; Gamberini, *Lo stato visconteo*, pp. 11-30; Folin, *Rinascimento estense*.

storia delle idee, sempre più attenta alla connessione tra confronto politico e dibattito ideologico, tra posizioni di principio e agire determinato di chi le enunciava.

A ben vedere, infatti, aspetti quali le concezioni del potere e il contenuto ideologico dei rapporti di subordinazione non rappresentano una novità nel campo della storia delle idee. Almeno dal secondo Ottocento alcuni celebri momenti del dibattito politico rinascimentale avevano attratto l'attenzione degli studiosi che si interessavano agli ordinamenti e alle culture politiche di quei secoli lontani. Esemplare, in qualche modo, il caso della tenzone letteraria che a fine Trecento oppose Antonio Loschi a Coluccio Salutati, sullo sfondo del grande scontro fra Milano e Firenze: il carattere apparentemente esplicito dei testi elaborati in quell'occasione dai due cancellieri – da un lato l'appassionata esaltazione del principato quale garante dell'ordine e della pace, dall'altro la difesa del reggimento repubblicano come sola espressione della libertà – era sembrato prestarsi bene non solo a introdurre la discussione sulle due forme costituzionali più diffuse alla fine del medioevo, ma anche a formulare principi che si postularono come generali. E poco importava che le prese di posizione del Loschi e del Salutati (così come successivamente quelle del Bruni e del Decembrio e di altri celebri autori) fossero in realtà figlie di una particolare temperie, che venissero cioè elaborate per conseguire particolari fini e che si rivolgessero a un determinato pubblico. È stato solo in tempi relativamente recenti che si è sviluppata una nuova sensibilità per il contesto sociale e discorsivo in cui le idee prendevano corpo, per le loro tradizioni culturali, per i percorsi biografici degli autori, per i rapporti tra questi e i destinatari delle loro opere. Grazie a queste attenzioni è così stato possibile smontare la "grande narrazione" otto-novecentesca, responsabile di aver ipostatizzato alcuni elementi di quei lontani dibattiti: per esempio cristallizzando la ricca e variegata elaborazione degli umanisti fiorentini in un'indistinta e atemporale categoria di pensiero, il "repubblicanesimo civico", espressione di un "umanesimo civile" dai tratti non meno idealtipici.[5]

Alla base di questa rilettura vi è in fondo la stessa nuova sensibilità che, su un terreno confinante, quello dei linguaggi figurativi, ha consentito un'interpretazione contestualizzata di alcune celebri pitture politiche. Si pensi ad esempio al celeberrimo ciclo del Buon Governo dipinto dal Lorenzetti nel palazzo pubblico di Siena e agli analoghi temi riprodotti a Venezia o in altri centri: studi approfonditi hanno mostrato come quei documenti iconografici, pur esprimendo soggetti similari (gli effetti della buona e della cattiva amministrazione), non costituivano il convergente contributo alla medesima astratta idea di convivenza civile, ma erano invece l'espressione della sola ideologia del regime committente e rispondevano dunque a finalità assai circoscritte, da indagare localmente, alla luce degli elementi desunti dal contesto politico e culturale.[6]

Già questi pochi esempi bastano a mettere in evidenza un aspetto rimarcato con sempre più insistenza nel corso degli anni: l'impossibilità di ricondurre il

5. Vedi Fubini, *L'umanesimo italiano e i suoi storici*, in contrapposizione a Baron, *The Crisis of the Early Renaissance*, e a Hankins, *Renaissance Civic Humanism*. Ma anche Skinner, *The Foundations of Modern Political Thought*; Skinner, *Visions of Politics*.

6. Pavanello, *Il buono e il cattivo governo*.

linguaggio politico a un unico campo di significazione, a un messaggio politico univoco.

Si tratta di un punto cruciale, su cui vale la pena di soffermarsi. Da un lato occorrerà innanzitutto richiamare gli sforzi condotti soprattutto dagli studiosi anglosassoni per individuare alcuni specifici linguaggi (quello teologico, quello aristotelico, quello del repubblicanesimo classico, quello del diritto civile, ecc.), ciascuno dei quali definito sulla base di un insieme più o meno coerente di tropi, figure retoriche, stilemi, *topoi*, modalità argomentative.[7] Dall'altro lato, però, coloro che hanno studiato il concreto utilizzo di quei medesimi linguaggi da parte degli attori politici hanno osservato che le possibilità di impiego erano molto varie: era infatti sufficiente una diversa contestualizzazione, una particolare selezione delle fonti, un'enfasi su certe *auctoritates* in luogo di altre, magari ritagliata sul pubblico da raggiungere, per consentire di cambiare la logica del discorso e di orientarne le finalità. Pur con alcuni limiti, connaturati col taglio originario di quei materiali discorsivi, che li rendeva più consoni a talune finalità anziché ad altre, le potenzialità espressive dei linguaggi politici erano insomma davvero ampie.[8] Si è così potuto rilevare che il linguaggio biblico è stato impiegato da governi e governanti per fondare tanto una concezione del potere di tipo ascendente (il potere deriva dal popolo), quanto una discendente (il potere deriva da Dio);[9] analogamente si ricorse all'aristotelismo – vera e propria "cava" di materiali argomentativi – per dare fondamento a modelli di governo talora antitetici (monarchici/repubblicani).[10] Quanto al linguaggio dell'umanesimo, esso non fu meno versatile: se nella Firenze quattrocentesca poté essere impiegato per legittimare una serie di governi privi di reale continuità ideologica, nello "Stato da Terra" veneziano esso offrì, contemporaneamente, il lessico per l'affermazione identitaria da parte delle città suddite e le argomentazioni attraverso cui la Serenissima rivendicava la pienezza del *dominium* sulla Terraferma.[11]

In qualche modo i linguaggi politici possono essere paragonati a dei mattoni, con cui si potevano costruire edifici molto diversi. Né questo accadeva solo con i linguaggi verbali. È sufficiente volgere l'attenzione al linguaggio del rituale per ritrovare analoghe dinamiche di risignificazione. Esemplare, in qualche modo, la vicenda del cristianesimo civico, potente collante ideologico sviluppato dalle città-Stato fin dal Duecento e prontamente ripreso da alcuni Stati regionali. Come nel ducato visconteo, dove la cerimonia annuale in occasione della quale le città suddite portavano un'offerta alla cattedrale di Milano, in segno di sottomissione

7. Su quali siano i linguaggi politici si vedano le differenti proposte nel volume collettaneo Padgen, *The Languages of Political Theory*. Anche Black, *Political Languages in Later Medieval Europe*; Lambertini, *La diffusione della "Politica"*.

8. Lambertini, *La diffusione della "Politica"*, p. 678. Semmai andrà rilevato come taluni registri linguistici e talune idealità fossero peculiari di certi attori e di certi ambiti sociali (per esempio gli officiali, le comunità), piuttosto che di altri. Cfr. Airò, *Luci e balestre*; Corrao, *De la vostra gran senyoria*; Della Misericordia, *Per non privarci de nostre raxone*; Senatore, *La cultura politica di Ferrante d'Aragona*.

9. Buc, *L'ambiguïté du Livre*.

10. Lambertini, *La diffusione della "Politica"*; Meier, *Mensch und Bürger*, pp. 106-107.

11. Fubini, *Italia quattrocentesca*; Viggiano, *Governanti e governati*, pp. 22-25.

alla *civitas* e ai suoi signori, riproponeva – attualizzandolo e dotandolo di nuovo significato – un rito che in età comunale era osservato dalle comunità rurali di alcuni contadi nei confronti delle rispettive città.[12]

I contenuti del linguaggio politico

Se quelli appena richiamati erano i materiali discorsivi disponibili, l'arsenale lessicale e argomentativo per la comunicazione politica, a quali ideali essi davano corpo? Quali principi di convivenza politica esprimevano?

La storiografia ha recentemente provato a liberare il dibattito sui linguaggi politici negli Stati del Rinascimento dalle angustie in cui la discussione intorno agli astratti modelli costituzionali (repubblica vs. principato) lo aveva precipitato. Per cogliere appieno il significato delle petizioni di principio veicolate dai linguaggi – a cominciare da quelli di principi e sovrani – è parso innanzitutto necessario restituire loro la valenza polemica e rivendicativa originaria, ricordando che quelle formulazioni vennero affermate non nel contesto di un generico confronto di opinioni, ma in quello della pratica politica, per sortire effetti concreti.

Ferme restando alcune generali coordinate istituzionali proprie delle nuove formazioni politiche – costruite ora intorno al ruolo cardine del principe, ora intorno a quello di un'élite di governo fattasi dominante – è apparso chiaro come gli effettivi caratteri del principato, così come quelli della repubblica, non fossero dati astrattamente e una volta per tutte, ma venissero sviluppati (e realizzati) nell'ambito di un dialogo, spesso assai vivace, tra i vertici dello Stato, che erano portatori di un'autonoma proposta politica, e una serie di soggetti che a più riprese investirono i governanti delle proprie aspettative, proiettando su di essi i propri ideali di *bonum commune*, di equità, di pace sociale, ecc.

Tra i tanti piani di questa dialettica, due in particolare meritano di essere richiamati, per l'intensità della comunicazione veicolata e per gli esiti prodotti sul piano costituzionale e ideologico. Il primo livello, comune a tutti gli Stati del tempo, è quello dello scambio tra governati e governanti, tra il principe (o la città dominante) e i corpi sociali e territoriali del dominio: in questo caso i frequenti scontri sulla scena politica erano accompagnati dalla tendenza da parte degli attori medesimi a formulare principi ideali, modelli di convivenza, il più delle volte espressi in risposta a precise sollecitazioni (per esempio la richiesta di una taglia da parte del principe, che poteva generare da parte delle comunità una risposta con riferimenti agli ideali della convivenza politica, all'*equalitas* nella distribuzione del carico fiscale, al principe giusto che non può violare la consuetudine, ecc.).

Il secondo livello, che è stato bene studiato con riferimento ad alcune formazioni – i domini catalano-aragonesi (fra cui la Sicilia); il ducato sabaudo al tempo di Amedeo VIII – è quello dello scambio tra gli ordini mendicanti e la società politica (il principe, dunque, ma non solo). Soprattutto i francescani, infatti, pro-

12. Chittolini, *Civic Religion and the Countryside*; Gamberini, *Oltre le città*, pp. 89-91; Cengarle, *I Visconti e il culto della Vergine*. Con riguardo a Firenze anche Ricciardelli, *Le forme rituali della politica*, pp. 20-21.

fusero grande impegno nello sviluppo di nuovi linguaggi dominativi, funzionali alla nascita di una comunità mistica evangelica che aveva nel sovrano il garante della nuova etica economica e politica del regno.[13]

Risiedono allora proprio nella complessità di queste dinamiche le ragioni che spiegano il motivo per cui non sia possibile individuare un unico linguaggio del principato, né un unico linguaggio delle repubbliche: ciascuno ha una propria peculiare vicenda e caratteri suoi propri. Ma di più: è perfino dubbio che sia possibile individuare anche solo il linguaggio di un singolo principe: un'accurata ricerca intorno al dominio di Azzone, il fondatore dello Stato regionale visconteo, ha ad esempio mostrato come il signore di Milano costruì la propria legittimità alternando linguaggi diversi, secondo modalità che furono profondamente segnate dal mutare del contesto politico e culturale in cui si trovò ad agire (gli altalenanti rapporti con l'impero, il passaggio a Milano di Marsilio da Padova, ecc.) e alle quali corrisposero stili di governo differenti.[14]

Dunque, più che ricercare coerenze e permanenze sul lungo periodo, col rischio di ricadere nuovamente in idealtipi e categorie metatemporali (il linguaggio delle repubbliche, il linguaggio dei principati, ecc.), agli storici della politica e delle istituzioni è parso più proficuo studiare i linguaggi politici valorizzando la ricchezza dello scambio comunicativo tra gli attori, così da portare alla luce soprattutto la pluralità delle culture politiche vigenti fra Tre e Quattrocento, alcune delle quali circolanti solo in ambiti (cetuali o territoriali) localizzati.

Per far affiorare questo confronto tra voci e posizioni è stato preliminarmente necessario discostarsi dal terreno di analisi costituito dai "grandi autori", dai celebri cicli pittorici, dai classici della riflessione politica e giuridica per riservare attenzione alle cosiddette scritture pragmatiche (lettere, arenghe dei decreti, prologhi di statuti, testimoniali, ecc.), fonti solitamente trascurate dagli storici del pensiero politico. Ciò ha consentito di far emergere la tendenza condivisa da tutti i soggetti che agivano politicamente ad accompagnare la propria iniziativa politica con la rivendicazione, più o meno articolata, delle ragioni ideali che la guidavano: così faceva il principe, che ad esempio nell'arenga di un suo decreto si preoccupava di motivare il proprio intervento, e così facevano anche le comunità, che nelle loro suppliche al principe medesimo non rinunciavano a esprimere i propri ideali.

Gli storici del primo Rinascimento hanno così cominciato a soffermarsi sul dato testuale di quelle rivendicazioni, sul loro tessuto retorico, sulla selezione lessicale.[15] Com'era lecito attendersi, quest'indagine ha rivelato differenti gradi di consapevolezza nell'uso del linguaggio: un conto, infatti, sono le condizioni dell'obbligazione politica espresse dai rustici e magari raccolte indirettamente nella relazione di un officiale o nella verbalizzazione di una deposizione giudiziaria; ben altra densità presenta invece il proemio di uno statuto cittadino o la petizione elaborata da un consiglio municipale con l'aiuto di un dotto giurista o di uno

13. Evangelisti, *I Francescani e la costruzione di uno Stato.*

14. Cengarle, *La signoria di Azzone Visconti.*

15. Petralia, *"Stato" e "moderno"*, pp. 7-48; ma si vedano anche i contributi in Gamberini, Petralia, *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento.*

scriptor formatosi alla grande tradizione dettatoria municipale.[16] Ma al di là di queste pur significative differenze, ciò che è emerso è un confronto tra posizioni che si stagliavano entro un orizzonte ideale spesso non condiviso. Alla domanda "che cosa fonda l'obbedienza a un potere superiore?", questi soggetti esprimevano non solo posizioni differenti, ma sovente fondate su principi di cultura politica eterogenei e reciprocamente incompatibili. Si tratta di un aspetto cruciale, che ha consentito una nuova lettura della conflittualità politica negli Stati del tardo medioevo, dentro i quali non si contrapponevano soltanto soggetti mossi da interessi concorrenti, ma sovente anche ispirati da elementi di cultura politica molto diversi. Vediamone qualche esempio.

Confinato in ambiti che la storiografia ha ormai ben contornato era ad esempio quell'insieme di valori tradizionalmente etichettati come "repubblicanesimo civico" (pari diritti politici tra i membri della comunità, decisioni a maggioranza, rispetto per la procedura, intesa come una delle garanzie di corretto funzionamento del sistema politico, ecc.).[17] Malgrado una solida tradizione storiografica sia solita ricondurre al solo mondo urbano queste esperienze, alcuni studi recenti ne hanno invece mostrato il forte radicamento in ambito rurale, come nel caso della montagna lombarda, dove continuarono a ispirare una vivida prassi politica proprio mentre nelle città fenomeni quali la «crisi delle libertà comunali» e le incipienti chiusure in senso oligarchico rendevano sempre più evidente la distanza fra idealità e prassi.[18]

Con l'avvento degli Stati regionali, tuttavia, proprio il ruolo politico della comunità entro la nuova architettura istituzionale del dominio divenne uno dei più accesi motivi di scontro ideologico. Sia le repubbliche oligarchiche (Firenze, Venezia), sia i governi principeschi (i duchi di Milano), erano infatti portatori di una cultura politica incline a privilegiare – soprattutto in tema di governo del territorio – l'efficienza e la rapidità di esecuzione rispetto all'osservanza di quelle procedure altamente formalizzate che costituivano invece uno dei tratti più caratteristici della vita comunitaria. Donde allora la tendenza dei governi centrali (e dei loro rappresentanti locali: gli ufficiali) a bypassare la mediazione delle istituzioni locali (*in primis* l'assemblea dei capifamiglia) e stabilire un contatto con figure di maggiore spicco sociale *in loco*, privilegiando l'individuo, scelto per le sue qualità personali, rispetto alla comunità come soggetto collettivo. Ma donde allora anche la sistematica opera di screditamento messa in atto dallo Stato contro la cultura politica comunitaria, le cui pratiche di convivenza vennero biasimate attraverso un linguaggio moralistico religioso che rappresentava come peccaminosi alcuni tratti della vita pubblica locale (l'insubordinazione diventava allora una manifestazione di *superbia*; la rivalità tra gruppi o comunità era ricondotta all'*invidia* o all'*ira*, ecc.), mentre un nuovo vocabolario dell'eccellenza ri-

16. Sull'importanza della retorica ancora alla fine del medioevo, sui curricula scolastici, Black, *Humanism and Education*.

17. Sulle origini delle idee repubblicane, Skinner, *Machiavelli's «Discorsi»*. Anche Adorni Braccesi, Ascheri, *Politica e cultura nelle Repubbliche italiane*.

18. Della Misericordia, *Decidere e agire in comunità*, p. 378. Un esempio cittadino in Shaw, *The Language of Genoese Political Pragmatism*.

conosceva i singoli che il principe aveva eletto a interlocutori (i "meliores", i "principales").[19]

In questa battaglia delle idee che si consumò negli Stati del tardo medioevo l'arma del discredito venne impiegata sovente contro i soggetti che si richiamavano a culture politiche percepite come antagoniste. Particolarmente pericolosa era ad esempio avvertita dai governanti la cultura che ispirava le fazioni dei guelfi e dei ghibellini, divenuti il bersaglio di una propaganda la cui la prima vittima sembra essere stata la stessa storiografia che, sulla scorta delle rappresentazioni fornite dai governanti – ma anche dall'omiletica dei Mendicanti –, ha alimentato un mito negativo, in cui le parti erano ricondotte a mera manifestazione di violenza e disordine. Al contrario, proprio un'analisi condotta sul terreno del linguaggio, dell'autorappresentazione delle parti e fazioni, ha disvelato la capacità dei guelfi e dei ghibellini di costruire un'ideologia dell'*equalitas* – la rappresentanza calibrata e paritaria tra le parti – come condizione per il buon governo della città e del territorio.[20]

Strettamente intrecciato al dibattito intorno alle forme della vita associata (e alla difficile convivenza fra modelli tanto distanti) era poi quello sui fondamenti della subordinazione a un potere superiore. Anche su questo terreno, la discussione appare serrata, a tutti i livelli della società. In alcune aree rurali, ad esempio, è lo scontro fra i signori di castello e i rustici dipendenti a rendere scoperta l'esistenza di retroterra culturali diversi e non condivisi: alla cultura della territorialità, che teorizzava un'impersonale subordinazione al titolare della *iurisdictio* (secondo la formula romanistica: *iurisdictio cohaeret territorio*), i rustici contrapponevano infatti un'idea di obbedienza fondata su fedeltà personali, attivate esclusivamente dalla volontaria decisione – e perciò in qualsiasi momento reversibile – del singolo villano di *confugere* nel *castrum* signorile.[21]

Ma la polemica sui fondamenti dell'obbedienza attraversava in realtà tutta la società, complice anche la diffusione di principi di cultura pattista che offrivano forti basi argomentative. Fra XIV e XV secolo non è raro incontrare comunità che si opposero al potere dei signori locali o dello stesso principe invocando il rispetto degli impegni sanciti all'atto della dedizione o della subordinazione feudale.[22] A loro volta i signori locali rivendicarono proprio contro il principe l'obbligo di quest'ultimo al rispetto dei privilegi accordati a loro o ai loro avi. In effetti, in alcune formazioni politiche, come nel regno di Sicilia, quella pattista era realmente divenuta una cultura condivisa fra governati e governanti, quasi un caposaldo costituzionale. Altrove, tuttavia, il quadro era meno rigidamente definito e il richiamo da parte dei corpi territoriali al rispetto di impegni che non erano stati definiti in termini di reciprocità o che le stesse comunità collocavano in un non meglio specificato orizzonte temporale, dai contorni quasi mitici, costituiva un'ar-

19. Per il ducato di Milano si veda Della Misericordia, *Principat, communauté et individu*. Ma riguardo all'intolleranza fiorentina verso i formalismi comunitari, si veda Fubini, *Italia quattrocentesca*, pp. 136 ss.

20. Gentile, *Discorsi sulle fazioni*; Della Misericordia, *Dividersi per governarsi*. Sul linguaggio guelfo: Ferente, *Guelphs!*

21. Gamberini, *Lo stato visconteo*, pp. 203-230.

22. De Benedictis, *Repubblica per contratto*.

ma dispiegata nell'ambito del confronto coi poteri superiori, al pari della minaccia di esercitare quel diritto di resistenza che proprio allora andava precisando i suoi contenuti *in puncto iuris*.[23] In questa visione dei rapporti politici il fondamento dell'obbedienza risiedeva infatti nell'osservanza del patto (reale o mitico), che tutti i contraenti dovevano osservare, a cominciare dallo stesso principe, investito anzi della funzione di garante degli impegni contrattuali. E proprio su questo punto si aprì uno degli scontri ideologici più accesi. Perché se ampiamente condivisa nella società del tempo era l'idea del principe quale dispensatore di giustizia, «executor iustitiae», secondo la formulazione di s. Tommaso, divergente era l'interpretazione circa i contenuti della giustizia principesca. Qual è il principe giusto? Quello che dispone il rispetto scrupoloso dei patti e della consuetudine, come chiedevano i corpi territoriali, o quello che spiana il terreno alla loro elusione in ragione di superiori istanze di equità, come sostennero alcuni principi? Colui che rimanda il popolo alla legislazione statutaria, agli ordinamenti locali, della cui diligente osservanza si rende anzi garante, o colui che in nome dell'efficienza del sistema si riserva l'*arbitrium* di derogare ai patti, alle leggi e alla tradizione? Nello scontro con i corpi territoriali non furono pochi i principi che misero in campo quest'ultima tesi, così da accompagnare lo sviluppo di tratti di governo più autoritari.[24] Del resto, la tendenza dei governanti al superamento di logiche pattizie trova riscontro in quegli anni anche in un altro fenomeno, visibile proprio nello specchio dei linguaggi: l'assorbimento dei rapporti vassallatici – cioè rapporti contrattuali per definizione – nella sfera della sudditanza. I mutamenti nei formulari delle investiture sono assai rivelatori: così a Milano e così anche a Napoli.[25]

Il linguaggio politico come forma di azione politica

Ancora alla fine degli anni Ottanta in un suo denso saggio Roger Chartier recriminava sulla perdurante incomunicabilità tra la storia dei fatti, «that uses massive amounts of quantifiable documentary data to reconstruct societies as they really were», e la storia delle rappresentazioni, «devoted to the illusions of discourse and far removed from reality».[26] Provocatoriamente, dunque, oggettività vs. soggettività, ma anche storia della prassi vs. storia delle idee. Si tratta, a ben vedere, di un problema non nuovo: già Georges Duby aveva manifestato la sua insoddisfazione per una storia della società troppo spesso intesa dagli storici esclusivamente come storia delle pratiche, delle azioni: donde l'invito a considerare anche gli schemi ideali attraverso cui gli attori sociali filtravano la realtà e elaboravano rappresentazioni che in qualche modo ne condizionavano l'agire.[27]

23. Della Misericordia, *Per non privarci de nostre raxone*; De Benedictis, *Rebellare-resistere*.

24. Gamberini, *La città assediata*, pp. 249-258.

25. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo*, p. 54; Vitolo, *Linguaggi e forme del conflitto politico*, p. 57.

26. Chartier, *Cultural History*, pp. 5-6.

27. Duby, *Ideologies in Social History*.

Spunti preziosi, che forse la temperie storiografica dell'epoca non consentì di valorizzare appieno: per osservare un mutamento significativo è infatti necessario attendere almeno la metà degli anni Ottanta, quando il vento del *linguistic turn* cominciò a spirare anche sul terreno di altre scienze umane, mostrando ad esempio come fosse effettivamente possibile "fare cose con le parole" e rendendo così evidente un possibile punto di contatto fra il piano dei discorsi e quello delle azioni.[28]

Vale tuttavia la pena di osservare come più o meno negli stessi anni in cui queste tesi cominciavano a circolare in ambito storiografico, anche la storia culturale giungeva, seppure per altra strada, a sperimentare come un differente linguaggio, quello del rituale, lungi dall'essere mera rappresentazione delle pratiche, mera espressione di idealità, fosse in realtà anch'esso un modo per realizzare concretamente quei principi.[29] Non solo: perfino tra gli studiosi di iconologia gli interrogativi sull'efficacia comunicativa delle immagini, sulla loro capacità di strutturare la realtà sociale e politica, hanno trovato una risposta consentanea attraverso indagini che hanno messo a fuoco la reazione suscitata dalle immagini stesse.[30]

Da più parti, insomma, ha cominciato a farsi largo l'idea che il linguaggio – fosse esso scritto, rituale, figurativo – potesse essere non semplicemente uno strumento per comunicare un messaggio, ma anche un modo per tradurlo in prassi, per incidere sul contesto sociale e politico. Un'osservazione importante, che sembra dunque gettare anche un ponte tra quelle due sponde – idealità e prassi – che tanto a lungo erano sembrate scollegate.

Nell'ambito della storiografia sulle formazioni politiche del primo Rinascimento italiano si deve alle pionieristiche ricerche di Edward Muir su Venezia e di Richard C. Trexler su Firenze (entrambe apparse agli inizi degli anni Ottanta)[31] l'apertura di una nuova strada nell'interpretazione di quei momenti cerimoniali – quali processioni, incoronazioni, funerali, matrimoni, tornei – che vedevano governati e governanti posizionarsi (e riposizionarsi) gli uni rispetto agli altri attraverso il linguaggio del rituale, in quello che a un tempo è apparso come un confronto fra differenti idealità ma anche come un modo per tradurle in prassi. Alla base di questa lettura vi è infatti il convincimento che lo spazio politico non sia una realtà rigidamente definita, ma costituisca al contrario una struttura in continuo divenire, permeabile all'interpretazione che della realtà stessa danno gli attori.[32] Donde allora una serie di indagini che hanno evidenziato la capacità del rituale di sancire aspetti importanti della costruzione di un nuovo ordine politico, quali il principio della continuità dello Stato (attraverso per esempio le esequie del principe), il carattere pattizio dell'obbligazione politica (come nel caso ben studiato dello sposalizio di Venezia col mare), l'unità del corpo sociale (mediante la celebrazione del *Corpus Domini* a Venezia e Genova, della Vergine a Milano), il

28. Austin, *How to Do Things with Words*; Searle, *Speech Acts*.

29. Una buona panoramica su questo argomento in Visceglia, *La città rituale*.

30. Freedberg, *The Power of Images*.

31. Trexler, *Public Life in Renaissance Florence*; Muir, *Civic ritual in Renaissance Venice*; Muir, *Ritual in Early Modern Europe*.

32. Rexroth, *Politische Rituale und die Sprache des Politischen*, p. 79; Fantoni, *Simbologia e ritualità*, p. 9.

primato della giustizia pubblica su altre forme di composizione del conflitto (attraverso articolati cerimoniali penali), ecc.[33]

Accanto a queste ricerche, che hanno messo a fuoco soprattutto il ruolo dei detentori del potere, la loro capacità comunicativa, se ne segnalano però anche altre che hanno insistito sull'iniziativa di differenti soggetti. A rendere particolarmente vivace il confronto entro gli Stati italiani alla fine del medioevo era infatti la grande consuetudine che tanti attori avevano con questo tipo di linguaggio: ben prima che i principi ne sviluppassero di propri, le città per esempio avevano maturato proprio sul terreno del rituale esperienze e tradizioni che non esitarono a mettere in campo nel dialogo con i nuovi governanti.[34] Alla metà del Quattrocento tanto nei principati, quanto nel Regno, la *joyeuse entrée* del *princeps* in una città costituiva una delle principali occasioni di affermazione di *status* e di prerogative per tutti i soggetti coinvolti. In genere avveniva in forme pacifiche e concordate, come nel caso ben studiato di Capua, dove l'ingresso del re di Napoli sanciva la primazia della *civitas* sugli altri centri urbani del regno. Non mancarono tuttavia anche episodi più contrastati, che rivelano uno scontro di idealità. Come accadde ad esempio a Reggio Emilia, dove l'avvento del duca Borso d'Este vide la comunità cittadina sabotare il rituale predisposto dai cortigiani ferraresi e approntarne uno in parte diverso che, sullo sfondo di un'esaltazione degli ideali repubblicani, contestava il profilo autocratico dell'Estense e affermava la piena compartecipazione della *civitas* alla sfera giurisdizionale (di cui il duca rivendicava invece il monopolio).[35]

Né le città furono i soli soggetti a interagire col principe (o con la città dominante) attraverso il linguaggio del rituale, una modalità comunicativa particolarmente familiare anche alle aristocrazie territoriali.[36] Nella Lombardia visconteo-sforzesca, ad esempio, il tentativo ducale di sancire il monopolio statuale sulla guerra determinò la pronta reazione dei lignaggi nobiliari che non solo rivendicavano verbalmente lo *status* di *bellum* agli scontri fra *milites*, ma soprattutto combattevano (o si preoccupavano di rappresentare i propri combattimenti) secondo quelle ritualità (il guanto di sfida per aprire le ostilità, il rispetto di talune consuetudini col nemico e con i civili, ecc.) cui gli stessi principi si attenevano nelle loro campagne militari, a significare il comune orizzonte culturale e dunque una piena parità di rango.[37]

Altrettanto determinate a contrastare i disegni egemonici del principe e ad affermare il proprio ruolo quale struttura di coagulo entro il dominio erano poi le parti, che ad esempio nel rituale di Calendimaggio – quando in molte regioni venivano piantati alberi dalla tradizione associati rispettivamente ai guelfi (come l'ol-

33. Ventrone, Gaffuri, *Immagini, culti, liturgie*; Gaffuri, *«Monasticum regnum»*; Zorzi, *Rituali di violenza*; Casini, *I gesti del principe*; Gentile, *Riti ed emblemi*; Crouzet-Pavan, *Venice triumphant*.

34. Bertrand, Taddei, *Le destin des rituels*; Vauchez, *La religion civique*; Ricciardelli, *I luoghi del sacro*; *Simboli e rituali nelle città toscane*.

35. Senatore, *Cerimonie regie e cerimonie civiche*; Turchi, *Una piccola modifica*.

36. Arcangeli, *Piccoli signori lombardi e potenze grosse*.

37. Gamberini, *Oltre le città*, pp. 109-131.

mo) e ai ghibellini (la quercia, il rovere) – vedevano un importante momento di riaffermazione della propria alterità ai principi di convivenza politica dello Stato.[38]

L'impressione di una comunicazione vivace e a più voci, vettore di ideale e al tempo stesso strumento per realizzarlo, si ricava poi chiaramente anche da uno sguardo veloce a quella cospicua messe di studi che ha trattato – ora di petto, ora più incidentalmente – il tema dei linguaggi figurativi e simbolici. Sul terreno dell'architettura, ad esempio, si è rilevato come gli interventi del principe si inserissero in un tessuto urbanistico profondamente segnato dall'esperienza comunale, generando così un dialogo talora acceso, in cui alle appropriazioni e risignificazioni (di spazi, singoli edifici, mura, ecc.) da parte del signore (o della *civitas* dominante) corrispose la reazione delle città suddite, gelose del governo dei propri spazi non meno che della propria memoria monumentale, il baluardo della loro residua autonomia.[39]

È ben noto che al messaggio intimidatorio veicolato dalla costruzione di nuovi castelli urbani – strada battuta dagli Este come dai Gonzaga, dagli Scaligeri come dai Visconti – i *cives* risposero talora in modo altrettanto violento, con la distruzione del maniero (come accadde nel 1306 a Reggio, all'indomani della cacciata dell'Estense, o nel 1447 a Milano, dopo la morte del duca Filippo Maria Visconti).[40] Forse meno noto è il tentativo di alcuni signori di fare propria la preoccupazione dei *cives* e di temperare l'invasività dei nuovi ricetti urbani attraverso l'attribuzione di un significato più rassicurante, che si legasse a quel diffuso bisogno di pacificazione cui l'istituzione stessa della signoria intendeva essere una risposta. Si orientò in questo senso l'azione di Luchino Visconti a Parma, dove l'opera di fortificazione della piazza – lo spazio politico per eccellenza – fu accompagnata dalla sua ridenominazione in "Sta' in pace". Un messaggio, quest'ultimo, semplice e diretto, al pari del resto di tutti quelli che l'architettura doveva veicolare, secondo la lucida teorizzazione offerta da Leon Battista Alberti nel *De re aedificatoria*, vera e propria «grammatica del linguaggio dell'architettura corrente nell'Italia quattrocentesca».[41] E poche cose, in effetti, risultavano più chiare e più comprensibili degli interventi di abbellimento urbanistico, espressione di quella *magnificentia* persuasiva che affondava le sue radici in un celebre passo dell'*Ethica Nicomachea* e sulla quale tanti signori cercarono di fare leva, soprattutto nelle loro capitali: così i Visconti e gli Sforza a Milano (dove il mecenatismo di Azzone fu tale che la tradizione successiva gli attribuì a lungo anche l'edificazione di una cinta muraria in realtà anteriore di quasi un secolo), ma così anche i Gonzaga a Mantova, gli Este a Ferrara (che ben prima della celebre "addizione erculea" si liberò della fama di città maleodorante e melmosa, complici gli interventi trecenteschi di Niccolò II), gli Scaligeri a Verona (città che non a caso assunse l'appellativo di "marmorina"), i Carraresi a Padova, papa Niccolò V a Roma, gli Angioini a Napoli, ecc.[42]

38. Gentile, *Discorsi sulle fazioni*.

39. Ciccaglioni, *La costruzione e la tutela della memoria*.

40. Covini, *Aspetti della fortificazione urbana*.

41. Boucheron, *Le pouvoir de bâtir*; Boucheron, *L'architettura come linguaggio politico*.

42. Calzona *et al.*, *Il principe architetto*; Boucheron, Chiffoleau, *Les palais dans la ville*; Varanini, *Propaganda dei regimi signorili*;

Ancora una volta, tuttavia, varrà la pena di rilevare come questi interventi incidessero sì sul contesto (architettonico ma anche politico), ma ne fossero a loro volta condizionati: la stessa collocazione della residenza del principe in una particolare zona del tessuto urbano – ora in posizione centrale, ora più periferica – costituiva la risultante di compromessi, di negoziati, di ponderate valutazioni di opportunità, traducendo così spazialmente il dibattito sulle forme e i limiti del potere. In questo senso anche l'impossibilità di stabilire un nesso rigido fra scelte urbanistiche e la forma di reggimento vigente (repubblicana/principesca), così come la difficoltà di individuare una linea di continuità negli orientamenti di una singola dinastia (ad esempio quella visconteo-sforzesca) dà conto forse meglio di tante parole di una incessante dialettica, che portava gli attori politici a ricollocarsi di continuo gli uni rispetto agli altri.

Né peraltro questo confronto politico *sub specie architecturae* si svolse entro la sola cornice urbana: in certe zone di area padana, ad esempio, la trasformazione di alcuni castelli signorili in piccole regge rifletteva le ambizioni di un'aristocrazia territoriale che rifiutava la condizione di sudditanza e rappresentava se stessa su una posizione paritetica rispetto al principe. Ma sempre nelle campagne tardomedievali anche altri soggetti esprimevano attraverso il linguaggio dell'edilizia i propri ideali della convivenza politica: in molte regioni della penisola la costruzione del palazzo comunale o della chiesa del villaggio fu infatti una tappa importante della maturazione di un ideale comunitario sentito e partecipato.[43] A rendere ancora più incisivo il messaggio dell'architettura contribuivano sovente le raffigurazioni pittoriche che ornavano le dimore dei principi, così come gli edifici pubblici. Le numerosissime ricerche sul tema hanno ben colto alcuni aspetti caratteristici, come la tendenza alla politicizzazione di motivi religiosi o l'insistenza su taluni motivi iconografici, come nel caso dei ritratti di uomini illustri, delle gallerie di eroi, che ben si prestavano a veicolare le idealità di chi era al potere.[44] Ancora una volta, tuttavia, più che indugiare sui discorsi autolegittimanti dei governanti (come in genere è stato fatto), può essere interessante intrecciare quelle rappresentazioni con quelle elaborate sul medesimo terreno comunicativo dai governati: come nel caso delle città venete, dove nel corso del Quattrocento immagini di aquile o addirittura ritratti di imperatori campeggiavano nelle abitazioni private come in luoghi pubblici, in quella che appare come una presa di posizione forte contro la sovranità rivendicata da Venezia.[45]

Rispetto a un panorama di studi precocemente polarizzato dalle ricerche sui linguaggi del rituale e sui linguaggi architettonici e figurativi merita tuttavia di essere segnalato lo spazio sempre più ampio che gli storici della politica hanno riservato negli ultimi anni ai linguaggi propriamente verbali, alla dimensione retorica della parola, ai discorsi che per suo tramite venivano elaborati. Questi ultimi, del resto, rivestivano un'importanza centrale nell'ambito dei sistemi di comunicazione del politico, per la loro tendenza a intrecciarsi con gli altri codici

43. Della Misericordia, *Divenire comunità*, pp. 341-350.

44. Welch, *Art and Authority in Renaissance*; Di Donato, *«Cose morali»*; Campbell, *Artists at Court*; Pavanello, *Il buono e il cattivo governo*.

45. Viggiano, *Governanti e governati*, pp. 8-10.

comunicativi, talora inestricabilmente: come nel caso dei linguaggi musicali, dove il messaggio è affidato proprio al complesso rapporto fra parola e musica; o come nel caso dei linguaggi figurativi, in cui cartigli o epigrafi sono parte integrante del valore documentario dell'immagine.[46] Talora, come nei verbali delle riunioni di comunità o nelle missive, prima ancora che il tenore del documento è la sua stessa forma grafica (in cui cominciano a comparire liste, graffe, riquadri) a suggerire tassonomie, a creare gerarchie, a implicare nessi logici: in breve, a esprimere contenuti.[47] Altre volte, invece, fu la forma documentaria a rappresentare il medium di un confronto ideologico: la scelta di un signore di castello di giurare fedeltà al principe non attraverso un atto notarile (atto privato per definizione), ma mediante una lettera patente promulgata da quello stesso signore (atto pubblico, riservato alle autorità) è solo uno tra i tanti esempi su cui si è recentemente concentrata l'attenzione degli studiosi italiani.[48]

L'impressione, insomma, è che il linguaggio scritto divenne, per le sue stesse caratteristiche, il più accessibile per uno spettro ampio di soggetti politici, soprattutto dopo la rivoluzione che interessò l'epistolografia nel primo Trecento, con la diffusione di un nuovo medium particolarmente flessibile: le *litterae clausae* (le lettere chiuse, così chiamate per come venivano ripiegate dopo la loro redazione).[49] Se infatti le città-Stato duecentesche impiegavano nelle relazioni con i rispettivi territori soprattutto i mandati giudiziari e gli istrumenti notarili – ovvero documenti estremamente asciutti e per di più unidirezionali – i governi successivi, soprattutto quelli signorili, introdussero una nuova forma scrittoria, la lettera chiusa appunto, che non solo si prestava bene a trasmettere i comandi dell'autorità, ma che cominciò presto a essere impiegata anche in senso inverso, per far giungere al centro le voci della periferia. Soprattutto dalla seconda metà del Trecento, infatti, i suoi contenuti narrativi si fecero più complessi e articolati, merito certo del crescente livello culturale dei cancellieri del principe, ma anche del sempre più frequente ricorso da parte delle comunità a *scriptores* edotti nel diritto o nell'*ars dictaminis*. Queste scritture divennero in breve il vettore di una intensa comunicazione politica, che registrò la tendenza di tutti gli attori coinvolti a dare sempre più spazio alle ragioni ideali del proprio agire. Ne è testimonianza, ad esempio, la comune inclinazione dei protagonisti a situare le proprie rivendicazioni entro un quadro relazionale e politico ideale, dai contorni immaginari. È un dato che si ritrova ad esempio nella supplica di una piccola comunità alpina (che magari richiamava a fondamento della propria obbedienza al principe un mitico patto, come si è già ricordato), così come nell'ampollosa arenga di un decreto signorile (che magari fondava filosoficamente i tratti protoassolutistici del *dominus*). Rispetto a questa tendenza, la storiografia recente, lungi dal limitarsi a constatare lo scarto fra progetto e azione, tra il piano delle idealità e quello delle

46. Bolzoni, *The Web of Images*.

47. Della Misericordia, *Figure di comunità*; Lazzarini, *Il linguaggio del territorio*.

48. Gamberini, *Lo stato visconteo*, pp. 55-56; Lazzarini, *Scritture e potere*.

49. Gamberini, *Lo stato visconteo*, pp. 40-52; Della Misericordia, *Principat, communauté et individu*; Lazzarini, *Materiali per una didattica delle scritture pubbliche*; Bartoli Langeli, *La documentazione degli Stati italiani*.

dinamiche correnti, ha messo invece l'accento sulla valenza concretamente costituzionale di questo scambio di modelli, rimarcando ancora una volta come il quadro politico entro cui i soggetti maturavano le proprie posizioni ideali – ovvero lo Stato, con le sue dinamiche istituzionali, le sue prassi – non costituisse una realtà data astrattamente e una volta per tutte, ma fosse in qualche modo trasformata dal modello di funzionamento che i corpi sociali e territoriali proponevano. In questa prospettiva, allora, il diritto di resistenza sbandierato nelle suppliche delle comunità alpine al duca di Milano o la memoria pattizia che informava di sé il cartulario di una grande famiglia dell'aristocrazia territoriale (così da avvalorare la tesi di rapporti contrattuali col principe, che questi non poteva alterare unilaterlamente) altro non erano se non potenti filtri ideologici, rappresentazioni elaborate in momenti di particolare tensione e finalizzate proprio a dare forma al quadro politico, a definirne (o ridefinirne) i contorni.[50]

All'interno di questa linea di ricerca, interessata al rapporto tra linguaggio e azione, meritano infine un cenno particolare alcuni studi che hanno valorizzato la comunicazione verbale in una prospettiva propriamente linguistica, esplorando con successo la possibilità di applicare ad alcune tipologie documentarie la "teoria dell'atto linguistico". Così, ad esempio, un'attenta analisi delle modalità di costruzione dei diplomi del re di Napoli (accoglimento nel diploma del testo della supplica che ha originato l'intervento regio, uso di verbi illocutori da parte del re, immediati effetti e produzione di un nuovo *status* per il destinatario del privilegio) ha bene evidenziato la capacità autenticamente performativa del linguaggio.[51]

Conclusione

Il travaso nella storia costituzionale di esperienze e metodi messi a punto in altri ambiti disciplinari è stata un'operazione condotta con un alto grado di empiria, che certo non ha del tutto messo al riparo da errori o ingenuità. Tuttavia, almeno nel caso delle ricerche sulla statualità nel primo Rinascimento, sono stati schivati taluni pericoli insiti nelle matrici di questi nuovi orientamenti, a cominciare da quelli rappresentati da talune derive veicolate da postmodernismo e dal *linguistic turn*. Non si allude qui ai dubbi sullo statuto scientifico della storia, ai quesiti sulla sua alterità rispetto alla narrativa – provocazioni che la storiografia italiana e, più in generale, quella sulle formazioni politiche fra medioevo ed età moderna non ha raccolto – quanto semmai ai rischi assai più sottili e concreti insiti nel decostruzionismo e nel culturalismo. Da un lato, infatti, l'individuazione del gran numero di soggetti capaci di elaborare un messaggio politico non si è tradotta in una nuova gerarchia delle rilevanze storiografiche e men che meno nella rinuncia a indagare le trasformazioni degli assetti istituzionali anche dal punto di vista del principe (o della città dominante); al contrario, queste nuove attenzioni, consentendo di superare quell'impostazione "dall'alto verso il basso" che a lungo ha

50. Cfr. Della Misericordia, *Per non privarci de nostre raxone*; Gamberini, *Lo stato visconteo*, pp. 231-244; Cengarle, *La comunità di Pecetto*.

51. Airò, *L'architettura istituzionale e territoriale*.

dominato gli studi sulla comunicazione politica, hanno introdotto anche sul piano dei linguaggi quel principio pluralistico che già da qualche tempo costituisce una preziosa acquisizione della storiografia costituzionale.[52]

Dall'altro lato, proprio l'ingresso dei linguaggi politici nel recinto della storiografia istituzionale ha permesso invece di gettare un ponte tra la sponda dell'elaborazione teorica e quella della prassi, superando uno dei fossati più profondi apertosi sul terreno della ricerca storica. L'interesse della storiografia costituzionale italiana non si è infatti orientato verso la ricostruzione delle diverse tradizioni linguistiche o discorsive, ma si è semmai focalizzato sulla dimensione pragmatica dei linguaggi.[53] Grazie a una più stretta interazione tra disegni di potere ed elaborazione ideologica capace di giustificarli, tra negoziazione dei ruoli politici e battaglia ideologica, è stato possibile avviare una nuova stagione di studi intorno alla genesi della statualità tardomedievale, di cui si cominciano a vedere alcuni significativi risultati.

52. Blockmans, Holenstein, Mathieu, *Empowering Interactions*.

53. Gamberini, Petralia, *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*; Delle Donne, *«Regis servitium nostra mercatura»*.

Isabella Lazzarini

Diplomazia rinascimentale

Introduzione

Gli inizi della diplomazia permanente e l'emergere di ambasciatori residenti sono stati abitualmente associati dagli studiosi europei alla crescita di poteri territoriali nell'Italia fra Tre e Quattrocento. La cronologia di questi sviluppi è stata tendenzialmente analizzata in dettaglio da storici che cercavano il primo ambasciatore residente, e la loro consistenza e razionalità sono state considerevolmente esagerate alla ricerca di una continuità di fatto anacronistica nelle pratiche diplomatiche fra l'età rinascimentale e i moderni Stati nazionali.[1] A partire dalle ricerche più sistematiche e accurate sulla diplomazia italiana di Garrett Mattingly negli anni Cinquanta del Novecento, una nuova generazione di studiosi ha evidenziato come il processo sia stato meno radicale e più sfumato, anche se le ambasciate residenti vennero ancora considerate come l'elemento chiave della transizione dalla diplomazia medievale a quella moderna.[2]

Nei decenni scorsi, l'edizione massiccia e sistematica delle fonti diplomatiche e una più mirata attenzione ai meccanismi di potere e di legittimazione all'interno degli Stati italiani hanno permesso agli studiosi di concentrarsi su approcci innovativi al tema della diplomazia rinascimentale. Riccardo Fubini ha sottolineato come la necessità di legitimazione interna ed esterna dei nuovi governi provocasse un profondo mutamento nella natura del ruolo dell'ambasciatore, trasformando il *nuntius* o procuratore in un officiale pubblico non limitato da uno stretto mandato, e profondamente e autonomamente coinvolto nella conservazione dello Stato per cui agiva in missioni prolungate o temporanee per mediare conflitti, ottenere la pace, raccogliere informazioni e rafforzare il ruolo istituzionale del proprio governo.[3] La prosopografia degli inviati diplomatici ha rivelato il legame profondo fra le cancellerie centrali – vale a dire, il cuore del processo di decisione politica – e la diplomazia,[4] e l'analisi delle relazioni simbiotiche su cui venne

1. Per le origini di questo dibattito storiografico, vedi Senatore, *«Uno mundo de carta»*, pp. 28-50.

2. Mattingly, *Renaissance Diplomacy*; Queller, *The Office of Ambassador*; Ilardi, *Studies in Italian Renaissance Diplomatic History*.

3. Fra le ricerche di Fubini, vedi *Diplomacy and Government*.

4. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato*; Lazzarini, *L'informazione politico-diplomatica*; Senatore, *«Uno mundo de carta»*.

costruito l'equilibrio politico della penisola italiana a metà Quattrocento ha mostrato la complementarità fra diplomazia e guerra.[5] Negli anni più recenti, la ricerca si è concentrata sulle reti di comunicazione, sul ruolo cruciale della raccolta dell'informazione, sulle pratiche di negoziazione e sul sofisticato equilibrio fra comunicazione orale e scritta in un *mundo de carta* in cui le lettere rappresentavano la maggior parte di una crescente quantità di scritture pubbliche.[6]

Con un'attenzione ravvicinata a una cronologia più lunga e a un più ampio spettro di casi di studio,[7] la diplomazia italiana è divenuta un tema di ricerca molto articolato, in grado di offrire agli studiosi un campo aperto di indagine che, senza delegittimare le pretese a una propria originalità, la fonda su qualcosa di più della crescita delle ambasciate residenti nell'età della lega italica.

Fonti, cronologia, geografia

Durante il Quattrocento, le fonti diplomatiche si moltiplicarono a un ritmo senza precedenti: questa esplosione era il risultato documentario di un mutamento cruciale della diplomazia medievale legato all'evoluzione del sistema peninsulare dei poteri, e alla trasformazione complementare della comunicazione pubblica in forma scritta.[8] Tale crescita era per lo più legata al massiccio volume di dispacci diplomatici scambiati fra i governi e agenti mandati all'estero per missioni sempre più lunghe. Nonostante l'importanza delle lettere diplomatiche in termini tanto quantitativi che qualitativi, però, le fonti diplomatche nel loro complesso comprendevano vari gruppi di testi, il cui sviluppo rimonta almeno alla metà del Trecento.

Il corpo delle fonti diplomatiche italiane alla fine del medioevo presenta una considerevole omogeneità in tutta la penisola, nonostante le differenze istituzionali degli Stati che le produssero. Consideriamo fonti diplomatiche sia i documenti prodotti *per* gli ambasciatori, sia quelli prodotti *dagli* ambasciatori: empiricamente, gli uni e gli altri possono dividersi in tre gruppi. Prime fra tutti, le lettere, scritte dalle autorità pubbliche ai loro ambasciatori o ai loro corrispondenti all'estero, e viceversa. Entrambi i gruppi di lettere (*missive* e *responsive*) possono essere rimasti in minuta o in originali sciolti, o in specifici registri. I volumi di lettere inviate possono anche includere istruzioni generali o specifiche agli ambasciatori (sebbene questi documenti erano talvolta raccolti in registri separati). I volumi delle lettere ricevute possono, a loro volta, contenere relazioni finali, anche se anche queste potevano venire copiate e raccolte in volumi distinti. In secondo luogo, il vario insieme di documenti raccolti dall'ambasciatore o dal suo cancelliere durante la sua missione. Questi documenti possono essere sostanzialmente simili ai primi: il nucleo della documentazione personale dell'agente diplomatico era infatti rappresentato a sua volta da lettere originali e minute, variamen-

5. Isaacs, *Sui rapporti interstatali in Italia*; Mallett, *Diplomacy and War*.

6. Bullard, *The Language of Diplomacy*; Senatore, *«Uno mundo de carta»*; Lazzarini, *Scritture e potere*; Dover, *The Resident Ambassador*.

7. Duranti, *Diplomazia e autogoverno*.

8. Fubini, *Italia quattrocentesca*, pp. 19-21; Lazzarini, *Scritture e potere*.

te raccolte e riordinate a uso personale, ma fra queste carte possiamo anche trovare conti di spese o quaderni con ricordi personali in merito al viaggio e alla sistemazione materiale. Infine, possiamo classificare fra le fonti diplomatiche diversi documenti legati sia al contenuto dell'ambasciata (come registrazioni di dibattiti consiliari nati intorno alla lettura delle lettere diplomatiche) sia ai suoi aspetti pratici (come nomina degli ambasciatori, pagamenti, viaggi, alloggio).[9] L'ammontare di queste fonti è molto variabile, e dipende più dalla conservazione che dalla produzione: raggiunge il suo picco intorno al 1450-1470 per continuare poi con regolarità, nonostante differenze regionali e fluttuazioni cronologiche. Prima della metà del XV secolo, possiamo trovare gruppi anche considerevoli di documenti, ma nonostante il loro valore come singoli casi di studio, non possiamo contare su questi ritrovamenti come base omogenea per uno studio sistematico.[10]

Quest'ultima considerazione introduce i temi complementari della cronologia e della geografia della diplomazia italiana: quando iniziò la supposta transizione fra una diplomazia "medievale" e una "rinascimentale"? E il processo fu lineare nel tempo e nello spazio?

È necessario considerare una cronologia al tempo stesso più lunga e più fine del tradizionale punto di svolta rappresentato dalla metà del Quattrocento, dal momento che gli elementi chiave della trasformazione dello scenario geopolitico di riferimento seguirono ritmi ineguali. I primi esempi di prolungate missioni all'estero emersero sia nelle repubbliche, sia nei principati dopo la metà del Trecento, in conseguenza tanto dei conflitti territoriali quanto del trasferimento della corte pontificia ad Avignone. D'altro canto, una rete ordinaria di ambasciate residenti era a malapena operativa prima degli anni Ottanta del Quattrocento. La cronologia non solo dovrebbe essere più lunga, ma anche più attenta e flessibile: non assistiamo a un processo lineare e generalizzato che va dagli inviati temporanei agli ambasciatori permanenti, o da pratiche negoziali irregolari a una più sistematica rete di comunicazione, ma piuttosto alla lenta costruzione di un contesto molto più frammentato, con alti e bassi legati a diversi ritmi locali e a specifiche circostanze.

Questa attitudine cauta nei confronti di modelli certi va adottata anche in rapporto alla geografia della trasformazione: non solo i ritmi del mutamento furono vari e irregolari, ma anche Stati diversi adottarono diverse strategie in tempi diversi. I maggiori Stati territoriali – i principati dagli anni Sessanta del Quattrocento, le repubbliche dagli anni Ottanta – svilupparono un sistema negoziale reciproco in buona misura basato con regolarità su ambasciatori che risiedevano all'estero per lunghi periodi e divenavano parte integrante dei cerchi più interni della decisione politica. I poteri di secondo rango (come Mantova, Monferrato, Ferrara, Siena, Lucca, Bologna) lo svilupparono in modo molto più sfumato, iniziando a impiegare prima agenti a lungo termine, ma trovando difficile consolidare questa pratica con regolarità per servirsi piuttosto di volta in volta di varie reti per raccogliere informazioni vitali e per mantenere aperto il maggior numero possibile di canali negoziali per garantirsi la sopravvivenza.[11]

9. Lazzarini, *Materiali per una didattica*; Senatore, *Callisto III*.
10. Ilardi, *Fifteenth-Century Diplomatic Documents*; Ilardi, *Index of Microfilms*.
11. Lazzarini, *News from Mantua*.

Conflitti, autorità, legittimità

Residenza prolungata, reti di comunicazione, raccolta delle informazioni sono tra i caratteri più analizzati della diplomazia dell'Italia del Rinascimento: prima di tutto, però, dobbiamo analizzare l'interno sviluppo di potere e legittimità alla base di questa "rivoluzione diplomatica".

I maggiori mutamenti nella diplomazia italiana fra Tre e Quattrocento, infatti, originarono da un complesso processo politico di concentrazione e legittimazione del potere, profondamente legato ai conflitti del secondo Trecento e al processo espansivo loro connesso. Guerre territoriali sempre più prolungate – e la crescente pressione finanziaria che ne derivò – spinsero i poteri italiani verso canali oligarchici e soluzioni autocratiche: ciononostante, la crescente efficacia dei processi di decisione politica e la concentrazione di autorità e potere nelle mani di principi o ristrette élite oligarchiche che ne derivarono non poterono evitare un pericoloso vuoto di legittimità interna e di riconoscimento esterno. Nella prima metà del Quattrocento, questa situazione generò un bisogno di legami fra regimi che fornissero, attraverso un riconoscimento reciproco, una vidimazione formale e pubblica della loro egemonia interna e del loro ruolo esterno. Il rapporto semiprivato, quasi collusivo, fra gli Sforza e i Medici a partire dal 1434 è uno degli esempi più chiari di questa tendenza.[12]

Secondo Riccardo Fubini, qui sta il fulcro dell'intera trasformazione della diplomazia italiana. Il bisogno di una legittimazione autoprodotta condusse alla crescita dell'autonomia politica dell'ambasciatore: la sua assimilazione a un pubblico officiale rese concretamente possibile il reciproco riconoscimento di regimi sostanzialmente illegittimi attraverso patti e leghe bilaterali e multilaterali la cui stipulazione richiedette un prolungato sforzo negoziale. L'attività diplomatica divenne una parte così integrante dell'esistenza degli Stati italiani del Quattrocento «that it modified their constitutional order»: gli ambasciatori presero sempre più parte al processo decisionale e la loro scelta divenne un elemento cruciale negli equilibri di potere di corti e consigli non appena il primo tentativo di una lega generale (la lega italica nel 1455) mostrò i suoi limiti e non riuscì a prevenire una successione di crisi più o meno locali la cui frequenza e la cui intensità peggiorarono a partire dal 1476-1478.[13] Così, nella seconda metà del XV secolo, una diplomazia sempre più costituzionale provvide l'interno meccanismo di un sistema dominato non da uno stato di pace semi-permanente, ma di guerra semi-permanente, dovuto alla fragilità dei diversi regimi e dalla loro crescente «thoughtless bellicoseness».[14] Come Galeazzo Maria Sforzachiaramente spiegò a Carlo il Temerario di Borgogna nel 1476, gli italiani «quando hanno una controversia con tre, si sforzano de fare con l'uno pace, et con l'altro tregua et con l'altro guerra, acciò che più facilmente possano attendere alle altre cose et adimpire li soy disigni».[15]

12. Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali*.

13. Fubini, *Diplomacy and Government*, pp. 30-31.

14. *Ibidem*; Mallett, *Diplomacy and War*, p. 269.

15. G.M. Sforza a G.P. Panigarola, Villanova, 12 aprile 1475, in *Carteggi diplomatici fra Milano sforzesca e la Borgogna*, I, 460.

L'analisi della diplomazia italiana degli ultimi decenni del Quattrocento ha sofferto in qualche modo un effetto retrospettivo: alla luce delle guerre italiche, gli storici hanno teso a giudicare le pratiche diplomatiche della fine del Quattrocento come un complessivo fallimento. Nonostante questo drammatico epilogo, però, l'intero processo andrebbe considerato di per se stesso: produsse infatti un sistema politico – per quanto fragile – in cui i conflitti erano tenuti sotto un certo controllo grazie a patti che puntavano più a danneggiare gli altri con l'escluderli dalle dinamiche negoziali, che prevenire guerre o risolvere conflitti. Queste pratiche enfatizzarono il ruolo politico degli ambasciatori, prolungarono la loro residenza e rafforzarono la loro influenza, aumentando al tempo stesso i legami reciproci fra regimi che dovevano fronteggiare potenziali crisi. Il sistema così prodotto rafforzò il ricorso a soluzioni multiple piuttosto che a una sommaria risposta militare: in grado o meno di provvedere una soluzione efficace al danno provocato dagli eserciti francesi, esso introdusse almeno una pratica innovativa della diplomazia.[16]

Natura e forme degli incarichi diplomatici

È tempo ora di occuparci degli elementi più caratteristici di tale innovativa pratica. Alla fine del Quattrocento, l'ambasciatore era tenuto a rappresentare il suo signore, raccogliere informazioni, negoziare alleanze, tenere aperti vitali canali di comunicazione alternativi alla guerra, eventualmente (ma non principalmente) risolvere conflitti. Tutte queste funzioni si possono ricondurre a tre compiti principali: rappresentazione, negoziazione e informazione. Il ruolo dell'ambasciatore assunse un carattere pubblico, e la *legatio* divenne un *officium*, grazie sia a un processo di concentrazione del potere all'interno dello Stato, sia alla crescente politicizzazione della diplomazia. In ogni modo, si trattava di un processo in corso, tutt'altro che chiaro. Questa considerazione ci riporta alla questione della natura degli incarichi diplomatici nel tardo medioevo, ponendo il tradizionale problema delle ambasciate residenti sotto una luce nuova. Anche se la celebre questione è stata sottoposta a una profonda revisione dalla ricerca recente, due punti cruciali hanno ancora bisogno di essere sottolineati: l'uso di inviare agenti all'estero per periodi più o meno lunghi ebbe nel tardo medioevo origini multiple, e non singole, e diversi tipi di inviati vennero mandati, con diversi scopi, a occuparsi di un vasto spettro di compiti.[17]

La figura dell'inviato evolvette tra Due e Quattrocento: le sue prerogative si moltiplicarono, la sua autonomia crebbe ed egli si trasformò da un semplice strumento dell'autorità del suo signore (*nuntius*) dapprima in un agente provvisto di un'autonomia definita da un mandato (*procurator*), e infine in un officiale con un ruolo pubblico e una piena autonomia decisionale (*orator* o *ambassador*), e con un'ampia e mutevale varietà di competenze (diplomatiche, legali, politiche), a seconda della situazione e degli scopi della sua missione.[18] Il risultato finale di

16. Fubini, *Diplomacy and Government*, p. 32; Lazzarini, *News from Mantua*.

17. Fubini, *La "résidentialité" de l'ambassadeur*.

18. Mattingly, *The First Resident Embassies*; Queller, *Thirteenth-Century Diplomatic Envoys*; Gilli, *La fonction d'ambassadeurs*.

questo sviluppo fu, come Ermolao Barbaro dichiarò con chiarezza per la prima volta, che «Finis legato idem est qui et caeteris ad Rempublicam accedentibus, ut ea faciant, dicant, consulant et cogitent quae ad optimum suae civitatis statum et retinendum et amplificandum pertinere posse iudicent».[19]

Questa evoluzione di fatto fu lontana dall'essere progressiva e unilaterale: nel cercare la via maestra all'ambasciatore "moderno", fronteggiamo un compito difficile, se non fuorviante. Il punto cruciale in questo processo non sta nel trovare chi – fra i consoli dei mercanti, i collettori papali, i procuratori in curia di Avignone, o gli inviati mandati a stringere *adhaerentiae* militari o feudali – giocasse un ruolo chiave nell'evoluzione verso un ipotetico modello unitario di ambasciatore residente.[20] Un effetto collaterale dello sviluppo politico tardomedievale infatti fu la crescente interconnessione di Stati e comunità. La crescita di reti di comunicazione indusse governi diversi a raccogliere informazioni e a cercare un dialogo reciproco: in questo senso, tutte le figure menzionate sopra erano facce della stessa medaglia. La loro natura specifica e i loro scopi potevano variare a seconda dei casi, e la definizione formale del loro ruolo era diversa, ma condividevano tutti la stessa fame di informazioni, e una chiara tendenza a prolungare le loro missioni. In questa prospettiva, la durata della lunga, e in principio illimitata, residenza esterna degli ambasciatori non rappresenta una chiara differenza in merito alla natura della loro identità professionale e pubblica: caratterizza piuttosto una pratica e rappresenta un carattere sempre più comune di una crescente simbiosi politica, economica e sociale.[21]

Come pratica, non era né semplice, né definita. Principati e repubbliche scelsero strategie differenti, i primi preferendo apertamente l'opzione residenziale, le seconde – legate da collegialità e rotazione, e in grado di contare su diversi e già ben radicati circuiti informativi, come i consolati mercantili – mantennero l'uso di mandare inviati temporanei almeno sino agli anni Ottanta del Quattrocento.[22]

Come pratica, comunque, la residenza prolungata divenne lentamente cruciale, e vide un *turning point* con Francesco Sforza: l'ossessione di questo condottiero-principe per l'informazione lo rese a metà Quattrocento il sostenitore più coerente della pratica della residenza prolungata.[23] Un regolare flusso di informazioni, la conoscenza della società locale, la possibilità di intervenire prontamente in caso di necessità erano le ragioni alla base della scelta per un principe di mantenere qualcuno in permanenza all'estero. Il fiorentino Antonio Cenni da Ricavo era chiaro allorché suggeriva a Ludovico Gonzaga nel 1451 di tenere stabilmente un uomo a Firenze: «Praeterea signore illustrissimo, altra volta scripsi alla vostra excellentia che a me parebbe non solamente utile, ma necessario che la vostra excellentia havesse qui *uno continuo et fermo*, el qual havesse notitia piena delle

19. Barbaro, *De coelibatu, de officio legati*, p. 159.

20. Mattingly, *Renaissance Diplomacy*, pp. 71-75; Blet, *Histoire de la représentation diplomatique*; Ashtor, *Levant Trade*; Fubini, *Classe dirigente ed esercizio della diplomazia*.

21. Fubini, *Classe dirigente ed esercizio della diplomazia*, p. 125.

22. Lazzarini, *Materiali per una didattica*.

23. Ilardi, *The Banker-Statesman and the Condottiere-Prince*; Senatore, *«Uno mundo de carta»*, pp. 25-84, 251-263.

consuetudine et observantie nostre, per vacare a facti et occorrenti bisogni della vostra signoria».[24] Alla fine di questo processo, Barbaro poteva concludere che «Non habet praefinitum aliquod tempus huiusmodi legatio».[25]

Nonostante la crescente importanza della residenza prolungata, comunque, la residenzialità non solo aveva origini multiple, ma era lontana dall'essere una pratica ininterrotta e trionfante, sia nel tempo, sia nello spazio. Stati grandi e piccoli sceglievano di tanto in tanto di ritirare i loro ambasciatori permanenti dalle loro sedi abituali per scarsità di denaro, o grazie a soluzioni alternative e meno costose, come i rapporti dinastici (l'endogamia fra i principi raggiunse il picco negli ultimi decenni del Quattrocento) o le reti ecclesiastiche e militari (incentrate per lo più sui cardinali-principi, o i cadetti che divenivano condottieri).[26] La curia pontificia faceva affidamento sull'antica rete dei collettori papali e optò per un uso flessibile di legati e *nuntii* per incarichi più o meno temporanei fino all'inizio del Cinquecento, quando troviamo i primi esempi di nunziature permanenti.[27] Per l'intero Quattrocento, Genova ricorse più frequentemente alle sue reti di consolati mercantili e interessi privati piuttosto che non sviluppare un sistema diplomatico basato su ambasciate regolari.[28] Persino Napoli continuò a fare affidamento su di un complesso insieme di soluzioni multiple: le missioni diplomatiche erano concepite più come una categoria di incarichi politici assegnati dal re ai suoi fedeli officiali, cortigiani, persino familiari, secondo la tradizione aragonese, che come una funzione particolare affidata a un corpo selezionato di professionisti e gestita secondo specifiche regole.[29]

Reti di comunicazione e leghe politiche

Il sistema politico italiano tardomedievale aveva bisogno di negoziazione, informazione, comunicazione: in una parola, aveva bisogno di un discorso comune della diplomazia.[30] Così tra il Trecento e il Quattrocento, la pratica diplomatica si trasformò da un modo episodico di risolvere un conflitto grazie a un intermediario o a un incontro tra le parti, a un circuito di comunicazione il cui linguaggio politico comune potesse contenere ogni conflitto entro una cornice negoziale.[31]

L'informazione rappresentava uno dei compiti principali di un inviato tardomedievale, forse il più importante, sicuramente il più innovativo. Francesco Sforza conosceva molto bene il ruolo cruciale giocato dall'*intelligence gathering*. Egli infatti voleva apertamente essere un «signore di novelle»:

24. A. Cenni a L. Gonzaga, Firenze, 16 dicembre 1451, ASMn, AG, b. 1099.
25. Barbaro, *De coelibatu, de officio legati*, p. 159.
26. Covini, Figliuolo, Lazzarini, Senatore, *Les dépêches*.
27. Blet, *Histoire de la représentation diplomatique*, pp. 175-202; Gaeta, *Origine e sviluppo*; Barbiche, *Les "diplomates" pontificaux*.
28. Olgiati, *Diplomatici e ambasciatori*.
29. Covini, Figliuolo, Lazzarini, Senatore, *Les dépêches*.
30. Grubb, *Diplomacy in the Italian City-State*.
31. Ferrer Mallol, Moeglin, Péquignot, Sánchez Martínez, *Negociar en la Etad Media*.

> Non scrivere a veruno de cose de stato se non ad nuy, perché alle volte nasce de li inconvenienti, avisandoti che nuy vogliamo essere el patrone, et chi vorrà sapere novelle vogliamo le sapiano prima da nuy che da altri, et quelle ne paia che sapiano et non più, et in questo non ne exceptamo persona, se'l fusse ben nostro figliolo o nostro fratello, et intende essere questa regula per sempre.[32]

La necessità cruciale di essere informati era insieme una causa e un effetto della permanenza prolungata di ambasciatori e inviati, e corrispondeva a una crescita globale della documentazione.[33] I professonistici laici della comunicazione scritta – cancellieri, segretari, notai – costruivano giorno dopo giorno un corpo di pratiche documentarie il cui scopo era di elaborare l'informazione politica, le tecniche del governo, le pratiche negoziali: l'attenta conservazione di queste scritture era un sintomo di una crescente consapevolezza documentaria.[34] L'immensa quantità di lettere prodotte dall'attività quotidiana degli ambasciatori è uno dei risultati più eclatanti di questo processo,[35] ed è profondamente legata alla natura più autentica dell'impegno diplomatico: come dichiararono i fiorentini Pandolfini e Sacchetti, infatti, «L'uficio degli imbasciatori [...] è giorno per giorno, hora per hora, secondo che intendono, et da chi et in che modo, dare notitia a chi gli manda».[36]

L'ambasciatore poteva eseguire il suo dovere di raccogliere le richieste informazioni prima di tutto dalla bocca del principe durante le udienze quotidiane, in conversazioni private, o attraverso la mediazione ufficiale della cancelleria. Le cancellerie erano molto attente nel tentare di tenere sotto controllo il flusso di informazioni, e molti principi imponevano agli ambasciatori di riferire ai loro signori solo quanto loro stessi o i loro cancellieri lasciassero trapelare. Perdere il controllo di parole e notizie poteva dimostrarsi pericoloso, enfatizzando le dispute o alimentando il sospetto fra fragili alleati. Ciononostante, un ambasciatore poteva – e di solito lo faceva – ottenere informazioni anche da membri dell'élite politica, dai colleghi, e infine da varie fonti, più o meno affidabili: "amici", voci anonime, pubblici *rumors*, informatori segreti.[37] Suo compito era di considerare – e registrare – tutto. L'abbondanza di notizie era spesso così contraddittoria che l'ambasciatore si arrendeva e non provava nemmeno a produrre una versione coerente dei fatti, limitandosi a riportare ogni cosa, e a lasciare il giudizio finale al suo signore. In simili casi, si sentiva in dovere di giustificare l'oscurità delle sue lettere:

> Io fo el contrario de quello fanno molti quando scriveno a la Sublimità vostra che, prima scrivano a quella, guardano el suo registro per non se contradir de quello havesseno scripto. Prometto a vostra Sublimità che de tante lettere quante ho scripto a quella mai ho

32. F. Sforza ad A. da Trezzo, Milano 22 luglio 1458, in Senatore, *«Uno mundo de carta»*, p. 429.

33. Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali*, p. 2.

34. Lazzarini, *Scritture e potere*.

35. Petrucci, *Scrivere lettere*.

36. G. Pandolfini, F. Sacchetti alla Signoria, Aversa, 5 maggio 1450, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, 51.

37. Mallett, *Ambassadors and Their Audience*; Lazzarini, *L'informazione politico-diplomatica*; Dover, *The Resident Ambassador*.

voluto vedere el registro mio, perché mi pare l'officio et debito mio sia scriver quello ho da la regia Maestà et da i suo' de zorno in zorno.[38]

La raccolta delle informazioni diveniva allora una sorte di gioco di pazzi, come l'uso ricorrente dei *topoi* retorici del "gioco" e della "follia" dimostra assai bene. Di fronte a queste contraddizioni, l'ambasciatore si rifugiava nella scommessa: « Et perhò me limito a farla da *pazzo*, a *zugare* ad *indovinare*».[39]

Dato il flusso delle informazioni, possiamo chiederci chi di fatto leggeva questi rapporti e come veniva usato questo materiale crudo nel determinare la scelta poltica. I cancellieri preparavano usualmente brevi sommari di lettere, per mettere i loro signori nelle condizioni di capire più facilmente e rapidamente la situazione, e per divulgare le notizie in modo controllato. Ciononostante, alcuni uomini di Stato usavano leggere personalmente le lettere ogni giorno: Lorenzo de' Medici apparentemente basava le sue decisioni sull'analisi attenta delle ricche, ma talora contraddittorie e incoerenti, informazioni raccolte dagli ambasciatori fiorentini.[40] Così, consigli, principi e governati potevano essere confusi dal flusso ocntradditorio e mutevole delle notizie, e tutto questo lavoro frenetico di raccolta di informazione otteneva l'effetto di confondere più che chiarire, di approfondire i conflitti più che comporli. Come sottolinea Melissa Bullard, gli ambasciatori, alimentando un «tremendous appetite for news», aiutavano a considerare ogni situazione politica con *ragione* e *iudicio*, ma aumentavano l'ansia e complicavano i rapporti.[41]

Tutte queste reti comunicative erano anche intese come preparazione degli accordi generali o particolari su cui si reggevano le leghe, i trattati, i patti, le *intelligentiae* che tennero insieme – in modo pubblico o segreto – i poteri italiani, a un ritmo crescente negli ultimi decenni del Quattrocento. Sin dai primi trattati generali di pace o alleanza della metà del Trecento, che avevano riunito dozzine di città, signori e Stati in una complessa gerarchia di alleanze e *adherentiae*, i lavori preparatori richiesti dalla costruzione di tali accordi alimentarono interminabili negoziati e diedero vita ai primi esperimenti di ambasciatori con autorità procuratoria per periodi prolungati.[42] Questa tendenza crebbe durante i conflitti dei primi decenni del Quattrocento, e in preparazione della lega italica del 1455. Le revisioni successive di questa prima alleanza, il contemporaneo sovrapporsi di trattati di scopo diverso, e infine il rovesciamento segreto delle leghe formali attraverso nascoste e minori *intelligentiae*, generarono un continuo flusso di uomini e notizie. Questo quadro era ulteriormente complicato dal frequente incrociarsi degli interessi dei singoli Stati con quelli delle leghe generali.[43] Il caso fiorentino era

38. Z. Barbaro al Senato veneziano, Napoli, 10 marzo 1472, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, 93.

39. M. Andreasi a L. Gonzaga, Milano, 24 novembre 1460, in *Carteggio degli oratori mantovani*, II, 307.

40. Bullard, *The Language of Diplomacy*, p. 104.

41. Bullard, *The Language of Diplomacy*, p. 95.

42. Fubini, *"Potenze grosse" e piccolo Stato*.

43. Nel 1483 i priori fiorentini spiegarono ai loro ambasciatori in Francia: «La vostra legazione è necessario che abbi commissione bipartita, come sono ancora di due ragioni le cose che arete a eseguire: cioè le proprie della nostra città, et quelle che harete a trattare insieme

ancora più articolato a causa dell'informale egemonia politica e diplomatica di Lorenzo; in questo caso, i livelli da considerare erano tre: la lega, la città, il regime.[44] La necessità di tenere aggiornate queste strette reti di mutevoli alleanze era anche in parte responsabile della politicizzazione del personale diplomatico: il cerchio più interno degli ambasciatori dei maggiori Stati della penisola, integrato alla fine del Quattrocento dagli inviati di Impero, Francia o Spagna, gradualmente e informalmente finì per costituire a Milano, Venezia o Roma una sorta di consiglio ristretto che alterò l'equilibrio tradizionale del potere interno ai singoli Stati e le gerarchie internazionali. In questo processo, infatti, un golfo sempre più ampio si aprì fra i membri più importanti del sistema politico italiano e gli altri. Quel che era stato sino ad allora uno spazio di accesso relativamente libero ai poteri maggiori per qualunque inviato con credenziali attendibili, divenne un mondo più chiuso e disciplinato, in cui solo pochi poteri godevano di un accesso reciproco e illimitato alla persona del principe o alle élite di governo, e tutti gli altri erano costretti ad affidarsi a infomazioni di seconda mano.[45]

Pratiche e uomini

La diplomazia quotidiana era composta concretamente da una serie di atti, rituali e convenzioni che definivano il rango dell'ambasciatore, la sua autorità, i limiti della sua azione sia in patria, sia fuori, e che lentamente divenirono pratiche definite. L'attività dell'ambasciatore era scandita da alcuni momenti chiave: l'arrivo e l'accoglienza, la presentazione delle credenziali, il lavoro giornaliero di negoziato e raccolta di informazioni, la fine della missione e il permesso ufficiale di partire. La vita quotidiana in missione prevedeva poi una successione di atti che ponevano l'ambasciatore in pieno nella vita politica locale: se non abitava alla taverna o in un palazzo posseduto dal suo signore, godeva di ospitalità in corte o risiedeva con "amici", condividendo la loro vita privata; scambiava regali e agiva come fornitore di molti tipi di beni; infine partecipava a eventi pubblici come cerimonie religiose e civiche, feste e tornei, cacce e viaggi. Cultura, un buon temperamento, flessibilità, la capacità di passare dalla "domesticheza" al formalismo quando necessario, buona condizione fisica erano le qualità più richieste per questo lavoro.[46] L'ambasciatore doveva anche essere ricco: il salario non era né alto, né certo, e l'ambasciatore doveva essere in grado di sopravvivere senza sostegno finanziario dai suoi signori anche per lunghi periodi; in più, anticipare denaro per

cogli imbasciadori della nostra Lega, che appartengono agli altri confederati nostri come a noi» (Firenze, 8 novembre 1483, in *Négotiations diplomatiques*, I, 200).

44. Basti un esempio: nel 1485, Lorenzo scrisse a Francesco Gaddi, l'ambasciatore fiorentino a Milano: «Oltre a quanto havete in commissione da' Dieci, è necessario che intendiate la vera cagione dell'andata vostra, la quale è perché...», Lorenzo de' Medici, *Lettere*, IX *(1485-86)*, 3, Lorenzo a F. Gaddi, Firenze, 14 ottobre 1485; Rubinstein, *Lorenzo de' Medici*; Fubini, *La "résidentialité" de l'ambassadeur*.

45. Lazzarini, *News from Mantua*.

46. Senatore, *«Uno mundo de carta»*; Folin, *Gli oratori estensi*.

pagare beni per il suo signore o saldare i suoi debiti erano spesso compresi nell'incarico.[47] Tutti gli eventi sociali erano organizzati secondo una complessa gerarchia di rango e importanza: le cancellerie elaboravano e conservavano ordini che regolavano la partecipazione degli ambasciatori agli eventi pubblici in città e a corte, e le corrispondenze e le cronache sono piene di episodi di dispute e feroci discussioni sul rango.[48]

La giornaliera attività dell'ambasciatore all'interno della società politica locale era per lo più orale: negoziazione, raccolta dell'informazione, sociabilità richiedevano lo spiegamento di varie competenze derivate da un controllo capillare del mondo della parola inteso sia come linguaggio comune (volgare, latino, eventualmente lingue straniere), sia come un set di strumenti linguistici.[49] D'altro canto, tutto questo mondo doveva essere riportato, vale a dire "tradotto", in un testo scritto compilato dall'ambasciatore stesso o dal suo cancelliere. La versione scritta è l'unica che ci è arrivata: questo condiziona in parte la nostra comprensione di buona parte degli scambi che erano alla base della pratica diplomatica, presentandoci un materiale che è passato attraverso un processo di consapevole e inconsapevole selezione di cosa scrivere, e come scriverlo, anche se la vivacità e la ricchezza delle lettere diplomatiche spesso incantano il lettore con la loro presunta immediatezza. Inoltre, non dovremmo sottostimare la duratura sopravvivenza di tecniche retoriche per l'organizzazione del discorso come le *ars dictamini*, o la forza e la tenuta di uno stile standardizzato di cancelleria per la scrittura delle lettere, o infine la pesante eredità degli studi umanistici.[50]

In particolare, la dimensione gestuale e/o emozionale del negoziato è spesso irrigidita o sottostimata in testi scritti che enfatizzano un'attitudine argomentativa e puntano a dare un'interpretazione precisa della realtà e del comportamento umano.[51] Questa attitudine verso un'organizzazione razionale di notizie ed eventi crebbe durante il Quattrocento: non era molto sviluppata all'inizio del secolo, quando lo stile narrativo dei dispacci diplomatici era più conciso e meno speculativo, e iniziò a perdere il controllo della realtà di fronte ai traumatici eventi della fine del secolo, quando un'ansia alimentata da eventi incontrollati aprì la strada a un'espressione più emotiva. Lorenzo de' Medici, nell'esaminare razionalmente i principali problemi dell'Italia, formulava diagnosi:

> Io ho molte volte pensato in che termine si truova tutta Italia [...] Parmi in effetto, ricercando a potentia ad potentia, che ciascuna d'epse sia et male contenta, et in qualche pericolo per diverse cagioni. Et se così è, per certo pare cosa molto fuori d'ogni ragione che non ci si pigli qualche rimedio, che a mio parere ce ne è di quelli che doverebbono et contentare et assecurare ciascuno.[52]

47. Dover, *The Economic Predicament*.

48. Maspes, *Prammatica pel ricevimento degli ambasciatori*.

49. Noflatscher, *L'"Italia" nella percezione politica*.

50. Senatore, *«Uno mundo de carta»*, pp. 161-250; *Diplomazia edita*; Lazzarini, *La nomination d'un cardinal de famille*.

51. Lazzarini, *Il gesto diplomatico*.

52. Lorenzo a N. Michelozzi, Firenze, 1 gennaio 1481, Lorenzo de' Medici, *Lettere*, V, 128.

Circa sessant'anni prima, Rinaldo degli Albizzi, capo del regime che governò Firenze sino all'ascesa di Cosimo de' Medici, raccontava storie in modo asciutto e vivido, riferiva scambi verbali diretti, dava ordini:

> A più altre parti della tua, per l'altre mie arai veduto che segue, e così saprai dì per dì. Di Vinegia niente credo di buono, per ora, per aviso che io ho di là; e quanto di nuovo mi avete mandato, anche sento. Fate, Vieri, che la brigata vi truovi in pace: sia ella pace quale avere si puote per ora. Tu m'intendi: le trappole scoccano alle volte a dosso a chi le tende. Voi sarete ancora ricercati, se vi saprete governare: ognuno ha il tempo suo.[53]

Meno di cinquant'anni dopo la lettera di Lorenzo, Pandolfo Collenuccio ricorreva a una vena narrativa totalmente diversa per descrivere la reazione di papa Alessandro VI allorché gli eserciti francesi si avvicinavano a Roma. Lo stupore del papa – e la descrizione emotiva dell'ambasciatore – riflettevano anche lo sbalordimento di un mondo intero, incapace di fronteggiare una realtà che agiva secondo una diversa logica: «Dubioso sta e como stupefacto, commo povero de partiti e de consiglio. Io credo ch'el non sappia che fare, né che deliberare, e che querelando e dolendo e parlando non si saperà se non accorgere ch'el harà el re adosso, e starà a obedientia finalmente».[54]

Questi passaggi da lettere scritte sia da diplomatici professionisti sia da uomini di Stato e la loro apparente incoerenza bene descrivono i caratteri del composito gruppo dei diplomatici nell'Italia tardomedievale. In generale, la sua fisionomia era molto flessibile e variava a seconda della natura delle missioni e della durata della permanenza: lo status sociale degli inviati temporanei nelle occasioni ufficiali era alto, ma il lavoro quotidiano delle ambasciate prolungate era compiuto da pratici della politica e della diplomazia, possibilmente provvisti di una buona formazione e nella maggior parte dei casi di provate capacità negoziali. Tutti questi uomini condividevano una specializzazione politica e una competenza qualificata nella comunicazione scritta e orale: alcuni di loro avevano avuto un'educazione umanistica, alcuni erano ecclesiastici. Il legame fra la diplomazia e il mondo della cancelleria era cruciale: in alcuni casi, come Milano o Mantova, gli ambasciatori venivano direttamente dai ranghi di cancelleria; in altri, come Venezia e, alla fine, anche Firenze, cancellieri e segretari accompagnavano gli ambasciatori, selezionati fra i patrizi. La scelta di un ambasciatore era personale e arbitraria nei principati, in cui l'ambasciatore era nominato dal principe e aveva direttamente a che fare con lui e la sua cancelleria, e più regolata e formale nelle repubbliche, dove la coesistenza di molti offici con responsabilità diplomatiche complicava e rallentava l'azione diplomatica e un sistema capillare di controllo si combinava con l'elezione per sorteggio.[55]

53. R. degli Albizzi a V. Guadagni, Roma, 4 novembre 1424, in *Commissioni*, III, 278: Lazzarini, *Argumentative and Emotional Language*.

54. P. Collenuccio a Ercole d'Este, Roma, 13 novembre 1494, in Negri, *Le missioni di Pandolfo Collenuccio*, p. 422: Martines, *Strong Words*, pp. 249-263.

55. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato*; Lazzarini, *Materiali per una didattica*.

Leggi, teorie e racconti

La diplomazia era una pratica flessibile e pragmatica, e la sua evoluzione era lontana dal termine nel primo Cinquecento: non è sorprendente, dunque, che una ricerca di riflessioni teoriche o norme legali sul tema dia risultati incerti.[56]

La diplomazia era regolata solo in parte dalla legislazione: leggi e norme, dove esistevano, erano più preoccupate del trattamento economico degli ambasciatori, dei casi in cui fosse lecito rifiutare una missione diplomatica, e del regolamento in materia di regali, che non della costruzione di un corpo coerente ed esaustivo di leggi in materia.[57] Ciononostante, un insieme di usi e competenze condivisi stava sviluppandosi e l'importanza politica della pratica diplomatica stava crescendo rapidamente: dopo il 1480, questo processo di accumulazione era ormai abbastanza forte per produrre vari testi dedicati all'ambasciatore.

Su tutti spicca la prima descrizione teorica dell'officio diplomatico, vale a dire il trattato *De officio legati* di Ermolao Barbaro, scritto intorno al 1490.[58] Barbaro (1453-1493) era un patrizio veneziano, un rinomato umanista, un ambasciatore e figlio di un ambasciatore, e finì come patriarca di Aquileia. Naturalmente, il breve testo di Barbaro non era la prima analisi teorica sulla diplomazia nell'Europa occidentale: la sua novità, però, fu di definire appunto l'elusiva natura del "nuovo" officio dell'ambasciatore attraverso un'analisi pragmatica delle sue prerogative e dei suoi compiti, liberandolo dai limiti della vecchia giurisprudenza.[59] L'ambasciatore di Barbaro è un officiale pubblico, il cui dovere è di lavorare in autonomia per il bene della sua città, senza limiti di tempo né mandato: il quadro che emerge da questo trattato probabilmente incompiuto e scritto da un fine umanista e da uno sperimentato uomo di stato è un buon ritratto di un'era che cambia.[60] A un livello più pratico, alcuni brevi testi vennero composti per specifiche occasioni e dedicati a ricordare a un generico ambasciatore alcune regole e istruzioni in merito alle missioni diplomatiche: questi *Memoriali* o *Ricordi*, a mezza strada fra un promemoria di cancelleria (come la *Notula per uno che va ambasciatore in Francia*, attribuita a Niccolò Machiavelli) e una più organizzata disanima del lavoro dell'ambasciatore (come il *Memoriale per un ambasciatore* di Diomede Carafa) erano testi pragmatici scritti e usati in cancelleria, dove circolavano in copie manoscritte.[61]

Questa inclinazione verso una descrizione empirica piuttosto che verso l'astrazione produsse un altro interessante gruppo di testi. Gli ambasciatori viaggiavano per lavoro, e si trovavano in diversi contesti, linguaggi e culture: un'attitudine memorialistica crebbe verso la fine del Quattrocento, sviluppan-

56. Gilli, *La fonction d'ambassadeurs*.

57. Queller, *Early Venetian Legislation*; Fubini, *Classe dirigente ed esercizio della diplomazia*; Senatore, *«Uno mundo de carta»*, pp. 47-50.

58. Barbaro, *De coelibatu, de officio legati*; Figliuolo, *Il diplomatico e il trattatista*.

59. Hrabar, *De Legatis et Legationibus*; Behrens, *Treatises on the Ambassador*.

60. Fubini, *L'ambasciatore nel XV secolo*.

61. Machiavelli, *Notula per uno che va ambasciadore in Francia*, pp. 54-55; Carafa, *Memoriali*, pp. 371-373.

dosi dalla nuda enumerazione delle tappe di un viaggio (di solito incluse nelle relazioni finali per giustificare le spese di viaggio) e producendo vari esempi di diari di viaggio in cui le memorie personali si combinavano con un crescente interesse per la geografia, un'etnologia *ante litteram* e persino la letteratura.[62] Nelle *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi troviamo i primi passi di questo processo: qui, note personali intervallano di frequente i rapporti formali e alcune di esse risuonano di accenti più adatti a una novella del Boccaccio che a un testo diplomatico:

> A dì 9 magio 1423, in domenica, partì da Firenze: la sera venni ad albergo a San Piero a Sieve, con dieci cavalli, miglia 12. A dì 10 al Cavrenno, miglia 19 [...] A dì 11 di maggio 1423, posando presso a Bologna un mezzo miglio [...] trovai all'uscio di un suo luogo una gentildonna per nome chiamata madonna Doratea, moglie di Marino di ser Goro drappiere bolognese, formosa e in aspetto onesta, cara e vaga; la quale per sua cortesia e con tanta umanità per due de' miei famigli mi fe' dire mi piacessi far collazione e se posare io voleva, ec. Era in sul mezo dì.[63]

Il seguito è lasciato al lettore, con un effetto quasi letterario. Da questo genere di testi alla descrizione di Francesco Vettori del piacere di viaggiare, del 1507, la distanza è grande nel tempo e nella sottigliezza, ma breve in consapevolezza. Dalle brevi note dell'Albizzi al capolavoro letterario di Vettori attraverso i giornali di viaggio di Felice Brancacci in Egitto (1422), Giovanni Ridolfi a Milano (1480), Andrea Franceschi in Germania (1492) e in Inghilterra (1497), Francesco Guicciardini e Andrea Navagero in Spagna (1511, 1519), gli ambasciatori presero piacere nell'osservare uomini ed eventi e nel raccontare storie, comparando la loro realtà con altre, ed esercitando il loro occhio professionale a cogliere i dettagli di un mondo più ampio.[64]

A un livello più letterario, le *Vite* di Vespasiano da Bisticci offrono una diversa prospettiva sulla diplomazia, regalandoci l'indimenticabile ritratto dell'ambasciatore in azione in almeno due occasioni, vale a dire nelle vite dell'ambasciatore napoletano Antonio Cicinello e dell'umanista e uomo politico fiorentino Giannozzo Manetti. La carriera di Cicinello mostrò una completa gamma di capacità pratiche, da un uso controllato della violenza e dell'astuzia quando necessario alla combinazione di cortesia, correttezza e comportamento aristocratico che ci si poteva attendere da un nobile napoletano e dall'ambasciatore di un grande re.[65] Manetti, d'altro canto, era il campione dell'umanesimo civico repubblicano: la sua performance retorica di fronte al senato veneziano e al doge, Francesco Foscari, è un inno al potere del mondo della parola e della cultura:

> Giunto a Vinegia, gli fu fatto grandissimo onore dal doge, ch'era messer Francesco Foscari, uomo di grandissima autorità. Dettegli udienza publica nel Consiglio di Pregati, vi si trovò più 500 gentiluomini, e vennonvi tutti quegli che si potevano venire, mossi dalla fama de le due singulari virtù. Parlò messer Giannozzo la matina una ora o più, e fu istato

62. Hyde, *The Role of Diplomatic Correspondence.*

63. *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, I, 414.

64. Catelacci, *Diario di Felice Brancacci*; Jones, *Travel Notes*; *The Travel Journal*, pp. 1-56.

65. Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, II, pp. 101-125; Fubini, *L'ambasciatore nel XV secolo.*

audire con tanta atentione che non fu mai ignuno si muovessi né parlassi. Parlato ebe, istavano tuti come ismariti, veduta la gran forza aveva nel parlare [...].[66]

Conclusione

A partire dagli anni Ottanta del Quattrocento, i contatti e le interferenze fra l'Europa e l'Italia si approfondirono e divennero regolari e reciproci. Nel 1495 Ludovico Sforza era pienamente consapevole della novità – e del potenziale pericolo per gli Stati italiani – di un tale mutamento quando, nella sua esitante politica, propose invano a Venezia di stipulare «una nuova lega fra i principi italiani soli».[67] L'invasione francese trasferì le tensioni fra gli Stati italiani dal livello di ipotetiche alleanze diplomatiche interne e/o esterne a una successione di leghe militari e vere guerre. Ciononostante, non si trattò di una questione di pura violenza: la ridefinizione in termini di aggressione militare dell'intermittente influenza degli Stati europei sull'Italia di fatto smantellò la simbiosi politica su cui il sistema degli Stati italiani si era precariamente costruito, come rilevò acutamente Guicciardini quando ebbe a scrivere che con gli eserciti francesi «era intrata in Italia una fiamma e una peste che non solo cambiò gli stati, ma anche le vie del governo e i modi della guerra».[68] Gli italiani non erano per nulla abituati a un tale modo non-comunicativo di definire il conflitto e risolvere le dispute: la rottura dell'equilibrio italiano rivelò allora le debolezze di un comune discorso della diplomazia che non solo aveva assicurato sin dagli anni Cinquanta del Quattrocento una certa autonomia al sistema italiano di Stati territoriali, ma che aveva anche accelerato e condizionato la sua evoluzione.

L'allargarsi della rete politica e il parziale mutamento delle regole della competizione trasformarono le gerarchie del negoziato, riducendo i protagonisti del dialogo diplomatico a un chiuso cerchio di poteri maggiori, e costringendo tutti gli altri a contare su circuiti di seconda mano o su alleanze dinastiche per rimanere coinvolti, o per sopravvivere evitando il coinvolgimento. Questo cambiamento, comunque, produsse altre due conseguenze cruciali. La trasformazione delle dinamiche diplomatiche gradualmente coinvolse in un solo scenario un'ampia gamma di protagonisti di primo e di secondo rango in Italia e in Europa, e perfezionò un linguaggio comune nato dalla combinazione di usi diversi entro una cornice generale sviluppatasi soprattutto in un contesto italiano. In secondo luogo, questo linguaggio comune, una volta standardizzato e riconoscibile, divenne progressivamente più rigido e formalmente definito: il profilo dell'ambasciatore si incentrò sulla professionalità e sullo status sociale, i cancellieri arretrarono verso un ruolo di mero supporto, e fiorirono i trattati che definivano ormai i caratteri di un corpo aristocratico e di una funzione consolidata.[69]

66. Vespasiano da Bisticci, *Le Vite*, I, pp. 485-538: p. 504; Gilli, *De l'importance d'être hors-norme*.

67. Catalano, *La fine della signoria sforzesca*, p. 478.

68. Guicciardini, *Opere*, I, p. 117.

69. Frigo, *Politics and Diplomacy*.

Franco Franceschi, Luca Molà

Stati regionali e sviluppo economico*

Premessa

Nella recente produzione storiografica sugli Stati regionali italiani la prospettiva politico-istituzionale ha occupato il centro della scena, mentre uno spazio decisamente minore è stato riservato dagli storici al mutamento economico. Tra i primi a occuparsi del tema che ci interessa vi fu David Herlihy, che alla fine degli anni Sessanta del Novecento cominciò a riflettere sulla nascita di un'«economia regionale toscana»[1] e a domandarsi in che misura la creazione dello Stato territoriale fiorentino avesse condizionato la fisionomia economica della regione.[2] Una quindicina d'anni più tardi le sue intuizioni trovarono una più organica sistemazione nelle tesi di Paolo Malanima, secondo il quale fu la supremazia demografica ed economico-finanziaria di Firenze sulle altre città toscane a sostenere il predominio militare della Città del Giglio, che a sua volta permise l'espansione territoriale e l'approdo allo Stato regionale.[3]

La riflessione sulla formazione e l'articolazione delle "regioni economiche" si è estesa ben presto alla Lombardia e al Veneto[4] e ha subito un'accelerazione soprattutto negli anni Novanta con le innovative ricerche di Stephan Epstein. In costante dialogo critico con le posizioni di Douglass North[5] e della New Institutional Economic School inglese, Epstein ha allargato il campo di osservazione dall'Italia centro-settentrionale alla Sicilia aragonese e successivamente alla comparazione tra Stati italiani ed europei in una prospettiva di lunga durata.[6] Il nucleo centrale della sua tesi, peraltro assai sfaccettata, è che la crescita economica in età

* Sebbene il testo e le conclusioni qui presentati siano il risultato di un lavoro comune di ricerca ed elaborazione, Franco Franceschi ha scritto le pp. 385-393 e 401-403, Luca Molà le pp. 393-401.

1. Herlihy, *Pistoia nel Medioevo*, pp. 155-160.

2. Herlihy, *Le relazioni economiche di Firenze*, p. 79.

3. Malanima, *La formazione di una regione economica*.

4. Mirri, *Formazione di una regione economica*, pp. 47-59; Ciriacono, *Venise et ses villes*; Ciriacono, *L'economia regionale veneta*; Knapton, *City Wealth and State Wealth*.

5. Cfr. almeno North, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*.

6. Cfr. Epstein, *Freedom and Growth*, la cui bibliografia include anche la maggior parte dei lavori precedenti dell'autore.

preindustriale dipendesse essenzialmente dall'integrazione dei mercati, processo a sua volta strettamente legato al rafforzamento della sovranità degli Stati e alla loro accresciuta capacità di ridurre gli ostacoli allo sviluppo rappresentati da privilegi e rendite monopolistiche, in particolare abbassando i costi di transazione commerciale.

Mentre l'approccio "regionalista" conosceva una certa fortuna nella storiografia europea, per l'Italia ai lavori di Epstein si sono affiancati quelli di una piccola pattuglia di studiosi che ha affrontato il tema generale sotto angolazioni diverse e talvolta contrastanti.[7] Più episodica è stata la produzione degli ultimi anni, anche se l'interesse non è del tutto venuto meno.[8] Un aspetto da sottolineare è che, per gli specialisti dei secoli XIV-XVI, il discorso sulle regioni economiche si è costantemente intrecciato con il rinnovamento delle interpretazioni della "crisi" tardomedievale, di cui si sono evidenziate soprattutto le ricadute positive: l'aumento del reddito pro capite, la crescita e la diversificazione dei consumi, la nascita di nuovi poli manifatturieri spesso situati nei centri minori e nei borghi rurali, la riduzione dei costi di produzione; processi a loro volta in grado di incentivare la formazione di mercati regionali più integrati.[9]

Più in generale questa stagione di ricerche e dibattiti ha lasciato in eredità a chi voglia concentrarsi sul rapporto tra la formazione degli Stati regionali e lo sviluppo dell'economia un ampio catalogo di argomenti, problemi e anche di nodi irrisolti. In discussione restano aspetti quali il grado di divisione del lavoro su scala territoriale, la diffusione della protoindustria, il rapporto tra circuiti economici regionali ed extraregionali, l'effettiva coincidenza tra regioni politiche ed economiche, il reale impatto delle misure varate dai governi, la diversità dei risultati ottenuti a seconda dei differenti contesti istituzionali. Senza pretendere di affrontare un insieme così vasto di questioni, in queste pagine ci concentreremo su un aspetto specifico del rapporto tra politica ed economia: il ruolo delle politiche pubbliche nello sviluppo della produzione e degli scambi degli Stati regionali italiani. Sappiamo che sulla coerenza e l'organicità di questi interventi diversi studiosi nutrono un sostanziale scetticismo;[10] crediamo tuttavia che il tema meriti ancora qualche riflessione, e non solo sulla prospettiva "territoriale" delle strategie dei governi, ma anche sulla loro capacità di influenzare il trend economico *tout court*.

7. Tangheroni, *Il sistema economico*; Franceschi, *Istituzioni e attività economica*; Malanima, *Teoria economica regionale*; Frangioni, *La politica economica*; Corritore, *Una fondamentale discontinuità padana*; Knapton, *Tra Dominante e Dominio*; Lanaro, *I mercati della Repubblica veneta*.

8. Cfr. La Roncière, *Dalla città-stato allo stato regionale*, in particolare pp. 18-29; Faugueron, *De la commune à la capitale*; Sakellariou, *Southern Italy*.

9. Su queste tesi e il mutamento nella storiografia di cui sono espressione rimandiamo, per brevità, a Franceschi, Molà, *L'economia del Rinascimento*.

10. Cfr., tra gli altri, Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, pp. 117-118; Knapton, *City Wealth and State Wealth*, p. 189; Frangioni, *La politica economica*, p. 256.

Politica commerciale e sviluppo del mercato interno

È possibile sostenere che nell'Italia rinascimentale, con la formazione degli Stati regionali, il ruolo dell'autorità pubblica nell'organizzazione delle infrastrutture degli scambi divenne più decisivo? Per rispondere a questa domanda analizzeremo innanzitutto il caso del dominio fiorentino, a tutt'oggi il meglio conosciuto, per poi proporre qualche elemento di confronto con la repubblica di Venezia, il ducato di Milano e i regni meridionali.

Prima della fase più intensa di espansione territoriale, la politica fiorentina in materia doganale e annonaria si ispirava a tre obiettivi fondamentali: accrescere gli introiti fiscali, assicurare il rifornimento alimentare del capoluogo, favorire i traffici di una città che fondava la sua prosperità sulla manifattura tessile e l'attività mercantile. Questi indirizzi, non sempre facilmente armonizzabili tra loro, venivano attuati attraverso lo sviluppo di una rete viaria efficiente, la sorveglianza sul numero e le funzioni dei luoghi di mercato, la fissazione di tariffe doganali pensate per incoraggiare l'afflusso di derrate e materie prime verso Firenze e scoraggiare il movimento inverso, il tentativo di uniformare pesi e misure, il controllo sulla distribuzione dei prodotti agricoli in caso di crisi alimentari. Gli stessi obiettivi si colgono nella politica attuata in ambito regionale, basata su accordi con le comunità vicine tesi a introdurre reciproche facilitazioni e franchigie tariffarie. Con Pisa, Lucca e Siena, in particolare, Firenze trattò l'accesso ai porti sul Tirreno che queste città-Stato detenevano.[11]

Le sottomissioni di Arezzo, Pisa e Cortona, cui si aggiunse nel 1421 l'acquisto di Livorno e Porto Pisano, mutarono almeno in parte la percezione che i fiorentini avevano del proprio dominio suscitando la necessità di adeguare le politiche economiche alla fisionomia della nuova realtà territoriale. Appena raggiunto l'agognato sbocco sul Tirreno, così, venne creata la magistratura dei Consoli del Mare, destinata a gestire l'allestimento di una flotta commerciale e al tempo stesso ad assumere più ampie prerogative in tema di governo dell'economia. Nel 1426 l'ufficio fu diviso in due sezioni: i Consoli fiorentini, oltre al compito di definire l'intera organizzazione del sistema delle galee, assunsero piena competenza su qualsiasi lite giudiziaria legata all'attività della flotta e una parte della giurisdizione sulle cause tra fiorentini e stranieri prima spettante al Tribunale di Mercanzia; i Consoli pisani, tra gli altri incarichi, ottennero una sorta di supervisione sulle tasse e le gabelle che interessavano la città tirrenica e il suo ex contado ma anche il compito di regolamentare le licenze di esportazione del grano.[12]

Dogane e luoghi di mercato, insieme alle vie di comunicazione, restarono al centro degli interventi del potere pubblico anche nei decenni successivi. Nel corso del Quattrocento e della prima metà del Cinquecento gli Ufficiali della Torre, la magistratura cui spettavano le maggiori responsabilità in materia stradale, opera-

11. La Roncière, *Firenze e le sue campagne*, parti II-III; Franceschi, *Intervento del potere centrale*, pp. 865-876; Epstein, *Stato territoriale ed economia regionale*, pp. 880-881; Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, p. 664.

12. Franceschi, *Intervento del potere centrale*, pp. 902-905.

rono sia nel contado che nel distretto con iniziative di costruzione, riparazione e manutenzione di strade e ponti. Coadiuvati dai *viai*, funzionari incaricati di ispezionare la rete e segnalarne le criticità, e in costante contatto con i rettori territoriali, essi dovettero però fronteggiare spesso la resistenza delle comunità locali a eseguire gli interventi cui erano tenute.[13] Nell'intento di estendere all'intero distretto i rapporti già stabiliti con il contado, il governo fiorentino privò le città assoggettate, con la parziale eccezione di Pistoia, del diritto di fissare autonomamente dazi e gabelle. Questa nuova sovranità fu talvolta utilizzata per ridurre e perfino abolire le barriere doganali fra Firenze e i comuni limitrofi, soprattutto a vantaggio della dominante, ma non per creare un sistema unificato, visto che continuavano a sussistere diverse circoscrizioni, con amministrazione propria e regolamenti diversi, segnate dal persistere di franchigie ed esenzioni particolari.[14] Un progresso fu rappresentato dalla costituzione, nel 1448, della Dogana dei Traffichi, che avrebbe dovuto semplificare le modalità di pagamento e intensificare la lotta al contrabbando,[15] provvedimento seguito nel 1451 da altri sul commercio a Livorno e Porto Pisano, nel 1458 dalla proposta mai realizzata di canalizzare l'Arno da Pisa a Firenze per incentivare gli scambi interni,[16] e soprattutto dalla cosiddetta *Legge dei Passeggeri* del 1461. Quest'ultimo provvedimento puntava a redistribuire gli oneri di mantenimento delle infrastrutture tra le varie comunità del dominio, ma anche a razionalizzare il sistema daziario territoriale ridisegnando la geografia dei luoghi di esazione e convogliando tutto il traffico su itinerari prefissati. La nuova disposizione degli esattori, tuttavia, non abolì completamente i *passi* situati nelle zone interne dello Stato e comunque subì continui ritocchi nei decenni successivi,[17] fino a quando, nel 1545, tutto l'apparato doganale fu riformato nel quadro della revisione delle gabelle voluta da Cosimo I.[18]

Non dissimile è il quadro se osserviamo la politica fiorentina in rapporto alle fiere e ai mercati. Tra la metà del XIV secolo e il 1560 vennero fondate o riattivate almeno 38 fiere stagionali, 17 delle quali ottennero l'esenzione totale dalle gabelle sulle merci trattate; nello stesso periodo furono aperti almeno 34 nuovi mercati settimanali, di cui 12 con franchigie daziarie. La distribuzione delle nuove fondazioni, più numerose fra gli anni Trenta e gli anni Ottanta del Quattrocento, mostra che le autorità fiorentine intendevano innanzitutto privilegiare la formazione di una rete di fiere e mercati lungo i confini, in particolare quelli con Siena, l'Umbria e le Marche, in modo da stimolare l'importazione di prodotti agricoli e bestiame.[19] All'origine della creazione di una fiera o di un mercato vi era la richiesta della comunità che la ospitava, ma era il governo fiorentino a decidere se ac-

13. Franceschi, *Istituzioni e attività economica*, pp. 99-101.

14. Epstein, *Stato territoriale ed economia regionale*, pp. 882-883; Epstein, *Strutture di mercato*, p. 102; Fasano Guarini, *Città soggette e contadi*, pp. 16-17.

15. Dini, *Le vie di comunicazione*, pp. 289-290.

16. Franceschi, *Industria, commercio, credito*, p. 552.

17. Epstein, *Strutture di mercato*, pp. 97-99 e 117; Dini, *Le vie di comunicazione*, pp. 290-292.

18. Brown, *Concepts of Political Economy*, pp. 283 e 286.

19. Epstein, *Freedom and Growth*, pp. 153-154.

cogliere o meno la proposta anche tenendo conto dell'eventuale opposizione di località concorrenti. Con l'avvento del principato mediceo le richieste delle comunità vennero sottoposte a un preciso iter amministrativo e tra le variabili considerate vi fu anche l'impatto che l'apertura di una nuova fiera o mercato poteva avere sul giro d'affari delle sedi vicine e dunque sui proventi delle tasse che questo originava.[20]

Su questi sviluppi Stephan Epstein esprime un giudizio agrodolce. Nel caso di Firenze l'espansione territoriale e la centralizzazione politica favorirono la diminuzione delle imposte indirette, la razionalizzazione della rete viaria regionale (con conseguente riduzione dei costi di trasporto interni) e la possibilità anche per le comunità politicamente deboli di ospitare fiere e mercati nonostante l'opposizione delle città cui erano state un tempo soggette. Per contro i fiorentini restavano sostanzialmente incapaci di identificare i reali benefici del processo di formazione di un'economia regionale, erano troppo smaniosi di controllare il commercio interno e mossi soprattutto da finalità di carattere politico e fiscale.[21]

Laddove il ceto dirigente fiorentino, pur con le sue contraddizioni e incongruenze, mostrava una certa visione d'insieme e una strategia "territoriale", il patriziato veneziano, o almeno una larga fetta di esso, opponeva forti resistenze all'idea stessa dell'espansione in Terraferma. Venezia – ha efficacemente sintetizzato Gian Maria Varanini – era e restava il perno dell'ideologia dell'élite cittadina e da questo assunto discendevano due fondamentali obiettivi di politica commerciale: favorire l'afflusso in città dei generi di consumo per la popolazione e delle materie prime necessarie alle industrie "di Stato"; rendere il porto e il mercato di Venezia luoghi obbligati di passaggio per i traffici delle città di Terraferma, in modo da controllare il pagamento dei dazi e incentivare l'utilizzazione delle navi veneziane.[22]

L'applicazione di queste direttive, tuttavia, non avvenne senza contrasti, deroghe e aggiustamenti. Sul fronte annonario – stando alle conclusioni di una recente ricerca – la formazione del dominio non innescò inizialmente grandi trasformazioni: ogni città di Terraferma conservò il suo sistema di approvvigionamenti, il territorio restò frazionato da molteplici dogane interne e quasi nulla fu la creazione di nuove fiere, con l'eccezione di qualche fiera di confine nella Bergamasca, istituita per attirare prodotti agricoli dalla Lombardia. Piuttosto scarsi furono anche gli investimenti nel potenziamento della rete stradale, peraltro tradizionalmente trascurata a beneficio delle vie d'acqua.[23] Tuttavia, sotto l'apparente continuità, qualcosa cominciò a mutare: mentre il Collegio alle Biave divenne il tribunale d'appello nelle cause fra soggetti e comunità della Terraferma, il Consiglio dei Dieci assunse più potere nel processo decisionale in materia annonaria. L'intervento di questa magistratura divenne poi essenziale durante le guerre con Milano e in particolare negli anni a ridosso della pace di Lodi (1454), quando Venezia dovette fronteggiare un'autentica crisi alimentare distribuendo cereali a

20. Cfr. Pult Quaglia, *«Per provvedere ai popoli»*, pp. 101-107.
21. Epstein, *Strutture di mercato*, pp. 118-119.
22. Varanini, *Le politiche del dominio*, p. 248; Varanini, *Élites cittadine*, pp. 158-159.
23. Cfr. Faugeron, *De la commune à la capitale*, pp. 106-107.

molti comuni rurali abbandonati dai centri urbani di riferimento. La politica annonaria, dunque, divenne un mezzo per legittimare la superiorità della dominante e rafforzarne l'autorità sulle terre soggette, anche se fino al secolo successivo non si ebbero cambiamenti sostanziali[24] a causa della riluttanza di Venezia a entrare in conflitto con le città della Terraferma, che soprattutto nelle annate sfavorevoli cercavano di trattenere le produzioni agricole dei rispettivi territori agitando lo spettro della penuria alimentare.[25]

Assai sfaccettata appare anche la questione del passaggio obbligatorio delle merci per il porto di Venezia, caposaldo della politica economica della repubblica esteso fin dal 1407 alle nuove terre assoggettate. Intanto va detto che la misura si applicava soltanto agli scambi con i paesi esteri e non al commercio interno; inoltre, come mostrano i rapporti con Verona e Brescia, la condotta del governo veneziano non fu affatto lineare.[26] In base ai patti di dedizione stipulati nel 1405, infatti, i mercanti veronesi ottennero di poter evitare lo scalo veneziano e i suoi dazi: i prodotti delle manifatture cittadine, e innanzitutto i panni di lana, potevano così prendere la via di terra per Mantova e Ferrara e poi, attraverso i valichi dell'Appennino, raggiungere gli scali e le fiere dell'Italia centro-meridionale; oppure potevano seguire l'Adige e il Po fino a Ravenna, da dove salpavano verso il Levante o i porti adriatici. Il privilegio fu però revocato nel 1421, reintrodotto poi nel 1437 in seguito alle proteste dei veronesi, di nuovo cancellato nel 1455 ma subito ripristinato, e annullato una volta ancora nel 1475. In questa occasione i veronesi sostennero che il passaggio per Venezia aumentava sì l'introito dei dazi lagunari, ma riduceva le entrate di quelli di Terraferma e incoraggiava il contrabbando: il risultato fu, nel 1485, un'ennesima retromarcia della dominante.[27] Nei confronti di Brescia, invece, il governo veneziano applicò una politica duplice: sostanzialmente liberista rispetto al commercio terrestre con le regioni germaniche, assai meno flessibile in relazione ai traffici che utilizzavano percorsi e scali marittimi. Tali orientamenti sono ben esemplificati dal decreto che nel 1519 permise il libero afflusso delle cere provenienti dai paesi tedeschi a Brescia, ma impose a quelle importate via mare di transitare obbligatoriamente per il porto lagunare.[28]

Del resto proprio in quegli anni, segnati dagli effetti della disfatta di Agnadello e dall'avvio di un «graduale spostamento verso la Terraferma degli equilibri politici ed economici [...] dell'intero stato»,[29] anche la politica commerciale veneziana cominciò a mostrare una maggiore attenzione per il dominio e una minore tolleranza verso le prerogative delle città soggette. Questa volontà, esemplificata anche dall'istituzione dei Cinque Savi alla Mercanzia (1517), magistratura con un'amplissima giurisdizione sui traffici sia terrestri che marittimi, si tradusse nei decenni centrali del secolo in iniziative più incisive, tese a imporre la centralità del porto di Venezia e un costante «drenaggio di denaro verso la capitale». In

24. Faugeron, *De la commune à la capitale*, pp. 107-111.
25. Collodo, *Il sistema annonario*, pp. 400-401.
26. Lanaro, *I mercati della Repubblica veneta*, pp. 58-59.
27. Su tutta la questione cfr. Demo, *L'"anima della città"*, pp. 252-255.
28. Cfr. Lanaro, *I mercati della Repubblica veneta*, pp. 70-74.
29. Knapton, *«Nobiltà e popolo»*, p. 186.

questa prospettiva si colloca anche l'abolizione definitiva, nel 1581, del privilegio accordato a Verona.[30] Resta il fatto, sottolineato da Paola Lanaro, che la scelta della repubblica di lasciar sopravvivere a lungo «reti di comunicazioni indipendenti dall'obbligatorio passaggio per il porto realtino» – insieme a quella di permettere che i centri urbani assoggettati conservassero normalmente le loro fiere – contribuì al «mantenimento degli antichi bacini economici».[31]

Se gli sforzi di integrazione del mercato regionale compiuti dal governo fiorentino ebbero solo un parziale successo e la politica commerciale di Venezia nei confronti del dominio fu per molto tempo oscillante, quali furono gli scenari fuori dai maggiori Stati repubblicani?

In Lombardia fin dal primo Trecento i Visconti, ben consapevoli della funzione di Milano e della sua regione come area di transito, puntarono sullo sviluppo del commercio interregionale. In quest'ottica si spiegano i trattati stipulati nella prima metà del secolo con Venezia, la Savoia e Bellinzona, ma soprattutto le *Provisiones Januae* del 1346. La peculiarità di quest'ultimo accordo, destinato a incentivare gli scambi tra la pianura lombarda, Genova e il Nord Europa, risiedeva nel fatto che esso non riguardava soltanto Milano ma anche Como, Cremona, Lodi e Pizzighettone[32] (cui si aggiunsero più tardi Novara, Bergamo e Brescia), centri tra cui veniva creata un'unione doganale. In sostanza queste località rinunciarono, almeno in linea di principio, al diritto di imporre restrizioni ai traffici o variazioni dei dazi a favore dei signori di Milano, che in cambio si impegnavano a garantire pacifiche relazioni commerciali in tutta la regione.[33] Nei decenni successivi i Visconti, che pure erano solo parzialmente sensibili al condizionamento degli interessi mercantili-imprenditoriali,[34] rafforzarono i rapporti economici tra la Lombardia e i suoi interlocutori tradizionalmente più importanti (innanzitutto i Savoia, i duchi di Borgogna, Genova),[35] mentre a partire dal primo Quattrocento si arrogarono la piena autorità di istituire nuove fiere e mercati e di fissare i pedaggi stradali. Politiche simili furono attuate dagli Sforza, che nella seconda metà del secolo approvarono l'istituzione di fiere soprattutto nei centri minori.[36] Nel 1454, intanto, Francesco aveva prescritto per il trasporto delle merci a Milano «itinerari obbligati, stabiliti con precisi intenti di ordine fiscale e di sicurezza pubblica».[37] Certo, l'efficacia di questi provvedimenti non deve essere esagerata: come sulla ricordata riforma del sistema stradale e doganale intrapresa qualche anno più tardi in Toscana, anche sul provvedimento sforzesco aleggiava l'ombra dell'evasione e del contrabbando.[38]

30. Lanaro, *I mercati della Repubblica veneta*, pp. 68 e 86-87; citazione a p. 123.
31. Lanaro, *Periferie senza centro*, pp. 24-25.
32. Frangioni, *Milano e le sue strade*, pp. 39-41.
33. Epstein, *Freedom and Growth*, pp. 124-125.
34. Cfr. Mainoni, *Economia e politica*, p. 6.
35. Frangioni, *Milano e le sue strade*, pp. 41-42.
36. Epstein, *Freedom and Growth*, pp. 79 e 125.
37. Frangioni, *La politica economica*, p. 266.
38. *Ibidem*.

Un altro aspetto significativo della politica visconteo-sforzesca nei riguardi degli scambi riguardava i corsi d'acqua, risorsa fondamentale in una regione che possedeva uno dei più imponenti sistemi idrografici d'Europa. Ben nota è l'importanza di iniziative come la creazione del Navigliaccio tra Milano e Pavia negli anni 1359-1365, lo scavo del canale di Bereguardo intorno al 1420 e la realizzazione del naviglio della Martesana, iniziato nel 1457 e destinato a collegare la capitale dello Stato con il fiume Adda;[39] ma da sottolineare è anche l'evoluzione istituzionale in quest'ambito. Attraverso la figura del Giudice delle acque, introdotto stabilmente nel 1346, e dal 1396 attraverso l'Ufficio delle strade, delle acque e dei ponti, la gestione dei fiumi e dei canali si allargò gradualmente a comprendere l'intero Stato. Questa estensione geografica andò di conserva con quella politica, visto che il magistrato preposto non si limitava più a svolgere funzioni di arbitrato, come era avvenuto in età comunale, ma disponeva anche di poteri di controllo e di coercizione. La gestione dell'acqua – come ha sottolineato Patrick Boucheron – diveniva così uno dei fattori essenziali nella costruzione dello Stato regionale.[40]

Nell'insieme il connotato più peculiare della politica milanese in relazione alle infrastrutture della circolazione commerciale sembra essere stata la capacità di coniugare una capacità di intervento su scala regionale con la consapevolezza della fisionomia insopprimibilmente policentrica del dominio. In una regione in cui le città, «per quanto suddite», non avevano perso «il loro potere di centri politico-amministrativi, di stati cittadini, né la loro capacità di controllo territoriale»,[41] prima i Visconti e poi gli Sforza rinunciarono a progetti di centralizzazione sul modello fiorentino e puntarono invece a indebolire le maggiori realtà urbane garantendo privilegi fiscali, commerciali e giurisdizionali alle comunità rurali e ai centri minori. «At the same time, they were careful to ensure that grants of territorial franchise did non include market and excise rights. Devolution of local power seems therefore to have gone hand in hand with a reduction of institutional barriers to regional trade».[42]

Un risultato analogo, attraverso politiche differenti, fu raggiunto nel regno di Napoli. Secondo le ricerche di Eleni Sakellariou, nel corso del Quattrocento la monarchia aragonese, sebbene in maniera non sistematica e perlopiù in risposta a richieste provenienti dalle comunità locali, realizzò una serie di riforme che favorirono l'integrazione economica: l'unificazione di pesi e misure, la promozione di una moneta unica, il miglioramento della rete stradale, ma soprattutto la creazione di nuove fiere di ambito regionale e la riduzione delle imposte indirette sul commercio interno. Delle 335 fiere documentate nel regno tra XIII e XVI secolo ben 228 furono istituite nel Quattrocento e nel primo Cinquecento: localizzate soprattutto nei centri minori di tutte le dodici province dello Stato, queste rappresentarono uno strumento fondamentale per l'interscambio tra le diverse aree del dominio. Altrettanto positivi per lo sviluppo dell'economia regnicola furono l'alleggerimento di alcune categorie di dazi e la frequente concessione di esenzioni e fran-

39. Fantoni, *L'acqua a Milano*, pp. 61-74.
40. Fantoni, *L'acqua a Milano*, pp. 123-131; Boucheron, *Le pouvoir de bâtir*, pp. 289-299.
41. Chittolini, *Alcune note sul ducato di Milano*, p. 428.
42. Epstein, *Town and Country*, p. 464.

chigie doganali a singole comunità, misure bilanciate dall'aumento delle entrate che Alfonso il Magnanimo realizzò dotando il demanio regio di due fonti di reddito sicure: l'imposta diretta e la fida dei pascoli.[43]

Almeno nel periodo in cui, fra il 1416 e il 1458, questo stesso sovrano governò la Sicilia, anche l'isola beneficiò di politiche simili: le esenzioni doganali si moltiplicarono (tanto che alla fine del Quattrocento riguardavano oltre quaranta centri demaniali), il numero delle fiere crebbe come mai in precedenza, si registrò una parziale standardizzazione dei sistemi di misura. I risultati di questi provvedimenti si tradussero, a partire dalla seconda metà del secolo, nel miglioramento della rete di distribuzione dei cereali, miglioramento testimoniato dalla maggiore uniformità dei prezzi e dalla minore incidenza delle crisi annonarie, pur in presenza di una sensibile ripresa demografica. Come nel Mezzogiorno continentale, determinante risultò la pressione delle comunità locali, un dato che è stato però giudicato, forse troppo severamente, come la dimostrazione che «l'intervento dello stato sul mercato regionale fu per lo più casuale e opportunistico».[44]

Strategie di redistribuzione delle attività produttive su scala regionale

La dislocazione delle attività manifatturiere all'interno degli Stati italiani del Rinascimento ripropone il quadro già presentato per le politiche commerciali. Per tutto il Quattrocento e nel primo Cinquecento non si affermarono strategie di redistribuzione della produzione su scala regionale, se non per favorire la città dominante, spesso con misure *ad hoc*, decise in base a necessità contingenti; strategie che, comunque, potevano essere adottate con successo solo laddove i rapporti di forza con le comunità soggette lo permettessero.

Il caso toscano è esemplare di questa tendenza. Il peso dell'industria, del capitale e della popolazione fiorentina avrebbe infatti permesso di armonizzare le singole economie della regione, passando – secondo la tesi di Paolo Malanima – da «un modello di crescita fondato su una pluralità di centri in concorrenza» nel XIII secolo a uno in cui Firenze fungeva da punto nodale, mentre le città minori si specializzavano in produzioni non concorrenziali con quelle della capitale.[45] Così a Colle Val d'Elsa crebbe l'industria cartaria, a Pistoia quella metallurgica e delle armi, ad Arezzo la manifattura del cotone. A questa evoluzione "naturale" dell'economia, però, fece da contrappeso il deciso intervento di Firenze nel comparto laniero del dominio, che fu riorganizzato negli anni Venti del Quattrocento secondo una gerarchia tripartita: la capitale restava naturalmente il polo manifatturiero principale, detentore del monopolio della realizzazione dei panni di lusso con le lane inglesi; vi erano poi alcuni centri, come Prato, in cui si potevano lavo-

43. Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 127-230 e 423-425. Nel volume, uscito dopo la pubblicazione della versione inglese di questo articolo, l'autrice ha aggiornato i dati relativi al numero delle fiere presenti nel Regno di Napoli rispetto a quanto scritto nel suo *Elementi di sviluppo regionale*, del 1999, lavoro cui avevamo fatto riferimento.

44. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, pp. 84-118, citazione a p. 117.

45. Malanima, *Politica ed economia*.

rare tutte le lane eccetto le inglesi; e infine le manifatture rurali, autorizzate a produrre solo panni andanti con materie prime esclusivamente locali. L'inclusione del lanificio di Pisa in quest'ultima categoria era indubbiamente una scelta dal sapore punitivo, solo in parte attenuata dal fatto che negli stessi anni la costruzione delle galee statali rilanciò la cantieristica della città tirrenica e che nei decenni seguenti altri settori dell'economia pisana – la produzione di sapone, la concia dei pellami, la fabbricazione di berrette – ottennero misure di sostegno.[46] In definitiva sembra condivisibile l'opinione di Stephan Epstein, secondo il quale la "politica industriale" fiorentina penalizzò i centri principali dello Stato per favorire invece le realtà minori e periferiche. Il caso più evidente è Pescia, dove la produzione di seta greggia e la torcitura dei filati prosperarono a seguito della richiesta di materia prima e semilavorati proveniente dell'industria serica fiorentina.[47]

Risulta meno semplice individuare un indirizzo coerente nella politica economica del ducato di Milano. A una capitale brulicante di attività diverse, con punte di eccellenza nel settore dei tessuti, nella produzione dei filati auroserici e in quella delle armi, si affiancavano numerosi centri di varie dimensioni e borghi rurali dediti principalmente all'industria tessile. La diffusione e l'espansione della manifattura di tele di lino, fustagni e panni di lana verificatasi tra la metà del Trecento e la metà del secolo successivo non fu l'effetto di una crescita omogenea e unitaria ma, paradossalmente, trasse beneficio dalla frammentazione istituzionale e giurisdizionale dovuta alla politica ducale di concedere privilegi agli insediamenti minori contro gli interessi dei centri urbani. Sia nel comparto laniero che in quello della fabbricazione di fustagni crebbe invece, durante il XV secolo, un esasperato protezionismo di matrice localistica che i duchi, costretti a mediare tra interessi contrapposti, non tentarono o non furono in grado di armonizzare. Tuttavia fu l'industria milanese, com'era lecito attendersi, a essere particolarmente tutelata. Francesco Sforza, per esempio, limitò nel 1454 l'ingresso a Milano dei panni fabbricati in altri centri e aree del ducato, mentre già in precedenza erano stati imposti la concentrazione nella capitale degli orditi di lino ("cavezzi") con cui si confezionavano tradizionalmente i fustagni e il divieto di esportazione di questi semilavorati fuori dallo Stato senza speciali licenze, misure che avevano generato tensioni con i produttori rurali. Alla politica protezionistica i duchi unirono anche una minuziosa legislazione in difesa della qualità dei prodotti milanesi, giungendo nel 1517 a minacciare il taglio della mano destra nei confronti di chi avesse contraffatto i filati auroserici con dorature di rame e oricalco.[48] A partire dal Quattrocento, comunque, protezionismo e tutele qualitative furono comuni alla maggior parte degli Stati italiani.

Il governo veneziano, dovendo confrontarsi con realtà produttive di grandi e medie dimensioni, scelse anche in questo caso una linea di compromesso. Nei patti di dedizione, infatti, non limitò in alcun modo la manifattura della lana, in

46. Franceschi, *Industria, commercio, credito*, pp. 547-553.

47. Epstein, *Stato territoriale ed economia regionale*, pp. 883-890.

48. Barbieri, *Economia e politica*; Mazzaoui, *The Lombard Cotton Industry*; Mazzaoui, *La diffusione delle tecniche tessili*, pp. 163-168; Frangioni, *La politica economica*; Epstein, *Manifatture tessili*.

forte sviluppo fin dal Duecento a Verona e nel secolo successivo a Padova, Vicenza e Brescia. Questa sostanziale autonomia facilitò la crescita delle industrie di Terraferma, che nel corso del XV secolo videro un forte aumento del numero delle pezze prodotte: Vicenza e Verona, per esempio, che alla metà del Quattrocento fabbricavano entrambe circa 3.000 panni all'anno, passarono verso la fine del secolo rispettivamente a 4.000 e a 11.000.[49] Al momento della sua espansione territoriale, d'altra parte, Venezia non aveva ancora maturato un interesse profondo per la manifattura laniera, che crebbe a ritmi sostenuti solo dopo i primi decenni del Cinquecento;[50] di conseguenza la produzione delle città di Terraferma non risultava concorrenziale, ma, anzi, si inseriva bene nel meccanismo dei traffici della capitale, costituendo un elemento di pregio nei carichi esportati in Levante. Inoltre va ricordato l'apporto fondamentale dato dal capitale umano dei territori soggetti allo slancio delle manifatture della dominante: se nel Trecento le industrie tessili di Venezia furono quasi monopolizzate da esperti di origine toscana e della Lombardia milanese, nei due secoli seguenti predominarono artigiani e lavoratori del Bresciano, del Bergamasco e veneti di tutte le provenienze.[51]

Non sempre, peraltro, Venezia agì come nel caso del lanificio. Quando si trattava di settori chiave, anche a livello di immagine, la capitale diede priorità ai propri interessi su quelli dei sudditi. È il caso della produzione vetraria e di quella serica. Fin dal Trecento Padova, Vicenza e Verona si erano dedicate con successo alla produzione del vetro, entrando in competizione con i veneziani; questi ultimi avevano protetto l'industria di Murano vietando l'esportazione delle ceneri di soda provenienti dalla Siria, essenziali per la lavorazione del vetro pregiato, su cui detenevano un semi-monopolio grazie alla loro flotta commerciale. Proprio per poter disporre di questa materia nel 1394 i vetrai vicentini e veronesi, in quel periodo sotto il dominio di Milano, chiesero a Gian Galeazzo Visconti di bloccare l'esportazione verso Venezia di materie prime altrettanto indispensabili provenienti dai loro territori o dal Milanese e di cui la manifattura di Murano aveva bisogno per la preparazione della pasta vitrea e per la fabbricazione degli attrezzi da fornace. Acquisito quasi tutto il Veneto all'inizio del Quattrocento, e nonostante i patti di dedizione confermassero ai centri soggetti il diritto di esercitare l'attività vetraria, a partire dal 1408 Venezia assunse un atteggiamento protezionistico: limitò la quantità di ceneri del Levante esportabili nelle città soggette; vietò l'erezione in esse di nuove fornaci; proibì la circolazione dei vetrai all'interno dello Stato perseguendo i muranesi che nei mesi di forzata inattività, tra l'estate e l'autunno, andavano a lavorare in Terraferma; impose infine la libera esportazione in tutto il dominio dei prodotti di Murano. In alcuni casi le direttive veneziane non ebbero efficacia, sia perché nei decenni seguenti i vetrai emigrarono illegalmente in altri centri del Veneto, sia perché le ceneri levantine venivano spesso contrabbandate, ma riuscirono almeno a limitare la competizione interna, che fu in seguito del tutto sconfitta quando Murano, dalla metà del XV secolo, si specializzò

49. Demo, *L'"anima della città"*, pp. 175-193.
50. Mozzato, *The Production of Woollens*.
51. Molà, Mueller, *Essere straniero a Venezia*.

nella produzione di vetri di altissima qualità, settore in cui per quasi due secoli non ebbe concorrenti.[52]

Ancor più netto fu il protezionismo in rapporto ai drappi serici. A Venezia la lavorazione della seta, risalente al XIII secolo, era stata trasformata dall'immigrazione di tecnici da Lucca nel primo Trecento, che l'avevano resa una delle principali manifatture europee del Rinascimento. Al contrario ancora nel Quattrocento nessuna città della Terraferma aveva avviato tale industria; tuttavia i crescenti consumi di seterie, con il conseguente aumento della domanda di materia prima, spinsero Vicenza, Verona e altri distretti a puntare sull'allevamento dei bachi da seta, tanto che alla fine del Cinquecento la produzione annua di seta greggia nello stato veneto si avvicinava al mezzo milione di libbre. La capitale sostenne lo sviluppo della sericoltura con una politica fiscale e daziaria non punitiva; nel contempo vicentini e veronesi furono lasciati liberi di costruire torcitoi per trasformare le loro sete in un semilavorato che veniva esportato nei mercati italiani e del Nord Europa. A questo atteggiamento va contrapposto però il divieto, reiterato più volte, di produrre drappi di pregio (broccati, velluti, rasi, damaschi). A poco valsero le suppliche dei rappresentanti di molti consigli delle città di Terraferma, che ottennero solo concessioni temporanee. Erano invece le seterie di Venezia a essere imposte in tutto lo Stato tramite il divieto di importazione dei tessuti forestieri, riservando così alla capitale un vasto mercato in regime di monopolio.[53]

La scelta di dare priorità alla manifattura serica della capitale fu condivisa da altri Stati. Nel 1474 una supplica al duca di Milano per introdurre a Pavia la lavorazione dei velluti fu respinta dai magistrati milanesi con la motivazione che la concessione avrebbe fatto crollare la produzione ambrosiana e dunque le entrate fiscali, visto che l'esodo delle maestranze avrebbe ridotto i dazi sui consumi. Gli ufficiali, inoltre, ricordarono al duca che negli Stati in cui la città principale produceva velluti di seta, come a Venezia, Firenze o Ferrara, non si permetteva tale lavorazione in altri centri.[54] Questa asserzione si sarebbe potuta applicare poco dopo anche al regno di Napoli, dove, oltre alla capitale, solo Catanzaro, per antica tradizione, poteva tessere drappi di lusso. Nel 1488 re Ferdinando, preoccupato dalle trame di alcuni individui che, in combutta con altre città, volevano trasferirvi artigiani per iniziarvi la lavorazione della seta, emanò un bando con cui vietava la partenza di manodopera e la trafugazione di materiali da Napoli, pena una multa di 1.000 ducati.[55]

In realtà fu proprio lo Stato ferrarese, secondo i milanesi uno degli esempi di protezionismo, ad aprire le porte delle città soggette al setificio. Si iniziò con Modena nel 1480, a cui Ercole I d'Este concesse diversi privilegi per l'avvio della lavorazione, mentre a introdurre la manifattura a Reggio Emilia fu la duchessa Lucrezia Borgia in persona, che sponsorizzò presso gli Anziani un setaiolo genovese residente a Ferrara fondando così la principale attività industriale reggiana

52. Jacoby, *Raw materials for the Glass*; Varanini, *Élites cittadine*, pp. 165-166.
53. Molà, *The Silk Industry*, pp. 217-294.
54. Verga, *Il Comune di Milano*, pp. XXII-XXIII.
55. Pescione, *Gli statuti dell'Arte della seta*, pp. 64-65.

dell'epoca moderna.[56] Si trattava di approcci ben diversi da quelli di altri Stati italiani, spiegabili forse con l'assenza a Ferrara di un forte nucleo imprenditoriale in grado di opporsi alla diffusione delle conoscenze tecniche più preziose al di fuori della capitale.

Il sostegno alle manifatture

Nel Quattrocento le nuove industrie seriche di maggior successo furono proprio quelle di Milano, Ferrara e Napoli, tutte sostenute dai rispettivi governi. A Milano Filippo Maria Visconti stipulò nel 1442 un contratto con il fiorentino Pietro di Bartolo per avviare la tessitura dei drappi; lo stesso fece a Ferrara Borso d'Este nel 1462 con il genovese Urbano Trincherio, accordandosi in seguito con tintori, battiloro e altri esperti che dovevano garantire il decollo di un'industria di alta qualità; e ben tre contratti con imprenditori diversi – un veneziano, un fiorentino e un genovese – sottoscrisse re Ferrante tra il 1465 e il 1475 per dotare di solide basi la lavorazione della seta a Napoli. In questi contratti i principi offrivano agli innovatori facilitazioni che andavano dai privilegi fiscali ai prestiti senza interesse, ricevendo in cambio l'impegno ad attivare un determinato numero di telai e a produrre una quota definita di drappi. Il setificio così creato, favorito poi con numerosi decreti e l'istituzione di corporazioni dotate di estesi privilegi giurisdizionali, rimase per secoli la principale attività manifatturiera delle tre città, a riprova di quanto l'intervento pubblico avesse influenzato il loro sviluppo economico. Ma gli esempi di intervento statale nella fondazione di manifatture seriche si potrebbero facilmente moltiplicare, includendo Siena nel 1438, Perugia nel 1459, Messina nel 1486, Mantova nel 1523, oltre ai centri emiliani già citati e a molti altri, alcuni dei quali si limitarono a introdurre la torcitura dei filati per rifornire le industrie delle città vicine. A queste politiche, inoltre, si associavano quelle tese ad aumentare la produzione della materia prima, come l'imposizione di piantare un certo numero di gelsi, le cui foglie costituivano l'alimento dei bachi da seta, nelle proprietà pubbliche o private e la realizzazione di alcuni vivai principeschi (negli Stati di Mantova, Milano e in Savoia) presso cui i coltivatori potevano rifornirsi di giovani piante.[57]

Se lo sviluppo dell'industria serica, che per tutta l'età moderna fu il comparto trainante dell'economia italiana, è l'esempio più eclatante del ruolo cruciale svolto dai governi nella crescita economica dei loro Stati, principi e consigli cittadini agirono con modalità analoghe per sviluppare altri settori. Usando tutti gli strumenti a disposizione – dai bandi per attrarre tecnici alle facilitazioni per aprire botteghe e acquisire la cittadinanza, dalle esenzioni daziarie al divieto di importazione dei prodotti di industrie concorrenti[58] – ma puntando soprattutto su accordi

56. Fiorenzi, *Le arti a Modena*, pp. 112-113; Rombaldi, *L'arte della seta a Reggio Emilia*, pp. 43-47.

57. Per una visione d'insieme, con i relativi riferimenti bibliografici, cfr. Molà, *L'industria della seta in Italia*.

58. Cfr. Mazzaoui, *Artisan Migration and Technology*.

con singoli imprenditori, essi riuscirono ad ampliare la base produttiva in una fase di espansione della domanda di beni. La preminenza fu data sempre al tessile, capace di generare occupazione e fungere quindi da stimolo per l'intera economia e da garante della pace sociale. Ma il ventaglio di attività introdotte nei centri urbani grazie all'impegno delle istituzioni era vastissimo e tendeva ad ampliarsi con il tempo: si andava dalla tessitura degli arazzi alla stampa; dalla fabbricazione del vetro a quella della carta, della cera, del sapone e della ceramica; dalla metallurgia alla confezione di oggetti metallici; dalla lavorazione delle pietre dure all'oreficeria. Nei registri dei consigli cittadini o delle cancellerie principesche si possono facilmente rinvenire contratti siglati con imprenditori e artigiani per una gamma sempre più ampia di attività.[59] In alcuni centri, come nella Firenze del primo Quattrocento, dove il peso politico delle corporazioni era significativo, furono queste ultime a perseguire l'avvio di nuove produzioni o il perfezionamento di quelle esistenti grazie al contributo di tecnici stranieri. Per un ventennio, a partire dal 1418, l'Arte della Lana fiorentina promosse la produzione di un tessuto leggero originario della Francia meridionale e della Spagna catalano-aragonese, il "perpignano", accordandosi con artigiani di quelle regioni fatti immigrare appositamente in Toscana.[60] In quegli stessi anni tre imprenditori fiorentini furono premiati dal governo per avere condotto in città esperti genovesi e veneziani nella produzione di oro e argento filato e avere così impresso uno slancio decisivo alla manifattura dei drappi auroserici.[61]

L'intervento istituzionale a favore delle innovazioni poteva assumere anche un aspetto più articolato. Già nella prima metà del Quattrocento si evidenziò, da parte dei governanti di alcuni Stati italiani, una visione più ampia del mondo della produzione, che si tradusse non solo in provvedimenti settoriali, ma anche nel tentativo di riorganizzare l'intero apparato manifatturiero di una città o di un distretto. Fu così che nel 1422 il governo fiorentino assegnò ai Consoli del Mare il compito di radiografare la situazione di tutte le manifatture dello Stato con l'obiettivo di introdurvi le attività mancanti e di sostenere i settori che versavano in difficoltà; l'impresa impegnò i Consoli fino al 1426, quando essi presentarono un piano di interventi fondato principalmente su una politica daziaria protezionistica. Esclusivamente indirizzato verso l'innovazione fu invece l'incarico, conferito nel 1447 agli Ufficiali del Monte, di scovare artigiani e tecnici forestieri da portare a Firenze per avviare attività fino ad allora sconosciute.[62]

Un ancor più ambizioso progetto di riordino del sistema produttivo urbano, che come nel caso fiorentino coinvolgeva anche il territorio, fu perseguito dalla repubblica di Siena nel 1459 con l'istituzione di un collegio speciale incaricato di «ridurre e ordinare le arti in città e queste bonificare, accrescere e conservare». Composta da diciotto membri, per oltre due anni la commissione si riunì nelle sale del Palazzo pubblico emanando decreti a sostegno delle manifatture già esistenti,

59. Per il tema in generale cfr. Molà, *States and Crafts*.

60. Franceschi, *La "grande" manifattura tessile*, pp. 88-90.

61. Franceschi, *I forestieri e l'industria della seta*, pp. 410-411.

62. Franceschi, *Intervento del potere centrale*, pp. 904-907; Franceschi, *Istituzioni e attività economica*, pp. 109-111 e 115-116.

stipulando contratti con artigiani e imprenditori disposti a impiantare nuove lavorazioni, varando norme protezionistiche per tutelare queste industrie dalla concorrenza straniera. Si decise così di rilanciare l'arte vetraria, di sostenere la produzione di pellami e pellicce, di avviare la tessitura dei panni di lino e dei "perpignani" di lana, la manifattura del sapone bianco e quella delle berrette, la tintura del cuoio in rosso e perfino la fabbricazione delle lanterne; nel contempo il collegio concedeva un monopolio per la semina del guado, promuoveva la costruzione di fucine per la lavorazione del ferro, offriva finanziamenti ai produttori di drappi serici e pagava il salario di un tintore invitato appositamente a stabilirsi a Siena. Una strategia di largo respiro per restituire slancio alle produzioni industriali, dunque, le cui finalità ultime erano ben chiare al collegio, che in una delle prime sedute, con una lucida riflessione di stampo protomercantilistico, precisò di agire «considerato la grande utilità riceve ogni repubblica per l'avere abundanza d'arti et mestieri nella sua città, mediante le quali e' povari huomini trovano da guadagnare et exercitandovi le loro persone, e le merchantie s'anno a migliore pregio, la città ne doventa populata et finalmente richa, perché el denaro forestiero v'entra et el suo non n'esce».[63]

A pochi anni di distanza da queste dichiarazioni alcuni funzionari e intellettuali di corte cominciarono a teorizzare l'importanza di sostenere le industrie e i commerci ad esse legati per ragioni economiche, fiscali e sociali. Tra i primi vi fu Diomede Carafa, sovrintendente delle milizie e delle finanze del regno di Napoli e strettamente legato a Ferrante. In qualità di consigliere egli aveva seguito da vicino la creazione della manifattura laniera a Napoli nel 1473: un'iniziativa fortemente voluta dal monarca aragonese, al pari di quella coeva a favore della seta, e ancora una volta affidata a un *team* di esperti fiorentini.[64] Era proprio questa impresa che Carafa lodava in un memoriale sul buon reggimento dello Stato scritto poco dopo e indirizzato a Eleonora d'Aragona, nel quale sosteneva che tra i maggiori doveri del principe vi era l'incentivazione dei commerci e delle imprese industriali e agricole dei sudditi, indispensabili per sviluppare un ceto imprenditoriale locale.[65] Con altri termini, ma con la stessa sostanza, si espresse pochi anni dopo uno dei principali umanisti del regno, Giovanni Pontano, nel suo *De Principe Heroe*, mentre nel secolo seguente la necessità di dotare le città e gli Stati di manifatture divenne un *topos* della trattatistica sullo Stato.[66]

La tutela dell'innovazione tecnica

Venezia, al contrario di altre capitali e centri minori, non si preoccupò mai troppo di impiantare nuove manifatture tramite l'accordo diretto con specialisti forestieri. Forte di un sistema produttivo altamente diversificato fin dal Trecento, in

63. Archivio di Stato di Siena, *Arti*, 166; citazione a c. 3v.

64. Del Treppo, *Il Regno aragonese*, pp. 158-162.

65. Carafa, *Memoriali*, pp. 193-199; Persico, *Diomede Carafa*, pp. 147-150, 165-168.

66. Persico, *Diomede Carafa*, pp. 176-177. Per un'analisi del testo di Carafa cfr. Abulafia, *The Crown and the Economy*, pp. 129-133.

rapporto sinergico con l'apparato commerciale della Serenissima, la città era un magnete naturale per quanti volevano avviare un'attività, senza bisogno di particolari sforzi da parte delle istituzioni. È vero che all'inizio del Trecento il governo si era mobilitato per accogliere i setaioli fuggiti da Lucca e che nella seconda metà del secolo, in fase di declino demografico, aveva deliberato cospicui incentivi per gli artigiani che fossero immigrati. Tuttavia le lavorazioni che si svilupparono a Venezia a partire dal XV secolo non ebbero bisogno del sostegno pubblico. L'unica eccezione fu l'introduzione dei torchi da stampa da parte di Giovanni da Spira, cui il Senato accordò nel 1469 un monopolio di cinque anni per impiantare la nuova industria; il privilegio, però, fu di brevissima durata a causa della morte dell'artigiano, seguita da una liberalizzazione dell'attività editoriale, tanto che la stampa sarebbe presto divenuta uno dei fiori all'occhiello della manifattura veneziana.[67]

La concessione di un'esclusiva su un'innovazione tecnica, tuttavia, richiama un tratto che distinse Venezia da altri Stati italiani, poiché essa puntò soprattutto a compensare gli inventori attraverso la tutela sui diritti di impiego commerciale della loro creatività. Fino alla metà del XV secolo i privilegi veneziani per invenzioni ebbero natura episodica, ma servirono a diffondere gradualmente uno spirito di fiducia nella tutela statale dell'innovazione, rafforzato nel 1453 da un decreto a favore degli inventori di macchine utili nei lavori pubblici, che ebbero da quel momento la precedenza nelle commesse assegnate dallo Stato. Probabilmente anche a seguito del rapido successo della stampa in città, nel marzo del 1474 il Senato decise di regolamentare la materia delle innovazioni emanando la prima legge generale sui brevetti e sulla tutela della proprietà intellettuale della storia, che precedette di un secolo e mezzo lo *Statute of Monopolies* inglese del 1624.

Il testo legislativo veneziano ricordava il gran numero di uomini di provenienze diverse «apti ad excogitar et trovar varii ingegnosi artificii» che convergevano a Venezia e che avrebbero volentieri reso pubbliche le loro invenzioni in presenza di una tutela governativa. Per incentivare questi individui a studiare nuove soluzioni tecniche di pubblica utilità gli si garantiva per un decennio l'esclusiva in tutto il dominio sui loro nuovi ritrovati – per nuova intendendosi qualsiasi invenzione mai adottata prima nello Stato veneziano – e la protezione dai plagiari, che l'inventore avrebbe potuto citare davanti a qualsiasi tribunale della capitale.[68] La legge ebbe successo e portò al moltiplicarsi delle richieste di brevetti presentate al governo veneziano, che nel corso del Cinquecento arrivarono a superare il migliaio. Nell'arco di pochi decenni la pratica di concedere patenti industriali, pur senza una regolamentazione generale, si estese a tutti gli Stati italiani, per poi essere imitata, dopo la metà del XVI secolo, dalla maggior parte dei governi europei ed essere applicata persino nelle colonie americane della corona spagnola.[69]

In Italia, e in seguito in altre regioni d'Europa, si registrarono sia macchinari di vario tipo che procedimenti tecnici e chimici. Ciò che caratterizzò la penisola fu però la richiesta di tutela per una vasta gamma di prodotti e oggetti inediti. Numerose furono le innovazioni di prodotto in ambito tessile, spesso imitazioni di

67. Plebani, *Venezia 1469*.
68. Mandich, *Le privative industriali veneziane*.
69. Molà, *Stato e impresa*, pp. 549-572.

stoffe straniere di successo. A Venezia fu l'industria vetraria a richiedere una nutrita serie di privilegi, relativi ad articoli che ebbero fortuna nei secoli a venire (è il caso del vetro "a reticello", cioè con delle sottili canne bianche o colorate poste all'interno di materiale cristallino a formare spirali e altri disegni geometrici, brevettato dalla bottega muranese dei Serena nel 1527), oppure a manufatti destinati al segmento più basso del mercato, come i paternostri, la bigiotteria e le perle finte per le quali una donna inventrice chiese la protezione nel 1501.[70]

Un elemento interessante nella vicenda dei brevetti rinascimentali è la sua dimensione extracittadina, poiché la difesa delle novità si estendeva all'intero territorio statale. Così il meccanismo di un follo da panni brevettato a Venezia nel 1497 da Francesco degli Uberti e figli, cittadini veneziani di origine fiorentina, ma scoperto da un tecnico veronese, andava allestito in opifici posti nel distretto di Padova;[71] e si potrebbero citare numerosi esempi simili per le macchine e le tecniche che ebbero un privilegio nel corso del Cinquecento. La possibilità di richiedere brevetti spingeva artigiani, mercanti, architetti, ingegneri e tecnici provenienti dalle città soggette a proporre tecnologie innovative, favorendo la trasmissione delle conoscenze e creando una circolazione virtuosa di esperti che finivano spesso per comunicare e fare affari tra loro. La lista di chi domandava brevetti a Venezia, infatti, comprendeva nobili e cittadini veneziani così come stranieri provenienti da varie regioni italiane ed europee, ma di gran lunga preponderante era il numero dei sudditi, che trovavano nella legislazione della capitale uno stimolo per promuovere i loro ritrovati e di conseguenza la loro creatività tecnica. Analogamente a richiedere brevetti ai granduchi di Toscana negli ultimi decenni del XVI secolo furono sì dei fiorentini, ma anche uomini di Pisa, Livorno, Prato, Pistoia, Siena, Empoli, Cortona e Pescia.[72]

Conclusioni

Pur nella diversità degli approcci, le politiche economiche attuate dai governi dei principali Stati italiani del Rinascimento mostrano almeno tre significativi aspetti comuni.

Il primo di questi era il prezzo da pagare alle esigenze di carattere fiscale: un dato quasi scontato in un'epoca che vide crescere vertiginosamente i costi della competizione politico-militare e anche quelli della gestione ordinaria dei territori, ma che deve essere contestualizzato. Nel corso del Quattrocento, infatti, il prelievo fiscale assunse una fisionomia assai diversa da quella predominante in età comunale: in linea generale crebbe l'importanza delle imposte dirette sul complesso delle entrate e al contempo diminuì l'incidenza delle indirette; all'interno di quest'ultimo gruppo il calo interessò prevalentemente le imposte sui consumi urbani, mentre i cespiti di natura doganale restarono piuttosto elevati (intorno a un sesto

70. Zecchin, *Famiglie vetrarie famose*, pp. 212-213; Archivio di Stato di Venezia, *Collegio, Notatorio*, 23, c. 39v.

71. Archivio di Stato di Venezia, *Senato Terra*, 13, c. 26r.

72. Lamberini, *«A beneficio dell'universale»*.

del totale in Toscana e nell'Italia padana, solo tenendo conto dei dazi commerciali principali). Queste tendenze segnalano la difficoltà, da parte dei governi, di operare significative riduzioni del prelievo sulla produzione e sugli scambi, che non a caso trovarono più spazio laddove – come nel regno di Napoli – il potere centrale puntò maggiormente su risorse fiscali alternative.[73]

Il secondo era la volontà di utilizzare la decisione in campo economico come strumento di negoziazione con città, comunità rurali e gruppi di pressione diversi: una pratica testimoniata dalle strategie seguite nella concessione di fiere e mercati ai centri assoggettati ma anche da politiche commerciali che, nei casi singoli, contraddicevano spesso i loro principi ispiratori. L'alleggerimento o la cancellazione delle gabelle su strumenti e materie prime indispensabili in determinate attività, la riduzione dei dazi di ingresso e di transito o, viceversa, la concessione di tariffe protezionistiche a difesa di specifiche produzioni erano le manifestazioni più tangibili del crescente ricorso al privilegio. Un privilegio che, nei centri urbani dell'Italia post-comunale ormai privati della loro autonomia fiscale a vantaggio di un signore o di una dominante, divenne un mezzo grazie al quale le élite cercarono di limitare le conseguenze dell'«incameramento delle finanze cittadine» deviandone i costi su altri soggetti, in particolare gli abitanti delle campagne.[74]

Il terzo punto era la tenace sopravvivenza di una visione municipalistica del governo dell'economia, la tendenza a tutelare come prioritari gli interessi cittadini e in primo luogo quelli della capitale; una scelta che non mirava necessariamente a danneggiare i centri soggetti, ma certamente a evitare che, almeno nei comparti economici ritenuti strategici, lo sviluppo di città, comunità minori e aree del territorio entrasse in conflitto con quello della dominante.

Questi aspetti non devono far passare in secondo piano il fatto che nel tempo si registrò un maggiore controllo pubblico sulle infrastrutture della produzione e degli scambi, la creazione o il rafforzamento di magistrature specializzate, una più vigile attenzione alla dimensione territoriale delle politiche economiche. Dal ducato di Milano alla repubblica di Firenze, dal regno aragonese di Napoli alla repubblica di Venezia, crebbe il ruolo decisionale e arbitrale assunto dall'autorità centrale in materia di annona, dazi e dogane, vie di comunicazione, fiere e mercati, manifatture, innovazioni. Un processo che non sembra corretto liquidare in blocco solo come la «unintended consequence of attempts to extend state sovereignty».[75] Almeno per quanto riguarda il sostegno alle attività produttive, infatti, è osservabile fin dal Trecento un deciso intervento dei governi, che nei due secoli successivi si trasformò in vera e propria politica dell'innovazione: una politica tesa ad armonizzare e arricchire il patrimonio manifatturiero, condivisa da tutti gli Stati italiani, indipendentemente dalle loro dimensioni e dalla loro forma costituzionale. Certo, queste strategie riguardarono prevalentemente singoli centri urbani, soprattutto le capitali; ciò nonostante contribuirono alla valorizzazione del capitale umano della penisola, stimolarono la diffusione delle conoscenze e, pro-

73. Su questi aspetti sono imprescindibili i lavori di M. Ginatempo, *Spunti comparativi* e *Finanze e fiscalità*.

74. Ginatempo, *Finanze e fiscalità*, pp. 284-291, citazione a p. 285.

75. Epstein, *Freedom and Growth*, p. 169.

prio in virtù della loro impronta mercantilistica e protezionista, spinsero città e Stati in competizione tra loro a ricercare soluzioni sempre nuove per sconfiggere la concorrenza. Tra queste spicca indubbiamente, a partire dal Cinquecento, la concessione di brevetti per invenzioni, una pratica che, sebbene ancora limitata e incapace di incidere realmente sullo sviluppo economico, mostra quanto l'innovazione tecnica fosse diventata un valore sia per i governi che per i ceti imprenditoriali e artigianali.

Tornando alla dimensione territoriale delle politiche economiche, è giusto ricordare come le iniziative dei governi dovessero confrontarsi con un dato ineliminabile dal panorama delle economie degli Stati rinascimentali, ossia la sopravvivenza di bacini e circuiti produttivi e commerciali eccentrici rispetto ai confini politici. Ciò valeva – come abbiamo visto – per le aree facenti capo a Bergamo e a Brescia, che mantennero forti legami economici con Milano e la Lombardia occidentale anche dopo decenni di subordinazione politica a Venezia; ma non era meno vero, per fare solo un altro esempio fra i possibili, nel caso di Arezzo e di altre zone della Toscana meridionale e orientale, gravitanti su Perugia, Ancona e Roma.[76] La coincidenza tra spazio politico e regione economica, dunque, non può essere considerata un assioma, anche perché lo sforzo degli Stati rinascimentali di valorizzare le risorse interne non fece venir meno il loro interesse verso il commercio interregionale e internazionale. Se ancora alla metà del Cinquecento l'Italia possedeva una solidissima base produttiva, presentava il prodotto medio pro capite più elevato in Europa e restava in posizione di preminenza nei traffici mondiali,[77] era forse anche per la volontà dei governanti di puntare allo sviluppo economico senza aggettivi: che provenisse dagli scambi all'interno del "mercato comune" aragonese o dall'oltremare veneziano, dallo sfruttamento delle miniere di Volterra o dalla creazione del setificio modenese, l'incremento della ricchezza era garanzia di benessere della collettività e di sostanziose entrate fiscali.

76. Cfr. Dini, *Le vie di comunicazione*, p. 286; Ginatempo, *Gerarchie demiche*, p. 379, nota 108.

77. Cfr. Malanima, *La fine del primato*, cap. 1.

Giorgio Chittolini

Papato e Stati italiani

Introduzione

La storia dei rapporti fra Roma e Stati italiani fra XIV e XVI secolo vede in Italia svolgimenti comuni a quelli di tanti altri paesi europei: il papato tende ad affermarsi come primario organismo di governo dell'intera cristianità, e gli Stati sono avviati a loro volta a rafforzare le loro istituzioni e la loro autorità in materia fiscale, giurisdizionale sulle loro stesse istituzioni ecclesiastiche. Caratteristica della situazione italiana, rispetto ad altri paesi, fu il rapporto particolarmente stretto fra papato, Stati e società: da un lato per la forte autorità che il papato fu in grado di esercitare sulla penisola, dall'altro per l'influenza che i pontefici, la Corte di Roma, le istituzioni ecclesiastiche risentirono dalla stretta commistione con la società e con gli Stati italiani. E questa caratteristica appare ben evidente appunto nello scorcio fra medioevo e prima età moderna, quando il papato, dopo la fase avignonese, dopo lo scisma e lo scontro col movimento conciliarista, verso la metà del Quattrocento può esplicare una maggiore autorità mentre l'Italia, lungi dal costituirsi in uno Stato unitario, si conferma votata a una marcata frantumazione politica, a un non superato particolarismo di piccole formazioni territoriali, con una connotazione fortemente urbana, soprattutto nel Centro-nord.

È un periodo cruciale, della cui portata – sia sulla vita religiosa, sia sulla fisionomia della società – furono ben consapevoli i contemporanei, pur nella diversità delle valutazioni che essi diedero. Machiavelli notava, ad esempio: «Abbiamo adunque con la chiesa e con i preti noi italiani questo primo obligo: di essere diventati sanza religione e cattivi; ma abbiamo ancora uno maggiore, il quale è la seconda cagione della rovina nostra; questo è che la chiesa ha tenuto e tiene questa provincia divisa». Guicciardini, cui la mancanza in Italia di una grande monarchia, da sempre osteggiata dal papato, pareva piuttosto un elemento positivo, la condizione dello sviluppo di tante prospere città, concordava peraltro sul nefasto influsso dei "preti" sulla vita morale e civile. Il dibattito sul ruolo del papato si ampliò durante e dopo la Riforma (per gli uni la causa prima dell'integrità della vita religiosa, di una tutela anche politica dell'Italia nell'Europa delle grandi potenze, per gli altri causa prima della divaricazione della storia culturale e politica della penisola rispetto all'Europa occidentale): un dibattito su cui la riflessione storiografica, dall'Ottocento a oggi – attraverso ad esempio Sismondi, Gioberti,

De Sanctis, Gramsci – è tornata spesso, per comprendere uno degli snodi fondamentali della storia culturale e politica d'Italia.

Alcuni "caratteri originali"

La vicenda degli stretti rapporti fra Chiesa e società in Italia ha peraltro una storia assai più antica, che trae origine da una diffusa e ramificata presenza di istituzioni ecclesiastiche sul territorio italiano, già nei primissimi secoli dell'era cristiana. Assai alto fu e rimase il numero dei vescovati – le strutture portanti dell'organizzazione ecclesiastica secolare – nonostante le smagliature che si determinarono nell'alto medioevo, solo in parte compensate, nei secoli dopo il Mille, dalla creazione di nuove diocesi, sia nel Mezzogiorno normanno sia, più limitatamente, nel Centro-nord. Si è calcolato, per il XV secolo, in oltre trecento il numero delle diocesi italiane (di contro alle 130 circa in territorio francese, alle 55 poste sul territorio del Sacro Romano Impero, alle 30 circa di Inghilterra, Scozia e Galles): diocesi, proporzionalmente, assai meno estese, che se raggiungevano talora, soprattutto al Nord, l'estensione di alcune migliaia di chilometri quadrati, in alcuni casi, soprattutto al Sud, erano limitate a poche parrocchie.[1]

L'innestarsi delle sedi vescovili sulla preesistente maglia urbana, secondo il modello "ogni diocesi una città, ogni città una diocesi", stabiliva un rapporto biunivoco fra istituzioni civili e istituzioni religiose urbane, fra chierici e laici: premessa di un continuo e reciproco influenzarsi. La dimensione primaria della chiesa locale fu così in Italia soprattutto la città: relativamente limitato fu lo sviluppo di grandi istituzioni non urbane (più rada e meno consistente rispetto ad altri paesi europei fu ad esempio la rete dei grandi monasteri rurali nei secoli alti e centrali del medioevo, meno estese le loro aree di influenza economica ed ecclesiastica, salvo forse che nell'Italia meridionale).[2]

Il rapporto fra istituzioni ecclesiastiche e città si rivelò duraturo nel tempo, e tanto più significativo a causa del ben noto rilievo che le città ebbero nella storia complessiva d'Italia. Le chiese avvertirono fortemente l'influenza della società cittadina, soprattutto dopo la grande espansione urbana, la "rinascita dell'anno Mille" e l'affermazione comunale: dopo il trionfo del comune soprattutto la tradizione antica di stretta simbiosi fra istituzioni ecclesiastiche e istituzioni municipali si tradusse in un processo, come è stato definito, di «vera e propria destrutturazione dell'organizzazione ecclesiastica», con l'indebolimento delle istituzioni proprie della Chiesa, e in particolare dell'episcopato (nella sua influenza ecclesiastica e religiosa come nelle sue basi economiche),[3] e, nello stesso tempo, di stretta compenetrazione fra il ceto dei *cives* quello dei chierici. Mentre di norma in Europa il clero appariva «come uno specifico corpo estraneo nella città, soprattutto dopo la scissione fra stato e chiesa nella lotta per le investiture» (M. Weber), in Italia si ebbe piuttosto un'integrazione fra chierici e cittadini, un'assimilazione fra

1. Hay, *The Church in Italy*, pp. 9-25.
2. Brentano, *Two Churches*; De La Roncière, *L'Église en Italie*, pp. 730-734.
3. Jones, *The Italian City-State*, pp. 429 ss.

gerarchia ecclesiastica locale e gruppi dirigenti della città, senza contrapposizioni profonde. Se vi furono, come dappertutto, contrasti fra chierici e laici (per questioni giurisdizionali, fiscali, di proprietà ecclesiastiche), le contrapposizioni furono forse meno rigide e durature che altrove: chierici e laici continuarono a formare un corpo relativamente omogeneo e unito, che ritrovava e riconosceva la sua identità così nelle istituzioni cittadine come in quelle della chiesa urbana (i capitoli della cattedrale e delle maggiori chiese, i conventi, le confraternite, i luoghi pii):[4] una compenetrazione che, come vedremo, trovò espressione anche nell'elaborazione di valori religiosi profondamente permeati di valori civici.

Aspetto correlativo di questa Chiesa italiana, costituita da una somma di chiese di città, fu l'ampio spazio per l'influenza della sede apostolica, che non solo era vicina geograficamente e radicata nel tessuto stesso della penisola, ma che nemmeno doveva qui fronteggiare quelle limitazioni che alla sua azione ponevano, altrove in Europa, forti istituzioni statali, o forti chiese regionali o nazionali. Dopo la cosiddetta riforma gregoriana e il concordato di Worms (che aveva rinsaldato l'autorità pontificia sull'episcopato italiano a scapito dell'impero), con l'indebolirsi dell'episcopato medesimo in conseguenza dell'affermazione del comune, fra il papato e il movimento comunale resse un sostanziale accordo, confermato, nello scorcio del XIII secolo, dalla grande affermazione del guelfismo. Già nella seconda metà del Duecento la maggior parte dei vescovi italiani era nominata dal pontefice, né alimentava spiriti antiromani in Italia il tiepido senso di appartenenza a una Chiesa nazionale (di cui anzi il papa stesso era primate). E assai forte era il controllo pontificio sul clero regolare, in particolare su quegli ordini mendicanti che soprattutto dal XIII secolo furono grandi protagonisti della vita religiosa.

Un ruolo importante ebbero le città anche nell'Italia meridionale, dal Lazio alla Calabria alla Sicilia. Tuttavia l'evoluzione delle istituzioni ecclesiastiche non fu caratterizzata dallo stesso rapporto stretto e biunivoco con le città, la cui trama, in origine ancor più fitta che al Centro-nord, si era mostrata presto più fragile. Molti centri scomparvero, numerosi altri si ridussero a poco più che villaggi già nel periodo fra la fine dell'impero romano e l'alto medioevo. Alla vigilia dell'anno Mille varie città costiere conobbbero un notevole sviluppo, ma nel complesso il Mezzogiorno e le isole restarono sostanzialmente estranei o assai poco toccati dalla grande ripresa dell'urbanesimo che investì tante regioni europee nei secoli XI e seguenti, e le città videro anzi limitate le loro autonomie all'interno del forte regno normanno.

La rete delle diocesi – nonostante la scomparsa di molte di esse, e i rimaneggiamenti provocati dalle occupazioni di bizantini, longobardi, arabi, normanni – rimase assai fitta (fra Quattrocento e Cinquecento si contavano oltre 130 diocesi nell'Italia meridionale peninsulare). Ma le sedi diocesane non corrispondevano di regola, come nel Nord, a grandi città, bensì a centri talora assai piccoli, con un'estensione spesso assai limitata (alcune decine o poche centinaia di chilometri quadrati, con alcuni casi limite di diocesi che comprendevano una sola parrocchia

4. Qualche cenno, per il secolo XV, in Chittolini, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche*, pp. 181-182, e in Bizzocchi, *Clero e chiesa*, pp. 28 ss.

con qualche centinaio di abitanti). Non si stabilì insomma al Sud quell'interazione fra forti organismi urbani, società cittadina, e istituzioni ecclesiastiche municipali. Non è un caso se nel Sud, più che al Nord, ebbero un ruolo importante i grandi monasteri, come Montecassino, S. Vincenzo al Volturno, Farfa, con le loro vastissime proprietà e con le numerose chiese dipendenti, che costituivano vaste aree esenti nel sistema delle chiese diocesane.

A limitare lo sviluppo di un forte sistema di chiese cittadine concorse anche l'autorità del regno, normanno e poi svevo, con le sue forti istituzioni feudali e una politica di contenimento delle autonomie urbane. E concorse la condizione di dipendenza della corona meridionale dal papato. Era una dipendenza che risaliva alla costituzione stessa del regno di Sicilia, quando il papato aveva appunto concesso il titolo regio alla dinastia normanna, riservandosi tuttavia una sorta di *suzeraineté* feudale sul regno; una dipendenza che invano gli Staufer avevano cercato di contestare e di ridurre, e che si era viceversa consolidata quando i papi avevano favorito l'avvento della dinastia angioina. Carlo I d'Angiò in particolare, conquistato il regno, lo aveva riconosciuto dal papa come un vero e proprio feudo, impegnandosi a pagare ogni anno un forte censo, a fornire a richiesta truppe e navi, a garantire alle funzioni, alle persone e alle proprietà ecclesiastiche ampie condizioni di libertà.[5]

Dall'esilio avignonese alla vittoria del papato sul conciliarismo

Questo quadro, definitosi nell'età comunale, si modificò dagli inizi del Trecento. Il papato, pur dal suo "esilio" avignonese, appariva animato dallo sforzo di concentrare presso di sé funzioni e prerogative, creando un nuovo, vasto apparato di governo curiale. Molti Stati europei contrastarono energicamente le "interferenze" pontificie, soprattutto in materia di fisco e di giurisdizione, e si mostrarono semmai propensi a sostenere Chiese nazionali, più controllabili. Lo scisma e il movimento conciliarista alla fine del secolo furono le manifestazioni clamorose di questo malessere.

In Italia il papato non doveva fronteggiare grandi monarchie: dovette scontrarsi tuttavia con comuni potenti (come Firenze, Genova, Venezia, avviate ormai a trasformarsi in potenze territoriali), con signorie intraprendenti, come quelle dei Visconti, degli Scaligeri, degli Este, orientati a frenare sia le interferenze ecclesiastiche, sia gli interessi temporali del papato. L'ambizione dei papi a mantenere una vasta influenza politica sulla penisola, come era avvenuto nel secondo Duecento grazie agli Angiò e al partito guelfo, si trovò fortemente ridimensionata già nei primi decenni del nuovo secolo: né poté prender corpo l'idea, varie volte evocata, di un regno dell'Alta Italia, vassallo della Sede apostolica. Violento fu in particolare lo scontro con i Visconti, che erano alla testa del ghibellinismo italiano ed erano impegnati in un'opera di vasta espansione territoriale: essi furono colpiti da una sequela di scomuniche e di interdetti. Firenze guelfa, dove pure l'autori-

5. Galasso, *Il Regno di Napoli*, pp. 16-26, 91-95, 457-476.

tà pontificia aveva continuato a essere referente della sovranità del comune, oppose al pontefice una vera e propria guerra (detta "degli Otto Santi", 1375-1378, dal soprannome ironico che ebbe la magistratura fiorentina incaricata di condurre la guerra), nonostante l'interdetto scagliatole contro.[6]

Neppure ebbe successo l'obiettivo più limitato di rafforzare lo Stato pontificio stesso, nonostante i temporanei successi delle spedizioni di legati come il cardinal Albornoz e Bertrando del Poggetto. Per oltre un secolo esso fu terreno di scontro fra signori locali (i baroni romani, i "tiranni di Romagna", i Montefeltro, i Malatesta), città (come Bologna, Perugia, Roma stessa, restaurata da Cola di Rienzo in effimere istituzioni repubblicane), condottieri (da Giovanni Acuto a Braccio da Montone agli Sforza). Nemmeno il ritorno del papato a Roma (1378), complicato subito dalla scisma, rese più semplice il compito ai pontefici romani: anzi nelle divisioni fra le varie obbedienze Stati e città trovarono spazi di maggior movimento (come i Savoia e gli stessi Visconti, grazie ai rapporti col Concilio di Basilea). Non profittò dello scisma invece Napoli, che si trovò sotto la stretta tutela di una serie di pontefici e di una folta schiera di curiali napoletani.[7]

Solo dopo il fallimento del Concilio, in effetti, si avviò un periodo di relativa stabilità. Fu nei decenni fra il 1430 e il 1450 che i papi riuscirono a porre un argine alle interferenze esterne di potentati e condottieri, a disporre di un esercito, a operare un certo disciplinamento delle autonomie che città e signori avevano goduto, ad aumentare i proventi fiscali.[8] Fu del resto in questo periodo che si stabilizzarono gli assetti politici di tutta la penisola: con i cinque grandi Stati regionali di Milano, Venezia, Firenze, Roma e Napoli, e la costellazione degli Stati minori, in un rapporto di equilibrio reciproco che si mantenne senza gravi scosse sino alla fine del secolo; così come rimasero relativamente stabili gli assetti interni dei medesimi Stati.

La celebrazione solenne del giubileo del 1450 volle mostrare ai fedeli dell'intera Europa l'immagine di un papato restaurato e forte. La stessa Roma, per lunghi secoli poco popolata e fortememente ridotta nella sua antica estensione, città "di ruderi e di pecorai", cominciò allora a crescere di importanza e di abitanti, ad acquistare l'aspetto di grande centro monumentale, degna sede dei pontefici, capitale della cristianità. Nei confronti degli Stati europei (spaventati dagli eccessi del movimento conciliarista), il papato poteva porsi nel ruolo di garante della disciplina della Chiesa intera, e con essi strinse accordi e concordati, i quali da un lato sancivano le sue prerogative, dall'altro riconoscevano la sfera di autorità e di influenza che principi e sovrani intendevano far valere sulle Chiese dei loro Stati.[9]

6. Somaini, *Processi costitutivi*; Trexler, *«Ne fides communis diminuatur»*; Becker, *Church and State in Florence.*

7. Sulla politica ecclesiastica milanese nell'età dei concili cfr. Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico*, pp. 62 ss.; su Napoli, Galasso, *Il Regno di Napoli.*

8. Partner, *The Pope's Men.*

9. Stieber, *Pope Eugenius IV*; Rapp, *Le rétablissement de la Papauté*; Thomson, *Popes and Princes*; Oakley, *The Western Church* pp. 61-77, 169-174, 291 ss., 394 ss.

Roma "capitale"

In Italia il papato si trovava di fronte a un quadro disarticolato ecclesiasticamente e politicamente, costituito da una somma di Stati medi e piccoli, da una miriade di chiese locali, cittadine e vescovili che gravitavano direttamente su Roma, senza essere inserite in altre strutture politiche ed ecclesiastiche che le organizzassero e le tutelassero. In questa situazione di antico frazionamento potevano operare più efficacemente gli strumenti di intervento elaborati dalla nuova monarchia pontificia.[10]

Per quanto riguarda la provvista dei benefici il papa, che già nel Trecento aveva affermato per l'Italia la prassi della provvista apostolica di vescovati e grandi abbazie, e di non pochi fra i benefici minori (attraverso le "riserve" pontificie), si proclamava ormai *dominus beneficiorum* di tutta la penisola. Dagli interventi papali derivavano anche vaste competenze curiali sui frequentissimi contenziosi giudiziari, per le ampie facoltà di appello e ricorso ai grandi tribunali romani (in materia beneficiaria come del resto in altre questioni di giurisdizione): appelli e ricorsi che gli Stati non riuscivano a impedire. Si ampliava anche la tassazione pontificia su chiese e conventi.[11] Un efficace strumento per il papato era rappresentato poi dagli ordini religiosi, i mendicanti in particolare, per l'influenza che essi esercitavano attraverso la predicazione e l'orientamento delle pratiche cultuali e devozionali, per il loro ruolo nei tribunali dell'inquisizione, in dipendenza diretta dalla Sede apostolica.[12]

Pesava fortemente, inoltre, nel rapporto fra Chiesa romana e società italiana, il rafforzamento del potere pontificio sui suoi domini italiani: l'antico "patrimonio di S. Pietro" si era trasformato in uno Stato, lo "Stato della Chiesa", un vero e proprio principato temporale, che era anzi inteso come garanzia dell'autorità spirituale del papato. A Lorenzo Valla che dimostrava irrefutabilmente la falsità della donazione di Constantino, Enea Silvio Piccolomini (il futuro Pio II) contrapponeva le ragioni dalla storia e il diritto delle genti, a giustificazione del dominio temporale: e del resto, secondo la convinzione condivisa da tutti i papi dell'epoca, per realizzare il regno di Dio era ben lecito far ricorso alla potenza terrena, alla ricchezza e alle armi.[13] Le "terre della Chiesa" diventavano un principato italiano fra gli altri principati italiani, imbricato profondamente nella penisola, che si muoveva secondo una logica tutta "temporale", e che si poneva anzi come elemento fondamentale del sistema politico complessivo.

La vicinanza antica fra la sede apostolica e l'Italia si faceva più stretta e si caricava di ben maggiori implicazioni che in passato. E la novità fu ben colta dai contemporanei, soprattutto italiani (Guicciardini, fra gli altri, rilevò che proprio a far tempo dagli inizi del Quattrocento i papi «cominciorono a parere più tosto principi secolari che pontefici»); e molti denunciarono quella logica "temporale"

10. Prosperi, *L'Italie*; Fragnito, *Istituzioni ecclesiastiche.*
11. Prosperi, *«Dominus beneficiorum».*
12. Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio*, pp. 111 ss.
13. Prodi, *Il sovrano pontefice*, pp. 28-40.

come fortemente contrapposta all'idea di un governo spirituale e cristiano, e le distorsioni che nascevano dalla confusione fra le responsabilità del pontefice universale e quelle di un principe italiano.

Un altro elemento importante del radicamento del papato nella penisola fu la cosiddetta italianizzazione della curia, per i più stretti rapporti che si stabilirono, per i fenomeni di osmosi che si determinarono fra aristocrazie italiane e offici curiali. Si è detto del fenomeno, trecentesco e soprattutto quattrocentesco, dell'ampliamento dell'apparato di governo pontificio – governo pontificio in senso lato: dagli apparati amministrativi veri e propri, alla corte e alle *familiae* che si ingrossavano intorno al pontefice, ai cardinali e ai grandi prelati di curia. Presso gli uffici di curia ad Avignone risultavano mediamente impiegate fra le 250 e 300 persone; qualcosa meno di 500 agli inizi del XV secolo, 560 circa agli inizi del XVI secolo. La *familia* pontificia, di 150 persone circa verso la metà del secolo XV, giunse a comprenderne fino a 600-700 sotto i papi medicei nei primi decenni del Cinquecento.

Di questo forte aumento di curiali, *familiares* e addetti i chierici della penisola profittarono largamente, grazie anche al fatto che quasi tutti i papi dal 1417 al 1521 (salvo i due Borgia Callisto III e Alessandro VI) furono italiani. Un "passaggio" alla corte pontificia divenne una tappa normale nella carriera dei grandi prelati italiani (su un campione di trenta diocesi, considerate nell'arco di un secolo, risulta che un vescovo su tre era stato presso la curia); e ben più numerosi furono i chierici che, pur senza ugual fortuna, giocarono la carta romana. Numerosi erano anche coloro che accorrevano presso le corti dei cardinali: corti sempre più affollate e cardinali sempre più italiani, e sempre più numerosi (anche perché agli orientamenti "italianizzanti" dei pontefici nelle loro scelte si assommavano le pressioni delle corti principesche e delle grandi famiglie della penisola per avere un loro rappresentante nel Sacro Collegio).[14]

Accanto alle figure più organicamente legate alle istituzioni di governo e ai grandi prelati romani, si muoveva inoltre un mondo variegato di ecclesiastici o laici: nelle vesti di sollecitatori, fiduciari, procuratori, faccendieri, a titolo personale, o quali rappresentanti di città, o di grandi famiglie signorili. Così come è ben nota la presenza di finanzieri e mercanti che agivano sulla piazza romana per conto delle loro compagnie, o tenevano in appalto uffici ed entrate della Curia; o, per altro verso, di vescovi (che, giustamente, sostenevano di essere più utili al loro principe e alla loro chiesa facendo residenza a Roma piuttosto che nelle loro diocesi). E presso il papa erano presenti inviati e ambasciatori dei maggiori Stati italiani (sono noti il ruolo del papato nella gestione dell'equilibrio politico-diplomatico d'Italia, e il ruolo di Roma nel consolidarsi dell'uso di continuative rappresentanze diplomatiche).

Roma, insomma, era il luogo in cui si trattavano le maggiori questioni, anche quelle solo indirettamente connesse al governo della Chiesa: transazioni relative a benefici ecclesiastici (resignazioni, scambi, pensioni), a carriere e alleanze, ad appalti e licenze; si avviavano strategie di affermazione di famiglie grandi e me-

14. Partner, *The Pope's Men*.

diocri, si concludevano alleanze di fazione, accordi matrimoniali, intese finanziarie; affari politici e affari privati, ecclesiastici e civili (ed è inutile rilevare quanto sottile fosse il solco che separava un curiale da uno "statuale", un'intenzione familiare e dinastica da un'azione di governo). E da Roma gli effetti delle trattative, degli accordi, degli scontri si diramavano, per i tramiti dei vincoli di parentela, dei legami fazionari, dei rapporti di clientela e patronato, delle solidarietà municipali, fino a luoghi lontani, a grandi casati, a diversi ceti e gruppi sociali. Roma si rivelava un punto di incrocio sempre più importante, un nodo centrale, anzi, nel sistema di rapporti secondo cui si organizzava la società italiana; i chierici e i laici che si affollavano nei palazzi pontifici e cardinalizi finivano per costituire una sorta di ceto e aristocrazia di governo della società italiana.[15] E Roma, per il confluire di notizie e informazioni provenienti da ogni luogo d'Italia e della cristianità, era anche il centro dello scambio delle notizie (compito dei residenti a Roma, proprio per il fatto di trovarsi nel cuore della circolazione delle informazioni, era di regola anche quello di trasmettere tali notizie ai loro corrispondenti).

Questa centralità di Roma aveva tuttavia due facce. Da un lato essa moltiplicava gli strumenti di intervento dei pontefici, aumentava la pervasività dell'influenza loro propria, e delle magistrature romane. Dall'altro lato però apriva facili strade di accesso a Roma a favore dei vari Stati italiani, dei diversi "corpi" e delle diverse società locali. Non era solo in una sola direzione – da Roma verso l'Italia – che quel sistema di rapporti così fitto e coinvolgente funzionava; anche dall'Italia esso poteva servire – alle chiese, alle aristocrazie locali, agli Stati, a chierici e laici – ad aprire spazi presso la curia.

Il mondo romano non appariva agli italiani – come poteva apparire ai francesi, o ai tedeschi – un mondo estraneo e refrattario, volto solo alla difesa delle prerogative pontificie. La Corte di Roma era, infine, una delle grandi Corti italiane, lo Stato della Chiesa uno Stato fra gli altri della penisola, legato ad essi da stretti rapporti diplomatici, militari, finanziari; la curia non appariva un apparato di governo tanto diverso da quelli di altri principati, né così chiuso da escludere permeabilità ed entrature. Se il mondo curiale veniva esprimendo una sua coscienza di corpo, conservava però ancora anche il carattere di aggregato eterogeneo di gruppi diversi, di sede di rappresentanza, anzi, di aspirazioni, interessi, ambizioni che a Roma appunto dalle diverse società della penisola si indirizzavano per trovare soddisfazione. Un ufficio di curia, una veste ecclesiastica non erano tali da rompere i legami che i tanti "stranieri" a Roma mantenevano con i luoghi d'origine e con i concittadini, ecclesiastici o laici, privati o "statuali" che fossero.

Questi intrecci, così ecclesiastici come politici, sono essenziali a capire il quadro dei rapporti fra Chiesa e società italiana nel Rinascimento. La soluzione della crisi conciliare, mentre in altri paesi europei portò a una distinzione e precisazione di ambiti di poteri con gli Stati, in Italia si tradusse in quello che è stato definito un condominio fra Roma e le autorità civili (gli Stati regionali, i corpi urbani, le comunità, i casati signorili e nobiliari): un condominio derivante dalla larga identificazione di persone e di interessi fra il mondo del potere politico e

15. Gensini, *Roma capitale*.

quello della gerarchia eccclesiastica, dallo scarso rilievo di linee di contrapposizione e di conflitto fra le ragioni "dello Stato" (o della città, o della comunità) e le ragioni della Chiesa, o comunque, dalla facile possibilità di ritrovare volta per volta le ragioni politiche generali di un accordo.[16]

Gli Stati regionali

Alla luce di questa situazione si può intendere come funzionassero nella loro bivalenza le relazioni degli Stati regionali della penisola con Roma. Non si ebbero, di regola, da parte di questi, rivendicazioni "forti", accordi generali e formali, concordati, come quelli che stipularono col papato varie potenze europee, a definizioni dei rispettivi diritti. Il tono prevalente del rapporto fu quello della trattativa, della diplomatizzazione sistematica, di una ricerca di intese sulle diverse questioni che via via sorgevano – l'assegnazione di un beneficio, l'imposizione di un tributo, una nomina cardinalizia, un accordo diplomatico –: trattativa in cui la curia e gli Stati cercavano di giocare a proprio vantaggio quel particolare rapporto di vicinanza e di intrinsichezza che si è detto. Grazie alle rappresentanze istituzionali di ambasciatori, alle presenze meno ufficiali di agenti e fiduciari, le relazioni erano strette e continue; non mancavano in Corte (negli uffici di curia, nel Sacro Collegio, nelle varie *familie* cardinalizie romane) prelati amici, clienti, "creature" delle maggiori casate principesche. E al di là di quel sistema di rapporti valevano, anche e soprattutto nei confronti degli Stati italiani, quelle ragioni politiche più generali entro cui una trattativa in materia ecclesiastica andava comunque compresa: ragioni avvertite con assai maggior forza in quel "sistema italiano" di cui il dominio temporale del papa costituiva parte integrante. In Italia, meno che altrove in Europa, i fili della politica ecclesiastica erano districabili dalla trama complessa delle relazioni politiche.

Le posizioni dei diversi Stati erano differenziate. I legami appaiono molto forti con Firenze, e anche Siena: per la vicinanza e la tradizione antica, per gli stretti rapporti finanziari con le grandi compagnie bancarie.[17] All'estremo opposto si colloca Venezia: un po' per il relativo distacco che la repubblica mantenne a lungo rispetto alla situazione italiana, un po' per la tradizione di controllo sulle istituzioni ecclesiastiche da parte del potere politico (che si esprimeva anche nella connotazione sacrale della figura del doge). Roma appariva dalla laguna un mondo estraneo, anche quando i papi erano veneziani (anzi le famiglie che intrattenevano relazioni con Roma erano guardate con sospetto, e coloro che per benefici avuti o per parentela erano in contatto con la curia romana, in quanto "papalisti" – secondo il termine che allora si coniò – venivano esclusi dalle deliberazioni riguardanti i rapporti con Roma).[18] Anche nella storia dello Stato visconteo-sforzesco si manifestarono orientamenti "regalistici" e giurisdizionalisti, anche in con-

16. Bizzocchi, *Clero e chiesa*, pp. 43-44.

17. Trexler, *Florence*; Bizzocchi, *Chiesa e potere*, pp. 202 ss.

18. Prodi, *The Structure and the Organisation of the Church*; Cozzi, *Politica, società, istituzioni*, pp. 233 ss.; Del Torre, *Stato regionale e benefici ecclesiastici.*

seguenza del duro scontro politico che nel Trecento aveva opposto il papato ai Visconti.[19] Mentre debole restava la posizione del regno, per la tradizione secolare di dipendenza da Roma, che gli aragonesi ereditarono (e di cui sperimentarono il peso, ad esempio, al tempo della congiura dei baroni).[20]

Complessivamente tuttavia – nel dialogo intenso e talora conflittuale – il tono prevalente del rapporto fu quello della trattativa, della diplomatizzazione sistematica, di una ricerca di accordi in cui gli Stati fanno valere loro esigenze, senza porsi come antagonisti di principio di fronte a quelle pontificie e curiali.

Nel conferimento dei vescovati – questione assai delicata, anche se la figura del vescovo era in Italia più debole che in altri Stati e Chiese europee – gli Stati poterono far valere una sorta di diritto di presentazione: per consuetudine, come a Venezia e a Firenze o nella Milano viscontea; grazie a un indulto, come nella Milano sforzesca. A Venezia si indicavano i candidati con un voto in Senato, a Firenze si definivano delle terne di nomi da sottoporre al papa, il duca di Milano avanzava le sue candidature per via diplomatica. Questo diritto mirava anche a riservare alle autorità di governo una sorta di controllo o di monopolio nei rapporti con Roma, per le questioni di maggior rilievo, e a scoraggiare le impetrazioni dirette di singoli candidati. Alla "presentazione", quando il papa non accettasse subito il candidato, potevano seguire contrattazioni e trattative: con esiti anche difformi da quelli previsti ma non senza che la scelta cadesse infine su personaggi accetti a entrambe le parti (molti di essi, come si è ricordato, venivano da esperienze curiali), e non senza che si offrisse ben presto una nuova occasione di trattativa.

Significativi sono ad esempio i risultati ottenuti dal governo veneziano per le sedi della Terraferma. Si è calcolato che dei 111 vescovi nominati fra il 1405 e il 1550 ben 85 erano patrizi o cittadini veneziani; ed è da notare che nelle sedi più ricche, come quella patriarchina di Aquileia (20.000 ducati di rendita) o in quella episcopale di Padova (6.000-8.000 ducati), e comunque nelle sedi di maggior importanza politica, i presuli veneziani si succedettero senza soluzione di continuità. Anche nella repubblica di Firenze, nel Quattrocento i due terzi dei vescovi nominati nelle città del dominio (20 su 31) furono di origine fiorentina, e 14 provenivano dal capitolo della cattedrale di Firenze.[21] Nel ducato di Milano – come negli altri principati – non era tanto la provenienza che contava, quanto il rapporto col principe: e di fatto i Visconti e gli Sforza (come gli Este o i Montefeltro) riuscirono di norma a provvedere le loro sedi di persone fedeli, o almeno non ostili.[22] Del resto il ruolo e la presenza effettiva dei vescovi a capo delle loro diocesi rimanevano limitati: assenti e lontani, magari a lungo insediati a Roma, o impegnati comunque in orizzonti politici, diplomatici (o ecclesiastici) che trascendevano i confini delle loro diocesi, essi si affidavano sovente ai vicari generali, spesso scelti in accordo con i governi, sicuramente più malleabili, anche perché amovibili con relativa facilità.[23]

19. Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico*; Chittolini, *Gli Sforza*.
20. Galasso, *Il Regno di Napoli*, pp. 457 ss.; Vitolo, *Il regno angioino*, pp. 60-67.
21. Del Torre, *Stato regionale e benefici ecclesiastici*; Bizzocchi, *Chiesa e potere*, pp. 202 ss.
22. Somaini, *Un prelato lombardo*.
23. Bizzocchi, *Chiesa e potere*, pp. 245 ss.; Belloni, *Francesco Della Croce*, pp. 59 ss.

Non molto diverso era il quadro che si delineava per quanto riguardava la provvista di altri grandi benefici (abbaziati, canonicati, commende), oggetto anch'essi di lunghe trattative diplomatiche, perché prede ambite da parte di cardinali, prelati romani, chierici di altri Stati. Anche in questi casi i risultati erano sovente di compromesso, con spazi più ampi, e crescenti, forse, per i curiali, soprattutto quando il beneficio non avesse un particolare peso politico. Mentre mano più libera ebbero gli Stati regionali in materia di proprietà della Chiesa, proprietà ancora assai ingenti, nonostante le spoliazioni delle età precedenti, rivendicando un ulteriore controllo – oltre quello indiretto che già loro derivava dall'influenza sulla scelta di vescovi e commendatari – sulle forme di acquisto, di alienazione, di concessioni in affitto, a beneficio dei ceti e gruppi sociali che con i nuovi Stati regionali si stavano affermando. Si ebbero anche occupazioni violente e spoliazioni di fatto, e non poche fra le grandi famiglie, con le complicità così degli ecclesiastici come dei principi, acquistarono possessi ingenti, che furono poi largamente integrati nei loro patrimoni privati, e mantenuti poi – nel restaurato ordine dello Stato regionale e della controriforma – a titolo di possesso pieno, gravato semmai da pochi oneri ricognitivi.

Questi processi non portarono tuttavia a un depauperamento irreparabile del patrimonio ecclesiastico, come sarebbe avvenuto in altri paesi europei con le secolarizzazioni cinquecentesche. Quello stesso controllo che i principi pretendevano di esercitare finì per rivelarsi via via meno corrivo nei confronti di occupatori e spoliatori: le ragioni di una condiscendenza clientelare erano bilanciate dalle ragioni più generali di difesa di un ordine interno, in cui anche le istituzioni ecclesiastiche dovevano trovare sicurezza e tutela: soprattutto quelle che venivano affermandosi con maggior peso (come i monasteri uniti alle grandi congregazioni riformate). Cominciò anzi a delinearsi già nel Quattrocento una fase di consolidamento e di nuova espansione della proprietà ecclesiastica, che suggerì a diversi Stati interventi limitativi della possibilità di acquisto di beni.

Le rendite della Chiesa continuarono a essere sottoposte a imposizioni. Senza che venisse sconfessato in linea teorica il principio dell'immunità dei beni ecclesiastici, si otteneva tuttavia dalla sede apostolica l'autorizzazione o la tolleranza a tassazioni "straordinarie" (decime, prestiti forzosi, contributi per la crociata, ecc.), una parte delle quali poteva essere riservata al papato stesso. Il prelievo appare abbastanza consistente, e in crescita nel corso del Quattrocento, anche se rispetto ad altri Stati europei sembra mantenere un carattere meno ordinario e sistematico; né esso raggiunse i livelli toccati poi nel Cinquecento e nei primi secoli dell'età moderna.[24]

Nelle questioni di giurisdizione, ugualmente delicate e scottanti, le consuetudini e le leggi degli Stati italiani affermavano la competenza dei tribunali civili sui chierici, e tendevano a circoscrivere la competenza delle corti ecclesiastiche, curiali e locali; come altrove in Europa, cercavano di limitare le ingerenze dei tribunali romani. Ma non si contestò in assoluto il principio delle immunità e delle "libertà" ecclesiastiche, né si impedì formalmente – come in altri Stati europei

24. Landi, *Storia economica del clero in Europa.*

(*appel comme d'abus* in Francia, *Statutes of praemunire* in Inghilterra) – l'intervento giurisdizionale di Roma, che anzi si accentuò nel corso del Quattrocento, pur nel consueto clima di diplomatizzazione e di trattativa, e il crescente ricorso a giudici delegati.[25]

Significativi furono gli interventi degli Stati in relazione agli ordini religiosi. Più limitati forse quelli nei confronti di ordini di antica origine e di matrice benedettina: gli interventi riguardarono semmai talune grandi fondazioni intese a nobilitare la "religione del principe" (come le fondazioni certosine), o la gestione degli ingentissimi patrimoni fondiari attraverso le ricche commende monastiche.

Maggiore attenzione i governi rivolsero verso gli ordini mendicanti, o verso movimenti, come le varie "osservanze", che si facevano espressione di istanze diffuse anche fra i laici, e che si muovevano con grande forza di espansione e di influenza sui fedeli, attraverso la predicazione, le attività pastorali, le iniziative nel campo dell'assistenza: un settore questo che non solo rispondeva alle esigenze di pietà dei laici, ma anche (e proprio per questo) agli intendimenti delle autorità di governo; movimenti, infine, che l'appoggio dei principi talora programmaticamente ricercavano a sostegno della loro azione, e che più facilmente potevano essere orientabili a fini più direttamente politici.[26]

Un notevole sostegno godettero in particolare gli osservanti, di cui si favorirono i nuovi insediamenti, e che vennero in genere sostenuti contro i conventuali, all'occorrenza, così come contro i ricorrenti progetti di riassorbimento da parte dei vecchi ordini. Le congregazioni osservanti, nella loro nuova organizzazione, svincolata da gerarchie tradizionali e da vecchi ordinamenti provinciali, si ordinarono secondo una nuova geografia ecclesiastica in cui si rifletteva spesso la geografia politica degli Stati regionali.[27] E la "protezione" di principi e governi poteva manifestarsi di fatto nella designazione di vicari e provinciali, nella scelta dei frati officiati a predicare, nell'orientamento di numerose attività caritative.

L'azione dei principi e delle autorità civili appare soprattutto indirizzata a usare le istituzioni, gli uomini e i beni della Chiesa a fini essenzialmente politici, per procurare risorse finanziarie, per compensare le famiglie e le persone più legate ai nuovi regimi. Ma non mancò talora un'attenzione più generale, che comportava all'occasione anche iniziative volte a una "riforma" delle istituzioni ecclesiastiche, nell'obiettivo più generale di riorganizzazione e di disciplinamento, in sintonia con aspirazioni largamente diffuse e condivise dai sudditi; e l'immagine di un governo religioso e pio era importante per raccogliere il consenso e il sostegno del popolo dei fedeli.

Ciò non avveniva del resto solo in Italia: l'intersecarsi di aspirazioni alla riforma del regno con aspirazioni alla riforma della Chiesa,[28] talora un concreto operare in senso riformatore (la cosiddetta "riforma dei principi"), furono fenomeni che si manifestarono nell'Europa intera. Le sollecitazioni che alle autorità

25. Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico*, pp. 295-305; Brucker, *Renaissance Florence*, pp. 181 ss.; Bizzocchi, *Chiesa e potere*, pp. 145 ss.

26. Chittolini, Elm, *Ordini religiosi e società politica.*

27. Zarri, *Aspetti dello sviluppo degli Ordini religiosi.*

28. Contamine, *Réformation*; Rapp, *Le rétablissement de la Papauté.*

civili si rivolgevano per un risanamento delle istituzioni e della vita religiosa erano numerose. Un'attenzione particolare si riservava ai benefici con cura d'anime (anche perché più esigui e meno ambiti); benefici nella cui assegnazione, comunque, i criteri politici e clientelari passavano in seconda linea, e si prestava attenzione, viceversa, ai requisiti e all'idoneità dei candidati, e alle richieste delle comunità (per evitare anche quelle proteste e quei disordini contro preti indegni che podestà e officiali non di rado dovevano segnalare). Ugualmente i governi non si sottraevano a una funzione di controllo sul comportamento dei sacerdoti, intervenendo, talora su richiesta delle stesse autorità ecclesiastiche, a punire o rimuovere gli indegni: una funzione di controllo che veniva a configurare una sorta di giurisdizione statale parallela a quella ecclesiastica, anzi con funzioni di supplenza e con un'incisività di azione assai maggiore.

In questa linea si colloca il sostegno al movimento dell'osservanza, nelle attività che più rispondevano alle richieste religiose dei fedeli, e supplivano alle carenze pastorali del clero secolare; con la predicazione, la proposta di pratiche di culto e di devozioni gradite ai fedeli, con opere di carità e di elemosina. E nella stessa linea si poneva il sostegno che era riservato a quelle numerose iniziative caritative e assistenziali dei laici che venivano di fatto ad affiancare le parallele iniziative di assistenza e di sollievo al pauperismo da parte dei governi. Tutti questi interventi, che non di rado erano animati da un genuino spirito religioso ebbero effetti rilevanti. Da un lato perché accreditavano e rinsaldavano la posizione di autorità degli Stati nella loro azione di disciplinamento sociale; dall'altro lato perché contribuirono di fatto al lento rinnovamento delle istituzioni della chiesa nel Quattrocento, ponendo i presupposti di molti sviluppi cinquecenteschi.

Le chiese locali, la chiesa cittadina

Il quadro delle relazioni fra Chiesa e società non si esauriva nei rapporti fra istituzioni ecclesiastiche e Stati. Così come le compagini statali del Rinascimento comprendevano entro di sé, accanto ai poteri del principe, anche quelli di altri corpi, territoriali e non territoriali, che disponevano di ampi margini di autonomia, così il sistema dei rapporti fra Chiesa e società si articolava in una serie di relazioni con i diversi corpi e ceti: le città, le comunità, le signorie territoriali, i grandi casati.

Con grande rilievo si disegna nella mappa delle istituzioni ecclesiastiche quella che potremmo definite la "chiesa cittadina": un rilievo analogo del resto a quello con cui nel panorama degli ordinamenti politici italiani si impone la città, soprattutto, là dove esistevano centri urbani di significativo rilievo economico e politico, retti da forti e autonome aristocrazie locali.

Per chiesa cittadina si deve intendere non un'istituzione precisa che possedesse formali funzioni di governo ecclesiastico: non il vescovo – spesso anzi lontano –, non la cattedrale, che pure restava l'istituzione più rappresentativa: si intende piuttosto quel sistema di potere e di influenza che faceva capo alle principali istituzioni della chiesa urbana, o, per meglio dire, a quella "élite ecclesiastica" e civile che ad esse presiedeva; quel gruppo di ecclesiastici, di origine cittadina,

che possedeva i benefici e le dignità più ricche e prestigiose della città (gli stalli della cattedrale, quindi, ma anche quelli di altre collegiate illustri, prepositure, dignità, abbaziati): una sorta di "patriziato ecclesiastico" che si identificava tendenzialmente, e in modo organico con l'establishment gentilizio dei *cives*, dalle cui file veniva in larghissima misura reclutato, di cui condivideva intendimenti, interessi e influenza politica; non gravemente turbata dalle rivendicazioni dei principi in materia ecclesiastica, e nemmeno da intromissioni pontificie o curiali, né dall'azione dei vescovi.

Non mancavano certo momenti e motivi di conflittualità, con le autorità di governo dello Stato: per motivi fiscali, per motivi giurisdizionali, in materia soprattutto di provvista beneficiaria. Conflitti tuttavia che esprimevano non tanto una contrapposizione fra lo Stato e determinate istituzioni della Chiesa, ma piuttosto uno scontro fra il ceto dirigente di una città suddita e il governo centrale: uno dei tanti settori di scontro, che nella fattispecie riguardava argomenti ecclesiastici. Ciò che era in gioco era pur sempre il controllo che un patriziato cittadino voleva avere, fra le altre risorse urbane, anche sui benefici, sui beni, sull'influenza posseduta dalle istituzioni della Chiesa.

Né le chiese cittadine nel Quattrocento soffrirono particolarmente della rinnovata pressione della curia romana; che anzi il tradizionale diretto rapporto con Roma si consolidò nel corso del secolo in seguito al "patto" fra aristocrazie italiane e Corte romana, e alla presenza in Roma dei tanti chierici provenienti dalle città della penisola che con i luoghi d'origine mantenevano stretti rapporti, facendosene anzi ambasciatori e rappresentanti in corte: un rapporto con Roma che poté essere fatto spesso valere vantaggiosamente dai *cives* nelle loro relazioni con il principe o la dominante.[29]

Di qui quel quadro che le chiese urbane presentano nel Quattrocento, di istituzioni organiche alla società locale, di un clero profondamente integrato con le aristocrazie cittadine. Le ricerche prosopografiche compiute sulla composizione dei capitoli cattedrali e delle maggiori collegiate urbane – a Firenze come a Milano e a Torino come nelle città della Terraferma, o dello Stato pontificio, a Napoli come nelle città siciliane (anche se in una situazione in cui le città erano più deboli) – confermano questa larga identificazione: frutto di meccanismi consuetudinari di cooptazione, talvolta formalizzati, proprio fra Tre e Quattrocento, da statuti e norme che prescrivevano per l'acquisizione di un canonicato della cattedrale l'appartenenza della famiglia alla nobiltà, o più precisamente, come a Milano, a una "Matricula" di famiglie nobili. E le ricerche sul ruolo dei canonici nell'ambito della vita urbana mettono in luce la comunanza di interessi (tanto nelle iniziative devozionali o religiose, o assistenziali, quanto, ad esempio, nel controllo dei meccanismi di provvista, o nella gestione delle proprietà della chiesa) con il ceto di governo delle città.[30]

Non mancarono certo motivi di conflittualità del clero cittadino col mondo urbano e col governo municipale. Tali conflitti potevano riuscire aspri in contingenze particolari, come nel caso ben noto dell'interdetto scagliato contro Firenze

29. Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza*; Gensini, *Roma capitale*.
30. Berengo, *L'Europa delle città*, pp. 675 ss.

nel corso della guerra degli Otto Santi, quando la necessità di una scelta precisa fra obbedienza ecclesiastica e obbedienza civile provocò disagi e contrapposizioni. Furono tuttavia situazioni eccezionali rispetto a quel normale regime di rapporti in cui i conflitti riguardavano, periodicamente, il problema delle imposizioni fiscali, o, occasionalmente, qualche processo a un chierico o qualche lite sui beni di una chiesa. Conflitti questi ultimi che, quando non riflettevano semplicemente contrapposizioni interne al ceto dirigente urbano, risultavano nel complesso circoscritti e mediabili, perché i chierici cittadini si presentavano, più che coi caratteri di una casta separata di preti estranei alla città, col loro volto di *filii communis*, membri del corpo urbano, partecipi degli ideali, delle pratiche dei riti della religione cittadina, legati strettamente ai laici in una gestione congiunta e collaborativa degli affari ecclesiastici e civili.

Ed è difficile, per converso, trovare in Italia quelle forme di anticlericalismo così diffuse fra Quattro e Cinquecento in tante città europee, in consonanza con una conflittualità ben più aspra che vede schierati su posizioni spesso contrapposte *Bürger* e *Kleriker* (anche per la fisionomia di quel clero urbano, entro cui erano presenti esponenti di un ceto nobiliare estraneo): questioni aperte e non risolte che troveremo ancora in primo piano al tempo della Riforma.[31]

I canonici e i prelati della "chiesa cittadina" – e quei ceti di cui essi erano espressione – apparivano in posizione di preminenza e mantenevano una notevole influenza sulla provvista dei benefici locali, seguendo l'una o l'altra delle vie che loro si aprivano (accesso diretto a Roma, contrattazione con le autorità dello Stato, intimidazione di estranei). Di qui derivava la forte connotazione municipale, e la larga uniformità che il clero di una citta presentava – dai canonicati alla rete delle rettorie parrocchiali, al sistema articolato delle cappellanie e dei patronati. Da ciò derivava anche un'ampia possibilità di influenza sui modi di gestione e sui redditi delle proprietà delle chiese locali. Erano proprietà non ricche come quelle dei grandi monasteri, delle abbazie in commenda, dei vescovati (terreno di caccia di un ceto diverso, curiale o principesco); ma continuavano a essere notevoli, nel loro complesso; ed erano appunto i cittadini i principali beneficiari dei loro redditi, in quanto titolari di affitti, di decime, soprattutto di concessioni enfiteutiche e livellarie a lungo termine. E derivava, naturalmente, la funzione di vigilanza sui monasteri femminili, dove vivevano le sorelle e le figlie di quei medesimi patrizi che governavano il comune, così come lo stretto rapporto con mendicanti e osservanti, come la partecipazione alle varie forme di vita devozionale e caritativa che nascevano dalla società urbana (quella vasta area di intersezione fra istituzioni della Chiesa in senso stretto e istituzioni di assistenza e di culto promosse dai fedeli): luoghi pii, ospedali, monti di pietà, confraternite.

31. Sulla più netta separazione, a nord delle Alpi, fra *Kleriker e Bürger* – premessa talora di contrapposizioni, e di forme anche aspre di conflittualità, che si traducevano in scontri fra chierici e borghesi, fra chiese e governi urbani, e potevano tradursi in un diffuso sentimento di ostilità verso il clero nel suo complesso, di *Pfaffensturm* – cfr. Moeller, *Kleriker als Bürger*, Scribner, *Anticlericalism and the Cities*. La distinzione fra "clero rurale" e "clero cittadino", che per altre aree europee appare non sempre fondata (Swanson, *Le clergé rural anglais*), mi sembra in area lombarda ben avvertibile.

Una "chiesa cittadina", quindi: e, accanto ad essa, anche una sorta di "religione civica", come si è spesso rilevato: un complesso di valori religiosi, cioè, fortemente permeato di valori laici e civili, anzi, più propriamente civici.[32] La religione cittadina "sacralizzava" i valori etici e civili espressi e prodotti nell'ambito dell'esperienza sociale e politica della vita urbana e del comune, riconosceva in essi una valenza religiosa: l'amore di Dio diventava amore della comunità in cui si viveva, la carità diventava filantropia urbana, la santità un operare utile ai propri concittadini, l'amore del povero una responsabilità civica; una religiosità cittadina cioè indirizzata al bene comune della città, alla religione urbana delle opere, alla *cura civium* oltre che alla *cura animarum*. La chiesa del comune, la cattedrale, le chiese delle corporazioni erano sostenute con lo stesso spirito municipale o di corpo con cui si perseguivano obiettivi politici e civili. L'identificazione fra società urbana e chiesa trovava la sua "rappresentazione" in una serie imponente di cerimonie, di riti, di simboli: la processione del santo patrono, non solo patrono, anzi, ma *specialis protector* o *defensor civitatis*; le feste e le devozioni verso i "santi" cittadini, legate alle ricorrenze e solennità della storia del comune. Era un orientamento che rimandava forse, ancora nel Quattrocento, a una specificità della cultura urbana italiana, meno nobiliare, più "democratica" o comunale che altrove in Europa. E la tendenziale simbiosi fra valori civili e valori religiosi tendeva a risolversi, dopo il suo culmine fra XIII e XIV secolo, a favore dei primi, «frutto di un processo di esautoramento e di mortificazione cui appunto era stata sottoposta la chiesa nell'ambito delle città»:[33] una chiesa che si giudicava buona quando era ridotta a prolungamento di un'azione di buon governo, o, peggio, come *instrumentum regni*, alla maniera di Machiavelli. E in effetti non trovarono spazio in Italia – salvo che nella breve esperienza della Firenze savonarolinana – le espressioni di un "comunalismo riformatore" come si sarebbe manifestato di lì a poco nelle città tedesche.

Non al ristretto cerchio delle mura urbane restava limitata l'influenza della chiesa cittadina: essa si estendeva nelle campagne, esprimendo anche nel campo delle istituzioni ecclesiastiche la pervasività e capacità di espansione che i grandi centri urbano-episcopali del Centro-nord avevano dimostrato dal punto di vista economico e politico verso il contado. I benefici rurali, delle aree almeno più vicine al centro urbano, soprattutto quelli pievani, erano svincolati dall'obbligo della cura d'anime: benefici che per il loro valore limitato, relativamente, si sottraevano in genere alle trattative beneficiarie ad alto livello fra Roma e i vertici degli Stati regionali, e restavano alla portata delle forze locali; questi benefici costituivano la riserva di caccia delle famiglie dell'oligarchia cittadina (con la connessa possibilità di mettere mano, tramite investiture e locazioni, ai patrimoni di quelle chiese). Ciò anche grazie ai formali diritti patronali di singole famiglie o gruppi consortili, ora eredità di antiche egemonie locali di ceppi poi trasferitisi in città, ora frutto della più recente penetrazione della proprietà fondiaria cittadina.[34]

32. Chittolini, *Religione cittadina e chiese di comune.*

33. Cracco, *"Habitare secum"*; Miccoli, *La storia religiosa,* pp. 592-598; Bullard, *L'altra "anima" della Chiesa.*

34. Chittolini, *Civic Religion and the Countryside.* Sulle difficoltà che istituzioni ecclesiastiche urbane viceversa incontrano a ritagliarsi uno spazio loro proprio nelle città, in un'or-

Di qui, anche sul piano ecclesiastico, quella difficoltà di molte comunità rurali a emanciparsi dall'influenza della città. La mancanza di una forte struttura comunitaria, l'assenza o la debolezza di piccole aristocrazie locali e di villaggio si traduceva nella debolezza o nell'assenza di un controllo sulle parrocchie e sulle chiese rurali. Se per altre aree europee è stato sottolineato proprio nello scorcio del medioevo l'impianto di una forte rete parrocchiale, e l'energica iniziativa di tante comunità rurali nel senso di una "comunalizzazione" delle loro chiese, con l'assunzione di oneri e di diritti rilevanti,[35] il fenomeno non appare con la stessa evidenza in Italia dove un processo di "comunalizzazione" antisignorile si era già largamente manifestato in precedenza, ma dove le comunità rurali sottoposte al dominio delle città apparivano nel tardo medioevo deboli e maldifese anche dal punto di vista ecclesiastico.

Strutture e nuclei di chiese rurali di una certa consistenza potevano esistere là dove comunità locali avevano la forza di resistere al governo cittadino e ai governi regionali, e potevano magari giovarsi di condizioni di autonomia politico-amministrativa che le proteggevano da intromissioni esterne. È il caso, sempre al Centro-nord, delle vallate alpine, con le loro radicate libertà rispetto alle città e agli Stati regionali: la Val d'Aosta nei territori sabaudi, la Valsesia, l'Ossola, le valli "svizzere" e la Valtellina nel ducato di Milano; tutta l'area tirolese e trentina, o regioni come la Carnia o l'Altopiano dei Sette Comuni nella Repubblica di Venezia. Qui ritroviamo la persistenza di strutture pievane ormai desuete in altre aree, vasti diritti dei fedeli nell'elezione dei parroci, e in generale una forte capacità di controllo e di influenza sulle istituzioni ecclesiastiche delle loro terre: frutto e conseguenza anche dell'aiuto che le comunità prestavano alle loro chiese, sostenute da offerte e tributi, arricchite di dotazioni e fondazioni di benefici.[36]

È il caso, ancora, di grossi borghi e terre della pianura che, se non godevano del rango e delle prerogative di una città, godevano di una certa consistenza economica e demografica, potevano essere capoluoghi amministrativi di piccoli distretti e profittavano talora, sul piano politico-amministrativo, di un'ampia autonomia, sino alla condizione di "separazione" dal contado della città, e di una "immediata dipendenza" dal principe o dalla dominante: centri come S. Miniato o Pescia o Colle Val d'Elsa in Toscana; "terre separate" come Monza o Vigevano o Borgo S. Donnino (Fidenza) o Voghera nel ducato di Milano; centri come Salò o Legnano o Bassano o Castelfranco nella Terraferma veneta; o ancora borghi di minori dimensioni e importanza, ma che erano tutelati magari da qualche privilegio fiscale o giurisdizionale, ed esprimevano piccole aristocrazie locali. Quella condizione di autonomia, che assicurava alla loro vita civile un tono e una consistenza sconosciuti alla maggior parte delle altre comunità non urbane, consentiva loro un'azione efficace di difesa delle loro istituzioni ecclesiastiche (che spesso

ganizzazione territoriale non a base cittadina, ma signorile e principesca, come in Germania o in Francia, in forte antagonismo con poteri monastici, vescovili, o signorili e principeschi, cfr. Berengo, *L'Europa delle città*, pp. 689-695.

35. Blickle, *Gemeindereformation*; Blickle, *Einführung*.

36. Cfr., ad esempio, Ostinelli, *Il governo delle anime*; Canobbio, *Preti nelle visite pastorali*; De Vitt, *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana*.

erano già di antica e non mediocre tradizione), in un'azione sostenuta da quel medesimo forte spirito municipale che dimostravano nella difesa delle loro libertà civili. Rivendicano diritti di elezione e giuspatronati per chiese e cappelle di fondazione locale, sostengono le chiese dei regolari o ne promuovono la fondazione. Esercitano anche la loro sorveglianza vigile e attenta sulla vita ecclesiastica della comunità, sul comportamento dei chierici, sugli edifici e i beni delle chiese; favoriscono l'assegnazione dei benefici a un clero indigeno e residente. I maggiori fra questi centri cercano anche di sottrarsi all'autorità del vescovo – e della chiesa urbana che lo affianca – rivendicando esenzioni, condizioni di diocesi *nullius*, o addirittura la dignità episcopale, che talora in effetti pervengono ad acquisire.[37]

Infine, anche signorie e feudi potevano costituire aree di autonoma organizzazione della vita ecclesiastica locale, di resistenza a ingerenze esterne. Feudatari e signori rurali che volessero esercitare sulle loro terre un'influenza anche ecclesiastica avevano modo di fare ascoltare la loro voce – fra le tante voci che sollecitavano privilegi e benefici – sia alla corte del principe sia anche alla corte pontificia. Antiche forme di influenza sulle designazioni dei chierici venivano formalizzate attraverso l'ottenimento di diritti giuspatronali; giuspatronati nuovi si potevano aggiungere a prezzo di fondazioni o anche di donazioni a enti già esistenti: cappelle, ma anche chiese curate, chiese collegiate. Anche su monasteri e case religiose si allargava l'influenza del feudatario, estendendosi ai loro possessi, che talora si trovavano a essere come assorbiti nel patrimonio familiare. Alcune signorie, le più importanti, cercarono anche di ottenere per i loro territori esenzioni e autonomie, quasi piccole provincie ecclesiastiche autonome rispetto al resto della diocesi.[38]

Questo quadro di organizzazioni ecclesiastiche non incentrate sulle "città", ma su comunità di vario genere, era poi particolarmente ricco nelle regioni dell'Italia centrale e in quelle meridionali, dove si aggiungeva ancora la forte influenza della nobiltà feudale e dei "baroni".

Conclusioni: continuità e trasformazioni all'aprirsi del Cinquecento

L'inizio del Cinquecento segnò un momento di svolta. In seguito al sùbito irrompere delle grandi potenze europee nella penisola si modificò il rapporto degli Stati italiani con Roma, nel senso di un loro indebolimento. Indebolimento degli Stati che erano divenuti province di monarchie europee, come Milano e Napoli (la politica "forte" dei re di Francia o di Spagna nei confronti di Roma non riguardava le loro province italiane); indebolimento degli Stati che mantennero la loro indipendenza, scossi però da crisi profonde come Venezia, o da rivolgimenti istituzionali come Firenze, che per di più dovette fronteggiare l'azione di due papi della famiglia Medici, Leone X e Clemente VII. E questa condizione di debolezza inevitabilmente si rifletteva sui minori corpi politici (città, comunità), e sulle aristocrazie italiane che a quel sistema politico erano legati.

37. Nencini, *Colle Val d'Elsa*.
38. Chittolini, *Note sui benefici rurali*, pp. 458 ss.

Si rafforzava viceversa la posizione del papato, per il suo ruolo politico nella penisola e per il ruolo di governo ecclesiastico che gli stessi sommovimenti provocati dalla Riforma lo sollecitavano a consolidare. La curia inoltre, irrobustitasi sia come struttura di governo, sia come corpo ecclesiastico, risultò meno permeabile e più chiusa nei confronti delle aristocrazie e degli Stati italiani, che videro ridotto il loro peso e la loro capacità di influenza, mentre un numero crescente di ecclesiastici di provenienza curiale si assicurava benefici nelle diverse diocesi. E a rafforzare il papato in Italia concorre anche l'irrobustimento dello Stato pontificio, riorganizzato in forme tendenzialmente centralistiche

Risultò più evidente insomma l'influenza di Roma sulla Chiesa italiana, una chiesa sempre più "a sovranità limitata" di fronte alla sede apostolica. Fu allora che la corte di Roma cominciò ad apparire come l'unico grande centro di potere nella penisola, l'unica corte a dimensione europea rimasta in Italia, e la Chiesa come ancora di salvezza per le malcerte fortune delle aristocrazie italiane. È il momento delle riflessioni amare di Guicciardini, pieno di livore e disprezzo contro i "preti", «caterva di scelerati», ma che nello stesso tempo è costretto a servirli per tutta la vita, in una carriera spesa tutta alle dipendenze del papato romano. È il momento in cui un gran numero di letterati e uomini di cultura abbandonarono gli abiti civili e le corti principesche per porsi al servizio del papa o per rifugiarsi sotto la protezione degli abiti e dei benefici ecclesiastici; il momento in cui all'idea di una comunità di uomini di cultura che potesse formarsi presso le corti laiche dei principi si sostituì quella di una società di uomini di chiesa stretta intorno a Roma.[39]

Se quindi anche in Italia la riforma (la cosiddetta riforma cattolica, cioè, l'esito più durevole e consistente dei sommovimenti cinquecenteschi) costituì una fase cruciale nel processo di rinnovamento morale e di riforma dell'apparato ecclesiastico, essa non costituì tuttavia una vera e propria cesura nella storia della presenza della Chiesa nella società civile e del suo rapporto col potere: semmai una riorganizzazione di queste relazioni nella logica dell'accordo che sarebbe seguito con gli Stati e i loro ceti dirigenti. Se nel resto d'Europa il contesto politico dell'affermazione di una religiosità e di modelli di vita disciplinati fu quello della creazione di Chiese di Stato, in Italia il contesto, non meno importante, fu quello della compenetrazione fra Chiesa, istituzioni politiche e società:[40] con spazi più ampi, anzi, per la Chiesa romana e per un episcopato che si avviava a rinnovarsi, di fronte a un sistema politico italiano indebolito.

39. Prosperi, *L'Italie*, pp. 328-329; Dionisotti, *Chierici e laici*.
40. Bizzocchi, *Clero e chiesa*, pp. 43-44.

ANDREA ZORZI

La giustizia negli Stati italiani del tardo medioevo

Introduzione

La giustizia nell'Italia del tardo medioevo è stata oggetto negli ultimi decenni di un forte interesse da parte degli storici e di una profonda revisione interpretativa. Da un lato, ciò è dipeso dal diffondersi anche negli studi italiani delle tendenze storiografiche che dagli anni Settanta del Novecento hanno privilegiato le fonti giudiziarie facendone uno dei principali domini della ricerca internazionale. Dall'altro, l'amministrazione della giustizia si è rivelata un fecondo ambito di indagine del filone degli studi sulla formazione dello Stato che ha caratterizzato le ricerche sulla storia politica nell'Italia del Rinascimento. Nel complesso, le ricerche hanno apportato nuove conoscenze e contribuito a tracciare un profilo, spesso originale, della criminalità e delle istituzioni giudiziarie e processuali. Linea di fondo è stato il passaggio da studi centrati principalmente sull'analisi dell'amministrazione della giustizia pubblica all'attenzione crescente per l'operare di un pluralismo di sistemi giudiziari, che non si risolvevano solo nelle attività di tribunale ma anche nei modi, molteplici, di soluzione delle dispute che si svolgevano al di fuori di esse.

Se ancora negli anni Settanta del Novecento l'attenzione degli studiosi era posta sulla violenza e sulla transizione da forme "comunitarie" di controllo sociale e dell'ordine giudiziario ad assetti più propriamente "statali", negli Ottanta le ricerche hanno esplorato le dimensioni della funzione pubblica della giustizia, sottolineando la centralità delle procedure processuali e del ruolo consulente dei giuristi e la pluralità di sedi di esercizio della giurisdizione. Dagli anni Novanta si è fatta strada la consapevolezza che l'esercizio della giustizia si esprimesse in una pluralità di modi (violenti e pacifici, extraprocessuali e sanzionatori) di conduzione e di soluzione delle dispute, e le ricerche hanno messo in evidenza l'ordinaria diffusione di pratiche fino ad allora considerate marginali o "patologiche" come le vendette, le faide, le pacificazioni, gli arbitrati, e tutto quell'insieme di modi non processuali di risoluzione dei conflitti che costituiva la sfera più diffusa della giustizia nell'Italia del tardo medioevo. Non solo, dunque, pluralità di fori giudiziari, ma anche pluralismo di sistemi giudiziari. Questo allargamento prospettico della visione della giustizia – teso a superarne la nozione tradizionale in termini di funzione pubblica e di aspetto della progressiva affermazione dello Stato – ha pro-

mosso anche un ampliamento dello spettro documentario utilizzato dagli studiosi: non più solo gli atti processuali, le fonti giuridiche e gli statuti, ma anche le fonti notarili, le deliberazioni consiliari, le scritture di memoria e cronachistiche e altre ancora. Un proficuo arricchimento nell'uso metodologico della documentazione è corrisposto cioè al rinnovamento concettuale delle nozioni di giustizia.

In questo breve profilo l'approccio interpretativo sarà inteso a riconoscere nel pluralismo giudiziario una coerenza unitaria, indagando le pratiche che vennero impiantandosi nell'esperienza politica dei comuni per poi riconfigurarsi in quella degli Stati territoriali.

La giustizia comunitaria: conflitti, paci e vendette

Uno dei maggiori storici del diritto penale, Mario Sbriccoli, ha invitato a riconsiderare la natura della giustizia tardomedievale distinguendo tra un tipo di giustizia «negoziata» – che appare «segnata da uno spiccato carattere "comunitario", fondata sull'appartenenza, diretta principalmente alla riparazione dell'offesa, regolata da norme e prassi condivise, in un ambito in cui domina l'oralità» – e una giustizia «egemonica» – caratterizzata invece «da uno spiccato carattere di apparato, fondata sulla sudditanza, diretta principalmente alla punizione del colpevole, regolata da norme di tipo legislativo, notevolmente e sempre più formalizzata, in un ambito in cui domina la scrittura». Di conseguenza, secondo Sbriccoli, andrebbero designate «col nome di "giustizia" vendette e ritorsioni, negoziati e accordi, transazioni e composizioni, mediazioni e paci private, patti, condiscendenze, rinunce, perdoni e remissioni. Tutto ciò non essendo l'effetto della giustizia "statale", nel senso della giustizia di apparato, celebrata da organi pubblici a essa deputati. [...] Gli storici, riflettendo su quelle culture e su quelle mentalità, dovrebbero forse dire "giustizia la prima, repressione la seconda", e andrebbero molto più vicini al segno».[1]

Il pluralismo giudiziario andrebbe inteso dunque non solo come pluralità di tribunali ma anche come pluralità di sistemi di risoluzione dei conflitti. Gli attori sociali, infatti, avevano a disposizione un campo plurale di risorse giudiziarie in cui ritagliare – a seconda delle possibilità individuali, familiari e di appartenenza – le proprie strategie di conduzione e di risoluzione dei conflitti. Il ricorso al processo, all'attività dei tribunali e delle magistrature, costituiva per lo più una fase delle dinamiche conflittuali, che passavano davanti al giudice per risolversi in larga misura al di fuori di esso. Si ricorreva alle sedi giudiziarie per sbloccare una situazione di stallo, per intimidire la controparte, per riequilibrare il confronto o per altre ragioni ancora. Nel ricorso a fori diversi, i litiganti si orientavano in base a una valutazione consapevole circa il tipo di diritti che ciascuno di essi era in grado di far valere e il luogo più idoneo in cui invocarli.

Consideriamo, per esempio, i tribunali ecclesiastici. I laici fecero ampio ricorso alla capacità delle corti vescovili di offrire una sede giudiziaria per la com-

1. Sbriccoli, *Storia del diritto penale*, pp. 1236 ss.

posizione formale, in sede sia processuale sia extraprocessuale, dei loro conflitti. L'analisi delle pratiche giudiziarie ha svelato la natura ampiamente negoziale della giustizia vescovile, vale a dire la sua disposizione a offrire, come quella laica, strumenti di composizione e di pacificazione ai conflitti maturati nella società. Frequente era il ricorso all'arbitrato vescovile per risolvere dispute tra ecclesiastici, tra ecclesiastici e laici ma anche tra soli laici in materia di beni usurpati, decime non pagate, scambi di ingiurie, ecc. Attestata è anche la pace tra le parti, in grado di interrompere i processi in corso, di mitigare le pene comminate o di sfociare nell'assoluzione degli imputati, sollecitata talora dagli stessi vicari episcopali. Una pratica negoziale specifica del tribunale ecclesiastico era quella del giuramento in difetto o in insufficienza di prove, attraverso il quale una delle parti in causa si rimetteva all'altra per la stima del risarcimento (in genere in cause matrimoniali, per debiti o per sottrazione di beni): il giuramento dell'avversario, evidentemente concordato, si configurava come una forma di accomodamento capace di decidere i termini della causa.[2]

Pratiche alternative si offrivano dunque alle parti, e cruciali si rivelavano spesso il *consilium* e l'*auxilium* dei parenti, degli amici e dei vicini, nel suggerire le strategie di gestione e di uscita dal conflitto: le soluzioni violente, le triangolazioni istituzionali, le vie di composizione e pacificazione.

Centrale era, in questo ambito, la cultura della vendetta, che era informata dai concetti guida di "amicizia" e "inimicizia", che orientavano la logica della vendetta tra "nemici". I conflitti che innervavano le relazioni di inimicizia attraversavano tutto il corpo sociale, dai lignaggi eminenti agli individui di più modesta condizione. La pratica della vendetta non era attributo di un solo gruppo sociale, tanto meno di quello cavalleresco o magnatizio. Varie situazioni locali in periodi tra loro diversi confermano la sua diffusione sociale sul lungo periodo: per esempio, a Mantova nei primissimi decenni del Duecento, a Parma nei decenni centrali, o a Siena alla fine del secolo, si constata il coinvolgimento di gruppi sociali diversi. A Firenze, nell'età di Dante Alighieri, su un campione di circa cento conflitti tra famiglie, in quasi la metà dei casi (47 su 98) appaiono coinvolte famiglie di condizione popolare (lignaggi cioè senza *milites*), e ben in un caso su quattro (25 su 98) la faida riguardò solo casate non magnatizie.[3]

La vendetta e la faida erano pratiche alla portata di chi poteva permettersele, indipendentemente dalle origini e dai gruppi sociali di appartenenza. Quando venivano esercitate, però, esse mettevano in gioco la vita e le emozioni degli individui e delle famiglie coinvolte e turbavano la comunità cittadina. Si comprende pertanto perché l'atteggiamento morale nei confronti di queste pratiche fosse ambivalente – a un tempo, di legittimazione e di condanna. Non vi è infatti scrittore, poeta e trattatista dell'epoca comunale che valuti positivamente la vendetta che non manchi di sottolinearne gli aspetti negativi e di preferirle la pace e il perdono.

La scelta di vendicarsi di offese ricevute e, soprattutto, di condurre nel tempo un conflitto erano opzioni che gli individui e i gruppi parentali ponderavano sulla

2. Cfr. Della Misericordia, *Giudicare con il consenso*.
3. Cfr. Zorzi, *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*.

base delle risorse disponibili. Ciò spiega perché vi ricorressero con maggiore frequenza i lignaggi più potenti in termini di strutture demografiche, di relazioni sociali, di peso politico e di risorse economiche e simboliche. Il ricorso alla vendetta non costituiva un atto impulsivo ma una scelta strategicamente ponderata, esito di un *consilium*. Un giudice, Albertano da Brescia, dedicò nel 1246 proprio al tema del "consigliare" alla vendetta e alla giustizia il *Liber consolationis et consilii*, un trattato morale che rappresenta una lucida disamina delle opzioni del conflitto.

Il ricorso al *consilium* fece dell'educazione alla vendetta uno degli aspetti non secondari dell'educazione politica del cittadino. Significativa testimonianza ne sono, per esempio, i manuali che insegnavano a tenere discorsi in pubblico, e in particolare raccolte di testi di cui furono autori alcuni notai (le *Arringhe* di Matteo de' Libri, il *Flore de parlare, çoè somma d'arengare* di Giovanni da Vignano, e le *Dicerie da imparare a dire a huomini giovani et rozzi* di Filippo Ceffi): in ciascuna di queste raccolte non mancano esempi di discorsi su *Come si dee adomandare consiglio e aiuto agli amici per fare sua vendetta*, *Come si dee dire e confortare gli amici a fare vendetta*, *Come si dee dire a' consorti per l'amico offeso* e così via. L'educazione del cittadino comunale passava dunque anche attraverso l'educazione alla vendetta.

Significativa appare inoltre la legittimazione giuridica di tali pratiche. Negli statuti e nella normativa dei comuni italiani non si riscontra infatti un testo che vieti la vendetta. La linea di fondo della *ratio* normativa era infatti quella di considerare lecite le pratiche di ritorsione. Le norme si limitavano cioè a definire solo la congruità della vendetta in relazione alle persone che potevano compierla e subirla, alla sua entità, ai luoghi, ecc. L'intento era quello di contenere le pratiche di ritorsione trasversale e di evitare il coinvolgimento di schieramenti conflittuali più ampi.[4]

L'intervento legislativo consentiva anche di ufficializzare la mediazione che poteva essere svolta dalle istituzioni per favorire quei momenti – tregue, arbitrati, concordie – che potessero bloccare il conflitto e condurlo a una soluzione pacifica. Tra gli atti intesi a porre fine ai conflitti era centrale la pace, sottoscritta in forma pubblica e attestata giuridicamente da uno strumento notarile. Le paci potevano essere concordate al di fuori dell'ambito processuale, a prevenzione di ulteriori offese o a suggello di un ritrovato equilibrio dopo un atto di vendetta compensatorio, oppure servire lo scopo più delimitato di interrompere le procedure giudiziarie o di ridurre le pene: chi avesse ottenuto la pace dalla parte offesa poteva infatti ottenere la sospensione del processo o la riduzione della sanzione.[5]

Le autorità pubbliche erano attive nell'adottare misure di contenimento e di pacificazione: esse riconoscevano l'esistenza dei conflitti nella società e cercavano di porvi rimedio senza reprimerli o sanzionarli, bensì puntando a contenerne gli effetti. Non si contano gli esempi di paci tra individui e tra famiglie mediate e promosse da rettori comunali, da commissioni di pacieri, ecc. Frequenti furono le pacificazioni collettive promosse dalle autorità comunali, spesso in coordinamen-

4. Cfr. Zorzi, *La cultura della vendetta*.
5. Cfr. Padoa Schioppa, *Delitto e pace privata*.

to con legati pontifici, in un arco di tempo che andò grosso modo dagli anni Settanta del Duecento agli anni Venti del Trecento: sono note le grandi paci promosse a Bologna, a Firenze, a Siena, a Lucca, ecc. A Firenze, Gualtieri di Brienne, signore della città negli anni 1342-1343, costrinse oltre quattrocento famiglie in conflitto di ogni condizione sociale (dai lignaggi di *milites* alle famiglie di mercanti agli artigiani minuti), per un totale di alcune migliaia di individui, a giurarsi pubblicamente la pace; a Roma, nel 1347 il leader del regime di "popolo", Cola di Rienzo, promosse la creazione di una "casa della iustizia e della pace" dove si vantò di avere riconciliato negli anni circa 1.800 inimicizie tra cittadini.

La pace era parte integrante del conflitto e costituì sempre un obiettivo politico. Proprio la natura pubblica degli atti di pace invita a riconsiderare anche i concetti di "privato" e di "pubblico" nelle pratiche del conflitto. Gli attori erano privati, ma le loro pratiche erano pubbliche: dall'inimicizia che era patente e capitale alla vendetta che doveva essere conclamata, dalle pacificazioni pubbliche alle obbligazioni proprie dell'*instrumentum publicum* notarile, e così via.

Processi e procedure

L'ordinarietà del pluralismo giudiziario risalta all'analisi della sua componente processuale, che venne affermandosi un po' in tutti comuni italiani nel secondo quarto del Duecento intorno alla figura del podestà, che assunse un ruolo esecutivo di coordinamento in campo non solo giudiziario ma più latamente politico. I tribunali professionali, con curie di personale tecnico specializzato (i giudici e i notai al seguito dei magistrati podestarili), rappresentarono l'elemento nuovo del sistema giudiziario delle città italiane del XIII secolo. Quasi ovunque essi vennero in genere affiancando e poi sostituendo l'attività giudiziaria che era stata svolta, dai decenni centrali del secolo precedente, dai primi magistrati politici del regime comunale italiano, i consoli, così marcando una discontinuità importante nell'esercizio pubblico della giustizia.

Nelle curie podestarili si affermò infatti una procedura – che si usa definire, non senza qualche approssimazione, accusatoria – a impianto sostanzialmente triadico, che trasponeva sul piano del confronto formale davanti al giudice (un confronto di posizioni, con ampio ricorso a tecniche giuridiche e oratorie) la logica agonistica del conflitto.[6] Il sistema giudiziario pubblico non perseguiva finalità punitive ma mediatrici. La dimensione penale era esigua, e si affidava al bando per contumacia: a essere sanzionati non erano tanto i malefici commessi, bensì chi si sottraeva al confronto processuale, chi non rispondeva alle ingiunzioni del podestà. Di fatto, il bando era l'unica sanzione irrogabile in questo sistema processuale: vale a dire, la contumacia come reato, e il *bannum pro contumacia* sancito in molti statuti. Per tal via, cominciarono a essere prodotti dal secondo-terzo decennio del Duecento liste di sanzionati, *libri bannitorum*, vale a dire registri che tenevano memoria dei banditi, in primo luogo *pro maleficio* e per debito. Il bando

6. Cfr. Vallerani, *Il sistema giudiziario del comune di Perugia*.

era revocabile, dopo che il bandito avesse pagato la pena, adempiuto ai precetti del podestà, o ricevuto la pace dall'offeso: si procedeva, conseguentemente, alla cancellazione dei nomi sui libri.[7]

Accanto a questi ultimi presero corpo gli atti giudiziari in forma di registro, che vennero progressivamente differenziandosi in sottoserie, secondo le fasi procedurali: da un unico ampio registro in cui i notai registravano tutte le fasi, a una gamma sempre più differenziata di libri di accuse, inquisizioni, testimonianze, querele, sentenze, prosecuzioni di inchiesta. È dunque nei decenni centrali del XIII secolo che si colloca la genesi degli archivi giudiziari comunali, nel contesto più generale del passaggio da una documentazione in atti singoli, per lo più attestanti diritti, a una in forma di registro, che testimoniava il nuovo uso pratico della scrittura a fini amministrativi e certificativi, con ampio sviluppo di pratiche notarili di produzione e archiviazione.

Una fase nuova si aprì alla metà del Duecento, quando il sistema giudiziario podestarile entrò in crisi. Per quanto esso avesse garantito un accesso alla giustizia a un'ampia fascia di cittadini, non tutti potevano permettersi tale mediazione per risolvere un conflitto, a causa del suo costo: il processo era venuto configurandosi infatti come un sistema progressivamente adottato dai *cives* abbienti, da coloro cioè che potevano permettersi spese per procuratori, fideiussori, cauzioni e tasse procedurali. Ciò che cominciò a profilarsi a metà del Duecento, e poi a prodursi in quasi tutti i comuni nella seconda metà del secolo, fu un profondo mutamento degli assetti di potere in seguito all'emersione sul piano politico di nuovi gruppi familiari, cresciuti in ricchezza e status con la mercatura, la banca, l'imprenditoria artigiana e le stesse professioni giuridiche. Leva della loro affermazione furono le politiche fondate sul penale e sulla sua negoziazione, e su una straordinaria mobilitazione ideologica intorno ai temi della *pax* e della *iustitia*. Piani di svolgimento di questi processi furono principalmente: 1) le misure politiche e giudiziarie assunte contro i *magnates* o *potentes* (in pratica, il vecchio gruppo dirigente del comune); 2) lo sviluppo delle pratiche giudiziarie fondate sulle procedure *ex officio*, sulla dilatazione del penale, sulla diffusione delle misure straordinarie; 3) l'uso politico del bando giudiziario.

Quanto alle misure contro i magnati, va evidenziata innanzitutto la combinazione tra l'esclusione dagli uffici politici maggiori di lignaggi che sin dall'età consolare avevano dominato la scena politica del comune – esclusione attestata un po' ovunque –, e la loro discriminazione penale rispetto ai cittadini considerati di "popolo". Questo nesso, immediato ed esplicito, tra politica e giustizia consisteva sostanzialmente in una sorta di "iperpenale", una ferma discriminazione, corroborata da misure extra-ordinarie sul piano delle procedure giudiziarie, a cominciare dal sistema probatorio – in molti comuni ridotto al giuramento dell'offeso o dei suoi eredi –, dall'uso strumentale della nozione di *fama publica*, dall'indebolimento delle garanzie procedurali per l'imputato – con abbreviazione dei termini, condanna immediata, pagamento solo in contanti, negazione del diritto d'appello.[8]

7. Cfr. Milani, *Prime note su disciplina e pratica del bando*.
8. Cfr. Fasoli, *Ricerche sulla legislazione antimagnatizia*.

Analogie si riscontrano anche nelle pratiche giudiziarie ordinarie. Nella seconda metà del Duecento esse appaiono caratterizzarsi per la decisa dilatazione della sfera penale, che si coglie anche solo all'analisi degli statuti, che nelle redazioni dei decenni a cavallo tra XIII e XIV secolo finirono col dedicare un libro apposito alle materie criminali, che vi appaiono ormai dilatate a coprire una gamma sempre più ampia di comportamenti soggetti a sanzione penale. Le procedure *ex officio* vennero affiancando e integrando quelle su accusa, dando vita, molto spesso, a conduzioni processuali miste; in termini quantitativi le inchieste avviate d'ufficio rimasero sempre largamente meno numerose rispetto a quelle tradizionali. Ma ciò che contava erano le finalità nuove attribuite all'attività giudiziaria dei tribunali: non più solo luogo di mediazione formale dei conflitti, ma anche, crescentemente, strumento per la punizione di rei. L'*inquisitio ex officio* si configurò infatti essenzialmente come un modo più efficace di produrre le prove, in relazione alla *publica fama* dell'imputato; in stretta connessione, le pratiche giudiziarie comunali svilupparono nuovi istituti come la tortura, che è attestata negli statuti a cominciare proprio dalla metà del Duecento.

La logica del sistema stava, nel suo complesso, più nella sua natura negoziale che in quella coercitiva. L'analisi della documentazione un po' in tutti i comuni in cui è superstite ed è stata analizzata attesta infatti due elementi fondamentali delle pratiche giudiziarie comunali a cavallo tra Due e Trecento: la contumacia strutturale degli inquisiti e la negoziazione della pena che a essa corrispondeva. Ai rettori giudiziari venivano periodicamente conferiti poteri eccezionali di inchiesta e persecuzione; ciò dava a luogo alla dilatazione della sfera dei comportamenti criminalizzati e a un incremento di azioni *ex officio*; ma molto raramente gli inquisiti erano condotti o si presentavano in giudizio; altissimo (fino al 70%) era infatti il tasso di contumacia; ciò serviva, da un lato, agli interessati a negoziare una riduzione se non la cancellazione della pena e, dall'altro, ai massimi organi politici che ne ricevevano le richieste legittimandosi sul piano politico e attivando politiche di grazia. Alla contumacia va dunque riconosciuta una natura fisiologica, che serviva il processo di reintegrazione sociale e quello di legittimazione del potere. Le curie dei tribunali dei rettori forestieri procedevano in genere in assenza dell'inquisito, e lo condannavano per lo più al bando – bando *pro maleficio* prima ancora che bando per esilio – in base alla sua contumacia, ritenuta prova di colpevolezza. Ciò poneva gli organi politici nella condizione di forza di negoziare con i contumaci banditi l'assoluzione dalla condanna, la remissione delle pene, la riammissione nel quadro politico.

È un meccanismo, questo, che si coglie con chiarezza nelle misure antimagnatizie e altrettanto bene nell'uso politico del bando, che si diffuse con una certa sistematicità nei decenni a cavallo tra XIII e XIV secolo. I più noti sono i bandi bolognesi contro la fazione dei Lambertazzi tra gli anni Settanta e Ottanta, e quelli fiorentini contro i Bianchi e i ghibellini del 1302 e del 1311.[9] Il meccanismo del processo di esclusione per via giuridica risiedeva nella possibilità, per alcune famiglie e per alcuni individui, di escluderne altri dagli uffici e dalla città e di col-

9. Cfr. Milani, *L'esclusione dal Comune*.

pirli nelle basi patrimoniali. Fondamentale era il processo di negoziazione del bando e di riammissione nella società politica cittadina.

La giustizia egemonica: il penale

Una delle caratteristiche della "giustizia egemonica" fu quella di sviluppare il processo penale per «mettere sotto accusa il supposto autore di un fatto criminoso; provare, secondo le regole, la sua colpevolezza; irrogargli la pena prevista dalla legge o altra pena consentita dallo *ius*». Il processo così concepito spostò «il fine della giurisdizione dalla giustizia alla repressione», rispondendo a imperativi di tipo politico quali «*ne crimina remaneant impunita*», «*ne ludibrium fiat principi vel legibus*».[10] Fu nel primo Trecento che le pratiche di giustizia e la dottrina giuridica cominciarono a elaborare l'idea che la violazione della legge e degli obblighi penali corrispondesse sostanzialmente a una forma di insubordinazione, e a puntare sull'identificazione della disobbedienza con la ribellione.

Decisivo in tal senso fu il conflitto che oppose tra il 1312 e il 1313 Enrico VII a Roberto d'Angiò, sostenuto da papa Clemente V, perché il processo promosso dall'imperatore contro il re di Napoli e alcune città guelfe italiane conferì alla nozione di *rebellio* una qualifica giuridica chiaramente definita attraverso le costituzioni imperiali, emanate a Pisa nel 1313, *Ad reprimenda* e *Quis sit rebellis*. Enrico VII stabilì la possibilità di agire in modo sommario in caso di lesa maestà e anche di giudicare in contumacia, ponendo le basi per l'attivazione di procedure giudiziarie sistematiche che, sotto il velo della persecuzione dei ribelli, puntavano alla tutela o alla restaurazione della sovranità. La tendenza non era solo italiana. Tra gli anni Ottanta del Duecento e gli anni Cinquanta del Trecento l'Europa cristiana fu attraversata infatti da un'ondata senza precedenti di processi, promossi sia dalle giurisdizioni secolari sia da quelle ecclesiastiche non solo contro i nemici politici ma anche contro alti funzionari di corte, prelati, grandi finanzieri, intellettuali e uomini di fede, e nei quali imputazioni di tipo politico e accuse di eresia si intrecciavano in un'unica strategia repressiva. In Italia anche semplici comuni dispiegarono grandi procedure giudiziarie, come fu il caso di Treviso che tra il 1314 e il 1315 mise sotto inchiesta alcuni sostenitori della signoria dei da Camino che aveva dominato la città per alcuni decenni: molti cittadini furono chiamati a testimoniare sulla sua legittimità e sui suoi atti, rispondendo a domande esplicite anche sulla sua natura "tirannica".[11]

In Italia fu soprattutto Giovanni XXII, nel contesto di un programma di restaurazione che aspirava a riaffermare il predominio guelfo sull'Italia padana e sulle terre della Chiesa, a lanciare negli anni Venti del XIV secolo una crociata armata e una serie di processi per ribellione ed eresia contro numerosi signori – Matteo, Galeazzo e altri membri della dinastia dei Visconti, Rinaldo e Obizzo d'Este, Federico da Montefeltro, i Gozzolini di Osimo, i loro sostenitori di Recanati – e

10. Sbriccoli, *Storia del diritto penale e della giustizia*, pp. 1240 ss.
11. Cfr. Cagnin, *Il processo Avogari*.

contro intellettuali e uomini di fede come Francesco Stabili (detto Cecco) di Ascoli o Muzio di Francesco di Assisi. In questi casi, come in altri, l'accusa di eresia era strumentale all'uso eminentemente politico delle procedure giudiziarie contro poteri concorrenti che attentavano alla *plenitudo potestatis* rivendicata dal pontefice. Nei grandi processi intentati dal pontefice e dagli altri sovrani dell'epoca la questione di fondo era costituita dalla difesa della sovranità e dalla volontà di imporre, attraverso l'uso inedito di strumenti antichi, l'obbedienza a un ordine legittimo.

Elemento comune fu l'adozione della forma del processo, con l'istruzione dell'inchiesta, l'escussione delle testimonianze, la presentazione delle eccezioni, la formulazione di una deliberazione, l'emanazione di una sentenza, ecc. Esse mobilitarono il repertorio delle pratiche giudiziarie maturate sin dal definirsi degli *ordines iudiciarii* nel XII secolo e si giovarono delle riflessioni sul processo criminale e sulla funzione politica del giudice che avevano prodotto giuristi canonisti e civili come Guillaume Durand o Alberto da Gandino, un giudice, quest'ultimo, attivo nei tribunali podestarili di varie città italiane tra il 1280 e i primi anni del Trecento e autore di un *Tractatus de maleficiis* che costituì la prima sistemazione teorica del diritto penale. In un fecondo scambio di modelli e di pratiche tra tribunali ecclesiastici e ordinari, nei grandi processi del primo Trecento giocarono un ruolo determinante il modo inquisitorio, le denunce non formalizzate, la *fama publica* del crimine, il ricorso alla confessione come prova suprema (se necessario da estorcere con la tortura), lo sviluppo della procedura *ex officio*. Spesso questi processi furono caratterizzati dall'accelerazione dell'azione penale, dall'abbreviazione dell'*ordo iudiciarius* e dall'ampliamento dell'*arbitrium* del giudice, venendo così a configurarsi come procedure extra-ordinarie giustificate dall'invocazione del *crimen lesae maiestatis*. Per certi aspetti, esse coagularono e fecero emergere tendenze in atto anche nei tribunali ordinari, vale a dire quell'orientamento verso la difesa, anche per via giudiziaria, dell'interesse pubblico, della repubblica o del signore, tipica del processo di emersione del penale.[12]

Controllo sociale e ordine pubblico

Parallelamente all'emersione del penale e allo sviluppo delle procedure processuali ebbe luogo anche una profonda trasformazione delle forme del controllo sociale e dell'ordine pubblico. Tra XIII e XV secolo si osserva infatti un generale fenomeno di allentamento dei meccanismi di controllo centrati fino ad allora sull'attività delle comunità locali (vicinato, parrocchia, rione, villaggio, ecc.).

A Venezia, per esempio, i "capi contrada", che sin dal XIII secolo erano tenuti a sorvegliare taverne e forestieri, furono esautorati da tali competenze nel 1319 quando furono creati i "capi sestiere", nominati dal Maggior consiglio e dipendenti direttamente dal consiglio dei Dieci, che dovevano registrare i nomi degli stranieri presenti in città, espellere le persone sospette, sorvegliare alberghi e taverne. Anche in altre città il controllo sociale si era organizzato intorno a ufficia-

12. Cfr. Rigon, Veronese, *L'età dei processi*.

li attivi a livello vicinale o parrocchiale: a Bologna, Imola e Forlì, per esempio, essi erano chiamati "ministeriales", a Milano e a Bergamo "anziani", a Siena "sindaci", a Padova, Pistoia e Firenze "cappellani". Tale organizzazione comunitaria era inquadrata nell'ordinamento comunale, a cominciare dall'obbligo di denuncia dei crimini. Questo assetto entrò in crisi nel corso del Trecento: per esempio, a Bergamo, ma anche a Milano, dove verso la fine del XIV secolo gli anziani delle parrocchie erano crescentemente accusati di non notificare più i crimini commessi nella propria circoscrizione. A Firenze l'attività dei "cappellani" si contrasse e si esaurì nei decenni centrali del XIV secolo. Il declino delle forme comunitarie di controllo sociale è confermato anche dall'infittirsi, nella seconda metà del Trecento, delle condanne inflitte a intere comunità per non aver assolto all'obbligo collettivo di inseguimento e cattura dei malfattori, o, per quelle rurali, per aver dato ricetto a *publici et famosi latrones*.[13]

La crisi delle strutture comunitarie investì anche le milizie che nel Duecento avevano assicurato l'ordine a livello territoriale. La transizione più generale andò verso la creazione di corpi di "polizia", un fenomeno comune a molte aree dell'Occidente medievale tra XIV e XV secolo. A Firenze, per esempio, il numero di ufficiali (bargelli, capitani di custodia e balìa, difensori del contado e distretto) che affiancarono con propri contingenti di "berrovieri" le ronde dei rettori comunali fu infoltito nel corso del Trecento. Allo stesso modo subirono un incremento deciso anche gli organici dei corpi di polizia operanti in città. L'aumento dei corpi di polizia determinò un sensibile mutamento del rapporto tra numero di abitanti e di poliziotti, che fu quasi ovunque imponente: a Siena, per esempio, il rapporto tra "berrovieri" e abitanti segnò 1 ogni 145 già negli anni Trenta del XIV secolo, mentre è stato calcolato come a Venezia, nel secondo Trecento, tale aliquota ammontasse a 1 ogni 250/350 abitanti. A Firenze il rapporto passò tra l'inizio e la fine del secolo da 1 ogni 2.000 abitanti circa nel pieno dell'età comunale (quando la città contava 100/110.000 abitanti) a 1 ogni 150 nel momento di affermazione del regime oligarchico (quando la popolazione si era ridotta a meno di 60.000 abitanti).[14]

I nuovi organi giudiziari

Le trasformazioni dei modi del controllo sociale e dell'ordine pubblico erano solo un aspetto della più generale tendenza a rendere più stretti i rapporti tra potere politico e apparati giudiziari. Nuove configurazioni istituzionali legarono le politiche giudiziarie all'azione dei governi, affidandole progressivamente a organi dipendenti direttamente da essi, composti da membri eminenti dei gruppi dirigenti ma digiuni di diritto, e interpreti di un'attività giudiziaria e di repressione a sostegno dei nuovi, più concentrati, assetti di potere.

A Venezia, per esempio, una cospirazione fu all'origine dell'istituzione nel 1310 del consiglio dei Dieci, una magistratura che per il suo immediato legame con

13. Cfr. Zorzi, *Contrôle social, ordre public et répression judiciaire*.
14. Cfr. Manikowska, *Il controllo sulle città*.

il Maggior consiglio bene esprimeva la tendenza alla esplicita politicizzazione della funzione giudiziaria. Incaricati inizialmente in via straordinaria di riportare l'ordine in città punendo i ribelli che avevano partecipato alla congiura tramata da Baiamonte Tiepolo e Marco Querini, i Dieci furono poi confermati nelle loro funzioni investigative e giudiziarie sulle fazioni, sulle attività cospirative e sulle manifestazioni di dissenso, erodendo progressivamente le prerogative degli organi preposti fino ad allora alla giustizia penale, a cominciare dalla Quarantia criminal.

Nelle altre repubbliche il trasferimento delle funzioni giudiziarie a nuove magistrature di diretta emanazione governativa fu particolarmente evidente, risolvendosi nella progressiva esautorazione degli organi giudiziari di tradizione comunale. A Siena, per esempio, la transizione fu avviata nel 1355, alla caduta del regime dei Nove, concentrando sul capitano del popolo – carica non più affidata a un forestiero ma a un cittadino di prestigio – l'attività di tutti i tribunali e ufficiali giudiziari; dal 1371 al podestà comunale si affiancarono anche i *defensores status pacifici comunis Senarum* con compiti, tra gli altri, di coordinamento delle forze dell'ordine e pieni poteri giudiziari in questioni attinenti alla sicurezza. A Lucca, nel 1374, furono istituiti i *conservatores libertatis*, una magistratura composta di cittadini eletta per provvedere «ad conservandum libertatem civitatis Lucane et pacificum et bonum statum ipsius», che col passare degli anni pose sotto stretto controllo l'operato del podestà e intervenne direttamente in materia di sicurezza con decreti giudiziari e modifiche agli statuti cittadini; nel 1392 furono aboliti gli uffici (tenuti da forestieri) del maggior sindaco, del giudice degli appelli e dell'ufficiale delle gabelle, e le loro competenze riassunte in quelle del ristabilito capitano del popolo. A Firenze, la repressione del tumulto dei Ciompi, nel settembre del 1378, venne affidata a un nuovo organo, gli Otto di Guardia, una commissione nominata dai priori col compito di coordinare l'attività «circa custodiam civitatis et attentantes aliquod contra statum in civitate vel extra», e presto dotata di crescenti poteri giudiziari. Gli Otto – che acquisirono *de facto* prima che *de iure* il potere di punire qualunque maleficio, di riprendere da qualsiasi tribunale le cause, di indirizzarne le sentenze, di modificarne le sanzioni – esautorarono progressivamente l'autorità giudiziaria dei rettori comunali, fino a dare luogo alla loro soppressione definitiva nel corso del Quattrocento.

Il superamento dell'assetto giudiziario comunale si configurò in forme specifiche nei regimi signorili. Alle figure podestarili, che rimasero quasi ovunque i tribunali di riferimento della giustizia cittadina sia al civile sia al criminale, furono sovrapposte nuove magistrature e consigli con competenze che ne svuotarono le funzioni più rilevanti. Terminali dell'amministrazione della giustizia erano nuove magistrature centrali con sede a corte: nel ducato visconteo e sforzesco, per esempio, i consigli ducali, i maestri della camera e gli avvocati fiscali. I consigli, quello segreto (indicato anche come senato in età sforzesca) e quello di giustizia, si configuravano come organi di consulenza del duca, che sottometteva loro questioni che, in ambito giudiziario, riguardavano le controversie giurisdizionali tra città, feudi e comunità, il controllo del territorio e dell'ordine pubblico, la repressione delle dissidenze, l'elaborazione di nuove leggi. Alle entrate straordinarie della camera ducale erano deputati invece tre "maestri", la cui competenza era

quella di mandare a esecuzione le condanne e le confische, e di gestire i beni e i patrimoni requisiti ai rei e ai banditi mediante espropri e vendite. Dati i molti contenziosi che tale materia provocava, ai tecnici contabili fu affiancata la presenza stabile di un giureconsulto nell'ufficio. A tutelare gli interessi legali della camera e dei suoi introiti per processi e cause, erano anche gli avvocati fiscali, un ruolo coperto sempre da giurisperiti.

Va osservato come l'ampio coinvolgimento dei giuristi nei ruoli dell'amministrazione giudiziaria (e non solo) del ducato milanese, che offrì agli uomini di legge delle città del dominio ampie occasioni di carriera e di opportunità, non trovava riscontro nelle altre realtà statali coeve, fatto salvo il regno di Napoli. In altri Stati "principeschi" come il ducato degli Estensi o il marchesato dei Gonzaga, per esempio, la presenza di giurisperiti negli uffici giudiziari fu assai scarsa: gli Estensi privilegiarono altre competenze pratiche e altri profili professionali nel reclutamento dei loro ufficiali, riservando spazio ai giuristi solo nel ruolo consulente esercitato dal consiglio di giustizia ducale; i Gonzaga concentrarono poteri effettivi e ruoli decisionali nella cancelleria, dove eccelleva la presenza di letterati e di notai ma non di giuristi.

Anche negli Stati repubblicani il ruolo dei giurisperiti nell'amministrazione pubblica della giustizia fu marginale, prevalendo il coinvolgimento diretto dei gruppi dirigenti: nel dominio fiorentino, per esempio, la componente di uomini di legge venne progressivamente assottigliandosi nei tribunali territoriali, mentre gli uffici centrali furono monopolizzati dai *cives* fiorentini con il supporto tecnico dei notai; nello Stato veneziano, invece, la differente tradizione giuridica tra la dominante e il territorio soggetto precluse ai giuristi delle città della Terraferma un organico inserimento nei ruoli dello Stato, che rimasero saldamente in mano – con luminose eccezioni come quella del giurista veronese Bartolomeo Cipolla – al patriziato veneziano. In altri termini, i giuristi, soprattutto i *doctores*, mantennero ovunque un ruolo di rilievo nelle funzioni di alta consulenza giuridica negli affari di Stato e nell'attività diplomatica, e continuarono a monopolizzare le professioni forensi, ma furono assai meno presenti nei ruoli operativi di giusdicenti nelle magistrature centrali e nei tribunali periferici.[15]

La pragmaticità delle politiche giudiziarie

I nuovi organi giudiziari adottarono procedure che non costituivano delle innovazioni assolute ma che segnarono una profonda discontinuità nell'azione inquirente e giudiziale, accentuando soprattutto la flessibilità dei procedimenti. Particolarmente evidenti appaiono aspetti quali la legittimazione delle denunce segrete, la segretezza degli atti, la maggiore speditezza dell'*ordo* processuale.

Il ricorso crescente alle denunce segrete e anonime costituì infatti uno degli elementi più rilevanti della trasformazione in atto nei sistemi giudiziari. A differenza delle accuse formalizzate davanti al giudice nei tribunali ordinari, che com-

15. Cfr. Covini, *«La balanza drita»*, pp. 15-28.

portavano l'onere di seguire le procedure di garanzia (pubblicità dell'accusa, nomina di fidejussori, ecc.), le denunce segrete non erano perseguibili per calunnia, e spesso, anzi, erano incentivate da taglie e premi in denaro. Fu proprio in seguito all'istituzione delle nuove magistrature che il ricorso all'informazione segreta si fece sistematico e divenne il principale modo di avvio dell'azione processuale. A Firenze, per esempio, gli Otto di Guardia agirono quasi esclusivamente in base alle notificazioni recapitate in apposite cassette e sulla scorta di informazioni attinte da spie e informatori segreti, che operavano anche all'interno del mondo corporativo. I Dieci veneziani disposero dal 1382 di una cassa per le spese "secrete" di cui non dovevano rispondere ad alcun altro consiglio, e che servì loro per remunerare delazioni, taglie ed esploratori. Anche i regimi signorili incentivarono con taglie in denaro l'afflusso di informazioni segrete: a Ferrara, per esempio, nel 1472 per fronteggiare una recrudescenza di «homicidi, robarie et altri gravi et enormi delicti» il duca Ercole I d'Este stanziò ben 25 o 10 ducati d'oro per chi avesse denunciato, rispettivamente, un omicidio o un furto, assicurando l'anonimato agli informatori.

La legittimazione sociale e politica conferita all'anonimato era spia di nuovi assetti di potere che ricorsero crescentemente anche alla segretezza dell'azione giudiziaria. Il veneziano consiglio dei Dieci, per esempio, conduceva le indagini, assumeva le decisioni e comminava le pene nel più stretto riserbo del palazzo ducale. Allo stesso modo procedevano anche gli Otto di Guardia a Firenze, la segretezza delle cui attività si rispecchiava anche nella laconicità delle loro registrazioni documentarie. La segretezza delle procedure era spesso schermata dalla mancanza o dalla vaghezza delle regole cui dovevano attenersi i nuovi organi giudicanti. Le competenze del capitano di giustizia milanese, per esempio, non erano disciplinate dagli statuti ma rispondevano alla discrezione del duca («non è sottoposto alli statuti et ha larga baylia»). Dell'omonimo capitano ferrarese sappiamo come potesse operare «nullo iuris ordine servato nec servatis statutis aliquibus». Un "ordo non servatus" fu tipico anche del consiglio dei Dieci, mentre i fiorentini Otto di Guardia agirono in pratica per un secolo senza regolamentazione normativa delle loro competenze, e quando queste furono definite nel 1478 fu loro comunque conferito il «pienissimo arbitrio» di giudicare e condannare «in quel modo et forma che giudicassino convenirsi». L'arbitrio delle nuove magistrature non era che l'ennesima riconfigurazione dell'*arbitrium* del potere giudiziario che costituiva uno degli elementi portanti del sistema giuridico del diritto comune.[16]

Collegi come quelli dei Dieci veneziani o degli Otto fiorentini non costituivano dei veri e propri tribunali ma degli organi politici giudicanti che non istruivano processi regolari ma i cui membri discutevano collegialmente i casi in esame. Degli Otto, per esempio, non si conserva una documentazione giudiziaria di tipo tradizionale (registri di inchiesta, di escussione testimoniale e di sentenze), ma solo dei volumi di deliberazioni, che costituiscono un'eccezionale testimonianza di un modo di procedere "politico" nella soluzione dei conflitti, fatto soprattutto di mediazioni, arbitrati e compromessi. Questa flessibilità di intervento consentì agli

16. Cfr. Meccarelli, *Arbitrium*.

Otto e alle analoghe magistrature di altre città di attuare una politica sia di repressione sia di reintegrazione. Accanto a dure condanne pecuniarie, capitali o all'esilio, la maggior parte dei loro provvedimenti era costituita da ammonizioni, ordini, precetti e assoluzioni. Un modo di procedere, dunque, in cui prevalevano le forme di mediazione e di ricomposizione, e che in un certo senso rapportava alle istituzioni il pluralismo di modi di risoluzione dei conflitti che costituiva pur sempre la pratica giudiziaria più comune e diffusa in antico regime.[17]

Anche la giustizia dei regimi signorili appare caratterizzata da un orientamento fortemente pragmatico. In ambito penale l'interesse punitivo era determinato in larga misura da esigenze fiscali, con mirati interventi repressivi di intento esemplare. La quotidianità degli interventi era costituita da una pluralità di azioni che piegava l'operato di magistrati, tribunali e ufficiali all'immagine del principe clemente e pacificatore capace di riparare torti, ricomporre dispute e conflitti, e, quando necessario, di usare il rigore della forza. Questa linea di fondo fu interpretata da ciascun signore secondo stili spesso diversi, come hanno rivelato, per esempio, ricerche recenti condotte sulle politiche giudiziarie dei duchi sforzeschi: il fondatore della dinastia, Francesco Sforza, operò con prudenza, mediando i conflitti e puntando a legittimare la propria autorità attraverso il consenso; il successore, Galeazzo Maria, accentuò in senso dispotico gli aspetti arbitrari del potere di intervento giudiziario; mentre Ludovico il Moro seppe usare gli strumenti giuridici in modo spregiudicato per rafforzare il proprio dominio.[18]

Governare con la grazia, governare con la forca

Uno dei segni della "mutazione" dei poteri signorili in senso autocratico fu la diffusione, dai decenni centrali del XIV secolo, del sistema delle suppliche e delle grazie: vale a dire, concessioni su richiesta a privati e a enti di esenzioni e privilegi in deroga o in eccezione agli statuti, ai decreti e alle consuetudini municipali. Governare con la "grazia", da tempo prerogativa delle sovranità universali e dei poteri monarchici, diventò un attributo anche dei nuovi poteri urbani italiani trecenteschi. Gli atti di grazia furono branditi propagandisticamente come manifestazione della piena disponibilità da parte dei signori ad ascoltare i sudditi, esaltando lo strumento della supplica come mezzo per comunicare richieste, necessità, bisogni e torti che potevano essere riparati dal signore, fonte di giustizia accessibile da tutti, nella certezza di essere ascoltati e compresi.

A Bologna il sistema della supplica al signore fu introdotto sistematicamente nel periodo di dominio del legato pontificio Bertrando del Poggetto tra il 1326 e il 1334, che concesse grazie e deroghe fino ad allora impossibili da attingere nel regime a comune; la pratica fu poi ripresa e sviluppata da Taddeo Pepoli tra il 1337 e il 1347. Giurista di formazione, egli si propose ideologicamente alla cittadinanza come il signore misericordioso e protettore dei poveri e dei bisognosi

17. Cfr. Zorzi, *L'amministrazione della giustizia penale*, pp. 83-89.
18. Cfr. Leverotti, *«Governare a modo e stillo de' Signori...»*; Covini, *«La balanza drita»*.

(secondo un'immagine risalente ai primi concili della cristianità), capace di porre la *potestas* signorile, attraverso l'esercizio della grazia, sullo stesso piano del potere coercitivo delle leggi ordinarie del comune.

Nella Milano dei Visconti fu soprattutto dal tempo di Bernabò, dagli anni Cinquanta del Trecento, che l'uso della grazia dilagò sistematicamente: da indulti collettivi, come quello rivolto nel 1368 a tutti coloro che erano stati condannati per una serie di crimini allo scopo di rafforzare la difesa territoriale del dominio in un periodo di guerra, a grazie individuali, come quella concessa nel 1382 alla famiglia pavese degli Schiaffenati per cancellare varie condanne inflitte per atti di sedizione e di violenza. La procedura era relativamente semplice: a partire da una supplica, la cancelleria signorile produceva una lettera patente che cancellava processi, permetteva la cognizione sommaria di cause giacenti da tempo in tribunale, annullava condanne e bandi, concedeva grazie per una varietà estrema di reati. L'annullamento degli effetti penali delle condanne era motivato ideologicamente come favore del principe a pochi prescelti, come dono liberale e magnanimo, come concessione benevola, che configurava l'immagine di una giustizia speciale, selettiva, che premiava i beneficiati del signore; allo stesso tempo, poiché il perdono del principe metteva in discussione il principio della necessaria punizione dei crimini, la grazia veniva giustificata dalla necessità di ripristinare una legalità originaria messa in discussione dall'eccessivo rigore delle leggi, e dalla volontà equitativa dell'intervento del signore per correggere e mitigare l'operato dei giudici.

Peraltro, il ricorso non vigilato e indiscriminato all'uso della grazia – motivato principalmente dalle necessità fiscali – poteva suscitare malcontento e tensioni quando finiva col ledere interessi e diritti di terzi, per esempio nei casi in cui le grazie reintegrassero i condannati in beni o in diritti nel frattempo confiscati e ridistribuiti. Inoltre, la remissione di condanne e di multe era malvista dai giusdicenti che le avevano comminate, perché ne sconfessava l'operato, ne metteva in gioco l'"onore" e, soprattutto, ne riduceva le entrate (che si fondavano in parte sull'esazione delle sanzioni pecuniarie).[19]

Tra XIV e XV secolo le politiche giudiziarie attuate dai nuovi poteri usarono bilanciare la dolcezza del perdono con l'asprezza della repressione, puntando sia alla reintegrazione dei gruppi sociali su cui si fondava il loro consenso sia affinando la funzione esemplare della pena. La coercizione penale si era caratterizzata nel corso del XIII secolo per l'estensione di specifiche tipologie punitive a una gamma sempre più ampia di fattispecie criminose. Era così proliferato un ampio spettro di sanzioni afflittive, infamanti e corporali, che avevano caratterizzato l'età comunale per intensità e asprezza della repressione. Giunto a maturità, il sistema delle pene conobbe una sensibile trasformazione che si manifestò anzitutto nella riduzione della varietà dei modi esecutivi e nell'estensione delle sanzioni pecuniarie al posto delle pene corporali e infamanti.

La concentrazione su poche tipologie penali si accompagnò infatti al diradarsi delle esecuzioni. È un processo che si coglie bene nel caso di quelle capitali: i dati

19. Cfr. Covini, *«De gratia speciali»*.

eleborati non sono molti, ma si sa, per esempio, che a Ferrara la media annua di esecuzioni tra 1441 e 1577 fu di 5-6, con oscillazioni a seconda dei regimi signorili estensi e dei tentativi di congiura (più benevolo quello iniziale di Leonello, più aspri quelli di Ercole I e Alfonso II); o che a Firenze si scese da una media annua nel Trecento di 11-13 casi a un saggio di 7-8 nel secolo successivo, destinato a crollare ulteriormente con l'affermazione granducale; anche a Roma si nota un inasprimento nel secondo Cinquecento, seguito poi da un rapido decremento nei due secoli successivi. Le esecuzioni si concentrarono sulle pratiche dell'impiccagione e della decapitazione, con la progressiva desuetudine di altre forme, quali il rogo.

Alla diminuita varietà delle tipologie penali non corrispose comunque un addolcimento della violenza delle esecuzioni. La riduzione del numero di quelle capitali si accompagnò infatti a una maggiore clamorosità. L'affermarsi di regimi che, come quelli signorili, accentuarono la ricerca del consenso rafforzò i tratti parenetici del cerimoniale delle esecuzioni connotandolo come crescente espressione del potere garante dell'ordine, della vendetta e della protezione dai nemici della comunità.[20]

La ferocia del supplizio venne concentrandosi sul corpo. Era soprattutto la sofferenza del giustiziato a rappresentare un elemento essenziale dell'esecuzione: dalla semplice esposizione pubblica, alla gamma di torture che erano associate alle diverse penalità, allo strazio del cadavere che talora seguiva l'esecuzione. Fu nell'opera di ricomposizione e di sepoltura delle membra, e in quella, più generale, di assistenza e conforto ai condannati che la Chiesa si contrappose agli scempi della giustizia pubblica, proponendo un addolcimento cristiano delle sue atrocità e crudeltà. Le compagnie di giustizia assunsero un ruolo di riconosciuta importanza nella comunità cittadina, e svolsero una funzione di sostegno alla stabilità dei regimi; di esse fecero parte personaggi di prestigio: nella loro attività non si attuava solo l'intento di riaffermare il nesso di solidarietà tra la comunità dei vivi e il mondo dei morti, ma anche quello di dimostrare la possibilità di una riconciliazione sociale.[21]

La giustizia negli Stati territoriali

Con l'affermazione degli Stati territoriali, la giustizia divenne un terreno di confronto tra la città dominante o il "principe", che rivendicavano spazi d'intervento sempre più ampi, e le città assoggettate, che non si rassegnavano alla perdita di capacità di controllo su un aspetto cruciale per la vita delle comunità. La nomina dei giusdicenti fu avocata al centro. Negli Stati guidati da repubbliche, come Firenze e Venezia, furono i membri stessi dei gruppi dirigenti a ricoprire le cariche di podestà nelle città soggette; negli Stati principeschi furono invece i signori a inviare propri ufficiali nel dominio. Ovunque le città persero la facoltà di eleggere in autonomia i propri rettori. Ciò determinò situazioni inedite per le comunità cittadine, su cui si aprirono tensioni destinate a perdurare a lungo: da un

20. Cfr. Zorzi, *Le esecuzioni delle condanne a morte*.
21. Cfr. Terpstra, *The Art of Executing Well*.

lato, sulla responsabilità degli ufficiali e sul diritto da applicare nell'amministrazione della giustizia, dall'altro sulla tutela degli interessi dei patriziati urbani e delle prerogative delle curie cittadine nei confronti dei rispettivi contadi.

Nella costruzione del proprio dominio, per esempio, i fiorentini non si limitarono a controllare i ruoli di rettore nelle città assoggettate (Arezzo, Pistoia, Pisa, ecc.) ma assunsero direttamente anche le podesterie dei centri minori e dei comuni rurali nei loro contadi. Ciò determinò una marcata discontinuità a livello locale. Scarsa fu infatti l'attenzione da parte del governo fiorentino verso quegli aspetti dell'amministrazione della giustizia che non toccassero direttamente l'ordine pubblico o la tutela degli interessi patrimoniali e fondiari dei suoi cittadini: materie nelle quali entrava in azione il diritto della dominante. Nemmeno nelle materie civili la giustizia sembrava soddisfare le esigenze locali: a differenza che in altri Stati – come quello veneziano, per esempio, dove alcune città soggette mantennero propri tribunali di prima istanza, quali i consolati di Verona e di Vicenza, gli analoghi uffici bresciani, o i giudici pedanei a Padova – in quello fiorentino le città assoggettate non ebbero né conservarono tribunali retti dal gruppo eminente locale.

Dai centri soggetti vennero dunque sollecitazioni per un livello di professionalità dei giusdicenti che fosse in qualche modo rapportabile a quello goduto nel periodo comunale. Perseguendo una politica di conservazione più che di amministrazione del dominio, Firenze ridusse consistentemente (a meno di una ventina) il numero di giudici professionali al seguito dei propri rettori. Un tecnico del diritto significava anche una differenziazione di privilegi rispetto alle zone meno urbanizzate del dominio e la tutela di un più adeguato esercizio della giustizia civile; numerose furono pertanto le lamentele avanzate dalle città per elevare la qualità dei giusdicenti inviati da Firenze. Solo durante il regime mediceo, più attento a una politica di consenso anche nel territorio, alcune città – Pisa, Arezzo, Pistoia, ma anche centri come Cortona, Montepulciano o Borgo S. Sepolcro – riuscirono a ottenere che i rettori fossero sempre accompagnati da giudici non genericamente "iurisperiti", come era invalso nei primi tempi della dominazione, ma forniti di licenza o dottorato in diritto civile.[22] Nello Stato veneziano di Terraferma, invece, il sistema politico, orientato all'alleanza con le oligarchie urbane assoggettate, si fondò sulla capacità di contemperare il rispetto per le autonomie e i privilegi delle città e delle comunità soggette, che seguivano il diritto dotto della tradizione locale, con gli interventi equitativi dei rettori veneziani, adusi invece alla specificità del diritto proprio veneziano. La politica del diritto delle autorità veneziane investì pertanto sull'*arbitrium*, cioè su soluzioni svelte ed eque, nel quale si distinsero soprattutto gli Auditori nuovi, creati nel 1410, con funzioni di appello nelle cause civili del tribunali del dominio.[23]

Nel ducato milanese, l'esercizio della giustizia civile rimase sempre prerogativa delle città, vigilata dai locali collegi dei *doctores*, che ne monopolizzavano i *consilia* giudiziali e gli appelli, ma il "principe" si riservò la nomina dei podestà locali, puntando a responsabilizzarli – per esempio arrivando ad abolire in età

22. Cfr. Zorzi, Connell, *Lo Stato territoriale fiorentino*.
23. Cfr. Cozzi, *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta*.

viscontea il *consilium sapientis iudiciale* nelle materie penali – e considerandoli sempre i propri referenti nel dominio. A loro volta, le comunità cercarono di vincolare l'operato dei rettori obbligandoli a una stringente osservanza degli statuti cittadini – spesso in aperta tensione con i decreti ducali – e delle procedure giudiziarie locali (gli *stylus curiae*). In alcuni casi, come nella Reggio di fine Trecento, la città arrivò a soccorrere economicamente il podestà, cui il principe non pagava puntualmente il salario, invischiandolo in un rapporto ambiguo e non privo di conseguenze, per esempio, nell'andamento di alcuni processi. La rivendicazione della compartecipazione della *civitas* alla sfera giudiziaria si espresse anche sul piano simbolico, come accadde, per esempio, sempre a Reggio nel 1453, al momento dell'entrata trionfale del nuovo signore Borso d'Este, quando la città affiancò ai carri trionfali del duca e dal santo patrono un proprio carro che rivendicava l'esercizio condiviso della giustizia fra i patrizi locali e il signore.[24]

D'altra parte, nel corso del XV secolo in diversi Stati territoriali fecero la loro comparsa i commissari, vale a dire degli ufficiali plenipotenziari che affiancarono e talora esautorarono – come accadde in certi frangenti nel dominio fiorentino – i podestà cittadini. I commissari, inizialmente incaricati di singole missioni e poi sempre più stabili, non erano tenuti al rispetto dello statuto cittadino, non erano soggetti alla revisione locale (sindacato) del loro comportamento, ma rispondevano direttamente alla dominante o al "principe". L'azione dei commissari minò la centralità del diritto locale e mise in discussione la gerarchia delle fonti di diritto, favorendo la prevalenza delle norme della dominante o dei decreti ducali sugli statuti cittadini.

Le città furono attente anche a preservare il primato dei rispettivi tribunali rispetto alle nuove circoscrizioni amministrative (feudi, vicariati, podesterie rurali) che proprio il principe o la città dominante ritagliavano sul territorio, e che intaccavano anche in ambito giudiziario, il privilegio – fino ad allora incontestato – dei *cives* rispetto ai comitatini. Nel dominio fiorentino, per esempio, la giurisdizione dei podestà urbani era limitata alle poche miglia di campagna contermini alle mura, essendo rimesso il contado alle dipendenze delle nuove circoscrizioni podestarili e vicariali, ritagliate dai contadi dei centri assoggettati. Ovunque i *cives* si sottoposero sempre mal volentieri alla giurisdizione degli ufficiali rurali, cercando di affermare, ove possibile, il privilegio di essere giudicati in città, anche per le cause che li contrapponevano agli abitanti del rispettivo contado. Nel ducato visconteo, a fine Trecento, le città ottennero che il capitano del divieto, che operava come un vero e proprio podestà del contado, perdesse il mero e misto imperio, conservando competenze solo in materia di contrabbando, e comunque in posizione subordinata alle curie urbane.

Analogie con alcuni aspetti dell'amministrazione della giustizia negli Stati territoriali si colgono ovviamente all'analisi delle strutture giudiziarie dei regni di Napoli e di Sicilia. Nel regno di Sicilia le competenze giudiziarie erano ridistribuite tra la corona, i centri demaniali e l'aristocrazia. Anche in questo ordinamento erano riconosciuti alcuni fori privilegiati: ne godevano, per esempio, i cittadini

24. Cfr. Gamberini, *La città assediata*, pp. 27-36; Turchi, *Una piccola modifica*.

delle principali città (Palermo, Messina), così come avevano fori propri le curie mercantili e i tribunali ecclesiastici; nelle terre infeudate erano i signori a presiedere corti locali composte da membri da loro designati. Tribunale centrale era la regia Gran corte, istituita da Federico II e ancora attiva al tempo di Alfonso V d'Aragona, che non aveva una sede fissa ma seguiva il sovrano nei suoi spostamenti. Composta da giuristi (quattro al tempo del Magnanimo), la Gran corte fungeva da tribunale d'appello, da foro privilegiato per i nobili, aveva competenze esclusive per i delitti di lesa maestà e per le cause feudali, riceveva le suppliche indirizzate al sovrano e forniva pareri su controversie legali. Nel 1433 Alfonso istituì anche la figura dei commissari regi, incaricati di casi specifici di particolare complessità, e che finivano spesso per sostituirsi alle magistrature ordinarie.

A livello locale, invece, il sistema integrava magistrature elettive a magistrature di nomina regia. Ad amministrare la giustizia nelle città demaniali erano organi misti, presieduti da ufficiali nominati dal re e composti da ufficiali locali eletti dalle comunità: i tribunali erano in genere composti da un capitano di nomina regia e da un giudice, sempre *iurisperitus*, e un notaio eletti e stipendiati dalle *universitates*. Il capitano – che a Palermo aveva il titolo di giustiziere e a Messina di stratigoto – agiva come rappresentante diretto del sovrano, spesso in antagonismo con le istituzioni cittadine, ed era oggetto di costante e diffuso malcontento delle città, acuito dal fatto che al capitano, oltre alla giurisdizione penale, competeva la responsabilità dell'ordine pubblico, assicurata da ronde che spesso entravano in conflitto con quelle organizzate a livello di quartiere dai cittadini. La giustizia civile era amministrata anche nel regno da magistrature locali elettive: le curie baiulari, formate da un *baiulus* e da tre giudici fra giuristi e laici. Di origine normanna, e poi riformate da Federico II, tali curie rafforzarono dopo il Vespro del 1282 la *iurisdictio*, configurando stabilmente la loro natura locale, per quanto il *baiulus* conservasse il titolo di *regius*, che ne faceva, a un tempo, il rappresentante del re in sede locale quanto l'espressione dell'autorità cittadina.[25]

Conclusioni

Se vi è dunque un elemento comune alle ricerche condotte sulla giustizia negli ultimi anni esso appare ricondursi all'impossibilità di interpretare il processo di formazione degli Stati italiani del Rinascimento nei termini weberiani della progressiva "monopolizzazione della violenza". Al contrario, l'azione dei poteri pubblici fu orientata a utilizzare gli strumenti della giustizia come risorse della lotta politica, come sistemi di governo e di definizione di nuovi assetti di potere, come fonti di legittimazione, come modi per organizzare il consenso.

Le pratiche giudiziarie furono caratterizzate dall'ampia sfera delle prassi negoziali, capaci – come abbiamo visto – di permeare anche le procedure della giustizia pubblica. Le stesse elaborazioni ideali della giustizia oscillarono tra il linguaggio dell'arbitrarietà e quello del rispetto del diritto. Alla metà del Trecento,

25. Cfr. Pasciuta, *«In regia curia civiliter convenire»*, pp. 41-68.

per esempio, nel ducato visconteo, si contrapposero i due modelli incarnati rispettivamente da Bernabò e da Galeazzo II: il primo rivendicò l'*arbitrium* più ampio per il principe, la facoltà di derogare alle procedure e al diritto per sanare le storture del sistema giudiziario, agendo come *executor iustitiae*; il secondo puntò invece a incarnare il principe *iustus* perché garante degli statuti e delle consuetudini, parco nella concessione di grazie per non derogare alla legge, supremo custode dell'ordinamento giuridico.[26]

I due ideali contrapposti di giustizia rimasero vivi. Nella Firenze "repubblicana" del Quattrocento, per esempio, il cancelliere "mediceo" Bartolomeo Scala fu autore di un *De legibus et iudiciis dialogus* (datato al 1483) che puntava a sostituire alla centralità delle nozioni di *iustitia* e *libertas* quelle, più flessibili al variare della politica, di *utilitas* ed *equitas*. Riprendendo la polemica umanistica contro il dottrinarismo della scienza giuridica, lo Scala si dichiarava fautore di una giustizia fondata sull'equità e sul diritto naturale di contro all'oscurità del diritto dei giuristi, che si avvalevano della sua immutabilità per irrogare sentenze ingiuste e crudeli, contro natura ed equità. Interrogandosi sulla natura del diritto – se, cioè, esso deve essere eterno o se deve cambiare secondo i tempi e le circostanze –, lo Scala affidava a se stesso, nel *Dialogus*, la tesi della flessibilità e della capacità di adattarsi alle diverse e quotidiane "occorrenze" e all'amico Bernardo Machiavelli (uomo di legge e padre di Niccolò) la difesa della natura sacrale del diritto e della sua immutabilità.[27]

Nei linguaggi della giustizia si riflettevano dunque le tensioni per una giustizia più libera e per sentenze più discrezionali, per un diritto capace di cambiare secondo i tempi e le circostanze e di adattarsi flessibilmente ai processi di legittimazione del potere nel Rinascimento.

26. Cfr. Gamberini, *La città assediata*, pp. 253-255.
27. Cfr. Brown, *Bartolomeo Scala*, pp. 288-296.

Bibliografia

Fabrizio Titone, *Il regno di Sicilia*

Abulafia D., *Le due Italie. Relazioni economiche fra il Regno normanno di Sicilia e i comuni settentrionali*, Guida, Napoli 1991; ed. orig. *The Two Italies: Economic Relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge University Press, Cambridge 1977.

Abulafia D., *Signorial Power in Aragonese Southern Italy*, in E. Nicholas, N. Terpstra (a cura di), *Sociability and its Discontents: Civil Society, Social Capital, and their Alternatives in Late Medieval and Early Modern Europe*, Brepols, Turnhout 2009, pp. 173-192.

Arcifa L., *La città nel Medioevo: sviluppo urbano e dominio territoriale*, in L. Scalisi (a cura di), *Catania. L'identità urbana dall'Antichità al Settecento*, Domenico Sanfilippo Editore, Catania 2009, pp. 72-111.

Aymard M., *Il commercio dei grani nella Sicilia del '500*, in «Archivio storico della Sicilia orientale» 72 (1976), pp. 7-40.

Barberi G.L., *Il "Magnum Capibrevium" dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, 2 voll., Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1993.

Baviera Albanese A., *L'istituzione dell'ufficio del Conservatore del Real Patrimonio e gli organi finanziari del regno di Sicilia nel sec. XV (Contributo alla storia delle magistrature siciliane)*, Palermo 1958; ora in A. Baviera Albanese, *Scritti minori*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1992, pp. 3-107.

Baviera Albanese A., *Studio introduttivo*, in L. Citarda (a cura di), *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, Municipio di Palermo, Palermo 1984, III, pp. XV-LXVIII.

Benigno F., Torrisi C., (a cura di), *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia. Atti del convegno di studi*, Sciascia, Caltanissetta 2003.

Bresc H., *1282: classes sociales et révolution nationale*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro. XI Congresso di Storia della Corona d'Aragona*, 4 voll., Accademia di Scienze Lettere e Arti, Palermo 1983-1984, I, pp. 241-258.

Bresc H., *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicilie 1300-1450*, 2 voll., École Française de Rome, Roma-Palermo 1986.

Cancila O., *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo 1983.

Corrao P., *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli 1991.

Corrao P., *Uomini d'affari stranieri nelle città siciliane del tardo medioevo*, in «Revista de historia medieval» 11 (2000), pp.139-162.

Cosentino G., *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1866.

D'Alessandro V., *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Manfredi, Palermo 1963.

D'Alessandro V., *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Sellerio, Palermo 1994.
Del Treppo M., *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona nel secolo XV*, 2ª ed., Giannini, Napoli 1972.
Epstein S.R., *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino 1996; ed. orig. *An Island for Itself: Economic Development and Social Change in Late Medieval Sicily*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.
Epstein S.R., *Freedom and Growth. Markets and States in Europe, 1300-1750*, Routledge, London 2000.
Evangelisti P., *I Francescani e la costruzione di uno Stato. Linguaggi politici, valori identitari, progetti di governo in area catalano-aragonese*, Editrici Francescane, Padova 2006.
Fodale S., *Federico III d'Aragona e la genesi del Parlamento siciliano*, in A. Romando (a cura di), *De curia semel in anno facienda. L'esperienza parlamentare siciliana nel contesto europeo*, Atti del convegno internazionale di studi, Palermo, 4-6 febbraio 1999, Giuffrè, Milano 2002, pp. 61-71.
Genuardi L., *Il Comune nel medioevo in Sicilia. Contributo alla storia del diritto amministrativo*, Società Orazio Fiorenza, Palermo 1921.
Giambruno S., Genuardi L. (a cura di), *Capitoli inediti delle città demaniali di Sicilia*, Boccone Del Povero, Palermo 1918.
Giardina C., *Unione personale o unione reale fra Sicilia e Aragona e fra Sicilia e Napoli durante il regno di Alfonso il Magnanimo?*, Atti del congresso internazionale di studi sull'età aragonese, Adriatica Editrice, Bari 1972, pp. 191-225.
Giarrizzo G., *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in G. Galasso (dir.), *Storia d'Italia*, XVI: *La Sicilia dal Vespro all'Unità*, UTET, Torino 1989, pp. 99-785.
Gregorio R., *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, 3 voll., Edizioni della Regione Siciliana, Palermo 1972.
Gulotta P., *In unum corpus et unam societatem: i capitula iuratorum del 1309 (Testa 1324) e l'assetto istituzionale della città di Palermo durante il regno di Federico III*, in «Archivio storico siciliano», 26 (2000), pp. 19-56.
Hillgarth J.N., *The Spanish Kingdoms 1250-1516*, 2 voll., Oxford University Press, Oxford 1976-1978.
Ligresti D. (a cura di), *Il governo delle città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, CUECM, Catania 1990.
Küchler W., *Die Finanzen der Krone Aragon während des 15. Jahrhunderts (Alfons V und Johann II)*, Aschendorff, Münster 1983.
Marrone A., *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Mediterranea, Palermo 2006.
Mazzarese Fardella E., *Osservazioni sul suffeudo in Sicilia*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XXXIV (1961), pp. 99-183.
Mineo E.I., *Città e società urbana nell'età di Federico III: le élites e la sperimentazione istituzionale*, in M. Ganci, V. D'Alessandro, R.S. Guccione (a cura di), *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1377)*, Convegno di studi, Palermo, 27-30 novembre 1996, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo 1997, pp. 109-149.
Mineo E.I., *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli, Roma 2001.
Moscati R., *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini. Appunti e documenti: 1396-1408*, Università degli Studi di Messina, Messina 1954.
Pace G., *Il governo dei gentiluomini. Ceti dirigenti e magistrature a Caltagirone tra Medioevo ed età moderna*, Il Cigno Galileo Galilei, Roma 1996.
Pasciuta B., *"Placet regie maiestati". Itinerari della normazione nel tardo medioevo*, Giappichelli, Torino 2005.

Peri I., *Per una storia della vita cittadina e del commercio nel medioevo. Girgenti porto del sale e del grano*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani,* 2 voll., Giuffrè, Milano 1962, I, pp. 3-87.
Peri I., *Uomini, città e campagne dall'XI al XIII secolo*, Laterza, Roma-Bari 1978.
Peri I., *Restaurazione e pacifico Stato in Sicilia 1377-1501*, Laterza, Roma-Bari 1988.
Peri I., *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne. 1282-1376*, Laterza, Roma-Bari 1990.
Peri I., *Villani e cavalieri nella Sicilia medievale*, Laterza, Roma-Bari 1993.
Petralia G., *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese*, Pacini, Pisa 1989.
Petralia G., *Sui Toscani in Sicilia fra Due e Trecento. La penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani*, in M. Tangheroni (a cura di), *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri e realtà urbane in Sicilia e Sardegna nei secoli XII-XV*, Liguori, Napoli 1989, pp. 129-218.
Romano A., *"Legum doctores" e cultura giuridica nella Sicilia aragonese. Tendenze, opere, ruoli*, Giuffrè, Milano 1984.
Silvestri G. (a cura di), *I Capibrevi di Giovanni Luca Barberi,* 3 voll., Palermo, 1879-1888, ristampa anastatica Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1985.
Silvestri G. (a cura di), *De Rebus Regni Siciliae. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona*, vol. II, Palermo 1882, ristampa anastatica Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1982.
Sorrenti L., *Le istituzioni comunali di Troina nell'età aragonese*, in «Archivio storico siciliano», 4 (1978), pp. 111-167.
Starrabba R., Tirrito L. (a cura di), *Assise e consuetudini della terra di Corleone*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1880.
Testa F.M., *Capitula regni Siciliae*, 2 voll., A. Felicella, Panormi 1741-1743.
Titone F., *Il tumulto "popularis" del 1450. Conflitto politico e società urbana a Palermo*, in «Archivio Storico Italiano», 163 (2005), pp. 43-86.
Titone F., *Governments of the "Universitates". Urban Communities of Sicily in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, Brepols, Turnhout 2009.
Titone F., *Aragonese Sicily as a Model of Late Medieval State Building*, in «Viator», 44, 1 (2013), pp. 217-249.
Varvaro A., *Le chiavi del castello delle Gerbe: fedeltà e tradimento nella Sicilia trecentesca*, Sellerio, Palermo 1984.

Francesco Senatore, *Il regno di Napoli*

Abulafia D., *Southern Italy and the Florentine Economy, 1265-1370*, in «The Economic History Review», 34 (1981), n. 3, pp. 377-388.
Abulafia D., *Le due Italie. Relazioni economiche fra il Regno normanno di Sicilia e i comuni settentrionali*, Guida, Napoli 1991; ed. orig. *The Two Italies: Economic Relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge University Press, Cambridge 1977.
Abulafia D., *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Laterza, Roma-Bari 1999; ed. orig. *The Western Mediterranean Kingdoms 1200-1500. The Struggle for Dominion*, Addison Wesley Longman, London 1997.
Airò A., *L'inventario dell'archivio che non c'è più. I privilegi aragonesi come deposito della memoria documentaria dell'università di Taranto*, in Bartoli Langeli, Giorgi, Moscadelli, *Archivi e comunità*, pp. 521-558.

Bartoli Langeli A., Giorgi A., Moscadelli S. (a cura di), *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età Moderna*, Ministero per i Beni e le attività culturali, Roma 2009.
Cadier L., *Essai sur l'administration du Royaume de Sicilie sous Charles I et Charles II d'Anjou*, E. Thorin, Paris 1891.
Calabria A., *The Cost of Empire. The Finances of the Kingdom of Naples in the Time of Spanish Rule*, Cambridge University Press, Cambridge 1991.
Calasso F., *La legislazione statutaria nell'Italia meridionale. Le basi storiche, le libertà cittadine dalla fondazione del Regno all'epoca degli statuti*, Laterza, Roma-Bari 1929.
Capitani O., *Medioevo* (nella voce *Storiografia*), in *Enciclopedia italiana di scienze, letteratura ed arti, Appendice V: 1979-1992*, vol. 5: *SO-Z*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1995, pp. 286-292.
Cassandro G.I., *Lineamenti del diritto pubblico del Regno di Sicilia Citra Farum sotto gli aragonesi*, Cressati, Bari 1934.
Chittolini G., Mohlo A., Schiera P. (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna 1994.
Corrao P., *Centri e periferie nelle monarchie meridionali nel tardo medioevo. Note sul caso siciliano*, in Chittolini, Mohlo, Schiera, *Origini dello Stato*, pp. 187-205.
Croce B., *Storia del regno di Napoli*, Laterza, Bari 1924.
Cruselles E., *El mestre racional de Valencia: función politica y desarrollo administrativo del oficio pùblico en el siglo XV*, Edicions Alfons el Magnànim, Institució Valenciana d'Estudis i Investigació, Valencia 1989.
Cutolo A., *Maria d'Enghien*, ITEA, Napoli 1929.
Cutolo A., *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, 2ª ed., A. Berisio, Napoli 1969.
Dalena P., *Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture del potere nel Mezzogiorno medievale*, M. Adda, Bari 2000.
Delle Donne R., *Le cancellerie dell'Italia meridionale (secoli XIII-XV)*, in «Ricerche storiche», 25 (1994), pp. 361-388.
Delle Donne R., *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il «Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae»*, Firenze University Press, Firenze 2012 (http://www.ebook.retimedievali.it).
Del Treppo M., *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, 2ª ed., L'arte tipografica, Napoli 1972.
Del Treppo M., *Il regno aragonese*, in G. Galasso, R. Romeo (dir.), *Storia del Mezzogiorno*, IV/1: *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Edizioni del Sole, Roma 1986, pp. 87-201.
Del Treppo M., *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in G. Rossetti (a cura di), *Spazio, società e potere nell'Italia dei Comuni*, Liguori, Napoli 1986, pp. 229-304.
Del Treppo M., *Mezzogiorno, Nord mancato*, in «Itinerario», 3 (dicembre 1987), pp. 129-131.
Del Treppo M., *I catalani a Napoli e le loro pratiche con la corte*, in G. Vitolo, C. Carlone (a cura di), *Studi di storia meridionale in memoria di Pietro Laveglia*, Laveglia, Salerno 1994, pp. 31-112.
Del Treppo M., *Prospettive mediterranee della politica economica di Federico II*, in A. Esch, N. Kamp (a cura di), *Friedrich II.*, Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994, M. Niemeyer, Tübingen 1996, pp. 316-338.
Del Treppo M., *Alfonso il Magnanimo e la Corona d'Aragona*, in G. D'Agostino, G. Buffardi (a cura di), *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. I modelli politico-istituzionali. La circolazione degli uomini, delle idee, delle merci. Gli*

influssi sulla società e sul costume. Celebrazioni alfonsine, Atti del XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona, Napoli-Caserta-Ischia, 18-24 settembre 1997, Paparo, Napoli 2000, I, pp. 1-17.

Del Treppo M., *La libertà della memoria. Scritti di storiografia*, Viella, Roma 2006.

Del Treppo M., *Un ritrovato libro del Percettore generale del regno di Napoli*, in P. Corrao, E.I. Mineo (a cura di), *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, Viella, Roma 2009, pp. 295-318.

De Montagut i Estragués T., *El mestre racional a la Corona d'Aragó (1283-1419)*, 2 voll., Fundació Noguera, Barcelona 1987.

Durrieu P., *Les archives angevines de Naples: étude sur les registres du roi Charles I. (1265-1285)*, 2 voll., E. Thorin, Paris 1886-1887.

Epstein S.R., *Potere e mercati in Sicilia: secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino 1996; ed. orig. *An Island for Itself: Economic Development and Social Change in Late Medieval Sicily*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

Epstein S.R., *Storia economica e storia istituzionale dello Stato*, in Chittolini, Mohlo, Schiera, *Origini dello Stato*, pp. 97-111.

Faraglia N.F., *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, R. Carabba, Lanciano 1904.

Faraglia N.F., *Storia della lotta tra Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò*, R. Carabba, Lanciano 1908.

Figliuolo F., *Profilo di storia dell'organizzazione territoriale nel Mezzogiorno medioevale*, in G. Chittolini, D. Willoweit (a cura di), *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, Il Mulino, Bologna 1994.

Galasso G., *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Le Monnier, Firenze 1977.

Galasso G., *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in G. Galasso (dir.), *Storia d'Italia*, XV/1: *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese, 1266-1494*, UTET, Torino 1992.

Gentile P., *Lo stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 62 (1937), pp. 1-56; 63 (1938), pp. 1-56.

Kiesewetter A., *La cancelleria angioina*, in N. Coulet, J.-M. Matz (a cura di), *L'état angevin: pouvoir, culture et société entre XIII^e^ et XIV^e^ siècle*, Actes du colloque international, Rome-Naples, 7-11 novembre 1995, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1998, pp. 361-415.

Léonard É.G., *Histoire de Jeanne I^ère^ reine de Naples, comtesse de Provence (1343-1382)*, 3 voll., Imprimerie de Monaco Auguste Picard, Paris-Monaco 1932-1936.

Léonard É.G., *Les Angevins de Naples*, Presses Universitaires de France, Paris 1954.

Leone A., *Ricerche sull'economia meridionale dei secoli XIII-XV. Saggi e note critiche*, Athena, Napoli 1994.

Licinio R., *Masserie medievali: masserie, massari e carestie da Federico II alla dogana delle pecore*, M. Adda, Bari 1998.

Miranda A., *Dissoluzione e redistribuzione di un grande dominio feudale: il territorio dei Caldora*, in Senatore, Storti, *Poteri, relazioni*, pp. 66-141.

Morelli S., *Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Società e storia», 73 (1996), pp. 487-525.

Morelli S., *Il controllo delle periferie nel Mezzogiorno angioino alla metà del XIII secolo: produzione e conservazione di carte*, in «Reti medievali - Rivista», 9 (2008), pp. 1-29 (http://www.retimedievali.it).

Morelli S., *Per conservare la pace. I Giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Liguori, Napoli 2012.

Nunziante N., *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 17-23 (1892-1898).

Palmieri S., *La cancelleria del regno di Sicilia in età angioina*, Accademia Pontaniana, Napoli 2006.

Petraccone C., *Le "due Italie". La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari 2005.

Putnam R.D. (con R. Leonardi, R.Y. Nanetti), *Making Democracy Work: Civic Tradition in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton 1993.

Ryder A., *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The Making of a Modern State*, Clarendon Press, Oxford 1976.

Ryder A., *Alfonso the Magnanimous, King of Aragon, Naples and Sicily (1396-1458)*, Clarendon Press, Oxford 1990.

Sáiz Serrano J., *Caballeros del rey. Nobleza y guerra en el reinado de Alfonso el Magnánimo*, Universidad de Valéncia, Valéncia 2008.

Sakellariou E., *Royal Justice in the Aragonese Kingdom of Naples: Theory and the Realities of Power*, in «Mediterranean Historical Review», 26/1 (2011), pp. 31-50.

Sakellariou E., *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Brill, Leiden-Boston 2012.

Scarton E., *Il Parlamento napoletano del 1484*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 124 (2006), pp. 113-136.

Scarton E., *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in Senatore, Storti, *Poteri, relazioni*, pp. 213-290.

Scarton E., Senatore F., *Parlamenti generali a Napoli nell'età di Alfonso e Ferrante d'Aragona*, in *Actas de lo XIX Congreso de la Corona de Aragón*, Zaragoza-Alcañiz-Caspe, 27-30 junio 2012, *Comunicaciones 3*, Zaragoza 2013, pp. 207-214.

Senatore F., *Cerimonie regie e cerimonie civiche a Capua (secoli XV-XVI)*, in G. Petti Balbi, G. Vitolo (a cura di), *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli nel Tardo Medioevo*, Laveglia, Salerno 2007, pp. 151-205.

Senatore F., *Le scritture delle "universitates" meridionali*, in «Reti medievali - Rivista», 9 (2008), pp. 1-32 (http://www.retimedievali.it).

Senatore F., *Gli archivi delle "universitates" meridionali: il caso di Capua ed alcune considerazioni generali*, in Bartoli Langeli, Giorgi, Moscadelli, *Archivi e comunità*, pp. 447-520.

Senatore F., *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in Á. Sesma Muñoz (a cura di), *La Corona de Aragón en el centro de su Historia 1208-1458. La monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, Grupo de Investigación de Excelencia CEMA, Zaragoza 2010, pp. 435-478.

Senatore F., Storti F., *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, CAR, Salerno 2002.

Senatore F., Storti F. (a cura di), *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, ClioPress, Napoli 2011 (http://www.cliopress.unina.it/senatore-storti.html).

Somaini F., Vetere B. (a cura di), *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463). Geografie e linguaggi politici alla fine del Medioevo*, Congedo, Galatina 2009.

Sthamer E., *Die Hauptstraßen des Königreichs Sicilien im 13. Jahrhundert*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, ITEA, Napoli 1926, p. 97-112.

Storti F., *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Laveglia, Salerno 2007.

Tabacco G., *Il potere politico nel Mezzogiorno d'Italia dalla conquista normanna alla dominazione aragonese*, in P. De Leo (a cura di), *Il Mezzogiorno medievale nella storiografia del secondo dopoguerra: risultati e prospettive*, Atti del IV Convegno

nazionale dell'Associazione dei Medievisti Italiani, Università di Calabria, 12-16 giugno 1982, Rubbettino, Soveria Mannelli [1985], pp. 65-111.
Tramontana S., *Il Mezzogiorno medievale: normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Carocci, Roma 2000.
Vallone G., *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale. Tra Medioevo ed antico regime. L'area salentina*, Viella, Roma 1999.
Violante F., *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la Dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, Edipuglia, Bari 2009.
Vitale G., *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Liguori, Napoli 2003.
Vitale G., *Ritualità monarchica, cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Laveglia, Salerno 2006.
Vitale G., *Sul segretario regio al servizio degli aragonesi di Napoli*, in «Studi storici», 49 (2008), 2, pp. 293-321.
Vitolo G., *Il regno angioino*, in G. Galasso, R. Romeo (dir.), *Storia del Mezzogiorno*, IV/1: *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Edizioni del Sole, Roma 1986, pp. 9-86.
Vitolo G. (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, Laveglia, Salerno 2005.
Vitolo G., *"In palatio Communis". Nuovi e vecchi temi della storiografia sulle città nel Mezzogiorno medievale*, in G. Chittolini, G. Petti Balbi, G. Vitolo (a cura di), *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, Liguori, Napoli 2007, pp. 243-294.
Vitolo G., *Storiografie parallele. Mario Del Treppo, Gabriella Rossetti e il GISEM*, in «Studi storici», 49 (2008), 2, pp. 391-494.
Wickham C., *City Society in Twelfth-century Italy and the Example of Salerno*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura*, Atti del convegno internazionale, Raito di Vietri sul Mare, 16-20 giugno 1999, a cura di P. Delogu, P. Peduto, Incisivo, Salerno 2004, pp. 12-26.
Yver G., *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e^ et au XIV^e^ siècle*, A. Fontemoing, Paris 1903.

Olivetta Schena, *Il regno di Sardegna e Corsica*

Abulafia D., *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Laterza, Roma-Bari 1999; ed. orig. *The Western Mediterranean Kingdoms 1200-1500. The Struggle for Dominion*, Addison Wesley Longman, London 1997.
Anatra B., *Corona e ceti privilegiati nella Sardegna spagnola*, in B. Anatra, R. Puddu, G. Serri, *Problemi di storia della Sardegna spagnola*, EDES, Cagliari 1975, pp. 9-132.
Anatra B., *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna*, in G. Galasso (dir.), *Storia d'Italia*, X: *La Sardegna medioevale e moderna*, UTET, Torino 1984, pp. 191-663.
Anatra B., *Economia sarda e commercio mediterraneo nel Basso Medioevo e nell'Età moderna*, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna*, III: *L'Età moderna. Dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Jaca Book, Milano 1989, pp. 109-132.
Arribas Palau A., *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Horta-Instituto Español de Estudios Mediterráneos, Barcelona 1952.

Bologna F., *Napoli e le rotte mediterranee della pittura. Da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1977.

Boscolo A. (a cura di), *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo (1421-1452)*, aggiornamenti, apparati e note di O. Schena, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1993 (Acta Curiarum Regni Sardiniae, 3).

Brook L.L., Casula F.C., Costa M.M., Oliva A.M., Pavoni R., Tangheroni M. (a cura di), *Genealogie medievali di Sardegna*, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna-Due D Editrice Mediterranea, Cagliari-Sassari 1984.

Cadeddu M.E., *Giacomo II d'Aragona e la conquista del regno di Sardegna e Corsica*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 20 (1995), pp. 251-316.

Carbonell J., *La lingua e la letteratura medievale e moderna*, in Carbonell, Manconi, *I Catalani in Sardegna*, pp. 93-98.

Carbonell J., Manconi F. (a cura di), *I Catalani in Sardegna*, Consiglio Regionale della Sardegna-Generalitat de Catalunya, Cagliari-Barcelona 1984.

Carrère C., *Barcelone: centre économique à l'époque des difficultés, 1380-1462*, 2 voll., La Haye, Paris 1967.

Casula F.C., *La Sardegna aragonese*, 2 voll., Chiarella, Sassari 1990.

Casula F.C., *La storia di Sardegna*, ETS-Carlo Delfino Editore, Pisa-Sassari 1992.

Casula F.C., *La storiografia sarda ieri e oggi*, Carlo Delfino Editore, Sassari 2009.

Cioppi A., *Le strategie dell'invincibilità. Corona d'Aragona e "Regnum Sardiniae" nella seconda metà del Trecento*, prefazione di F. Sabaté Curull, AM&D Editore, Cagliari 2012 (Collana dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, 24).

Conde y Delgado de Molina R., *Il ripopolamento catalano di Alghero*, in Mattone, Sanna, *Alghero, la Catalogna e il Mediterraneo*, pp. 75-103.

Conde y Delgado de Molina R., Aragó Cabañas A.M., *Castell de Càller. Cagliari catalano-aragonese*, Edizioni dell'Istituto sui rapporti italo-iberici del CNR, Cagliari 1984.

La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516), Atti del IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Napoli, 11-15 aprile 1973, I-II, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1978-1982; III, Accademia di Scienze Lettere e Arti, Palermo 1984.

La Corona d'Aragona: un patrimonio comune per Italia e Spagna (secc. XIV-XV), Mostra ideata e coordinata da G. Olla Repetto, Cagliari – Cittadella dei Musei, 27 gennaio-1° maggio 1989, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Milano-Cagliari 1989.

Corrao P., *Il nodo mediterraneo: Corona d'Aragona e Sicilia nella politica di Bonifacio VIII*, in *Bonifacio VIII*, Atti del XXXIX Convegno storico internazionale, Todi, 13-16 ottobre 2002, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2003, pp. 145-170.

D'Agostino G., Buffardi G. (a cura di), *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. I modelli politico-istituzionali. La circolazione degli uomini, delle idee, delle merci. Gli influssi sulla società e sul costume*, Atti del XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona, Napoli-Caserta-Ischia, 18-24 settembre 1997, 2 voll., Paparo, Napoli 2000.

Day J., *Uomini e terre nella Sardegna coloniale (XII-XVIII secolo)*, CELID, Torino 1987.

De la Torre A., *Documentos sobre relaciones internacionales de los Reyes Católicos (1479-1483)*, I, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Barcelona 1949.

Del Treppo M., *L'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo*, in *Nuove questioni di storia medievale*, Marzorati, Milano 1964, pp. 259-300.

Del Treppo M., *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, 2ª ed., L'arte Tipografica, Napoli 1972.

Del Treppo, M., *La «Corona d'Aragona» e il Mediterraneo*, in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo*, I, pp. 301-331.

Del Treppo M., *Il regno aragonese*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, IV/1, Ed. del Sole, Roma 1986, pp. 87-201.

Del Treppo, M., *Alfonso il Magnanimo e la Corona d'Aragona*, in D'Agostino, Buffardi, *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*, I, pp. 1-17.

Di Tucci R., *Il Libro Verde della città di Cagliari*, Società Editoriale Italiana, Cagliari 1925.

Era A., *Il Parlamento sardo del 1481-1485*, Giuffrè, Milano 1955.

Gallinari L., *Guglielmo III di Narbona*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 18 (1993), pp. 91-121.

Gallinari L., *Gli ultimi anni di esistenza del Regno giudicale d'Arborea: riflessioni e prospettive di ricerca*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 25 (2002), pp. 155-190.

Gallinari L., *Alcuni "discorsi" politici e istituzionali nello scontro tra Pietro IV d'Aragona e Mariano IV d'Arborea*, in Meloni, Schena, *Sardegna e Mediterraneo*, pp. 149-183.

Galoppini L., *Ricchezza e potere nella Sassari aragonese*, Edizioni dell'Istituto sui rapporti italo-iberici del CNR, Cagliari 1989.

Hillgarth J.H., *Mallorca e Italia: relaciones culturales durante la baja Edad Media*, in M.G. Meloni, O. Schena (a cura di), *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona, 5 voll., 4. *Incontro delle culture nel dominio catalano-aragonese in Italia*, Edizioni dell'Istituto sui rapporti italo-iberici del CNR, Cagliari 1997, pp. 337-345.

Iradiel P., *Introduzione*, in *València i la Mediterrània medieval*, «Revista d'historia medieval», 3 (1992), pp. 7-9.

Koenigsberger H.G., *Parlamenti e istituzioni rappresentative negli antichi Stati italiani*, in *Storia d'Italia*, Annali, I. *Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino 1978, pp. 575-613.

Lalinde Abadía J., *La Corona de Aragón en el Mediterráneo medieval (1229-1479)*, Institución "Fernando el Católico", Zaragoza 1979.

Livi C., *La popolazione della Sardegna nel periodo aragonese*, in «Archivio storico sardo», XXXIV (1984), 2, pp. 23-130.

Manca C., *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale: il commercio internazionale del sale*, Giuffrè, Milano 1966.

Manca C., *Colonie iberiche in Italia nei secoli XIV e XV*, in «Anuario de estudios medievales», 10 (1980), pp. 505-538.

Manconi F., *Catalogna e Sardegna. Relazioni economiche e influssi culturali fra Quattrocento e Cinquecento*, in P. Maninchedda (a cura di), *La Sardegna e la presenza catalana nel Mediterraneo*, Atti del VI Congresso dell'Associazione Italiana di Studi Catalani, Cagliari, 11-15 ottobre 1995, 2 voll., I, CUEC, Cagliari 1998, pp. 35-54.

Manconi F., *L'identità catalana della Sardegna*, in «Isole nella storia, Cooperazione Mediterranea. Cultura, economia, società», 1-2 (gennaio-agosto 2003), pp. 105-112.

Marongiu A., *Il Reggente la Reale Cancelleria, primo ministro del governo viceregio (1487-1847)*, in *Saggi di storia giuridica e politica sarda*, CEDAM, Padova 1975, pp. 185-201.

Marongiu A., *I Parlamenti sardi. Studio storico, istituzionale e comparativo*, Giuffrè, Milano 1979.

Mattone A., *I privilegi e le istituzioni municipali di Alghero*, in Mattone, Sanna, *Alghero, la Catalogna e il Mediterraneo*, pp. 281-310.

Mattone A., Sanna P. (a cura di), *Alghero, la Catalogna e il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, Atti del convegno, Alghero, 30 ottobre-2 novembre 1985, Gallizzi, Sassari 1994.

Meloni G., *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso. 1338-1387*, 3 voll., CEDAM, Padova 1971-1982.

Meloni G., *Contributo allo studio delle rotte e dei commerci mediterranei nel Basso Medioevo*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 3 (1977), pp. 117-130.

Meloni G. (a cura di), *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona (1355)*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1993 (Acta Curiarum Regni Sardiniae, 2).

Meloni M.G., *Alfonso il Magnanimo e la Corsica. Attività militare, politica e diplomatica tra il 1416 e il 1422*, in D'Agostino, Buffardi, *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*, 1, pp. 483-513.

Meloni M.G. (a cura di), *Élites urbane e organizzazione sociale in area mediterranea fra tardo Medioevo e prima Età moderna*, Atti del seminario di studi, Cagliari, 1-2 novembre 2011, Consiglio Nazionale delle Ricerche-Istituto di storia dell'Europa mediterranea, Cagliari 2013 (http://digital.casalini.it/9788897317081).

Meloni M.G., Schena O. (a cura di), *Sardegna e Mediterraneo tra Medioevo ed Età Moderna. Studi in onore di Francesco Cesare Casula*, Brigati Editore, Genova 2009 (Collana dell'Istituto di storia dell'Europa mediterranea, 18).

Milanese M. (a cura di), *Vita e morte dei villaggi rurali tra Medioevo ed Età Moderna*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2006.

Oliva A.M., *«Rahó es que la Magestat vostra sapia». La Memoria del sindaco di Cagliari Andrea Sunyer al sovrano*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 105 (2003), pp. 336-384.

Oliva A.M., *Il Consiglio regio nel regno di Sardegna. Prime ricerche*, in M.T. Ferrer i Mallol, J. Mutgé Vives, M. Sánchez Martínez (a cura di), *La Corona catalanoaragonesa i el seu entorn mediterrani a la baixa edat mitjana*, CSIC, Barcelona 2005, pp. 205-238.

Oliva A.M., *Memorial de totes les coses que ha a fer, dir, applicar per la Universitat de Càller d.anant lo senyor Rey. Ambasciatori della città di Cagliari alla corte catalano-aragonese nel Quattrocento. Prime note*, in R. Narbona Vizcaíno (a cura di), *La Mediterrània de la Corona d'Aragó, segles XIII-XVI. VII Centenari de la sentència arbitral de Torrellas, 1304-2004*, Atti del XVIII Congrés d'Històrias de la Corona d'Aragó (València, 2004), Universitat de Valencia-Fundació Jaume II el Just, València 2005, pp. 327-348.

Oliva A.M., *March Jover uomo del re e uomo dei Consiglieri di Cagliari nella Sardegna del Tre e Quattrocento*, in Meloni, Schena, *Sardegna e Mediterraneo*, pp. 283-327.

Oliva A.M., Schena O. (a cura di), *I Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Ferdinando Girón de Rebolledo (1495, 1497, 1500, 1504-1511)*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1998 (Acta Curiarum Regni Sardiniae, 5).

Oliva A.M., Schena O., *Il Regno di Sardegna tra Spagna ed Italia nel Quattrocento. Cultura e società: alcune riflessioni*, in L. Gallinari (a cura di), *Descubrir el Levante por el Poniente. I viaggi e le esplorazioni attraverso le collezioni della Biblioteca Universitaria di Cagliari*, Edizioni dell'Istituto sui rapporti italo-iberici del CNR, Cagliari 2002, pp. 101-134.

Oliva A.M., Schena O., *I Torrella, una famiglia di medici tra Valenza, Sardegna e Roma*, in M. Chiabò, A.M. Oliva, O. Schena (a cura di), *Alessandro VI. Dal Mediterraneo all'Atlantico*, Atti del Convegno, Cagliari, 17-19 maggio 2001, Roma nel Rinascimento, Roma 2004, pp. 115-146.

Oliva A.M., Schena O. (a cura di), *Sardegna Catalana*, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona 2013.

Olla Repetto G., *La società cagliaritana nel '400*, in *Cultura quattro-cinquecentesca in Sardegna. Retabli restaurati e documenti*, Soprintendenza BAAAS, Cagliari 1985, pp. 19-24.

Olla Repetto G., *Studi sulle istituzioni amministrative e giudiziarie della Sardegna nei secoli XIV e XV*, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Cagliari 2005.

Olla Repetto G., Catani G., *Cagliari e il mondo atlantico nel '400*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 48 (1988), 3, pp. 677-685.

Salavert y Roca V., *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón. 1297-1314*, 2 voll., Consejo Superior de Investigaciones Científicas - Escuela de Estudios Medievales, Madrid 1956.

Sanna M.G., *Papa Giovanni XXII, Giacomo II d'Aragona e la questione del "Regnum Sardinie et Corsice"*, in *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, 2 voll., Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, II, pp. 737-752.

Schena O., *Pietro IV il Cerimonioso re d'Aragona*, in *I personaggi della storia medioevale*, Marzorati, Milano 1987, pp. 457-512.

Schena O., *Notai iberici a Cagliari nel XV secolo. Proposte per uno studio prosopografico*, in M.T. Ferrer i Mallol, J. Mutgé i Vives, M. Sánchez Martínez (a cura di), *La Corona catalanoaragonesa i el seu entorn mediterrani a la baixa edat mitjana*, CSIC, Barcelona 2005, pp. 395-412.

Simbula P.F., *Corsari e pirati nei mari di Sardegna*, Edizioni dell'Istituto sui rapporti italo-iberici del CNR, Cagliari 1993.

Simbula P.F., *Il porto di Cagliari nel Medioevo: topografie e strutture portuali*, in *Dal mondo antico all'età contemporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia offerti dal Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari*, Carocci, Roma 2001, pp. 287-307.

Simbula P.F., *Sale e saline nel XV secolo. Aspetti della politica catalano-aragonese nel Regno di Sardegna*, AM&D, Cagliari 2004.

Suárez Fernández L., *Claves históricas en el reinado de Fernando i Isabel*, Real Academia de la Historia, Madrid 1998.

Tangheroni M., *Aspetti del commercio dei cereali nei Paesi della Corona d'Aragona*, I, *La Sardegna*, Edizioni dell'Istituto sui rapporti italo-iberici del CNR, Cagliari 1981.

Tangheroni M., *Il feudalesimo*, in Carbonell, Manconi, *I catalani in Sardegna*, pp. 41-46.

Tangheroni M., *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*, Liguori, Napoli 1985.

Tangheroni M., *Trasporti navali e commercio marittimo nell'Italia del Quattrocento*, in *València i la Mediterrània medieval*, «Revista d'historia medieval» 3 (1992), pp. 27-53.

Tangheroni M., *Il "Regnum Sardiniae et Corsicae" nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona. Aspetti economici*, in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990, I. Relazioni, Carlo Delfino Editore, Sassari 1993, pp. 47-88.

Tasca C., *Portoghesi in Sardegna nell'età delle scoperte*, in «Archivio storico sardo», 37 (1992), pp. 145-180.

Tasca C., *Gli Ebrei in Sardegna nel XIV secolo. Società, cultura, istituzioni*, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Cagliari 1992.

Tasca C., *Ebrei e società in Sardegna nel XV secolo. Fonti archivistiche e nuovi spunti di ricerca*, Giuntina, Firenze 2008.

Todde G., *Maestro Razionale e amministrazione in Sardegna alla fine del '400*, in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo*, II, pp. 147-155.

Tramontana S., *Il Mezzogiorno medievale: normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Carocci, Roma 2007.

Turtas R., *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Città Nuova, Roma 1999.

Urban M.B., *Cagliari Aragonese*, Edizioni dell'Istituto sui rapporti italo iberici del CNR, Cagliari 2000.
Vicens Vives J., *Manual de historia economica*, 7ª ed., Rafael Dalmau Editor, Barcelona 1976.
Vilar P., *La Catalogne dans l'Espagne moderne. Recherches sur les fondaments économiques des structures nationales*, La Haye, Paris 1962.
Zedda C., *Cagliari: un porto commerciale nel Mediterraneo del Quattrocento*, Istituto per l'Orientamento C.A. Nallino, Napoli 2001.

Sandro Carocci, *Lo Stato pontificio*

Burckhardt J., *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Sansoni, Firenze 1944.
Caravale M., *Lo Stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in G. Galasso (dir.), *Storia d'Italia*, XIV: *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, UTET, Torino 1978, pp. 1-371.
Caravale M., *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Il Mulino, Bologna 1994.
Carocci S., *Governo papale e città nello Stato della Chiesa. Ricerche sul Quattrocento*, in S. Gensini (a cura di), *Principi e città alla fine del Medioevo*, Pacini, Pisa 1996, pp. 151-224 (poi ripubblicato, con modifiche, in Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio*, pp. 99-159).
Carocci S., *Il nepotismo nel medioevo. Papi, cardinali, famiglie nobili*, Viella, Roma 1999.
Carocci S., *Vassalli del papa. Note per la storia della feudalità pontificia (secoli XI-XVI)*, in G. Barone, L. Capo, S. Gasparri (a cura di), *Studi sul Medioevo per Girolamo Arnaldi*, Viella, Roma 2001, pp. 55-90 (poi ripubblicato, con modifiche, in Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio*, pp. 47-80).
Carocci S., *Regimi signorili, statuti cittadini e governo papale nello Stato della Chiesa (XIV e XV secolo)*, in R. Dondarini, G.M. Varanini, M. Venticelli (a cura di), *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo Medioevo*, Pàtron, Bologna 2003, pp. 245-269 (poi ripubblicato, con modifiche, in Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio*, pp. 161-191).
Carocci S., *Patrimonium Sancti Petri*, in *Federico II. Enciclopedia fridericiana*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2005, II, pp. 483-491.
Carocci S., *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa nel medioevo*, Viella, Roma 2010.
Chittolini G., *Per una geografia dei contadi alla fine del medioevo*, in Id., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Unicopli, Milano 1996, pp. 1-17.
Chittolini G., *Papato, corte di Roma e stati italiani dal tramonto del movimento conciliarista agli inizi del Cinquecento*, in G. De Rosa, G. Cracco (a cura di), *Il papato e l'Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, pp. 191-217.
Colliva P., *Bologna dal XIV al XVII secolo: "governo misto" o signoria senatoria?*, in *Storia dell'Emilia-Romagna*, Bologna University Press, Bologna 1977, II, pp. 13-34.
De Benedictis A., *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Il Mulino, Bologna 1995.
Dessì R.M., *Predicare e governare nelle città dello Stato della Chiesa alla fine del medioevo*, in G. Barone, L. Capo, S. Gasparri (a cura di), *Studi sul Medioevo per Girolamo Arnaldi*, Viella, Roma 2001, pp. 125-154.
De Vincentiis A., *Battaglie di memoria. Gruppi, intellettuali, testi e la discontinuità del potere papale alla metà del Quattrocento*, RR, Roma 2002.

De Vincentiis A., *Papato, Stato e Curia nel XV secolo: il problema della discontinuità*, in «Storica», 24 (2002), pp. 91-115.

De Vincentiis A., *La sopravvivenza come potere. Baroni di Roma e papi nel XV secolo*, in S. Carocci (a cura di), *La nobiltà romana nel medioevo*, École Française de Rome, Roma 2006, pp. 551-613.

Esch A., *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Max Niemeyer, Tübingen 1969.

Esch A., *Un bilancio storiografico della ricerca su Roma in età rinascimentale (dal 1970 circa)*, in *RR. Roma nel Rinascimento. Bibliografia e note*, Associazione Roma nel Rinascimento, Roma 2007, pp. 87-101.

Gardi A., *La fiscalità pontificia tra medioevo ed età moderna*, in «Società e storia», 9 (1986), pp. 509-557.

Gardi A., *Gli "officiali" nello Stato pontificio del Quattrocento*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. IV, Quaderni, 1 (1997), pp. 225-291.

Gardi A., *Lo Stato in provincia. L'amministrazione della Legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Istituto per la storia di Bologna, Bologna 1994.

Guicciardini F., *Ricordi*, Garzanti, Milano 1994

Jamme A., *Forteresses, centres urbains et territoire dans l'État pontifical. Logiques et méthodes de la domination à l'âge albornozien*, in É. Crouzet-Pavan (a cura di), *Pouvoir et édilité. Les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, École Française de Rome, Roma 2003, pp. 375-417.

Jamme A., *De la République dans la Monarchie? Genèse et développements diplomatiques de la contractualité dans l'État pontifical (fin XII^e-début XVI^e siècle)*, in F. Foronda (a cura di), *Avant le contrat social. Le contrat politique dans l'Occident médiéval (XIII^e-XV^e siècle)*, Publications de la Sorbonne, Paris 2009.

Jamme A., *Le Languedoc en Italie? Réseaux politiques et recrutement militaire pendant la légation du cardinal Bertrand du Pouget (1319-1334)*, in *Jean XXII et le Midi*, 45^e Cahier de Fanjeaux, Fanjeaux 2010.

Jamme A., Poncet O. (a cura di), *Offices et papauté (XIV^e-XVII^e siècle). Charges, hommes, destins*, École Française de Rome, Roma 2005.

Jamme A., Poncet O. (a cura di), *Offices, écrit et papauté (XIII^e-XVII^e siècle)*, École Française de Rome, Roma 2007.

Lazzarini I., *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Laterza, Roma-Bari 2003.

Maccarrone M., *Studi su Innocenzo III*, Italia Sacra, Padova 1972 (Studi, 17).

Maire Vigueur J.-C., *Les pâturages de l'Église et la Douane du bétail dans la province du Patrimonio (XIV^e-XV^e siècles)*, Istituto di Studi Romani, Roma 1981.

Mascioli P., *Viterbo nel Quattrocento. Politica istituzioni poteri nella periferia pontificia*, Vecchiarelli, Manziana 2004.

Monacchia P. (a cura di), *«Ut bene regantur». Politica e amministrazione periferica nello Stato ecclesiastico*, Atti del Convegno di Perugia, 6-8 maggio 1997, Mucchi, Modena 2000 («Archivi per la Storia», 13, 2000).

Nico Ottaviani M.G. (a cura di), *Rocche e fortificazioni nello Stato della Chiesa*, ESI, Napoli 2004.

Palermo L., *Mercati del grano a Roma tra medioevo e rinascimento*, Il Centro di ricerca, Roma 1990.

Partner P., *The Papal State under Martin V. The Administration and Government of the Temporal Power in the Early Fifteenth Century*, British School at Rome, London 1958.

Partner P., *The Lands of St Peter: The Papal State in the Middle Ages and the Early Renaissance*, Eyre Methuen, London 1972.

Partner P., *The Pope's Men. The Papal Civil Service in the Renaissance*, Clarendon, Oxford 1990.

Petrucci E., *Innocenzo III e i comuni dello Stato della Chiesa. Il potere centrale*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, Deputazione di storia patria per l'Umbria, Perugia 1988, pp. 91-136.
Petrucci E., *Il cardinale Egidio di Albornoz e la riconquista del patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, in A. Vasina (a cura di), *La storiografia di Eugenio Duprè Theseider*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2002, pp. 81-197.
Prodi P., *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 1982.
Robertson I., *Tyranny under the Mantle of St. Peter. Pope Paul II and Bologna*, Brepols, Turnhout 2002.
Shaw C., *The Roman Barons and the Popes*, in M. Gentile, P. Savy (a cura di), *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, École Française de Rome, Roma 2009, pp. 101-124.
Shaw C., *The Political Role of the Orsini Family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and Factions in the Papal States*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2007.
Shaw C., *The Roman Barons and the Guelf and Ghibelline Factions in the Papal States*, in M. Gentile (a cura di), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Viella, Roma 2005, pp. 475-494.
Shaw C., *The Roman Barons and the Security of the Papal States*, in M. Del Treppo (a cura di), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Liguori, Napoli 2001, pp. 311-325.
Sommerlechner A. (a cura di), *Innocenzo III. Urbs et Orbis*, Atti del Congresso Internazionale (Roma, 9-15 settembre 1998), Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2003.
Soranzo G., *Collegati, raccomandati e aderenti negli Stati italiani dei secoli XIV e XV*, in «Archivio storico italiano», 99 (1941), pp. 3-35.
Vallerani M., *La supplica al signore e il potere della misericordia. Bologna 1337-1347*, in «Quaderni storici», 44 (2009), pp. 411-442.
Volpi S., *Le Regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione nello Stato Pontificio*, Il Mulino, Bologna 1983.
Waley D., *The Papal State in the Thirteenth Century*, Macmillan, London 1961.
Zenobi G.B., *Le "ben regolate città". Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Bulzoni, Roma 1994.

Lorenzo Tanzini, *La Toscana degli Stati cittadini: Firenze e Siena*

Albertini R. von, *Firenze dalla repubblica al principato: storia e coscienza politica*, nuova ed., Einaudi, Torino 1970; ed. orig. *Das florentinische Staatsbewubtsein im Ubergang von der Republik zum Prinzipat*, Francke, Bern 1955.
Angiolini F., *I cavalieri e il principe. L'ordine di S. Stefano e la società toscana in età moderna*, Edifir, Firenze 1996.
Ascheri M., *Siena nel Rinascimento. Istituzioni e sistema politico*, Il Leccio, Siena 1985.
Ascheri M., *Siena nel primo Quattrocento: un sistema politico tra storia e storiografia*, in M. Ascheri, D. Ciampoli (a cura di), *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, I, Il Leccio, Siena 1986, pp. 1-53.
Ascheri M., *Statuti, legislazione e sovranità: il caso di Siena*, in G. Chittolini, D. Willoweit (a cura di), *Statuti città territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 145-194.

Ascheri M., Mazzoni G., Nevola F. (a cura di), *L'ultimo secolo della repubblica di Siena: arti, cultura e società*, Accademia degli Intronati, Siena 2008.

Ascheri M., Nevola F. (a cura di), *L'ultimo secolo della repubblica di Siena: politica e istituzioni, economia e società*, Accademia degli Intronati, Siena 2007.

Astorri A., *Note sulla Mercanzia fiorentina sotto Lorenzo de' Medici. Aspetti istituzionali e politici*, in «Archivio storico italiano», 150 (1992), pp. 965-993.

Baron H., *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, Sansoni, Firenze 1970; ed. orig. *The Crisis of the Early Renaissance Florence. Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny*, nuova ed. Princeton University Press, Princeton 1966.

Becker M., *Florence in Transition*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1967-1968.

Berengo M., *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, nuova ed., Einaudi, Torino 1999.

Black R., *Education and Society in Florentine Tuscany. Teacher, Pupils and School*, Brill, Leiden-Boston 2007.

Boisseuil D., *La Toscana senese: territorio e risorse (XIV-XV secolo)*, in Boutier, Landi, Rouchon, *Firenze e la Toscana*, pp. 121-130; ed. orig. *La Toscane siennoise. Territoire et ressources (XIV^e^-XV^e^ siècle)*, in Boutier, Landi, Rouchon, *Florence et la Toscane*, pp. 147-159.

Boschetto L., *Società e cultura a Firenze al tempo del Concilio. Eugenio IV tra curiali mercanti e umanisti (1434-1443)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012.

Boutier J., Landi S., Rouchon O. (a cura di), *Firenze e la Toscana. Genesi e trasformazioni di uno stato (XIV-XIX secolo)*, Mandragora, Firenze 2010; ed. orig. *Florence et la Toscane, XIV^e^-XIX^e^ siècles. Les dynamiques d'un État italien*, Presses Universitaires, Rennes 2004.

Bowsky W., *Un comune italiano nel Medioevo: Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, Il Mulino, Bologna 1986; ed. orig. *A Medieval Italian Commune. Siena under the Nine, 1287-1355*, University of California Press, Berkeley 1981.

Bratchel M.E., *Lucca 1430-1494. The Reconstruction of an Italian City-republic*, Clarendon Press, Oxford 1995.

Bratchel M.E., *Medieval Lucca and the Evolution of the Renaissance State*, Oxford University Press, Oxford 2008.

Brown A., *Bartolomeo Scala, 1430-1497, Chancellor of Florence*, Princeton University Press, Princeton 1979.

Brown A., *De-masking Renaissance Republicanism*, in Hankins, *Renaissance Civic Humanism*, pp. 179-199.

Brucker G.A., *Florentine Politics and Society (1343-1378)*, Princeton University Press, Princeton 1962.

Caferro W., *Mercenary Companies and the Decline of Siena*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1998.

Cardini R., Viti P. (a cura di), *Coluccio Salutati e Firenze. Ideologia e formazione dello stato*, Paglia, Firenze 2008.

Chabot I., *Il governo dei padri: lo Stato fiorentino e la famiglia tra XIV e XV secolo*, in Boutier, Landi, Rouchon, *Firenze e la Toscana*, pp. 195-212; ed. orig. *Le gouvernement des pères: l'État florentin et la famille (XIV^e^-XV^e^ siècles)*, in Boutier, Landi, Rouchon, *Florence et la Toscane*, pp. 241-263.

Chittolini G., *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in Id., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Einaudi, Torino 1979, pp. 292-352.

Ciappelli G., *Fisco e società a Firenze nel Rinascimento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009.
Cohn S.K., *Creating the Florentine State: Peasants and Rebellion, 1348-1434*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.
Connell W.J. (a cura di), *Society and Individual in Renaissance Florence*, University of California Press, Berkeley 2002.
Epstein S.R., *Strutture di mercato*, in Zorzi, Connell, *Lo stato territoriale fiorentino*, pp. 93-134; ed. orig. *Market Structures*, in Zorzi, Connell (a cura di), *Florentine Tuscany*, pp. 93-134.
Fasano Guarini E., *L'Italia moderna e la Toscana dei principi. Discussioni e ricerche storiche*, Le Monnier, Firenze 2008.
Ferente S., *Guelphs! Factions, Liberty and Sovereignty. Inquires about Quattrocento*, in «History of Political Thought», 38 (2007), pp. 571-589.
Findlen P., Fontaine M.M., Osheim D.J. (a cura di), *Beyond Florence. The Contours of a Medieval and Early Renaissance Italy*, Stanford University Press, Stanford 2003.
Franceschi F., *I "Ciompi" a Firenze, Siena e Perugia*, in G. Pinto, M. Bourin, G. Cherubini (a cura di), *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 277-303.
Fubini R., *Una carriera di storico del Rinascimento: Hans Baron*, in Id., *L'Umanesimo italiano e i suoi storici*, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 277-316.
Fubini R., *Il regime di Cosimo de' Medici e Firenze*, in Id., *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Franco Angeli, Milano 1994, pp. 62-86.
Fubini R., *Politica e pensiero politico nell'Italia del Rinascimento. Dallo Stato territoriale al Machiavelli*, Edifir, Firenze 2009.
Ginatempo M., *Crisi di un territorio. Il popolamento della Toscana senese alla fine del medioevo*, Olschki, Firenze 1988.
Ginatempo M., *Uno "stato semplice": l'organizzazione del territorio nella Toscana senese del secondo Quattrocento*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico, Politica economia cultura arte*, Pacini, Pisa 1996, III, pp. 1073-1101.
Goldthwaite R., *La costruzione della Firenze rinascimentale*, Il Mulino, Bologna 1984; ed. orig. *The Building of Renaissance Florence. An Economic and Social History*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1980.
Goldthwaite R., *L'economia della Firenze rinascimentale*, Il Mulino, Bologna 2013; ed. orig. *The Economy of Renaissance Florence*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2009.
Green L., *Florence and the Republican Tradition*, in M. Jones (a cura di), *New Cambridge Medieval History*, VI: *c. 1300-c. 1415*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 469-487.
Guidi A., *Un segretario militante. Politica, diplomazia e armi nel Cancelliere Machiavelli*, Il Mulino, Bologna 2009.
Hankins J. (a cura di), *Renaissance Civic Humanism. Reappraisals and Reflections*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.
Kent D., *The Rise of the Medici: Faction in Florence, 1426-1434*, Oxford University Press, Oxford 1978.
Kent D., *Cosimo de' Medici and the Florentine Renaissance*, Yale University Press, New Haven-London 2000.
Kent D., *Friendship, Love and Trust in Renaissance Florence*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2009.
Kent D., *Il filo e l'ordito della vita: l'amicizia nella Firenze del Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 2013.

Kent F.W., *Lorenzo de' Medici and the Art of Magnificence*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 2004.

Kent F.W., Simons P. (a cura di), *Patronage, Art and Society in Renaissance Italy*, Oxford University Press, Oxford 1987.

Kirshner J., *Family and Marriage: A Socio-legal Perspective*, in J.M. Najemy (a cura di), *Italy in the Age of the Renaissance, 1300-1550*, Oxford University Press, Oxford 2004, pp. 82-102.

Kuehn T., *Law, Family and Women. Toward a Legal Anthropology of Renaissance Italy*, Chicago University Press, Chicago 1991.

Lantschner P., *The "Ciompi Revolution" Constructed*, in «Annali di Storia di Firenze», 4 (2010), pp. 277-297.

Lorenzo de' Medici, *Lettere*, 14 voll., Giunti, Firenze 1977-2011.

Mannori L., *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici*, Giuffré, Milano 1994.

Mannori L., *Effetto domino. Il profilo istituzionale dello Stato territoriale toscano nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in M. Ascheri, A. Contini (a cura di), *La Toscana in età moderna (secoli XVI-XVIII). Politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca*, Olschki, Firenze 2005, pp. 59-90.

Martines L., *Lawyers and Statecraft in Renaissance Florence*, Princeton University Press, Princeton 1968.

Martines L., *April Blood. Florence and the Plot against the Medici*, Jonathan Cape, London 2003.

Molho A., *The State and Public Finance: A Hypotesis Based on the History of Late Medieval Florence*, in Id., *Firenze nel Quattrocento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006, I, pp. 165-202.

Najemy J., *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics, 1280-1400*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1982.

Najemy J., *Storia di Firenze. 1200-1575*, Einaudi, Torino 2014; ed. orig. *A History of Florence. 1200-1575*, Blackwell, Oxford 2006.

Peterson D.S., *The War of the Eight Saints in Florentine Memory and Oblivion*, in Connell, *Society and Individual*, pp. 173-214.

Peterson D.S. (a cura di), *Florence and Beyond. Culture, Society and Politics in Renaissance Italy*, Centre for Reformation and Renaissance Studies, Toronto 2008.

Petralia G., *Fiscalità, politica e dominio nella Toscana fiorentina alla fine del Medioevo*, in Zorzi, Connell (a cura di), *Lo stato territoriale fiorentino*, pp. 161-188; ed. orig. *Fiscality, Politics and Dominion in Florentine Tuscany at the End of the Middle Ages*, in Zorzi, Connell (a cura di), *Florentine Tuscany*, pp. 65-89.

Prodi P., *Gli affanni della democrazia. La predicazione di Savonarola durante l'esperienza del governo popolare*, in G.C. Garfagnini (a cura di), *Savonarola e la politica*, Edizioni del Galluzzo, Firenze 1998, pp. 27-74.

Rubinstein N., *Il governo di Firenze sotto i Medici, 1434-1494*, nuova ed., La Nuova Italia, Firenze 1999; ed. orig. *The Government of Florence under the Medici*, Oxford University Press, Oxford 1997.

Salvadori P., *Dominio e patronato. Lorenzo dei Medici e la Toscana nel Quattrocento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2000.

Savelli A., *Siena. Il popolo e le contrade (XVI-XX secolo)*, Olschki, Firenze 2008.

Shaw C., *Popular Government and Oligarchy in Renaissance Italy*, Brill, Leiden-Boston 2006.

Tanzini L., *Statuti e legislazione a Firenze dal 1355 al 1415. Lo statuto cittadino del 1409*, Olschki, Firenze 2004.

Tanzini L., *Alle origini della Toscana moderna. Firenze e gli statuti delle comunità soggette*, Olschki, Firenze 2007.
Tognetti S., *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Olschki, Firenze 2002.
Tognetti S., *Da Figline a Firenze. Ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV-XVI)*, Opuslibri, Figline 2003.
Tognetti S., *«Tra compagni palesi e ladri occulti». Banchieri senesi del Quattrocento*, in «Nuova rivista storica», 88 (2004), pp. 27-101.
Trexler R., *Il parlamento fiorentino del 1378*, in «Archivio storico italiano», 143 (1985), pp. 437-475.
Witt R., *Hercules at the Crossroads. The Life, Work and Thought of Coluccio Salutati*, Duke University Press, Durham 1983.
Zorzi A., *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica fiorentina. Aspetti e problemi*, Olschki, Firenze 1988.
Zorzi A., *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino: pratiche, uffici, "costituzione materiale"*, in Zorzi, Connell, *Lo stato territoriale fiorentino*, pp. 189-221; ed. orig. *The "Material Constitution" of the Florentine Dominion*, in Zorzi, Connell, *Florentine Tuscany*, pp. 6-31.
Zorzi A., Connell W.J. (a cura di), *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV): ricerche, linguaggi, confronti*, Pacini, Pisa 2001; ed. orig. *Florentine Tuscany. Structures and Practices of Power*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

Trevor Dean, *Ferrara e Mantova*

Blockmans W., *Patronage, Brokerage and Corruption in Symptoms of Incipient State Formation in the Burgundian-Habsburg Netherlands*, in A. Maczak (a cura di), *Klientelsysteme im Europa der frühen Neuzeit*, R. Oldenbourg, München 1988, pp. 117-126.
Bocchi F., *La "Terranuova" da campagna a città*, in G. Papagno, A. Quondam (a cura di), *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, Bulzoni, Roma 1982, pp. 167-192
Bratchel M.E., *Medieval Lucca and the Evolution of the Renaissance State*, Oxford University Press, Oxford 2008.
Cardini F., *Il libro e il potere: le università e i signori d'Italia'*, in P. Castelli (a cura di), *"In supreme dignitatis...". Per la storia dell'università di Ferrara, 1391-1991*, Olschki, Firenze 1995, pp. 297-307.
Carpeggiani P., *Traccia per una storia di Mantova dalle origini all'Ottocento*, in P. Carpeggiani, I. Pagliari, *Mantova: Materiali per la storia urbana dalle origini all'Ottocento*, Arcari, Mantova 1983, pp. 9-54.
Castiglione B., *Il libro del cortigiano*, a cura di B. Maier, ed. riveduta, UTET, Torino 1964.
Cattini M., Romani M.A., *Le corti parallele: per una tipologia delle corti padane dal XIII al XVI secolo*, in *Lo stato e il potere nel Rinascimento, per Federico Chabod (1901-1960)*, «Annali della facoltà di Scienze politiche, Materiali di storia», 1980-1981, pp. 57-87.
Chabod F., *Lo stato di Milano e l'impero di Carlo V*, in Id., *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Einaudi, Torino 1971, pp. 5-230.
Chambers D.S., Dean T., *Clean Hands and Rough Justice: An Investigating Magistrate in Renaissance Italy*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1997.
Chittolini G., *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in Id., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Einaudi, Torino 1979, pp. 36-100.

Chittolini G., *Le "terre separate" nel ducato di Milano in età sforzesca*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, Milano 1983, I, pp. 115-128.

Chittolini G., *Stati padani, "Stato del rinascimento": problemi di ricerca*, in G. Tocci (a cura di), *Persistenze feudali e autonomie comunitative in stati urbani fra Cinque e Settecento*, CLUEB, Bologna 1988, pp. 9-29.

Chittolini G., *L'onore dell'officiale*, in S. Bertelli, N. Rubinstein, C.H. Smith (a cura di), *Florence and Milan: Comparisons and Relations*, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1989, I, pp. 101-133.

Dean T., *Venetian Economic Hegemony: The Case of Ferrara 1200-1500*, in «Studi veneziani», 12 (1986), pp. 45-98.

Dean T., *Terra e potere a Ferrara nel tardo Medioevo: il dominio estense, 1350-1450*, Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi, Modena-Ferrara 1990; ed. orig. *Land and Power in Late Medieval Ferrara: The Rule of the Este, 1300-1450*, Cambridge University Press, Cambridge 1988.

Dean T., *After the War of Ferrara: Relations between Venice and Ercole d'Este, 1484-1505*, in D.S. Chambers, C.H. Clough, M.E. Mallett (a cura di), *War, Culture and Society in Renaissance Venice*, Hambledon, London 1993, pp. 73-98.

Dean T., *Ferrarese Chroniclers and the Este State, 1490-1505*, in D. Looney, D. Shemek (a cura di), *Phaethon's Children: The Este Court and its Culture in Early Modern Ferrara*, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, Tempe 2005, pp. 169-188.

Epstein S.R., *Freedom and Growth: The Rise of States and Markets in Europe, 1300-1700*, Routledge, London 2000.

Folin M., *Ferrara: 1385-1505. All'ombra del principe*, in D. Calabi (a cura di), *Fabbriche, piazze, mercati: la città nel Rinascimento*, Officina, Roma 1997, pp. 354-388

Folin M., *Note sugli officiali negli stati estensi (secoli XV-XVI)*, in F. Leverotti (a cura di), *Gli officiali negli Stati italiani del Quattrocento*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Quaderni», 1 (1997), pp. 99-125.

Folin M., *Studio e politica negli stati estensi fra Quattro e Cinquecento: dottori, ufficiali, cortigiani*, in P. Castelli (a cura di), *Giovanni e Gianfrancesco Pico: l'opera e la fortuna di due studenti ferraresi*, Olschki, Firenze 1998, pp. 59-90.

Folin M., *Rinascimento estense: politica, cultura, istituzioni di un antico stato italiano*, Laterza, Roma-Bari 2001.

Franceschini A., *Il sapore del sale. Ricerche sulla assistenza ospedaliera nel sec. XV in una città di punta: Ferrara*, in «Atti e memorie della Deputazione ferrarese di storia patria», 4ª s., 1 (1981), pp. 5-165.

Gamberini A., *Oltre le città: assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Viella, Roma 2009.

Gamberini A., *Una città e la sua coscienza comunitaria: Reggio Emilia fra Trecento e Quattrocento*, in Id., *Oltre le città*, pp. 83-108.

Grignani M.A., Lorenzoni A.M., Mortari A., Mozzarelli C. (a cura di), *Mantova 1430: Pareri a Gianfrancesco Gonzaga per il governo*, G. Arcari, Mantova 1990.

Grubb J.S., *Firstborn of Venice: Vicenza and the Early Renaissance State*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1988.

Guerzoni G., *The Italian Renaissance Courts' Demand for the Arts: The Case of d'Este of Ferrara (1471-1560)*, in M. North, D. Ormrod (a cura di), *Art Markets in Europe, 1400-1800*, Ashgate, Aldershot 1998, pp. 61-80.

Gundersheimer W.L., *Toward a Reinterpretation of the Renaissance in Ferrara*, in «Bulletin d'Humanisme et de Renaissance», 30 (1968), pp. 267-281.

Gundersheimer W.L., *Ferrara estense: lo stile del potere*, Franco Cosimo Panini, Modena 1988, nuova ed. 2005; ed. orig. *Ferrara: The Style of a Renaissance Despotism*, Princeton University Press, Princeton 1973.

Jones P.J., *Communes and Despots: The City State in Late-medieval Italy*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 5ª s., 15 (1965), pp. 71-96.

Lazzarini I., *Fra un principe e altri stati: relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1996.

Lazzarini I., *Gli officiali del marchesato di Mantova*, in F. Leverotti (a cura di), *Gli officiali negli Stati italiani del Quattrocento*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Quaderni», 1 (1997), pp. 79-97.

Lazzarini I., *"Palatium juris" e "palatium residentie": gli offici e il servizio del principe a Mantova nel Quattrocento*, in C. Mozzarelli, R. Oresko, L. Ventura (a cura di), *La corte di Mantova nell'età di Andrea Mantegna: 1450-1550*, Bulzoni, Roma 1997, pp. 154-164.

Lazzarini I., *I domini estensi e gli stati signorili padani: tipologie a confronto*, in G. Fragnito, M. Miegge (a cura di), *Girolamo Savonarola da Ferrara all'Europa*, SISMEL, Firenze 2001, pp. 19-50.

Lazzarini I., *La nomination des officiers dans les états italiens du bas Moyen Âge (Milan, Florence, Venise). Pour une histoire documentaire des institutions*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 159 (2001), pp. 389-412.

Lazzarini I., *"Sub signo principis": Political Institutions and Urban Configurations in Early Renaissance Mantua*, in «Renaissance Studies», 16 (2002), pp. 318-329.

Leverotti F., *Ricerche sulle origini dell'Ospedale Maggiore di Milano*, in «Archivio storico lombardo», 10ª s., 6 (1981), pp. 77-113.

Lubkin G., *Strutture, funzioni e funzionamento della corte milanese nel Quattrocento*, in J.-M. Cauchies, G. Chittolini (a cura di), *Milano e Borgogna: due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, Bulzoni, Roma 1990, pp. 75-84.

Malacarne G., *I Gonzaga di Mantova*, 5 voll., il Bulino, Modena 2000-2008.

Miglio M., *L'immagine del principe e l'immagine della città*, in S. Gensini (a cura di), *Principi e città alla fine del Medioevo*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 1996, pp. 315-332.

Mozzarelli C., *Lo stato gonzaghesco: Mantova dal 1382 al 1707*, in G. Galasso (dir.), *Storia d'Italia*, XVII: *I ducati padani, Trento e Trieste*, UTET, Torino 1979, pp. 357-495.

Mozzarelli C., *Corte e amministrazione nel principato gonzaghesco*, in «Società e storia», 16 (1982), pp. 245-262.

Patetta L., *Milano: XV-XVII secolo. La difficoltà di costruire piazze*, in D. Calabi (a cura di), *Fabbriche, piazze, mercati: la città nel Rinascimento*, Officina, Roma 1997, pp. 60-74.

Romani M., *Una città in forma di palazzo: potere signorile e forma urbana nela Mantova medievale e moderna*, Mantova 1995 (Quaderni di Cheiron, 1).

Rosenberg C., *The Este Monuments and Urban Development in Renaissance Ferrara*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

Salmons J. (a cura di), *The Renaissance in Ferrara and Its European Horizons / Il Rinascimento a Ferrara e i suoi orizzonti europei* (parte italiana a cura di W. Moretti), University of Wales Press, Cardiff - Edizioni del Girasole, Ravenna 1984.

Sestan, E., *La storia dei Gonzaga nel Rinascimento*, in *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, Edigraf, Segrate 1977, pp. 17-27.

Soldi Rondinini G., *Le strutture urbanistiche di Milano durante l'età di Ludovico il Moro*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana, Milano 1983, II, pp. 553-573.

Storia di Ferrara, 3 voll., Corvo, Ferrara 1987-2000.

Tarducci F., *Gianfrancesco Gonzaga signore di Mantova (1407-1420)*, in «Archivio storico lombardo», 3ª s., 17-18 (1902), pp. 310-360, 33-88.
Tuohy T., *Herculean Ferrara: Ercole d'Este (1471-1505) and the Invention of a Ducal Capital*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.
Turchi L., *Istituzioni cittadine e governo signorile a Ferrara (fine sec. XIV-prima metà sec. XVI)*, in *Storia di Ferrara*, VI: *Il Rinascimento, situazioni e personaggi*, Il Corbo, Ferrara 2000, pp. 128-158.
Turchi L., *Riflessioni su statuti e politica signorile del diritto: il caso estense fra XV e XVI secolo*, in R. Dondarini, G.M. Varanini, M. Venticelli (a cura di), *Signori, regimi signorili e statuto nel tardo medioevo*, CLUEB, Bologna 2003, pp. 367-396.
Turchi L., *Una piccola modifica: il linguaggio della negoziazione politica fra principe e città*, in G. Badini, A. Gamberini (a cura di), *Medioevo reggiano: studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 343-373.
Welch E.S., *Art and Authority in Renaissance Milan*, Yale University Press, New Haven 1995.

Michael Knapton, *Venezia e la Terraferma*

Si sono privilegiati studi specifici dedicati a Venezia e ai suoi domini, e pubblicazioni più recenti. In molti fra i testi elencati ci sono rinvii ad altre pubblicazioni. Di norma singoli saggi compresi in opere di più autori, o in raccolte di saggi dello stesso autore, non sono stati indicati analiticamente.

Bellavitis, A., *Quasi-città e terre murate in area veneta: un bilancio per l'età moderna*, in E. Svalduz (a cura di), *L'ambizione di essere città. Piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2004, pp. 97-114.
Casini M., *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Marsilio, Venezia 1996.
Castagnetti A., Varanini G.M. (a cura di), *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, Banca Popolare di Verona, Verona 1995.
Cavalieri P., *«Qui sunt guelfi et partiales nostri». Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo tra XV e XVI secolo*, Unicopli, Milano 2008.
Chojnacki S., *Women and Men in Renaissance Venice*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 2000.
Collodo S., *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (secoli XII-XV)*, Nardini, Fiesole 1999.
Cozzi G., Knapton M., Scarabello G., *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, 2 voll., UTET, Torino 1986-1992.
D'Andrea D., *Civic Christianity in Renaissance Italy. The Hospital of Treviso, 1400-1530*, University of Rochester Press, Rochester 2007.
Del Torre G., *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Franco Angeli, Milano 1986.
Del Torre G., *Patrizi e cardinali. Venezia e le istituzioni ecclesiastiche nella prima età moderna*, Franco Angeli, Milano 2010.
Dursteler E. (a cura di), *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, Brill, Leiden-Boston 2013.
Finlay R., *Venice Besieged. Politics and Diplomacy in the Italian Wars, 1494-1534*, Ashgate, Aldershot-Burlington 2008.

Fortini Brown P., *Venice and Antiquity: The Venetian Sense of the Past*, Yale University Press, New Haven-London 1996.

Grubb J., *When Myths Lose Power: Four Decades of Venetian Historiography*, in «Journal of Modern History», 58/1 (1986), pp. 43-94.

Grubb J., *Firstborn of Venice. Vicenza in the Early Renaissance State*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1988.

Humfrey P. (a cura di), *Venice and the Veneto*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.

Intorno allo stato degli studi sulla terraferma veneta, Verona 2000 (= «Terra d'Este», 17).

Ivetic E., *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVII*, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, Trieste-Rovigno 1999.

Knapton M., *"Nobiltà e popolo" e un trentennio di storiografia veneta*, in «Nuova rivista storica», 82/1 (1998), pp. 167-192.

Labalme P., Sanguineti White L., Carroll L. (a cura di), *Città excelentissima. Selections from the Renaissance Diaries of Marin Sanudo*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 2008.

Lanaro P. (a cura di), *At the Centre of the Old World. Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland, 1400-1800*, Centre for Reformation and Renaissance Studies, Toronto 2006.

Lane F.C., *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino 1978; ed. orig. *Venice, a Maritime Republic*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1973.

Law J.E., *Venice and the Veneto*, Ashgate, Aldershot 2000.

Mallett M., Hale J., *The Military Organization of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.

Martin J., Romano D. (a cura di), *Venice Reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 2000.

Muir E., *Mad Blood Stirring: Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1993.

Orlando E., *Altre Venezie. Il dogado veneziano nei secoli XIII e XIV (giurisdizione, territorio, giustizia e amministrazione)*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2008.

Ortalli G., Knapton M. (a cura di), *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G.B. Verci*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1988.

Pezzolo L., *Stato, guerra e finanza nella Repubblica di Venezia fra medioevo e prima età moderna*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, «Quaderni - Mediterranea. Ricerche storiche», 4 (2007), pp. 67-112.

Povolo C., *Un sistema giuridico repubblicano: Venezia e il suo stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, in I. Birocchi, A. Mattone (a cura di), *Il diritto patrio tra diritto comune e codificazione (secoli XVI-XIX)*, Viella, Roma 2006, pp. 297-353.

Raines D., *L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2006.

Romano D., *The Likeness of Venice. A Life of Francesco Foscari, 1373-1457*, Yale University Press, New Haven-London 2007.

Sanudo M., *Itinerario per la Terraferma veneziana*, ed. critica e commento a cura di G.M. Varanini, con saggi di A. Buonopane, A. Ciaralli, M. Knapton, J. Law, G.M. Varanini, Viella, Roma 2013 (Cliopoli, collana diretta da M. Folin, n.s., 2).

Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima, 14 voll., Roma 1991-2002 (III: *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, 1997; IV: *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, 1996; V:

Il Rinascimento. Società ed economia, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, 1996; XII: *Il Mare*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, 1992).

Varanini G.M., *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Libreria Editrice Universitaria, Verona 1992.

Varanini G.M., *Gli ufficiali veneziani nella Terraferma veneta quattrocentesca*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. 4, «Quaderni», 1 (1997), pp. 155-180.

Varanini G.M., *Nelle città della Marca Trevigiana: dalle fazioni al patriziato (secoli XIII-XV)*, in M. Gentile (a cura di), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Viella, Roma 2005, pp. 563-602.

Varanini G.M., *La Terraferma veneta nel Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia*, in «Ateneo veneto», 197 (2010), numero monografico *1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la Terraferma*, a cura di G. Del Torre, A. Viggiano, pp. 13-63.

Ventura A., *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Laterza, Bari 1964; 2ª ed. Unicopli, Milano 1993.

Viggiano A., *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Canova, Treviso 1993.

Zamperetti S., *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Il Cardo, Treviso-Venezia 1991.

Federico Del Tredici, *Il quadro politico e istituzionale dello Stato visconteo-sforzesco (XIV-XV secolo)*

Per ragioni di spazio non è qui possibile dare conto con completezza dell'ampia bibliografia relativa ai temi trattati. Con riferimento in particolare alle opere precedenti il 1998 voglio dunque ricordare come un'utile integrazione a quanto riferito in questa sede si possa trovare nell'ottima nota bibliografica del saggio di Francesco Somaini *Processi costitutivi.*

Albini G., *Carità e governo delle povertà. Secoli XII-XV*, Unicopli, Milano 2002.

Andenna G., Chittolini G. (a cura di), *Storia di Cremona. Il Trecento. Chiesa e cultura (VIII-XIV secolo)*, Bolis, Azzano S. Paolo 2007.

Andreozzi D., *Nascita di un disordine. Una famiglia signorile e una valle piacentina tra XV e XVI secolo*, Unicopli, Milano 1993.

Arcangeli L. (a cura di), *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, Franco Angeli, Milano 2002.

Arcangeli L., *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Unicopli, Milano 2003.

Arcangeli L., *Milano durante le guerre d'Italia (1499-1529). Esperimenti di rappresentanza e identità cittadina*, in «Società e storia», 104 (2004), pp. 225-266.

Arcangeli L., Gentile M. (a cura di), *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, Firenze University Press, Firenze 2007.

Barni G., *La formazione interna dello stato visconteo*, in «Archivio storico lombardo», 68 (1941), pp. 3-66.

Baroni M.F., *La formazione della cancelleria viscontea da Ottone a Giangaleazzo*, in «Studi di storia medioevale e diplomatica», 2 (1977), pp. 97-118.

Bellosta R., *Le "squadre" in consiglio. Assemblee cittadine ed élite di governo urbana a Piacenza nella seconda metà del Quattrocento tra divisioni di parte ed ingerenze ducali*, in «Nuova rivista storica», 87 (2003), pp. 1-54.

Black J., *Absolutism in Renaissance Milan: Plenitude of Power under the Visconti and the Sforza, 1329-1535*, Oxford University Press, Oxford 2009.

Black J., *Double Duchy: The Sforza Dukes and the Other Lombard Title*, in P. Guglielmotti, I. Lazzarini, G.M. Varanini (a cura di), *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini / Europe and Italy. Studies in Honour of Giorgio Chittolini*, Firenze University Press, Firenze 2011, pp. 15-28.

Boucheron P., *Le pouvoir de bâtir. Urbanisme et politique édilitaire à Milan (XIV^e-XV^e siècles)*, École Française de Rome, Roma 1998.

Cadili A., *Giovanni Visconti arcivescovo di Milano (1342-1354)*, Biblioteca Francescana, Milano 2007.

Cariboni G., *Comunicazione simbolica e identità cittadina a Milano presso i primi Visconti (1277-1354)*, in «Reti medievali - Rivista», 9 (2008) (www.storia.unifi.it/_RM/rivista/dwnl/saggi_cariboni_08_1.pdf).

Cengarle F., *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Viella, Roma 2006.

Cengarle F., *Le arenghe dei decreti viscontei (1330 ca.-1447). Alcune considerazioni*, in Gamberini, Petralia, *Linguaggi politici*, pp. 55-88.

Cengarle F., Chittolini G., Varanini G.M. (a cura di), *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento. Fondamenti di legittimità e forme d'esercizio*, Firenze University Press, Firenze 2005.

Chiappa Mauri L., De Angelis L., Mainoni P. (a cura di), *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano tra XIII e XV secolo*, Unicopli, Milano 1993.

Chittolini G., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Einaudi, Torino 1979.

Chittolini G. (a cura di), *Gli Sforza, la chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, Liguori, Napoli 1989.

Chittolini G., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (XIV-XVI secolo)*, Unicopli, Milano 1996.

Chittolini G., *Considerazioni conclusive*, in A. Zorzi, W. Connell (a cura di), *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, Pacini, Pisa 2001, pp. 591-604.

Chittolini G., *Un paese lontano*, in «Società e storia», 100-101 (2004), pp. 331-354.

Chittolini G., *"Crisi" e "lunga durata" delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti*, in L. Lacchè, C. Latini, P. Marchetti, M. Meccarelli (a cura di), *Penale, giustizia, potere. Per ricordare Mario Sbriccoli*, EUM, Macerata 2007, pp. 125-154.

Chittolini G., *Ascesa e declino di piccoli stati signorili (Italia centro-settentrionale, metà Trecento). Alcune note*, in «Società e storia», 121 (2008), pp. 455-480.

Chittolini G. (a cura di), *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel ducato di Milano (1395-1535)*, Bolis, Azzano S. Paolo 2008.

Cognasso F., *Ricerche per la storia dello stato visconteo. I-II*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 22 (1922), pp. 121-188; 26 (1926), pp. 1-63.

Cognasso F., *Note e documenti sulla formazione dello stato visconteo*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 23 (1923), pp. 23-169.

Corio B., *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, UTET, Torino 1978.

Covini M.N., *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1998.

Covini M.N., *La trattazione delle suppliche nella cancelleria sforzesca. Da Francesco Sforza a Ludovico il Moro*, in Nubola, Würgler, *Suppliche e "gravamina"*, pp. 107-146.

Covini M.N., *"La balanza drita". Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Franco Angeli, Milano 2007.

De Benedictis A., *Repubblica per contratto. Bologna. Una città europea nello stato della chiesa*, Il Mulino, Bologna 1995.

Della Misericordia M., *La Lombardia composita. Pluralismo politico-istituzionale e gruppi sociali nei secoli X-XVI (a proposito di una pubblicazione recente)*, in «Archivio storico lombardo», 124-125 (1998-1999), pp. 601-648.

Della Misericordia M., *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Unicopli, Milano 2000.

Della Misericordia M., *«Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobidienti». Patto, giustizia e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello stato di Milano (XV secolo)*, in Nubola, Würgler, *Suppliche e "gravamina"*, pp. 147-215.

Della Misericordia M., *La "coda" dei gentiluomini. Fazioni, mediazione politica, clientelismo nello stato territoriale. Il caso della montagna lombarda durante il dominio sforzesco (XV secolo)*, in Gentile, *Guelfi e ghibellini*, pp. 275-389.

Della Misericordia M., *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo Medioevo*, Unicopli, Milano 2006.

Della Misericordia M., *Decidere e agire in comunità nel XV secolo (un aspetto del dibattito politico nel dominio sforzesco)*, in Gamberini, Petralia (a cura di), *Linguaggi politici*, pp. 291-378.

Del Tredici F., *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Unicopli, Milano 2013.

Ferente S., *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia (1423-1465)*, Olschki, Firenze 2005.

Fubini R., *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Franco Angeli, Milano 1994.

Gamberini A., *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Viella, Roma 2003.

Gamberini A., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Franco Angeli, Milano 2005.

Gamberini A., *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo Medioevo*, Viella, Roma 2009.

Gamberini A., *Il contado di fronte alla città*, in R. Greci (a cura di), *Storia di Parma. Parma medievale. Poteri e istituzioni*, MUP, Parma 2010, pp. 169-211.

Gamberini A., Petralia G. (a cura di), *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Viella, Roma 2007.

Gazzini M., *Patriziati urbani e spazi confraternali in età rinascimentale. L'esempio di Milano*, in «Archivio storico italiano», 158 (2000), pp. 491-514.

Gentile M., *Leviatano regionale o forma-stato composita. Sugli usi possibili di idee vecchie e nuove*, in «Società e storia», 89 (2000), pp. 561-573.

Gentile M., *Terra e poteri. Parma e il parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Unicopli, Milano 2001.

Gentile M. (a cura di), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Viella, Roma 2005.

Gentile M., *"Postquam malignitates temporum hec nobis dedere nomina...". Fazioni, idiomi politici e pratiche di governo nella tarda età viscontea*, in Gentile, *Guelfi e ghibellini*, pp. 249-274.

Gentile M., *Aristocrazia signorile e costituzione dello stato visconteo-sforzesco*, in Gentile, Savy, *Noblesse et états princiers*, pp. 125-155.

Gentile M., *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Viella, Roma 2009.

Gentile M., Savy P. (a cura di), *Noblesse et états princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, École Française de Rome, Roma 2009.

Grillo P., *Un'egemonia sovracittadina. La famiglia Della Torre di Milano e le città lombarde (1259-1277)*, in «Rivista storica italiana», 120 (2008), pp. 694-730.

Grillo P., *Rivolte antiviscontee a Milano e nelle campagne fra XIII e XIV secolo*, in G. Pinto, M. Bourin, G. Cherubini (a cura di), *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 197-216.

Leverotti F., *Diplomazia e governo dello stato. I "famigli cavalcanti" di Francesco Sforza (1450-1466)*, ETS, Pisa 1992.

Leverotti F., *«Governare a modo e stillo de' Signori...». Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza (1466-1476)*, Olschki, Firenze 1994.

Leverotti F., *Gli officiali del ducato sforzesco*, in «Annali della Classe di Lettere e Filosofia della Scuola Normale Superiore», IV s., Quaderni I (1997), pp. 17-77.

Leverotti F., *Leggi del principe, leggi della città nel ducato visconteo-sforzesco*, in R. Dondarini, G.M. Varanini, M. Venticelli (a cura di), *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo Medioevo*, Pàtron, Bologna 2003, pp. 143-188.

Lubkin G.P., *A Renaissance Court: Milan under Galeazzo Maria Sforza*, University of California Press, Berkeley 1994.

Mainoni P., *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Gribaudo, Milano 1994.

Mainoni P. (a cura di), *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, Unicopli, Milano 2001.

Merlo G.G., *Ottone Visconti arcivescovo (e "signore"?) di Milano. Prime ricerche*, in Id. (a cura di), *Vescovi medievali*, Biblioteca Francescana, Milano 2003, pp. 25-71.

Milano nell'età di Ludovico il Moro, Comune di Milano, Milano 1983.

Nubola C., Würgler A. (a cura di), *Suppliche e "gravamina". Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Il Mulino, Bologna 2002.

Santoro C., *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano 1948.

Senatore F., *"Uno mundo de carta". Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Liguori, Napoli 1998.

Soldi Rondinini G., *Saggi di storia e storiografia visconteo-sforzesche*, Cappelli, Bologna 1984.

Somaini F., *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello stato visconteo-sforzesco*, in G. Galasso (dir.), *Storia d'Italia*, VI: *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale. La Lombardia*, UTET, Torino 1998, pp. 681-825.

Somaini F., *Un prelato lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi, vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, 3 voll., Herder, Roma 2003.

Somaini F., *Il binomio imperfetto, alcune osservazioni su guelfi e ghibellini a Milano in età visconteo-sforzesca*, in Gentile, *Guelfi e ghibellini*, pp. 131-215.

Storia di Milano, V: *La signoria dei Visconti (1310-1392)*; VI: *Il Ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana (1392-1450)*; VII: *L'età sforzesca dal 1450 al 1500*; VIII: *Tra Francia e Spagna (1500-1535)*, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano 1955-1957.

Storti Storchi C., *Scritti sugli statuti lombardi*, Giuffrè, Milano 2007.

Tabacco G., *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Einaudi, Torino 1979.

Vaglienti F.M., *Sunt enim duo populi. Esercizio del potere ed esperimenti di fiscalità straordinaria nella prima età sforzesca (1450-1476)*, CUEM, Milano 1997.

Varanini G.M., *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in R. Bordone, G. Castelnuovo, G.M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 123-193.

Welch E., *Art and Authority in Renaissance Milan*, Yale University Press, New Haven 1995.

Alessandro Barbero, *I principati feudali: l'Ovest*

Andenmatten B., Paravicini Bagliani A. (a cura di), *Amédée VIII - Félix V, premier duc de Savoie et pape (1383-1451)*, Bibliothèque Historique Vaudoise, Lausanne 1992.

Barbero A., *Corti e storiografia di corte nel Piemonte tardomedievale*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Einaudi, Torino 1985, pp. 249-277

Barbero A., *Savoiardi e Piemontesi nel ducato sabaudo all'inizio del Cinquecento: un problema storiografico risolto?*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 87 (1989), pp. 591-637.

Barbero A., *Il mutamento dei rapporti fra Torino e le altre comunità del Piemonte nel nuovo assetto del ducato sabaudo*, in R. Comba (a cura di), *Storia di Torino*, II: *Il Basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, Einaudi, Torino 1997, pp. 373-419.

Barbero A., *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Laterza, Roma-Bari 2002.

Barbero A., *La struttura amministrativa del ducato*, in Id., *Il ducato di Savoia*, pp. 3-47.

Barbero A., *La venalità degli uffici: l'esempio del vicariato di Torino (1360-1536)*, in Id., *Il ducato di Savoia*, pp. 48-67.

Barbero A., *L'organizzazione militare del ducato sabaudo durante la guerra di Milano (1449)*, in Id., *Il ducato di Savoia*, pp. 68-97.

Barbero A., *Progetti di riforma della tesoreria ducale (1448-1452)*, in Id., *Il ducato di Savoia*, pp. 98-120.

Barbero A., *Un governo per il Piemonte. L'evoluzione del Consiglio cismontano e del "Consilium cum domino residens" (1419-1536)*, in Id., *Il ducato di Savoia*, pp. 121-144.

Barbero A., *Le fazioni nobiliari alla corte di Ludovico (1446-1451)*, in Id., *Il ducato di Savoia*, pp. 163-183.

Barbero A., *La storia ufficiale nel XV secolo: Perrinet Dupin, segretario e cronista della duchessa Iolanda*, in Id., *Il ducato di Savoia*, pp. 184-196.

Barbero A., *La corte ducale sotto Carlo II (1504-1553)*, in Id., *Il ducato di Savoia*, pp. 197-256.

Barbero A., *I soldati del principe. Guerra, Stato e società nel Piemonte sabaudo (1450-1580)*, in C. Dipper, M. Rosa (a cura di), *La società dei principi nell'Europa moderna (secc. XVI-XVII)*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 169-205.

Barbero A., *Appannaggi, infeudazioni, riacquisti. La politica feudale dei marchesi di Saluzzo nel Quattrocento*, in Gentile, Savy (a cura di), *Noblesse et États princiers*, pp. 335-363.

Barbero A., Brero T., *Genre et nationalité à la cour de Béatrice de Portugal, duchesse de Savoie (1521-1538)*, in L. Arcangeli, S. Peyronel (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Viella, Roma 2008, pp. 333-360.

Bianchi P., Gentile L.C. (a cura di), *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, Zamorani, Torino 2006.

Biolzi R., *Avec le fer et la flamme: la guerre entre la Savoie et Fribourg (1447-1448)*, Université de Lausanne, Lausanne 2009.

Bozzola A., *Appunti sulla vita economica, sulle classi sociali e sull'ordinamento amministrativo del Monferrato nei sec. XIV e XV*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 25 (1923), pp. 211-261.

Bozzola A., *Parlamento del Monferrato*, Forni, Bologna 1926.

Castelnuovo G., *Quels offices, quels officiers? L'administration en Savoie au milieu du XV^e siècle*, in «Études savoisiennes», 2 (1993), pp. 3-43.

Castelnuovo G., *Cancellieri e segretari fra codificazione amministrativa e prassi di governo. Il caso sabaudo (metà Trecento-metà Quattrocento)*, in «Ricerche storiche», 24 (1994), pp. 291-303.

Castelnuovo G., *Ufficiali e gentiluomini: la società politica sabauda nel tardo Medioevo*, Franco Angeli, Milano 1994.

Castelnuovo G., *Principi e città negli stati sabaudi*, in S. Gensini (a cura di), *Principi e città alla fine del Medioevo*, Pacini, San Miniato 1996, pp. 77-93.

Castelnuovo G., *Les maréchaux en Savoie au bas Moyen Âge*, in *La société savoyarde et la guerre. Huit siècles d'histoire, XIII^e-XX^e siècles*, Société savoisienne d'histoire et d'archéologie, Chambéry 1997, pp. 91-99.

Castelnuovo G., *Omaggio, feudo e signoria in terra sabauda (metà '200-fine '400)*, in F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini (a cura di), *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, Firenze University Press, Firenze 2005, pp. 175-201.

Castelnuovo G., *Nobles des champs ou nobles de cour? Princes et noblesse dans les chroniques savoyardes du XV^e siècle*, in Gentile, Savy (a cura di), *Noblesse et États princiers*, pp. 191-208.

Castelnuovo G., Andenmatten B., *Produzione documentaria e conservazione archivistica nel principato sabaudo, XIII-XV secolo*, in «Bullettino dell'Istituto Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 110 (2008), pp. 279-348.

Cengarle F., *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Viella, Roma 2006.

Chittolini G., *I principati italiani alla fine del Medioevo*, in *Poderes públicos en la Europa medieval. Principados, reinos y coronas*, Gobierno de Navarra, Pamplona 1997, pp. 235-259.

Comba R., *Il progetto di una società coercitivamente cristiana: gli Statuti di Amedeo VIII di Savoia*, in «Rivista storica italiana», 103 (1991), pp. 33-56.

Comba R. (a cura di), *Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia (1416-1475)*, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo 2003.

Comba R. (a cura di), *Ludovico II marchese di Saluzzo. Condottiero, uomo di Stato e mecenate (1475-1504)*, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo 2005.

Del Bo B., *Uomini e strutture di uno stato feudale. Il marchesato di Monferrato (1418-1483)*, LED, Milano 2009.

Demotz B., *Une clé de la réussite d'une principauté aux XIII^e et XIV^e siècles: naissance et développement de la Chambre des comptes de Savoie*, in P. Contamine, M. Mattéoni (a cura di), *La France des principautés. Les Chambres des comptes, XIV^e-XV^e siècles*, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, Paris 1996, pp. 17-26.

Gentile G., *Le carriere di Galeazzo e Francesco Cavassa all'ombra dei marchesi di Saluzzo*, in Comba, *Ludovico II marchese di Saluzzo*, pp. 115-149.

Gentile L.C., *Il cerimoniale come linguaggio politico nelle corti di Savoia, Acaia, Saluzzo e Monferrato*, in Bianchi, Gentile, *L'affermarsi della corte sabauda*, pp. 55-76.
Gentile L.C., *Riti ed emblemi. Processi di rappresentazione del potere principesco in area subalpina (XIII-XVI secc.)*, Zamorani, Torino 2008.
Gentile M., Savy P. (a cura di), *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, École Française de Rome, Roma 2009.
Grillo P., *Comunità e signori del Saluzzese nell'età di Ludovico I*, in Comba, *Ludovico I marchese di Saluzzo*, pp. 207-250.
Grillo P., *I gentiluomini del marchese: Ludovico II e i suoi ufficiali*, in Comba, *Ludovico II marchese di Saluzzo*, pp. 17-56.
Koenigsberger H.G., *The Parliament of Piedmont during the Renaissance*, in Id., *Estates and Revolutions*, Cornell University Press, Ithaca-London 1971, pp. 19-79.
Marini L., *Savoiardi e Piemontesi nello stato sabaudo (1418-1601)*, I: *1418-1536*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1962.
Mongiano E., *"Predecessorum suorum imitando vestigia": autorità del principe e autonomie locali sotto il governo di Ludovico II*, in Comba, *Ludovico II marchese di Saluzzo*, pp. 79-114.
Moriondo G.B., *Monumenta Aquensia*, II, Ex Typographia Regia, Torino 1790.
Patriarca P.G., *La riforma legislativa di Carlo II di Savoia. Un tentativo di consolidazione agli albori dello stato moderno, 1533*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1988.
Raviola B.A., *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-stato (1536-1708)*, Olschki, Firenze 2003.
Savy P., *Gli Stati italiani del XV secolo: una proposta sulle tipologie*, in «Archivio storico italiano», 163 (2005), pp. 735-759.
Settia A.A., *«Sont inobediens et refusent servir»: il principe e l'esercito nel Monferrato dell'età avignonese*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società: studi per Giovanni Tabacco*, Einaudi, Torino 1985, pp. 85-121.
Settia A.A. (a cura di), *«Quando venit marchio Grecus in terra Montisferrati». L'avvento di Teodoro I Paleologo nel VII centenario (1306-2006)*, Associazione Casalese Arte e Storia, Casale 2008.
Tallone A., *Parlamento sabaudo*, 13 voll., Zanichelli, Bologna 1928-1946.
Varanini G.M., *Governi principeschi e modello cittadino di organizzazione*, in S. Gensini (a cura di), *Principi e città alla fine del Medioevo*, Pacini, S. Miniato 1996, pp. 95-127.

Marco Bellabarba, *I principati feudali nelle Alpi orientali (Trento, Bressanone, Aquileia, Tirolo e Gorizia)*

Algazi G., *Herrengewalt und Gewalt der Herren im späten Mittelalter. Herrschaft, Gegenseitigkeit und Sprachgebrauch*, Campus Verlag, Frankfurt a.M.-New York 1996.
Austro-Friulana. Sammlung von Actenstücken zur Geschichte des Conflictes Herzog Rudolfs IV. von Österreich mit dem Patriarchate von Aquileja. 1358-1365, gesammelt und herausgegeben von J.V. Zahn, in Commission bei Karl Gerold's Sohn Buchhändler der Kais. Akademie der Wissenschaften, Wien 1877 (Fontes Rerum Austriacarum. Österreichische Geschichtsquellen, herausgegeben von der Historischen Commission der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien. Zweite Abtheilung. Diplomataria et Acta, XL Band).

Bellabarba M., *Statuti, "Landrecht", leghe aristocratiche: diritti e potere nello spazio trentino-tirolese del primo Quattrocento*, in M. Gentile, P. Savy (a cura di), *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, École Française de Rome, Rome 2009, pp. 231-251.

Bellamy J.G., *Bastard Feudalism and the Law*, Routledge, London 1989.

Bettotti M., *L'aristocrazia nel tardo medioevo*, in A. Castagnetti, G.M. Varanini (a cura di), *Storia del Trentino*, III: *L'età medievale*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 417-459.

Bianco F., *1511. La "crudel zobia grassa". Rivolte contadine e faide nobiliari in Friuli tra '400 e '500*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1995.

Brunettin G., *Una fedeltà insidiosa: la parabola delle ambizioni goriziane sul Patriarcato di Aquileia (1202-1365)*, in S. Cavazza (a cura di), *Da Ottone III a Massimiliano I: Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo*, Edizioni della Laguna, Gorizia 2004, pp. 281-338.

Cammarosano P., *L'alto medioevo: verso la formazione regionale*, in P. Cammarosano, F. De Vitt, D. Degrassi (a cura di), *Storia della società friulana. Il Medioevo*, Casamassima, Udine 1988, pp. 9-155.

Casella L., *I Savorgnan. La famiglia e le opportunità del potere*, Bulzoni, Roma 2003.

Chittolini G., *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in G. Galasso (dir.), *Storia d'Italia*, IV: *Comuni e signorie. Istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, UTET, Torino 1981, pp. 591-671.

Chittolini G., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Unicopli, Milano 1996.

Conzato A., *Dai castelli alle corti. Castellani friulani tra gli Asburgo e Venezia 1545-1620*, Cierre edizioni, Verona 2005.

Corbellini R., *Udine capitale della Patria del Friuli: la costruzione di un'identità cittadina per un ruolo di governo*, in M. Bellabarba, R. Stauber (a cura di), *Identità territoriali e cultura politica nella prima età moderna. Territoriale Identität und politische Kultur in der Frühen Neuzeit*, Il Mulino-Duncker und Humblot, Bologna-Berlin, 1998, pp. 239-254.

Cusin F., *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Edizioni Lint, Trieste 1977 (1ª ed. 1937).

Degrassi D., *Frontiere, confini e interazioni transconfinarie nel Medioevo. Alcuni esempi nell'area nordorientale d'Italia*, in «Archivio storico italiano», 160 (2002), 2, pp. 195-220.

Freschi L., *Società e giustizia nel Friuli del primo Quattrocento. Tensioni e conflitti dall'Archivio del Luogotenente veneziano (1420-1451)*, Tesi di laurea magistrale in Scienze storiche, Università degli studi di Padova, a.a. 2012-2013.

Haushofer A., *Pass-Staaten in den Alpen*, K. Vowinckel, Berlin-Grunewald 1928.

Holenstein A., *Introduction: Empowering Interactions: Looking at the Statebuilding from Below*, in W. Blockmans, A. Holenstein, J. Mathieu (a cura di), *Empowering Interactions. Political Cultures and the Emergence of the State in Europe 1300-1900*, Ashgate, Farnham Surrey 2009, pp. 1-31.

Koenigsberger H.G., *Parlamenti e istituzioni rappresentative negli antichi Stati italiani*, in R. Romano, C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali 1: *Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino 1978, pp. 575-613.

Lattimore O., *Studies in Frontier History: Collected Papers, 1928-1958*, Oxford University Press, Oxford 1962.

Lazzarini I., *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Laterza, Roma-Bari 2003.

Leicht P.S., *Il Parlamento della Patria del Friuli, sua origine, costituzione e legislazione*, Accademia di Udine, Udine 1903.

Mallet M.E., *La conquista della Terraferma*, in A. Tenenti, U. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV: *Il Rinascimento. Politica e cultura*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1996, pp. 159-236.

Morsel J., *Die Erfindung des Adels. Zur Sociogenese des Adels am Ende des Mittelalters – das Beispiel Franken*, in O.G. Oexle, W. Paravicini (a cura di), *Nobilitas. Funktion und Repräsentation des Adels in Alteuropa*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1997, pp. 313-375.

Muir E., *Mad Blood Stirring. Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1993.

Niederstätter A., *Die Herrschaft Österreich. Fürst und Land im Spätmittelalter*, C. Ueberreuter Verlag, Wien 2001.

Ortalli G., *Le modalità di un passaggio. Il Friuli Occidentale e il dominio veneziano*, in *Il Quattrocento nel Friuli occidentale*, Atti del convegno tenuto a Pordenone nel 1993, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1996, I, pp. 13-33.

Ortalli G., *Federico IV Tascavuota, Venezia e il principe vescovo. Alleanze, sospetti e prestiti nel Quattrocento trentino*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 102 (1999), pp. 141-166.

Paschini P., *Storia del Friuli*, II: *Dalla seconda metà del Duecento alla fine del Settecento*, Libreria editrice Aquileia, Udine 1954.

Porcia G., *Descrizione della patria del Friuli*, Tipografia del patronato, Udine 1897.

Riedmann J., *Vescovi e avvocati*, in C.G. Mor, H. Schmidinger (a cura di), *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna 1979.

Rokkan S., *Stato, nazione e democrazia in Europa*, a cura di S. Kuhnle, P. Flora, D. Urwin, Il Mulino, Bologna 2002; ed. orig. *State Formation, Nation-Building, and Mass Politics in Europe. The Theory of Stein Rokkan*, Oxford University Press, Oxford 1999.

Sassen S., *Territory, Authority, Rights. From Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press, Princeton 2006.

Spruyt H., *The Sovereign State and its Competitors: an Analysis of Systems Change*, Princeton University Press, Princeton 1994.

Trebbi G., *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Casamassima, Udine 1998.

Varanini G.M., *Venezia e l'entroterra (1300 circa-1420)*, in G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti (a cura di), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, III: *La formazione dello Stato patrizio*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1997, pp. 159-236.

Varanini G.M., *Il principato vescovile di Trento nel Trecento: lineamenti di storia politico-istituzionale*, in A. Castagnetti, G.M. Varanini (a cura di), *Storia del Trentino*, III: *L'età medievale*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 345-383.

Viggiano A., *Politica e giustizia. Per uno studio del tribunale del luogotenente della Patria del Friuli a metà Quattrocento*, in L. Casella (a cura di), *Rappresentanze e territori. Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna*, Forum, Udine 2003, pp. 391-432.

Wiesflecker H., *Die politische Entwicklung der Grafschaft Görz und ihr Erbfall an Österreich*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 56 (1948), pp. 329-384.

Zacchigna M., *L'inclinazione signorile delle aristocrazie friulane nello sviluppo della normativa locale (secoli XIV-XV)*, in R. Dondarini, G.M. Varanini, M. Venticelli (a cura di), *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*, Pàtron, Bologna 2003, pp. 191-203.

Zacchigna M., *Il patriarcato di Aquileia: l'evoluzione dei poteri locali (1250-1420)*, in L. Ferrari (a cura di), *Studi in onore di Giovanni Miccoli*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2004, pp. 91-113.

Zamperetti S., *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Il Cardo, Venezia 1991.

Zmora H., *State and Nobility in Early Modern Germany. The Knightly Feud in Franconia, 1440-1567*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

Christine Shaw, *Genova*

Airaldi G., *Genova e la Liguria nel Medioevo*, UTET, Torino 1986.

Argenti P., *The Occupation of Chios by the Genoese and their Administration of the Island, 1346-1566*, 3 voll., Cambridge University Press, Cambridge 1958.

Basso E., *Antoniotto Adorno e la dominazione francese*, in L. Borzani, F. Ragazzi, G. Pistarino (a cura di), *Storia illustrata di Genova*, II: *Genova nel Quattrocento*, Sellino, Milano 1993, pp. 289-304.

Basso E., *Tommaso Campofregoso e la dominazione milanese*, in L. Borzani, F. Ragazzi, G. Pistarino (a cura di), *Storia illustrata di Genova*, II: *Genova nel Quattrocento*, Sellino, Milano 1993, pp. 321-336.

Borlandi A., *Ragione politica e ragione di famiglia nel dogato di Pietro Fregoso*, in *La Storia dei Genovesi*, IV, Copy-Lito, Genova 1984, pp. 353-402.

Epstein S.A., *Genoa and the Genoese, 958-1528*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1996.

Felloni G. (a cura di), *La Casa di San Giorgio: il potere del credito*, «Atti della Società ligure di storia patria», 120 (2006).

Franzini A., *La Corse du XV^e^ siècle: politique et société, 1433-1483*, Piazzola, Ajaccio 1997.

Grendi E., *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in «Mélanges de l'École Française de Rome: Moyen Âge, Temps Modernes», 87 (1975), pp. 241-302.

Grendi E., *Problemi di storia degli alberghi genovesi*, in *La Storia dei Genovesi*, I, Copy-Lito, Genova 1981, pp. 183-197.

Heers J., *Gênes au XV^e^ siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, S.E.V.P.E.N., Paris 1961.

Heers J., *Le clan familial au Moyen Âge: études sur les structures politiques et sociales des milieux urbains*, PUF, Paris 1974.

Heers J., *Consorterie et alberghi à Gênes: La ville et la campagne*, in *La storia dei Genovesi*, IX, Copy-Lito, Genova 1989, pp. 45-63.

Lopez R., *Venise et Gênes: deux styles, une réussite*, in Id., *Su e giù per la storia di Genova*, Università di Genova, Genova 1975 (Collana storica di fonti e studi, 20).

Lopez R., *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, prefazione e aggiornamento bibliografico a cura di M. Balard, Marietti, Genova 1996.

Marengo E., Manfroni C., Pessagno G., *Il Banco di San Giorgio: l'antico debito pubblico genovese e la Casa di S. Giorgio, la Marina di Genova, S. Giorgio e i possedimenti coloniali di terraferma, il palazzo della società e le sue dipendenze*, A. Donath, Genova 1911.

Musso R., *Lo "stato cappellazzo": Genova tra Adorno e Fregoso (1436-1464)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 17 (1988), pp. 223-288.

Musso R., *Le istituzioni ducali dello "Stato di Genova" durante la signoria di Filippo Maria Visconti (1421-1435)*, in L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P. Mainoni (a cura di), *L'età dei Visconti: il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, Unicopli, Milano 1993, pp. 65-111.

Musso R., *Il dominio sforzesco in Corsica (1464-1481)*, in «Nuova rivista storica», 78 (1994), pp. 531-588; 79 (1995), pp. 27-76.

Musso R., *"El stato nostro de Zenoa": Aspetti istituzionali della prima dominazione sforzesca su Genova (1464-78)*, in *Serta antiqua et mediaevalia. 5, Società e istituzioni del medioevo ligure*, G. Breitschneider, Roma 2001, pp. 199-236.

Ortalli G., Puncuh D., *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV*, «Atti della Società ligure di storia patria», 115 (2001).

Owen Hughes D., *Kinsmen and Neighbors in Medieval Genoa*, in H.A. Miskimin, D. Herlihy, A.L. Udovitch (a cura di), *The Medieval City*, Yale University Press, New Haven, London 1977, pp. 95-111.

Pacini A., *I presupposti politici del "secolo dei genovesi": la riforma del 1528*, «Atti della Società ligure di storia patria», 30 (1990).

Pacini A., *La tirannia delle fazioni e la repubblica dei ceti. Vita politica e istituzioni a Genova tra Quattro e Cinquecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 18 (1992), pp. 57-119.

Pacini A., *La Genova di Andrea Doria nell'Impero di Carlo V*, Olschki, Firenze 1999.

Pandiani E., *Un anno di storia genovese (giugno 1506-1507) con diario e documenti inediti*, «Atti della Società ligure di storia patria», 37 (1905).

Petti Balbi G., *L'opzione su Cipro*, in Ead., *Una città e il suo mare. Genova nel Medioevo*, CLUEB, Bologna 1991.

Petti Balbi G., *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Marietti, Genova 1991.

Petti Balbi G., *Dinamiche sociali ed esperienze istituzionali a Genova tra Tre e Quattrocento*, in *Italia 1350-1450: Tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1993, pp. 113-128.

Petti Balbi G., *Élites economiche ed esercizio del potere a Genova nei secoli XIII-XV*, in Ead. (a cura di), *Strutture del potere ed élites economiche nelle città europee dei secoli XII-XVI*, Liguori, Napoli 1996, pp. 29-39.

Pistarino G., *Genova e la Sardegna: due mondi a confronto*, in *Storia dei Genovesi*, IV, Copy-Lito, Genova 1984, pp. 191-236.

Pistarino G., *La caduta di Costantinopoli: da Pera genovese a Galata turca*, in *Storia dei Genovesi*, V, Copy-Lito, Genova 1985, pp. 7-47.

Pistarino G., *Genova medievale tra Oriente e Occidente*, in Id., *La capitale del Mediterraneo: Genova nel Medioevo*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera 1993, pp. 69-104.

Scovazzi I., Noberasco F., *Storia di Savona*, 3 voll., Società Savonese di Storia Patria, Savona 1926-1928.

Shaw C., *Counsel and Consent in Fifteenth-century Genoa*, in «The English Historical Review», 116 (2001), pp. 834-862.

Shaw C., *Principles and Practice in the Civic Government of Fifteenth-century Genoa*, in «Renaissance Quarterly», 58 (2005), pp. 45-90.

Shaw C., *Popular Government and Oligarchy in Renaissance Italy*, Brill, Leiden 2006.

Shaw C., *The Language of Genoese Political Pragmatism in the Quattrocento*, in A. Gamberini, G. Petralia, *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Viella, Roma 2007, pp. 171-186.

Shaw C., *Bartolomea Campofregoso: A Woman's Claim to Power in Fifteenth-Century*

Genoa, in L. Arcangeli, S. Peyronel (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Viella, Roma 2008, pp. 465-479.
Shaw C., *Concepts of "libertà" in Renaissance Genoa*', in J. Law, B. Paton (a cura di), *Communes and Despots in Late Medieval and Renaissance Italy*, Ashgate, Farnham 2010, pp. 177-192.
Shaw C., *The French Signoria over Genoa, 1458-1461*, in M. Schnettger, C. Taviani (a cura di), *Libertà e dominio. Il sistema politico genovese: le relazioni esterne e il controllo del territorio*, Viella, Roma 2011, pp. 39-54.
Sieveking H., *Studio nelle finanze genovesi nel medioevo e in particulare sulla Casa di S. Giorgio*, 2 voll., «Atti della Società ligure di storia patria», 35 (1905-1906).
La storia dei Genovesi (Atti dei Convegni internazionali di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova), 12 voll., Copy-Lito, Genova 1981-1991.
Surdich F., *Genova e Venezia fra Tre e Quattrocento*, F.lli Bozzi, Genova 1970 (una versione più breve è stata pubblicata in «Atti della Società ligure di storia patria», 81, 1967, pp. 205-327).
Taviani C., *Superba discordia. Guerra, rivolta e pacificazione nella Genova di primo Cinquecento*, Viella, Roma 2008.

Francesco Somaini, *Il tracollo delle città-Stato e il ruolo dei centri urbani nella nuova geografia politica dell'Italia rinascimentale*

Per esigenze editoriali e per ragioni di spazio si possono qui riportare i riferimenti ai testi indicati nelle note. Da essi sarà però possibile risalire a una più ampia bibliografia, in grado di illustrare l'enorme quantità di lavori prodotta sul tema.

Ascheri M., *Le città-Stato*, Il Mulino, Bologna 2006.
Berengo M., *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*, Einaudi, Torino 1999.
Berengo M., *Città italiana e città europea. Ricerche storiche*, a cura di M. Folin, Diabasis, Reggio Emilia 2010.
Bertelli S., *Il potere oligarchico nello stato-città medievale*, La Nuova Italia, Firenze 1978.
Bresc H., *Un monde méditerranéen: économie et societé en Sicile: 1300-1450*, École française de Rome, Roma 1993.
Capitani O., Manselli R., Cherubini G., Pini A.I., Chittolini G., *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, vol. IV di G. Galasso (dir.), *Storia d'Italia*, UTET, Torino 1981.
Chittolini G. (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna 1979.
Chittolini G., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado (secoli XIV-XV)*, Einaudi, Torino 1979.
Chittolini G., *Cities, "City-states", and Regional States in North-central Italy*, in G. Chittolini, W. Blockmans, C. Tilly, *Cities and States in Europe, 1000-1800*, «Theory and Society», XVIII (1989), pp. 689-706.
Chittolini G., *Città, comunità e feudi dell'Italia centro-settentrionale (XIV-XVI sec.)*, Unicopli, Milano 1996.
Chittolini G., *Poteri urbani e poteri feudali-signorili nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e prima Età moderna*, in «Società e storia», XXI (1998), 81, pp. 473-510.

Chittolini G., *Gli stati cittadini italiani*, in R.C. Schwinges, C. Hesse, P. Moraw (a cura di), *Europa in späten Mittelalter. Politik, Gesellschaft, Kultur*, R. Oldenbourg, München 2006, pp. 153-164.

Chittolini G., *"Crisi" e "lunga durata" delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti*, in L. Lacché, C. Latini, P. Marchetti, M. Meccarelli (a cura di), *Penale, giustizia, potere. Per ricordare Mario Sbriccoli*, EUM, Macerata 2007.

Chittolini G., Johanek P. (a cura di), *Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia e in Germania (secoli XIV-XVI)*, Il Mulino, Bologna 2003.

Chittolini G., Petti Balbi G., Vitolo G. (a cura di), *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, Liguori, Napoli 2007.

Chittolini G., Willoweit D. (a cura di), *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XV*, Il Mulino, Bologna 1994.

Cirillo G., *Città e contado nel Mezzogiorno. La "vexata quaestio" di un recente dibattito storiografico*, in «L'Acropoli», VII (2006), 1, pp. 72-84.

Corrao P., *Governare un regno. Potere e società nella Sicilia aragonese fra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli 1991.

Crouzet-Pavan E., *Inferni e paradisi. L'Italia di Dante e Giotto*, Fazi, Roma 2007; ed. orig. *Enfer et paradis. L'Italie de Dante et de Giotto*, Albin Michel, Paris 2001.

Crouzet-Pavan E., Lecuppre-Desjardin E. (a cura di), *Villes de Flandre et d'Italie (XIII^e-XIV^e siècle). Les enseignements d'une comparaison*, Brepols, Turnhout 2008.

Dean T., *The Rise of Signori*, in D. Abulafia (a cura di) *The New Cambridge Medieval History*, V: *1198 c.-1300*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 458-478.

Dean T., Wickham C. (a cura di), *City and Countryside in Late Medieval and Renaissance Italy. Essays presented to Philip Jones*, Hambledon Press, London 1996.

Epstein S.R., *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino 1996; ed. orig. *An Island for Itself. Economic Development and Social Change in Late Medieval Sicily*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

Franceschi F., Taddei I., *Les villes d'Italie du XII^e siècle au milieu du XIV^e siècle. Économie, societés, pouvoir, cultures*, Bréal, Paris 2004.

Fubini R., *"Potenze grosse" e piccolo Stato nell'Italia del Rinascimento. Consapevolezza della distinzione e dinamica dei poteri*, in L. Barletta, F. Cardini, G. Galasso (a cura di), *Il piccolo Stato. Politica, storia, diplomazia. Atti del convegno di studi. San Marino, Antico Monastero Santa Chiara, 11-13 ottobre 2001*, AIEP, San Marino 2003, pp. 91-126; ora anche in R. Fubini, *Politica e pensiero politico nell'Italia del Rinascimento. Dallo Stato territoriale al Machiavelli*, Edifir, Firenze 2009.

Gamberini A., *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Viella, Roma 2009.

Gentile M. (a cura di), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Viella, Roma 2005.

Ginatempo M., *Le città italiane. XIV-XV secolo*, in *Poderes públicos en la Europa Medieval. Principados, Reinos y Coronas. Actas de la XXIII Semana de Estudios Medievales de Estella. 22-26 julio 1996*, Gobierno de Navarra, Pamplona 1997, pp. 149-209.

Ginatempo M., Sandri L., *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Le Lettere, Firenze 1990.

Grillo P., *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Laterza, Roma-Bari 2008.

Hay D., Law J., *L'Italia del Rinascimento. 1380-1530*, Laterza, Roma-Bari 1989; ed. orig. *Italy in the Age of Renaissance. 1380-1530*, Longman, London 1989.

Heers J., Bec C. (a cura di), *Exil et civilisation en Italie (XII^e-XIV^e s.)*, Presses Universitaires, Nancy 1990.

Hyde J.K., *Società e politica nell'Italia medievale. Lo sviluppo della "società civile". 1000-1350*, Il Mulino, Bologna 1977; ed. orig. *Society and Politics in Medieval Italy. The Evolution of the Civil Life. 1000-1350*, St Martin's Press, London 1973.
Jones P., *The Italian City-State. From Commune to Signoria*, Oxford University Press, Oxford 1997.
Larner J., *L'Italia nell'età di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Il Mulino, Bologna 1982; ed. orig. *Italy in the Age of Dante and Petrarch. 1216-1380*, Longman, London 1980.
Law J., Green L., Abulafia D., *Italy in the Age of Dante and Petrarch*, in M. Jones (a cura di), *The New Cambridge Medieval History*, VI, *c. 1300-c. 1415*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 442-524.
Lazzarini I., *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Laterza, Roma-Bari 2003.
Mallett M., *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna 1983; ed. orig. *Mercenaries and their Masters*, Bodley Head, London 1974.
Mallett M., *The Northern Italian States*, in C. Allmand (a cura di), *The New Cambridge Medieval History*, VII, *1415-1500*, Cambridge University Press, Cambridge 1998, pp. 547-570.
Milani G., *I Comuni italiani. Secoli XIV-XV*, Laterza, Roma-Bari 2005.
Najemy J. (a cura di), *Italy in the Age of the Renaissance*, Oxford University Press, Oxford 2004 (Short Oxford History of Italy).
Pellegrini M., *Le guerre d'Italia. 1494-1530*, Il Mulino, Bologna 2009.
Simeoni L., *Le Signorie*, Vallardi, Milano 1950.
Somaini F., *Henri VII et le cadre italien. La tentative de relancer le Regnum Italicum. Quelques réflexions préliminaires*, in *Europäische Governance in Spätmittelalter. Heinrich VII. von Luxembourg und die grosse Dynastien in Europas – Governance européenne au bas moyen âge. Henri VII de Luxembourg et l'Europe des grandes dynasties*, a cura di M. Pauly, Publications de la Section historique de l'Institut Grand Ducal - Publications du CLUDEM, Luxembourg 2010, pp. 397-428.
Somaini F., *La geografia politica dell'Italia del Rinascimento*, in *Corti italiane del Rinascimento. Arte, cultura, politica. 1395-1530*, a cura di M. Folin, Officina Libraria, Milano 2010, pp. 34-61.
Tabacco G., *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Einaudi, Torino 1979.
Titone F., *Governments of the "Universitates": Urban Communities of Sicily in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, Brepols, Turnhout 2009.
Valeri N., *L'Italia nell'età dei principati. Dal 1343 al 1516*, Mondadori, Milano 1949.
Varanini G.M., *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in R. Bordone, G. Castelnuovo, G.M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 121-193.
Vitolo G. (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, Laveglia, Salerno 2007.
Zorzi A., Connell W.J. (a cura di), *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, Pacini, Pisa 2001.

Massimo Della Misericordia, *Le comunità rurali*

Adami R., Bonazza M., Varanini G.M. (a cura di), *Volano. Storia di una comunità*, Nicolodi, Rovereto 2005.
Alfani G., Rao R. (a cura di), *La gestione delle risorse collettive nell'Italia settentrionale (secoli XII-XVIII)*, Franco Angeli, Milano 2011.

Barbero A., *Politica e comunità contadina nel Piemonte medievale*, in «Studi storici», 35 (1994), pp. 5-48.

Barlucchi A., *Il contado senese all'epoca dei Nove. Asciano e il suo territorio tra Due e Trecento*, Olschki, Firenze 1997.

Bartoli Langeli A., Giorgi A., Moscadelli S. (a cura di), *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, Ministero dei Beni culturali - Editrice Università degli Studi di Trento, Roma-Trento 2009.

Bianco F., *1511. La «crudel zobia grassa». Rivolte contadine e faide nobiliari in Friuli tra '400 e '500*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1995.

Bicchierai M., *Ai confini della Repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino*, Olschki, Firenze 2005.

Blickle P., *Kommunalismus. Skizzen einer gesellschaftlichen Organisationsform*, Oldenbourg, München 2000.

Bordone R., Guglielmotti P., Lombardini S., Torre A. (a cura di), *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2007.

Boscani Leoni S., Ostinelli P. (a cura di), *La chiesa "dal basso". Organizzazioni, interazioni e pratiche nel contesto alpino alla fine del medioevo*, Franco Angeli, Milano 2012.

Bourin M., Cherubini G., Pinto G. (a cura di), *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, Firenze University Press, Firenze 2008.

Braccia R., *Diritto della città, diritto del contado. Autonomie politiche e autonomie normative di un distretto cittadino*, Giuffrè, Milano 2004.

Cherubini G. (a cura di), *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 16 (1994).

Chittolini G., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Unicopli, Milano 1996.

Cirillo G., *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (sec. XV-XVIII)*, Guerini e Associati, Milano 2011.

Cohn S.K. Jr., *Creating the Florentine State. Peasants and Rebellion, 1348-1434*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.

Comba R. (a cura di), *Storia di Cuneo e del suo territorio. 1198-1799*, Editrice artistica piemontese, Cuneo 2002.

Cortonesi A., Viola F. (a cura di), *Le comunità rurali e i loro statuti (secoli XII-XV)*, 2 voll., «Rivista storica del Lazio», 13-14 (2005-2006).

Cozzetto F., *Città e contado nel Mezzogiorno. La "grande" università di Cosenza e Casali*, I, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

Dani A., *I Comuni dello Stato di Siena e le loro assemblee (secc. XIV-XVIII). I caratteri di una cultura giuridico-politica*, Cantagalli, Siena 1998.

Della Misericordia M., *La mediazione giudiziaria dei conflitti sociali alla fine del medioevo: tribunali ecclesiastici e resistenza comunitaria in Valtellina*, in M. Bellabarba, G. Schwerhoff, A. Zorzi (a cura di), *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, Il Mulino-Duncker & Humblot, Bologna-Berlino 2001, pp. 135-171.

Della Misericordia M., *I confini della solidarietà. Pratiche e istituzioni caritative in Valtellina nel tardo medioevo*, in L. Chiappa Mauri (a cura di), *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, Cisalpino, Milano 2003, pp. 411-489.

Della Misericordia M., *«Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobidienti». Patto, giustizia e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello stato di*

Milano (XV secolo), in C. Nubola, A. Würgler (a cura di), *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina. lettere*, Il Mulino-Duncker & Humblot, Bologna-Berlino 2004, pp. 147-215.

Della Misericordia M., *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Unicopli, Milano 2006.

Della Misericordia M., *Figure di comunità. Documento notarile, forme della convivenza, riflessione locale sulla vita associata nella montagna lombarda e nella pianura comasca (secoli XIV-XVI)*, Ad fontes, Morbegno 2008 (http://www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/notarile/copertina.html).

Della Misericordia M., *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, in E. Bressan (a cura di), *La magnifica comunità di Dalegno. Dalle origini al XVIII secolo*, Tipografia camuna, Breno 2009, pp. 81-320.

Della Misericordia M., *Principat, communauté et individu au bas Moyen Âge. Cultures politiques dans l'État de Milan*, in «Médiévales», 57 (2009), pp. 93-111.

Del Tredici F., *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Unicopli, Milano 2013.

Di Tullio M., *La ricchezza delle comunità. Guerra, risorse e cooperazione nella Geradadda del Cinquecento*, Marsilio, Venezia 2011.

Favaretto L., *L'istituzione informale. Il Territorio padovano dal Quattrocento al Cinquecento*, Unicopli, Milano 1998.

Ferrante C., Mattone A., *Le comunità rurali nel diritto statutario della Sardegna medievale*, in Cortonesi, Viola, *Le comunità rurali*, pp. 133-169.

La formation des communautés d'habitants au Moyen Âge. Perspectives historiographiques, Xanten, 19-22 giugno 2003 (http://lamop.univ-paris1.fr/W3/lamopII.Communautes.htm).

Grendi E., *Il Cervo e la Repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Einaudi, Torino 1993.

Guglielmotti P., *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Viella, Roma 2001.

Guglielmotti P., *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze University Press, Firenze 2005.

Lazzarini I., *Il linguaggio del territorio fra principe e comunità. Il giuramento di fedeltà a Federico Gonzaga (Mantova 1479)*, Firenze University Press, Firenze 2009 (http://www.storia.unifi.it/_RM/e-book/titoli/Lazzarini.htm).

Mannori L., *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Giuffrè, Milano 1994.

Massaro C., *Potere politico e comunità locali nella Puglia tardomedievale*, Congedo, Lecce 2004.

Ortu G.G., *Villaggio e poteri signorili in Sardegna. Profilo storico della comunità rurale medievale e moderna*, Laterza, Roma-Bari 1998.

Ostinelli P., *Il governo delle anime. Strutture ecclesiastiche nel Bellinzonese e nelle Valli ambrosiane (XIV-XV secolo)*, Dadò, Locarno 1998.

Per una storia delle comunità (ricordando i primi anni '80), Este, 20 aprile 2002 (http://venus.unive.it/riccdst/sdv/saggi/saggi.html).

Pirillo P., *Creare comunità. Firenze e i centri di nuova fondazione della Toscana medievale*, Viella, Roma 2007.

Politi G., *Rivolte contadine e movimenti comunali. Una tesi*, in S. Gasparri, G. Levi, P. Moro (a cura di), *Venezia. Itinerari per la storia della città*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 159-191.

Poloni A., *«Ista familia de Fine audacissima, presumptuosa et litigiosa ac rixosa». Una lite tra la comunità di Onore e i da Fino nella Val Seriana superiore degli anni '60 del Quattrocento*, Fino del Monte, Comune di Fino del Monte 2009.
Provero L., *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, CISAM, Spoleto 2012.
Raggio O., *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino 1990.
Scharf G.P.G., *Borgo San Sepolcro a metà del Quattrocento. Istituzioni e società. 1440-1460*, Olschki, Firenze 2003.
Titone F., *Governments of the "Universitates". Urban Communities in Sicily in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, Brepols, Turnhout 2009.
Tocci G., *Le comunità in età moderna. Problemi storiografici e prospettive di ricerca*, Carocci, Roma 1997.
Torre A., *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Marsilio, Venezia 1995.
Vianello F., *La politica nella comunità rurale. Bassano e l'Università di Rosà tra ricerca di autonomia e conflitti interni*, Il Poligrafo, Padova 2004.
Vitolo G., *Organizzazione dello spazio e comuni rurali. San Pietro di Polla nei secoli XI-XV*, Laveglia, Salerno 2001.
Vitolo G. (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra medioevo ed età moderna*, Laveglia, Salerno 2005.
Wickham C., *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Viella, Roma 1995.
Zannini A., *L'identità urbana in Toscana. Fine di una ricerca, inizio di una riflessione*, in «Società e storia», 23 (2000), pp. 575-597.

Federica Cengarle, *Signorie, feudi e "piccoli Stati"*

Abulafia D., *Signorial Power in Aragonese Southern Italy*, in E. Nicholas, N. Terpstra (a cura di), *Sociability and its Discontents: Civil Society, Social Capital and their Alternatives in Late Medieval and Early Modern Europe*, Brepols, Turnhout 2009, pp. 173-192.
Allegrezza F., *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Viella, Roma 1998.
Arcangeli L., *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Unicopli, Milano 2003.
Arcangeli L., *Piccoli signori lombardi e potenze grosse*, in A. Gamberini, G. Petralia (a cura di), *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Atti del Convegno, Pisa, 9-11 novembre 2006, Viella, Roma 2007, pp. 409-443.
Arcangeli L., *Principi, "homines" e "partesani" nel ritorno dei Rossi*, in Arcangeli, Gentile, *Le signorie dei Rossi*, pp. 231-306.
Arcangeli L., *I Pallavicini. Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca*, in Gentile, Savy, *Noblesse et États princiers*, pp. 29-100.
Arcangeli L., Gentile M. (a cura di), *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, Firenze University Press, Firenze 2007.
Barbero A., *Principe e nobiltà negli stati sabaudi: gli Challant in Valle d'Aosta tra XIV e XVI secolo,* in C. Mozzarelli (a cura di), *"Familia" del principe e famiglia aristocratica*, 2 voll., Bulzoni, Roma 1988, II, pp. 245-276.

Barbero A., *Da signoria rurale a feudo: i possedimenti degli Avogadro fra il distretto del comune di Vercelli, la signoria viscontea e lo stato sabaudo*, in Cengarle, Chittolini, Varanini, *Poteri signorili e feudali*, pp. 31-45.

Barbero A., *Appannaggi, infeudazioni, riacquisti: la politica feudale dei marchesi di Saluzzo nel Quattrocento*, in Gentile, Savy, *Noblesse et États princiers*, pp. 335-363.

Bazzoli M., *Il piccolo stato nell'età moderna. Studi su un concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*, Jaca Book, Milano 1990.

Bellabarba M., *I principati feudali delle Alpi orientali (Trento, Bressanone, Aquileia, Tirolo e Gorizia)*, in questo volume, pp. 183-201.

Bettotti M., *La nobiltà trentina nel Medioevo (metà XII-metà XV secolo)*, Il Mulino, Bologna 2002.

Bordone R., Castelnuovo G., Varanini G.M. (a cura di), *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Laterza, Roma-Bari 2004.

Canzian D., *Signorie rurali nel territorio trevigiano al tempo della prima dominazione veneziana (1338-1381)*, in Cengarle, Chittolini, Varanini, *Poteri signorili e feudali*, pp. 227-241.

Carocci S., *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, École Française de Rome, Roma 1993.

Carocci S., *Vassalli del papa. Note per la storia della feudalità pontificia (secoli XI-XVI)*, in G. Barone, L. Capo, S. Gasparri (a cura di), *Studi sul Medioevo per Girolamo Arnaldi*, Viella, Roma 2001, pp. 55-90.

Castelnuovo G., *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Franco Angeli, Milano 1994.

Castelnuovo G., *Omaggio, feudo e signoria in terra sabauda (metà '200-metà '400)*, in Cengarle, Chittolini, Varanini, *Poteri signorili e feudali*, pp. 175-201.

Cengarle F., *La riduzione dei diritti feudali di Ludovico I di Saluzzo in un fascicolo di "fidelitates" prestate a Filippo Maria Visconti (1431-1432)*, in R. Comba (a cura di), *Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia (1416-1475)*, Saste, Cuneo 2003, pp. 235-250.

Cengarle F., *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Viella, Roma 2006.

Cengarle F., *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Unicopli, Milano 2007.

Cengarle F., *Gerarchie e sfere d'influenza nella pace di Milano del 1420. Il Reggiano tra Filippo Maria Visconti e Niccolò III d'Este*, in G. Badini, A. Gamberini (a cura di), *Medioevo reggiano. Studi in onore di Odoardo Rombaldi*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 306-325.

Cengarle F., *Vassalli et subditi: una proposta d'indagine a partire dal caso lombardo (XV-XVI secolo)*, in «Rechtsgeschichte», 13 (2008), pp. 117-132.

Cengarle F., Chittolini G., Varanini G.M. (a cura di), *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, Atti del convegno di studi, Milano 11-12 aprile 2003, Firenze University Press, Firenze 2005.

Chittolini G., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV-XV*, Einaudi, Torino 1979.

Chittolini G. (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna 1979.

Chittolini G., *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in G. Galasso (dir.), *Storia d'Italia*, IV: *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, UTET, Torino 1981, pp. 597-676.

Chittolini G., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Unicopli, Milano 1996.

Chittolini G., *Guerre, guerricciole e riassetti territoriali in una provincia lombarda di confine: Parma e il parmense, agosto 1447-febbraio 1449*, in «Società e storia», 108 (2005), pp. 221-249.

Chittolini G., *Ascesa e declino di piccoli stati signorili (Italia centro-settentrionale, metà Trecento-inizi Cinquecento). Alcune note*, in «Società e storia», 121 (2008), pp. 473-498.

Chittolini G., Willoweit D. (a cura di), *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secc. XIII-XIV*, Il Mulino, Bologna 1994.

Corrao P., *Governare un regno. Potere, società ed istituzioni in Sicilia fra Tre e Quattrocento*, Liguori, Napoli 1991.

Covini M.N., *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1998.

Covini M.N., *In Lomellina nel Quattrocento: il declino delle stirpi locali e i "feudi accomprati"*, in Cengarle, Chittolini, Varanini, *Poteri signorili e feudali*, pp. 127-174.

Dean T., *Terra e potere a Ferrara nel tardo medioevo: il dominio estense, 1350-1450*, Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria, Ferrara 1990; ed. orig. *Land and Power in Late Medieval Ferrara. The Rule of the Este, 1350-1450*, Cambridge University Press, Cambridge 1988.

Dean T., *The Dukes of Ferrara and their Nobility. Notes on Language and Power*, in Gentile, Savy, *Noblesse et États princiers*, pp. 364-374.

Del Bo B., *Un itinerario signorile nel crepuscolo angioino. I Falletti di Alba*, in R. Comba (a cura di), *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, Unicopli, Milano 2006, pp. 313-330.

Del Bo B., *Uomini e strutture di uno stato feudale. Il marchesato di Monferrato (1418-1483)*, LED, Milano 2009.

Della Misericorda M., *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Unicopli, Milano 2000.

Della Misericordia M., *Dal patronato alla mediazione politica. Poteri signorili e comunità rurali nelle Alpi lombarde tra regime cittadino e stato territoriale (XIV-XV secolo)*, in Cengarle, Chittolini, Varanini, *Poteri signorili e feudali*, pp. 203-209.

Della Misericordia M., *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo Medioevo*, Unicopli, Milano 2006.

Del Tredici F., *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Unicopli, Milano 2013.

Dondarini R., Varanini G.M., Venticelli, M. (a cura di), *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*, VII Convegno del Comitato italiano per gli studi e le edizioni delle fonti normative, Ferrara 5-7 ottobre 2000, Pàtron, Bologna 2003.

Folin M., *Officiali e feudatari nel sistema politico estense (secoli XV-XVII)*, in E. Fregni (a cura di), *Poteri signorili, patriziati e centri urbani minori nell'area Estense in Antico Regime*, Bulzoni, Roma 1999, pp. 81-120.

Folin M., *Feudatari, cittadini, gentiluomini. Forme di nobiltà negli Stati estensi fra Quattro e Cinquecento*, in L. Antonielli, C. Capra, M. Infelise, *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 34-75.

Fubini R., *"Potenze grosse" e piccolo Stato nell'Italia del Rinascimento. Consapevolezza della distinzione e dinamica dei poteri*, in L. Barletta, F. Cardini, G. Galasso (a cura di), *Il piccolo Stato. Politica, storia, diplomazia*, Atti del convegno di studi, San Marino, Antico monastero di S. Chiara, 11-13 ottobre 2001, AIEP, San Marino 2003, pp. 91-126.

Galasso G., *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, vol. XV/1 di G. Galasso (dir.), *Storia d'Italia*, UTET, Torino 1992.

Gamberini A., *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Viella, Roma 2003.

Gamberini A., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Franco Angeli, Milano 2005.

Gamberini A., *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Viella, Roma 2009.

Gentile M., *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Unicopli, Milano 2001.

Gentile M., *«Cum li amici et seguaci miei, qualli deo gratia non sono puochi». Un aspetto della costituzione dei piccoli stati signorili del Parmense (XV secolo)*, in R. Greci, D. Romagnoli (a cura di), *Uno storico e il territorio: Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel medioevo*, Atti del convegno di studi, Parma 11-12 ottobre 2002, CLUEB, Bologna 2005, pp. 125-144.

Gentile M., *Giustizia, protezione, amicizia: note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in Cengarle, Chittolini, Varanini, *Poteri signorili e feudali*, pp. 89-104.

Gentile M., Savy P., *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, École Française de Rome, Roma 2009.

Greci R., *Gli stati minori della Padania: un anacronismo funzionale*, in *Storia della società italiana*, VIII: *I secoli del primato italiano: il Quattrocento*, Teti, Milano 1988, pp. 203-232.

Greci R., *Parma medievale. Economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento*, Battei, Parma 1992.

Jones P., *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia*, Annali I: *Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino 1979, pp. 187-372.

Lazzarini I., *Un'Italia di feudi e di città? Alcune considerazioni attorno al caso ferrarese*, in «Società e storia», 51 (1991), pp. 125-152.

Maire Vigueur J.-C., *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in G. Galasso (dir.), *Storia d'Italia*, VII, 2: *Comuni e signorie nell'Italia nord-orientale e centrale*, UTET, Torino 1987, pp. 321-606.

Marrone A., *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Mediterranea, Palermo 2006 (Meridiana. Ricerche storiche, Quaderni, 1).

Massaro C., *Potere politico e comunità locali nella Puglia tardomedievale*, Congedo, Galatina 2004.

Mineo E.I., *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli, Roma 2001.

Morelli S., *Tra continuità e trasformazioni. Su alcuni aspetti del principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Società e storia», 73 (1996), pp. 487-525.

Nico Ottaviani M.G., *Statuta sie leges municipales ordinatae a Domino et Patrono. Signorie e statuti in Umbria nei secoli XIV-XVI*, in Dondarini, Varanini, Venticelli, *Signori, regimi signorili e statuti*, pp. 289-306.

Pirillo P., *Controllare e proteggere. L'organizzazione della difesa del contado fiorentino tra esigenze locali e centralizzazione*, in E. Crouzet-Pavan (a cura di), *Pouvoir et édilité. Les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, École Française de Rome, Roma 2003.

Pirillo P., *Signorie dell'Appennino tra Toscana ed Emilia-Romagna alla fine del Medioevo*, in Cengarle, Chittolini, Varanini, *Poteri signorili e feudali*, pp. 211-226.

Pirillo P., *La Romagna fiorentina*, in M.G. Muzzarelli, A. Campanini (a cura di), *Castelli medioevali e neo-medievali in Emilia-Romagna*, Atti della giornata di studi, Bologna, 17 marzo 2005, CLUEB, Bologna 2006, pp. 191-196.

Raviola B.A., *L'Europa dei piccoli stati. Dalla prima età moderna al declino dell'antico regime*, Carocci, Roma 2008.

Regni C., *I Gabrielli di Gubbio: una precoce esperienza signorile umbra? Prime riflessioni*, in M. Donnini, E. Menestò (a cura di), *Studi sull'Umbria medievale e umanistica. Studi in onore di Olga Marinelli, Pier Lorenzo Meloni, Ugolino Nicolini*, CISAM, Spoleto 2000.

Shaw C., *The Political Role of the Orsini Family from Sixtus IV to Clement VII: Barons and Factions in the Papal States*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2007.

Shaw C., *The Roman Barons and the Popes*, in Gentile, Savy, *Noblesse et États princiers*, pp. 101-124.

Sisto A., *Banchieri-feudatari subalpini nei secoli XII-XVI*, Giappichelli, Torino 1963.

Somaini F., *Una storia spezzata: la carriera ecclesiastica di Bernardo Rossi tra il "piccolo stato", la corte sforzesca, la curia romana e il "sistema degli stati italiani"*, in Arcangeli, Gentile, *Le signorie dei Rossi*, pp. 109-186.

Somaini F., *Le "declarationes colligatorum, adherentium et recomendatorum" delle potenze italiane nei trattati della Lega italica del 1454-1455: una lettura geopolitica (e alcune proposte cartografiche) sull'Italia di metà Quattrocento*, in *Il sistema degli stati italiani e la ricerca dell'equilibrio politico: la pace di Lodi del 1454*, Atti del convegno Lodi, 27-28 febbraio 2004, in corso di pubblicazione.

Somaini F., Vetere B. (a cura di), *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463). Geografie e linguaggi politici alla fine del Medioevo*, Congedo, Galatina 2009.

Vallone G., *Feudi e città. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese*, Congedo, Galatina 1993.

Vallone G., *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed antico regime. L'area salentina*, Viella, Roma 1999.

Varanini G.M., *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in Bordone, Castelnuovo, Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, pp. 121-193.

Varanini G.M., *Qualche riflessione conclusiva*, in Cengarle, Chittolini, Varanini, *Poteri signorili e feudali*, pp. 249-263.

Varanini G.M., *I Pio di Carpi e la signoria carpigiana nel sistema politico italiano (1336-1500 ca.)*, in M. Cattini, A.M. Ori (a cura di), *Storia di Carpi*, II: *La città ed il territorio dai Pio agli Estensi (secc. XIV-XVIII)*, Mucchi, Modena 2009, pp. 3-24.

Visceglia M.A., *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Guida, Napoli 1988.

Vitale G., *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Liguori, Napoli 2003.

Vitolo G., *Linguaggi e forme del conflitto politico nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, in G. Petti Balbi, G. Vitolo (a cura di), *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed Età moderna*, Laveglia, Salerno 2007, pp. 41-69.

Zacchigna M., *L'inclinazione signorile delle aristocrazie friulane nello sviluppo della normativa locale (secc. XIV-XV)*, in Dondarini, Varanini, Venticelli, *Signori, regimi signorili e statuti*, pp. 191-203.

Zamperetti S., *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Il Cardo, Venezia 1991.

Marco Gentile, *Fazioni e partiti: problemi e prospettive di ricerca*

Abbondanza R., *Franco Gaeta: Il vescovo Pietro Barozzi e il trattato «De factionibus extinguendis»*, in «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello Stato veneziano», 1 (1959), pp. 241-256.

Andreozzi D., *Nascita di un disordine. Una famiglia signorile e una valle piacentina tra XV e XVI secolo*, Unicopli, Milano 1993.

Arcangeli L., *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Unicopli, Milano 2003.

Arcangeli L., *Appunti su guelfi e ghibellini in Lombardia nelle prime guerre d'Italia (1494-1530)*, in Gentile, *Guelfi e ghibellini*, pp. 391-472.

Arcangeli L., *Tra Milano e Roma: esperienze politiche nella Parma del primo Cinquecento*, in G. Periti (a cura di), *Emilia e Marche nel Rinascimento. L'identità visiva della "periferia"*, Bolis, Azzano S. Paolo 2005, pp. 89-111.

Arcangeli L., *«Les Ytaulx qui désirent franchise». Invasione francese, permanenze e mutamenti nell'Italia del primo Cinquecento*, in «Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria», 44 (2008), pp. 137-154.

Arcangeli L., *Un'aristocrazia territoriale al femminile. Due o tre cose su Laura Pallavicini Sanvitale e le contesse vedove nel parmense*, in Arcangeli, Peyronel, *Donne di potere*, pp. 595-654.

Arcangeli L., Peyronel S. (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Viella, Roma 2008.

Artifoni E., *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Liguori, Napoli 1990.

Ascheri M., *Siena nel Quattrocento: una riconsiderazione*, in K. Christiansen, L.B. Kanter, C.B. Strehlke (a cura di), *La pittura senese nel Rinascimento 1420-1500*, Monte dei Paschi di Siena, Siena 1989, pp. xix-lvi.

Ascheri M., Pertici P., *La situazione politica senese del secondo Quattrocento*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico*, III, pp. 995-1012.

Baja Guarienti C., *Le "guerre civili" di Reggio. Una faida tra guelfi e ghibellini all'inizio del XVI secolo*, in G. Bebbi, *Reggio nel Cinquecento. Le guerre civili tra Guelfi e Ghibellini del secolo XVI*, Antiche Porte, Reggio Emilia 2007, pp. 11-61.

Baron H., *The Crisis of the Early Italian Renaissance*, Princeton University Press, Princeton 1966[2].

Bellosta R., *Le "squadre" in consiglio. Assemblee cittadine ed élite di governo urbana a Piacenza nella seconda metà del Quattrocento tra divisioni di parte ed ingerenze ducali*, in «Nuova rivista storica», 87 (2003), pp. 1-54.

Benigno F., *"Reductio ad unum": il fascino discreto dell'assolutismo*, in «Storica», 29 (2004), pp. 79-110.

Berengo M., *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*, Einaudi, Torino 1999.

Bianco F., *1511. La «crudel zobia grassa». Rivolte contadine e faide nobiliari in Friuli tra '400 e '500*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1995.

Blok A., *The Mafia of a Sicilian Village: 1860-1960*, Blackwell, Oxford 1974.

Boissevain J., *Faction, Parties and Politics in a Maltese Village*, in Schmidt *et al.*, *Friends, Followers and Factions*, pp. 279-287.

Bombardini S., *Il diavolo nel tamburo. Lotte e tragedie nella storia di una città romagnola e nel diario di un guelfo imolese (1500-1525)*, Santerno Edizioni, Imola 1982.

Bosco J., *Faction versus Ideology: Mobilization Strategies in Taiwan's Elections*, in «The China Quarterly», 137 (1994), pp. 28-62.

Briquet J., *Clientelismo e processi politici*, in «Quaderni storici», 97 (1988), pp. 9-30.
Brown A., *The Medici in Florence. The Exercise and Language of Power*, University of Western Australia Press, Perth 1992.
Brucker G., *The Civic World of Early Renaissance Florence*, Princeton University Press, Princeton 1977.
Bruni F., *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Il Mulino, Bologna 2003.
Casanova C., *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna*, CLUEB, Bologna 1981.
Casanova C., *Da "parziale" a "buono ecclesiastico". Continuità o rottura?*, in G. Tocci (a cura di), *Persistenze feudali e autonomie comunitative in Stati padani fra Cinque e Settecento*, CLUEB, Bologna 1988, pp. 246-261.
Casanova C., *Ai vertici della società*, in A. Prosperi (a cura di), *Storia di Cesena*, III: *La dominazione pontificia (secoli XVI-XVII-XVIII)*, Bruno Ghigi Editore, Rimini 1989, pp. 63-100.
Casanova C., *Potere delle grandi famiglie e forme di governo*, in L. Gambi (a cura di), *Storia di Ravenna*, IV, Marsilio, Venezia 1994, pp. 39-129.
Casanova C., *Mogli e vedove di condottieri in area padana fra Quattro e Cinquecento*, in Arcangeli, Peyronel, *Donne di potere*, pp. 513-534.
Cavalieri P., *«Qui sunt guelfi et partiales nostri». Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, Unicopli, Milano 2009.
Chittolini G., Molho A., Schiera P. (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna 1994.
Commynes Ph. de, *Mémoires*, a cura di J. Blanchard, Le Livre de Poche, Paris 2001.
Connell W.J., *La città dei crucci. Fazioni e clientele in uno Stato repubblicano del '4●●*, Nuova Toscana Editrice, Firenze 2000.
Corrao P., *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli 1991.
Dedola M., *«Tener Pistoia con le parti». Governo fiorentino e fazioni pistoiesi all'inizio del '5●●*, in «Ricerche storiche», 22 (1992), pp. 239-259.
Delille G., *Marriage, Faction and Conflict in Sixteenth-Century Italy: An Example and a Few Questions*, in T. Dean, K.J.P. Lowe (a cura di), *Marriage in Italy, 13●●-165●*, Cambridge University Press, Cambridge 1998, pp. 155-173.
Della Misericordia M., *Dividersi per governarsi: fazioni, famiglie aristocratiche e comuni in Valtellina in età viscontea*, in «Società e storia», 86 (1999), pp. 715-766.
Della Misericordia M., *La "coda" dei gentiluomini. Fazioni, mediazione politica, clientelismo nello Stato territoriale: il caso della montagna lombarda durante il dominio sforzesco (XV secolo)*, in Gentile, *Guelfi e ghibellini*, pp. 275-389.
Della Misericordia M., *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda del tardo medioevo*, Unicopli, Milano 2006.
Dessì R.M., *I nomi dei guelfi e ghibellini da Carlo I d'Angiò a Petrarca*, in Gentile, *Guelfi e ghibellini*, pp. 3-78.
Ferente S., *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia 1423-1465*, Olschki, Firenze 2005.
Ferente S., *Soldato di ventura e "partesano". Bracceschi e guelfi alla metà del Quattrocento*, in Gentile, *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, pp. 625-650.
Ferente S., *Guelphs! Factions, Liberty and Sovereignty. Inquiries about the Quattrocento*, in «History of Political Thought», 28 (2007), pp. 571-598.

Ferente S., *Gli ultimi guelfi. Passioni e identità politiche nell'Italia del secondo Quattrocento*, tesi di dottorato non pubblicata, European University Institute, 2007.
Fubini R., *L'umanesimo italiano e i suoi storici. Origini rinascimentali, critica moderna*, Franco Angeli, Milano 2001.
Fubini R., *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Franco Angeli, Milano 2002[2].
Gamberini A., *La città assediata. Potere e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Viella, Roma 2002.
Gamberini A., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Franco Angeli, Milano 2005.
Gamberini A., *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Viella, Roma 2009.
Gardi A., *Lo Stato in provincia. L'amministrazione della Legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Il Mulino, Bologna 1994.
Gentile M., *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Unicopli, Milano 2001.
Gentile, M. (a cura di), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Viella, Roma 2005.
Gentile M., *Guelfi, ghibellini, Rinascimento. Nota introduttiva*, in Id., *Guelfi e ghibellini*, pp. vii-xxv.
Gentile M., *«Postquam malignitates temporum hec nobis dedere nomina...»: fazioni, idiomi politici e pratiche di governo nella tarda età viscontea*, in Id., *Guelfi e ghibellini*, pp. 249-274.
Gentile M., *Discorsi sulle fazioni, discorsi delle fazioni. «Parole e demonstratione partiale» nella Lombardia del secondo Quattrocento*, in A. Gamberini, G. Petralia (a cura di), *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Viella, Roma 2007, pp. 381-408.
Gentile M., *Bartolo in pratica: appunti su identità politica e procedura giudiziaria nel ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, in «Rivista internazionale di diritto comune», 18 (2007), pp. 231-251.
Gentile M., *Dal comune cittadino allo stato regionale: la vicenda politica (1311-1402)*, in *Il Trecento. Chiesa e cultura (VIII-XIV sec.)*, in *Storia di Cremona*, V, a cura di G. Andenna, dir. da G. Chittolini, Bolis, Azzano S. Paolo, 2007, pp. 260-301.
Gentile M., *Casato e fazione nella Lombardia del Quattrocento: il caso di Parma*, in A. Bellavitis, I. Chabot (a cura di), *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed Età moderna*, École Française de Rome, Roma 2009, pp. 151-187.
Gentile M., *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Viella, Roma 2009.
Gentile M., *From Commune to Regional State: Political Experiments in Fourteenth Century Cremona*, in J.E. Law, B. Paton (a cura di), *Communes and Despots in Medieval and Renaissance Italy*, Ashgate, Farnham 2010, pp. 91-103.
Gilli P., *Guelfisme et mémoire urbaine: un discours inédit de Coluccio Salutati au cardinal Philippe d'Alençon (Juin 1381)*, in J. Chiffoleau, P. Boucheron, *Réligion et société urbaine au Moyen Âge. Mélanges offerts à Jean Biget*, Publications de la Sorbonne, Paris 2000, pp. 499-509.
Green D., Palmquist B., Schickler E., *Partisan Hearts & Minds. Political Parties and the Social Identities of Voters*, Yale University Press, New Haven-London 2002.
Heers J., *Partiti e vita politica nell'Occidente medievale*, Mondadori, Milano 1983; ed. orig. *Parties and Political Life in the Medieval West*, North Holland Pub., Amsterdam-New York-Oxford 1977.
Hespanha A.M., *Introduzione alla storia del diritto europeo*, Il Mulino, Bologna 1999.

Isaacs A.K., *Cesena agli inizi del Cinquecento*, in A. Prosperi (a cura di), *Storia di Cesena*, III: *La dominazione pontificia (secoli XVI-XVII-XVIII)*, Bruno Ghigi Editore, Rimini 1989, pp. 17-61.

Isaacs A.K., *Cardinali e "Spalagrembi": sulla vita politica a Siena fra il 1480 e il 1487*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico*, III, pp. 1013-1050.

Kent D., *The Rise of the Medici. Faction in Florence 1426-1434*, Oxford University Press, Oxford 1978.

Landé C., *Group Politics and Dyadic Politics. Notes for a Theory*, in Schmidt *et al.*, *Friends, Followers and Factions*, pp. 506-510.

Law J.E., *Guelfs and Ghibellines in Belluno, c. 1400*, in Gentile, *Guelfi e ghibellini*, pp. 603-624.

Lewellen T.C., *Antropologia politica*, Il Mulino, Bologna 1987; ed. orig. *Political Anthropology. An Introduction*, Bergin & Garvey, South Hadley 1983.

Mainoni P., *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Unicopli, Milano 1997.

March J.G., Olsen J.P., *Riscoprire le istituzioni. Le basi organizzative della politica*, Il Mulino, Bologna 1992; ed. orig. *Rediscovering Institutions. The Organizational Basis of Politics*, The Free Press, New York 1989.

Mascioli P., *Viterbo nel Quattrocento. Politica, amministrazione, poteri nella periferia pontificia*, Vecchiarelli Editore, Roma 2004.

Mazzoni V., *Dalla lotta di parte al governo delle fazioni. I guelfi e i ghibellini del territorio fiorentino nel Trecento*, in «Archivio storico italiano», 160 (2002), pp. 455-513.

Mazzoni V., *Accusare e proscrivere il nemico politico. Legislazione antighibellina e persecuzione giudiziaria a Firenze (1347-1378)*, Pacini, Pisa 2010.

Merici G., *Luigi Avogadro. Un signore e un feudo nella congiura antifrancese del 1512*, in «Civiltà bresciana», 3-4 (2009), pp. 137-181.

Milner S.J., *Rubrics and Requests: Statutory division and Supra-communal Clientage in Pistoia*, in Zorzi, Connell, *Florentine Tuscany*, pp. 312-332.

Mineo E.I., *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo: la Sicilia*, Donzelli, Roma 2001.

Muir E., *Mad Blood Stirring. Vendetta & Factions in Friuli during the Renaissance*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1993.

Musso R., *I "colori" delle Riviere: fazioni politiche e familiari a Genova e nel suo dominio tra XV e XVI secolo*, in Gentile, *Guelfi e ghibellini*, pp. 523-562.

Najemy J.M., *Politics, Class and Patronage in Twentieth Century Italian Renaissance Historiography*, in A.J. Grieco, M. Rocke, F. Gioffredi Superbi (a cura di), *The Italian Renaissance in the Twentieth Century*, Acts of an International Conference, Florence, Villa I Tatti, June 9-11, 1999, Olschki, Firenze 2002, pp. 119-136.

Nicholas R.W., *Factions: A Comparative Analysis*, in Schmidt *et al.*, *Friends, Followers and Factions*, pp. 55-73.

Ottokar N., *Il Comune di Firenze alla fine del Dugento*, intr. di. E. Sestan, Einaudi, Torino 1962[2].

Pacini A., *La tirannia delle fazioni e la repubblica dei ceti. Vita politica e istituzioni a Genova tra Quattro e Cinquecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 17 (1992), pp. 57-119.

Padgett J., Ansell C., *Robust Action and the Rise of the Medici, 1400-1434*, in «American Journal of Sociology», 98 (1993), pp. 1259-1319.

Pagnoni F., *«Il trattato che fessemo cum la Illustrissima Signoria». Gian Giacomo Martinengo e la congiura antifrancese del 1512 a Brescia*, in «Civiltà bresciana», 3-4 (2009), pp. 97-136.

Palumbo B., *Scuola, scala, appartenenza. Problemi di identità tra storia e antropologia*, in J. Revel (a cura di), *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, Viella, Roma 2006, pp. 251-300.

Partner P., *Florence and the Papacy in the Earlier Fifteenth Century*, in N. Rubinstein (a cura di), *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, Northwestern University Press, Evanston 1968, pp. 381-402.

Pertici P., *Uno sguardo in avanti: il soggiorno di Sigismondo di Lussemburgo e le ultime manifestazioni di ghibellinismo a Siena*, in G. Piccinni (a cura di), *Fedeltà ghibellina, affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena nel Trecento*, Pacini, Pisa 2008, pp. 617-649.

Quaglioni D., *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il «De tyranno» di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357)*, Olschki, Firenze 1983.

Raggio O., *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino 1990.

Rehberg A., *Clientele e fazioni nell'azione politica di Cola di Rienzo*, Union Printing, Roma 2004.

Rokkan S., *Stato, nazione e democrazia in Europa*, Il Mulino, Bologna 2002; ed. orig. *State formation, Nation-building and Mass Politics in Europe. The Theory of Stein Rokkan Based on his Collected Works*, a cura di P. Flora, S. Kuhnle, D. Urwin, Oxford University Press, Oxford 1999.

Salvemini G., *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295; seguito da La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, saggio introduttivo di E. Sestan, Einaudi, Torino 1960.

Sato H., *Fazioni e microfazioni: guelfi e ghibellini nella montagna bergamasca del Trecento*, in «*Bergomum*. Bollettino annuale della civica biblioteca Angelo Maj di Bergamo», 104-105 (2009-2010), pp. 149-170.

Schiera P., *Il Buongoverno melancolico di Ambrogio Lorenzetti e la "costituzionale faziosità" della città*, in «Scienza & Politica», 34 (2006), pp. 93-108.

Schmidt S.W., Scott J.C., Landé C., Guasti L. (a cura di), *Friends, Followers and Factions. A Reader in Political Clientelism*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1977.

Serio A., *Una gloriosa sconfitta. I Colonna tra papato e impero nella prima età moderna*, Viella, Roma 2008.

Shaw C., *The Roman Barons and the Security of the Papal States*, in M. Del Treppo (a cura di), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Liguori, Napoli 2001, pp. 311-325.

Shaw C., *Counsel and Consent in Fifteenth-century Genoa*, in «The English Historical Review», 116 (2001), pp. 834-862.

Shaw C., *Principles and Practice in the Civic Government of Fifteenth-century Genoa*, in «Renaissance Quarterly», 58 (2005), pp. 45-90.

Shaw C., *The Roman Barons and the Guelf and Ghibelline Factions in the Papal States*, in Gentile, *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, pp. 475-494.

Shaw C., *Popular Government and Oligarchy in Renaissance Italy*, Brill, Leiden-Boston 2006.

Shaw C., *The Political Role of the Orsini Family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and Factions in the Papal States*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2007.

Shaw C., *Bartolomea Campofregoso: A Woman's Claim to Power in Fifteenth-Century Genoa*, in Arcangeli, Peyronel, *Donne di potere*, pp. 465-479.

Somaini F., *Il binomio imperfetto: alcune osservazioni su guelfi e ghibellini a Milano in età visconteo-sforzesca*, in Gentile, *Guelfi e ghibellini*, pp. 131-215.

Spruyt H., *The Sovereign State and its Competitors*, Princeton University Press, Princeton 1994.
Tabacco G., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Einaudi, Torino 1979.
Taviani C., *Superba discordia. Guerra, rivolta e pacificazione nella Genova di primo Cinquecento*, Viella, Roma 2008.
Terenzi P., *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardo medievale (1467-1503)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano - Université de Paris IV Sorbonne, 2013.
Titone F., *Governments of the "Universitates": Urban Communities of Sicily in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, Brepols, Turnhout 2009.
Torre A., *Faide, fazioni e partiti, ovvero la ridefinizione della politica nei feudi imperiali delle Langhe tra Sei e Settecento*, in «Quaderni storici», 63 (1986), pp. 775-810.
La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica economia cultura arte, 3 voll., Pacini, Pisa 1996.
Valeri N., *La libertà e la pace: orientamenti politici del Rinascimento italiano*, Società Subalpina Editrice, Torino 1942.
Varanini G.M., *Nelle città della Marca trevigiana: dalle fazioni al patriziato (secoli XIII-XV)*, in Gentile, *Guelfi e ghibellini*, pp. 563-602.
Visceglia M.A., *"Farsi imperiale". Faide familiari e identità politiche a Roma nel primo Cinquecento*, in F. Cantù, M.A. Visceglia (a cura di), *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Viella, Roma, 2003, pp. 477-508.
Vitolo G., *Linguaggi e forme del conflitto politico nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, in G. Petti Balbi, G. Vitolo (a cura di), *Linguaggi e pratiche del potere*, Laveglia, Salerno 2007, pp. 41-69.
Vitolo G., *"In palatio communis". Nuovi e vecchi temi della storiografia sulle città del Mezzogiorno medievale*, in G. Chittolini, G. Petti Balbi, G. Vitolo (a cura di), *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, Liguori, Napoli 2007, pp. 243-283.
Zorzi, *The "Material Constitution" of the Florentine Dominion*, in Zorzi, Connell, *Florentine Tuscany*, pp. 6-31.
Zorzi A., *«Fracta est civitas magna in tres partes». Conflitto e costituzione nell'Italia comunale*, in «Scienza & Politica», 39 (2008), pp. 61-87.
Zorzi A., *I conflitti nell'Italia comunale. Riflessioni sullo stato degli studi e sulle prospettive di ricerca*, in Id. (a cura di), *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, Firenze University Press, Firenze 2009, pp. 7-41.
Zorzi A., Connell W.J. (a cura di), *Florentine Tuscany. Structures and Practices of Power*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

E. Igor Mineo, *Stato, ordini, distinzione sociale*

Arcangeli L., *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Unicopli, Milano 2003.
Besozzi L., *La "matricula" delle famiglie nobili di Milano e Carlo Borromeo*, in «Archivio storico lombardo», 110 (1984), pp. 273-330.
Blanshei S.R., *Politics and Justice in Late Medieval Bologna*, Brill, Leiden-Boston 2010.
Bordone R., *L'aristocrazia territoriale tra impero e città*, in Bordone, Castelnuovo, Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, pp. 1-30.

Bordone R., Castelnuovo G., Varanini G.M., *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Laterza, Roma-Bari 2004.

Bowsky W.M., *Un comune italiano nel Medioevo. Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, Il Mulino, Bologna 1986; ed. orig. *A Medieval Italian Commune. Siena under the Nine, 1287-1355*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1981.

Cammarosano P., *Élites sociales et institutions politiques des villes libres en Italie de la fin du XII^e au début du XIV^e siècle*, in *Les élites urbaines au Moyen Âge*, XXVII^e Congrès de la Société des Historiens Médiévistes de l'enseignement supérieur public, Rome, mai 1996, École Française de Rome, Roma 1997.

Carocci S., *Una nobiltà bipartita. Rappresentazioni sociali e lignaggi preminenti a Roma nel Duecento e nella prima metà del Trecento*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 95 (1989), pp. 1-52.

Castelnuovo G., *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Franco Angeli, Milano 1994.

Castelnuovo G., *L'identità politica delle nobiltà cittadine*, in Bordone, Castelnuovo, Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, pp. 197-243.

Castelnuovo G., *Vivre dans l'ambiguïté. Être noble dans la cité communale du XIV^e siècle*, in A. Bellavitis, I. Chabot (a cura di), *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed età moderna*, École Française de Rome, Roma 2009, pp. 95-116.

Chojnacki S., *La formazione della nobiltà dopo la Serrata*, in *Storia di Venezia*, III: *La formazione dello stato patrizio*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1998, pp. 641-728.

Collavini S., *«Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus»: gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, ETS, Pisa 1998.

Della Misericordia M., *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Unicopli, Milano 2006.

De Vio M., *Felicis et fidelissimae urbis panormitanae selecta aliquot privilegia*, Palermo 1706.

Donati C., *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari 1988.

Epstein S.R., *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino 1996; ed. orig. *An Island for Itself. Economic Development and Social Change in Late Medieval Sicily*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

Fasoli G., Sella S. (a cura di), *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1937-1939.

Gai L., *Nobiltà magnatizia e nobiltà di popolo nel ceto dirigente a Pistoia durante i primi decenni del '300*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, F. Papafava, Monte Oriolo (Impruneta), 1983, pp. 97-116.

Gaudenzi A. (a cura di), *Statuti delle società del popolo di Bologna*, II: *Società delle arti*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1896.

Gentile M., *Aristocrazia signorile e costituzione del ducato visconteo-sforzesco: appunti e problemi di ricerca*, in M. Gentile, P. Savy (a cura di), *Noblesse et états princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, École Française de Rome, Roma 2009, pp. 125-155.

Gilli P., *La noblesse du droit: débats et controverses sur la culture juridique et le rôle des juristes dans l'Italie médiévale: XII^e-XV^e siècles*, Honoré Champion, Paris 2003.

Grubb J., *Patriziato, nobiltà, legittimazione: con particolare riguardo al Veneto*, in G. Ortalli, M. Knapton (a cura di), *Istituzioni società e potere nella Marca Trevigiana e Veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G.B. Verci*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1988, pp. 235-251.

Jones P., *The Italian City-State from Commune to Signoria*, Clarendon Press, Oxford 1997.
Klapisch-Zuber C., *La famiglia in Italia dall'antichità al XX secolo*, Le Lettere, Firenze 1995; ed. orig. *Kinship and Politics in Fourteenth-Century Florence*, in D.I. Kertzer, R. Saller (a cura di), *The Family in Italy from Antiquity to the Present*, Yale University Press, New Haven-London 1991, pp. 208-228.
Klapisch-Zuber C., *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini, 134●-144●*, Viella, Roma 2009; ed. orig. *Retour à la cité. Les magnats de Florence, 134●-144●*, Editions de l'École des Hautes Études en sciences sociales, Paris, 2006.
La Mantia V., *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Alberto Reber, Palermo 1900.
Magnati e popolani nell'Italia comunale, XV Convegno del Centro italiano di studi di storia e di arte, Pistoia 15-18 maggio 1995, Pistoia 1997.
Maire Vigueur J.-C., *Cavaliers et citoyens. Guerre, conflits et société dans l'Italie communale, XII^e^-XIII^e^ siècles*, Éditions de l'École des Hautes Etudes en sciences sociales, Paris 2003.
Milani G., *L'esclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2003.
Mineo E.I., *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli, Roma 2001.
Mineo E.I., *Nobiltà romane e nobiltà italiane, 13●●-15●●*, in *La nobiltà romana nel Medio Evo*, Atti del convegno di studi, Roma 20-22 novembre 2003, École Française de Rome, Roma 2006, pp. 43-70.
Mineo E.I., *Morte e aristocrazia in Italia nel tardo medioevo. Alcuni problemi*, in F. Salvestrini, G.M. Varanini, A. Zangarini, *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima età moderna*, Firenze University Press, Firenze 2007, pp. 153-180.
Najemy J.M., *The Dialogue of Power in Florentine Politics*, in A. Molho, K. Raaflaub, J. Emlen (a cura di), *City-States in Classical Antiquity and Medieval Italy: Athens and Rome, Florence and Venice*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 1991, pp. 269-288.
Najemy J.M., *Civic Humanism and Florentine Politics*, in J. Hankins (a cura di), *Renaissance Civic Humanism: Reappraisals and Reflections*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 75-104.
Najemy J.M., *A History of Florence 12●●-1575*, Blackwell, Oxford 2006.
Palmieri M., *Vita civile*, a cura di G. Belloni, Sansoni, Firenze 1982.
Salvemini B., *Le «impossibili tavole dei ranghi». La costruzione sociale del territorio del principe (Italia, Francia ed Inghilterra, XV-XVIII secolo)*, in Id., *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna: sondaggi e letture*, Edipuglia, Bari 2006, pp. 311-352.
Schnerb-Lièvre M., Giordanengo G., *Le songe de Vergier et le traité des dignités de Bartole, source des chapitres sur la noblesse*, in «Romania», 110 (1989), pp. 214-230.
Shaw C., *Popular Government and Oligarchy in Renaissance Italy*, Brill, Leiden-Boston 2006.
Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285, Padova 1873.
Sznura F. (a cura di), *Antica possessione con belli costumi: due giornate di studio su Lapo da Castiglionchio il Vecchio*, Aska, Firenze 2005.
Titone F., *Il tumulto "popularis" del 145●. Conflitto politico e società urbana a Palermo*, in «Archivio storico italiano», 163 (2005), pp. 43-86.
Titone F., *Governments of the "Universitates": Urban Communities of Sicily in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, Brepols, Turnhout 2009.
Todeschini G., *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2007.
Varanini G.M., *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale*

alle guerre d'Italia, in Bordone, Castelnuovo, Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, pp. 121-193.
Villani G., *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Guanda, Parma 1990.
Vitale G., *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Liguori, Napoli 2003.

Serena Ferente, *Le donne e lo Stato*

Albini G., *Carità e governo delle povertà: secoli XII-XV*, Unicopli, Milano 2002.
Arcangeli L., *Ragioni politiche della disciplina monastica. Il caso di Parma tra Quattro e Cinquecento*, in G. Zarri (a cura di), *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1996, pp. 165-187.
Arcangeli L., *Un'aristocrazia territoriale al femminile. Due o tre cose su Laura Pallavicini Sanvitale e le contesse vedove del parmense*, in Arcangeli, Peyronel, *Donne di potere*, pp. 595-653.
Arcangeli L., Peyronel S. (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Viella, Roma 2008.
Bellavitis A., *Identité, mariage, mobilité sociale: citoyennes et citoyens à Venise au XVI^e siècle*, École Française de Rome, Roma 2001.
Bellavitis A., Chabot I. (a cura di), *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed età moderna*, École Française de Rome, Roma 2009.
Bellomo M., *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi*, Giuffré, Milano 1961.
Bestor J., *Bastardy and Legitimacy in the Formation of a Regional State in Italy: The Estense Succession*, in «Comparative Studies in Society and History», 38 (1996), pp. 549-585.
Bianchi M., *La Ca' di Dio di Padova nel Quattrocento: riforma e governo di un ospedale per l'infanzia abbandonata*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2005.
Brunetti L., *Agnese e il suo ospedale: Siena, XIII-XV secolo*, Pacini, Pisa 2006.
Bryce J., *Between Friends? Two Letters of Ippolita Sforza to Lorenzo de' Medici*, in «Renaissance Studies», 21 (2007), pp. 340-365.
Calvi G., *Il contratto morale. Madri e figli nella Toscana moderna*, Laterza, Roma-Bari 1994.
Calvi G., Chabot I. (a cura di), *Le ricchezze delle donne: diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.)*, Rosenberg & Sellier, Torino 1998.
Calvi G., Spinelli R. (a cura di), *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti, XVI-XVIII secolo*, 2 voll., Polistampa, Firenze 2008.
Carafa D., *Memoriali*, ed. critica a cura di F. Petrucci Nardelli, Bonacci, Roma 1988.
Casanova C., *Mogli e vedove di condottieri in area padana fra Quattro e Cinquecento*, in Arcangeli, Peyronel, *Donne di potere*, pp. 513-534.
Chojnacki S., *Il divorzio di Cateruzza. Rappresentazione femminile ed esito processuale (Venezia 1465)*, in Quaglioni, Seidel Menchi, *Coniugi nemici*, pp. 371-416.
Chojnacki S., *Women and Men in Renaissance Venice. Twelve Essays on Patrician Society*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2000.
Cluse C., *Femmes en esclavage: quelques remarques sur l'Italie du Nord (XIV^e-XV^e siècles)*, in *Medieval Mediterranean Slavery (8th-15th Centuries)*, http://med-slavery.uni-trier.de:9080/minev/MedSlavery/publications/Femmes.pdf.
Cohn S.K., *Women in the Streets. Essays on Sex and Power in Renaissance Italy*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1996.
Covini N., *Tra cure domestiche, sentimenti e politica. La corrispondenza di Bianca Maria*

Visconti (1450-1468), in «Reti medievali - Rivista», 10 (2009) (http://www.retimedievali.it).
Dean T., *Fathers and Daughters: Marriage Laws and Marriage Disputes in Bologna and Italy. 1200-1500*, in Dean, Lowe, *Marriage in Italy*, pp. 85-106.
Dean T., Lowe K., *Marriage in Italy, 1300-1650*, Cambridge University Press, Cambridge 1998, pp. 41-65.
Esposito A., *«Li nobili huomini di Roma». Strategie familiari tra città, curia e municipio*, in S. Gensini (a cura di), *Roma capitale (1447-1527)*, Pacini, Pisa 1994, pp. 373-388.
Esposito A., *«Ad dotandum puellas virgines, pauperes et honestas»: Social Needs and Confraternal Charity in Rome in the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, in «Renaissance and Reformation», 18 (1994), pp. 5-18.
Feci S., *Pesci fuor d'acqua: donne a Roma in età moderna, diritti e patrimoni*, Viella, Roma 2004.
Fisher, G., *Guardianship, the Family and the Rise of the Renaissance Florentine State, 1368-1393*, in Bellavitis, Chabot, *Famiglie e poteri*, pp. 265-282.
Folin M., *La corte della duchessa: Eleonora d'Aragona a Ferrara*, in Arcangeli, Peyronel, *Donne di potere*, pp. 481-512.
Gavitt P., *Charity and Children in Renaissance Florence: The Ospedale degli Innocenti, 1410-1536*, The University of Michigan Press, Ann Arbor 1990.
Gazzini M., *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, Firenze University Press, Firenze 2009.
Grandi C., *L'assistenza all'infanzia abbandonata veneziana. I "fantolini della pietade" (1346-1548)*, in Grieco, Sandri, *Ospedali e città*, pp. 67-106.
Grieco A., Sandri L. (a cura di), *Ospedali e città: L'Italia del Centro-Nord, 13-16 secolo*, Le Lettere, Firenze 1997.
Guerra Medici M.T., *L'aria di città. Donne e diritti nel comune medievale*, Edizioni Scientifiche, Napoli 1996.
Henderson J., *Piety and Charity in Late Medieval Florence*, Clarendon Press, Oxford 1994.
Henderson J., *The Renaissance Hospital: Healing the Body and Healing the Soul*, Yale University Press, New Haven (Conn.) 2006.
Infantini C., Toti E., *Spedale di Santa Maria della Scala*, Monte dei Paschi, Siena 1988.
Kamenaga Anzai Y., *Attitudes towards Public Debt in Medieval Genoa: The Lomellini Family*, in «Journal of Medieval History», 29 (2003), pp. 239-263.
Kelly Gadol J., *Did Women Have a Renaissance?*, in R. Bridenthal *et al.* (a cura di), *Becoming Visible: Women in European History*, Houghton Mifflin, Boston 1977, pp. 137-174.
Kirshner J., *Tempi e spazi di vita femminile tra Medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna 1999; ed. orig. *"Women Married Elsewhere". Gender and Citizenship in Italy*, in A. Jacobsen Schutte, T. Kuehn, S. Seidel Menchi (a cura di), *Time, Space, and Women's Lives in Early Modern Europe*, Truman State University Press, Kirksville (Missouri) 2001, pp. 117-149.
Klapisch-Zuber C., *Women, Family and Ritual in Renaissance Italy*, University of Chicago Press, Chicago 1985.
Kolsky S., *The Ghost of Boccaccio: Writings on Famous Women in Renaissance Italy*, Brepols, Turnhout 2005.
Kovesi Killerby C., *Sumptuary Law in Italy: 1200-1500*, Oxford University Press, Oxford 2002.
Kuehn T., *Law, Family and Women. Toward a Legal Anthropology of Renaissance Italy*, University of Chicago Press, Chicago 1991.

Lowe K., *Secular Brides and Convent Brides: Wedding Ceremonies in Italy during the Renaissance and Counter-Reformation*, in Dean, Lowe, *Marriage in Italy*, pp. 41-65.

MacKinnon C., *Toward a Feminist Theory of the State*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1989.

Mineo E.I., *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo Medioevo: la Sicilia*, Donzelli, Roma 2001.

Molho A., Kirshner J., *The Dowry Fund and the Marriage Market in Early Quattrocento Florence*, in «The Journal of Modern History», 50 (1978), pp. 403-438.

Mosher Stuard S., *Dowry Increase and Increments in Wealth in Medieval Ragusa (Dubrovnik)*, in «Journal of Economic History», 41 (1981), pp. 795-811.

Novi Chavarria E., *Monache e gentildonne: un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani. secoli XVI-XVII*, Franco Angeli, Milano 2001.

Panizza L. (a cura di), *Women in Italian Renaissance Culture and Society*, Legenda, Oxford 2000.

Quaglioni D., Seidel Menchi S. (a cura di), *Coniugi nemici: la separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna 2000.

Quaglioni D., Seidel Menchi S. (a cura di), *Matrimoni in dubbio: unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna 2001.

Quaglioni D., Seidel Menchi S. (a cura di), *I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII)*, Il Mulino, Bologna 2006.

Reimer E., *Women, Dowries, and Capital Investment in Thirteenth-Century Siena*, in M. Kaplan (a cura di), *The Marriage Bargain: Women and Dowries in European History*, Havorth Press, New York 1985, pp. 59-79.

Rocke M., *Forbidden Friendships: Homosexuality and Male Culture in Renaissance Florence*, Oxford University Press, Oxford 1996.

Terpstra N., *The Politics of Ritual Kinship: Confraternities and Social Order in Early Modern Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

Terpstra N., *Abandoned Children of the Italian Renaissance: Orphan Care in Florence and Bologna*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2005.

Tomas N., *The Medici Women: Gender and Power in Renaissance Florence*, Ashgate, Aldershot 2003.

Trexler R., *La prostitution florentine au XV^e siècle: Patronages et clientèles*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 36 (1981), pp. 983-1015.

Visceglia M.A., *Linee per uno studio unitario dei testamenti e dei contratti matrimoniali dell'aristocrazia feudale napoletana tra fine Quattrocento e Settecento*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes», 95 (1983), pp. 393-470.

Vitale G., *Modelli culturali e nobiliari nella Napoli aragonese*, Carlone, Salerno 2002.

Vitale G., *Élite burocratica e famiglia: dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Liguori, Napoli 2003.

Vitolo G., Di Meglio R., *Napoli angioino-aragonese: confraternite, ospedali, dinamiche politico-sociali*, Carlone, Salerno 2003.

Welch E., *Between Milan and Naples: Ippolita Maria Sforza, Duchess of Calabria*, in D. Abulafia (a cura di), *The French Descent into Renaissance Italy: Antecedents and Effects*, Variorum, Aldershot 1995, pp. 123-136.

Zarri G., *Le sante vive: cultura e religiosità femminile nella prima età moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino 1990.

Zarri G., *Recinti: donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 2000.

Guido Castelnuovo, *Uffici e ufficiali*

Artifoni E., *I governi di "popolo" e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII*, in «Reti medievali - Rivista», 9 (2003), 2 (http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Artifoni.htm).

Barbero A., *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Laterza, Roma-Bari 2002.

Brown A., *Uffici di onore e utile: la crisi del repubblicanesimo a Firenze*, in «Archivio storico italiano», 161 (2003), pp. 285-321.

Cammarosano P., *Tradizione documentaria e storia cittadina: introduzione al "Caleffo Vecchio" del Comune di Siena*, Accademia senese degli Intronati, Siena 1988.

Cancelleria e amministrazione negli stati italiani del Rinascimento, in «Ricerche storiche», 24 (1994), 2, pp. 277-423.

Carocci S., *Governo papale e città nello stato della Chiesa. Ricerche sul Quattrocento*, in Gensini, *Principi e città*, pp. 151-224.

Castelnuovo G., *Quels offices, quels officiers? L'administration en Savoie au milieu du XV^e siècle*, in «Études Savoisiennes», 2 (1993), pp. 3-43.

Castelnuovo G., *Ufficiali e gentiluomini: la società politica sabauda nel tardo medioevo*, Franco Angeli, Milano 1994.

Castelnuovo G., *Uffici e ufficiali nell'Italia del basso Medioevo*, in *L'Italia alla fine del Medioevo*, pp. 295-332.

Castelnuovo G., Guilleré C., *Les finances et l'administration de la Maison de Savoie au XIII^e siècle*, in B. Andenmatten, A. Paravicini-Bagliani, E. Pibiri (a cura di), *Pierre II de Savoie, "le petit Charlemagne"*, Université de Lausanne, Lausanne 2000, pp. 33-125.

Castelnuovo G., Mattéoni O. (a cura di), *De part et d'autre des Alpes: les châtelains des princes à la fin du Moyen Âge*, Publications de la Sorbonne, Paris 2005.

Castelnuovo G., Mattéoni O. (a cura di), *Chancelleries et chanceliers des princes à la fin du Moyen Âge*, Publications du LLS, Chambéry 2012.

Chabod F., *Scritti sul Rinascimento*, Einaudi, Torino 1967.

Chabod F., *Esiste uno stato del Rinascimento?*, in Id., *Scritti sul Rinascimento*, pp. 591-623.

Chittolini G., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Einaudi, Torino 1979.

Chittolini G., *L'onore dell'officiale*, in S. Bertelli, N. Rubinstein, C.H. Smith (a cura di), *Florence and Milan: Comparisons and Relations*, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1989, I, pp. 101-133.

Chittolini G., *Di alcuni aspetti della crisi dello stato sforzesco*, in J.M. Cauchies, G. Chittolini (a cura di), *Milano e Borgogna: due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, Bulzoni, Roma 1990, pp. 21-34.

Chittolini G., *Organizzazione territoriale e distretti urbani nell'Italia del tardo Medioevo*, in Chittolini, Willoweit, *L'organizzazione del territorio*, pp. 7-26.

Chittolini G., Johanek P. (a cura di), *Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia e in Germania (secoli XIV-XVI)*, Il Mulino, Bologna 2003.

Chittolini G., Mohlo A., Schiera P. (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna 1994.

Chittolini G., Willoweit D. (a cura di), *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, Il Mulino, Bologna 1994.

Connell W.J., *Il commissario e lo stato territoriale fiorentino*, in «Ricerche storiche», 18 (1988), pp. 591-617.

Connell W.J., *Il cittadino umanista come ufficiale nel territorio: una rilettura di Giannozzo Manetti*, in Zorzi, Connell, *Lo Stato territoriale fiorentino*, pp. 359-383.
Corrao P., *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Tre e Quattrocento*, Liguori, Napoli 1991.
Corrao P., *La difficile identità delle città siciliane*, in Chittolini, Johanek, *Aspetti e componenti dell'identità urbana*, pp. 97-122.
Corrao P., D'Alessandro V., *Geografia amministrativa e potere sul territorio nella Sicilia tardomedievale*, in Chittolini, Willoweit, *L'organizzazione del territorio*, pp. 411-425.
Crouzet-Pavan É., *Enfers et paradis. L'Italie de Dante et de Giotto*, Albin Michel, Paris 2001.
Crouzet-Pavan É., *Renaissances italiennes*, Albin Michel, Paris 2007.
De Angelis L., *Ufficiali e uffici territoriali della repubblica fiorentina tra la fine del secolo XIV e la prima metà del XV*, in Zorzi, Connell, *Lo Stato territoriale fiorentino*, pp. 73-92.
Descimon R., *La vénalité des offices et la construction de l'État dans la France moderne*, in R. Descimon, J.-F. Schaub, B. Vincent (a cura di), *Les figures de l'administrateur. Institutions, réseaux, pouvoirs en Espagne, en France et au Portugal, 16e-19e siècle*, EHESS, Paris 1997, pp. 77-93.
Fasano Guarini E., *Gli statuti delle città soggette a Firenze tra '400 e '500: riforme locali e interventi centrali*, in G. Chittolini, D. Willoweit (a cura di), *Statuti, città, territori in Italia e Germania tra Medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 69-124.
Folin M., *Note sugli officiali negli stati estensi, secoli XV-XVI*, in Leverotti, *Gli officiali negli stati italiani*, pp. 99-125.
Folin M., *Le cronache a Ferrara e negli Stati estensi (secoli XV-XVI)*, in A. Prosperi (a cura di), *Storia di Ferrara*, VI: *Il Rinascimento*, Corbo, Ferrara 2000, pp. 459-492.
Folin M., *Principi e città fra Medioevo ed età moderna: note a margine del caso ferrarese*, in Chittolini, Johanek, *Aspetti e componenti dell'identità urbana*, pp. 25-43.
Fubini R., *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Franco Angeli, Milano 1994.
Fubini R., *Antonio Ivani da Sarzana: un teorizzatore del declino delle autonomie comunali*, in Id., *Italia quattrocentesca*, pp. 136-182.
Fubini R., *Storiografia dell'umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Bulzoni, Roma 2003.
Gamberini A., *La città assediata: poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Viella, Roma 2003.
Gamberini A., *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Viella, Roma 2009.
Gardi A., *Gli "officiali" nello stato pontificio del Quattrocento*, in Leverotti, *Gli officiali negli stati italiani*, pp. 225-291.
Genet J.P. (a cura di), *L'État moderne: genèse*, CNRS, Paris 1990.
Gensini S. (a cura di), *Principi e città alla fine del Medioevo*, Pacini, Pisa 1996.
Gentile M., *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Unicopli, Milano 2001.
Gentile M. (a cura di), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Viella, Roma 2005.
Ginatempo M., *Le città italiane, XIV-XV secolo*, in *Poderes públicos en la Europa medieval*, Gobierno de Navarra, Pamplona 1997, pp. 149-209.
Ginatempo M., *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale*, in P. Mainoni (a cura di), *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale, secoli XIII-XIV*, Unicopli, Milano 2001, pp. 125-220.

Ginatempo M., *Finanze e fiscalità. Note sulle peculiarità degli stati regionali italiani e delle loro città*, in *L'Italia alla fine del Medioevo*, pp. 241-294.

Grillo P., *La selezione del personale politico. Podestà e vicari nelle signorie sovracittadine a cavallo fra Due e Trecento*, in M. Vallerani (a cura di), *Tecniche di potere nel tardo Medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, Viella, Roma 2010, pp. 25-51.

Grillo P. (a cura di), *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XII-XIV)*, Viella, Roma 2013.

Ianziti G., *Humanistic Historiography under the Sforzas. Politics and Propaganda in Fifteenth-Century Milan*, Oxford University Press, Oxford 1988.

Isaacs A.K., *Sui rapporti interstatali in Italia dal Medioevo all'età moderna*, in Chittolini, Mohlo, Schiera, *Origini dello Stato*, pp. 113-132.

L'Italia alla fine del Medioevo. I caratteri originali nel quadro europeo, I, Firenze University Press, Firenze 2006.

Kölzer T., *«Magna imperialis curia». Die Zentralverwaltung im Königreich Sizilien unter Friedrich II*, in «Historisches Jahrbuch der Görres-Gesellschaft», 114 (1994), pp. 287-311.

Lazzarini I., *I domini estensi e gli stati signorili padani: tipologie a confronto*, in G. Fragnito, M. Miegge (a cura di), *Girolamo Savonarola: da Ferrara all'Europa*, SISMEL, Firenze 2001, pp. 19-49.

Lazzarini I., *L'Italia degli Stati territoriali (secoli XIII-XV)*, Laterza, Roma-Bari 2003.

Lazzarini I. (a cura di), *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, in «Reti medievali - Rivista», 9 (2008) (http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/2008-1.htm#S_monografica).

Leverotti F. (a cura di), *Cancelleria e amministrazione negli stati italiani del Rinascimento*, in «Ricerche storiche», 24 (1994), 2.

Leverotti F., *Le ragioni di un seminario*, in Ead., *Cancelleria e amministrazione*, pp. 277-289.

Leverotti F., *«Diligentia, obedientia, fides, taciturnitas cum modestia». La cancelleria segreta nel ducato sforzesco*, in Ead., *Cancelleria e amministrazione*, pp. 305-335.

Leverotti F., *Gli officiali negli stati italiani del Quattrocento*, Scuola Normale Superiore, Pisa 1997.

Leverotti F., *Gli officiali del ducato sforzesco*, in Ead., *Gli officiali negli stati italiani*, pp. 17-77.

Maire Vigueur J.-C. (a cura di), *I podestà dell'Italia comunale*, 2 voll., École Française de Rome, Roma 2000.

Maire Vigueur J.-C., *Cavaliers et citoyens. Guerre et société dans l'Italie communale, XII^e^-XIII^e^ siècles*, EHESS, Paris 2003.

Maire Vigueur J.-C. (a cura di), *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Viella, Roma 2013.

Mannori L., *Il Sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici*, Giuffrè, Milano 1994.

Mannori L., *Lo stato di Firenze e i suoi storici*, in «Società e storia», 76 (1997), pp. 400-415.

Martin J.M., *L'organisation administrative et militaire du territoire*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva (1210-1266)*, Dedalo, Bari 1985, pp. 71-121.

Mineo I., *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo: la Sicilia*, Donzelli, Roma 2001.

Morelli S., *Gli ufficiali del regno di Napoli nel Quattrocento*, in Leverotti, *Gli officiali negli stati italiani*, pp. 293-311.

Morelli S., *Per conservare la pace. I Giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Liguori, Napoli 2012.

Najemy J.M. (a cura di), *Italy in the Age of Renaissance*, Oxford University Press, Oxford 2004.
Santoro C., *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano 1948.
Santoro C., *Gli offici del Comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1215-1515)*, Giuffrè, Milano 1968.
Tanzini L., *Statuti e legislazione a Firenze dal 1355 al 1415. Lo statuto cittadino del 1409*, Olschki, Firenze 2004.
Titone F., *Istituzioni e società urbane in Sicilia, 1392-1409*, in «Società e storia», 105 (2004), pp. 462-486.
Titone F., *Governments of the "Universitates". Urban Communities of Sicily in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, Brepols, Turnhout 2009.
Varanini G.M., *Governi principeschi e modello cittadino di organizzazione del territorio nell'Italia del Quattrocento*, in Gensini, *Principi e città*, pp. 95-127.
Varanini G.M., *Gli ufficiali veneziani nella Terraferma veneta quattrocentesca*, in Leverotti, *Gli officiali negli stati italiani*, pp. 151-180.
Viggiano A., *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Fondazione Benetton, Treviso 1993.
Viggiano A., *La disciplina dei rettori nello stato veneto del '400*, in Leverotti, *Gli officiali negli stati italiani*, pp. 181-190.
Zorzi A., *L'organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV secolo*, in Chittolini, Willoweit, *L'organizzazione del territorio*, pp. 279-350.
Zorzi A., *Gli ufficiali territoriali dello stato fiorentino*, in Leverotti, *Gli officiali negli stati italiani*, pp. 191-212.
Zorzi A. Connell W.J., (a cura di), *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, Pacini, Pisa 2002.

Gian Maria Varanini, *Le scritture pubbliche*

Airò A., *L'inventario dell'archivio che non c'è più. I privilegi aragonesi come deposito della memoria documentaria dell'università di Taranto*, in Bartoli Langeli, Giorgi, Moscadelli, *Archivi e comunità*, pp. 521-558.
Arcangeli L., Gentile M. (a cura di), *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, Firenze University Press, Firenze 2007.
Barbero A., *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Laterza, Roma-Bari 2002.
Bartoli Langeli A., *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*, École Française de Rome, Roma 1985, pp. 35-55.
Bartoli Langeli A., *Premessa*, in Bartoli Langeli, Giorgi, Moscadelli, *Archivi e comunità*, pp. VII-XIV.
Bartoli Langeli A., Giorgi A., Moscadelli S. (a cura di), *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, Ministero per i Beni e le attività culturali - Dir. Gen. per gli archivi, Roma 2009.
Bartoli Langeli A., Irace E., *Gli archivi*, in Pugliese Carratelli G. (a cura di), *La città e la parola scritta*, Scheiwiller, Milano 1997, pp. 401-428.
Bautier R.H., *La phase cruciale de l'histoire des archives: la construction des dépots et la naissance de l'archivistique (XVI^e siècle-début du XIX^e siècle)*, in «Archivum», 18 (1968), pp. 139-149.

Behne A.J., *Das Archiv der Gonzaga von Mantua in Spätmittelalter*, tesi di dottorato, Marburg an der Lahn 1990.

Bonfiglio Dosio G., *La politica archivistica del Comune di Padova dal XIII al XIX secolo con l'inventario analitico del fondo «Costituzione e ordinamento dell'archivio»*, Viella, Roma 2002.

Cammarosano P., *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, NIS, Roma 1991.

Carocci S., *Governo papale e città nello stato della Chiesa. Ricerche sul '400*, in S. Gensini (a cura di), *Principi e città alla fine del medioevo*, Pacini, Pisa 1997, pp. 151-224.

Chittolini G., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Unicopli, Milano 1996.

Chittolini G., *Ascesa e declino di piccoli stati signorili (Italia centro-settentrionale, metà trecento-inizi cinquecento)*, in «Società e storia», 31 (2008), 121, pp. 473-498.

Clough C.H., *The Pio di Savoia Archives*, in B. Maracchi Biagiarelli, D.E. Rhodes (a cura di), *Studi offerti a Roberto Ridolfi*, Olschki, Firenze 1973, pp. 197-222.

Covini M.N., *Scrivere al principe. Il carteggio interno sforzesco e la storia documentaria delle istituzioni*, in Lazzarini, *Scritture e potere*, pp. 1-33.

Del Bo B., *Uomini e strutture di uno stato feudale. Il marchesato di Monferrato (1418-1483)*, LED, Milano 2009.

Della Misericordia M., *Mappe di carte. Le scritture e gli archivi delle comunità rurali della montagna lombarda nel basso medioevo*, in Bartoli Langeli, Giorgi, Moscadelli, *Archivi e comunità*, pp. 155-278.

De Vincentiis A., *Memorie bruciate. Conflitti, documenti, oblio nelle città italiane del tardo medioevo*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 106 (2004), pp. 167-198.

Diplomazia edita. Le edizioni delle corrispondenze diplomatiche italiane quattrocentesche, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 110 (2008), pp. 1-145.

Fiorina U. (a cura di), *Inventario dell'archivio Falcò Pio di Savoia*, Neri Pozza, Vicenza 1980.

Folin M., *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Laterza, Roma-Bari 2001.

Gamberini A., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Franco Angeli, Milano 2005.

Gamberini A., *La memoria dei gentiluomini. I cartulari di lignaggio alla fine del Medioevo*, in Lazzarini, *Scritture e potere*, pp. 1-16.

Gardi A., *Gli archivi periferici dello stato pontificio. Il caso di Bologna tra XIV e XVII secolo*, in Jamme, Poncet, *Offices, écrit et papauté*, pp. 789-837.

Giorgi A., Moscadelli S., *Gli archivi delle comunità dello Stato senese: prime riflessioni sulla loro produzione e conservazione (secoli XIII-XVIII)*, in P. Benigni, S. Pieri (a cura di), *Modelli a confronto. Gli archivi storici comunali della Toscana*, Edifir, Firenze 1996, pp. 63-84.

Giorgi A., Moscadelli S., *«Ut ipsa acta illesa serventur». Produzione documentaria e archivi di comunità nell'alta e media Italia tra medioevo ed età moderna*, in Bartoli Langeli, Giorgi, Moscadelli, *Archivi e comunità*, pp. 1-110.

Jamme A., Poncet O. (a cura di), *Offices, écrit et papauté (XIII^e^-XVII^e^ siècle)*, École Française de Rome, Roma 2007.

Keller H., Grubmüller K., Staubach N. (a cura di), *Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter. Erscheinungsformen und Entwicklungsstufen*, Fink, München 1992.

Klein F., *Costruzione dello stato e costruzione di archivio: ordinamenti delle scritture della repubblica fiorentina a metà '400*, in Lazzarini, *Scritture e potere*, pp. 1-32.

Lazzarini I., *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1996.
Lazzarini I., *Materiali per una didattica delle scritture pubbliche di cancelleria nell'Italia del '400*, in «Scrineum rivista», 2 (2004) (http://scrineum.unipv.it/rivista/2-2004/lazzarini.pdf).
Lazzarini I. (a cura di), *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, in «Reti medievali - Rivista», 9 (2008) (http://www.retimedievali.it).
Lazzarini I., *Introduzione*, in Lazzarini, *I confini della lettera*, pp. 1-10.
Lazzarini I. (a cura di), *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardo medievale*, in «Reti medievali - Rivista», 10 (2009) (http://www.retimedievali.it).
Lazzarini V. (a cura di), *Dispacci di Pietro Cornaro, ambasciatore a Milano durante la guerra di Chioggia*, Deputazione veneta di storia patria, Venezia 1939.
Leverotti F., *L'archivio dei Visconti signori di Milano*, in Lazzarini, *Scritture e potere*, pp. 1-23.
Maire Vigueur J.-C., *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 153 (1995), pp. 177-185.
Mineo L., *La dimensione archivistica di tre terre toscane fra XIV e XV secolo: i casi di Colle Val d'Elsa, San Gimignano e San Miniato*, in Bartoli Langeli, Giorgi, Moscadelli, *Archivi e comunità*, pp. 337-426.
Nori G., *«Nei ripostigli delle scanzie». L'archivio dei Rossi di Sansecondo*, in Arcangeli, Gentile, *Le signorie dei Rossi di Parma*, pp. 15-22.
Pagnin B., *I formulari di un notaio e cancelliere padovano del sec. XV*, Istituto di Storia medievale e moderna, Padova 1953.
Pasciuta B., *«In regia curia civiliter convenire». Giustizia e città nella Sicilia tardo-medievale*, Giappichelli, Torino 2003.
Pastorello E. (a cura di), *Il copialettere marciano della cancelleria carrarese (gennaio 1402-gennaio 1403)*, Deputazione veneta di storia patria, Venezia 1915.
Pedani M.P., *«Veneta auctoritate notarius». Storia del notariato veneziano, 1514-1797*, Giuffrè, Milano 1996.
Petrini A., *La "tabula officiorum" di Paolo II (1464-1471)*, in A. Jamme, O. Poncet (a cura di), *Offices et papauté (XIVe-XVIIe siècle). Charges, hommes, destins*, École Française de Rome, Roma 2005, pp. 125-157.
Pierini M., *Arte a Siena*, Monte dei Paschi-Scala, Siena-Firenze 2004.
Poncet O., *Les archives de la papauté (XVIe-milieu XVIIe siècle). La genèse d'un instrument de pouvoir*, in Jamme, Poncet, *Offices, écrit et papauté*, pp. 737-762.
Roccatagliata A., *L'archivio del governo della Repubblica di Genova in età moderna*, in A. Assini, P. Caroli (a cura di), *Spazi per la memoria storica. La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato*, Ministero per i Beni e le attività culturali, Dir. Gen. per gli archivi, Roma 2009, pp. 427-500.
Romiti A., *L'"armarium comunis" della "Camara Actorum" di Bologna. L'inventariazione archivistica nel XIII secolo*, Ministero per i Beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994.
Rossi M., *«Volentes falsitatibus obviare ac lites removere occasione testamentorum»: forme di tutela e pratiche di registrazione degli atti di ultima volontà. Il caso veronese*, in A. Castagnetti, A. Ciaralli, G.M. Varanini (a cura di), *Medioevo. Studi e documenti*, 2 voll., LEUV, Verona 2007, II, pp. 351-370.
Rück P., *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII (1398-1451)*, Ministero per i Beni e le attività culturali, Roma 1977².

Salvadori P., *Dominio e patronato. Lorenzo dei Medici e la Toscana nel Rinascimento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2000.

Sancassani G., *L'archivio dell'antico ufficio del registro di Verona*, in «Vita veronese», 10 (1957), pp. 479-486.

Savy P., *La famiglia Dal Verme fra Trecento e Quattrocento. I suoi documenti, i suoi archivi*, in «Società e storia», 26 (2003), 102, pp. 823-847.

Savy P., *Seigneurs et condottières: les Dal Verme. Appartenances sociales, constructions étatiques et pratiques politiques dans l'Italie de la Renaissance*, École Française de Rome, Roma 2013 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, fasc. 357).

Senatore F., *Gli archivi delle "universitates" meridionali: il caso di Capua e alcune considerazioni generali*, in Bartoli Langeli, Giorgi, Moscadelli, *Archivi e comunità*, pp. 447-520.

Tamba G., *I memoriali del Comune di Bologna nel secolo XIII. Note di diplomatica*, in «Rassegna degli archivi di Stato», 47 (1987), pp. 235-290.

Varanini G.M., *Pietro Dal Verme podestà scaligero di Treviso (1329-1336)*, in M. Knapton, G. Ortalli (a cura di), *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G.B. Verci*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1988, pp. 65-81.

Varanini G.M., *I notai e la signoria cittadina. Appunti sulla documentazione dei Bonacolsi di Mantova fra Duecento e Trecento (rileggendo Pietro Torelli)*, in Lazzarini, *Scritture e potere*, pp. 1-54.

Varanini G.M., *Governo del territorio e raffigurazioni cartografiche. La Terraferma veneta nel Quattrocento e tardo Cinquecento*, in S. Salgaro (a cura di), *Cristoforo Sorte e il suo tempo*, Pàtron, Bologna 2012, pp. 87-106.

Varanini G.M., *Gli archivi giudiziari della Terraferma veneziana. Città e centri minori (secoli XV-XVIII)*, in A. Giorgi, S. Moscadelli, C. Zarrilli (a cura di), *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, Atti del convegno di studi, Siena - Archivio di Stato, 15-17 settembre 2008, 2 voll., Ministero per i Beni e le attività culturali - Direzione generale per gli archivi, Roma 2012 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 109), I, pp. 337-357.

Vianello A., *Gli archivi del Consiglio dei Dieci. Memoria e istanze di riforma nel secondo Settecento veneziano*, Il Poligrafo, Venezia 2009 (Ricerche, 55).

Viggiano A., *Le carte della Repubblica. Archivi veneziani e governo della Terraferma (secoli XV-XVIII)*, in A. Giorgi, S. Moscadelli, C. Zarrilli (a cura di), *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, Atti del convegno di studi, Siena - Archivio di Stato, 15-17 settembre 2008, 2 voll., Ministero per i Beni e le attività culturali - Direzione generale per gli Archivi, Roma 2012 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 109), I, pp. 358-379.

Zanichelli G.Z., *La committenza dei Rossi: immagini di potere fra sacro e profano*, in Arcangeli, Gentile, *Le signorie dei Rossi di Parma*, pp. 187-212.

Andrea Gamberini, *Linguaggi politici e processi di costruzione statale: approcci e interpretazioni*

Adorni Braccesi S., Ascheri M. (a cura di), *Politica e cultura nelle Repubbliche italiane dal medioevo all'età moderna. Firenze, Genova, Lucca, Siena, Venezia*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 2001.

Airò A., *L'architettura istituzionale e territoriale del regno di Napoli nello specchio degli atti linguistici di un privilegio sovrano*, in Gamberini, Petralia, *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, pp. 139-167.

Airò A., *Luci e balestre. Lessico e metafore della comunicazione politica nella devoluzione del principato di Taranto (1464-1465)*, in F. Somaini, B. Vetere (a cura di), *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, Congedo, Lecce 2009, pp. 107-123.

Arcangeli L., *Piccoli signori lombardi e potenze grosse*, in Gamberini, Petralia, *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, pp. 409-443.

Artifoni E., *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in Cammarosano, *Le forme della propaganda politica*, pp. 157-182.

Austin J.L., *How to Do Things with Words*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1962.

Baron H., *The Crisis of the Early Renaissance. Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny*, Princeton University Press, Princeton 1966.

Bartoli Langeli A., *La documentazione degli Stati italiani nei secoli XII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne. Actes de la table ronde de Rome (14-17 octobre 1984)*, École Française de Rome, Roma 1985.

Bertrand G., Taddei I. (a cura di), *Le destin des rituels. Faire corps dans l'espace urbain, Italie-France-Allemagne*, École Française de Rome, Roma 2008.

Black A., *Political Languages in Later Medieval Europe*, in D. Wood (a cura di), *The Church and the Sovereignty c. 590-1918. Essays in Honour of Michael Wilks*, Blackwell, Oxford 1991.

Black R., *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy. Tradition and Innovation in Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.

Blockmans W., Holenstein A., Mathieu J. (a cura di), *Empowering Interactions. Political Cultures and the Emergence of the State in Europe 1300-1900*, Ashgate, Farnham 2009.

Bolzoni L., *The Web of Images. Vernacular Preaching from its Origins to St. Bernardino da Siena*, Ashgate, Aldershot 2004.

Bordone R., *Campane, trombe e carrocci nelle città del regno d'Italia durante il medioevo*, in A. Haverkamp (a cura di), *Information, Kommunikation und Selbstdarstellung im mittelalterlichen Gemeinden*, Oldenbourg, München 1998, pp. 85-101.

Boucheron P., *Le pouvoir de bâtir. Urbanisme et politique édilitaire à Milan (XIV^e^-XV^e^ siécles)*, École Française de Rome, Roma 1998.

Boucheron P., *L'architettura come linguaggio politico: cenni sul caso lombardo nel secolo XV*, in Gamberini, Petralia, *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, pp. 3-53.

Boucheron P., Chiffoleau J., *Les palais dans la ville. Espaces urbaines et lieux de la puissance publique dans la Méditerranée médiévale*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon 2004.

Brown A., *The Language of Empire*, in A. Zorzi, W.J. Connell (a cura di), *Florentine Tuscany. Structures and Practices of Power*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

Buc Ph., *L'ambiguïté du livre. Prince, pouvoir et peuple dans les commentaires de la Bible au Moyen Âge*, Beauchesne, Paris 1994.

Calzona A., Fiore F.P., Tenenti A., Vasoli C. (a cura di), *Il Principe architetto*, Olschki, Firenze 2002.

Cammarosano P. (a cura di), *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*, École Française de Rome, Roma 1994.

Campbell S.J. (a cura di), *Artists at Court. Image-Making and Identity, 130●-155●*, University of Chicago Press, Chicago 2004.

Casini M., *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Marsilio, Venezia 1996.

Cengarle F., *La comunità di Pecetto contro i Mandelli feudatari. Linguaggi politici a confronto*, in F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, *Poteri signorili e feudali nella Lombardia alla fine del medioevo. Legittimità e forme di esercizio*, Firenze University Press, Firenze 2005, pp. 105-126.

Cengarle F., *Immagine di potere e prassi di governo: la politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Viella, Roma 2006.

Cengarle F., *I Visconti e il culto della Vergine (XIV secolo): qualche osservazione*, in Ventrone, Gaffuri, *Immagini, culti, liturgie*.

Cengarle F., *La signoria di Azzone Visconti tra prassi, retorica e iconografia (1329-1339): prime note*, in M. Vallerani (a cura di), *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, Viella, Roma 2010, pp. 89-116.

Chartier R., *Cultural History. Between Practices and Representations*, Polity Press, Cambridge 1988.

Chignola S., Duso G., *Sui concetti giuridici e politici della Costituzione dell'Europa*, Franco Angeli, Milano 2005.

Chittolini G., *Civic Religion and the Countryside in Late Medieval Italy*, in T. Dean, Ch. Wickham (a cura di), *City and Countryside in Late Medieval and Renaissance Italy. Essays Presented to Philip Jones*, The Hambledon Press, London 1996, pp. 69-80.

Ciccaglioni G., *La costruzione e la tutela della memoria di una città suddita nell'Italia del Quattrocento. Osservazioni sul caso pisano*, http://municipalia.sns.it.

Corrao P., *«De la vostra gran senyoria humil e affectuos servidor». Corrispondenza fra due funzionari iberici in Sicilia e la Corte d'Aragona (1415-1417)*, in A. Romano (a cura di), *Cultura e istituzioni nella Sicilia medievale e moderna*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1992, pp. 111-163.

Covini N., *Aspetti della fortificazione urbana tra Lombardia e Veneto alla fine del medioevo*, in A. Turchini (a cura di), *Castel Sismondo. Sigismondo Malatesta e l'arte militare del primo rinascimento*, Il ponte vecchio, Cesena 2003, pp. 59-77.

Crouzet-Pavan E., *Venice Triumphant. The Horizons of a Myth*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2002.

De Benedictis A., *Repubblica per contratto. Bologna, una città europea nello Stato della Chiesa*, Il Mulino, Bologna 1995.

De Benedictis A., *Rebellare-resistere. Comunicazione politica come conflitto tra norme in età moderna*, in De Benedictis, Corni, Mazohl, Schorn-Schutte, *Die Sprache des Politischen in Actu*, pp. 139-162.

De Benedictis A., Corni G., Mazohl B., Schorn-Schütte L. (a cura di), *Die Sprache des Politischen in Actu. Zum Verhältnis von politischem Handeln und politischer Sprache von der Antike bis ins 2●. Jahrhundert*, V&R Unipress, Göttingen 2009.

Della Misericordia M., *Dividersi per governarsi: fazioni, famiglie aristocratiche e comuni in Valtellina in età viscontea (1335-1447)*, in «Società e storia», 86 (2000), pp. 715-766.

Della Misericordia M., *«Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobidienti». Patto, giustizia e resistenza nelle suppliche delle comunità alpine nello stato di Milano (XV secolo)*, in C. Nubola, A. Würgler (a cura di), *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, "gravamina", lettere*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 147-215.

Della Misericordia M., *Divenire comunità. Comuni rurali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda del tardo medioevo*, Unicopli, Milano 2006.

Della Misericordia M., *Decidere e agire in comunità nel XV secolo (un aspetto del dibattito politico nel dominio sforzesco)*, in Gamberini, Petralia, *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, pp. 293-380.

Della Misericordia M., *Figure di comunità. Documento notarile, forme della convivenza, riflessione locale sulla vita associata nella montagna lombarda e nella pianura comasca (secoli XIV-XVI)*, Ad fontes, Morbegno 2008 (http://www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/notarile/copertina.html).

Della Misericordia M., *Principat, communauté et individu au bas Moyen Âge*, in «Médiévales», 57 (2009), pp. 93-112.

Delle Donne R., *«Regis servitium nostra mercatura». Culture e linguaggi della fiscalità nella Napoli Aragonese*, in Petti Balbi, Vitolo, *Linguaggi e pratiche del potere*, pp. 91-150.

Di Donato M.M., *«Cose morali, e anche appartenenti secondo e' luoghi»: per lo studio della pittura politica nel tardo medioevo toscano*, in Cammarosano, *Le forme della propaganda politica*, pp. 491-517.

Duby G., *Ideologies in Social History*, in J. Le Goff, P. Nora (a cura di), *Constructing the Past. Essays in Historical Methodology*, Cambridge University Press, Cambridge 1987, pp. 150-165.

Evangelisti P., *I Francescani e la costruzione di uno Stato. Linguaggi politici, valori identitari, progetti di governo in area catalano-aragonese*, EFR, Padova 2006.

Fantoni M., *Simbologia e ritualità. Definizione di un campo di studi*, in *Simboli e rituali nelle città toscane*, pp. 7-16.

Ferente S., *Guelphs! Factions, Liberty and Sovereignty: Inquires about the Quattrocento*, in «History of Political Thought», 28 (2007), 4, pp. 571-598.

Folin M., *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Laterza, Roma-Bari 2001.

Freedberg D., *The Power of Images. Study in the History and Theory of Response*, University of Chicago Press, Chicago 1989.

Fubini R., *Italia quattrocentesca: politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Franco Angeli, Milano 1994.

Fubini R., *L'umanesimo italiano e i suoi storici: origini rinascimentali, critica moderna*, Franco Angeli, Milano 2001.

Gaffuri L. (a cura di), *«Monasticum regnum». Religione e politica nelle pratiche di legittimazione e di governo tra Medioevo ed Età moderna*, in corso di stampa.

Gamberini A., *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Viella, Roma 2003.

Gamberini A., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Franco Angeli, Milano 2005.

Gamberini A., *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche*, Viella, Roma 2009.

Gamberini A., Petralia P., *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Viella, Roma 2007.

Gentile L.C., *Riti ed emblemi. Processi di rappresentazione del potere principesco in area subalpina (XIII-XVI secc.)*, Zamorani, Torino 2008.

Gentile M., *Discorsi sulle fazioni, discorsi delle fazioni. «Parole e demonstratione partiale» nella Lombardia del secondo Quattrocento*, in Gamberini, Petralia, *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, pp. 381-408.

Grubb J.S., *Firstborn on Venice. Vicenza in the Early Renaissance State*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1988.

Hampsher-Monk I., Tilmans K., Van Vree F. (a cura di), *History of Concepts: Comparative Perspectives*, Amsterdam University Press, Amsterdam 1998.

Hankins J. (a cura di), *Renaissance Humanism. Reappraisals and Reflections*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

Lambertini R., *La diffusione della «Politica» e la definizione di un linguaggio politico aristotelico*, in «Quaderni storici», 102 (1999), pp. 677-704.

Lazzarini I., *Materiali per una didattica delle scritture pubbliche di cancelleria nell'Italia del Quattrocento*, in «Scrineum rivista», 2 (2004) (http://scrineum.unipv.it/rivista/2-2004/lazzarini.html).

Lazzarini I. (a cura di), *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, in «Reti medievali - Rivista», 9 (2008) (http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/2008-1.htm).

Lazzarini I., *Il linguaggio del territorio fra principe e comunità. Il giuramento di fedeltà a Federico Gonzaga*, Firenze University Press, Firenze 2009.

Meier U., *Mensch und Bürger. Die Stadt im Denken spätmittelalterlicher Theologen, Philosophen und Juristen,* Oldenbourg, München 1994.

Mineo E.I., *Liberté et communauté en Italie (milieu XIII^e^-début XV^e^ s.)*, in C. Moatti, M. Riot-Sarcey (a cura di), *La République dans tous ses états*, Payot-Rivages, Paris 2009, pp. 215-250.

Muir E., *Civic Ritual in Renaissance Venice*, Princeton University Press, Princeton 1981.

Muir E. (a cura di), *Ritual in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

Najemy J.M., *The Republic's Two Bodies: Body Metaphors in Italian Renaissance Political Thought*, in A. Brown (a cura di), *Language and Images of Renaissance Italy,* Clarendon Press, Oxford 1995, pp. 237-262.

Pagden A. (a cura di), *The Languages of Political Theory in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1987.

Pavanello G. (a cura di), *Il buono e il cattivo governo: rappresentazioni nelle arti dal Medioevo al Novecento*, Marsilio, Venezia 2004.

Petti Balbi G., Vitolo G. (a cura di), *Linguaggi e pratiche del potere*, Laveglia, Salerno 2007.

Petralia G., *Stato e moderno in Italia e nel Rinascimento*, in «Storica», 8 (1997), pp. 7-48.

Rexroth F., *Politische Rituale und die Sprache des Politischen in der historischen Mittelalterforschung*, in De Benedictis, Corni, Mazohl, Schorn-Schütte, *Die Sprache des Politischen in Actu*, pp. 71-90.

Ricciardelli F., *Le forme rituali della politica tra Firenze e le città dominate. Secoli XIV-XV*, in *Simboli e rituali nelle città toscane*, pp. 20-21.

Ricciardelli F. (a cura di), *I luoghi del sacro. Il sacro e la città fra Medioevo ed Età Moderna*, Mauro Pagliai, Firenze 2008.

Richter M., *Reconstructing the History of Political Languages: Pockock, Skinner and the Geschichtliche Grundbegriffe*, in «History and Theory», 29 (1990), 1, pp. 38-70.

Shaw Ch., *The Language of Genoese Political Pragmatism*, in Gamberini, Petralia, *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, pp. 171-186.

Searle J.R., *Speech Acts. An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge University Press, Cambridge 1980.

Senatore F., *Cerimonie regie e cerimonie civiche a Capua (XV-XVI secoli)*, in Petti Balbi, Vitolo, *Linguaggi e pratiche del potere*, pp. 151-205.

Senatore F., *La cultura politica di Ferrante d'Aragona*, in Gamberini, Petralia, *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, pp. 113-138.

Simboli e rituali nelle città toscane tra Medioevo e prima età moderna, «Annali aretini» 13 (2005).

Skinner Q., *The Foundations of Modern Political Thought*, Cambridge University Press, Cambridge 1978.

Skinner Q., *Machiavelli's «Discorsi» and the Pre-Humanistic Origins of Republican Ideas*, in G. Bock, Q. Skinner, M. Viroli (a cura di), *Machiavelli and Republicanism*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, pp. 121-141.
Skinner Q., *Visions of Politics*, 3 voll., Cambridge University Press, Cambridge 2002.
Trexler R.C., *Public Life in Renaissance Florence*, Academic Press, New York 1980.
Turchi L., *Una piccola modifica: il linguaggio della negoziazione politica fra principe e città*, in G. Badini, A. Gamberini (a cura di), *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 343-373.
Varanini G.M., *Propaganda dei regimi signorili: le esperienze venete del Trecento*, in Cammarosano, *Le forme della propaganda politica*, pp. 311-343.
Vauchez A. (a cura di), *La religion civique à l'époque médiévale et moderne (Chrétienté et Islam)*, École Française de Rome, Roma 1995.
Ventrone P., Gaffuri L. (a cura di), *Immagini, culti, liturgie: le connotazioni politiche del messaggio religioso / Images, cultes, liturgies: les connotations politiques du message religieux*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 16 (2010).
Viggiano A., *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Fondazione Benetton, Treviso 1993.
Viroli M., *From Politics to Reason of State. The Acquisition and Transformation of the Language of Politics 1250-1600*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.
Visceglia M.A., *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Viella, Roma 2002.
Vitolo G., *Linguaggi e forme del conflitto politico nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, in Petti Balbi, Vitolo, *Linguaggi e pratiche del potere*, pp. 41-69.
Welch E.S., *Art and Authority in Renaissance Milan*, Yale University Press, New Haven 1995.
Zorzi A., *Rituali di violenza, cerimoniali penali. Rappresentazioni della giustizia nelle città italiane centro-settentrionali (secoli XIII-XV)*, in Cammarosano, *Le forme della propaganda politica*, pp. 395-425.

Isabella Lazzarini, *Diplomazia rinascimentale*

Ashtor E., *Levant Trade in the Later Middle Ages*, Princeton University Press, Princeton 1983.
Barbaro E., *De coelibatu, de officio legati*, a cura di V. Branca, Olschki, Firenze 1959.
Barbiche B., *Les "diplomates" pontificaux du Moyen Âge tardif à la première modernité: offices et charge pastorale*, in A. Jamme, O. Poncet (a cura di), *Offices et papauté (XIV^e^-XVII^e^ siècle). Charges, hommes, destins*, École Française de Rome, Roma 2005, pp. 357-370.
Behrens B., *Treatises on the Ambassador Written in the Fifteenth and Early Sixteenth Century*, in «The English Historical Review», 51 (1936), pp. 616-627.
Blet P., *Histoire de la représentation diplomatique de la Saint Siège des origines à l'aube du XIX^e^ siècle*, Archivio Vaticano, Città del Vaticano 1982.
Bullard M.M., *The Language of Diplomacy*, in Id., *Lorenzo il Magnifico: Image and Anxiety, Politics and Finance*, Olschki, Firenze 1994, pp. 81-109.
Carafa D., *Memoriali*, a cura di F. Petrucci Nardelli, Bonacci, Roma 1988.
Carteggi diplomatici fra Milano sforzesca e la Borgogna, 2 voll., a cura di E. Sestan, Istituto storico italiano per la storia moderna e contemporanea, Roma 1985-1987.

Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500), 15 voll., dir. F. Leverotti: I *(1450-1459)*, II *(1460)*, III *(1461)*, IV *(1462)*, a cura di I. Lazzarini, 1999, 2000, 2000, 2002; V *(1463)*, a cura di M. Folin, 2003; VI *(1464-1465)*, VII *(1466-1467)*, VIII *(1468-1471)*, a cura di M.N. Covini, 1999, 2000, 2001; X *(1475-1477)*, XII *(1480-1482)*, a cura di G. Battioni, 2007, 2002; XI *(1478-1479)*, a cura di M. Simonetta, 2001; XV *(1495-1498)*, a cura di A. Grati, A. Pacini, 2003, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma.

Il carteggio di Gerardo Cerruti, oratore sforzesco a Bologna (1470-1474), 2 voll., a cura di T. Duranti, CLUEB, Bologna 2007.

Catalano F., *La fine della signoria sforzesca*, in *Storia di Milano*, VII: *L'età sforzesca dal 1450 al 1500*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1956, pp. 431-508.

Catelacci D., *Diario di Felice Brancacci ambasciatore con Carlo Federighi al Cairo per il comune di Firenze (1422)*, in «Archivio storico italiano», 8 (1881), pp. 157-188.

Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il comune di Firenze dal MCCCXCIX al MCCCCXXXIII, 3 voll., a cura di C. Guasti, Cellini, Firenze 1867-1873.

Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli, dir. B. Figliuolo: I, *Giovanni Lanfredini (13.IV.1484-9.V.1485)*, II, *Giovanni Lanfredini (V.1485-X.1486)*, a cura di E. Scarton, 2002, 2005; V. *Francesco Valori e Piero Vettori (VIII.1487-VI.1489)*, a cura di P. Meli, Carlone, Salerno 2011; VI, *Pietro Nasi (IV.1491-XI.1491), Giovanni Antonio della Valle (XI.1491-I.1492) e Nicolò Michelozzi (I.1492-VI.1492)*, a cura di B. Figliuolo, S. Marcotti, Carlone, Salerno 2004.

Covini N., *Guerra e relazioni diplomatiche in Italia (secoli XIV-XV): la diplomazia dei condottieri*, in *Guerra y Diplomacia en la Europa occidental, 1280-1480*, Gobierno de Navarra, Pamplona 2005, pp. 163-198.

Covini N., Figliuolo B., Lazzarini I., Senatore F., *Les dépêches, instructions, relations de la fin du XIV^e^ à la fin du XV^e^ siècle comme expression de normes en formation*, in J.-C. Waquet (a cura di), *Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier de la fin du Moyen Âge à la fin du XVIII^e^ siècle*, in corso di pubblicazione.

Diplomazia edita. Le edizioni delle corrispondenze diplomatiche quattrocentesche, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 110 (2008), pp. 1-143.

I dispacci di Cristoforo da Piacenza, procuratore mantovano alla corte pontificia (1371-1383) a cura di A. Segre, Tip. Galileiana, Firenze 1909.

Dispacci di Pietro Cornaro ambasciatore a Milano durante la guerra di Chioggia, a cura di V. Lazzarini, Regia Deputazione di Storia Patria, Venezia 1939.

Dispacci di Zaccaria Barbaro (1.11.1471-7.9.1473), a cura di G. Corazzol, Libreria dello Stato, Roma 1994.

Dispacci sforzeschi da Napoli, dir. M. Del Treppo: I *(1444-2.VII.1458)*, II *(4.VII.1458-30.XII.1459)*, a cura di F. Senatore, 1997, 2004; IV *(1.I.-26.XII.1461)*, a cura di F. Storti, 2002, Carlone, Salerno.

Dispatches with Related Documents of Milanese Ambassadors in France and Burgundy, 3 voll., I *(1450-60)*, II *(1460-61)*, a cura di P.M. Kendall, V. Ilardi, University Press, Athens 1970, 1971; III *(1466)*, a cura di V. Ilardi, Northern Illinois University Press, Dekalb 1981.

Dover P.M., *The Resident Ambassador and the Transformation of Intelligence Gathering in Renaissance Italy*, in E. O'Halpin, R. Armstrong, J. Ohlmeyer (a cura di), *Intelligence, Statecraft and International Power*, Irish Academy Press, Dublin 2006, pp. 17-34.

Dover P.M., *The Economic Predicament of Italian Renaissance Ambassadors*, in «Journal of Early Modern History», 12 (2008), pp. 137-167.

Duranti T., *Diplomazia e autogoverno a Bologna nel Quattrocento (1392-1466). Fonti per la storia delle istituzioni*, CLUEB, Bologna 2009.

Ferrer Mallol M.T., Moeglin J.-M., Péquignot S., Sánchez Martínez M. (a cura di), *Negociar en la Etad Media, Négocier au Moyen Âge*, CSIC, Barcelona 2005.

Figliuolo B., *Il diplomatico e il trattatista: Ermolao Barbaro ambasciatore della Serenissima e il «De officio legati»*, Guida, Napoli 1999.

Folin M., *Gli oratori estensi nel sistema politico italiano (1440-1505)*, in G. Fragnito, M. Miegge (a cura di), *Girolamo Savonarola da Ferrara all'Europa*, Il Giglio, Firenze 2001, pp. 51-83.

Frigo D. (a cura di), *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structure of Diplomatic Practice, 1450-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

Fubini R., *Appunti sui rapporti diplomatici fra il dominio sforzesco e Firenze medicea. Modi e tecniche dell'ambasciata dalle trattative per la lega italica alla missione di Sacramoro da Rimini*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei (1450-1535)*, Cisalpino-Goliardica, Milano 1979-1980, pp. 291-334.

Fubini R., *Classe dirigente ed esercizio della diplomazia nella Firenze quattrocentesca*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Papafave, Firenze 1987, pp. 117-189.

Fubini R., *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Franco Angeli, Milano 1994.

Fubini R., *L'ambasciatore nel XV secolo: due trattati e una biografia (Bernard de Rosier, Ermolao Barbaro, Vespasiano da Bisticci)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», 108 (1996), pp. 645-665.

Fubini R., *La "résidentialité de l'ambassadeur" dans le mythe et dans la réalité: une enquête sur les origines*, in L. Bély (a cura di), *L'invention de la diplomatie. Moyen Âge-Temps Modernes*, PUF, Paris 1998, pp. 27-35.

Fubini R., *Diplomacy and Government in the Italian City-States of the Fifteenth Century (Florence and Venice)*, in Frigo, *Politics and Diplomacy*, pp. 25-48.

Fubini R., *"Potenze grosse" e piccolo Stato nell'Italia del Rinascimento. Consapevolezza della distinzione e dinamica dei poteri*, in L. Barletta, F. Cardini, G. Galasso (a cura di), *Il piccolo Stato. Politica storia diplomazia*, AIEP, S. Marino 2003, pp. 91-126.

Gaeta F., *Origine e sviluppo della rappresentanza stabile pontificia in Venezia (1485-1533)*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», 10-11 (1957-1958), pp. 3-282.

Gilli P., *De l'importance d'être hors-norme: la pratique diplomatique de Giannozzo Manetti d'après son biographe Naldo Naldi*, in R.M. Dessì (a cura di), *Prêcher la paix et discipliner la société (XIII^e-XV^e siècle)*, Brepols, Turnhout 2005, pp. 413-430.

Gilli P., *La fonction d'ambassadeurs dans les traités juridiques italiens du XV^e siècle: l'impossible représentation*, in «Mélanges de l'École Française de Rome - Moyen Âge», 121/2 (2009), pp. 173-187.

Grubb J.S., *Diplomacy in the Italian City-State*, in A. Molho, K. Raaflaub, J. Emden (a cura di), *City-State in Classical Antiquity and Medieval Italy*, F. Steiner, Stuttgart 1991, pp. 603-617.

Guicciardini F., *Opere*, I, a cura di E. Lugnani Scarano, UTET, Torino 1983.

Hrabar W.E., *De Legatis et Legationibus Tractatus Varii*, Matthiesen, Dorpat 1905.

Hyde J.K., *The Role of Diplomatic Correspondence and Reporting: News and Chronicles*, in Id., *Literacy and its Uses. Studies on Late Medieval Italy*, Manchester University Press, Manchester-New York 1993, pp. 217-260.

Ilardi V., *Fifteenth-Century Diplomatic Documents in Western European Archives and Libraries (1450-1494)*, in «Studies on Renaissance», 9 (1962), pp. 64-112.

Ilardi V., *Studies in Italian Renaissance Diplomatic History*, Aldershot, London 1986.

Ilardi V., *The Banker-Statesman and the Condottiere-Prince: Cosimo de Medici and Francesco Sforza (1450-1464),* in S. Bertelli, N. Rubinstein, C.H. Smith (a cura di), *Florence and Milan: Comparisons and Relations*, La Nuova Italia, Firenze 1989, II, pp. 217-242.

Ilardi V., *Index of Microfilms on Italian Diplomatic History, 1454-94*, in D. Abulafia (a cura di), *The French Descent into Renaissance Italy 1494-95. Antecedents and Effects*, Aldershot, London 1995, pp. 405-483.

Isaacs A.K., *Sui rapporti interstatali in Italia dal medioevo all'età moderna*, in G. Chittolini, A. Mohlo, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 113-132.

Jones P.J., *Travel Notes of an Apprentice Florentine Statesman, Giovanni di Tommaso Ridolfi*, in P. Denley, C. Elam (a cura di), *Florence and Italy. Renaissance Studies in Honour of Nicolaj Rubinstein*, London Committee for Medieval Studies, Westfield College, London 1988, pp. 256-280.

Lazzarini I., *L'informazione politico-diplomatica nell'età della pace di Lodi: raccolta, selezione, trasmissione. Spunti di ricerca dal carteggio Milano-Mantova nella prima età sforzesca (1450-1466)*, in «Nuova rivista storica», 83 (1998), pp. 247-280.

Lazzarini I., *L'Italia degli Stati territoriali (secoli XIII-XV)*, Laterza, Roma-Bari 2003.

Lazzarini I., *Materiali per una didattica delle scritture pubbliche di cancelleria nell'Italia del Quattrocento*, in «Scrineum rivista», 2 (2004) (http://scrineum.unipv.it/rivista/2-2004/lazzarini.html).

Lazzarini I. (a cura di) *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, in «Reti Medievali - Rivista», 9 (2008) (http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/2008-1.htm#S_monografica).

Lazzarini I., *Il gesto diplomatico fra comunicazione politica, grammatica delle emozioni, linguaggio delle scritture (Italia, XV secolo)*, in M. Baggio, M. Salvadori (a cura di), *Iconografia del gesto. Forme della comunicazione non verbale dall'antico al moderno*, Quasar, Roma 2009, pp. 75-93.

Lazzarini I., *La nomination d'un cardinal de famille entre l'Empire et la Papauté. Les pratiques de négociation de Bartolomeo Bonatti, orateur de Ludovico Gonzaga (Rome, 1471)*, in S. Andretta, S. Péquignot, M.-K. Schaub, J.-C. Waquet, C. Windler (a cura di), *Paroles de négociateurs: l'entretien dans la pratique diplomatique de la fin du Moyen Âge à la fin du XIX^e siècle*, École Française de Rome, Roma 2010, pp. 51-69.

Lazzarini I., *News from Mantua: Diplomatic Networks and Political Conflict in the Age of the Italian Wars*, in M. Chisholm, H. Noflatscher, B. Schnerb (a cura di), *Maximilian I 1459-1519. Wahrnehmung-Übersetzungen-Gender*, Studien Verlag, Innsbruck 2011, pp. 111-129.

Lazzarini I., *Argumentative and Emotional Language in Early Quattrocento Italian Diplomacy. Rinaldo degli Albizzi's «Commissioni» (1399-1429)*, in A. Gamberini, J.P. Genet, A. Zorzi (a cura di), *The Languages of Political Society*, Viella, Roma 2011, pp. 339-364.

Leverotti F., *Diplomazia e governo dello stato. I "famigli cavalcanti" di Francesco Sforza (1450-1466)*, GISEM-ETS, Pisa 1992.

Lorenzo de' Medici, *Lettere*, 14 voll., dir. N. Rubinstein, D.V. Kent: I *(1460-74)*, II *(1474-1478)*, a cura di R. Fubini, 1977; III *(1478-1479)*, IV *(1479-1480)*, a cura di N. Rubinstein, 1977, 1981; V *(1480-1481),* VI *(1481-1482),* VII *(1482-1484)*, a cura di M. Mallett, 1981, 1990, 1998; VIII *(1484-1485)*, IX *(1485-1486)*, a cura di H. Butters, 2001, 2002; X *(1486-1487)*, XI *(1487-1488)*, a cura di M.M. Bullard, 2003, 2004; XII *(II-VII.1488)*, a cura di M. Pellegrini, 2007; XVI *(IX.1489-II.1490)*, a cura di L. Boninger, 2011, Giunti, Firenze.

Lutter C., *Politische Kommunikation an der Wende vom Mittelalter zur Neuzeit: die diplomatischen Beziehungen zwischen der Republik Venedig und Maximilian I. (1495-1508)*, Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, Wien-München 1998.

Machiavelli N., *Notula per uno che va ambasciadore in Francia*, in Id., *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Sansoni, Firenze 1971, pp. 54-55.

Mallett M., *Diplomacy and War in Later Fifteenth Century Italy*, in «Proceedings of the British Academy», 67 (1981), pp. 267-288.

Mallett M., *Ambassadors and their Audience in Renaissance Italy*, in «Renaissance Studies», 8 (1994), pp. 229-243.

Martines L., *Strong Words. Writing and Social Strain in the Italian Renaissance*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2001.

Maspes A., *Prammatica pel ricevimento degli ambasciatori inviati alla Corte di Galeazzo Maria Sforza, Duca di Milano (1468-10 dicembre)*, in «Archivio storico lombardo», 17 (1890), pp. 146-151.

Mattingly G., *The First Resident Embassies: Mediaeval Italian Origins of Modern Diplomacy*, in «Speculum», 12 (1937), pp. 423-439.

Mattingly G., *Renaissance Diplomacy*, Cape, London 1955.

Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane. Documents recueillis par G. Canestrini et publiés par A. Desjardins, 5 voll., Imprimerie impériale, puis nationale, Paris 1859-1875.

Negri P., *Le missioni di Pandolfo Collenuccio a papa Alessandro VI (1494-1498)*, in «Atti e rendiconti della Società Romana di Storia Patria», 33 (1910), pp. 333-439.

Noflatscher H., *L'"Italia" nella percezione politica di Massimiliano I*, in L. de Finis (a cura di), *La proclamazione imperiale di Massimiliano d'Asburgo (4 febbraio 1508)*, «Studi trentini di scienze storiche» (87), 2008, pp. 57-78.

Olgiati C., *Diplomatici e ambasciatori della Repubblica nel Quattrocento*, in *La storia dei genovesi*, XI, Tipo-Lito, Genova 1991, pp. 353-373.

Petrucci A., *Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria*, Laterza, Roma-Bari 2008.

Pibiri E., *En voyage pour Monseigneur. Ambassadeurs, officiers et messagers à la cour de Savoie (XIV^e-XV^e siècles)*, Société d'Histoire de la Suisse Romande, Genève 2011.

Queller D.E., *Thirteenth-Century Diplomatic Envoys: Nuncii and Procuratores*, in «Speculum», 35 (1960), pp. 196-213.

Queller D.E., *Early Venetian Legislation on Ambassadors*, Droz, Genève 1966.

Queller D.E., *The Office of Ambassador in the Middle Ages*, Princeton University Press, Princeton 1976.

Rubinstein N., *Lorenzo de' Medici: The Formation of his Statecraft*, in «Proceedings of the British Academy», 63 (1977), pp. 71-94.

Schmutz R., *Medieval Papal Representatives: Legatus, Nuncius, and Judges*, in «Studia Gratiana», 15 (1972), pp. 443-463.

Senatore F., *«Uno mundo de carta». Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Liguori, Napoli 1998.

Senatore F., *Callisto III nelle corrispondenze diplomatiche italiane. La documentazione sui Borgia nell'Archivio di Stato di Siena*, in *I figli del signor Papa, Quinto centenario della morte di Cesare Borgia (1507-2007)*, «Revista Borja. Revista de l'IIEB», 2 (2008-2009), pp. 141-186.

The Travel Journal of Antonio de Beatis. Germany, Switzerland, the Low Countries, France and Italy, 1517-1518, a cura di J.R. Hale, Hakluyt Society, London 1979.

Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, 2 voll., a cura di A. Greco, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Firenze 1976.

Franco Franceschi, Luca Molà, *Stati regionali e sviluppo economico*

Abulafia D., *The Crown and the Economy under Ferrante I of Naples (1458-1494)*, in T. Dean, C. Wickham (a cura di), *City and Countryside in Late Medieval and Renaissance Italy. Essays Presented to Philip Jones*, The Humbledon Press, London 1990, pp. 125-146.

Barbieri G., *Economia e politica nel Ducato di Milano, 1386-1535*, Vita e Pensiero, Milano 1938.

Boucheron P., *Le pouvoir de bâtir. Urbanisme et politique édilitaire à Milan (XIV^e-XV^e siècles)*, École Française de Rome, Roma 1998.

Brown J.C., *Concepts of Political Economy: Cosimo I de' Medici in a Comparative European Context*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, I. *Strumenti e veicoli della cultura. Relazioni politiche ed economiche*, Atti del Convegno internazionale di studio (Firenze, 9-14 giugno 1980), 3 voll., Olschki, Firenze 1983, pp. 278-293.

Carafa D., *Memoriali*, a cura di F. Petrucci Nardelli, Bonacci, Roma 1988.

Chittolini G., *Alcune note sul ducato di Milano nel Quattrocento*, in S. Gensini (a cura di), *Principi e città alla fine del Medioevo*, Pacini, Pisa 1996, pp. 413-443.

Ciriacono S., *Venise et ses villes. Structuration et déstructuration d'un marché regional XVI^e-XVIII^e siècle*, in «Revue historique», 176 (1986), pp. 187-207.

Ciriacono S., *L'economia regionale veneta in epoca moderna. Note a margine del caso bergamasco*, in *Venezia e la Terraferma. Economia e società*, Comune di Bergamo, Bergamo 1989, pp. 43-76.

Collodo S., *Il sistema annonario delle città venete: da pubblica utilità a servizio sociale (secoli XIII-XVI)*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del XII Convegno internazionale di studi (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1990, pp. 383-415.

Corritore P., *Una fondamentale discontinuità padana: la linea dell'Oglio (secoli XVI-XVIII)*, in E. Brambilla, G. Muto (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Unicopli, Milano 1997, pp. 139-153.

Del Treppo M., *Il Regno aragonese*, in G. Galasso, R. Romeo (dir.), *Storia del Mezzogiorno*, IV/1: *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Editalia, Roma 1986, pp. 87-201.

Demo E., *L'"anima della città". L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Unicopli, Milano 2001.

Dini B., *Le vie di comunicazione del territorio fiorentino alla metà del Quattrocento*, in *Mercati e consumi: organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, Atti del I Convegno nazionale di storia del commercio in Italia (Reggio Emilia-Modena, 6-9 giugno 1984), Analisi, Bologna 1986, pp. 285-296.

Epstein S.R., *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino 1996; ed. orig. *An Island for Itself. Economic Development and Social Change in Late Medieval Sicily*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

Epstein S.R., *Town and Country in Late Medieval Italy: Economic and Institutional Aspects*, in «Economic History Review», s. II, 46 (1993), pp. 453-477.

Epstein S.R., *Manifatture tessili e strutture politico-istituzionali nella Lombardia tardomedievale. Ipotesi di ricerca*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 14 (1993), pp. 55-89.

Epstein S.R., *Stato territoriale ed economia regionale nella Toscana del Quattrocento*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica Economia Cultura Arte*, Atti del Convegno (Firenze-Pisa-Siena, 5-8 novembre 1992), 3 voll., Pacini, Pisa 1996, III, pp. 869-890.

Epstein S.R., *Freedom and Growth. Markets and States in Europe, 1300-1750*, Routledge, London 2000.

Epstein S.R., *Strutture di mercato*, in A. Zorzi, W.J. Connell (a cura di), *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, Atti del Seminario internazionale di studi (S. Miniato, 7-8 giugno 1996), Pacini, Pisa 2001, pp. 93-134.

Fantoni G., *L'acqua a Milano. Uso e gestione nel basso Medioevo (1385-1535)*, Cappelli, Bologna 1990.

Fasano Guarini E., *Città soggette e contadi nel dominio fiorentino tra Quattro e Cinquecento: il caso pisano*, in M. Mirri (a cura di), *Ricerche di storia moderna*, I, Pacini, Pisa 1976, pp. 1-94.

Faugeron F., *De la commune à la capitale du Stato di Terra: la politique annonaire et la constitution de l'État de Terreferme vénitien (1re moitié du XVe siècle)*, in P. Boucheron, R. Le Jan (a cura di), *Les villes capitales au Moyen Âge*, Actes du XXXVIe Congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur (Istanbul, 1er-6 juin 2005), Publications de la Sorbonne, Paris 2006, pp. 97-111.

Fiorenzi P., *Le Arti a Modena. Storia delle Corporazioni d'arti e mestieri*, Società Tipografica Modenese, Modena 1962.

Franceschi F., *Intervento del potere centrale e ruolo delle Arti nel governo dell'economia fiorentina del Trecento e del primo Quattrocento. Linee generali*, in «Archivio storico italiano», 151 (1993), pp. 863-909.

Franceschi F., *Istituzioni e attività economica a Firenze: considerazioni sul governo del settore industriale (1350-1450)*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Atti delle Giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1992), 2 voll., Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994, I, pp. 76-117.

Franceschi F., *I forestieri e l'industria della seta fiorentina*, in L. Molà, R.C. Mueller, C. Zanier (a cura di), *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, Marsilio, Venezia 2000, pp. 401-422.

Franceschi F., *Industria, commercio, credito*, in *Storia della civiltà toscana*, II. *Il Rinascimento*, a cura di M. Ciliberto, Le Monnier, Firenze 2001, pp. 533-560.

Franceschi F., *La "grande" manifattura tessile*, in *La trasmissione dei saperi nel Medioevo (secoli XII-XIV)*, Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 2005, pp. 355-389; ora con il titolo *L'impresa tessile e la trasmissione dei saperi (secoli XIII-XV)*, in Id., *«...E seremo tutti ricchi». Lavoro, mobilità sociale e conflitti nelle città dell'Italia medievale*, Pacini, Pisa 2012, pp. 69-95.

Franceschi F., Molà L., *L'economia del Rinascimento: dalle teorie della crisi alla «preistoria» del consumismo*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, I: *Storia e storiografia*, a cura di M. Fantoni, Fondazione Cassamarca-Angelo Colla, Treviso-Vicenza 2006, pp. 185-200.

Frangioni L., *Milano e le sue strade. Costi di trasporto e vie di commercio dei prodotti milanesi alla fine del Trecento*, Cappelli, Bologna 1983.

Frangioni L., *La politica economica del dominio di Milano nei secoli XV-XVI*, in «Nuova rivista storica», 71 (1987), pp. 253-268.

Ginatempo M., *Gerarchie demiche e sistemi urbani nell'Italia bassomedievale: una discussione*, in «Società e storia», 72 (1996), pp. 347-383.

Ginatempo M., *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale*, in P. Mainoni (a cura di), *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, Unicopli, Milano 2001, pp. 125-220.

Ginatempo M., *Finanze e fiscalità. Note sulle peculiarità degli stati regionali italiani e delle loro città*, in F. Salvestrini (a cura di), *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratte-*

ri originali nel quadro europeo, 2 voll., Firenze University Press, Firenze 2006, I, pp. 241-294.

Goldthwaite R.A., *L'economia della Firenze rinascimentale*, Il Mulino, Bologna 2013; ed. orig. *The Economy of Renaissance Florence*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2009.

Herlihy D., *Le relazioni economiche di Firenze con le città soggette nel secolo XV*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nord-occidentale del primo Rinascimento: vita, arte, cultura*, Atti del VII Convegno internazionale (Pistoia, 18-25 settembre 1975), Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1978, pp. 79-109.

Herlihy D., *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento, 1200-1430*, Olschki, Firenze 1972; ed. orig. *Medieval and Renaissance Pistoia. The Social History of an Italian Town, 1200-1430*, Yale University Press, New Haven-London 1967.

Jacoby D., *Raw Materials for the Glass Industries of Venice and the Terraferma, about 1370-about 1460*, in «Journal of Glass Studies», 33 (1993), pp. 65-90.

Knapton M., *City Wealth and State Wealth in Northeast Italy, 14th-17th Centuries*, in N. Bulst, J.-Ph. Genet (a cura di), *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'état moderne*, Actes du Colloque (Bielefeld, 29 novembre-1 decembre 1985), Éditions du CNRS, Paris 1988, pp. 183-209.

Knapton M., *Tra Dominante e Dominio (1517-1630)*, in G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello (a cura di), *Storia della Repubblica di Venezia. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, UTET, Torino 1992, pp. 201-549.

Knapton M., *«Nobiltà e popolo» e un trentennio di storiografia veneta*, in «Nuova rivista storica», 82 (1998), n. 1, pp. 167-192.

Lamberini D., *«A beneficio dell'universale». Ingegneria idraulica e privilegi di macchine alla corte dei Medici*, in A. Fiocca, D. Lamberini, C. Maffioli (a cura di), *Arte e scienza delle acque nel Rinascimento*, Marsilio, Venezia 2003, pp. 47-71.

Lanaro P., *I mercati della Repubblica veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Marsilio, Venezia 1999.

Lanaro P., *Periferie senza centro. Reti fieristiche nello spazio geografico della Terraferma veneta in età moderna*, in Id. (a cura di), *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa e in Italia, 1400-1700*, Marsilio, Venezia 2003, pp. 21-51.

La Roncière Ch.M. de, *Dalla città-stato allo stato regionale: la costituzione del territorio (XIV-XV secolo)*, in J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon (a cura di), *Firenze e la Toscana. Genesi e trasformazione di uno stato (XIV-XIX secolo)*, ed. it. aggiornata e riveduta, La Mandragora, Firenze 2010 (ed. orig. 2004), pp. 11-30.

La Roncière, Ch.M. de, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, Olschki, Firenze 2005.

Mainoni P., *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Gribaudo, Cavallermaggiore 1994.

Malanima P., *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV*, in «Società e storia», 20 (1983), pp. 229-269.

Malanima P., *Politica ed economia nella formazione dello Stato regionale: il caso toscano*, in «Studi veneziani», n.s., 11 (1986), pp. 61-72.

Malanima P., *Teoria economica regionale e storia: il caso della Toscana (XIII-XVI secolo)*, in L. Mocarelli (a cura di), *Lo sviluppo economico regionale in prospettiva storica*, Atti dell'Incontro interdisciplinare (Milano, 18-19 maggio 1995), CUESP, Milano 1996, pp. 133-148.

Malanima P., *La fine del primato: crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Bruno Mondadori, Milano 1998.

Mandich G., *Le privative industriali veneziane (1450-1550)*, in «Rivista di diritto commerciale», 34 (1936), pp. 511-547.

Mazzaoui, M.F., *The Lombard Cotton Industry and the Political Economy of the Dukes of Milan in the Second Half of the Fifteenth Century*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Atti del Convegno internazionale (Milano, 28 febbraio-4 marzo 1983), 2 voll., Comune di Milano-Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana, Milano 1983, I, pp. 173-177.

Mazzaoui M.F., *Artisan Migration and Technology in the Italian Textile Industry in the Late Middle Ages (1100-1500)*, in R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto (a cura di), *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Atti del Convegno internazionale (Siena, 28-30 gennaio 1983), Liguori, Napoli 1984, pp. 519-534.

Mazzaoui M.F., *La diffusione delle tecniche tessili del cotone in Italia nei secoli XII-XVI*, in *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI*, Atti dell'XI Convegno internazionale (Pistoia, 28-31 ottobre 1984), Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1987, pp. 157-171.

Mirri M., *Formazione di una regione economica. Ipotesi sulla Toscana, sul Veneto, sulla Lombardia*, in «Studi veneziani», n.s., 11 (1986), pp. 47-59.

Molà L., *The Silk Industry of Renaissance Venice*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 2000.

Molà L., *States and Crafts: Relocating Technical Skills in Renaissance Italy*, in E. Welch, M. O'Malley (a cura di), *The Material Renaissance*, Manchester University Press, Manchester 2007, pp. 133-153.

Molà L., *Stato e impresa: privilegi per l'introduzione di nuove arti e brevetti*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, III: *Produzione e tecniche*, a cura di Ph. Braunstein, L. Molà, Fondazione Cassamarca-Angelo Colla Editore, Treviso-Vicenza 2007, pp. 533-572.

Molà L., *L'industria della seta in Italia nel Rinascimento*, in S. Rauch (a cura di), *Le Mariegole delle Arti dei tessitori di seta. I veluderi (1347-1474) e i samitari (1370-1475)*, Comitato per la pubblicazione delle fonti per la storia di Venezia, Venezia 2010, pp. XVI-XLIX.

Molà L., Mueller R.C., *Essere straniero a Venezia nel tardo Medioevo: accoglienza e rifiuto nei privilegi di cittadinanza e nelle sentenze criminali*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Le migrazioni in Europa, secc. XIII-XVIII*, Atti della venticinquesima Settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" (Prato, 3-8 maggio 1993), Le Monnier, Firenze 1994, pp. 839-851.

Mozzato A., *The Production of Woollens in Fifteenth- and Sixteenth-Century Venice*, in P. Lanaro (a cura di), *At the Centre of the Old World. Trade and Manifacturing in Venice and the Venetian Mainland, 1400-1800*, Centre for Reformation and Renaissance Studies, Toronto 2006, pp. 73-107.

North D.C., *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Il Mulino, Bologna 1994; ed. orig. *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.

Persico T., *Diomede Carafa. Uomo di stato e scrittore del secolo XV*, Pierro, Napoli 1899.

Pescione R., *Gli statuti dell'Arte della seta in Napoli in rapporto al privilegio di giurisdizione*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», n.s., 5 (1919), pp. 159-190; 6 (1920), pp. 61-87.

Plebani T., *Venezia 1469: la legge e la stampa*, Marsilio, Venezia 2004.

Pult Quaglia A.M., *«Per provvedere ai popoli». Il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, Olschki, Firenze 1990.

Rombaldi O., *L'arte della seta a Reggio Emilia nel secolo XVI*, in *L'arte e l'industria della seta a Reggio Emilia, dal sec. XVI al sec. XIX*, Atti e memorie del Convegno di studio (Reggio Emilia, 15-16 ottobre 1966), Aedes Muratoriana, Modena 1968, pp. 43-73.

Sakellariou E., *Elementi di sviluppo regionale nel Regno di Napoli del tardo Medioevo*, in «Archivio storico del Sannio», n.s., 4 (1999), pp. 5-28.

Sakellariou E., *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Brill, Leiden-Boston 2012.

Tangheroni M., *Il sistema economico della Toscana nel Trecento*, ora in Id., *Medioevo tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa*, Pacini, Pisa 1992, pp. 107-132.

Varanini G.M., *Élites cittadine e governo dell'economia tra comune, signoria e "stato regionale": l'esempio di Verona*, in G. Petti Balbi (a cura di), *Strutture del potere ed élites economiche nelle città europee dei secoli XII-XVI*, Liguori, Napoli 1996, pp. 135-168.

Varanini G.M., *Le politiche del dominio. Spunti comparativi*, in A. Zorzi, W.J. Connell (a cura di), *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, Atti del Seminario internazionale di studi (S. Miniato, 7-8 giugno 1996), Pacini, Pisa 2001, pp. 241-251.

Verga E., *Il Comune di Milano e l'Arte della Seta dal secolo decimoquinto al decimottavo*, Stucchi Ceretti e C., Milano 1917.

Zecchin L., *Famiglie vetrarie famose: i Serena*, ora in Id., *Vetro e vetrai di Murano. Studi sulla storia del vetro*, 3 voll., Arsenale Editrice, Venezia 1989 (1964), I, pp. 210-213.

Giorgio Chittolini, *Papato e Stati italiani*

Becker M.B., *Some Economic Implications of the Conflict between Church and State in Trecento Florence*, in «Medieval Studies», 21 (1959), pp. 1-15.

Becker M.B., *Church and State in Florence on the Eve of the Renaissance (1343-1382)*, in «Speculum», 37 (1962), pp. 509-527.

Belloni C., *Francesco della Croce. Contributi alla storia della Chiesa ambrosiana nel Quattrocento*, LED, Milano 1995.

Berengo M., *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*, Einaudi, Torino 1999.

Bizzocchi R., *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Il Mulino, Bologna 1987.

Bizzocchi R., *Clero e chiesa nella società italiana alla fine del Medioevo*, in M. Rosa (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 3-44.

Blickle P., *Gemeindereformation. Die Menschen des 16. Jahrhunderts auf dem Weg zum Heil*, Oldenbourg, München 1985.

Blickle P., *Einführung*, in Id. (a cura di), *Theorien kommunaler Ordnung in Europa*, Oldenbourg, München 1996, pp. 1-17.

Brambilla E., *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, giustizia e confessione spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Il Mulino, Bologna 2001.

Brentano R., *Due chiese: Italia e Inghilterra nel XIII secolo*, Il Mulino, Bologna 1972; ed. orig. *Two Churches. England and Italy in the Thirteenth Century*, Princeton University Press, Princeton 1968.

Brucker G.A., *Renaissance Florence: Society, Culture and Religion*, Goldbach, Keip 1994.

Bullard M.M., *L'altra "anima" della Chiesa, nella prima età moderna*, in G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 515-529.

Canobbio E., *Preti nelle visite pastorali in alta Lombardia alla metà del XV secolo (Como, 1444–1445)*, in G. De Sandre Gasparini (a cura di), *Preti nel medioevo*, Cierre, Verona 1997, pp. 221-255.

Chittolini G., *Note sui benefici rurali nell'Italia padana alla fine del Medioevo*, in *Pievi e parrocchie nel basso medioevo (secoli XIII-XV)*, Herder, Roma 1984, I, pp. 415-468.

Chittolini G., *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale del Quattrocento*, in R. Romano, C. Vivanti (dir.), *Storia d'Italia*, Annali, IX: *La Chiesa e il potere politico*, Einaudi, Torino 1985, pp. 147-194.

Chittolini G. (a cura di), *Gli Sforza, la chiesa lombarda e la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, Liguori, Napoli 1989.

Chittolini G., *Civic Religion and the Countryside in Late Medieval Italy*, in T. Dean, Ch. Wickham (a cura di), *City and Countryside in Late Medieval and Renaissance Italy. Essays presented to Philip Jones*, The Hambledon Press, London 1996, pp. 69-80.

Chittolini G., *Religione cittadina e chiese di comune alla fine del Medioevo*, in B. Adorni (a cura di), *La chiesa a pianta centrale tempio civico del Rinascimento*, Electa, Milano 2002, pp. 15-26.

Chittolini G., Elm K. (a cura di), *Ordini religiosi e società politica in Italia e Germania nei secoli XIV e XV*, Il Mulino, Bologna 2001.

Contamine Ph., *Réformation: un mot, une idée*, in Id., *Des pouvoirs en France, 1300-1500*, Presses de l'École Normale Supérieure, Paris 1992.

Cozzi G., *Politica, società, istituzioni*, in G. Cozzi, M. Knapton (a cura di), *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, UTET, Torino 1986, pp. 3-271.

Cracco G., *"Habitare secum": luoghi dello spirito e luoghi della storia nel Medioevo europeo*, in «L'Ateneo», 15 (1999), 4, pp. 51-63.

De La Roncière Ch.M., *Storia vissuta del popolo cristiano*, Società editrice internazionale, Torino 1985; ed. orig. *Dans la campagne florentine au XIV siècle: les communautés chrétiennes et leurs curés*, in J. Delumeau (dir.), *Histoire vécue du peuple chrétien*, Privat, Toulouse 1979, II, pp. 281-314.

De La Roncière Ch.M., *L'Église en Italie*, in J.-M. Mayeur, Ch. Petri, A. Vauchez, M. Venard (dir.), *Histoire du Christianisme des origines à nos jours*, V, Desclée, Paris 1990, pp. 720-755.

Del Torre G., *Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovadi e canonicati nella Terraferma veneziana all'inizio dell'età moderna*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 151 (1992-1993), pp. 1171-1236.

De Vitt F., *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana nel Friuli medievale*, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Venezia 1990.

Dionisotti C., *Chierici e laici*, in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1973, pp. 55-88.

Fragnito G., *Istituzioni ecclesiastiche e costruzione dello Stato. Riflessioni e spunti*, in G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 531-550.

Galasso G., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, UTET, Torino 1992.

Gensini S. (a cura di), *Roma capitale (1447-1527)*, Pacini, Pisa 1994.

Hay D., *La Chiesa nell'Italia rinascimentale*, Laterza, Roma-Bari 1979; ed. orig. *The Church in Italy in the Fifteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1977.

Jones Ph., *The Italian City-State. From Commune to Signoria*, Clarendon Press, Oxford 1997.

Landi F., *Storia economica del clero in Europa. Secoli XV-XIX*, Carocci, Roma 2005.
Miccoli G., *La storia religiosa*, in R. Romano, C. Vivanti (dir.), *Storia d'Italia*, II/1: *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Einaudi, Torino 1974, pp. 431-1079.
Moeller B., *Kleriker als Bürger*, in *Festschrift fur Hermann Heimpel zu 70. Geburstag*, I-II, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1971-1972, pp. 195-224.
Nencini P. (a cura di), *Colle Val d'Elsa. Diocesi e Città fra Cinque e Seicento*, Società Storica della Valdelsa, Castelfiorentino 1992.
Oakley F., *The Western Church in the Later Middle Ages*, Cornell University Press, Ithaca-London 1979.
Ostinelli P., *Il governo delle anime. Strutture ecclesiastiche nel Bellinzonese e nelle Valli ambrosiane (XIV-XV)*, Dado, Locarno 1998.
Partner P., *The Lands of St. Peter: The Papal State in the Middle Ages and the Early Renaissance*, Eyre Methuen, London 1972.
Partner P., *The Pope's Men. The Papal Civil Service in the Renaissance*, Clarendon Press, Oxford 1990.
Pellegrini M., *Ascanio Maria Sforza: la parabola politica di un cardinale-principe del Rinascimento*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2002.
Prodi P., *The Structure and the Organisation of the Church in Renaissance Venice*, in J.R. Hale (a cura di), *Renaissance Venice*, Faber and Faber, London 1973, pp. 409-430.
Prodi P., *Il sovrano pontefice: un corpo e due anime. La monarchia papale nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1982.
Prosdocimi L., *Il diritto ecclesiastico dello Stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino*, Edizioni de L'Arte, Milano 1941.
Prosperi A., *"Dominus beneficiorum". Il conferimento dei benefici ecclesiastici fra prassi curiale e ragioni politiche negli stati italiani tra '400 e '500*, in P. Johanek, P. Prodi (a cura di), *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 51-86.
Prosperi A., *L'Italie*, in J.-M. Mayeur, Ch. Petri, A. Vauchez, M. Venard (dir.), *Histoire du Christianisme des origines à nos jours*, VII, Desclée, Paris 1994, pp. 328-341.
Rapp F., *Le rétablissement de la Papauté: une victoire imparfaite et coüteuse*, in J.-M. Mayeur, Ch. Petri, A. Vauchez, M. Venard (dir.), *Histoire du Christianisme des origines à nos jours*, VII, Desclée, Paris 1994, pp. 77-142.
Scribner B., *Anticlericalism and the Cities*, in P.A. Dykema, H.A. Oberman (a cura di), *Anticlericalism in Late Medieval and Early Modern Europe*, E.J. Brill, Leiden 1993, pp. 147-166.
Somaini F., *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in G. Galasso (dir.), *Storia d'Italia*, VI: *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, UTET, Torino 1998, pp. 681-825.
Somaini F., *Un prelato lombardo del XV secolo: il card. Giovanni Arcimboldi, vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, 3 voll., Herder, Roma 2003.
Stieber J.W., *Pope Eugenius IV, the Council of Basel and the Secular and Ecclesiastical Authorities in the Empire. The Conflict over Supreme Authority and Power in the Church*, Brill, Leiden 1978.
Swanson R.S., *Le clergé rural anglais au bas Moyen Âge (vers 1300-vers 1530)*, in P. Bonassie (a cura di), *Le clergé rural dans l'Europe médiévale et moderne*, Presses universitaires du Mirail, Toulouse 1995, pp. 61-100.
Thomson, J.A.F., *Popes and Princes, 1417-1517. Politics and Polity in the Late Medieval Church*, Allen & Unwin, London 1980.
Trexler R.C., *Florence, by the Grace of the Lord Pope*, in «Medieval and Renaissance Studies», 9 (1972), pp. 115-215.

Trexler R.C., *The Spiritual Power. Republican Florence under Interdict*, Brill, Leiden 1974.
Trexler R.C., *«Ne fides communis diminuatur». Autorità papale e sovranità comunale a Firenze e a Siena fra il 1345 e il 1380*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 39 (1985), pp. 448-501; 40 (1986), pp. 1-25.
Vauchez A. (a cura di), *La religion civique à l'époque médiévale et moderne: chrétienté et islam*, École Française de Rome, Roma 1995.
Vitolo G., *Il Regno angioino*, in G. Galasso, R. Romeo (dir), *Storia del Mezzogiorno*, IV, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1986, pp. 11-86.
Zarri G., *Aspetti dello sviluppo degli Ordini religiosi in Italia tra Quattro e Cinquecento. Studi e problemi*, in P. Johanek, P. Prodi (a cura di), *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 207-257.

Andrea Zorzi, *La giustizia negli Stati italiani del tardo medioevo*

Ascheri M., *Tribunali, giuristi e istituzioni dal medioevo all'età moderna*, Il Mulino, Bologna 1989.
Bellabarba M., *La giustizia nell'Italia moderna. XVI-XVIII secolo*, Laterza, Roma-Bari 2008.
Bellabarba M., Schwerhoff G., Zorzi A. (a cura di), *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna 2001.
Boyer J.-P., Mailloux A., Verdon L. (a cura di), *La justice temporelle dans les territoires angevins aux XIII^e^ et XIV^e^ siècles. Théories et pratiques*, École Française de Rome, Roma 2005.
Brown A., *Bartolomeo Scala, 1430-1497, Chancellor of Florence. The Humanist as Bureaucrat*, Princeton University Press, Princeton 1979.
Cagnin G. (a cura di), *Il processo Avogari (Treviso, 1314-1315)*, Viella, Roma 1999.
Chiffoleau J., Gauvard C., Zorzi A. (a cura di), *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Âge*, École Française de Rome, Roma 2007.
Covini M.N., *«La balanza drita». Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Franco Angeli, Milano 2007.
Covini M.N., *«De gratia speciali». Sperimentazioni documentarie e pratiche di potere tra i Visconti e gli Sforza*, in M. Vallerani (a cura di), *Tecniche di potere negli stati italiani (sec. XIV-XV)*, Viella, Roma 2010, pp. 183-206.
Cozzi G. (a cura di), *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, 2 voll., Jouvence, Roma 1980-1985.
Dean T., *Crime and Justice in Late Medieval Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.
Dean T., Lowe K.J.P. (a cura di), *Crime, Society and the Law in Renaissance Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 1994.
Della Misericordia M., *Giudicare con il consenso. Giustizia vescovile, pratiche sociali e potere politico nella diocesi di Como nel tardo medioevo*, in «Archivio storico ticinese», 38 (2001), pp. 179-218.
Fasoli G., *Ricerche sulla legislazione antimagnatizia nei comuni dell'alta e media Italia*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 12 (1939), pp. 86-133 e 240-309.
Gamberini A., *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Viella, Roma 2002.

Gamberini A., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Franco Angeli, Milano 2005.
Gentile M. (a cura di), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Viella, Roma 2005.
Kuehn Th., *Law, Family and Women. Towards a Legal Anthropology of Renaissance Italy*, University of Chicago Press, Chicago 1991.
Lazzarini I., *Gli atti di giurisdizione. Qualche nota intorno alle fonti giudiziarie nell'Italia del medioevo (secc. XIII-XV)*, in «Società e storia», 58 (1992), pp. 825-845.
Leverotti F., *«Governare a modo e stillo de' Signori...». Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-1476)*, Olschki, Firenze 1994.
Manikowska H., *Il controllo sulle città. Le istituzioni dell'ordine pubblico nelle città italiane dei secoli XIV e XV*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1990, pp. 481-511.
Martines L., *Lawyers and Statecraft in Renaissance Florence*, Princeton University Press, Princeton 1968.
Meccarelli M., *Arbitrium. Un aspetto sistematico degli ordinamenti giuridici in età di diritto comune*, Giuffrè, Milano 1998.
Milani G., *Prime note su disciplina e pratica del bando a Bologna attorno alla metà del secolo XIII*, in «Mélanges de l'École Française de Rome - Moyen Âges», 109 (1997), pp. 501-523.
Milani G., *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2003.
Muir E., Ruggiero G. (a cura di), *History from Crime*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1994.
Nubola C., Würgler A. (a cura di), *Suppliche e "gravamina". Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Il Mulino, Bologna 2002.
Padoa Schioppa A., *Delitto e pace privata nel diritto lombardo*, in *Diritto comune e diritti locali nella storia dell'Europa*, Giuffrè, Milano 1980, pp. 555-578.
Pasciuta B., *In regia curia civiliter convenire. Giustizia e città nella Sicilia tardomedievale*, Giappichelli, Torino 2003.
Rigon A., Veronese F. (a cura di), *L'età dei processi. Inchieste e condanne tra politica e ideologia nel '300*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2009.
Ruggiero G., *Violence in Early Renaissance Venice*, Rutgers University Press, New Brunswick 1980.
Sbriccoli M., *Storia del diritto penale e della giustizia*, Giuffrè, Milano 2009.
Terpstra N. (a cura di), *The Art of Executing Well. Rituals of Execution in Renaissance Italy*, Truman State University Press, Kirksville 2008.
Turchi L., *Una piccola modifica: il linguaggio della negoziazione politica fra principe e città*, in G. Badini, A. Gamberini (a cura di), *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 343-373.
Vallerani M., *Il sistema giudiziario del comune di Perugia. Conflitti, reati e processi nella seconda metà del XIII secolo*, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia 1991.
Vallerani M., *La giustizia pubblica medievale*, Il Mulino, Bologna 2005.
Zorzi A., *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica fiorentina. Aspetti e problemi*, Olschki, Firenze 1988.
Zorzi A., *Contrôle social, ordre public et répression judiciaire à Florence à l'époque communale: éléments et problèmes*, in «Annales E.S.C.», 45 (1990), pp. 1169-1188.
Zorzi A., *Le esecuzioni delle condanne a morte a Firenze nel tardo Medioevo tra repressione*

penale e cerimoniale pubblico, in M. Miglio, G. Lombardi (a cura di), *Simbolo e realtà della vita urbana nel tardo Medioevo*, Vecchiarelli, Manziana 1993, pp. 153-253.

Zorzi A., *La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale*, in R. Delle Donne, A. Zorzi (a cura di), *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, Firenze University Press, Firenze 2002, pp. 135-170.

Zorzi A. (a cura di), *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, Firenze University Press, Firenze 2009.

Zorzi A., Connell W.J., *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, Pacini, Pisa 2002.

Indice analitico

Abruzzo, 47
Acaia
  principi di, 167, 171
  principato di, 181
Acciaiuoli, famiglia, 36, 88
Acciaiuoli Angelo, 94
Acciaiuoli Niccolò, 36
Acqui, città episcopale, 171
Acuto Giovanni: v. Hawkwood John
Adorno, famiglia, 208
Adorno Antoniotto, doge di Genova, 208
Adorno Giorgio, doge di Genova, 208
Adriatico, mare, 125, 126, 128, 134, 183, 189, 192
advocati, 183, 186, 188, 261
Agnadello, battaglia di (1509), 127, 128, 133, 134, 137, 146, 224, 329, 406
agricoltura
  e mestieri, 297
  e Statuti, 253
  Italia meridionale, 23, 258
  produzione e commercio, 403-406, 415
  Regno di Napoli, 45, 49
  Sicilia, 17
Alagón Leonardo, 63
Alagona, famiglia, 237
Alagona Artale I, vicario di Sicilia, 26
Alba, 265
  acquisita da Milano, 150
Alberti, famiglia, 88
Alberti Leon Battista, 94, 379
Alberto II, duca d'Austria, 191, 192
Albizzi, famiglia, 88-91, 93
Albizzi Rinaldo degli, 89, 93, 396, 398
Albornoz Gil de, cardinale, 70, 75, 76, 84, 225, 270, 425
  Constitutiones Egidianae (1357), 73
  e uso del vicariato apostolico, 81
  storiografia, 71
Aldobrandeschi, famiglia, 265, 294
Aleramo, marchese, 167
Alessandria
  acquisita da Milano, 150
  fazioni, 283
  ghibellinismo, 286
Alessandro VI, papa (Rodrigo Borgia), 427
  e l'aristocrazia romana, 80
  morte, 82
  padre di Lucrezia, 321
  sull'invasione francese, 396
Alfonso II d'Aragona, re di Napoli, 37
Alfonso III d'Aragona, 20
Alfonso IV d'Aragona, 206
Alfonso V d'Aragona (il Magnanimo), re d'Aragona e di Napoli
  e governo delle province, 47
  e regno di Napoli, 32, 36-40, 42, 43, 47, 62, 236, 237, 323
  e Sicilia, 19, 28-31, 238, 409, 459
  e Sardegna, 58, 61, 63-65, 67
  e Siena, 103
  morte, 33
  universitates, 29
Alfonso I d'Este, duca di Ferrara, 321
Alfonso II d'Este, duca di Ferrara, 456
Alghero, 55-59
  pace di (1354), 57
  porto di, 62, 63
Alpi, 167, 172, 229, 336, 343
  centrali, 258
  orientali, 183-201
Altopascio, battaglia di (1325), 227
Alviano, famiglia, 266
ambasciatori, 249, 360, 385-399, 427, 429, 434
  e Curia, 83
  Genova, 213

Milano, 181
Venezia, 143
Amedeo V, conte di Savoia, 167n
Amedeo VIII, duca di Savoia, 169, 180, 372
Andrea d'Isernia, 271
Andreasi Osanna, 329
Andreozzi Daniele 279
Anagni, trattato di (1295), 20
Angiò, 49, 261, 264, 271, 285, 323, 336, 337, 448
a Napoli, 208, 226, 236, 317
archivi, 359
conflitto con la corona d'Aragona, 18, 20, 25, 26, 35-37, 39, 41, 42, 53, 292
in Sicilia, 19, 21, 22, 24, 424
interventi urbanistici, 379
partito guelfo, 424
Anguissola, famiglia, 265
anticlericalismo, 221, 435
Appia, via, 47
Appiano, famiglia, 99, 275
Aquileia, patriarcato di, 183, 185, 186, 189, 261, 270, 397, 430
e Friuli, 138
Aragona, 31, 35, 36, 206, 323, 459
e Napoli, 36, 39, 41, 43, 44, 47, 237
e Sardegna, 53-56, 59, 60, 63, 64, 66, 68, 237
e Sicilia, 18-21, 27, 28, 30, 57, 58, 236
massima espansione, 37
Arborea, giudicato d', 54, 56-59, 61, 63
Arcangeli Letizia, 158, 290
archivi e documentazione amministrativa, 243, 345, 347-351, 355-357, 359-365
angioini, 359
Camera apostolica (Stato pontificio), 358, 359
comunali, 254, 350, 352
documentazione statutaria e contabile, 350
famiglia Medici, 354
Ferrara, 357
Firenze, 344, 353-356, 360, 364
fonti diplomatiche, 386, 392
giudiziari, 351, 364, 446, 447, 453
Mantova, 356, 357, 360
Milano, 348, 356, 357, 360
Monferrato, 175, 357, 363
Palermo, 348
regno di Napoli, 41, 238, 271
Roma, 358
Stato sabaudo, 177, 357
Terraferma, 352, 354
Torino, 177, 178
Treviso, 356
uffici fiscali e contabili, 358
Venezia, 354, 355, 359, 360
Arco Vinciguerra, 196
Arezzo, 91, 98, 225, 353, 403, 409, 419, 457
Arienti Sabadino degli, 322
aristocrazia, 235, 258, 261, 283, 285, 290, 294, 296, 302-304, 307, 318, 321, 337, 360, 378, 380, 427, 428, 433, 437, 438
Alpi orientali, 187, 189, 192, 194, 196, 200, 201
Ferrara e Mantova, 111, 122
Firenze, 100, 104
Genova, 204
Milano, 165, 169
Napoli, 36, 45, 49, 237, 306, 317
Sicilia, 18, 20, 21, 25, 27-29, 33, 272, 317, 458
Stato pontificio, 80, 85, 306, 434, 439
Stato sabaudo, 169
Venezia e la Terraferma, 129, 134, 146,
aristotelismo, 371
Arti, 323
affermazione politica e istituzionalizzazione delle, 296, 299
Firenze, 88, 234, 298
Palermo, 301
Roma, 305
Siena, 414
Asburgo, dinastia, 126, 190-193, 198, 261, 320
assolutismo
nascita dell', 278
teoria dell', 291
Asti, 150, 265
Auge, duca d', 290
Avogadro, famiglia, 265
Azario Pietro, 228

Bacon Francis, 311
Baglioni, famiglia, 232, 265, 330
bagliva, 38, 236
bancarie, attività, 242, 446
Firenze, 90, 94, 95, 429
Genova, 210, 213
Siena, 100, 429
Barbaro Ermolao, 390, 391
De officio legati, 397
Barbaro Francesco, 143
Bardi, famiglia, 36, 88
Baron Hans, 91
Bartolo da Sassoferrato, 223
Tractatus de guelphis et gebellinis, 291
sulla nobiltà, 308-310
Bartolo Pietro di, 413
Basilea, concilio di, 425
Bassano, 142, 437

Beatrice da Camino, 189
Beatrice del Portogallo, moglie di Carlo II di Savoia, 179
Beatrice di Wittelsbach, 190
Beccaria, famiglia, 286
Beccuti Ribaldino, 172
Bellinzona, 160, 407
Belluno, 191, 192, 235, 288
  conquistata da Milano, 150
  conquistata da Venezia, 126
benedettino, ordine, 141, 432
benefici, 426, 431
  locali, 435
  rurali, 436
  Venezia, 141
Benevento, 47
Bentivoglio Giovanni, 232
Benzoni, famiglia, 286
Bergamo, 407, 419, 450
  fazioni, 145, 283, 284, 286, 288
  sotto il dominio di Venezia, 126, 143, 144, 197, 224, 262
  sotto il dominio visconteo, 136, 150, 151
Bertrando del Poggetto (Bertrand du Pouget), 70, 425, 454
Bevilacqua, famiglia, 145
Bianco Gioan, 181
Biella, 171
Bisticci Vespasiano da, 398
Black Jane, 151, 162
Blickle Peter, 242
Boccaccio Giovanni, 322, 398
Boccanegra Simone, 204, 207, 208
Bodin Jean, 291
Bognetti Gian Piero, 241
Boiardi, famiglia, 265
Bologna, 65, 70, 74, 83, 123, 167, 232, 329, 387, 398, 425, 450
  archivi, 351
  gonfalonierato, 232
  pace di (1529-1530), 127
  paci di, 445
  potere oligarchico e gerarchie sociali, 77, 301, 302
  signoria viscontea, 150
  sistema della supplica, 70, 454
  statuti, 296, 297
Bolzano, 183
  Lega all'Adige (Falkenbund), 195
Bonacolsi, famiglia, 114, 355, 356
Bonifacio, Corsica, 66
Bonifacio VIII, papa (Benedetto Caetani), 53, 57, 70, 189
Bonifacio IX, papa (Pietro Tomacelli), 71, 82
borghi, 187, 230, 244, 246, 248, 253, 254, 340, 342, 402, 410, 437
Borgia Cesare, 82, 282
Borgia Lucrezia, 321, 412
Borgia Rodrigo: v. Alessandro VI papa
Borgogna, 38
  commerci con Milano, 407
  regno di, 167
Borgo S. Donnino, 437
Borgo S. Sepolcro, 457
Borromeo, famiglia, 273, 276
Borso d'Este, duca di Ferrara, Modena e Reggio, 109, 110, 112, 114, 117, 121, 345, 378, 413, 458
Bosa, 59
  assedio di (1349), 57
Bosforo, battaglia del (1352), 55
Boucheron Patrick, 408
Bracceschi, famiglia, 290
Bracciolini Poggio, 309
Brancacci Felice, 398
Bratchel Michael, 108
Bresc Henri, 17, 18, 24, 25
Brescia, 112, 351, 407
  annessione da parte di Venezia, 126, 143-145, 197, 224, 262, 284, 406, 411, 419
  fazioni, 283, 288
  popolazione, 135
  sacco di (1512), 228
  signoria viscontea, 136, 150, 151
Brescia Albertano da, 444
Bressanone, 183, 185-187, 190, 191, 195
Breve di Compagna (1157), 326
brevetti, 416, 417, 419
Broccadelli Lucia, 329
Bruni Leonardo, 65, 94, 368, 370
Brünn Nikolaus von, 191
Bullard Melissa, 393
Burckhardt Jacob, 69, 319
burocrazia, 64, 92, 107-109, 118, 119, 121, 237, 295
  v. anche offici e officali
Busca, famiglia, 265

Cabrera Bernardo de, ammiraglio catalano, 56
Caccia, famiglia, 286
Caetani, famiglia, 38, 80
Caetani Onorato, conte di Fondi, 39
Caffa, Mar Nero, 205, 211
Caggese Romolo, 241
Cagliari, 55, 57-60, 64, 66, 237
  e Cagliaritano, 54
  porto di, 62-64
  società cagliaritana, 61

Calabria, regno di Napoli, 47
Càlari, regno giudicale di, 54-56
Calco Tristano, 357
Caldora, famiglia, 38
Caldora Antonio, 43, 44
Caldora Giacomo, 43, 44
Caleffini Ugo, 345
Callisto III, papa (Alfonso Borgia), 427
Caltabellotta, pace di, 20, 21, 25
Cambrai, lega di, 127
  guerra della, 281
  sconfitta di Venezia, 224
Camera Apostolica, 73, 83, 358
Camerino, 232, 321
Camino da, famiglia, 265, 448
Campagna-Marittima, 72
Campania, agricoltura, 47
Campobasso, 236
Campofregoso, famiglia, 208, 210, 214-216
Campofregoso Paolo, 209
Campofregoso Pietro, doge di Genova, 208-210, 214
Campofregoso Pietro, 214
Campofregoso Tommaso, doge di Genova, 214
Camponeschi, famiglia, 238
Camponeschi Pietro (Lalle I), 238
Camponeschi Pietro Ludovico (Lalle II), 238
Camposampiero, famiglia, 265
Canavese, 169, 171
capitani, 334, 336, 342
  a Firenze, 92, 450
  a Genova, 206, 208, 216
  a Milano, 153
  a Napoli, 44
  a Venezia, 230
  in Piemonte, 174
  in Sicilia, 18-20
  v. anche officiali e offici
Capua, 30, 47, 48, 378
Caracciolo, famiglia, 38, 363
Carafa, famiglia, 363
Carafa Diomede, 322, 397, 415
Caramanico Martino, 271
Cardenas Gutierre de, 65
Carinzia, 184, 185, 190, 191
carità, 252
  e devozione, 435
  iniziative dei laici, 433
  istituzioni caritatevoli, 323-326
  pubblica, 322, 323, 328, 432, 436
Carlo d'Angiò
  signoria di Firenze, 87
Carlo I d'Angiò
  conquista del regno di Sicilia, 18, 35, 424
  interventismo economico, 49
  morte (1285), 20
Carlo II d'Angiò
  legislazione suntuaria, 327
Carlo V d'Asburgo, imperatore, 37, 39, 103, 152
  e Firenze, 98
  e Genova, 59, 209
  incoronazione a Bologna, 167
Carlo III di Durazzo, 36, 40
Carlo VI, re di Francia, 208, 209
Carlo VII, re di Francia, 208, 209
Carlo VIII, re di Francia, 37, 97, 98, 152
Carlo IV di Lussemburgo, imperatore, 88, 100, 191, 192, 197
Carlo II, duca di Savoia, 167, 179-181
Carlo di Viana, 33
Carlo il Temerario, duca di Borgogna, 388
Carniola, 183, 184, 191
Carrara da (Carraresi), famiglia, 126, 189, 196, 197, 266, 355, 360, 379
Carrara Francesco da, 205
Casa (o Banco) di S. Giorgio: v. Genova
Casale, 174, 182, 357, 363
Caspe, compromesso di (1412), 28, 29, 58
Castelaragonese, Sardegna, 59
Castelbarco, signori di, 196, 197
Castelbarco Aldrighetto, 197
Castel di Cagliari (odierna Cagliari), 57, 60
Castel di Castro, 55, 56
Castelfranco, 437
castellani
  a Milano, 153, 160
  in Terraferma, 142, 143
  nei principati delle Alpi orientali, 188, 193-195, 188, 201
  nello Stato sabaudo, 270, 342
  nel regno di Napoli, 44
castellanie, 143, 177, 270
Castelnuovo Guido, 180
Castel Porpeto, 193
Castiglionchio Lapo da, 309
Castiglione Baldassarre, *Il Cortegiano*, 114
Castracani Castruccio, signore di Lucca, 231
Casula Francesco Cesare, 53, 59
Catalogna, 30, 57, 58, 60, 64
  aristocrazia, 57
  catalano-aragonesi in Sardegna, 54-60, 62-68
  classe politica, 20
  e Sicilia, 27, 28, 372
  mercanti, 21, 37, 46, 58, 59, 64, 206, 212
  stile di governo (*pactismo*), 21, 44, 60
Catania, 20, 57, 237, 238

Catanzaro, 412
Catasto, Firenze, 92, 354
Cateau-Cambrésis, pace di (1559), 223
Cava de' Tirreni, 39, 47, 48
Cefalonia, annessa da Venezia, 127
Ceffi Filippo, 444
Cengarle Federica, 162
Centelles Antoni, marchese di Crotone, 36
Cerignola, battaglia di, 47
Cesena
  fazioni, 282
  strage di (1377), 228
Chabod Federico, 118, 121, 333
Chambéry, 174, 175, 336, 357
Chiappini Luciano, 108
Chiaramonte, famiglia, 237, 272, 273
Chiaramonte Isabella, 38
Chiaramonte Manfredi, 21
Chiaramonte Manfredi III, 26
Chartier Roger, 376
Chicago, conferenza di (1993), 11
Chigi, famiglia, 101
Chio, 205, 207, 211
Chioggia, 134, 205
  guerra di (1378-1381), 126, 197, 360
Chittolini Giorgio, 10, 108, 119, 164, 165, 261, 274, 275
  Città, comunità e feudi, 155
  La formazione dello stato regionale, 154
Chronicon Spilibergense, 192
Cicinello Antonio, 398
Cipolla Bartolomeo, 309, 452
Cipro, 65, 205, 211, 352
  controllo veneziano su, 127
Città di Castello, 232, 265
città-Stato, 103, 128, 129, 135, 147, 221-239, 371, 403
  e contadi, 229-231, 381
  e cristianesimo civico, 371
  fine delle, 126, 223-228
Clemente V, papa (Bertrand de Got), 448
Clemente VII, antipapa (Roberto di Ginevra), 36, 98, 228, 287, 321, 438
CNRS (Centre national de la recherche scientifique), 11
Cognasso Francesco, 149
Collalto, famiglia, 265, 267
Collenuccio Pandolfo, 396
Colle Val d'Elsa, 88, 225, 361, 437
  industria cartaria, 409
Colomba da Rieti, 330
Colonna, famiglia, 71, 79, 80, 265, 267, 286, 287
  v. anche Martino V, papa
commercio, 419
  Milano, 407, 410
  Napoli, 37, 43
  nel Mediterraneo, 62
  prodotti agricoli, 54, 404
  Sicilia, 23, 28
    con la Catalogna, 28
    dohana, 30
    effetti della guerra civile, 25
    esenzioni, 30
    mercato regionale, 30
  Venezia, 125, 126, 141, 406
commissari, 44, 121, 153, 341, 343, 346, 352, 458, 459
Commynes Philippe de, 286, 292
Como, 149, 150, 262, 265, 407
  fazioni, 283, 286
Comuni, 47, 244, 338-342, 346, 348, 369, 442
  archivi, 349-352, 362, 364
  conflitti tra, 245, 246
  crisi dei, 223-227, 230, 231, 239
  federazioni di, 249-251, 255
  giustizia, 444, 446-448
  Milano, 154, 157
  normativa, 444
  regimi popolari, 294, 296, 299
  Stato pontificio, 71, 75, 76, 79, 81-84, 225, 424
  storiografia, 50, 333, 335
  Toscana, 100, 111
  Venezia e Terraferma, 144
Concilio di Trento, conseguenze per le donne, 314, 326, 330
condottieri ed eserciti, 38, 42, 43, 80, 81, 100, 139, 145, 168, 198, 228, 230, 249, 265, 272, 273, 275, 340, 359, 390, 391, 425
Conegliano, 401
confini intercomunali e loro valore, 246, 255
Consiglio dei Cento, Firenze, 94
Consoli del Mare, Firenze, 91
Contrari Uguccione, 267
Corfù, 126
Corio Bernardino, 396
Corrao Pietro, 44
Correggio da, famiglia, 265, 275, 283
Correggio Manfredo da, 267
Corsica, 37, 53-58, 63, 65, 66, 206, 210
  v. anche Sardegna e Corsica, regno di
corte, 117, 173, 182, 273, 286, 304, 336, 363, 429
  aristocrazia, 307
  cortigiani, 178-180
  donne, 320, 321
  Ferrara, 115, 116, 120, 121

Firenze, 98, 99
Mantova, 118, 119, 121
Milano, 154, 233, 451
musica, 367
pontificia, 80, 85, 421, 427, 428, 434, 438, 439
Urbino, 114
Cortona, 403, 417, 457
Cosenza, 48, 258
Cosimo I de' Medici, granduca di Toscana, 98, 99, 103, 104, 289, 320, 323, 404
Costantinopoli, 55, 134, 205
Costanza, concordati di, 71
Costanza d'Aragona, 57
Costanzo Angelo di, 50
Covini Nadia, 162
Crema, 242
annessa da Venezia, 126
ghibellinismo, 286
Cremona, 112, 224, 262, 265, 320, 407
acquisita da Milano, 150
fazioni, 159, 283
Creta, 126, 134
cristianesimo civico, 371
Cubello Leonardo, 58
Cuneo, 150, 171
curia, 57, 71, 76-78, 80, 81, 85, 97, 101, 186, 321, 429
avignonese, 54, 70, 390, 427
e capitolo milanese, 307
e nepotismo, 78, 79
e papa Eugenio IV, 93
e Venezia, 141, 429
italianizzazione della, 427, 428
organizzazione e potere della, 73, 75, 391, 434, 439
rapporti con le città, 82-84
Cybo Caterina, 321

Da Dallo, famiglia, 265, 269
Dalmazia, 126, 134, 192, 361
Dandolo, famiglia, 132
Dandolo Andrea, 137
Dante Alighieri, 285, 308, 443
Dataria, 73, 358
Davidsohn Robert, 87
Day John, 59
Decembrio Pier Candido, 370
Decreta Sabaudie Ducalia, 180
Del Balzo, famiglia, 38
Del Bo Beatrice, 176
Del Carretto, famiglia, 206, 265
Della Faggiola Uguccione, 231
Della Misericordia Massimo, 156, 157, 161, 282
Della Scala, famiglia (Scaligeri), 126, 150, 180, 189, 190, 196, 227, 233, 264, 266, 355, 379
archivi, 356
e il papato, 424
e Mantova, 224
Della Scala Antonio, 189
Della Scala Cangrande, 189
Della Scala Mastino, 231
Della Torre, famiglia, 149, 200, 226
e Friuli, 193
Della Torre Gastone, 189
Della Torre Napo, 149
Della Torre Pagano, 189
Del Treppo Mario, 37, 46
sull'Italia meridionale, 48, 51
sul Mediterraneo, 62, 64
De Portis, famiglia, 193, 265
Diciotto di Balìa, Napoli, 45
Dieci di Balìa, Firenze, 90
diplomazia, 385-399
archivi della, 356
crescita della 333,
e le donne, 320
Firenze, 96
Milano, 162
Venezia, 128
distinzione sociale, 293-311
e doti, 317, 318
donativum, 30
donne, 179, 417
balie, 324
benefattrici, 323-325
cittadinanza, 318
dote, 314-317
e corti principesche, 320, 321
esclusione e vita pubblica, 256, 257
governanti, 319, 331
giustizia e tribunali, 299, 332
identità sociale, 318
leggi suntuarie, 326, 327
libri sulle, 322
magistrature, 327
monasteri e vita religiosa, 328-330
politiche matrimoniali, 320
povere e bisognose, 322, 325, 326
priore, 325
ruolo nelle fazioni, 292
sessualità e controllo sulle, 328
storia delle, 313, 314
Donoratico, famiglia, 54
Doria, famiglia, 207, 215
e Sardegna, 54-56, 206
Doria Andrea, 59, 203
Doria Brancaleone, 57

Doria Matteo, 56
dote, 95, 314-318, 320, 326-328, 332, 362
Duby Georges, 376
Durand Guillaume, 449
Dusay Giovanni, viceré di Sardegna, 61
Durazzo, famiglia (Angiò-Durazzo), 36, 38, 47

ebrei, 67, 221, 256, 326, 327
Egitto, 127, 398
Elefante, Lega dell', 195
Eleonora d'Aragona, duchessa di Ferrara, 320, 322, 415
Eleonora d'Arborea, 57, 59, 319
Eleonora da Toledo, moglie di Cosimo de' Medici, 320
Emanuele Filiberto, duca di Savoia, 182
Enghien Maria d': v. Maria d'Enghien
Enrico conte del Tirolo e duca di Carinzia, 190, 191
Enrico II di Gorizia, 189, 190
Enrico di Valois, 320
Enrico VII di Lussemburgo, imperatore, 208, 227, 230, 284, 285, 448
Epstein Stephen Larry, 37, 110, 401, 402, 405, 410
Sicilia, 18, 23-25
Epstein Steven, 204
Ercole d'Este, duca di Ferrara, 109, 110, 120, 329, 412, 453, 456
interventi urbanistici, 114-117
Este (Estensi), famiglia, 107, 108, 120, 223, 234, 266, 272, 319, 355, 359, 424, 430, 456
e Gonzaga, 109-113, 116, 288, 452
e la corte, 362
e Sforza, 114
interventi urbanistici, 379
v. anche Alfonso I; Alfonso II; Borso; Ercole; Leonello; Niccolò III
Este Alberto d', 114
Este Alda d', 112
Escrivá Ximén Pérez, 61, 66
Ethica Nicomachea, 379
Eugenio IV, papa (Gabriele Condulmer), 82, 93
European Science Foundation, 11

Falco, Lega del, 195
Falier Marino, 132
Falletti, famiglia, 265
Famagosta, Cipro, 205, 210, 211
Fasano Guarini Elena, 10
fazioni e fazionalismo, 119, 129, 133, 164, 221, 226, 230, 235, 243, 265, 276-292, 295, 329, 340, 368, 369, 428
a Bergamo, 145
a Bologna, 447
a Cesena, 282
a Cremona, 283
a Firenze, 97, 98
a Genova, 206-208, 210, 212, 214-216, 279, 284, 287
a L'Aquila, 292
a Milano, 158
a Parma, 158, 282, 284
a Reggio, 122
a Siena, 287
a Venezia, 288, 291, 451
e le donne, 292, 328, 331
guelfi e ghibellini, 284, 286, 288, 290, 375, 447
identità e fazioni, 253, 254
in Friuli, 281
in Savoia, 174, 179
in Val Fontanabuona, 281
in Val Nure, 279
in Valtellina, 161, 282
"metafazioni", 159
nelle Alpi orientali, 193, 194, 197, 200, 201
nello Stato di Milano, 151, 157, 159, 160, 165, 282, 283, 286
nello Stato pontificio, 79-81, 83-85, 287
Febrer Andreu, 65
Febvre Lucien, 222
Federico d'Aragona, I come re di Napoli, 37
Federico II d'Aragona, re di Sicilia (come Federico III), 19-23, 25, 327
Federico IV d'Aragona, re di Sicilia, detto il Semplice, 25-27, 57
Federico d'Arborea, 57
Federico d'Asburgo, re dei romani, detto il Bello, 189, 190
Federico IV d'Asburgo, conte del Tirolo, 194-196
Federico II di Hohenstaufen, imperatore, re di Sicilia, 18, 42, 45, 49, 459
Liber Augustalis, 299
Federico III, imperatore, 112, 151
Federico da Montefeltro, duca di Urbino, 114, 228, 448
Federico I Gonzaga, marchese di Mantova, 109
Feltre, 126, 136, 150, 191, 192, 288
Feltre Bernardino da, 291
femminismo, 313
Ferdinando I di Antequera, re di Aragona, 28, 29, 58, 63
Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli (Ferrante), 32, 36-40, 42, 44, 47, 236, 238, 415
esercito permanente, 43

industria della seta a Napoli, 413,
rivolte baronali, 37, 38, 272
Ferdinando II d'Aragona, re di Napoli, 37, 412
Ferdinando II, re d'Aragona (il Cattolico), 35, 37, 61
campagne contro i turchi, 65, 66
morte, 67
regno di Sardegna, 65-67
Ferrara, 108, 122, 288, 322, 329, 343, 345, 387, 406, 453, 456
bordelli, 327
corte principesca, 121, 320
dinastia estense, 107, 109-111, 113-116, 319, 379
documenti di cancelleria e archivi, 347, 357, 358, 363
guerra di (1482-1484), 127
lavorazione della seta, 412, 413
rapporti con il contado, 123, 124
relazioni con Venezia, 112, 126, 137, 224
sviluppo istituzionale, 117-120
feudalità, 35, 295, 304
cittadina, 272
Mezzogiorno, 48, 50, 236, 237
principati delle Alpi orientali, 186, 187, 194-196, 199
Sardegna, 67
Ficino Marsilio, 96
Fieschi, famiglia, 206, 207, 215, 265, 275
Filarete, Antonio Averlino detto il, 324
Filippo di Savoia, principe di Acaia, 167n
Filippo Maria Visconti, duca di Milano, 116, 150, 153, 156, 157, 163, 164, 169, 208, 307, 413
archivi, 356
lotte con il papato, 71
morte (1447), 151, 224, 379
Firenze, 12, 65, 87-105, 212, 249, 374
Albizzi, 89, 396
ambasciatori e cancelleria, 360, 390, 396
Angiò, 35, 36, 87
archivi e scritture pubbliche, 347, 352-354, 356, 357
bordelli, 327
cerimoniali, 377
commercio, manifattura, finanze, 90, 95, 327, 403-405, 409, 412, 414, 418
Dogana dei Traffici, 404
Legge dei passeggeri, 404
doti, 315-317
e Lucca, 104, 105
e Milano, 88, 150, 266, 268, 285, 290, 370
e Pisa, 91, 224, 229
e Siena, 100, 101, 103, 104
espansione e conquiste, 87, 91, 93, 230, 353, 403, 405
e Umbria, 74
e Venezia, 93
giustizia, 456, 457, 460
Gonfalonierato, 98
guelfismo, 289
influenza politica in Italia, 89, 90, 359, 401
Lorenzo de' Medici, 95-97
Medici
banco, 94-96
cacciata dei, 234
donne, 320, 321
inizio del dominio dei, 93
rientro dei, 98
Mercanzia, 94, 99, 403
monasteri femminili, 329
nobili e popolari, 280, 298, 302, 443, 445
officiali e offici, 90, 92, 340, 341, 343, 418, 450
Dieci di Balìa, 90
Otto di Guardia, 90, 451, 453
Regolatori delle entrate e delle uscite, 353
Ufficiale delle donne, 327
Ufficiali della Notte, 327
Ufficiali del Monte, 414
Ufficio dei Pupilli, 332
Orsanmichele, 325
Ospedale degli Innocenti, 323
Otto Santi, guerra degli, 227
Papato e chiesa, 91, 424, 425, 429, 430, 434-436, 438
repubblicanesimo, 88, 105
Savonarola, 97, 98, 244
sodomia, 327
Strozzi, 46
titolo di vicario imperiale, 88
tumulto dei Ciompi, 298, 451
Umanesimo, 94, 371
Focea, 205, 211
Fogliani, famiglia, 265, 269, 283
Folin Marco, 109, 113, 117-119, 122
Foresti Jacopo, 322
Forlì, 450
Foscari Francesco, doge di Venezia, 126, 132, 133, 137, 398
Foscarini Ludovico, 143
francescano, ordine, 291, 372
Franceschi Andrea, 355, 398
Francesco I, re di Francia, 208, 290
Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova, 120
matrimonio con Isabella d'Este, 112

Francesco Sforza, duca di Milano, 71, 116, 152, 153, 160, 340, 345, 410, 454
ascesa di, 224, 234, 323
come condottiero, 43, 81, 93, 151
e Cosimo de' Medici, 94
e diplomazia, 390, 391
morte di, 165
Francesco II Sforza, duca di Milano, 152
Friuli, 187, 189, 192, 193, 229, 238
e patriarcato di Aquileia, 183, 184, 185
fazioni, 145, 194, 201, 288
insurrezione (1511), 201, 249
occupazione veneziana, 126, 135, 138, 144, 145, 197-200
Fubini Riccardo, 385, 388

Gabrielli, famiglia, 265
Gaddi Francesco, 394n
Gaeta, 30, 47
Gaglioffi, famiglia, 238
Galasso Giuseppe, 51
Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, 116, 153, 159, 319, 320, 388
assassinio di, 152, 165, 233
corte di, 154
dispotismo di, 152, 454
Galixi Tommaso di Pietro, 301
Gallura, 54, 55, 57, 59
Gamberini Andrea, 164
Gandino Alberto da, 449
Gatti, famiglia, 232, 287
Genet Jean-Philippe, 334
Genova, 36, 37, 53, 203-216, 350, 351, 377, 391, 407, 424
alberghi, 207, 208, 210, 216
Anziani, 208, 212-214
archivi, 352
"assenza dello Stato", 203, 204
Casa (o Banco) di S. Giorgio, 54, 203, 210, 211, 213, 316
e corona d'Aragona, 55, 57, 59
e Corsica, 54
e Liguria, 204, 206, 207, 211, 212, 351
e Sardegna, 55, 57, 59
espansione coloniale, 204, 205, 211
fazioni (guelfi e ghibellini), 207, 208, 215, 216, 279, 284, 287
finanze e tassazione, 209, 211
legislazione suntuaria, 329
potenza commerciale, 203, 205, 211
riforma monastica, 329
rivalità con Pisa, 53, 54
rivalità con Venezia, 125, 126, 205
rivolta (1506-1507), 215
sotto il dominio di Milano, 150, 204, 233
Gentile Marco, 157
gerarchie sociali, costruzione delle, 293, 298-300
Germania, 183, 187, 259, 398
riunificazione (1990), 50
rivolta (1525), 259
Giacomo II d'Aragona, re di Sicilia, detto il Giusto, 20-23, 64
conquista della Sardegna, 54
re di Sardegna e Corsica, 53-55
Gianfrancesco Gonzaga, marchese di Mantova, 109, 110, 112
Gian Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, 152
Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, 153, 154, 159, 163, 169, 271, 324, 411
archivi, 356
guerre ed espansione territoriale, 91, 101, 150, 151
morte (1402), 112, 126, 224, 286, 289
Giannone Pietro, 50
Giorgio di Liechtenstein, 194
Giovanna I d'Angiò, regina di Napoli, 36, 88, 319, 322, 323
Giovanna II d'Angiò-Durazzo, regina di Napoli, 36, 39, 237, 319, 323
Giovanni d'Angiò, 36
Giovanni d'Aragona, duca, 25
Giovanni I d'Aragona, re di Sardegna, 57
Giovanni II d'Aragona, re di Sicilia, 19, 22, 29, 32, 33
Giovanni I di Castiglia, 28
Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia, 190, 227, 231
Giovanni I, marchese del Monferrato, 171, 181
Giovanni di Moravia, 197
Giovanni XXII, papa (Jacques Duèze), 54, 189, 227
campagne contro i Visconti e i ghibellini, 70, 150, 286, 448
Giovanni Enrico di Lussemburgo, 190, 191
Giovanni Maria Visconti, duca di Milano, 150, 151, 233
Giovanni I, marchese del Monferrato, 171, 181
Gippi, Sardegna, 55
Giulio II, papa (Giuliano Della Rovere), 82
Giustinian Bernardo, 137
giustizia, amministrazione della, 251, 274, 362, 441-460
a Milano
capitano di giustizia, 453, 457
Consiglio di giustizia (Consiglio segreto), 153

a Napoli, 458
a Siena, 99
consigli, 153, 451
cultura della vendetta, 443, 444
e donne, 313, 318, 322, 332
e politica, 446
Ferrara, 120, 122, 345, 458
Firenze, 88, 298, 457, 460
giuristi, 452
nel Monferrato, 174, 181
penale, 448, 449, 451, 454
principe "dispensatore" di giustizia, 376, 378, 454
Savoia, 170, 174, 181
Sicilia, 458, 459
supplizio, 456
tribunali ecclesiastici, 442
ufficiali, 249, 336, 338, 344, 345
Venezia e Terraferma, 130, 135, 140, 143, 144
v. anche podestà
Gonzaga, famiglia, 107, 109, 110, 121, 178, 330, 355, 356, 362, 452
archivi, 359, 360
confronto con gli Este, 111, 112
corte e officiali, 118
interventi urbanistici a Mantova, 114-116, 379
v. anche Federico I; Francesco; Francesco II; Gianfrancesco; Ludovico
Gonzaga Dorotea, 320
Gonzaga Francesco (1366-1407), 109, 110, 112
Gorizia, 183-186, 189, 192, 193
Gozzolini, famiglia, 448
Gradenigo, famiglia, 132
Gradenigo Pietro, doge di Venezia, 132
Granada, guerra contro, 65
Grande Peste: v. Peste Nera
Gregorio XI, papa (Pierre Roger de Beaufort), 89
Gregorio Rosario, 17
Grimaldi, famiglia, 206, 207
Gritti Andrea, doge di Venezia, 128, 355
Grubb James, 108
Gualtieri di Brienne, duca di Atene, 88, 232, 445
Guarco Antonio, 214
guelfi, 201, 290, 424, 448
affermazione ed egemonia, 70, 87, 294, 423, 448
a Firenze, 88, 89, 289, 424
in Lombardia, 227
in Toscana, 99, 227
schieramento, 18, 35, 189, 284, 423
guelfi e ghibellini, 20, 81, 88, 129, 159, 160, 207, 226, 228, 239, 253, 254, 284-287, 289, 290, 375, 378, 379
ad Alessandria, 283
a Cremona, 283
a Genova, 207, 215, 279, 284
a Parma, 283
a Piacenza, 283
a Pistoia, 279
a Reggio, 283
documentazione, 278
guerre d'Italia, 285, 290
in Lombardia, 283, 284, 286, 287
in Romagna, 279, 284
in Valtellina, 282
in Veneto, 288
nello Stato pontificio, 284, 287
Guglielmo III, visconte di Narbona, 58
Gui Bernard, legato papale, 227
Guicciardini Francesco, 77, 398, 399
su Firenze, 105
sui baroni, 80
sul clero e il papa, 421, 426, 439
Guidi, famiglia, 265, 268, 354
Guidoboni, famiglia, 286
Guinigi Paolo, 101, 104, 231
Gundersheimer Werner, 108, 109
Guttuari, famiglia, 265

Haushofer Albrecht, 186
Hawkwood John (Giovanni Acuto), 228, 425
Heers Jacques, 204, 277
Herlihy David, 401
Hotman François, 346

Iglesias, 55, 59, 237
Imola, 450
Innocenzo III, papa (Lotario dei conti di Segni), 70, 72, 75, 76, 78, 82
Innocenzo VIII, papa (Giovan Battista Cybo), 321
inquisizione, 67, 426
Inviziati, famiglia, 286
Iradiel Paulino, 63
Isaacs Ann Katherine, 282, 338
Isabella d'Este, 112
Isabella di Castiglia, 35
Istria, 134, 136, 183, 184, 189, 361
Italia, guerre d', 275, 290, 330, 348, 362
Genova, 216
guelfi e ghibellini, 285
Milano, 165
Siena, 103

Stato sabaudo, 181, 182
Venezia, 127, 142
Italia meridionale
agricoltura, 23
città, 235-239
conservazione degli archivi, 364, 365
diocesi, 422, 423
distinzione sociale, 294, 295
ed economia internazionale, 46
fazioni, 292
forza della monarchia, 48-50
monasteri, 424
ruolo dei centri urbani, 346
stereotipo del sottosviluppo, 48-51
storiografia sull', 48-51, 257
Ivani, Antonio, 345

Jones Philip, 107, 108, 261

Kelly Joan, 314
Kunzmann Matthäus, 191

Ladislao di Durazzo, 36, 38-40
Lambertazzi, fazione dei, 447
lana, 63
commercio dalla Catalogna alla Sicilia, 22
importazione in Sicilia, 28
lavorazione in Terraferma, 141, 411
panni di, 406, 410
perpignano, 414, 415
Lanaro Paola, 407
Landi, famiglia, 265
Landino Cristoforo, 96
Lando Silvestro, 137
Lanzavecchia, famiglia, 286
L'Aquila, 39, 48
Concilio dei Cinque, 237
fazioni, 292
federazione dei castelli del contado, 258
ribellione (1485), 236
La Tour Bertrand de, 227
Lazio, 70, 72, 74, 80, 83, 261, 287, 306, 351, 423
Lazzarini Isabella, 117, 118, 338
Lega all'Adige: v. Bolzano
Legnano, 437
Léonard Émile, 49
Leone X, papa (Giovanni de' Medici), 97, 321, 438
Leonello d'Este, marchese di Ferrara, 109, 110, 112, 115, 456
Lerici, 210
Lesbo, 205
Levanto, 210
Lienz, 184
Livorno, 403, 404, 417
Lodi, 150, 283, 286, 407
Trattato di (1454), 72, 74, 127, 223, 275, 338, 339, 405
Lodron Paride, 196
Lombardia, 88, 107, 155, 165, 225, 226, 339, 348, 378
comunità rurali, 257, 258
documentazione e archivi, 348, 351, 356, 361, 364
fazioni, 159, 282
ghibellinismo, 286
rapporti feudali, 261, 271-273
signoria rurale, 287, 304, 306
sviluppo economico e commercio interregionale, 401, 405, 407, 411, 419
v. anche Milano; Sforza, famiglia; Visconti, famiglia
Lopez Roberto, 203
Loredan, famiglia, 132, 133
Lorenzetti Ambrogio, 99, 370
Loschi Antonio, 370
Lucca, 87, 99, 103-105, 108, 223, 231, 329, 387, 445
conservatores libertatis, 451
guerra di (1336-1339), 227
rapporti con Firenze, 93, 224, 403
regime di Paolo Guinigi, 101, 104
setaioli di, 412, 416
Ludovico di Brandeburgo, 191
Ludovico Gonzaga, marchese di Mantova, 109, 110, 114, 390
Ludovico Sforza (il Moro), duca di Milano, 116, 152-154, 159, 209, 357, 399, 454
caduta di, 233
Ludovico il Bavaro (Wittelsbach), imperatore, 190, 191
Luigi I d'Angiò, 36
Luigi II d'Angiò, 36
Luigi III d'Angiò, 36
Luigi XII, re di Francia, 165, 208, 209, 215
e Milano, 233
spedizione (1499), 152, 290
Luigi XIV, re di Francia, 291
Lussemburgo, dinastia, 190, 191, 198

Macerata, 74, 232
Machiavelli Bernardo, 460
Machiavelli Niccolò, 9, 99, 322, 397, 460
su Firenze, 105
sugli Stati italiani, 293, 294, 304, 362
sulla chiesa e l'Italia, 421, 436
sulla nobiltà, 308, 311

sullo Stato pontificio e il potere papale, 69, 79, 80
MacKinnon Catharine, 313
Madruzzo, famiglia, 265
maestri razionali, 41, 336
Maffei, famiglia, 145
magistrature, 249, 254, 282, 330, 340, 341, 343-346, 418
donne, 327-329
a Firenze, 90, 91, 93, 98, 353, 403, 425
a Milano, 151, 153, 158, 162
a Napoli, 41, 45, 85
a Venezia, 125, 129, 131, 132, 136, 142, 354, 364, 405, 406, 450
in Sicilia, 19, 20, 26, 30, 32
nello Stato pontificio, 85, 428, 442
Mainardo III, conte di Gorizia, 184, 191
Maire Vigueur Jean-Claude, 335
Malacarne Giancarlo, 109
Malanima Paolo, 401, 409
Malaspina, famiglia, 54, 55, 265
Malatesta, famiglia, 72, 81, 107, 223, 425
Manca Ciro, 64
Manconi Francesco, 68
Manetti Giannozzo, 398
Manfredi, famiglia, 72, 283
Manfredi, re di Sicilia, 18
manifattura, 23, 402, 409, 415, 418
a Ferrara, 116
a Firenze e nei domini, 94, 409, 410, 412, 414
a Mantova, 122
a Murano, 411
a Napoli, 415
a Venezia, 141, 145, 411, 416
a Verona, 406
città del Nord Italia, 229
della seta, 412-414
in Sicilia, 23
sostegno alla, 413
tessile, 403
Mantova 109, 122, 182, 224, 288, 320, 330, 343, 387, 406
ambasciatori, 387, 396
"città del principe" e "città dei sudditi", 116
documenti di cancelleria e archivi, 345, 347, 356-358, 360, 361, 363
e il contado, 112
e la corte, 121
e la dinastia Gonzaga, 107, 110, 111, 113, 178, 356
industria serica, 413
interventi urbanistici, 114, 115, 379
sviluppi istituzionali, 117-120, 122
ufficiali, 118, 119
unione con il Monferrato, 178, 223
Marca Trevigiana, 224, 227, 234, 275
March Ausias, 65
Marche, 71, 73, 74, 81-83, 261, 351, 359
Maremma, 102, 103
Margareta d'Austria, 191
Margareta del Tirolo, 190, 191
Margherita di Durazzo, 36
Maria d'Aragona, regina di Sicilia, moglie di Martino il Giovane, 26, 27, 57
Maria d'Enghien, contessa di Lecce, 38, 319
Mariano IV d'Arborea, 56, 57, 59
Mariano V d'Arborea, 57
Mar Nero, 203, 205, 210, 211
Martin John, 146
Martinengo, famiglia, 145
Martino I (il Giovane), re di Sicilia, 19, 28, 29, 33, 57, 237
incoronazione di (1392), 27
morte di (1409), 28, 58
Martino II (il Vecchio), re di Sicilia, 57, 237
re d'Aragona come Martino I, 27
morte di (1410), 28, 58
Martino IV, papa (Simon de Brie), 20
Martino V, papa (Oddone Colonna), 71, 76, 79, 82, 358
Marzano, famiglia, 34
Massafiscaglia, 113
masseria, 356, 358
Massimiliano d'Asburgo, imperatore, 224
Massimiliano Sforza, duca di Milano, 152
Matilde di Canossa, 322
matrimonio
cerimonia nuziale, 377
contratto civile, 315
e alleanze locali e dinastiche, 38, 57, 58, 112, 133, 184, 190-194, 196, 257, 292, 316, 320, 359
e cittadinanza, 316
e dote, 316, 326
e la donna, 321, 328, 329, 332
registri, 130
Matteo de' Libri, 444
Mattingly Garrett, 385
Medici, famiglia, 93-95, 97, 98, 232, 234, 290, 320, 388, 438
archivi, 360
banca, 94, 96
Medici Alessandro de', 98
Medici Caterina de', reggente di Francia, 320
Medici Cosimo de', 90, 93, 94, 396
Medici Giovanni de': v. Leone X, papa
Medici Giovanni de' (1498-1526), 320

Medici Giuliano de', 96
Medici Lorenzo de' (il Magnifico), 93, 95, 96, 320, 393, 395
lettere di, 95, 344, 354, 360
morte di, 97
Medici Lorenzo de', duca d'Urbino, 321
Medici Piero de' (1416-1469), 93-95
Medici Piero de' (1472-1503), 97, 321
Mediterraneo
area culturale del, 62
unità politica, economica e culturale del, 64, 65
Melfi, Costituzioni di (1231), 41, 336
Melito, battaglia di (1349), 47
Meloni Maria Giuseppina, 59
Meloria, battaglia della (1284), 206
mendicanti, ordini, 251, 323, 327, 350, 372, 375, 423, 426, 432, 435
Menegatti Francesco, 364
mercanti, 99, 101, 104, 272
a Genova, 203, 207, 208, 211, 214, 215
a Mantova, 118, 119, 121
a Napoli, 323
a Venezia, 125, 141
banchieri e imprenditori, 36, 46
catalani, 21, 37, 58, 64
fiorentini, 36, 94, 298
in Sardegna, 64
in Sicilia, 238, 300
stranieri, 35, 46, 49, 122
veronesi, 406
mercantilismo, 415, 419
progetto proto-mercantilistico, 37
Mercanzia, corte giudiziaria, 94
mercenari, 43, 91, 100, 228
Messina, 237, 238, 459
manifatture seriche, 413
Meun Jean de, 308
Miglio Massimo, 114
Milano, 149-166
affreschi di Angera, 149
archivi e scritture pubbliche, 348, 356, 360, 363
cerimonie e rituali, 377
fazioni, 158
interventi urbanistici, 114-116, 379
nobili e popolari, 149, 234, 305
repubblica ambrosiana, 234
ufficiali, 304, 319
Milano, Stato di, 149-166
archivi e scritture pubbliche, 345, 347
Carteggio sforzesco, 348, 356, 360
castelli, 160
cattedrale, 304, 307, 371
commercio interregionale, 407
comunità, 244, 249
contado, 262
contese territoriali, 126
diplomazia e cancelleria, 394, 396, 398
e Bologna, 74
e ducato di Savoia, 176
e Firenze, 88, 95, 110, 290, 370, 405
e Genova, 203, 204, 208, 209, 215
espansione territoriale e protagonismo politico, 226, 232, 304, 359, 425, 438
e Venezia, 197
fazioni, 159, 282, 286
Francesco Sforza, 93, 224, 323
giustizia e ordine pubblico, 153, 450, 453, 455
guelfi e ghibellini, 285
industria serica, 413
leggi suntuarie, 327
linguaggi politici, 162, 373, 382
matrimoni e politiche dinastiche, 320
morte di Filippo Maria Visconti (1447), 151, 379
papato e chiesa locale, 430, 434, 437
politica economica, 410-413, 418, 419
politica feudale dei duchi e sudditanza, 155, 156, 231, 267, 269, 271-273, 275, 276, 376
principe/città, 156, 157
ufficiali (Magistratura delle entrate), 153, 154, 244, 304, 319, 335
Mineo Igor E., 272
miniere d'argento in Sardegna, 54
Mocenigo Tommaso, 126
Modena, 111-113, 119-124, 234, 267
lavorazione della seta, 412
Molise, 47
Monaco, 207
Monaldeschi, famiglia, 232, 265
monasteri, 60, 168, 170, 185, 235, 247, 328-330, 422, 431, 435, 438
Farfa, 424
femminili, 235, 328-330, 435
Montecassino, 424
Pomposa, 113
S. Benedetto Polirone, 112
S. Giustina, 141
S. Vincenzo al Volturno, 424
Monfalcone, 189
Monferrato, marchesato del, 167-169, 171, 208
ambasciatori, 387
aristocrazia vassallatica, 169
assemblee di Stati, 181
corte, 179

documentazione e archivi, 178, 357, 363
e Genova, 23
organi del governo centrale, 174-176
Statuti, 180
ufficiali, 177
unione con Mantova, 178, 223
Monselice, 361
Montecatini, battaglia di (1315), 227
Monte delle doti, Firenze, 95, 316
Montefeltro, famiglia, 223, 359, 425, 430
come vicari apostolici, 72
nelle marche e in Umbria, 81
v. anche Federico
Montepulciano, 510
sottomessa da Firenze, 91, 101
Montone Braccio da, 43, 71, 81, 425
Monza, 437
Mozzarelli Cesare, 122
Muir Edward, 200, 281, 377
Mühldorf, battaglia di (1322), 190
Mulucci, famiglia, 232
Murano, 134, 411
musica, 128, 330, 367, 381
Musso Riccardo, 204
Muzio Attendolo, detto lo Sforza, 43
Muzio di Francesco di Assisi, 449

Najemy John, 280
Napoli, 36, 45, 64
area culturale mediterranea, 62
assedio di, 47
bordelli, 327
e il territorio, 48
interventi urbanistici, 379
ospedali, 323
Seggi, 317
trattato di (1372), 26
Napoli, regno di, 29, 30, 32, 35-37, 43, 50, 63, 66, 67, 74, 87, 110, 226, 236, 238, 276, 315, 316, 376, 378, 418, 425, 434, 438, 448
amministrazione giudiziaria, 452, 458
apparato statale e ufficiali, 41, 42, 336, 343
aristocrazia e feudalità, 271, 272, 306, 317
commercio regionale e interregionale, 46
conflittualità interna, 237
Diciotto di Balìa (1435), 45
diplomazia, 391
documentazione amministrativa e archivi, 41
e Genova, 208
espansionismo, 71
fazionalismo, 292
geografia del territorio, 47
lotte per la successione al trono, 264
manifatture laniere, seriche e del lusso, 412, 413, 415
Otto del Buono Stato (1387), 45
regine e corti, 319, 320, 322
riforme economiche, 408
universitates, 39, 44, 329
Navagero Andrea, 398
Negroponte e Venezia, 126, 127
nepotismo, 78, 321
Neroni Dietisalvi, 94
New Institutional Economics School, 401
Nicolò di Lussemburgo, patriarca di Aquileia, 191, 192
Niccolò V, papa (Tommaso Parentucelli), 82, 379
Niccolò III d'Este, marchese di Ferrara, 109, 110, 113, 114, 120-123, 267
Nono Giovanni da, 294
North Douglass, 401
Novara, 150, 152, 262, 407
ghibellinismo, 286
ribellione, 235

officiali e offici, 333-346, 446
a Ferrara, 118, 119
a Firenze, 90, 92, 327, 332, 340, 341, 343, 353, 414, 418, 450, 451, 453
a Mantova, 118, 119
a Milano, 153, 154, 244, 304, 319, 335
a Napoli, 41, 42, 336, 343
a Venezia e nella Terraferma, 130, 135, 142-145,
in Piemonte, 172, 173
in Sicilia, 18, 19, 301
nel Monferrato, 177
Olla Repetto Gabriella, 61, 62
Opizzoni, famiglia, 286
Ordinamenti di Giustizia, Firenze (1293), 88, 298
Oristano, 59
assedio di (1410), 58
marchesato di, 58, 61
Orsanmichele, Firenze, 325
Orsini Alfonsina, 321
Orsini Clarice, moglie di Lorenzo il Magnifico, 97, 320
Orsini, famiglia
archivi, 363
guelfismo, 286, 287
Pitigliano, 266
Roma, 80, 265, 267
Taranto, 38
Orsini Napoleone, 56
Orsini Del Balzo, famiglia, 236, 273, 276

Puglia, 38
Orsini Del Balzo Domenico, principe di Taranto, 38
Orsini Del Balzo Giovanni Antonio, principe di Taranto, 38
Ostiglia, annessa da Mantova, 112
Otranto
invasione turca di, 47, 65
Terra di, 47
Orvieto, 74, 232, 265
ospedali, 221, 235, 251, 325, 435
a Ferrara, 115, 120
a Firenze, 323
a Mantova, 114
a Milano, 110, 115, 323, 324
a Napoli, 323
a Siena, 102, 323, 325
a Treviso, 144
a Venezia, 325
e le donne, 324, 325
Otto del Buono Stato, Napoli, 45
Otto di Guardia, Firenze, 90, 96, 451, 453, 454
Ottokar Nicola, 280
Otto Santi, guerra degli (1375-1378), 89, 227, 228, 425, 435

Pacini Arturo, 205
pactismo (pattismo), 21, 44, 60
Padova, 144, 189, 205, 324, 350, 360, 361, 417
abbellimento urbanistico, 145, 379
acquisita da Milano, 150
industria del vetro, 411
occupazione veneziana, 126, 136, 143, 146, 224
regime signorile, 288
statuti, 296
Palermo, 237, 238, 299, 300, 359
archivi, 348
commerci, 64
giustizia, 459
rivolta del Vespro (1282), 18, 19
Palizzi, famiglia, 237
Pallavicini, famiglia, 265, 275, 283, 290
Palmieri Matteo, 301
Pandolfini Giannozzo, 392
Paolo II, papa (Pietro Barbo), 77, 358
Papato e Stato della Chiesa, 53, 54, 69-85, 359, 421-439
archivi, 358
periodo avignonese, 36, 54, 70, 76, 87, 227, 228, 264, 387, 424, 425
baroni e nobiltà romana, 80, 305
benefici ecclesiastici, 429-431
Camera apostolica, 83
centralità di Roma, 427, 428
città dello Stato pontificio, 83, 84
conciliarismo, 75, 424, 425
e Firenze, 227, 228, 425
e Impero, 186, 189, 289
e L'Aquila, 236
e regno di Napoli, 45
e Venezia, 429, 430
Giubileo (1450), 425
guelfi e ghibellini, 284-286, 289, 423
Guicciardini, 77, 421, 426, 439
influenza politica sulla penisola, 424, 425
Machiavelli, 421
nepotismo, 78, 321
ordini religiosi, 426, 432
prelievo fiscale, 71, 73, 74
rafforzamento del potere pontificio, 425-428, 439
Riforma cattolica, 439
sedi vescovili, 422, 423
Stati italiani, 72, 421-439
tribunali ecclesiastici, 442
vescovati, 430
Visconti, 227, 266, 424, 430
v. anche Albornoz Gil de; curia
parlamenti, 42, 244, 249, 295
Friuli, 200, 201
Monferrato, 171, 181
Patriarcato, 192, 197, 261
regno di Napoli, 42, 45, 237, 238, 306
Sardegna, 60, 61, 66
Sicilia, 20, 25, 28, 30, 31, 327
Stato pontificio, 73
Parlamento (Firenze), 89
Parma, 316, 342, 363, 379, 443
e la dinastia estense, 112
fazioni, 158, 159, 235, 265, 282-284
monasteri femminili, 329
sotto il controllo milanese, 150, 232, 262, 267
Patetta Luciano, 113, 115
Patria del Friuli: v. Friuli
Patrimonium beati Petri, 76
patronage, 91, 96
Pavia, 150, 165, 262, 327, 408, 412
archivi, 356
fazioni, 157, 283, 286
Pazzi, famiglia, 96
congiura dei (1478), 93, 103
Pepoli Taddeo, signore di Bologna, 70, 454
Peralta Guglielmo, 26
Pera, 205, 211
Percettore generale, ufficio del, 40
Peri Illuminato, 18, 24, 25

Perugia, 74, 100, 150, 413, 419, 425
famiglia Baglioni, 232, 265, 330
Peruzzi, famiglia, 36, 88
Peschiera, 112
Pescia, 410, 417, 437
pesi e misure, 250, 403, 408
Peste Nera, 225
a Firenze, 325
a Venezia, 131
in Sardegna, 59
in Sicilia, 24, 25, 33
Petrucci, famiglia, 232
Petrucci Pandolfo, 103
Petti Balbi Giovanna, 204
Piacenza, 150, 262, 265, 329
fazioni, 283
sacco di (1447), 228
Piccinino Giacomo, 43, 160
Piccinino Jacopo, 290
Piccinino Niccolò, 43
"piccoli Stati", 247-276
e Stato di Milano, 160
uso del termine, 263
Piccolomini Enea Silvio: v. Pio II
Pico della Mirandola Giovanni, 96
Piemonte, 35, 167, 266
comunità rurali, 168
corte, 179
documentazione e archivi, 182, 351
e Visconti, 150
organi del governo centrale, 174-176, 342
rapporti feudali, 229, 261, 294, 304
Statuti, 180
Tre Stati, 176
ufficiali, 343
v. anche Monferrato; Saluzzo; Savoia
Pietracatella, battaglia di (1383), 47
Pietrasanta, 210
Pietro II d'Aragona, correggente, 25
Pietro III d'Aragona, I come re di Sicilia, 19, 20, 33
e *universitates*, 19
Pietro IV d'Aragona il Cerimonioso, 27, 28, 55-57, 61
Pietro da Toledo, viceré di Napoli, 329
Pietro di Savoia, 336
Pio II, papa (Enea Silvio Piccolomini), 77, 80, 101, 426
Pio IV, papa (Giovanni Angelo Medici), 364
Pio di Carpi, famiglia, 275
Piombino, 99
Pirillo Paolo, 268
Pistarino Geo, 204
Pisa, 417, 448
e Firenze, 91, 96, 98, 224, 229, 234, 353, 354, 403, 404, 410, 457
e la Sardegna, 55, 56, 59
rivalità con Genova, 53, 54, 206
sotto il controllo milanese, 150
Pistoia, 298, 417
controllo sociale, 450
fazioni, 279, 288
industria metallurgica e delle armi, 409
sotto il dominio di Firenze, 87, 89, 91, 353, 404, 457
Pitti Luca, 94
podestà, 189, 327, 333, 334, 341, 343, 346, 361, 362, 433, 445, 446, 451
Ferrara, 120
Firenze e territorio, 92, 102, 353, 456
in Terraferma, 143, 354, 361, 456
Mantova, 119
Piemonte, 172, 342
Reggio, 458
Stato di Milano, 149, 153, 457
Stato pontificio, 76, 82, 83
Treviso, 136, 356
Poggio a Caiano, 96
Polcenigo, famiglia, 198
Poliziano Angelo, 96
Pomposa, monastero, 113
Pontano Giovanni, 415
De Principe Heroe, 415
Ponzone, famiglia, 265
popolazione e andamento demografico
a Ferrara e Mantova, 122
a Firenze, 450
a Venezia, 125
in Sardegna, 59
in Sicilia, 22-25, 33
in Toscana, 92, 102
Peste Nera e crisi demografica del Trecento, 25, 36, 225, 239, 310, 315
regno di Napoli, 42, 43, 46
ripresa demografica, 25, 45, 236, 409
v. anche Peste Nera
popolo
a Firenze, 88, 89, 233
a Genova, 207
a Napoli, 306, 323
Sedile del Popolo, 237
a Roma, 445
definizione, 300
e conflittualità interna, 225, 226
e giustizia, 446
e magnati, 305
e partecipazione politica, 233, 234
esclusione dal, 297

formazione e affermazione del, 295-298, 301, 302
organizzazione autonoma del, 294, 296
regimi di popolo, 225, 226, 233, 289, 299
Porcia, famiglia, 198
Porcia Girolamo, 200
Pordenone di Cividale, 193
Porto Conte, battaglia di (1353), 55, 56
Porto Pisano, 206, 403, 404
povertà, 247, 253, 298, 299, 322
Prata, famiglia, 198, 199
Prato, 88, 96, 225, 353, 417
lavorazione della lana, 409
Prato della Valle Giovanni da, 361
Pretatti, famiglia, 238
Prisciani Pellegrino, 357
Puglia, 38, 43, 47, 273
Pusteria, 183, 190

Queneau Raymond, 290
Les Fleurs bleues, 290
Querini Marco, 451

Raggio Osvaldo, 281
Rasponi Giovanna, 331
Ravenna, 126, 331, 406
Rebolledo Ferdinando Girón de, 61
Reggio Emilia, 111, 113, 119, 120, 122, 234
acquisita da Milano, 150, 158, 262
avvento di Borso d'Este, 378, 458
cacciata degli estensi, 379
fazioni, 265, 283
setificio, 412
Renato d'Angiò, 36
repubblicanesimo, 371
a Venezia, 293
civico, 370, 374
storiografia, 105
Leonardo Bruni, 368
Ricavo Antonio Cenni da, 390
Ricci, famiglia, 88, 89
Ridolfi Giovanni, 398
Rinuccini Alamanno, 96
Robari Ottobono de', 189
Roberti, famiglia, 265, 283
Roberto d'Angiò, re di Napoli, 208, 266, 315
conflitto con Enrico VII, 448
morte di (1343), 150, 261
Roccabruna, famiglia, 265
Rodolfo IV d'Asburgo, 191, 194
Roma, 66, 101, 103, 186, 316, 326, 345, 379, 394, 396, 419, 426, 427, 430, 432, 434, 435, 445, 456
antica, 128, 137
corte rinascimentale di, 85, 321
e comunità cittadina, 83, 84, 305
e famiglia Colonna, 71, 79, 265
e gli Stati italiani, 421, 425, 428, 429, 436, 438
e potere temporale della chiesa, 53, 70, 74, 83, 439
nepotismo, 78
sacco di (1527), 98
scritture e archivi, 347, 358, 363
Romagna, 70, 72, 82, 112, 133, 279, 294, 306, 351, 359
guelfi e ghibellini, 284, 286
Malatesta, 81, 107, 425
Romani Marina, 113
Romano Dennis, 146
Rossellino Bernardo, 94
Rossi, famiglia, 265, 275, 276, 283
archivi, 363
Rossi Marsilio, 231
Rottenburg Heinrich von, 195
Rovereto, 126, 142, 197
Rovigo, 127
Rubiera, 123
Rubinstein Nicolai, 93
Il governo di Firenze sotto i Medici, 93
Ruffo, famiglia, 38
rurali, comunità, 229, 230, 241-260, 337, 347, 372
Alpi orientali, 195
archivi, 360, 361
e città, 437
e Stati territoriali, 249, 250
Milano, 156, 157, 161, 164-166, 168, 408
organizzazione delle, 243, 244
Piemonte, 168
Siena, 102
Stato pontificio, 74, 85
storiografia, 241-243, 245
Venezia e la Terraferma, 144
Rusca, famiglia, 265
Rusconi, famiglia, 286

Sabbioneta, 112
Sabellico Marcantonio, 137
Sacchetti Francesco, 392
Saint-Geniès Bertrand de, 190-192
Sakellariou Eleni, 46, 408
sale, 42, 47, 64, 141
Salerno, 39, 47, 237
Salò, 437
Salutati Coluccio, 91, 94, 370
Saluzzo, marchesato di, 167, 168, 170, 174, 175, 270

corte, 179
documentazione, 178
giustizia, 181
Salvemini Gaetano, 241, 280
S. Benedetto Polirone, monastero, 112
S. Gimignano, 88, 225, 353, 361
Sanluri, pace di (1355), 57
S. Miniato, 88, 361, 437
Sangiorgio Benvenuto di, 357
Santhià, 171
Sant Jordi Jordi de, 64
Sanseverino, famiglia, 38, 273, 275, 276
sapone, produzione del, 410, 414, 415
Sarno, battaglia di (1460), 47
Sarzana, 210, 345
pace di (1353), 88
Sassari, 55, 59, 60, 237
Scala, famiglia: v. Della Scala, famiglia
Scaligeri: v. Della Scala, famiglia
Salimbeni, famiglia, 265
Salutati Coluccio, cancelliere di Firenze, 94
Salviati Maria, 320
Sangallo Giuliano da, 94
Santafiora, famiglia, 266
Santoro Caterina, 335
Sanudo Marin, 128, 132, 136, 137, 142, 143
Sardegna, 258
conquista aragonese, 37, 53-59, 206, 237
espulsione degli ebrei, 67
giudicato d'Arborea, 61, 319
influenza e presenza catalano-aragonese, 55, 60, 61, 64-66, 68
marchesato di Oristano, 58, 61
mercanti, 64
nel Quattrocento, 62-65
organi di governo, 66, 67
parlamento (Corti), 60, 61
Sardegna e Corsica, regno di, 53, 55-58
Savoia, 171, 270, 334, 337, 413, 425
archivi e documentazione, 177, 357
come principato feudale, 167, 168, 261
commerci con Milano, 407
conflitto con i Visconti, 169
corte, 178, 179
Decreta Sabaudie Ducalia, 180
guerra di Milano, 176
legge suntuaria, 327
organi di governo, 174-176
Tre Stati, 173, 176
Vercelli, 341
Savona, 206, 211
Savonarola Girolamo, 97, 98, 234
Savorgnan, famiglia, 145, 193, 194, 198, 201, 265
Savorgnan Federico, 197
Savorgnan Tristano, 197, 198
Sbriccoli Mario, 442
Scala Bartolomeo, 96, 460
Scarampi, famiglia, 265
Schiaffenati, famiglia, 455
Sclafani Matteo, 21
Scotti, famiglia, 265
Segnatura, 73
seta
a Firenze, 94
allevamento dei bachi, 412, 413
a Napoli, 413, 415
a Pescia, 410
setaioli, 412, 416
Sicilia, 32
Venezia, 412
Sforza, famiglia, 111, 113-116, 161-163, 208, 231, 232, 262, 272, 362, 379, 407, 408, 425, 430
archivi, 357, 360
rapporti con i Medici, 290, 388
ribellione di Novara, 235
v. anche Francesco; Francesco II; Galeazzo Maria; Gian Galeazzo Maria; Ludovico; Massimiliano; Visconti, famiglia
Sforza Ippolita, 320
Sicilia, regno di, 17-33, 42, 46, 57, 58, 67
Angiò, 21, 25, 35, 36
archivi e documentazione amministrativa, 359
aristocrazia, 27, 28, 36, 317, 337
casa d'Aragona, 17, 19-21, 27, 28, 37, 261, 264
conquista di Napoli, 32
dibattito sul Mezzogiorno e il regno di Sicilia, 48, 223
economia e politica fiscale, 18, 23, 24, 28-30, 401, 409
fazioni, 292
feudo e feudalità, 272, 304
giustizia e strutture giudiziarie, 458
influenza catalana, 20, 21, 28
legge suntuaria, 327
officiali e offici, 335-337, 346
Parlamento, 31
popolazione, 24, 25
protagonismo delle città, 236-239, 295, 300, 423, 434
rivolta del Vespro, 36, 50, 53
universitates, 29, 236, 257
Vicari, 26
Siena, 87-105, 223, 232
allevamento, 102

archivi e documentazione, 350
Buon Governo, affreschi del, 99, 370
commercio e manifattura, 404, 413-415
Compagnia del Bruco, rivolta della (1371), 234
crisi demografica, 102
Dogana dei paschi, 102
Donnaio, 327
doti, 316
fazioni, 287
ghibellinismo, 285
Mercanzia, 99
Milano, 150
nobili e popolari, 302, 305
ordine pubblico, 450
organi di governo della città, 99-101, 103, 104, 234, 451
rapporti con Firenze, 101, 103
S. Maria della Scala, ospedale, 323, 325
Siena Bernardino da, 291
Sigismondo di Lussemburgo, imperatore, 171, 195, 197-199, 285
signorie, 107, 264-269
espulsione degli oppositori, 225, 226
ascesa delle, 225, 226, 229, 230, 247
trasformazione in principati, 110, 111
documentazione scritta, 355-357
Simonetta Cicco, 152, 340, 345
Simonetta Giovanni, 345
sindacato, 42, 45, 343, 344, 458
Sindici Inquisitori, Venezia, 136, 137, 143
Siracusa, Parlamento di (1398), 28
Sisto IV, papa (Francesco della Rovere), 82
societates mulierum, 324
Soderini Niccolò, 94
sodomia, 327, 328
Soldi Rondinini Gigliola, 116
Somaini Francesco, 156
Sommaria, Regia Camera della, 41, 44, 45
Spannocchi, famiglia, 101
Spaur Giorgio, 196
Spaur Giovanni, 196
Spaur Peter von, 195
Spilimbergo, famiglia, 193, 198
Spinola, famiglia, 206, 207, 215
Spira Giovanni da, 416
Spoleto, 72, 74, 321
Stabili Francesco, detto Cecco d'Ascoli, 449
Starkenburg, Ulrich e Wilhelm von, 195, 196
Statute of Monopolies (1624), 416
Stenico da, famiglia, 265
storiografia
amministrazione della giustizia, 441
città, 222
città e Mezzogiorno, 223
comuni, 50, 154, 339
comunità rurali, 241-243, 245, 246, 248-250
documentazione, 357, 360
fazioni, 277-282, 375
Ferrara e Mantova, 107-109, 117
Firenze, 89, 90, 95
Genova, 204
gerarchie sociali, 293
Italia del Rinascimento, 9, 10, 12, 103-105, 338
corte, 178
linguaggi politici, 367, 369, 372, 381, 383
papato, 421, 422
"piccolo Stato", 274
principati feudali, 261, 263, 268
regno di Napoli, 35, 38, 39, 50
repubblicanesimo, 105, 374
rituale e cerimoniali, 377
Sicilia tardomedievale, 17
società sarda, 61, 62
sottosviluppo del Meridione, 23, 50, 51
Stati regionali, 401, 402
Stato pontificio, 70, 71
Stato visconteo-sforzesco, 157, 162-166
storia delle donne, 313, 314, 319
ufficiali e Stato, 333-335, 342
Venezia, 129, 132, 137, 146
Strozzi, famiglia, 46
Strumieri, fazione, 200, 281
Studium, Napoli, 45
Suardi, famiglia, 286
suntuarie, leggi, 326-329
Sunyer Andrea, 66

Tabacco Giovanni, 42, 154
Tagliandi Luigi, 181
Tangheroni Marco, 58, 59, 62-64
Taranto, 238
assedio di, 47
Orsini Del Balzo, 236, 276
principato di, 36, 38, 319
tassazione
a Ferrara, 123
a Firenze, 403
e patrimoni familiari, 95
estimo, 88
nuovo sistema di raccolta, 404
a Genova
avaria (imposta diretta), 213, 215
a Napoli
basata sui fuochi, 42
determinazione dell'apprezzo, 237

diretta (*generalis subventio*), 42
diretta regia, 38
diritti delle città, 38, 39, 48
indiretta, 47, 408
a Venezia
dazi sul commercio, 141
diretta in Terraferma, 139
indiretta in Terraferma, 139
di proprietà della Chiesa, 431
ed economia politica, 417
e partecipazione politica, 297-299
in Piemonte, 173, 177
in Sicilia, 22, 29
alienazione di beni demaniali, 30, 31
dohana, 30
nuovo sistema fiscale, 30
ruolo del consiglio civico, 32
sui fuochi, 24
pontificia sulle chiese, 426
Tempesta, famiglia, 265
Teodoro I Paleologo, marchese di Monferrato, 181
Teodoro II Paleologo, marchese di Monferrato, 208
Teoria dell'azione, 280
Terra d'Otranto: v. Otranto
territorialità, principio di, 268, 278
tessile, industria
a Firenze, 36
a Milano, 410
a Siena, 415
a Venezia, 410, 411
cotone, 409
follo da panni brevettato, 417
innovazioni, 416
oro e argento filato, 414
tessuti di pregio, 412
v. anche lana
Thiene, famiglia, 145
Tiepolo, famiglia, 132
Tiepolo Baiamonte, 451
Tirolo, 183-186, 190-192, 194-196
Tizzoni, famiglia, 286
Toledo, Corti di (1480), 65
Tomasi di Lampedusa Giuseppe, 50
Tommaso d'Aquino, 299
Toralles Joan, 65
Torino, 172, 174, 175, 182, 336, 434
archivi, 177, 178, 363
Tornabuoni Lucrezia, 320
Tornielli, famiglia, 286
Torre Angelo, 281
Torrella, famiglia, 66
Tortona, 150, 158, 232, 286
tortura, 447, 449, 456
Toscana, 37, 74, 100, 103, 225, 227, 234, 261, 266, 275, 348, 351-354, 361, 407, 418, 419, 437
Arte della Lana, 414
comunità locali, 241, 257-259
crollo demografico, 93
granducato di, 98, 99, 364, 417
guelfi e ghibellini, 284, 287, 288, 294
Trani, Consiglio dei Quattro, 237
Trastámara, dinastia, 58, 63
Trentino, 126, 135, 187, 197, 198
rivolta nel (1407), 194
Trento
e Tirolo, 189
rapporti con l'aristocrazia, 193, 194, 196
vescovi e nobiltà rurale, 187, 190
Trento, principato ecclesiastico di, 183, 187
diocesi, 185
e interessi tedeschi, 191
Treviso, 144, 146, 189, 288, 361, 448
annessa da Venezia, 126, 136
archivi, 352, 356
Trexenta, Sardegna, 54, 55
Trexler Richard C., 377
Trieste, 189
Trincherio Urbano, 413
Trinci, famiglia, 265
Trivulzio Gian Giacomo, 158, 233
Troia, battaglie di, 47
Tunisia, spedizione di Alfonso V contro la, 63
turche, guerre, 127
turchi ottomani, 204, 205
Costantinopoli, 205
espansione, 126, 127, 203
Otranto, 65

Ubaldi Baldo degli, 310, 351
Ubaldini, famiglia, 265, 268, 269
Ubertini, famiglia, 265
Uberti Fazio degli, 358
Uberti Francesco degli, 417
Udine, 187, 192, 193, 197, 198, 201, 265
ufficiali e uffici: v. officiali e offici
Ugone II d'Arborea, 56
Ugone III d'Arborea, 57
umanesimo
civile, 9, 91, 370, 398
linguaggio dell', 371
Umberto, conte di Savoia, 167
Umbria, 71, 74, 80-83, 261, 266, 287, 351, 404
università
di Pisa, 96
di Siena, 102, 103

universitates
definizione, 243, 244
comunità di Napoli, 39, 42, 44, 48, 236
comunità della Sicilia, 18, 19, 22, 29, 31, 236
Urbano IV, papa (Jacques Pantaléon), 18
Urbano V, papa (Guillaume de Grimoard), 57
Urbano VI, papa (Bartolomeo Prignano), 36
Urbino: v. Federico da Montefeltro

Valenti Ferran, 65
Valeri Nino, 289
Valla Lorenzo, 426
Val Fontanabuona, fazioni, 281
Val Nure, fazioni, 279
Valperga Giacomo di, 174
Valtellina, 161, 282, 283, 437
Varanini Gian Maria, 405
Varano da, famiglia, 72, 232
Varano Giovanni Maria da, 321
Venceslao, imperatore, 151
vendetta, 441-445
educazione alla, 441
e fazioni, 284
e risoluzione dei conflitti, 443, 444
testi sulla, 444
Veneto
"morte delle fazioni", 288
progetto storico di ricerca, 241
Venezia, 125-147
Auditori nuovi, 457
"cittadini" (funzionari non patrizi), 131, 318, 319
confraternita della Beata Vergine dell'Umiltà, 325
controllo sociale, 449
crisi del 1509, 128, 133, 146, 224, 329
difesa, 139
doge, 98, 125, 126, 128, 130, 132, 143, 325, 329, 398, 429
domini oltre il mare, 125, 134
e Aragona, 36, 37, 57
e Castelbarco, 196, 197
economia e finanze
Cinque Savi alla Mercanzia (1517), 406
Collegio alle Biave, 405
politica commerciale, 405-407
debito pubblico consolidato (Monte), 340
finanze, 139, 140
industria del vetro, 411, 412, 417
passaggio obbligatorio delle merci attraverso il porto, 405
protezionismo, 411
industria della seta, 412
legge suntuaria, 327
e Genova, 125, 126, 205
e guerre d'Italia, 127
e nomina dei vescovi, 430
espansione
e Friuli, 191, 193, 197-201
in Trentino, 197
nell'entroterra, 126
e turchi ottomani, 126
governo cittadino
Avogadori di Comun, 131
Camere fiscali (1449), 354
cancelleria ducale, 131
capi sestiere, 449
Collegio, 130, 133
commissioni dei Savi, 130, 131
complessità, 132
comunale, 125
Consiglio dei Dieci, 130-133, 364
poteri giudiziari, 353, 354, 449-451, 453
poteri in materia annonaria, 405
consigli temporanei, 130
istituzioni, 129-134
magistrature, 131, 132, 142
Quarantia, 130-132, 140, 451
riforme del Maggior Consiglio (serrata) (1297-1323), 129, 130, 133, 232, 288
Senato, 130-133, 141
signoria, 130
Zonta, 133
marina e flotta, 125, 127
patriziato (aristocrazia), 129, 130, 132, 133, 142, 143
Pietà, orfanotrofio della, 325
popolazione, 125
repubblicanesimo, 293
rituali pubblici, 128
storiografia "pubblica", 137
tassazione, 139, 141
Venezia, Stato regionale, 134-136, 151
amministrazione della giustizia, 456, 457
amministrazione dell'entroterra, 135, 136
archivi e documentazione scritta, 354, 355
attività di governo, 142-144
definizioni di dominio, 136-139
legittimità delle annessioni, 137, 138
manifattura, 410-412
processi decisionali locali, 144-146
regolazione dell'economia, 405, 410-412
Venosta, 183
Ventimiglia, 210

Ventimiglia, famiglia, 272, 273
Ventimiglia Francesco, 21
Ventimiglia Francesco II, 26
Vercelli, 169, 171
acquisita da Milano, 150, 262
conquistata dai Savoia, 341, 342
potere signorile (ghibellinismo), 265, 286
Verme dal, famiglia, 273, 275, 276, 363
Verme Pietro dal, 356
Verona, 112, 126, 133, 136-138, 142, 143, 224, 457
abbellimento urbanistico, 379
allevamento dei bachi da seta, 412
acquisizione da parte di Milano, 150
archivi, 351, 352, 363, 364
commercio, 406, 407
e i Gonzaga, 112
industria del vetro, 411
manifattura della lana, 411
monete, 140
occupazione veneziana, 126, 196, 197, 262
popolazione, 135
regime signorile, 288
signorie, 233
Vespro, rivolta del (1282), 18-20, 36, 49, 50, 53, 236, 272, 459
universitates, 20
vetro, industria del, 414
a Padova, Vicenza, Verona, 411
a Venezia, 417
Vettori Francesco, 398
Viadana, 112
vicari apostolici, 71, 79-81
Vicenza, 112, 288
allevamento bachi da seta, 412
conquista da parte di Milano, 150
industria della lana e del vetro, 411
occupazione veneziana, 126, 138, 143, 224, 352, 457
Vigevano, 116, 437
Vignano Giovanni da, 444
Vilamarì Bernardo, de, 65
Villa di Chiesa (odierna Iglesias), 55
Villani Giovanni, 88, 298
Visconti, famiglia, 111, 149, 156, 160-162, 226, 231, 233, 262, 265, 269, 355, 362, 455
come duchi di Milano, 108, 110, 163, 230, 271, 272
commerci, 407, 408
e Milano, 114, 116, 379
estinzione della casata, 232
politica di espansione e contese territoriali, 126, 150, 169, 197, 223, 224, 264, 266
scontro con il papato, 70, 71, 227, 286, 425, 430. 448
v. anche Filippo Maria; Gian Galeazzo; Giovanni Maria
Visconti Azzone, 150, 162, 227, 232, 373, 379
Visconti Bernabò, 150, 163, 356, 455, 460
Visconti Bianca Maria, 151, 319, 320, 323
Visconti Galeazzo, 150, 232, 448
Visconti Galeazzo II, 150, 163, 356, 460
Visconti Giovanni, arcivescovo, 150, 208, 209
Visconti Luchino, 150, 154, 379
Visconti Matteo, 150, 226, 448
Visconti Ottone, 149, 150
Vistarini, famiglia, 286
Vitelli, famiglia, 232, 265
Viterbo, 57, 74, 232, 287, 351
Priori di, 329
Vitturi Caterina Cateruzza, 332
Voghera, 437
Volentes (1298), Sicilia, 21
Volterra, 88, 225, 228, 419

Watts John, 12
Weber Max, 422, 459
Welch Evelyn, 115
Wickham Chris, 242
Wittelsbach, casato, 190, 191
Worms, concordato di, 423

Yver Georges, 50

Zamberlani, 201, 281
Zante, 127
zingari, 256
Zonchio, battaglia di (1499), 127

Nota sugli autori

Andrea Gamberini insegna storia medievale all'Università degli Studi di Milano. È autore di numerosi volumi sulle società e le culture politiche del basso medioevo. Tra le sue curatele anche il recentissimo *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The Distinctive Features of an Italian State* (Brill).

Isabella Lazzarini insegna storia medievale presso l'Università del Molise. I suoi interessi di ricerca vertono sulla storia politica, sociale e culturale dell'Italia tardomedievale. Fra le sue pubblicazioni recenti, *L'Italia degli stati territoriali (Secoli XIII-XV)* (Laterza, 2003); *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale* (Bruno Mondadori, 2010); la curatela di *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale* (numero monografico di «Reti medievali - Rivista», 2008); la sua ultima monografia, in stampa, è *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance (1350-1520)* (Oxford University Press, 2015).

Alessandro Barbero è professore ordinario di storia medievale presso l'Università del Piemonte Orientale a Vercelli. Ha pubblicato fra l'altro *Carlo Magno. Un padre dell'Europa* (Laterza, 2000), premio Cherasco Storia 2002, tradotto in Francia, Spagna, Germania e Stati Uniti, e *9 agosto 378. Il giorno dei barbari* (Laterza, 2005), tradotto in Francia, Spagna, Olanda, Brasile, Svezia, Inghilterra e Stati Uniti. Collabora con le pagine culturali de «La Stampa» e con i programmi televisivi e radiofonici della RAI. Dirige la *Storia d'Europa e del Mediterraneo* della Salerno Editrice. Nell'ambito degli studi sui principati dell'Italia nord-occidentale ha pubblicato *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano (1416-1536)* (Laterza, 2002).

Marco Bellabarba insegna storia moderna presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento ed è vicedirettore dell'Istituto Storico Italo-germanico in Trento. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la storia politica e giudiziaria italiana durante la prima età moderna, con una particolare focalizzazione posta sull'area alpina (*La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento nella prima età moderna*, Il Mulino, 1986; *La giustizia nell'Italia moderna*, Laterza, 2008). Negli ultimi anni le sue ricerche si sono rivolte inoltre allo studio dell'impero asburgico tra Otto e Novecento e ai processi di formazione delle identità nazionali in area italo-germanica (M. Bellabarba, B. Mazohl, M. Verga, R. Stauber [a cura di], *Gli imperi*

dopo l'Impero nell'Europa del XIX secolo, Il Mulino, 2008; *L'impero asburgico*, Il Mulino, 2014).

Sandro Carocci insegna storia medievale all'Università di Roma «Tor Vergata». È autore di numerosi articoli e libri, fra cui: *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento* (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo - École Française de Rome, 1993); *Il nepotismo nel medioevo. Papi, cardinali, famiglie nobili* (Viella, 1999); *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)* (Viella, 2010); *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)* (Viella, 2014). Ha progettato e curato i volumi relativi al medioevo della *Storia d'Europa e del Mediterraneo* (Salerno Editrice, 2006-2007) e il libro *La mobilità sociale nel medioevo* (École Française de Rome, 2010).

Guido Castelnuovo, professore di storia medievale all'Università di Avignon (UAPV), è specialista di storia politica, sociale e culturale del basso medioevo. Si occupa, da anni, di principati tardomedievali (Savoia, ma non solo) e delle loro vicende istituzionali, documentarie e amministrative. Da qualche anno, la nobiltà cittadina italiana è diventata un suo secondo oggetto di studio (*Être noble dans la cité*, Classiques Garnier, 2015).

Federica Cengarle svolge attività di ricerca presso università e istituzioni culturali italiane e tedesche. I suoi principali filoni di ricerca sono la storia delle istituzioni politiche nel tardo medioevo e l'applicazione dell'informatica alla cartografia storica. Ha pubblicato vari saggi e tre monografie, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti* (Viella, 2006); *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti: repertorio* (Unicopli, 2007); *Lesa maestà all'ombra del Biscione. Dalle città lombarde ad una "monarchia" europea (1335-1447)* (Edizioni di Storia e Letteratura, 2014).

Giorgio Chittolini ha insegnato storia medievale all'Università di Milano. È autore di numerosi contributi sulla storia politica del basso medioevo italiano, tra cui *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV* (Einaudi, 1979), e *Città, comunità e feudi negli Stati dell'Italia centro-settentrionale* (Unicopli, 1997). È condirettore di «Società e Storia».

Trevor Dean è professore ordinario di storia medievale all'Università di Roehampton (Londra). Negli anni Ottanta e Novanta ha pubblicato vari studi sulla famiglia degli Estensi e sullo Stato estense nel Tre-Quattrocento (*Land and Power in Late Medieval Ferrara*, Cambridge University Press, 1987; *Clean Hands and Rough Justice*, University of Michigan Press, 1997), e di recente si è concentrato sulla storia della criminalità e della giustizia penale, pubblicando una serie di studi sui temi della vendetta, del furto, dell'ingiuria ecc., e un libro di sintesi, *Crime and Criminal Justice in Late Medieval Italy* (Cambridge University Press, 2007).

Massimo Della Misericordia è ricercatore e insegna storia medievale all'Università degli Studi di Milano. Studia le società, le istituzioni laiche ed ecclesiastiche, le culture locali del basso medioevo, con ricerche sul campo nell'ambiente alpino. Ha

pubblicato, fra l'altro, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo* (Unicopli, 2006).

Federico Del Tredici è dottore di ricerca in storia medievale e assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Milano. I suoi studi si concentrano sulla Lombardia visconteo-sforzesca; al contado di Milano nel tardo medioevo ha dedicato la monografia *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento* (Unicopli, 2013).

Serena Ferente è Senior Lecturer in Medieval European History a King's College London. Si è occupata della storia sociale e politica dell'Italia quattrocentesca (*La sfortuna di Jacopo Piccinino*, Olschki, 2005; *Gli ultimi guelfi*, Viella, 2013), in particolare di partiti e reti politiche in competizione con le strutture degli Stati. Ha scritto di storia dei linguaggi politici tra il XIV e il XVI secolo (*Guelphs! Factions, Liberty and Sovereignty*, in «History of Political Thought», 38, 2007; saggi nell'*Atlante della letteratura italiana*, I, Einaudi, 2010; *The Liberty of Italian City-States*, Cambridge University Press, 2013) e dell'intersezione tra la storia di genere e la storia dello Stato (*Women and the State*, 2012). I suoi interessi di ricerca di lungo termine comprendono una nuova storia d'Europa nel Quattrocento e il ruolo della metafora corporea e dell'idea di passioni nei linguaggi politico-giuridici tra medioevo ed età contemporanea.

Franco Franceschi è professore di storia medievale presso l'Università di Siena. Specialista di storia urbana, ha pubblicato numerosi saggi dedicati alla storia del lavoro e delle corporazioni, alla politica economica, alla trasmissione dei saperi e alla mentalità dei ceti produttivi durante i secoli XIII-XVI. Tra le sue pubblicazioni recenti si segnalano i volumi *«...E seremo tutti ricchi». Lavoro, mobilità sociale e conflitti nelle città dell'Italia medievale* (Pacini, 2012) e, insieme a Ilaria Taddei, *Le città italiane nel Medioevo. XII-XIV secolo* (Il Mulino, 2012).

Marco Gentile insegna storia medievale all'Università di Parma. Si è occupato di storia politico-istituzionale e sociale del tardo medioevo, con particolare riferimento alla Lombardia viscontea e sforzesca. Ha pubblicato per Viella *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento* (2009) e ha curato *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento* (2005). Fa parte del Comitato di direzione di «Società e storia».

Michael Knapton insegna storia moderna presso l'Università di Udine. Dal 1972 svolge ricerche sulla storia della Repubblica di Venezia, con particolare attenzione al dominio di terraferma e a tematiche politico-sociali, e con una copertura cronologica dal XII al XVIII secolo. Ha curato scientificamente, in collaborazione o da solo, nove volumi; oltre a circa centoquaranta recensioni, ha pubblicato cinquantadue saggi scientifici, fra cui contributi nutriti al volume XII della *Storia d'Italia* UTET (1986, 1992) su Venezia nell'età moderna.

E. Igor Mineo insegna storia medievale nell'Università di Palermo. Si occupa di storia sociale e istituzionale dell'Italia bassomedievale. Fra i suoi contributi recenti la cura, insieme a J.-P. Genet, del volume *Marquer la prééminence sociale* (Publications de la Sorbonne - École Française de Rome, 2014).

LUCA MOLÀ è professore di Early Modern Europe all'Istituto Universitario Europeo di Fiesole e dirige il Centre for the History of Innovation and Creativity (CHIC) a Venezia. È uno specialista del Rinascimento italiano, dell'economia della prima età moderna – in particolare di comunità mercantili, artigiani e produzione industriale – e della cultura del cambiamento tecnologico. Fra le sue pubblicazioni: *La comunità dei lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo* (Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1994), *The Silk Industry of Renaissance Venice* (Johns Hopkins University Press, 2000) e i volumi miscellanei *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento* (Marsilio, 2000) e *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, III, *Produzione e tecniche* (Fondazione Cassamarca, 2007); sta completando una monografia sullo sviluppo del sistema dei brevetti in Italia nel Rinascimento.

OLIVETTA SCHENA, professore associato presso l'Università di Cagliari, dal 2004 collabora all'attività di ricerca dell'Istituto di storia dell'Europa mediterranea del CNR. I suoi studi sono rivolti alla storia politica e istituzionale della Corona d'Aragona nel tardo medioevo, con particolare attenzione alle vicende del regno di Sardegna. Tra le sue pubblicazioni i volumi 3 e 5 della Collana «Acta Curiarum Regni Sardiniae» e lo studio, con Anna Maria Oliva, delle *Lettere regie alla città di Cagliari. Le carte reali dell'Archivio comunale di Cagliari, 1. 1358-1415* (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2012, Regesta chartarum, 58).

FRANCESCO SENATORE, professore associato di storia medievale presso l'Università Federico II di Napoli, docente del locale Dottorato, ha studiato la diplomazia italiana nei suoi più vari aspetti, pubblicando una monografia (*«Uno mundo de carta». Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Liguori, 1998) e due volumi di corrispondenze quattrocentesche. Si occupa attualmente del regno aragonese di Napoli (istituzioni, scritture) e della sua storia urbana tra XV e XVI secolo (amministrazione, archivi, cronachistica).

CHRISTINE SHAW è stata Research Officer alla London School of Economics, Senior Research Fellow alla University of Warwick e Senior Research Associate alla University of Cambridge; è un Associate Member della Faculty of History, University of Oxford. Fra i suoi libri si ricordano *The Politics of Exile in Renaissance Italy* (Cambridge University Press, 2000); *Popular Government and Oligarchy in Renaissance Italy* (Brill, 2006); *The Italian Wars 1494-1559* (con Michael Mallett, Routledge, 2012), e *Barons and Castellans: The Military Nobility of Renaissance Italy* (Brill, 2014).

FRANCESCO SOMAINI insegna storia medievale all'Università del Salento. Si interessa in particolare di approcci geopolitici allo studio del medioevo. Tra i suoi lavori più recenti si segnalano il volume *Geografie politiche italiane tra Medioevo e Rinascimento* (Officina Libraria, 2012); un saggio sui progetti turchi relativi all'Italia del XV secolo (in *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre,* a cura di C. Massaro e L. Petracca, Congedo, 2011); e un lavoro sulla percezione dello spazio politico italiano in Dante (*Dante e il quadro politico italiano. Lettura di Purgatorio VI,* in *Lectura Dantis Lupiensis. 2*, a cura di V. Marucci e V.L. Puccetti, Longo, 2014).

Lorenzo Tanzini insegna storia medievale presso l'Università di Cagliari. I suoi studi sono rivolti alla storia politica e istituzionale dell'Italia nel basso medioevo. Tra i suoi lavori *Alle origini della Toscana moderna. Firenze e gli statuti delle comunità soggette tra XIV e XVI secolo* (Olschki, 2007), e *A consiglio. La vita politica nell'Italia dei comuni* (Laterza, 2014); ha curato con Sergio Tognetti i due volumi *«Mercatura è arte». Uomini d'affari toscani nell'Europa e nel Mediterraneo tardomedievale* (Viella, 2012) e *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo* (Viella, 2014).

Fabrizio Titone è ricercatore *Ramón y Cajal* nella Universidad del País Vasco (Vitoria). Ha pubblicato studi sulle città siciliane del tardo medioevo (*Governments of the "Universitates". Urban Communities of Sicily in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, Brepols, 2009; *I magistrati cittadini. Gli ufficiali scrutinati in Sicilia da Martino I ad Alfonso V*, Sciascia, 2008). Attualmente studia i riti di passaggio e le reazioni alle politiche di disciplinamento sociale (Sicilia, XIII-XVI secolo).

Gian Maria Varanini insegna storia medievale all'Università di Verona, dopo aver studiato e insegnato a Padova e Trento. Le sue ricerche riguardano principalmente la storia politica, istituzionale e sociale dell'Italia tardomedievale e la storia della storiografia; si occupa inoltre di diplomatica e di edizione di fonti medievali.

Andrea Zorzi insegna storia medievale nell'Università di Firenze e fa parte della redazione di «Reti medievali». Le sue ricerche si concentrano sulla storia politica dell'Italia del tardo medioevo. Tra le sue pubblicazioni: *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale* (Firenze University Press, 2008), *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII-XV)* (Bruno Mondadori, 2010) e la curatela di *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano* (Viella, 2013).

Questo volume
è stampato su carta Palatina
delle Cartiere Miliani Fabriano S.p.A.

Finito di stampare
nel mese di novembre 2014
dalla CDC Arti Grafiche s.r.l.
Città di Castello (PG)